NUOVA COLLEZIONE
DI OPERE STORICHE.

VOL. XIX.

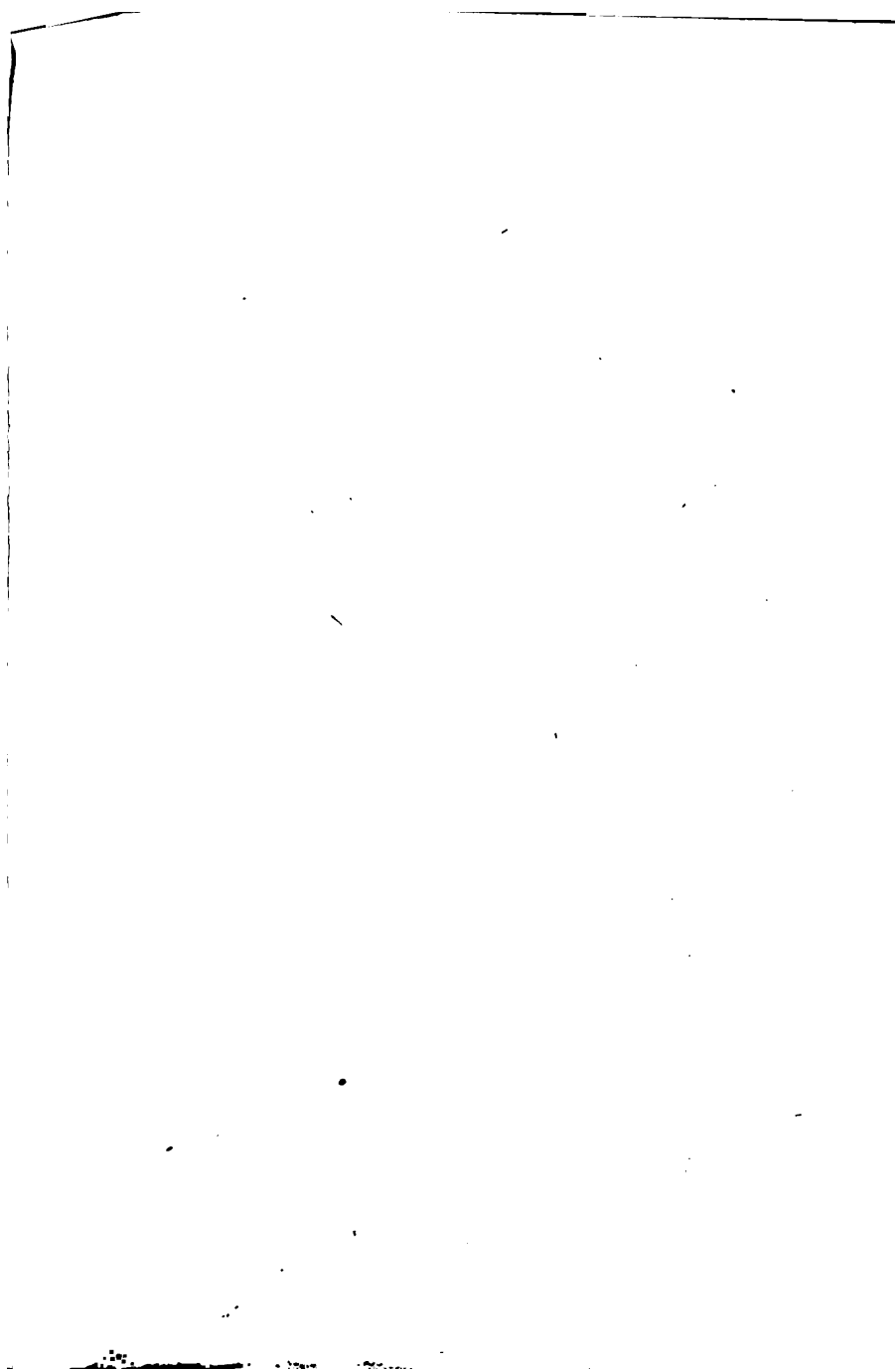
STORIA
DELLA
CITTÀ DI ROMA
NEL MEDIO EVO

DAL SECOLO V AL XVI

DI

FERDINANDO GREGOROVIUS.

VOLUME VII.

VENEZIA,
GIUSEPPE ANTONELLI.
1875

NUOVA COLLEZIONE

DI OPERE STORICHE.

VOLUME XIX.

STORIA

DELLA

CITTÀ DI ROMA

NEL MEDIO EVO

DAL SECOLO V AL XVI

DI

FERDINANDO GREGOROVIUS

PRIMA TRADUZIONE ITALIANA SULLA SECONDA EDIZIONE TEDESCA

DELL' AVV. RENATO MANZATO.

VOLUME VII.

VENEZIA,
GIUSEPPE ANTONELLI.

1875.

STORIA

DELLA CITTÀ DI ROMA

NEL MEDIO EVO.

LIBRO DECIMOTERZO.

STORIA DELLA CITTÀ DI ROMA NEL SECOLO DECIMOQUINTO.

CAPITOLO PRIMO.

§ 1. Il secolo decimoquinto. — Il « rinascimento ». — Martino V, Roma e lo Stato ecclesiastico. — I Colonna e gli Orsini. — Condizioni di Napoli. — Giovanna II adotta Alfonso di Aragona. — Questi viene a contesa con Luigi di Angiò. — Si combatte pel possesso di Aquila. — Muoiono i due grandi condottieri, Braccio e lo Sforza (1424). — Martino guadagna a sè nuovamente molte province della Chiesa. — Evita dapprima la riunione di un Concilio; indi lo convoca a Basilea. — Muore (1431).

Come papa Martino V fu tornato di Costanza, l'autonomia politica di Roma cessò. Così veramente ebbe termine il medio evo della Città, e noi potremmo reputar bello e fornito anche il còmpito nostro. Tuttavia le attenenze universali proprie di Roma richiedono che prendiamo a continuar questa Storia anche attraverso ai successivi periodi dell'età di transizione, fino al tempo in cui la Riforma tedesca ebbe distrutto quell'idea romano-ecclesiastica che dominò tutto il medio evo.

In questi cent'anni si compiè la grande rimutazione di Europa che appellasi «rinascimento». E solamente sotto un aspetto speciale essa fu il ravvivamento

dell'antichità; in generale fu piuttosto la riforma completa della civiltà in tutto l' Occidente.

Nel mondo latino prese forma di rinnovamento del paganesimo classico; nel mondo germanico fu invece rinnovazione del Cristianesimo evangelico. E dall' opera associata di queste due metà dell' intelletto europeo derivò l' incivilimento moderno.

La ragione, la libertà, la rivendicazione dei nobilissimi diritti dell' uomo, nelle cose ecclesiastiche e nelle civili, nella vita del popolo e in quella dell' individuo, si andarono plasmando nel proceder lungo e nel lavorio di tempi posteriori: però gli è ormai nel secolo decimoquinto che appare visibile il germe fecondo della nuova idea di civiltà; e questa subentra al concetto cattolico del medio evo, il quale fino ad ora aveva trovato l' espressione sua nella Chiesa e nell' Impero, forme universali della vita publica d' Occidente.

Dopo il Concilio di Costanza un' effettiva trasformazione avvenne nel genere umano. Dal mondo fantastico del medio evo esso passò a condizioni pratiche di vita. La sua veneranda maestra, la Chiesa, lo aveva educato ad un sistema di istituti religiosi, signoreggiandolo col freno della fede; ma ella aveva conculcato i diritti della terra collocandoli assai più sotto di quelli di un cielo remoto, ed aveva cinto il mondo reale con un magico velo di dogmi e di allegorie, di simboli e di poesia. Poco a poco però la scienza ed il lavoro andarono abbattendo quel ciclo magico di spiritualismo religioso: il mondo diventò ben diverso; divenne il mondo della vita reale.

I grandi fatti operati dall' intelletto umano sgom-

brarono alle genti del secolo decimoquinto un più largo orizzonte, e fornirono ad esse una materia immensa di vita civile. I Latini e i Germani, con genio parimenti meraviglioso, si accinsero all' opera educatrice. Quelli svegliarono dal loro sonno i caduti iddii, i savi e i poeti di Grecia e della vecchia Roma; colla face della scienza antica dissiparono la tenebra senza critica, durante la quale avevano tenuto dominio la teologia scolastica, le fantasie dei sognatori, la superstizione cieca; abbellirono la vita colla forma seducente del bello che ammalia i sensi, e nel tempo medesimo valicarono i confini del vecchio mondo: navigarono arditi oltre alle colonne d'Ercole, trovarono la via marittima delle Indie, scopersero un mondo nuovo, l' America.

Dai Latini i Germani tolsero i tesori della cultura antica, come un dì ne avevano appreso gli insegnamenti del Cristianesimo: e di quei tesori s' impadronirono così prestamente e in modo così profondo, che già fin da quel tempo fecero presagire la potente signoria che avrebbero tenuta anche nel regno della scienza. Ed oltracciò nelle invenzioni pratiche scopersero l' arte della stampa, che doveva dare ale al pensiero, diffonderlo, guarentirgli eterna durata. Il loro spirito filosofico riformò o, per dir meglio, distrusse due antiquati sistemi del mondo, il tolomaico del cielo astronomico, e il gregoriano del Papato dominatore universale.

Fu soltanto un capriccio del caso che in quella età avvenisse eziandio la caduta dell' Impero orientale romano? La formidata potenza dei Turchi distrusse la vecchia mummia greca, legittimità di secoli: la monarchia de' Cesari maomettani si adagiò nella città di

Costantino, minacciò Europa di un'invasione asiatica, e costrinse i suoi Stati a conchiudere alleanze politiche e ad entrare in rapporti più vivi. I Pontefici pensarono di svecchiare l'idea delle Crociate, ma i concetti medioevali erano morti per sempre: la Chiesa non riuscì più ad accendere di entusiasmo il mondo, che intendeva a scopi pratici, e che non si scaldava più se non di impulsi politici. In luogo del principio teocratico subentrò l'arte di governo degli Stati independenti. I popoli si andarono componendo secondo i territorî nazionali, oppure si costituirono monarchie ereditarie: così fu di Spagna, di Francia, d'Inghilterra e dell' Austria asburghese. E gli Stati vennero fra loro alle mani per conseguire l' egemonia europea; congressi delle potenze si radunarono in cambio dei Concilî; l'equilibrio politico succedette all'autorità internazionale dell'Imperatore e del Pontefice.

Il Papato medesimo, scosso profondamente e invecchiato, allorquando ebbe vinto lo scisma, trovò dentro della tarlata Roma tempi nuovi; e non più ne ritrasse potenza universale, efficace a commuovere il mondo d' Occidente. Sebbene, forte del suo sistema amministrativo, giungesse a restaurare la maestà dogmatica e gerarchica, non riebbe più la grande podestà della sua antica idea, che era morta e sepolta. E l' età del « rinascimento » di Europa fu il periodo della sua secolarizzazione più profana, conciossiachè il Papato si erigesse allora a monarchia politica sulle basi di un principato temporale. Cosiffatta trasformazione, praticamente conforme al genio dei tempi nuovi, ma perniciosa alla Chiesa stessa, si spiega facilmente: era cagionata dall' indole di quell' età in cui Stati e popoli tendevano a

darsi autonomia; derivava dacchè la Chiesa aveva perduto la grande missione che le era spettata nel medio evo, dacchè cessata era la sua grande lotta colla podestà imperiale, dacchè la libertà civica di Roma era perita.

Se la Republica capitolina avesse continuato ad esistere i Papi del secolo decimoquinto sarebbero stati senza dubbio costretti a rivolgere la loro operosità principalmente alle cose religiose: per lo contrario, divenuti signori assoluti di Roma, abbandonarono i loro sublimi doveri di sommi sacerdoti della Cristianità per darsi, principi mondani, a fondare il loro Stato ecclesiastico. Come li frugavano cupidigia d'impero e ambizioni famigliari, si gettarono irrequieti e si immersero nei negozî politici degli Stati italiani, senza peraltro aver forza bastevole di ottenere padronanza effettiva su d'Italia. E questa contrada per la politica nepotesca dei suoi Papi, non meno che per le gelosie dinastiche dei suoi Principi, terminò finalmente ad essere la preda miseranda di conquistatori stranieri (1).

(1) Alla nota sentenza del Machiavelli, che causa del decadimento d'Italia furono i Papi, aggiungo, come a riscontro, il notevole giudizio che ne recò un Re. Ferdinando di Napoli, nell'anno 1493, ebbe a dire: « et da anni et anni in qua se e veduto li pontefici havere cercato de offendere et avere offeso altri: et non postose in defensione, o essere stati inquietati da alcuno: et noi possimo essere testimonio, et simo per le cose che ne hanno facte, et cercate contra per la innata loro ambitione, et de multi inconvenienti sequiti in Italia per parechi tempi passati, già se e veduto li pontifici esserne stati auctori. » Così quel Re sciveva ad Antonio de Gennaro suo ambasciatore a Milano, ai 24 Aprile 1493 (nel TRINCHERA, *Cod. Aragonese,* Vol. II, 378).

Il Papato del « rinascimento », sorto dagli impulsi dominanti di quel tempo presenta uno spettacolo tristissimo: ed i meriti grandi che alcuni Pontefici si ebbero per la cultura della scienza e dell' arte, nè mitigano il giudizio che deesi recare intorno alla corruttela del sacerdozio romano, nè ristorano il danno della perdita immensa che la Chiesa universale ben presto risentì, causa lo snaturamento della podestà pontificia divenuta despotismo. Inutile sforzo farebbe oggidì chi volesse velare la natura di cotai mali o falsarne le vere cagioni. Se i Papi del « rinascimento » non avessero ricusato la riforma chiesta da tutta Europa, se, in vece della Chiesa non avessero sostituito gli interessi del Papato e della Curia romana, difficilmente sarebbe avvenuta la grande scissura ecclesiastica. Europa si vide minacciata da un despotismo nuovo. La tirannia, quando è l'effetto di una idea signoreggiante il mondo (e tale fu un tempo la podestà della Chiesa), ha per sè il diritto di una necessità di natura, laddove è invece illegittima allorchè quell'idea sia svanita dal congegno del suo sistema. I popoli, quantunque mormorando, tollerarono la più svergognata profanazione del Cristianesimo (e fu tale che oggidì parrebbe appena credibile); e nei loro Stati e nei loro Vescovati, nelle loro coscienze e nei loro patrimonî, soffersero le invasioni continue della Curia, voragine che tutto divorava. Ma finalmente sul principio del secolo decimosesto ne fu colma la misura. La Germania, da secoli lunghi incatenata a Roma per via dell' idea dell' Impero, si svincolò dal Papato romano mercè la sua Riforma nazionale: e, risultamento di immani offese recate a popoli generosi, si fu la independenza del mondo germa-

nico, la quale trasse con sè la formazione di una civiltà nuova, di cui non fu più cardine la Chiesa. Così, usciti i popoli e gli Stati dal mancipio di Roma per effetto della Riforma tedesca, cessò la seconda dominazione che Roma aveva tenuta sul mondo: e soprattutto toccò sua fine il medio evo.

Nei due ultimi volumi di quest'Opera verremo esponendo la storia della età del « rinascimento », qualmente si svolse dentro di Roma. La commozione degli animi europei durante il processo di questa rivoluzione memoranda produsse allora gravi conturbazioni politiche, vi accese passioni infernali e vi educò indoli nefande, intanto che per il mondo si andavano diffondendo il lume confortevole della scienza e il fiore vaghissimo del bello, destinati a durare eternamente in monumenti sublimi, anche quando il male, dopo la sua breve dominazione, sarebbe scomparso senza lasciar traccia di sè.

Poichè fu tornato, Martino V si die' alla difficile missione di restaurare lo Stato ecclesiastico e di sollevare la Città dalla sua ruina. E tanto prosperamente gli riuscì di farlo, che ei potè gettare le fondamenta sulle quali i suoi succeditori ebbero edificato il reame del Papato. Il popolo romano esausto di forze non gli oppose resistenza; ed anzi salutò il suo illustre concittadino come l'uomo che lo liberava dai tiranni e che stabiliva la pace. Vivevano ancora per verità le passioni republicane, ma non alitavano che nel petto di pochi uomini. V'erano tuttavia dei Romani i quali nella loro infanzia avevano visto coi loro occhi il grande Tribuno del popolo, e, dell'età della loro giovinezza, si ricor-

davano de' Banderesi. Ma quei tempi erano periti per sempre; Roma della sua antica libertà non poteva più altro conservare che l'autonomia comunale, un bene che per fermo era ognora prezioso: e Martino tenne sempre in onoranza quella costituzione del Comune (1). Serbate le forme tradizionali, durò pertanto il magistrato capitolino col Senatore forestiero, col suo *Collateralis* e colla sua curia di giudici, coi tre Conservatori e con tutti i restanti officiali della Republica. Però cotale corporazione non possedette più che attribuzioni comunali, giudiziarie e di polizia (2).

Del resto, così grandi erano la confusione e il decadimento della Città, che solamente a fatica riuscì fatto al Pontefice di ricondurvi l'ordine. La Roma di Martino V era tuttora la città del secolo decimoquarto, labirinto di vie lubriche, sopra le quali s'alzavano torri eminenti; ed in essa il popolo, povero e infingardo, traeva vita triste. Ire sanguinose tenevano divise le famiglie; cittadini combattevano contro baroni; questi fra loro. Nell'anno 1424 un Santo allora famoso, Bernardino di Siena, de' frati minori, venne a Roma a predicarvi penitenza.

(1) Per comandamento di Martino Nicolò Signorili scrivano del Senato registrò in un libro i diritti del Senato: però questo Codice (Vatic. 3536, e nell'arch. Colonna) riuscì assai scarso. Il Signorili era partigiano delle dottrine di Cola.

(2) Il primo che venne nominato senatore da Martino (ai 27 Nov. 1420) fu Baldassare da Imola, conte della Bardella. — Nel 1421: Stefano *de Branchis* di Gubbio e Giovanni *Nicolai Salerni* cavalier veronese... Ma d'ora in poi non verrò riferendo le serie dei Senatori, perciocchè questi non abbiano più importanza storica.

Ai 25 di Giugno, sulla piazza del Campidoglio, egli fece un gran falò di emblemi di lusso e di stregoneria; e quei fuochi e la fattucchiera Finicella, che tre giorni dopo fu abbruciata, avranno fatto ricordare a Martino le giornate di Costanza, quantunque, anche senza di questo, rammemorargliele dovesse la guerra feroce degli Ussiti che allora stavasi combattendo (1).

Anche nella Campagna tutto era anarchia. Ivi città pugnavano contro città; baroni lottavano gli uni contro gli altri e contro i Comuni; torme di malandrini infestavano il paese e lo rendevano malsecuro. A por riparo a cotai malanni Martino assoggettò la Marittima al tribunale del Rettore pontificio, e abolì tutte le « esenzioni » che Pontefici anteriori avevano concesse (2). Fe' smantellare Montelupo, covo di ladronaie; alcuni capi di bande fe' appendere alle forche; e la sicurezza tornò. In Tuscia il prefetto Giovanni di Vico era salito a novella potenza; e così prode e ardito in guerra era quell' uomo, che Martino dovè accontentarsi di concedergli amnistia (3). Per lo contrario, la più parte delle case baronali romane erano ite in decadenza; cariche di debiti, povere. Gli Anibaldi, privi di potenza, vivevano nelle loro terre ereditarie del Lazio; lo stesso

(1) Mur., III, II, 1123. Martino sospettò che in Bernardino si celasse un fanatico riformatore; e gli proibì di portare l'insegna del nome di Gesù, che più tardi diventò la divisa dei Gesuiti.

(2) Bolla del 1 Febb. 1423; nel Theiner, *Cod. Dipl. Dom. Tempor.*, n. 217. — Ai 13 Marzo 1422 prolungò ad un anno l'armistizio fra i Romani ed i baroni: ibid. n. 209.

(3) Ai 18 Aprile 1422; come sopra al n. 211.

facevano i Conti, i Gaetani, i Savelli. Soli i Colonna e gli Orsini erano ancora forti abbastanza per esercitare influenza in Roma. Oltre ai loro beni aviti posti sulle due sponde del Tevere, entrambe quelle famiglie possedevano altresì grandi feudi nel reame di Napoli; e negli ultimi tempi dello scisma s' erano acquistata molta estimazione colla gloria militare di alcuni dei loro. La loro nimicizia ereditaria trovava adesso nuovo alimento, dacchè un Colonna era divenuto pontefice. Amore di sua famiglia e bisogno di propria sicurezza spingevano appunto Martino V a immoderato nepotismo; laonde con lui ebbe a incominciare quell' intento sempre accarezzato nel secolo decimoquinto da' Pontefici di aggrandire i loro nepoti ovvero figliuoli a spese or di Napoli ed or dello Stato ecclesiastico. Il Papa aveva fatto che la regina Giovanna investisse di feudi magnifici i suoi due fratelli; e per fermo Giordano era diventato duca di Amalfi e di Venosa, principe di Salerno e conte di Celano; Lorenzo aveva ricevuto la contea di Alba nel paese de' Marsi. Ed eziandio Martino accrebbe i beni patrimoniali della sua casa con castella molte nel territorio romano, affrancandole, per di più, da tributi. Poco a poco i Colonna ricevettero Marino, Ardea, Frascati, Rocca di Papa, Petra Porzia, Soriano, Nettuno, Astura, Palliano, Serrone; e così diventarono padroni della massima parte del Lazio (1). Fin nelle rocche lontane dell' Umbria e della

(1) Coppi, *Mem. Colonn.*, p. 166. — Nell' anno 1421 ebbero Ardea che era possedimento del san Paolo (atto di vassallaggio *Castri Ardee*, dei 14 Maggio 1421, giurato da settecento abitanti: arch. Colonna; istrom. del signor Giordano Colonna). Nettuno e Astura appartenevano all' Orsini di Nola,

Romagna, il Papa accordò a' suoi nipoti il diritto di tenere presidio. È naturale pertanto che l'accrescimento della potenza famigliare dei Colonnesi dovesse trarre con sè la ragione di nuovi dissidî fra essi ed i loro nemici ereditarî. Mentre il nerbo maggiore dei possedimenti di quelli era nel Lazio, gli Orsini per parte loro dominavano nella Sabina e in Tuscia. Quivi ormai dal secolo decimoquarto avevano acquistato gran tratto di paese presso il lago di Bracciano, nel tempo medesimo che da antichissima età imperavano sulle circostanti terre sabinati, fin dietro a Tivoli e alle frontiere degli Abruzzi, dove già da moltissimi anni s'erano insignoriti di Tagliacozzo (1). E giusto per il possesso del paese

onde Martino fece che in cambio Giovanna II lo investisse di Sarno e di Palma (*Giornali Napol.;* Mur., XXI, 1092). — Giusta la divisione del patrimonio famigliare, effettuata al 1 Febb. 1427 (Contelorius, *Vita Mart. V*, 55), i beni si ripartirono così: Antonio, Prospero e Odoardo figli di Lorenzo ebbero *pro indiviso* Capranica, Cave, Cicigliano, Genazzano, Olevano, Palliano, Pisciano, Rocca di Cave, Vito e Serrone: Antonio per sè ricevette Astura, Carpineto, Castro, Cheggia, Collepardo, Guercino, Giuliano, Monte San Giovanni, Morolo, Mugnano, Nettuno, Ripi, Santo Stefano, Strangolagalli, Supino, Trivigliano e Vico: a Prospero da solo toccarono Ardea, Frascati, Marino, Molara, Monte Compatri e Rocca di Papa: a Odoardo furono assegnati Alba e Celano, Civitella, Fragiano, Monte della Guardia, Monterano. — Ai 28 Ott. 1427 Antonio comperò da Rainaldo Orsini per 3000 fiorini anche Nepi (arch. Colonna, scaff. XIV, n. 354). — Ai 30 Dic. 1423 il Capitolo del Laterano aveva venduto Frascati a Giordano Colonna per 10000 fiorini (arch. Colonna, ibid., n. 339).

(1) Bonifacio VIII aveva confiscato ai Colonna i *castra Rivifrigidi*, *Lacus Rumanelli* e *Montis s. Heliae*, e gli aveva

de' Marsi, in cui adesso s' immettevano i Colonna, s' accese nuovamente la lotta delle due famiglie. Per verità Martino s' era adoperato cautamente cogli Orsini; e negli anni primi del suo pontificato cercò di rendersegli amici, massime dacchè l' erudito cardinale Giordano Orsini era stato uno di quelli che avevano promosso il suo esaltamento al Papato: tuttavia, fin dalle prime s' aveva potuto facilmente prevedere che non avrebbe tardato a rompersi guerra fra le due case (1).

Del resto il Pontefice vide in poco tempo morire i suoi fratelli di cui era amorosissimo. Lorenzo perì nell' incendio di una sua torre negli Abruzzi ormai nell' anno 1423, e Giordano trapassò in breve anch' egli, a Marino, il giorno 16 Giugno 1424, senza lasciar discendenza. Antonio, Prospero e Odoardo figli di Lorenzo furono dunque i continuatori della famiglia. Sperava Martino di

dati agli Orsini (arch. Orsini, t. 131, n. 3). Il più antico istromento che, per riguardo a Tagliacozzo e ad Alba, si custodisca in quell' archivio, è un diploma di Carlo II, dato da Roma ai 6 Marzo 1294, *Ind. VIII*, con cui s' investe *Jacobo Ursini figlio quond. Napoleonis* della metà di Tagliacozzo. Più tardi, ai 25 Luglio 1329, Roberto dà lo istesso *castrum* a Orso Orsini. — Ai 25 Ag. 1409 Luigi II concede Alba in feudo a Jacopo Orsini, conte di Tagliacozzo. — Ai 6 Giugno 1415 Giovanna II conferma a Giovanni Antonio Orsini il possesso di Tagliacozzo. — E qui con vera riconoscenza noto la liberalità onde don Filippo Orsini mi aperse l' archivio della sua illustre famiglia. Per isventura andarono quasi tutti perduti i documenti dell' antico archivio di Bracciano; però io trovai esisterne ancora il registro.

(1) Ai fratelli Francesco, Carlo e Orsino Martino conferì (addì 1 Settembre 1419, da Firenze) il vicariato di Bracciano: arch. Orsini, t. 91, n. 2.

poter collocare il giovine Antonio, principe di Salerno, nientemeno che sul trono di Napoli; e, quanto a Prospero, lo nominò ai 24 Maggio 1426 a cardinale di san Giorgio in Velabro, ma, causa la sua giovinezza, lo proclamò tale solamente nel 1430. Paola, sorella di Martino, era moglie a Gherardo Appiani signore di Piombino, cui il Papa aveva dato in feudo Frascati (1). E addì 23 Gennaio 1424 egli aveva sposato Caterina, figliuola di Lorenzo, a Guido Antonio di Montefeltre, conte di Urbino: con queste nozze, che si celebrarono in Roma con molta solennità, si aperse la lunga serie dei maritaggi nepoteschi del secolo decimoquinto (2). Martino viveva tanto delle ricordanze di sua casa, che, a cominciare dall'anno 1424, pose residenza nel palazzo dei Colonnesi, vicino ai santi Apostoli, volendo dimorare nella magione dei suoi antenati, fra' Romani, anche per mostrare così di non aver paure. Aveva edificato a nuovo quel palazzo: e nella Campagna ricostruì eziandio il castello di Genazzano dov'era nato, e dove il più delle volte durante l'estate andava a soggiornare quando la calda stagione o la peste lo costringevano a partirsi da Roma (3).

(1) *Commissioni di Rinaldo degli Albizzi per il Com. di Firenze, del 1399-1433*, Fir. 1869, vol. II, 160.

(2) Ugolini, *Storia dei Conti e Duchi di Urbino*, I, 221. Guido Antonio, padre del celebre Federico, era vedovo.

(3) *Palatium etiam Basil. XII Apostolor.* (*Vita Mart. V;* Mur., III, II, 858). Questo palazzo fu residenza apostolica ancor nel secolo decimosesto. Nel 1506 Giulio II donò a Marcantonio Colonna un palazzo antico presso ai Santi Apostoli, che egli aveva finito di fabbricare. — Intorno al castello di Genazzano vedasi Andr. Billius; Mur., XIX, 142.

Martino V dominò con energia e con prudenza nella Città, dove il magistrato, i baroni, i Cardinali gli prestavano obbedienza piena: e pari fortuna ebbe egli anche nelle remote province dello Stato ecclesiastico. Il vincolo dell' autorità pontificia era assai debole, per guisa che appena appena si poteva dire che di governo dello Stato esistesse in que' paesi il concetto. Le città dell' Umbria, della Romagna e delle Marche o erano libere o stavano sotto la signoria di tiranni, i quali o null' affatto riverivano la podestà della Chiesa, oppure se ne tenevano in conto di vicari. Fra que' vassalli Braccio di Montone era di tutti potentissimo. Martino aveva potuto tornare a Roma, soltanto perchè era venuto a patti coll' audace condottiere, delle cui armi s' era indi servito per ridurre nuovamente a obbedienza Bologna. Ma era stato eziandio costretto di lasciargli il vicariato di Perugia, di Assisi, di Todi e di altre terre: e il formidabile tiranno dell' Umbria non aspettava altro che l' occasione propizia per comporsi un principato del territorio della Chiesa; sennonchè, travolto nei torbidi del reame di Napoli, vi doveva trovare la sua fine.

Questo feudo antico della santa Sede tenne il primo

Che Martino V fosse nato colà lo dicono le tradizioni famigliari: vedi Girol. Senni, *Mem. di Genazzano,* Roma 1838, p. 249. — Del *castellum qui appellatur Genazzano* vien fatta per la prima volta menzione nel 1022: Petrini, *Mem. Prenest.*, p. 109. — Nell' anno 1426 Martino vi ricevette colà il padre del Conte di Armagnac, che abiurò lo scisma. Il Papa inoltre soleva passare la stagione estiva a Gallicano, a Tivoli, a Frascati, a Molara.

luogo nella politica temporale di Martino. Già Pontefici parecchi avevano tentato di darlo a loro nipoti; e anch'egli ne lo sperava, avvegnaddio l'ultima erede della casa angioina dei Durazzo fosse una femmina senza fermezza d'animo, zimbello di cabale di corte, prona alla volontà del gran siniscalco, ser Gianni Caracciolo, favorito suo. Prima di tornare a Roma Martino aveva riconosciuto Giovanna II per regina, e la aveva fatta coronare per mano del suo legato; ma, ancor da quando egli trovavasi a Firenze, era venuto con lei a dissidio, avendone dato opportunità (per il Pontefice non isgradita) la richiesta dei debiti arretratti, dipendenti dal tributo. Ed ancor più s'era istizzito, poichè la Regina non porgeva aiuto allo Sforza, dopo che ella aveva pur mandato questo generale a cacciar Braccio dallo Stato ecclesiastico. Lo Sforza, offeso in sul vivo, aveva esortato Luigi d'Angiò alla conquista del reame; e Martino, mentre tuttavia era a Firenze, aveva dato il suo consentimento a cotale progetto. Come dunque quel condottiere ebbe levato nel Napoletano la bandiera angioina, Giovanna, vista la mala parata, chiamò nel suo Stato (e fu cosa gravissima di conseguenze) il Re di Aragona.

Alfonso, principe prode e di bell'ingegno, stava assediando Bonifacio in Corsica, quando andarono a lui legati napoletani per richiederlo che liberasse Giovanna dallo Sforza e dall'Angioino nemici suoi, a ciò allettandolo colla prospettiva che avrebbe potuto toccargli la corona del magnifico reame. Alfonso mandò una flotta che mise a spavento Napoli; indi, nel Luglio 1421, vi venne in persona; ed allora la Regina lo adottò per figlio e successore suo. Il Papa ne entrò in collera grande;

avvegnaddio come mai poteva egli permettere che al trono di Napoli salisse un monarca che possedeva per sue Aragona, Sicilia e Sardegna? Da quel momento in poi due pretendenti si disputarono la corona napoletana: dalla parte dell'Aragonese combattè Braccio, che Giovanna aveva chiamato in suo servigio nominandolo contestabile del regno, e investendolo di Capua e di Aquila: la parte dell'Angioino tennero invece i due nemici mortali di Braccio, lo Sforza ed il Papa. Quest'ultimo aveva paura di Alfonso, dappoichè teneva sotto mano l'antipapa Benedetto XIII, che a quel tempo viveva ancora nel castello di Peniscola. L'Angioino ebbe la fortuna contro; in breve corse a Roma supplicando aiuto; e allora Martino cercò di ottenere con arti diplomatiche ciò che colle armi non aveva potuto conseguire. Infatti la incostante Giovanna venne con Alfonso a discordia; nel giorno 1 Luglio 1423 revocò la sua adozione, e, con molta allegrezza del Pontefice, la conferì a Luigi di Angiò. Martino, il quale a quel momento avrebbe dato tutto pur di far trionfare questo Principe, invitò il Duca di Milano ad unirsi con lui per tenere lontano d'Italia il Re di Aragona; ed infatti Filippo Visconti mosse in aiuto con una flotta genovese. Ma frattanto Braccio, omai signore di Capua e partigiano di Alfonso, era marciato contro Aquila, che ancor teneva fede per Giovanna: se egli avesse potuto aggiungere questa città agli altri suoi possedimenti, il gran condottiere sarebbe salito ad una formidabile potenza, e di là e da Perugia avrebbe stretto Roma in un anello di ferro.

Il Papa comprendeva pertanto di che grande importanza fosse Aquila; ed egli mandò soldatesche in aiuto

dello Sforza, cui la Regina, nel Dicembre 1423, aveva dato incarico di liberare quella città. Ma il celebre capitano sotto gli occhi del suo esercito annegò nel fiume Pescara, mentre voleva guadarlo a cavallo, coperto dell'armatura: finì così alla istessa maniera onde un giorno Percivallo Doria, l'amico di Manfredi, aveva trovato morte nelle acque della Nera (1). Lo Sforza che, dalla gleba elevatosi ai più alti onori, aveva riempiuto Italia della gloria sua, lasciava adesso erede del nome, dei beni, dell'ambizione e di una migliore fortuna uno de' suoi molti bastardi; quel Francesco che in breve doveva rendersi celebre nel mondo, e che, iniziata la vita militando sotto il vessillo del padre, or continuò a servire sotto la Regina di Napoli ed altri signori, per finir poi ad assidersi sul trono ducale di Milano. La morte dell'emulo suo, il solo che con lui si trovasse in condizioni pari di nascita, sgombrò adesso a Braccio larga prospettiva di prospere sorti; laonde al Papa fe' dire, che di lì a poco tempo per l'elemosina di un denaro avrebbe avuto a grazia di cantar cento messe. Braccio raddoppiò dunque di lena per la conquista di Aquila; ma questa città, che Corrado di Hohenstaufen in antico aveva fondata, si coperse di gloria per il valore de' suoi cittadini: emuli veri de' vecchi eroi, per ben tredici mesi combatterono dalle mura il nemico, e resister seppero di dentro alla fame che li travagliava, nemico e fame vincendo (2). A soccorrerla, Martino e Giovanna man-

(1) Ai 3 Genn. 1424. — Simonetta, *Hist. F. Sfortiae;* ed è una delle migliori opere storiche di quell'età (Mur., XXI, 186).

(2) Quella difesa ispirò un cittadino di Aquila a can-

darono milizie fresche sotto il comando di Lodovico Colonna, di Jacopo Caldora e di Francesco Sforza, per guisa tale che nei due campi si trovarono riuniti i primi capitani di quell'età. Alla fine, una battaglia combattuta ai 2 di Giugno 1424 sotto le mura della città, decise delle sorti dell'Italia meridionale ed eziandio dello Stato ecclesiastico; e Braccio, ferito, cadde nelle mani degli inimici. Una fierà sortita dei cittadini die' loro la vittoria, e i liberatori entrarono giubilanti in Aquila. Il condottiere morente fu portato fuori del campo sopra un palvese; la sua bocca non articolò più verbo, e all'indomane spirò. Nato quasi contemporaneamente allo Sforza, morì l'anno stesso in cui era uscito anche questi di vita. E i nomi dei due grandi capitani durarono anche dopo la loro morte in quelle scuole militari italiane che eglino ebbero fondate; ed invero gli Sforzeschi e i Bracceschi diventarono partiti di colore politico, all'istessa maniera che un tempo nel medio evo era stato dei Guelfi e dei Ghibellini.

Lodovico Colonna trasportò trionfalmente a Roma il cadavere del nemico, che era morto con indosso la scomunica della Chiesa. L'estinto eroe, che poco prima era stato il terrore di Papi, di Principi e di città, fu gettato come carogna vile fuor della porta di san Lorenzo; ed ivi giacque per alcuni giorni, fino a tanto che gli fu data sepoltura (1). I Romani ne fecero grande

tarne in un poema, che sventuratamente non le fu pari di valore. È raccolto nel Mur., *Antiq. Med. Aevi*, VI.

(1) Così Poggio, che ne fu testimonio oculare (*De Variet. Fort.*, p. 74; Mur., III, II, 866). Se si stia ai *Giornali Napol.*, p. 1092, Braccio fu sepolto nel campo del san Lorenzo,

tripudio e celebrarono feste; la nobiltà con solenne corteo, tenendo fiaccole in mano, condusse Giordano fratello del Papa al Vaticano: e Martino in verità potè andar lieto che fosse così morto l'uomo, il quale finora aveva opposto impedimento alla restaurazione dello Stato ecclesiastico. Quali subito, quali nel termine di pochi anni si sottomisero alla Chiesa tutte le città che Braccio aveva occupate, Perugia, Todi, Assisi; avvegnaddio la vedova di lui, Nicolina di Varano, non avesse forza di tenersele strette, massime dacchè suo figlio Odone aveva anch' egli perduto la vita in quella guerra. Ormai la potenza del Papa mise a sbigottimento i piccoli dinasti delle Marche: il giovine Sforza, che si poneva ai servigi della Chiesa, moveva contro Foligno, dove costringeva Corrado Trincia a far dedizione; e in brevissimo Forlì, Imola, Fermo, Ascoli, Sinigaglia prestarono nuovamente omaggio alla santa Sede, alla cui obbedienza, sotto ai loro signori, s' erano sottratte durante lo scima.

Tuttavolta anche Martino V dovè sperimentare quanto incostante fosse la fedeltà de' sudditi suoi: ed invero nell' anno 1428 Bologna discacciò l' Arcivescovo di Arles suo cardinale legato; onde, solamente nel Settembre 1429 dopo una gagliarda guerra e dopo negoziati che furono della guerra più prosperi, potè il Papa indurre quella forte città ad accogliere di nuovo

e sopra il tumulo fu eretta una colonna. Però Eugenio IV permise che le sue ossa fossero trasportate a Perugia (*Commentar. Pii II*, p. 70), od altrimenti fu Nicolò Fortebraccio che colla forza se ne tolse il cadavere (RICOTTI, *Compagnie di ventura*, II, 287).

un legato che fu Domenico Capranica. Bologna si sottopose alla Chiesa, ma continuò a reggersi a repubblica con governo autonomo, e come tale, ancora per un cento anni, tenne resistenza contro i Papi.

Le turbolenze dei paesi italici al tempo di Martino V non offrono altro spettacolo che un miserevole caos di guerricciuole: nella loro storia, se eccezione si faccia del solo Alfonso, non isplende mai lampo di genio di grandi uomini politici; non si nota altro che il valor militare di capitani della scuola dello Sforza e di quella di Braccio, come furono il Carmagnola, Jacopo Piccinino, Francesco Sforza, Nicolò Fortebraccio, Jacopo Caldora, Nicolò da Tolentino ed altri ancora. Però da quei moti interni d'Italia, in un'età nella quale questa contrada s'era quasi completamente affrancata dal dogma dell'Impero, si mirano emergere alcune potenze nazionali le quali cercano di afforzarsi e si tengono l'una all'altra equilibrio: sono Milano, Venezia, Firenze, lo Stato ecclesiastico, Napoli.

Filippo Maria Visconti cercava di calcar le orme di suo padre Gian Galeazzo e di fondare un reame lombardo; però quel lunatico tiranno, di persona atletica e di fattezze ributtanti, non aveva ingegno che a tanta impresa fosse adeguato. A' suoi disegni movevano contrasto Firenze e Venezia; nè ci volle meno che l'interposizione del Pontefice per salvarlo dalla completa ruina. Al Papa infatti non poteva star bene che Milano s'indebolisse d'assai, dacchè Venezia ne sarebbe divenuta troppo potente; e già la Repubblica tendeva del continuo a impadronirsi di Ravenna e delle Marche, e dalla guerra col Visconti ella traeva l'acquisto del

Bergamasco. Anche Firenze, ultima delle Republiche guelfe, formava allora uno Stato popolare poderoso. Possedeva Pisa, e, cupidamente mirando a farsi signora di Lucca e di Siena, cercava di arrotondare il suo dominio in Toscana. Ed essa infondeva un gran peso nella bilancia a favore di quella fra le potenze cui aderiva; ed era abbastanza forte per mantenere l'equilibrio fra gli Stati italiani, di cui in breve, sotto ai Medici, potè considerarsi centro di gravità. D'altro canto, solamente adesso lo Stato ecclesiastico venivasi componendo sopra i ruderi della romana Republica e di costituzioni di altre città; era ancor fiacco e malsecuro, ma ormai recava visibile in sè il germe della monarchia temporale pontificia. Ed ora che entravano a formar parte dei principi territoriali italici, i Papi avrebbero potuto ottenere l'egemonia d' Italia, se fosse riuscito ad essi di raccogliere dentro del loro dominio anche la terra vassalla di Napoli. Sennonchè l'estinzione della famiglia dei Durazzo cagionava quivi una rivoluzione dinastica, che doveva partorire grandissime conseguenze sulle sorti di tutta la penisola. Aragona (e Spagna più tardi per via di Aragona) si atteggiava a pretendente della corona napoletana, nel tempo medesimo che la casa d' Angiò trascinava Francia a combattere sullo stesso campo di battaglia. Ed al settentrione, Milano (cui mirar dovevano di lì a qualche tempo gli Orleans affermando diritti al retaggio della casa Viscontea), Milano minacciava di essere nuovamente oggetto di lotte tra Francia e l'Impero, al quale in tempi più fausti era riserbato di farvi rivivere i suoi titoli di dominio legittimo.

Il reggimento di Martino V nel suo complesso ebbe per risultato la prospera restaurazione del Papato. E nell' anno 1429 si spense anche l' ultimo avanzo dello scisma mercè l' abdicazione dell' antipapa Muños. A questo avvenimento molto contribuì, oltre all' opera del cardinale Pietro di Foix, quella del consigliere del Re aragonese, Alfonso Borgia, il quale in ricompensa ne ricevette il vescovato di Valenza: e così principiò il nome Borgia a farsi strada nel mondo (1).

Per lo contrario le conseguenze del Concilio di Costanza durarono anche sotto il pontificato di Martino: e furono la eresia degli Ussiti e l' obligazione che la santa Sede si aveva pur assunta di riformare la Chiesa nel capo e nelle membra. Giovanni Huss continuava a vivere nella mente e nel cuore de' suoi amici e vendicatori. Il suo martirio e le sue dottrine infiammavano il sangue del popolo boemo; e diedero origine a quella spaventosa guerra di religione in cui s'acquistarono chiara rinomanza lo Ziska e Procopio: simile per ferocia alle guerre degli Albigesi, fu di esse maggiore per gravità e per estensione, e precipitò l' Impero germanico in lunghi e profondi guai. Martino predicò in tutta Cristianità la crociata contro gli Ussiti, ma quasi dappertutto gli eserciti tedeschi soggiacquero vinti. La Chiesa avrebbe potuto sedare quel vasto incendio soltanto per via della sua riformazione; invece, il Pontefice dell'unità, fin da quando s'era trovato a Costanza, s'aveva sottratto a quella richiesta: e sì ch' era dettata da un

(1) Alfonso Borgia diventò più tardi pontefice, con nome di Calisto III.

grande bisogno del suo tempo! Egli per l'opposto restaurò l'autorità del Papato, ne accentrò la podestà, sottomise il collegio cardinalizio al voler suo, pose le fondamenta al dominio principesco della santa Sede: per la riforma, per quella financo della sua propria curia, nulla, nulla assolutamente fece. E in verità non tolse alcuno di quegli abusi in fatto di benefizi, e di mercato di offici e di sportule contro a' quali il Concilio aveva levato la voce; accrebbe anzi que' mali (1). I decreti di Costanza gli imponevano a dovere di raccogliere di lì a cinque anni un Concilio a Pavia: costrettovi per necessità, vi bandì infatti nell'anno 1423 l'assemblea, e mandò suoi legati ad aprirne le tornate, quando lo scoppiar della peste gli fornì il desiderato pretesto di trasportarne la sede a Siena. Anche qui ben tosto gli si levò una formidabile opposizione: però potè frenarla; e, se non altro per brevi momenti, riuscì a reprimere la contrarietà che Europa moveva all'autorità despotica del Papa e alla Curia romana usurpatrice dei diritti della Chiesa. Martino stette pago della pace esteriore, nella quale la Chiesa universale s'era ricomposta a forma unitaria; nella quale il Papato, finora disprezzato, tornava adesso a sollevarsi a splendore e a possanza. Ad onta delle resistenze, egli sostituì il Papato ossiano i suoi interessi nelle veci della Chiesa, senza badare alla conseguenza che doveva

(1) I legati dell'Ordine teutonico descrissero l'avarizia e le partigianerie che si esercitavano alla corte di Martino, dove un tedesco, Erminio Dwerges, protonotario, faceva alto e basso: Raumer, *Voci da Roma sullo stato della Curia pontificia nel sec. XV* (*Manuale Storico*, 1833).

trarre con sè la diniegata riforma. E poichè s' inspirava soltanto alla dottrina della dominazione pontificia, ei si sbigottì al pensiero di quelle contrarietà tremende che necessariamente doveva opporre ogni Concilio; laonde, ai 19 Febbraio 1424, si affrettò a disciogliere anche l'assemblea ecclesiastica di Siena, comandando che di lì solamente a sette anni si congregherebbe a Basilea (1). Nè in ultima conchiusione le riforme concernenti la Curia andarono più in là di una costituzione, con cui Martino cercò di porre dei freni al lusso dei cardinali; legge anche questa che rimase illusoria. Per lo contrario il Pontefice ebbe il merito vero di raccogliere nel sacro collegio parecchi illustri uomini, le cui virtù e la cui dottrina fecero ben tosto rifiorire di eletta dignità la Chiesa. Fra quelli che elesse a cardinali nel giorno 24 Maggio 1426 furono Luigi d' Aleman arcivescovo di Arles e zelatore della riforma, l' Albergati vescovo di Bologna e pio uomo, il vivacissimo e generoso Giuliano Cesarini, Domenico Capranica ingegno assai culto: ed eziandio Prospero Colonna, nipote di Martino, dimostrò più tardi coi suoi buoni studî di scienze, che anch' egli era della porpora meritevole (2).

S' appressava il tempo in cui dovevasi aprire il

(1) Bolla *Ad sacram Petri Sedem, Romae ap. S. Petr. IV Id. Martii A. VII* (RAYNALD, ad a. 1424, n. 5).

(2) Oltre a questi furono eletti Giovanni de Rochefaillade, arcivescovo di Reims; Enrico Beaufort della casa di Lancastro, un intrigante; Giovanni di Praga, vescovo di Olmütz; Antonio Casini, vescovo di Siena; Raimondo Morosini; Antonio Cervantes; Ardicino della Porta; Ugo di Cipro.

Concilio di Basilea. Sperava Martino di poter mandare a monte anche stavolta l'adunanza ecclesiastica, ma le minacce dei principi dell' Impero tedesco, i quali confidavano che si potesse por fine alla guerra degli Ussiti, lo costrinsero a nominare i legati che vi avrebbero rappresentato le sue veci. E addì 8 Novembre 1430 si trovò affissa presso il Vaticano una scritta, la quale minacciava che Papa e Cardinali sarebbero deposti come eretici, se avessero impedito la adunanza dell' assemblea ecclesiastica (1). Però di lì a breve, ai 20 Febbraio 1431, il Pontefice trapassò di vita; e fu ben per lui: morì repentinamente di un colpo apopletico, nel palazzo prossimo ai santi Apostoli. La grandezza storica di Martino V si raccomanda soltanto a ciò che egli pose fine al periodo dello scisma, e, papa dell' unità, risalì nuovamente in Roma alla cattedra santa. Fu uomo prudente, di acuto intelletto per le cose pratiche e per tutto ciò che gli atteneva davvicino, moderato e fermo di volontà, di energia principesca, mite di costume e di forme onde s' acquistò simpatie, restauratore del Papato e di Roma. A sua gloria si può celebrare che per intento di economia sdegnò pompe e splendidezze. Sotto di lui, che fu ancor figlio del secolo decimoquarto in tutta la sua rudezza, la restaurazione pratica precedette quelle magnificenze onde il rinascimento, vent' anni appena dopo di questo Papa, circondò il Pontificato con apparati e con lustro da teatro. Martino trovò gli scrigni della Chiesa ridotti al verde:

(1) Martene, *Ampl. Collectio*, VIII, 48. Palacky, *Stor. di Boemia*, III, 516.

questa forse fu la ragione della economia con cui « tenne corte meschina nel palazzo de' santi Apostoli », ma fu causa anche della sua avarizia: chè di questo vizio e del suo nepotismo i contemporanei ebbero motivo di biasimarlo (1). Senza ritegno di sorta, senza badare alla contrarietà dei Cardinali, largì i beni e i tesori della Chiesa a' suoi congiunti. E cent' anni più tardi il cardinale Egidio pronunciò di Martino V questo giudizio: posè le fondamenta della potenza, della grandezza e dello splendore della Chiesa (intendi del Papato), i quali a' tempi di Giulio II toccarono il culmine massimo; restituì alla Chiesa un' età d'oro di pace, ma fu cagione che nell' accrescimento delle dovizie e del potere andasse perduta l'autorità dell' onesto e della virtù (2).

Roma pianse la morte del suo concittadino: e il rimpianto fu sincero, poichè si sopportava pazientemente la perdita della libertà republicana sotto di un Papa, il quale aveva dato al popolo un reggimento giusto e prosperità crescente. Sotto il suo governo appena s' ode che avvenissero tumulti d'armi. E un Cronista romano narra che ai giorni di Martino V si poteva andare per lungo tratto di miglia fuor di Roma colle tasche piene d'oro senza paura e senza pericolo (3). Ed anche nella

(1) *Avarissimus fuit, miserabilis in Palatio apud Sctos ap. vixit. Nulla religio, nulla coeremonia servabatur; magnum thesaurum Nepotib. cumulavit, et castra multa Ecclesiae circa Romam eis dedit: Vita;* Mur., III, II, 859. Della sua *ars cumulandi* discorre anche il Billius (Mur., XIX, 141).

(2) *Auctis gazis ac potentia, honesti virtutisque interiit auctoritas*: *Hist. XX Saecul.* (Mscr. nell' Angelica).

(3) *Mem. di Paolo di Benedetto di Cola di Mastro di*

Città incominciò sotto di lui un periodo nuovo di restaurazione; poco a poco dalla sua barbarie essa risorse ad una forma più civile. Sul sepolcro di Martino V (e puossi ancora vederlo in Laterano) la sua generazione iscrisse il più bel titolo d'onore che a principe possa tributarsi: lo chiamò *temporum suorum felicitas*. Nè la lode fu del tutto immeritata, per poco che si ripensi ai mali orrendi che il popolo aveva sofferto durante l'età dello scisma.

§ 2. Eugenio IV, papa (1431). — Capitolazione stabilita all'atto dell'elezione. — Gli Orsini si levano contro i Colonnesi. — Eugenio mette a mal partito quest'ultima famiglia. — Incomincia il Concilio di Basilea (1431). — Il cardinal Cesarini. — Scoppia la lotta fra il Concilio ed il Papa. — Sigismondo in Italia. — È coronato in Lombardia. — Trattato conchiuso col Pontefice. — È coronato imperatore ai 31 Maggio 1433.

I Cardinali si raccolsero nella Minerva, e, preponderando fra loro il partito degli Orsini, concordemente elessero a pontefice, addì 3 Marzo 1431, Gabriele Condulmer veneziano. Eugenio IV, nato di una sorella di Gregorio XII, aveva incominciato con essere monaco nel chiostro dei Celestini di san Giorgio in Alga a Venezia: indi, sgombratasi la via durante lo scisma, era stato nominato dallo zio a vescovo di Siena; poi, nell'anno 1408,

Ponte, Cronica dal 1431-1476 (mscr. Chigi, n. II, 22). — *Tanta erat tranquillitas, tanta fertilitas, tantaque etiam in omnib. terris Ecclesiae pax, ut Octaviani Principis Tempora venisse crederes: Vita*, p. 866.

era divenuto cardinale di san Clemente, fino a che sotto Martino V aveva tenuto officio di legato nelle Marche. Era uomo di bell' aspetto a quella sua robustissima età di quarantasette anni; aveva fattezze di volto severe e in un maestose, taglia elevata. Cotali sembianze della persona facevano credere che avesse animo eletto all' autorità ed al comando; invece era d' indole incostante e facile ad esaltarsi. Il pio Condulmer, vera natura di frate, non possedeva cultura nè studî umanistici: inesperto de' negozî mondani, forse perciò fu tratto a gettarvisi dentro a capo fitto.

Ancora mentr' erano raccolti in Conclave Eugenio IV giurò gli articoli di una capitolazione stabilita per l' elezione. Parimenti di ciò che usavano fare i Principi elettori dell' Impero, i Cardinali incominciarono adesso a dettare di cotali trattati; ed il Pontefice futuro se ne obligò a non condurre la Curia fuor di Roma, a convocare un Concilio, a riformare la Chiesa. Questa fu veramente una specie di costituzione rivolta a restringere la podestà pontificia; e dopo la morte di Martino parve sul serio esser divenuta necessaria, avvegnaddio quel Papa si fosse fatto lecite troppe depredazioni di beni ecclesiastici per favorirne i nipoti, e coi suoi arbitrî avesse offeso il sacro Collegio. Or questo dunque mercè di capitolazioni cercò per lo avvenire di guarentire a sè medesimo i diritti di senato compartecipe al reggimento: e la cosa gli riuscì ogni qual volta sortirono eletti Papi di debole animo, non quando salirono al trono uomini dotati di energia. Da allora in poi ogni Pontefice nuovamente eletto giurò di non attentare ai privilegî dei Cardinali; di non toccarne le

rendite, le dignità, le persone; di obligare tutti i vassalli e rettori dello Stato ecclesiastico, tutti gli officiali della città di Roma a rispettare i Cardinali al paro di sè medesimo; di non dar via alcun bene ecclesiastico, di non far guerra, e, per ciò che concerneva lo Stato ecclesiastico, di non intraprendere cosa alcuna d'importanza senza l'espresso acconsentimento dei Cardinali. Di tal guisa il sacro Collegio compose un'oligarchia che andò fornita di diritti sempre maggiori; e la costituzione del Papato sarebbe diventata aristocratica, se i Pontefici non avessero avuto in mano, massime col conferimento di benefici, mille modi di imbrigliare a sudditanza i loro pari (1).

Addì 11 Marzo Eugenio IV fu consecrato e coronato. Il nome che egli s'impose non era, a dir vero, di buon augurio, e faceva risovvenire delle angustie cui s'era trovato Eugenio III, per il quale un dì san Bernardo aveva scritto la sua opera *De contemplatione:* e, subito dopo il suo esaltamento, l'erudito Traversari monaco camaldolese faceva tenere in mano al quarto Eugenio quel libro, in cui si conteneva l'ammaestramento nella difficile arte di reggere il Pontificato.

Tosto dopo della restaurazione, il Papa era tornato a possedere la sua dignità antica in faccia al mondo, influenza in Italia, podestà di principe a Roma e nello Stato ecclesiastico, ed uno scrigno ricolmo. Pur tuttavia il suc-

(1) La capitolazione dei 2 Marzo 1431, non completa, è raccolta nel RAYNALD, n. V. La formula di cotali trattati è registrata completamente nel *Diarium* del BURKHARD, che si servì di quella usata per il Conclave di Innocenzo VIII.

cessore di Martino ebbe a soffrire tali e tante sventure che parvero rivivere i negri tempi dello scisma. Si levava minaccioso il Concilio di Basilea, di cui Eugenio, ai 12 Marzo 1431, confermato aveva la convocazione; e già, ancor prima che quello si congregasse, un turbine scoppiava a lui sul capo, a Roma.

Era Eugenio divenuto appena pontefice, che egli s'accostò alla parte degli Orsini e perseguitò i Colonna, così istigandolo i cardinali Giordano Orsini e Lucido Conti nemici della famiglia colonnese. Martino V aveva lasciato i suoi nepoti ricchi e potenti; ed essi erano i giovani figli di Lorenzo e di Sveva Gaetani; Antonio principe di Salerno, Odoardo conte di Celano e Prospero cardinale, che allora non aveva più di ventidue anni. Le loro milizie tenevano il presidio del castel Sant' Angelo, di Ostia e di molte altre rocche della Chiesa; e le bande dei loro mercenarî occupavano financo alcune città nelle Marche. Per verità eglino consegnarono al nuovo Pontefice le castella del territorio romano, e gli vennero recando omaggio di donativi; ma si diede loro accusa di essersi impadroniti della grande moneta che il loro zio aveva raccolta per la guerra contro a' Turchi, ed eziandio delle gemme del tesoro pontificio che erano tenute in custodia nel palazzo dei santi Apostoli. Eugenio, acceso d' ira, fe' imprigionare agli 11 Aprile i donzelli del suo antecessore per istrappare loro una confessione; ed essendosi dato incarico a Stefano figlio di Nicolò Colonna della casa Sciarra (allora capitano agli stipendî della Chiesa e inimicato coi suoi cugini), di eseguire l' arresto di quei famigli, Stefano lo compiè con tanta brutalità che il Papa lo minacciò di un castigo. Quindi

fu che Stefano fuggì a Palestrina in quello che il cardinale Prospero, anch' egli, lasciò irritato la Città; e così i superbi nipoti di un Papa altamente celebrato si fecero incontro con cieco impeto alla collera parimenti cieca di Eugenio (1). Violento fu l' operare di questo, ma non mancò delle sue buone ragioni; avvegnaddio egli, che di nepotismo non voleva sapere, capisse che non avrebbe potuto governare in Roma senza abbattere in prima quella potenza dei Colonnesi che l' antecessore suo così fuor di misura aveva accresciuta. Allorquando ei chiese la restituzione di molte terre, negando che Martino V avesse potuto legalmente conferirne l' investitura, quei baroni raccolsero le loro genti d' arme e con esse andarono a Marino. A loro s' unirono parenti e partigiani dei Conti, dei Gaetani, dei Savelli ed eziandio Corrado di Antiochia discendente dell' antica casa ghibellina che possedeva pur sempre Castel Piglio. Alcuni Romani malcontenti, amici della vecchia republica, offrirono ad essi i proprî servigî: ancora una volta la nobiltà ghibellina si rizzò a battaglia contro il Papato restaurato; e così non era pur trascorso un mese da che Eugenio IV sedeva sul trono, che ei già si vedeva stretto da tutti gli orrori della guerra civile.

Addì 23 Aprile il Principe di Salerno assaltò la porta Appia; Stefano Colonna entrò nella Città dove si trin-

(1) Poggio (*De Variet.*, p. 102) biasima Martino, perciocchè lasciasse i suoi nipoti così ricchi di dovizie, così poveri di buoni consiglieri. E condanna il comportamento di Eugenio contro ai Colonna: il Platina dice nientemeno che agì per *vesania*.

cerò nel suo palazzo presso il san Marco; ma il popolo non insorse, ed anzi gl' invasori furono ricacciati da milizie pontificie, le quali diedero il sacco alle case dei Colonna, al palazzo di Martino e alla dimora del cardinale Capranica. Domenico Pantagati del castello colonnese di Capranica, posto vicino Palestrina, era allora vescovo di Fermo. Nell' anno 1426 Martino V lo aveva eletto cardinale, ma non l' aveva ancora per tale proclamato; però quel Papa aveva ordinato che dopo la sua morte si desse accesso nel Conclave anche ai cardinali di cui non s' era publicata la nomina. Il Capranica pertanto era corso in vicinanza di Roma per chiedere di prender parte all' elezione pontificia; ma l' entrata nel Conclave gli era stata diniegata, poichè così aveva voluto la parte degli Orsini. Il Cardinale designato fuggì a gran fatica alle insidie di Eugenio che gli tolse il cappello, e istituì contro di lui un' inquisizione: e di questo il Pantagati si appellò più tardi al Concilio (1).

Quantunque ributtati di Roma, i Colonna tennero piè fermo nel territorio della Città e si posero in corrispondenza con Filippo Visconti, il quale a buona ragione vedeva nel Pontefice veneziano un suo nemico. Quanto poi era stato l' amore che Roma aveva dimostrato a Martino V, altrettanto fu l' odio che essa nutrì contro Eugenio. Si venne sulle tracce di una congiura, mercè di cui s' avrebbe assalito di sorpresa il castel Sant' Angelo ed ucciso il Pontefice, oppur cacciatolo insieme cogli

(1) *Card. Firmani Vita*, scritta da BAPTISTA POGGIUS, figlio del celebre umanista (nel BALUZIUS, *Miscell.*, III, 267). — MICH. CATALANI, *De vita et scriptis Dom. Capranicae*, Fermo 1793.

Orsini. Fu iniziato un processo di lesa maestà; e di quello soccombettero vittime più di duecento persone parte in carcere, parte sul patibolo: così Roma di repente ripiombò negli orrori del suo più tenebroso passato (1). E dopo che Eugenio ai 18 Maggio 1431 ebbe scomunicato i Colonna, arse con gran furore la guerra in tutto il Lazio (2). La regina Giovanna mandò al Pontefice soldatesche sotto il comando di Jacopo Caldora, ma i Colonna con denaro corruppero questo capitano, per modo che egli si tenne inoperoso. Meglio fecero invece milizie ausiliarie di Venezia e di Firenze; ed infatti Nicolò di Tolentino trasse i baroni a così gravi angustie, che Eugenio avrebbe potuto schiacciarli se una repentina infermità, che vollesi attribuire a veleno, non l'avesse privo di forze. Lor dunque offerse pace, ed eglino ai 22 Settembre 1431 la conchiusero a questi patti: pagarono settantacinquemila ducati, restituirono Narni, Orte, Soriano e richiamarono i loro capitani da tutte quelle rocche dello Stato ecclesiastico, delle quali Martino V aveva loro confidato il presidio (3). In tal

(1) Capi della cospirazione furono l'Arcivescovo di Benevento e il priore Tommaso, entrambi di casa Colonna. Vedi l'INFESSURA; il PLATINA; la *Vita Eugenii* (nel MUR., III, II, 869) e la Bolla di scomunica. L'INFESSURA perfino afferma che si propinò ad Eugenio un veleno.

(2) Bolla di scomunica, data al *XV Kal. Jun. A. I.* — *Vita Eugenii,* dove convien correggere la data per quel che si riferisce al mese. — *Improba domus sive progenies de Columna,* dice Eugenio; e invoca la sentenza pronunciata da Bonifacio VIII.

(3) BLONDUS, *Hist.* III, lib. 4, 461. SABELLICUS, *Ennead.*, X, 2. Ad Antonio Colonna tolse Giovanna anche Salerno ed altri luoghi.

guisa Eugenio provò il contento di avere umiliato la più potente famiglia di Roma: però in pari tempo s' ebbe fatto degli acerbi nemici, smanianti di vendicarsi. E in quella lotta era stato involto anche il prefetto urbano Jacopo di Vico, alleato dei Colonnesi; ma Nicolò Fortebraccio, allora capitano della Chiesa, e Giovanni Vitelleschi vescovo di Recanati e pro' soldato, lo avevano dai suoi possedimenti cacciato e costrettolo a ripassare in Toscana.

Erasi appena posto fine a questa guerra allorquando sopravvenne il tempo in cui conveniva aprire il Concilio. Negozi rilevatissimi vi si dovevano trattare; la riforma della Chiesa, la definizione dei disordini degli Ussiti, la riunione della Chiesa greca colla Chiesa latina, alla quale l' Imperatore bizantino, stretto come era dai Turchi, porgeva la mano. Sigismondo re romano sperava di poter trarre dal Concilio la pacificazione della terra boema, l' afforzamento della sua podestà imperiale, e finalmente la congiunzione delle forze militari di tutta la Cristianità nella guerra contro i Turchi. Ma Eugenio andava incontro a questa assemblea ecclesiastica con molta paura. Infatti dopo gli importantissimi decreti di Costanza il Concilio, come organo delle necessità in cui si trovava involta la Chiesa universale, entrava in cozzo colla dottrina romana della podestà pontificia, e minacciava la sua gerarchia di una riforma la quale incominciare doveva dal capo. Ne tremavano dunque i Papi, poichè la loro signoria era divenuta il fomite di cento abusi aggiunti a cento privilegi, e poichè in verità l' opera di riformazione sarebbe stata d' altra parte un còmpito quasi sovra-

umano. Martino aveva potuto scansare la opposizione dei vescovi di Europa; ma or questa, rattenuta in freno per dodici anni, dovevasi scatenare con raddoppiata violenza contro il suo successore.

Eugenio confermò per suo plenipotenziario al Concilio il cardinale Cesarini, che Martino aveva di già nominato allo stesso officio. Quell' illustre uomo discendeva da una famiglia romana, il cui nome soltanto con lui diventò storico. Suo padre Giuliano era stato un gentiluomo di poca fortuna (1); ed egli, nato nell' anno 1398, aveva studiato le due leggi; giovane ancora aveva tenuto cattedra a Padova con molto onore, fino a che Martino nell' anno 1426 lo aveva nominato a cardinale diacono del sant' Angelo. Egregie doti dell' animo e dell'intelletto, sapienza, facondia, entusiasmo della grandezza morale della Chiesa, ingegno diplomatico gli guarentivano una splendida vita. Martino lo aveva mandato da suo legato in Alemagna colla missione di infiammare i Principi dell' Impero alla guerra contro gli Ussiti, e in pari tempo di presiedere al Concilio. Ed il Cesarini aveva assunto quell' alto incarico, pieno di fervidissimo zelo per la Chiesa, e intimamente convinto che l' opera del Concilio la avrebbe guarita dalla corruttela: ed ora Eugenio comandavagli di aprire le tornate del Concilio tosto che si fosse raccolto un numero sufficiente di prelati. Poco a poco infatti, fin dal Marzo 1431, capitarono i Vescovi a Basilea; e il Cesarini medesimo,

(1) Vedi la *Vita* del Cardinale nel Volume I dello *Spicilegium Romanum* di A. Mai. Da cinquecent' anni, dice quel Biografo, la Chiesa non aveva avuto un par suo.

trovandosi ancora al campo contro gli Ussiti, non fu là che ai 9 di Settembre, dopo la tremenda sconfitta che l'esercito imperiale di Germania ebbe sofferto vicino Tauss. Però ormai nel giorno 23 di Luglio, per mezzo di suoi vicarî, aveva fatto aprire le tornate del Concilio (1).

Ma fino dalle prime la diffidenza profonda che la Curia sentiva dell' assemblea ecclesiastica, e questa di quella, rese difficile la trattazione dei negozî; e poco andò che Eugenio si pentì di aver congregato il Concilio in un luogo d' Italia remoto, dov' esso avrebbe tratto appoggio dalla prossima Francia, dal Re romano e dall' Alemagna, imbevuta a fondo di elementi ereticali. Pertanto sotto futili pretesti lo disciolse con una Bolla dei 18 Dicembre 1431, e stabilì che a Bologna si avrebbe dovuto novellamente congregare di lì a diciotto mesi. Un tale atto spalancò tosto un abisso fra il Papa e il Concilio, perciocchè questo or si accingesse a combattere la podestà pontificia come autorità despotica e contraria alla costituzione ecclesiastica, e si armasse su quel terreno di battaglia che a Costanza era stato conquistato. I Padri congregati ricusarono di obbedire alla Bolla e ne mandarono a Roma scritture di protesta; egualmente fece Sigismondo; il Cesarini medesimo, turbato nell' intimo dell' animo, significò al Pontefice lo stato di turbolenza in cui sarebbe necessariamente precipitata la Chiesa, se anche adesso la si avesse nuovamente ingannata, negandole la riforma: e vaticinò il futuro (2).

(1) Intorno al Concilio leggansi gli *Acta* raccolti nel Martene, *Vet. Mon. Amp. Coll.*, VIII, ed il Mansi, XXIX–XXXI.

(2) *Quid dicet universus orbis, cum hoc sentiet? Nonne*

Principi e popoli si posero dalla parte del Concilio. Il numero degli adunati andava crescendo ogni dì più: e nella primavera dell'anno 1432 veniva eziandio il Capranica, accompagnato dal suo secretario Enea Silvio Piccolomini, per portarvi accuse contro di Eugenio. Il Concilio lo confermò nella sua dignità cardinalizia, e in breve accorsero eziandio alcuni altri Cardinali che avevano abbandonato Roma in secreta fuga. La pubblica opinione si voltava risolutamente contro la podestà despotica della Curia romana e contro la dottrina dei Tomisti, che il Papa fosse infallibile e dittatore assoluto della Chiesa. L'episcopato tornava a far valere i suoi diritti contro di Roma (1). Già ai 21 di Gennaio i congregati di Basilea proclamarono novellamente le grandi dottrine bandite a Costanza, che il Concilio ecumenico

judicabit clerum esse incorrigibilem et velle semper in suis deformitatibus sordescere? — — *Animi hominum praegnantes sunt* . . . Vedi queste eccellenti lettere indiritte al Papa (dei 13 Genn. e 5 Giugno 1422) in AEN. SYLV. *Oper.*, *Basil.* 1551, p. 64, e nel *Fasciculus rer. expetendar.*, Colonia 1335, p. 27 segg.

(1) *Rom. pontifex est membrum Ecclesiae, et infallibilitas non cuilibet membro, sed toti Eccl. promissa est:* così protestò il celebre CUSA nel suo scritto compilato a Basilea nel 1432, e intitolato *De Concordia*, II, 18. Consulta il PICHLER, *Stor. dello scisma eccles. fra Oriente e Occidente*, Monaco 1864, II, 250. E sulla dottrina dell'infallibilità pontificia e sulle lotte onde la Chiesa la combattè leggasi il libro intitolato *Il Papa e il Concilio*, del JANUS, Lipsia 1869. Questa notevole opera, cui diede occasione il Concilio del 1869, è la continuazione di quelle scritture di protesta che dai tempi di Luigi il Bavaro in giù vennero componendo uomini cattolici di mente liberale, massime tedeschi.

rappresentava la universa Chiesa, che era independente e indissolubile, che stava sopra del Papa: ed ai 29 Aprile diffidarono Eugenio a comparire in persona o per via di suoi rappresentanti a produrre le sue giustificazioni. L'approvazione del Re di Francia e soprattutto l'incitamento di Sigismondo, della riforma zelatore, ispirarono a que' Padri il coraggio di cimentarsi col Pontefice a quella lotta costituzionale, il cui risultamento doveva decidere delle sorti della Chiesa per il tempo avvenire.

Il Re romano trovavasi allora in Italia dov' era disceso nel Novembre del 1431 per restaurarvi i diritti dell' Impero, e, conforme al costume antico, per prendersi le due corone, a Milano ed a Roma. Che Sigismondo dopo tanto tempo movesse in cerca del titolo imperatorio pare affatto un capriccio; ed ancor meno ei si può capire come mai proprio allora ne facesse richiesta. Senza esercito, seguito soltanto da qualche centinaio di cavalieri ungheresi, egli non poteva fare impressione alcuna sull' animo degli Italiani, i quali si risero della poca maestà sua. D' altra parte esponeva così a serio pericolo la causa della riforma, avvegnachè egli desse opportunità al Papa di vincolare il suo consentimento di coronarlo a condizioni tali che sarebbero state indiritte contro il Concilio.

Sigismondo trovò Italia piena di quelle guerricciuole che dovevano affievolire il paese ancora per quasi cent' anni dopo di lui. Firenze e Venezia combattevano pur sempre il Duca di Milano; il Re romano favoriva invece quest' ultimo, e, chiamatone in soccorso, aveva con esso conchiuso una lega contro Venezia, in quello che Eugenio, da veneziano com' era, si sentiva tratto a prender

parte contro il Visconti (1). Ai 25 Novembre 1431 Sigismondo si prese in sant' Ambrogio la corona ferrea, e passò a Milano tutto l' inverno, senza però che Filippo Maria degnasse di andarlo a visitare. Il Re voleva muovere prestamente a Roma, dove i Colonna lo aspettavano; ma Eugenio si oppose al suo viaggio, sia per inimicizia contro Milano, sia per diffidenza contro il Concilio cui Sigismondo teneva sotto la sua protezione. Fu soltanto al principio dell' anno successivo che il Re andò a Piacenza; e qui, avendo ricevuto notizia della publicazione della Bolla colla quale si scioglieva il Concilio, ne protestò in una sua lettera indiritta al Papa (2); indi recossi a Parma ed a Lucca. Lucca unita con Siena era alleata del Duca di Milano contro di Firenze: pertanto questa republica esortò con molte instanze il Papa affinchè negasse a Sigismondo la corona; e lo indusse ad unire le sue soldatesche condotte da Nicolò da Tolentino con quelle proprie di essa, per impedire al Re di varcare l' Arno. Tuttavia la cosa non riuscì loro; e Sigismondo felicemente giunse gli 11 Luglio 1432 a Siena, dove fu accolto con magnifiche feste (3). Ed ivi ei rimase, come bloccato, nove lunghi

(1) *Annales Bonincontrii;* Mur., XXI, 238.

(2) Lett. dei 9 Genn. 1432, aggiunta agli *Avisamenta ad Dom. Summ. Pont. ex parte D. Romanor. Regis* (Goldast, *Constit.*, III, 427).

(3) A Siena quattro belle donne andarono a salutare Sigismondo ; e questo fatto die' origine a quel romanzo d'amore del cancelliere Gaspare Schlik, che poi il Piccolomini narrò nella novella intitolata *Historia de Eurialo et Lucretia* (*Pii II Epist.*, Milano 1496, n. 114).

mesi, a gran disperazione dei Senesi, i quali per sì gran tempo dovettero mantenere l'ospite costosissimo insieme coll'avida corte che egli aveva con sè. Frattanto il Re intavolò vivissimi negoziati col Papa per indurlo a dargli la corona d'imperatore. Eugenio in cambio ne chiedeva l'adesione di Sigismondo acciocchè la sede del Concilio fosse trasferita in una città italiana; ma non potè il Papa ottenerlo, dacchè il Re aveva solennemente promesso a quelli di Basilea di non torre il diadema imperiale, se prima il Pontefice non avesse riconosciuto il Concilio. E questo già aveva agito con grande energia contro Eugenio; addì 6 Settembre 1432 lo aveva posto in istato di accusa, ed ai 18 Dicembre lo aveva diffidato a revocare entro il termine di sessanta giorni la sua Bolla, sotto minaccia che in caso diverso avrebbelo sottoposto ad inquisizione. Principi e nazioni, sinodi e università approvarono quelle forti deliberazioni e abbandonarono il Papato nella sua caduta. Eugenio allora temette di esser deposto; venne ad un tempo istesso a trattative con Basilea e con Sigismondo, ed ai 14 Febbraio accondiscese ad una prima concessione promulgando una Bolla, in cui con ambiguo linguaggio dichiarava di voler per via di suoi legati tenere un Concilio a Basilea (1). Ma i Padri protestarono che ciò non bastava, e reclamarono la ritrattazione della Bolla di scioglimento e una dichiarazione chiara e netta che il Concilio era già aperto e che di diritto esisteva. In pari tempo esortarono Sigismondo a non muover più passo

(1) *Ad sacram Petri sedem, Romae XVI Kal. Martii A. IV* (RAYNALD, ad a. 1433, n. 5).

verso Roma, ma a far ritorno (1): però il Re s'era ormai impegnato col Papa in relazioni troppo strette; trovavasi a Siena in gravissime difficoltà, nè volle dar di volta senza corona, proprio alle porte di Roma: pertanto si dichiarò pago delle promesse di Eugenio.

Agli 8 di Aprile i suoi plenipotenziari Gasparo Schlick cancelliere e Maticone conte conchiusero in Roma il patto della coronazione, ed in nome del loro signore vi promisero di operare in guisa che la Cristianità, rimosso ogni dubbio, riconoscesse Eugenio IV per papa (2). Quando il Concilio n'ebbe contezza ne ammonì il Re, ma era troppo tardi. Ed infatti, essendosi già sottoscritta ai 26 di Aprile la pace tra Firenze, Venezia e Milano, Eugenio invitò il Re a venire di Viterbo a Roma. Conformemente al trattato ei vi dovette andare soltanto colla sua comitiva di corte: in conto di tale fu tenuta l'accompagnatura di seicento cavalli e di qualche centinaio di fanti; laonde con questa scorta mosse miserevolmente quel Sigismondo, che un dì, al tempo del Concilio di Costanza, aveva avuto tanta grandezza (3).

Addì 21 Maggio 1433 entrò egli in Roma caval-

(1) Wessemberg, *Le grandi assemblee ecclesiastiche dei secoli decimoquinto e decimosesto*, II, 328. — Con molta chiarezza e con buoni argomenti del Concilio di Basilea trattò recentemente Giorgio Voigt nell'opera intitolata: *Enea Silvio Piccolomini papa e il suo tempo*, Berlino 1856, Vol. I. — E vedasi eziandio l'Aschbach, *Stor. dell'imperatore Sigismondo*, Vol. IV.

(2) Martene, *Ampl. Coll.*, VIII, 579. Goldast, III, 431. Aschbach, IV, 108.

(3) *Chron. Zanfliet;* Martene, *Ampl. Coll.*, V, 433.

cando un candido destriero, sotto un baldacchino d'oro: era un signore di aspetto benigno, con barba che traeva al grigio, pieno di dignità e di faccia umanissima. Pose dimora nel palazzo del cardinale di Arles, in vicinanza al san Pietro. Eugenio IV lo coronò nel giorno 31 di Maggio; e indi l'Imperatore confermò le costituzioni che i suoi antecessori avevano promulgate riguardo allo Stato ecclesiastico ed alle immunità del clero (1). Nel corteo onde mosse al Laterano non furono visti magnifici cavalieri, nè legati di città, nè i grandi vassalli d'Italia; e chi addestrò il cavallo dell'Imperatore non furono senatori o baroni, ma il « soldano », ossia capitano della polizia pontificia e un romano di casa Mancini (2). Giunto al ponte del Sant'Angelo, vi armò cavalieri molti signori, e fra essi anche Gasparo Schlick,

(1) Alla serie dei privilegi egli diede incominciamento nientemeno che prendendo le mosse da quello di Costantino. Nel Raynald, n. 14, è registrato il *Sacramentum Sigismundi* prestato prima della coronazione; indi vi segue il privilegio *Sublimitatis imperialis gloriam* dato a favore del clero ed a confermazione delle costituzioni di Federico II e di Carlo IV (ibid., n. 15). Dopo che fu coronato, Sigismondo tolse ad istemma del suo suggello l'aquila imperiale a due teste (Aschbach, IV, 119, 465). La bolla d'oro di Sigismondo tiene ancora la leggenda *Roma Caput Mundi*.

(2) « Lo cavallo — fu addestrato dallo Soldano e da Mancino, i quali stanno scolpiti nella Porta di metallo di san Pietro »: Infessura, p. 1125. — Eberardo Windeck (c. 188, nel Menken, t. I) narra la fiaba che il Papa col piede acconciasse la corona sul capo all'Imperatore. — L'ingresso di Sigismondo e la sua coronazione sono descritti da Poggio nella *Ep. ad Nicolaum* (Baluzius, *Misc.*, III, 183, e *Spicil. Rom.*, X, Ep. V).

che fu eletto all'officio di conte palatino del Laterano. Così, mercè l'atto della sua coronazione, Sigismondo ebbe fatto rivivere le tradizioni del medio evo, ed abbandonò le vie della età nuova; per lo contrario il Papa mediante di essa conseguì forza morale di contra al Concilio chiedente riforma. E dall'Imperatore ottenne adesso ciò che il Re romano non gli aveva conceduto, chè infatti Sigismondo raffreddò del suo antico fervore per il Concilio. Rimase egli in Roma ancora fino ai 14 di Agosto in amichevole consorzio col Pontefice, vivamente occupandosi a visitare i monumenti della Città, ed essendogli di guida in quelle peregrinazioni un celebre antiquario, il Ciriaco d'Ancona. Quanto alle spese del suo soggiorno a Roma e del suo ritorno in patria, andò mendicandone la moneta dagli Stati dell'Impero e perfino da Venezia. Finalmente senza gloria partì di Roma; e, passando da Todi, da Perugia e da Ferrara, si recò a Mantova dove, ai 22 Settembre, nominò Gianfrancesco Gonzaga a marchese. Indi, amico adesso dei Veneziani e nemico del Visconti, se ne andò con passo rapido per il Tirolo; e, imperatore coronato ma in arnese di modesto viaggiatore, giunse nel dì 11 Ottobre 1433 a Basilea.

§ 3. Il Fortebraccio e lo Sforza s' avanzano su Roma. — Eugenio si sottomette al Concilio nel Dicembre 1433. — Lo Sforza è fatto vicario della Marca e gonfaloniere della Chiesa. — Roma restaura gli ordini republicani. — Il Papa fugge a Firenze nel Giugno 1434. — Anarchia a Roma. — La Republica cade. — Il Vitelleschi nell' Ottobre 1434 occupa Roma. — Fine dei Prefetti di Vico nel Settembre 1435. — Francesco Orsini prefetto urbano. — Il Vitelleschi riduce a soggezione i baroni del Lazio e s' impadronisce di Palestrina. — Entra in Roma trionfalmente. — Palestrina distrutta. — Rovina orrenda del Lazio.

Aveva l' Imperatore abbandonato appena Roma, che qui una nuova procella si scatenò sul capo del Pontefice. Non ne fu causa diretta il Concilio; però questo nel fondo della scena s' ergeva ognora minaccioso, ed era l' autorità da cui gli inimici di Eugenio toglievano coraggio a scagliarsi su di lui e ad impadronirsi dello Stato ecclesiastico. Fra quelli il più irreconciliabile era pur ognora il Visconti. Ed egli anzi tutti aizzò contro di Eugenio il Fortebraccio, nipote per parte di sorella del celebre Braccio, il quale col Vitelleschi e con Ranuccio Farnese aveva militato ai servigi del Papa contro il Prefetto di Vico, ma (così affermava egli) senza esserne a sufficienza ricompensato. Quel condottiero dunque, movendo in rapida scorreria attraverso la Sabina, si cacciò sotto Roma, prese ai 25 Agosto 1433 Ponte Molle, e, assistito dai Colonnesi desiderosi di vendicarsi, occupò i ponti dell' Anio: Eugenio allora fuggì dentro del castel Sant' Angelo, indi si ricoverò in san Lorenzo in Damaso. E poichè nel tempo medesimo altri capitani,

Italiano Furlano e Antonello di Siena, entravano nella marca di Spoleto, il Papa fe' venire a Roma milizie, e vi chiamò il Vitelleschi che era allora rettore delle Marche. Questi si gettò contro il Fortebraccio ed i Colonna, e gli attaccò presso a Genazzano, ma di lì a poco fu costretto a far ritorno nella Romagna che si ribellava: per tal guisa il Fortebraccio potè ai 7 Ottobre 1433 entrare nella ben munita Tivoli, donde molestò con sue scorribande il distretto urbano, e tenne per mesi e mesi assediata Roma. Nelle sue lettere imponeva a sè stesso il nome di esecutore o generale del sacro Concilio (1).

Ai 9 Ottobre Eugenio rinnovò la scomunica contro i Colonna, prendendone per motivo la loro unione con quel nemico suo. Prospero cardinale era fuggito a Basilea, ed i Padri con molti segni di estimazione raccomandarono lui ed il fratel suo alla protezione di Virginio Orsini (2). Frattanto poi che Eugenio, così premuto, tenevasi chiuso nel san Lorenzo, giungevagli novella qualmente le Marche si fossero ribellate per la invasione che vi aveva traditorescamente fatta il conte Francesco Sforza, cui il Duca di Milano aveva tolto ai suoi stipendî e avvinto a sè colla promessa di dargli in moglie la sua figlia unica Bianca, natagli di illegittimo connubio.

(1) Lettera scritta dal campo dinanzi a Tivoli, ai 6 Settembre 1433: Mansi, *Concil.*, XXXI, 179; Infessura, p. 1877, nell' Eccard, II. — Il testo nell' Eccard è zeppo di errori, ma spesso è più completo; quello nel Muratori più corretto.

(2) Bolla di scomunica, data ai 9 Ott. 1433, *Romae apud S. Laur. in Damaso* (Thein., III, n. 269). — Lett. dei congregati di Basilea a Virgilio Orsini, dei 16 Genn. 1434 (arch. Orsini, T. 119, n. 1).

Lo Sforza infatti, mandato dal Visconti nelle Marche nel mese di Novembre 1433, aveva chiesto che gli fosse concesso il passaggio per andarsene nelle Puglie dove possedeva alcuni feudi: e, appena ottenutane dai magistrati pontifici licenza, aveva gettato la maschera. Molte città, fino la stessa Ancona, irritate dal violento governo del Vitelleschi, gli fecero accoglimenti buoni; ed il condottiere milanese die' colore di legittima alla sua usurpazione, protestando che il Concilio ve lo aveva autorizzato, giusto dacchè il Duca di Milano si appellava vicario del Concilio stesso in Italia (1). Lo Sforza penetrò nell'Umbria e indi nella Tuscia romana, dove le città pontificie si posero dalla parte sua: e così Roma fu stretta da una parte e dall'altra del Tevere; dalla banda di Tuscia dallo Sforza; da quella del Lazio dal Fortebraccio.

In cotali difficoltà Eugenio risolse di prestar completa soggezione al Concilio, cosa questa cui lo venivano con molte istanze consigliando i legati di Sigismondo e quelli di Francia, e necessaria dacchè tutto lo Stato ec-

(1) Lo Sforza con dispregio segnava le sue lettere *ex Girifalco nostro Firmano invito Petro et Paulo* (MACHIAVELLI, *Hist. Fior.*, V, 2). Eugenio accusò davanti alle potenze d'Italia ed all'Imperatore il Duca come autore di queste ingiurie: *ejus enim architecti haec fabrica est.* Così fece nella epistola indiritta a Firenze, data *Romae pridie non. Jan. a. III* (epistolario di Martino e di Eugenio, cod. Chigi D., VII, 101). Eugenio conservò Bologna a prezzo soltanto di molte franchigie che le concesse (*Privilegium* dei 7 Genn. 1433; THEIN., III, n. 266). E a molte terre diede con sue lettere conferma della loro costituzione: così fece per Montefiascone, per Vetralla, per Bagnorea, per Civitavecchia, per Nepi, per Ancona.

clesiastico trovavasi in sedizione. Addì 15 Dicembre 1433 revocò le sue tre Bolle, riconobbe solennemente il Concilio per suprema autorità, e restaurò nelle loro dignità i cardinali Ugo di Cipro, il Casanova ed il Capranica (1). Gravissima umiliazione fu questa; fu abdicazione dell'autorità pontificia, e trionfo massimo del Concilio, il quale adesso trovossi esaltato a quella stessa altezza cui ai giorni di Costanza s'era levato. Il numero dei prelati raccolti a Basilea era divenuto considerevole. In quell'assemblea sedevano più di sette Cardinali. Uomini di altissima considerazione, come il cardinale Alemanno e Nicolò di Cusa, ingegni di primo ordine come il Piccolomini, vi patrocinavano i diritti del Concilio, cui ancor presiedeva il Cesarini. Quanto ad Eugenio, uomo di gretto animo, come s'ebbe arreso al Concilio, s'affrettò a trarne il più diretto vantaggio che per lui si potesse, e precisamente a cavarne respiro di libertà in Roma, e ad allontanarne i condottieri. Il Fortebraccio non volle udire parlare di trattative, ma lo Sforza, da uomo accorto, vi prestò orecchio. Teneva egli i suoi quartieri d'inverno a Calcarella, in prossimità dell'antica Vulci, intendendo di marciare su Roma quando fosse venuta la stagione propizia: e come a lui andarono colà i legati del Papa, che furono il Vescovo di Tropea e Flavio Blondo storiografo di questà età, conchiuse tosto con essi un accordo. Così Eugenio, in quella guisa che lo costringeva il bisogno, tramutò il suo nemico in vassallo non meno pericoloso; chè infatti ai 25 Marzo 1434 nominò lo Sforza a suo vicario nella marca di Ancona e a gonfa-

(1) Raynald, ad a. 1434, n. 1.

loniere della Chiesa (1). E da questo trattato il giovine condottiere trasse solido fondamento di potenza in Italia, e mercè di esso pose il cardine della sua grande potenza avvenire.

Subito mandò egli Leone suo fratello in soccorso del Papa. Gli Sforzeschi uniti ai Pontifici, e comandati da Micheletto e dall' Attendolo, mossero da Roma per discacciare di Monte Rotondo il Fortebraccio. La impresa loro non riuscì, ma lo vinsero presso a Mentana, l' antica *Nomentum*, dopo di che assediarono Tivoli (2). Sennonchè (soccorso insperato) il Fortebraccio trovò ajuto in Nicolò Piccinino di Perugia, prode capitano di ventura, che il Visconti aveva spacciato contro lo Sforza, il cui trattato col Papa, conchiuso di sola sua volontà, lo aveva irritato. E i Bracceschi allora, così rafforzati, cinsero Roma e la premettero gagliardamente, per modo che la guerra, lunga e dura oltre ogni sofferenza, trasse il popolo alla disperazione e in ultima lo costrinse a ribellarsi (3). I Romani concepirono il disegno di prender prigione il Papa in nome del Concilio, sperando che

(1) *Dat. Romae ap. S. Grisogonum A. 1434 VIII Kal. April. A. IV* (RAYNALD, n. 8). Della medesima data è il Breve con cui ordina alla marca di Ancona di pagare quind' innanzi il tributo all' amatissimo figlio suo Francesco Sforza conte di Cotignola e di Ariano, e marchese della marca di Ancona (THEIN., III, n. 270. — CORIO, V, 230. — SIMONETA, p. 227).

(2) *Fortebraccius commisso ad Nomentum praelio, fusus fugatusque*: SIMONETA, p. 227. — BLONDUS, *Decad.*, III, V, 479.

(3) *Romam ipsam diutino bello afflictam — a Pontifice desciscere desperatio coegit:* POGGIUS, *De Variet. Fort.*, p. 88. — E il SIMONETA scrive: *Est enim natura mortalibus insitum, libertati studere et servitutem odisse* (p. 228).

questo poi avrebbe trasferito a Roma la sua sede. E agenti di Milano, del Piccinino, dei Colonna e fors' anco del Concilio, vennero soffiando in quel fuoco che serpeggiava per la Città, dove alla fine si ridestò la ricordanza dell' antica libertà.

Eugenio dapprima s' era posto ad abitare nel palazzo di san Crisogono, dimora del cardinale Francesco Condulmer nipote suo, ma ora aveva preso stanza presso a santa Maria in Transtevere. Qui venivano a lui deputazioni di cittadini; si lagnavano della guerra eterna onde soffrivano e della rovina dei loro averi; chiedevano al Papa che deponesse la podestà temporale, che consegnasse al popolo Ostia e il castel Sant' Angelo, e finalmente che desse suo nipote in ostaggio. Si rifiutò il Papa, ed il nipote di lui trattò quei deputati coll' alterigia di nobiluomo veneziano. E come eglino si diedero a deplorare la desolazione dei loro beni nella Campagna, il Cardinale pose in beffa i Romani che facevano professione di rustici cultori di campi: all' istessa maniera allora, anche gli arguti Fiorentini motteggiavano, chiamandoli grosso popolo di « vaccari » (1).

(1) Platina, *Vita Eugenii*, e Egidius, *Hist. XX Saec.*, p. 282: ***Quid nos obtunditis cum gregibus, armentisque, cum multo urbanior sit venetorum civitas quae hisce rebus caret.*** — Nel 1443, scrive l' Averardi a Giovanni de' Medici: « gli uomini che al presente — Romani si chiamano — tutti pajono vaccari ». Le donne, belle ma sporche perchè attendono alla cucina: Fabroni, *Vita Cosimi*, *Annot.* 86. — E Poggio, *De Nobilitate* (Op. p. 68), dice: ***Romani nobiles mercaturam ut rem vilem contemnunt, cultui agrorum et rei rusticae vacare — vero nobili dignum putant.*** E la loro corporazione più illustre era pur sempre quella dei *Bovacterii*.

Sulla sera dei 29 Maggio 1434 Roma si sollevò all' antico grido: « Popolo! popolo! libertà! » Poncelletto di Pietro Venerameri condusse i congiurati all' assalto del Campidoglio; ed il senatore Biagio di Narni, ferito, si arrese al popolo. Fu acclamata la Repubblica, e restaurato il vecchio reggimento dei Banderesi coi sette governatori (1). Questa nuova signoria si recò dal Pontefice, gli strappò di mano il suo temerario nipote, e colla forza lo tradusse in Campidoglio. Eugenio confessò allora che il governo temporale era per lui una grave soma che era pronto a deporre, ma i Romani, inebriati di idee di libertà, risposero a' suoi sospiri con increduli sogghigni, e soltanto lo esortarono a seguirli a Roma, e a prendere dimora con buona sicurtà nelle case del suo antecessore: però egli, come è naturale, non volle (2).

Come Eugenio, causa la sua imperizia, ebbe perduto la podestà di governo, risolvette di darsi a fuga, allo istesso modo di quello che fatto avevano tanti predecessori suoi. Un pirata, per nome Vitellio di Ischia, che egli aveva preso al suo servizio e che in aspettativa dei suoi ordini teneva ancorata la nave presso Ostia, doveva

(1) Questi ultimi *Septem gubernatores libertatis Romanorum Senatoris officium exercentes* furono: Matteo *de Matteis*, Lello di Paolo Stati, Cecco di Strocco, Antonio di Rusticelli, Pietro Paolo di Cola Jacobelli, Tommaso di Cecco Jannetto, Giovanni di Muzio Velli.

(2) BLOND., *Decad.*, III, VI, 481. La *Mesticanza* del PETRONI (MUR., XXIV, 1107) dice: « Perdè lo stato di Roma a dì XXIX di Maggio: per lo suo poco, ovvero di altri sapere reggere e governare ». E il cardinale EGIDIO parla di *temeritas, insolentia et cupiditas* del Papa. Vedasi eziandio il SIMONETA, XXI, 228.

aiutarvelo. Fu stabilito di fuggire ai 4 di Giugno, avvegnachè i Romani intendessero la sera di quel dì stesso trarre Eugenio colla forza nella Città. Era la mezzanotte. Intanto che alcuni Vescovi si davano aria di aspettare nelle anticamere che il Papa desse loro udienza, questi e Giovanni Mileto, « soldano » suo, si travestirono da monaci benedettini (1), e, saliti sopra due muletti, cavalcarono da san Crisogono alla Ripa Grande, dove era lesto ad attenderli un battello. Valentino, condottiero di questo e famiglio del pirata, prese il Papa sulle sue larghe spalle e lo trasportò di peso nella barca, che indi vogò con gran lena giù per il corso del fiume. Sennonchè, essendosi vista la cosa, fra la gente che era sulla riva corse il sospetto che uno dei due frati che se ne andavano con tanta fretta fosse il Papa: bastò questo per mettere sossopra il Transtevere e in pochi momenti anche Roma (2). I Romani corsero alle sponde del fiume per dar la caccia ai fuggitivi; e alcuni, gettato in acqua un canotto, diedero loro addietro, ma arenarono. Tuttavia, siccome il vento era contrario, e la barca fuggente era male adatta alla corsa, i Romani poterono corrervi innanzi, prima che passasse dal san Paolo.

(1) *Soldanus Urbis* o *Marescalcus Curie*, prefetto delle carceri pontificie. Risiedeva in Tor di Nona, dove esercitava anche giurisdizione. Leone X conferì quest'officio ai Capo di Ferro (Georgi, *Vita Nicolai*, V, 104). S'erano introdotti a Roma nomi e concetti turcheschi, come di « gianizzeri » e di « stradioti », onde s'appellavano certi collegi della cancelleria.

(2) I Transteverini erano condotti da un *regionis transtyberinae princeps Romanus civis*, ossia da uno dell'antica famiglia Romani, dal cui nome ancora si appella la piazza romana che esiste in quel quartiere (Blondus).

Di lì con furia indicibile saettarono il battello con pietre, con picche, con tutto ciò che lor cadeva sotto mano; e la presero a bersaglio con frecce. I remiganti facevano forza ansando e sudando, in quello che il Papa, selvaggina cacciata dai suoi Romani, si teneva supino, sotto il riparo di un largo palvese. I persecutori gridavano al condottiere della barca che restasse, e gli venivano profferendo grossa moneta se avesse consegnato il Pontefice; molti poi correvano avanti in cerca di battelli per porsi in agguato. Già i fuggenti avevano dato di tergo al san Paolo, proprio nel punto dove il fiume incomincia a farsi più largo, e speravano di toccare Ostia; quando ecco farsi allora più serio il pericolo, poichè una barca pescherecсía carica di armati si stacca dalla sponda e cerca porsi di traverso. Ma il bravo Valentino, capita la manovra, dirizza risolutamente la prora del battello per colare a fondo la barca nemica, a rischio anche di profondarsi col Padre santo; e intanto il « soldano » e quattro altri compagni spianano le loro balestre contro a' persecutori. Per buona ventura la barca nemica era vecchia e fragile; dovette scansar l'urto, e la navicella di Pietro senza impedimento alcuno venne giù scendendo pel fiume. Il Papa, che tutto si doleva e forte gemeva, pose allora la testa fuori dello scudo sotto cui s' era tenuto accovacciato; e, confortato da' suoi compagni lietissimi, si rizzò a pigliar aria. Già discernevasi la torre di Ostia, e di lì a breve Eugenio potè salire a salvamento sulla trireme di Vitellio. Fermaronsi colà tutta la notte, càusa il vento contrario (1),

(1) Fu questo l'ultimo Papa prima di Pio IX che scap-

per modo che alcuni Curiali scampati della Città, ivi si unirono col Papa: mossero indi a Civitavecchia; ai 12 Giugno Eugenio scese a Pisa (1); ed ai 23 giunse a Firenze dove, accolto molto onorevolmente, gli fu dato asilo in santa Maria Novella: e la Curia, scappata anch'essa, colà poco a poco si riunì tutta, dopo un travagliato cammino. Quanto spesso in quella fuga Eugenio avrà ripensato ai tristi tempi di suo zio Gregorio XII, con cui aveva diviso i pericoli dell'angoscioso viaggio per mare (2)!

La Repubblica fiorentina era a quei dì in grande commozione; il suo gran cittadino Cosimo de' Medici aveva dovuto soggiacere alla fazione di Rinaldo degli Albizzi, e nell' Ottobre 1433 era andato esule a Venezia. Conseguenza del suo bando si fu il disordine profondo di tutto lo Stato, fino a tanto che la parte medicea tornò al potere, richiamò Cosimo e mandò Rinaldo esule alla sua volta. Fu in mezzo a questi torbidi che Eugenio capitò a Firenze. Tentò egli di ricomporre a pace le fazioni, ma non

passe di Roma: e la sua fuga fu con vivaci colori descritta dal BLONDUS.

(1) Di qui scrisse (ai 17 Giugno) a Pietro Nardi auditore, a Rodolfo penitenziere e a Tommaso canonico di santa Maria in Transtevere, affinchè ricuperassero le cose che il popolo dopo la sua fuga aveva rubate nei palazzi di san Crisogono e di santa Maria; e gli autorizzò a sciogliere dalla scomunica quelli che ne avessero fatto restituzione: *Dat. Pisis a. 1434 XV Kal. Junii Pont. V a. IV* (mscr. Vatic. 8051, p. 104).

(2) Di Firenze annunciò al Concilio la sua fuga: *Flor. IX Kal. Julii A. IV.* Fra i Curiali che lo seguirono fu anche POGGIO, il quale vicino Narni dovette riscattarsi da' ladri in cui mani era caduto (*De Variet.* p. 92).

potè impedire che fosse cacciato Rinaldo, il quale s' era affidato alla intromissione sua. Addì 1 Ottobre 1434 Cosimo tornò in trionfo a Firenze per dominare poi del continuo col suo ascendente lo Stato.

Frattanto Roma trovavasi nel possedimento della riconquistata libertà, ma eziandio era in preda al massimo soqquadro. Il reggimento popolare s'era impadronito della Città; soltanto il castel Sant'Angelo era pur sempre tenuto da Baldassare di Offida prevosto pontificio. Lo si assediò, ma invano; chè esso fulminava colle sue bombarde la Città, in quello che dal campo di Tivoli venivano milizie sforzesche condotte da Micheletto, e prendevano porta Appia. Un giorno Baldassare con sue astuzie seppe trarre nel castello otto cittadini, alcuni de' quali erano de' capi della Republica; e li sostenne in ostaggio affinchè si dimettesse il cardinale Condulmer. Questo fatto destò grande sbigottimento nel popolo; e, d'altra parte, prendeva coraggio la fazione di Eugenio, perocchè il Pontefice avesse rinnovato la lega con Firenze e con Venezia, e gli alleati con buona fortuna combattessero nella Romagna contro il Duca di Milano. Bracceschi e Sforzeschi intanto non facevano che porre a guasto le terre romane, senza venir mai a risultati decisivi. Manifestamente i condottieri nemici andavano d' accordo fra sè; si risparmiavano l' un l' altro; la loro guerra nella Tuscia e nella Sabina andava lenta e fiacca. Francesco Sforza con Micheletto dall' una banda, Fortebraccio e il Piccinino dall' altra, stavansi di contro minacciosi presso a Rispampano ed a Vetralla, quando messaggi del Duca milanese si frapposero per modo che quei capitani di ventura, conchiuso un armistizio, si

ritirarono di Tuscia. Lo Sforza restò inoperoso; e, quanto al Piccinino, il Visconti lo chiamò nella Flaminia. Colà l'illustre generale, ai 28 Agosto 1434, diè battaglia ai Fiorentini ed ai Veneziani insieme uniti sotto i loro comandanti Nicolò di Tolentino e il Gattamelata; e li battè così completamente che quella vittoria rese il Duca di Milano signore del territorio bolognese. Fu allora che i Fiorentini nominarono Francesco Sforza a loro capitano, laonde il solo di quei condottieri che si trovasse vicino Roma fu il Fortebraccio. I Romani, disperando di poter conquistare il castel Sant'Angelo, lo avevano con molta urgenza chiamato nella Città; ed egli, rompendo il patto dell'armistizio, era anche venuto ai 18 Agosto nel Transtevere, ma poi, ormai a' primi di Settembre, s' era recato nella Sabina. Or dunque il partito popolare restava privo di appoggio; il reggimento in Campidoglio era cattivo e debole: i Governatori non facevano che mettere la Città a ruba (1). Tutta la gente di animo temperato desiderava che il governo papale si ripristinasse; si trattò quindi col Papa, e con proposte di pace vennero financo messaggi del Concilio. La signoria capitolina, vedendo che andava accostandosi di gran passi la sua fine, invocò in aiuto il giovine Lorenzo Colonna: ed egli accorse ai 19 Ottobre con poca milizia, ma non fu capace di ottenere qualsiasi ascendente.

Addì 25 Ottobre 1434 vennero invece nel borgo di san Pietro, con soldatesche dello Sforza e degli Orsini, i commissari del Papa, che furono il Vitelleschi ed il Vescovo di Tropea. Il dì dopo si die' loro accesso nel

(1) *Mesticanza* di Paolo Petroni, p. 1107.

Transtevere; i popolani del rione Ponte alzarono per primi il grido: « Chiesa! Chiesa! »; e di lì a poco di queste voci fu piena tutta intiera la Città. Il castellano del Sant' Angelo tentò una sortita; il Vitelleschi diede l'assalto al Campidoglio; i « Governatori della libertà » fuggirono; e così il nipote di Eugenio fu riposto in libertà: si restaurò il reggimento pontificio, e la rivoluzione republicana si spense dopo di aver fra tumulti tratto vita meschina un cinque mesi appena (1).

La soggezione della Città fu per Eugenio IV un avvenimento di alta rilevanza, perciocchè restaurasse la dignità di lui e lo restituisse a condizione di independenza in faccia al Concilio. Egli avrebbe or potuto ritornare a Roma senza impedimento di sorta, ma fu per lui di migliore utilità pratica rimanere a Firenze, intanto che il suo legato imprendeva a nettare Roma anche delle ultime vestigia di ribellione: nè mai fu uomo che a tale missione avesse animo più adatto.

Giovanni Vitelleschi era nativo di Corneto. Nella sua giovinezza aveva servito da scrivano al Tartaglia condottiero di bande e tiranno di Toscanella; s' era fatto capo di una fazione a Corneto, e indi s' era messo nel clericato (2). Martino V lo aveva nominato protonotario, ma il Vitelleschi era nato per il campo di battaglia e non per gli altari; ed anche sotto il vestimento di vescovo gli batteva in petto fierezza di capitano. Tosto

(1) Infessura, Petroni, Simoneta.

(2) Intorno alla vita prima del Vitelleschi vedansi il Ciacconio, III, 896, Poggio, *De Variet.*, p. 110, il Garimberto, *Fatti memorabili di alcuni Papi e Cardinali*, p. 457.

dopo il suo esaltamento alla cattedra pontificia Eugenio IV lo aveva eletto vescovo di Recanati e mandatolo da suo legato nelle Marche. Quivi, nella guerra contro Jacopo di Vico e contro i Colonna, egli dimostrò quel che valesse per ingegno militare, ma colle sue durezze invelenì siffattamente il paese, che esso spontaneamente si diede a Francesco Sforza. Ed infatti tutti tremavano dinanzi a quel prete sanguinario che aveva avuto parte nell'orrendo fratricidio dei Varano di Camerino, e che, tratto Pietro Gentile con lusinghe a Recanati, ve lo aveva trucidato (1). Cacciato dalle Marche per l'invasione dello Sforza, il Vitelleschi fuggì a Venezia, indi ne andò a Firenze, e vi si unì con Eugenio IV discacciato anch'esso. Nè il Papa fece rimprovero alcuno al suo favorito per la perdita delle Marche; in lui riponeva la più cieca fiducia, ed anzi lo colmò di onori. E più tardi gli attribuì l'incarico di sottomettere Roma, e, venuta questa a soggezione, gli commise il governo della Città, dove Baldassare di Offida in premio dei suoi servigi fu insignito della dignità senatoria (2).

Il Vitelleschi, crudele uomo e spietato, tale che non si arretrava innanzi ad alcun delitto, era fatto a bella posta per ischiacciare i tiranni innumerevoli che pullu-

(1) Ciò accadde allorquando lo Sforza assalì le Marche. I figli di Gentile III perirono chi per fratricidio, chi per furore di popolo. In una chiesa di Camerino il popolo trucidò sei figliuoli di Berardo (*Chron. Eugubin.*; Mur., XXI, 972). Camerino si arrese allo Sforza.

(2) Il suo nome è Baldassare de' Baroncelli di Offida. Durò senatore fino al 1435; poi diventò podestà di Bologna. Lo Sforza nel 1436 lo fece decapitare a Fermo.

lavano in tutto il territorio romano. I Colonna e gli Orsini vi rendevano impossibile qualsiasi ordine di governo: altri baroni, tenendo bande preste ai loro servigi, si rimpiattavano nelle loro rocche, beffavansi di leggi, e stavano sempre in agguato a metter Roma a sollevazione od a far causa comune coi nemici del Papa. Oltracciò milizie mercenarie e affamate, colla bandiera dello Sforza, del Fortebraccio, del Piccinino, di Antonio di Pontadera, andavano attraversando in tutti i versi la Sabina, il Lazio, la Tuscia: in così orribili condizioni di cose Eugenio IV aveva gettato lo Stato ecclesiastico (1)! Il Vitelleschi pertanto deliberò di spazzar via col ferro e col fuoco tutto ciò che avesse potuto spazzare; ma poichè in ogni dove non poteva usare di modi eguali, ei si guadagnò alla sua alcuni baroni mercè di trattati. Ai 22 Marzo 1435 conchiuse pace con Jacopo Orsini di Monterotondo, il quale, finora unito con Lorenzo Colonna e col Fortebraccio, aveva angustiato Roma. Ai 16 di Maggio segnò un armistizio col conte Antonio e co'suoi alleati Odoardo Colonna, Corradino di Antiochia, Cola Savello, Ruggieri Gaetano e col Grado della famiglia Conti di Valmontone. Ai 24 Agosto stipulò una convenzione con Lorenzo Colonna, e in pari tempo ricondusse anche Tivoli, bene camerale del Senato, all' obbedienza di Roma (2).

L' assestamento di cotali accordi die' agio al Vitelleschi di voltarsi con tutte le forze contro il più peri-

(1) Mentre io stava scrivendo questa pagina nel Novembre nell' anno 1867 vidi i volontari del Garibaldi invadere la Campagna: e ricordai l' età dei condottieri.

(2) Petroni, p. 1111.

coloso dei tiranni, il Prefetto di Vico, figliuolo di quel Francesco sì potente un dì. Lo assediò in Vetralia, e, questa fortissima rocca essendosi arresa ai 31 di Agosto, il Vitelleschi nel giorno 28 Settembre fece mozzare il capo al Prefetto urbano nel castello di Soriano. Così ebbe termine l'antica famiglia germanica dei signori di Vico, che aveva, dal secolo duodecimo in giù, posseduto per ragione ereditaria la Prefettura urbana. Quella casa ghibellina, feroce e altiera stirpe di tiranni, sempre nemica mortale dei Papi, involta sempre in tutte le rivoluzioni di Roma, aveva per quasi tre secoli tenuto sotto il suo dominio il territorio prefettizio di Tuscia, s'era spesse volte impadronita anche di Corneto e di Viterbo, e (sotto al padre di Jacopo) aveva esteso la sua signoria nientemeno che fino ad Orvieto. Schiacciata che fu, tornarono nel Patrimonio quiete e sicurezza (1). Per verità la semenza dei signori di Vico continuò ancora in alcuni figliuoli bastardi di Jacopo, ma nessuno di loro ottenne rilevanza (2). I beni della famiglia passarono alla Chiesa; Eugenio IV donò o vendette Vico ed altre terre al conte Everso di Anguillara per avvincerlo alla sua devozione: e, in proceder di tempo, questo barone della casa Orsini, il quale di lì a poco giunse a impa-

(1) Jacopo di Vico è sepolto a Viterbo nella chiesa di santa Maria in Grado.

(2) Due suoi figli bastardi ebbero nome Securanza e Menelao. A questi un albero genealogico della famiglia dei Vico aggiunge altri due, per nome Angheramo e Francesco. Così nel mscr. Barberini, n. 1074, collezione di notizie e di documenti concernenti la Prefettura urbana: e cotale scrittura fu compilata al tempo che Taddeo Barberini, ultimo dei Prefetti della Città, fu investito di quell'officio.

dronirsi di quasi tutti gli altri possedimenti dei Prefetti, diventò anch' egli alla sua volta tiranno violento, al paro di ciò che erano stati i signori di Vico (1).

Da quel momento i Pontefici conferirono a loro arbitrio la dignità della Prefettura urbana. Ai 19 Ottobre 1435 Eugenio ne investì Francesco Orsini conte di Trani e di Conversano, signore magnifico, il quale fu primo duca di Gravina e stipite del ramo di casa Orsini che da questa terra assunse il nome (2). E d' allora in poi il Papa restrinse la giurisdizione del Prefetto urbano e del Senatore, avvegnaddio ad ogni Vicecamerlengo della Chiesa attribuisse il governo della Città e del suo distretto, con podestà nelle cose criminali e di polizia (3).

Eugenio mirò con assai grande contentezza il buon frutto che dalla sua fuga era germogliato: ed invero, parimenti di molti predecessori suoi, fu soltanto l' esilio

(1) Nel 1440 (con un Breve *dat. Flor. 1440 XII Kal. Aug. A. X*) Eugenio conferma la vendita di Vico e di Caprarola, che il Vitelleschi aveva fatta al conte Everso per la somma di 7375 fiorini. Everso vi è appellato *heres et successor quond. nob. mulieris Marie nate quond. Ursi Comitis Anguillarie ac relicte quond. nob. viri Petri de Vico militis* (pergamena nell' arch. Colonna, T. 65).

(2) Decreto indiritto a *Franciscus de Ursinis, dat. Flor. A. 1435 XIV Kal. Nov. A. V* (nel Contelorio, *De Praef. Urbis*, p. 85). Intorno a Francesco Orsini ed a' suoi discendenti nati della cortigiana Passerella vedasi il Litta, *Orsini*, Tav. XXII.

(3) Il primo *gubernator urbis Romae ejusque districtus* fu Giuliano Ricci, arcivescovo di Pisa, nominato ai 17 Gennaio 1435 (Theiner, III, n. 279). Il Prefetto or non fu che un nome e un' ombra vana.

che lui rese padrone di Roma. Quanto poca reverenza aveva qui avuta, altrettanto grande fu invece l'onoranza che gli tributò il popolo fiorentino, sul quale l'insolita presenza di un Papa fece grande impressione: fa duopo infatti leggere le descrizioni che ne dà un testimonio oculare per vedere quanto alto si fosse nella nazione italica risollevato il culto del Papato (1). Fatto si è che nel Gennaio 1436 i Romani disperatissimi invitarono Eugenio a tornare nella obbediente Città, perocchè, ammaestrati dall'esperienza del passato, capissero che, senza del Pontefice, Roma sarebbe in breve ridivenuta simile ad una deserta spelonca (2). Ma egli rimandò sconfortati i loro legati Bartolomeo Gracchi, Lorenzo Leni, Cola Margani e il cronista Petroni, e recossi ai 18 Aprile a Bologna, che (dopo di una veemente rivoluzione avvenuta ai 27 Settembre dell'anno antecedente) s'era di nuovo assoggettata alla Chiesa.

Il Vitelleschi andava a Firenze, dove il Papa gli conferiva l'arcivescovato di quella città e la dignità di patriarca di Alessandria, e indi lo rimandava a Roma affinchè proseguisse nell'opera incominciata. Qui, durante l'assenza di lui, alcuni malcontenti avevano tessuto trame per liberarsi dalla dominazione pontificia. Loro duce era Poncelletto Venerameri, che era stato il capo della ribellione anteriore, e che poi, avendola per denaro tradita, adesso era invelenito contro il legato,

(1) VESPASIANO, *Vita di Eugenio IV.*

(2) PETRONI, p. 1112. — *Romam sine pontificis cura non tam urbem quam vastam ac desertam speluncam videri:* AENEAS SYLVIUS, *Europa,* c. 58.

perciocchè questi non gli avesse pagati i centomila ducati promessigli (1). Con lui e col conte Antonio erano entrati in corrispondenze i Conti, i Savelli, i Colonna ed i Gaetani. Antonio scorazzava pur sempre colla sua banda di mercenari nel Lazio, dove ormai da due anni teneva in sua mano il ponte dell'Anio sotto a Tivoli. Era stato ai servigi della Chiesa, ed Eugenio lo aveva creato capitano nella Campagna; ma, poichè non gli si aveva pagato moneta del suo stipendio arretratto, egli si era tolto in pegno alcune terre: di qui la cagione della lotta che s'accendeva contro di lui. Ai 19 Marzo 1436 i baroni s'impadronirono della porta Maggiore e la diedero in mano ad Antonio: ma la fazione nemica, che era degli Orsini, capitanata da Everso di Anguillara, la conquistò alla sua volta; e già nel corso di quello stesso mese comparve il Vitelleschi, che con milizie capitava di Toscana. Il Patriarca (con tal nome adesso lo si appellava) mosse tosto nei monti Albani per ischiacciarvi i Savelli. Prese e in parte distrusse Borghetto vicin Marino, Castel Gandolfo, Albano, Rocca Priora; e fece demolire castel Savello. Quest'antichissima rocca della famiglia Savelli era posta presso ad Albano: cognita ormai sul principio del secolo undecimo, era stata nel decimoterzo costruita completamente a nuovo dai nepoti dei due Pontefici che s'erano chiamati col nome di Onorio. Là avevano quelli edificato un castello con palazzi, con una chiesa, con case di abitazione

(1) Il nome suona eziandio Venderanerii. Così lo trovo scritto in un docum. del 1340, custodito nell'arch. di santo Spirito.

del popolo vassallo, e con saldé torri erette a guardia del colle che era cinto di solide mura. E tutto questo il Patriarca fe' radere al suolo. Ventisette anni più tardi Pio II visitò le rovine di quella rocca, nella quale gli antiquari credettero ravvisare il palazzo di Ascanio: quel Pontefice fece allora restaurare il castello, ed esso si ripopolò; ma nell'anno 1640 fu abbandonato per la penuria di acqua onde ivi si soffriva. Oggidì non ne esistono che ruderi, e l'edera li ricopre (1).

Il Vitelleschi marciò indi subito contro il conte Antonio, nel campo del quale s'erano raccolti molti fuorusciti romani. Anzi tutto prese d'assalto ponte Lucano, poi conquistò Sessa nel paese de' Volsci, e cinse d'assedio Piperno. Antonio accorse per liberare questa terra, ma ai 15 di Maggio fu completamente battuto: cadde prigione con molti baroni romani; e, ai 19 di Maggio, presso a Scantino, il Patriarca senza più fece appendere ad un albero di olivo il formidato capitano. Quindi fu che tutta la Campagna si arrese a quel prete che metteva indicibile spavento in tutti. I soli Colonna duravano in atto di sfida, ed allora egli decise di farla finita una volta per sempre con loro. A Roma, dove non esisteva più milizia urbana, ei fece la levata di un uomo per ogni casa, e, rafforzate così le sue soldatesche, le guidò contro Palestrina; ai 2 di Giugno pose l'assedio a quella città capitale dei Colonna e lo condusse con grande

(1) *In eo palatium Ascanii adhuc manere dicunt: falsa res est: thermae fuerunt Imperatorum; opus magnum et sublime: altissimi fornices extant:* Pii II *Comment.*, p. 306. — Se si stia al Blond., *Italia illustr.*, p. 101, il castello era stato già restaurato dal cardinale Scarampo.

energia. Colà dentro tenevasi il giovine Lorenzo nipote di Nicolò, e si difese con molta bravura; ma, arresesi molte altre castella della famiglia, anche Paléstrina (ridotta per fame agli estremi) capitolò ai 18 di Agosto (1). Lorenzo potè liberamente recarsi a Terracina; Poncelletto Venerameri, che con lui era, fuggì, ma a Cave fu colto. Allora il Patriarca incamerò al fisco le città possedute dai Colonnesi, Palestrina, Zagarolo, Gallicano, Castelnuovo, Civita Lavigna, San Gregorio, Passerano e san Pietro *in Formis*: e in questo modo la potenza della nobile casa, che poc' anzi sotto a Martino V era divenuta cotanto grande, immaturamente precipitò. Dai giorni di Cola di Rienzo in qua quella famiglia non aveva sofferto disgrazie gravi come adesso. E appena cacciato Lorenzo, ai 12 Ottobre 1436, un celebre Colonnese cadeva assassinato: Lodovico, il quale nell' anno 1415 aveva ucciso in campo di battaglia il grande condottiere Paolo Orsini, fu in quel giorno scannato ad Ardea da Giannandrea di Rioffredo cognato suo (2).

Ottenute tante e così cospicue vittorie, il Vitelleschi

(1) Ai 19 Agosto il Patriarca annunciò a tutte le terre dello Stato ecclesiastico la riportata vittoria; e ne chiese milizie per tener presidio nelle castella conquistate, dacchè egli voleva marciare contro il Piccinino: *Dat. ex castris S. D. N. Pape die 19 Aug. 1436 prope Penestre* (Petrini, *Mon.*, 49).

(2) Petroni, p. 1117. Quell' assassinio fu commesso per una disputa insorta sulla proprietà di alcuni beni, ed eziandio per vendetta che ne vollero trarre gli Orsini di Tagliacozzo. Nel 1433 Stefano Colonna fu ucciso a Genazzano da suo nipote Salvatore, ed allora i cittadini di Palestrina trucidarono l' omicida (Infessura, p. 1124).

entrò come trionfatore in Roma tremebonda, dove il voler suo era legge. Fu salutato con onoranze tali, che le simili avevano avuto soltanto papi o re. Lungo la via che allora conduceva dal Laterano alla santa Maria Maggiore, presso all' arco di Gallieno, lo ricevettero i capitani dei rioni e i magistrati, in man recando fiaccole. Il popolo agitando rami d' ulivo, e processioni del clero con cori e con musiche lo condussero al san Lorenzo in Damaso per le vie ornate a festa. Gridavasi: « Viva il Patriarca, padre della Città! » Ed egli tutto armato veniva cavalcando il suo destriero di battaglia, le cui briglie reggevano alcuni ragguardevoli cittadini, in quello che dodici nobiluomini di ogni rione, dandosi il cambio, tenevano sulla sua testa disteso un aureo baldacchino. Sceso in san Lorenzo, il Patriarca vi fece orazione; indi pose dimora in quel palazzo, e vi ricevette una deputazione di cittadini che vennero recandogli un boccale pieno d' oro.

Il formidabile domator di tiranni, or tiranno di Roma egli stesso, innanzi alla cui ferocia sanguinaria tutto tremando cedeva, mandò allora al supplizio i ribelli. Addì 11 di Settembre lo sventurato Poncelletto fu trascinato dal Campidoglio nella Città: dilacerato nelle membra con tanaglie roventi, fu poi fatto a brani nel Campo di Fiore dove mettevansi a morte i delinquenti (1). Il dì successivo il Senato, prono e servile, raccolse in Campidoglio un parlamento di cittadini; e questo decise di erigere un monumento publico a ricompensare i meriti che il padrone s' aveva acquistati per i benefizî

(1) Paolo di Ponte (mscr.).

recati al popolo. E gli fu decretata una statua equestre da elevarsi in marmo nel Campidoglio, con questa epigrafe: « A Giovanni Vitelleschi, patriarca di Alessandria, terzo padre della romana città, da Romolo in poi ». Oltracciò fu deliberato che tutti i Cornetani diventassèro cittadini romani, e che ad ogni anniversario della presa di Palestrina si consecrasse un calice d' argento a san Luigi, allo stesso modo che uno (nel giorno 8 di Maggio) se ne offeriva alla chiesa di sant' Angelo in ricordanza della caduta di Francesco di Vico. Una statua in Campidoglio era onor tale che nessun uomo aveva conseguito più da Carlo d' Angiò in poi. E se mutazione di fortuna non l' avesse impedito, oggidì, sulla piazza del Campidoglio, invece della figura equestre di un illustre Imperatore romano, vedremmo quella di un prete guerriero, coperto di corazza: e certo sarebbe stata opera del Donatello (1).

(1) . . . *Sit illi marmore ejus in Equo insidens in Capitolo statua his comitata literis* = *Johanni Vitelliensi Patriarce Alexandrino Tertio a Romulo Romanae Urbis Parenti.* — Il documento fu compilato in Campidoglio addì 12 Sett. 1436 dai tre Conservatori, dai tredici Caporioni, dai ventisei deputati dei rioni e da trenta altri cittadini, tutti insieme componenti il *Consilium Urbis.* — Di famiglie note di nome v' entrarono questi: Nardi (rione Ponte), Stefani (Monti), Buzi (Colonna), *Rubei* (*Arenula*), Maccarani (Transtevere), Leni (*Pinea*), Pierleoni (Ripa), Nari (Campomarzo), *Caputzunchi* (Campitelli), Papazurri (Trevi), Buccamazi (Trevi), *Frajapani* (Transtevere), *Buccabelli* (Campitelli), Petroni (Ponte), Boccapaduli (Sant' Angelo), Toderini (Campitelli), Capo di Ferro (*Pinea*), Signoretti e Fabi (Parione), Santa Croce e *Laurentii* (*Arenula*), *De Advocatis* (Campomarzo), Astalli (Sant' Eustachio), Andreotti (*Arenula*), Scotti (*Are-*

Il Vitelleschi, non puossi negarlo, s'era reso benemerito di Roma: aveva schiacciato i condottieri e i tiranni della Campagna, restituito quiete alla Città, rianimato i suoi mercati. Se al braccio di ferro avesse aggiunto saviezza di uomo politico, certo egli avrebbe conseguito la gloria di secondo Albornoz. Ma alla sua età egli non potè essere altro che un demone orrendo di distruzione. Insieme coi tiranni abbattè le loro città, mise al guasto paesi intieri, e ne annientò la cultura, che, anche senza di questo, era scarsa e tisica. Imitatore delle ferocie di un Papa, ordinò che Palestrina fosse rasa al suolo. A questo intento partì di Corneto, dove aveva passato l'inverno; e, nel Marzo del 1437, venuto nuovamente a Roma, di qui prese dodici operai per ogni rione della Città, e mandolli a Palestrina coll'incombenza di abbattere da cima a fondo la terra. A tanta crudeltà lo sospingevano le simpatie che i Prenestini nutrivano per la casa dei loro signori, e la temenza che Lorenzo Colonna un dì o l'altro potesse ritornare. Così (destino inesorabile!) sovra Preneste fu scagliata per la terza volta la maledizione dell'esterminio; e adesso fu demolita ancor più a fondo che non fosse stata a' giorni di Bonifacio VIII (1). L' opera di distru-

nula), *Parentii* (Ripa), Bonelli (Sant'Eustachio). — Otto deputati mandò il Transtevere; cinque furono pei rioni Campomarzo, *Pinea*, Campitelli, *Arenula*; quattro per sant'Angelo, Ripa, Trevi, Ponte, Colonna, Sant'Eustachio; tre per Parione; uno per Monti (doc. nell'arch. secr. magistrale di Corneto, Cassett. B, n. 30: e lo stampò il PETRINI, mon. 50).

(1) PETRONI, p. 1118. BLONDUS, *Decad.*, III, VII, 509. PETRINI, ad ann. 1437.

zione durò tutto il mese di Aprile; fin la chiesa cattedrale fu rovesciata; il Vitelleschi ne fe' trasportare le campane a Corneto, e adoperò gli stipiti marmorei delle sue porte per il palazzo che con grande magnificenza ei si fece edificare in patria (1). Non si risparmiò allora che la rocca ciclopica del san Pietro; peraltro, quando Lorenzo Colonna nell'anno 1438 tentò uscire del suo esilio, il Patriarca ordinò che anch'essa si demolisse (2). Gli abitatori di Palestrina andarono dispersi qua e là, oppure si ridussero a Roma. Bensì sotto a Nicolò V Stefano Colonna riedificò la città e il castello; tuttavolta Pio II non trovò di Palestrina che un ammasso di ruine con poco popolo (3).

Nell'anno 1439 pari sorte sofferse anche Zagarolo, perciocchè Lorenzo smaniante di vendicarsi fosse con milizie tornato, ivi trincerandosi. Il Vitelleschi espugnò ai 2 Aprile la terra, menò prigioniero il Colonna in persona, e mandollo ad Eugenio IV a Bologna, dove Lorenzo, contro ogni aspettazione, fu trattato benignamente. Ma Zagarolo fu rasa al suolo come se l'avesse rovesciata il terremoto (4); laonde, ripensando a cotali tristizie di

(1) PETRINI, *Mon.* 51. Più tardi il palazzo venne in mano dei Soderini, e, quantunque trasformato, dura oggidì ancora.

(2) Ne fu con altri incaricato Paolo Petroni, l'autore della *Mesticanza*: « e facemola scaricare con tutte le mura, sicchè fu eguale alla piazza di essa Rocca » (p. 1121).

(3) *Comment.* Pii II, p. 369.

(4) PETRONI, p. 1121. INFESSURA, p. 1128. PETRINI, ad a. 1439. Ed allora perì anche Castel Lariano proprietà dei Colonna; nell'anno 1434 fecelo distruggere il Comune di Velletri (COPPI, *Mem. Colonn.*, p. 198).

fatti, ei non si deve meravigliare che il Lazio di tutte le province italiche sia stata quella ove meno si abbia dato opera all' agricoltura (1). Pare che il Vitelleschi commettesse queste barbarie senza saputa del Pontefice; ad ogni modo non abbiamo notizia che contro le nefande azioni del suo favorito ei trovasse una sola parola a ridire: sì invece la notizia della distruzione di Palestrina si sparse con triste fama nel mondo, e il Concilio di Basilea ne fece un capo d' accusa contro di Eugenio (2). Le guerre che sotto di questo Papa si combatterono nello Stato ecclesiastico furono così distruggitrici che poche, prima di esse, lo furono del paro. Molte città della Campagna, di Tuscia e della Sabina furono trasformate in cumuli di pietre, perlochè Poggio, che aveva celebrato come età d' oro il reggimento di Martino amico suo, ebbe a dire del pontificato di Eugenio così: « Rade volte il governo di altri Papi sulle province della Chiesa romana recò devastazioni e malanni eguali. I terreni flagellati dalla guerra, le città diserte e demolite, i campi messi a guasto, le vie infestate di predoni, più di cinquanta borgate in parte rase al suolo, in parte saccheggiate dagli uomini d' arme, soffersero ogni sorta d' iniquità. Molti cittadini dopo la distruzione della loro città

(1) Blondus, *Ital. Illustr.*, p. 113.

(2) Un Breve dei 3 Maggio 1437 (Petrini, *Mon.* 54) dimostra che Eugenio allora nulla sapeva della distruzione di Palestrina. L' accusa dei congregati di Basilea contiensi nel *Monitorium* della Sess. XXVI, dei 31 Luglio 1437 (Harduin., *Concil.*, XIII, 1127). E ancor prima avevano reclamato contro quel secondo Nerone (Ambros. Camald., *Ep.* 47, lib. III).

furono venduti schiavi, molti in carcere perirono di fame ». E pari querele levò Blondo Flavio, quantunque d'Eugenio IV fosse amico; e nella sua età contò più di trenta città atterrate, sulle cui ruine appena era rimasto qualche povero terrazzano (1).

§ 4. Guerra di Alfonso per il trono di Napoli. — Battaglia navale di Ponza. — Alfonso cade prigioniero, ma è rimandato libero dal duca Visconti (Agosto 1435). — Eugenio IV riconosce Renato per re di Napoli. — Nuovo conflitto di Eugenio col Concilio. — Concilio di Ferrara (Gennaio 1438). — Unione co' Greci. — La prammatica sanzione di Francia. — Sigismondo muore ai 9 Dicembre 1437. — Alberto, re romano. — Concilio di Firenze. — I Greci aderiscono all'unione (Giugno 1438). — Felice V, antipapa. — Novello scisma nella Chiesa. — La massima della neutralità in Germania. — Muore Alberto nel Novembre 1439. — Federico III, re romano (Febbraio 1440).

Intanto che il Vitelleschi restaurava nelle terre romane la signoria della Chiesa, contro il Papa combattevano Alfonso di Aragona ed il Concilio. Luigi, che Eugenio aveva riconosciuto per re, trapassava senza discendenti, a Cosenza, nel Novembre 1434; a di lì a poco, ai 2 Febbraio 1435, colla morte di Giovanna II si spegneva la casa angioina dei Durazzo. La Regina aveva nominato a suo erede Renato conte di Provenza e duca di Angiò, fratello di Luigi; ma Renato era lontano di Napoli, ed a contestare la validità del testamento insorgevano Alfonso, che si affrettava a muovere di Sicilia

(1) POGGIUS, *de Variet.*, p. 88. — BLONDUS, *Italia illustrata*, p. 67.

nel reame, ed Eugenio, che pretendeva a Napoli come feudo che tornar doveva alla Chiesa. Il Papa comandò ai Napoletani di non riverire alcuno dei pretendenti regali (1), tanto più che nella guerra di conquista, cui allora Alfonso intraprendeva, s' ingeriva altresì, come nemico di questo, il Duca di Milano. Il Visconti signore di Genova, nemico degli Spagnuoli, proclive a Francia, mandava un naviglio genovese a soccorso di Gaeta assediata; e quello, ai 5 Agosto 1435, vicino Ponza, sbaragliava la flotta di Aragona. Alfonso medesimo, i suoi fratelli, Giovanni re di Navarra e don Enrico gran mastro di sant' Jacopo, i più ragguardevoli de' suoi baroni, caddero prigionieri. Rade volte s' aveva conseguita una vittoria più segnalata di questa; di un sol colpo, ei si diceva, s' era messo fine alla guerra: e i Veneziani ne furono sbigottiti, giudicando che il Visconti, se ben avesse saputo giovarsi di quel grande avvenimento, avrebbe potuto diventare signore d' Italia. I Genovesi trassero la preziosa preda nel loro porto, e di lì a Milano. Il Duca, uomo che si reggeva ad impulsi dell' animo indefinibili, ricevette il Re come nemico prigioniero, ma di repente fu preso egli stesso e ammaliato dall' ingegno e dall' indole cavalleresca di quel suo vinto. Comprese la giustezza delle rimostranze onde Alfonso venivagli provando che Aragona sul trono di Napoli avrebbe prestato un saldo appoggio a Milano, laddove la casa d' Angiò gli

(1) Ai 21 Febb. 1435 il Vitelleschi fu nominato legato per Napoli (Rayn., n. XI). Ai 9 Giugno 1435 Eugenio indirisse ai Napoletani la Bolla *Inter ceteras curas* (Lünig, II, 1235).

sarebbe stata di pericolo minaccioso: e perciò rimise in libertà Alfonso, lo rimandò con principeschi donativi, senza riscatto, anzi come amico carissimo ed alleato (1). Cotale magnanimità, di cui non si trovavano esempi fuor che nei romanzi di cavalleria, fece gran rumore nel mondo, oltre ogni credere. Il Papa se ne irritò forte. Il popolo di Genova, nemico a morte dei Catalani, vide andar così sperduto il frutto della sua gloriosissima vittoria, e, sollevatosi con furore nel giorno 12 Dicembre, trucidò il governatore milanese, e restaurò la sua independenza sotto a Francesco Spinola.

Frattanto Alfonso era in gran fretta tornato a Gaeta, che aveva già fatto dedizione al fratello di lui, don Pedro. Armò nuove navi per conquistare Napoli, dove fin dall'Ottobre sedeva al governo Isabella moglie di Renato, savia donna, dappoichè lo sposo suo trovavasi prigioniero del Duca di Borgogna. E adesso Eugenio IV fu costretto di riconoscere Renato per pretendente od almeno di dargli ajuto, avvegnaddio Alfonso da Terracina or venisse premendo lo Stato ecclesiastico, e stesse in accordi coi Colonna e coi condottieri. Vedemmo già in che modo il Vitelleschi colla sua energia avesse scongiurato il pericolo che da costoro derivava allo Stato: e adesso, vinti i baroni del Lazio, il Patriarca entrava nell'Aprile del 1437 come legato pontificio nel Napoletano, a portar soccorso alla reggente Isabella. Però non gli sorrise la fortuna, chè soltanto per sorpresa potè condur prigione Antonio Orsini principe di Taranto e potentissimo

(1) Barth. Facius, *De reb. gestis Alphonsi*, Mant. 1563, p. 49.

dei partigiani di Alfonso: tuttavia questo avvenimento gli valse una ricompensa da Eugenio, il quale ai 9 Agosto 1437 lo elesse cardinale del san Lorenzo in Damaso (1). Il Vitelleschi più tardi nel Dicembre conchiuse a Salerno un armistizio con Alfonso, ma di lì a poco vi ruppe fede tendendo un' imboscata alla persona del re: pertanto, inimicatosi con tutti i partiti, lasciò finalmente il reame in gran secreto, s' imbarcò sulla costiera del mare Adriatico, e per Venezia andò a Ferrara a raggiungere il Papa che colà era (2).

Eugenio allora era tornato in dissidio col Concilio; e già in breve ne doveva uscir vincitore. Della sua prima vittoria sulla podestà pontificia quella assemblea ecclesiastica aveva usato con poca accortezza e forse con foga troppo appassionata. I suoi decreti di riforma per l' abolizione delle sportule, dei tributi di pallio, delle annate e di altre eccessive rendite della Curia avevano ferito quest' ultima sul vivo, perciocchè le togliessero i modi di sua esistenza. Il Papato vedevasi al pericolo di dover abdicare alla sua autorità per cederla all' impero di una maggioranza parlamentare, laonde esso si armò a resistere a tutta oltranza. Nè campioni gli difettarono. Crebbe il suo partito sui banchi di Basilea; eruditi teologi vennero colà difendendone i diritti; e i maggiori ne furono Giovanni Tor-

(1) POGGIUS, *De Variet.*, p. 112. *Annales Bonincontrii*, p. 140. A Roma se ne celebrarono feste: PETRONI, p. 1119.

(2) Per mostrare di che iniquità codesto Cardinale fosse capace, basti questo: quando fece devastare Giovenazzo, promise ai suoi armigeri indulgenza di cento giorni per ogni albero d' ulivo che abbattessero (*Giorn. Napol.*, p. 1107).

quemada il più zelante apologista della infallibilità pontificia da Tommaso d' Aquino in poi, e il camaldolese Traversari: d' altronde le simpatie di principi e di popoli per il Concilio erano andate sbollendo, causa il tempo che agghiaccia tutto e i pochi risultamenti che la riforma aveva dato (1). E ad argomento di conflitto sorse eziandio la conciliazione colla Chiesa greca, per ragione della quale s' erano da lungo tempo intrapresi negoziati. Ognuna delle due parti bramava acquistarsene la bella gloria; ed entrambe convennero che, affine di conchiudere quella unione, faceva duopo che il Concilio trasportasse la sua sede in qualche luogo che fosse comodo a' Greci. Quelli di Basilea bramavano che si scegliesse Avignone; il Papa invece chiedeva Venezia o Firenze. Finalmente la fazione romana promulgò un decreto, il quale, in nome del Concilio, ne ordinava la sede in una città italica; ed Eugenio IV, con una Bolla dei 18 Settembre 1437, stabilì che fosse Ferrara. E i Greci, togliendosi dalla parte dell'assemblea di Basilea, si mostrarono allora pronti a seguire la causa del Papa, il quale per conseguenza tenne ferma in mano l' opera della unione. La sua fortuna crebbe per tal modo a bene; cadde per lo contrario il lustro dei congregati di Basilea.

Addì 8 Gennaio 1438 il cardinale Albergati aperse a Ferrara il Concilio; ma questo fu poco numeroso, e vi intervennero soltanto prelati italiani. Eugenio in persona, ai 27 di quel mese, entrò con grande pompa in

(1) VOIGT, *Enea Silvio*, I, 96 segg. PICHLER, *St. dello scisma eccles. fra Oriente e Occidente*, I, 253.

quella città, e nel giorno 4 Marzo vi capitò anche Giovanni Paleologo. Il successore di Costantino vi veniva come monarca esule, cui il Papa aveva fornito di navi e provvisto di moneta per le spese del viaggio; e veniva con suo fratello Demetrio, col vecchio patriarca Giuseppe, e con un gran codazzo di dignitari della Chiesa orientale, i quali soltanto a repugnanza e con loro molta vergogna s' erano indotti a seguirlo. Frammezzo di loro si trovavano gli eruditissimi vescovi Marco di Efeso, Bessarione di Nicea e il platonico Gemistio Pletone. Dopo di aver tenuto un magnifico ingresso a Venezia sul bucintoro, e dopo di avere assistito alle feste che in onor suo aveva celebrate la città delle lagune, sulla cui cattedrale da più di duecento anni facevano splendida mostra le spoglie di Bisanzio, Giovanni supplicante ajuto entrò in Ferrara, cavalcando un destriero bardato di porpora, sotto un baldacchino azzurro che i Marchesi d' Este recavano spiegato sulla testa del loro ospite (1). Se quel povero simulacro d'Imperatore d' Oriente avesse potuto incontrarsi a Ferrara con chi allora sedeva all' impero d' Occidente, entrambi avrebbero sorriso l' uno dell' altro, di tanto le loro maestà erano divenute spettacolo bizzarro: ed entrambi avrebbero pur notato che mentre la podestà legittima dell'Impero (ond'erano essi i rappresentanti) s' era ridotta titolo vano, il Vescovo di Roma solo possedeva ancora nel mondo autorità effettiva. Ed invero la venuta del Paleologo dinanzi al Concilio non fu che una scenata teatrale della Chiesa

(1) Georg. Phranzes, *De ultimis orientalis Imp. temporibus*, Ingolstadt 1604, II, c. 15.

latina, avvegnaddio la mano che l'Imperatore bizantino tendeva al Pontefice in atto di riconciliazione, fosse la mano gelata di un morto.

I teologi di Oriente e di Occidente, tardi successori di Origene e di Agostino, si studiarono dapprima in diffidenza e in gelosia; indi tosto si sprofondarono in dispute appassionate sui dogmi che tenevano divise le loro due Chiese, cercando un temperamento onde ricomporre la unità. I Bizantini avrebbero potuto con ironia notare che la Chiesa latina medesima trovavasi in veementissimo dissidio per ciò che si spettava ai confini di autorità del Patriarca occidentale: e certo avrebbero preferito di imbarcarsi di bel nuovo e di andarsene, se non gli avessero costretti a paziente soggezione le istanze del loro Imperatore che trovavasi ridotto a tanto mal partito.

Frattanto a Basilea il Cesarini s'era indarno affaticato a impedire uno scisma; e alla fine abbandonò anch'egli i Padri che là erano ancora raccolti, e se ne venne a Ferrara. Quelli nominarono allora a presidente Luigi d'Aleman, fervente propugnatore della riforma, e splendidissimo ingegno fra gli uomini del suo partito. Per conseguenza v'ebbero due Concili, di cui l'uno rinnegava l'altro: quello di Basilea ai 24 Gennaio 1438 dichiarò che il Papa era sospeso; l'altro di Ferrara si compose in forma di Concilio ecumenico sotto la presidenza del Papa, e comandò ai Padri di Basilea che entro il termine di un mese si presentassero a Ferrara (1).

(1) Bolla *Cum in Sacro*, data da Ferrara, ai 15 Febb. 1438 (RAYNALD, n. 5).

Il D' Aleman, Giovanni di Segovia, Lodovico de Ponte giureconsulto eminente, Nicola de' Todeschi arcivescovo di Palermo, gli amici e i legati di Alfonso di Aragona incuoravano l' assemblea di Basilea a perdurare nella resistenza. Anche Carlo di Francia ripudiò il Concilio di Ferrara, e nel Sinodo di Bourges fece che la massima parte dei decreti di riforma promulgati a Basilea acquistassero in Francia forza di legge sotto forma di sanzione prammatica: e Francia fu il solo paese che a quel tempo con ardita opera guarentisse la independenza della sua Chiesa nazionale. Per quel che riguarda invece l'Impero germanico, Sigismondo s' era adoperato, senza riuscirvi, a riconciliare il Papa col Concilio. Addì poi 9 Dicembre 1437 quell' ultimo principe della casa di Lussemburgo era passato di vita; ed era morto, seduto sul trono, vestito delle insegne d'imperatore, anche in quell' ora tutto inteso a vanità mondana (1). Era stato principe operoso e d' indole benigna, ma la fortuna non gli aveva mai sorriso propizia: grande a Costanza, meschinissimo a Basilea, non ebbe animo adatto a compiere l' alta missione che alla sua podestà imperiale si spettava, la riforma della Chiesa germanica. Ebbe a erede Alberto di Austria, genero suo, che aveva sposato Elisabetta regina di Ungheria e di Boemia: e questi fu eletto re dei Romani, a Francoforte, addì 18 Marzo 1438; ed Eugenio tosto lo riconobbe per tale, sperando di averlo ad avvocato della Chiesa contro la adunanza di Basilea. Però in questo intento

(1) Il buon WINDEK trova invece che l'Imperatore « morì veramente da savio » (*gar vornunfftiglichen starp*): c. 219.

non riuscì, avvegnachè nell' Impero tedesco ponesse salda radice la massima della neutralità.

In breve Ferrara tornò mal secura per la Curia. Il Visconti nella primavera del 1438 mandava il Piccinino in Romagna, dove questo condottiere s'impadroniva di Bologna. Ed allora insorgevano Imola, Forlì ed altre città; e financo Ravenna si dichiarava in favore del Duca milanese, la cui autorità suprema Ostasio V, ultimo dei Polentani, fu costretto a riverire. Per tal guisa, di Ravenna furono cacciati i Veneziani, i quali fin dal 1404, per via di trattati con quei signori, avevano cercato di porvi piè fermo: tuttavia neanche in seguito di tempo essi perdettero mai occasione alcuna per cercar di mettersi in possesso di quella città; cosa questa che sempre li trasse in lotta continua coi Pontefici. Ma torniamo a Ferrara: la peste che vi scoppiava e la vicinanza del Piccinino costringevano (ai 10 Gennaio 1439) papa Eugenio IV a trasportare a Firenze la sede del Concilio. Colà ei giunse ai 24 di Gennaio, venendovi come un fuggitivo; e di mal animo lo seguirono l' Imperatore co' suoi Greci, poveri pensionarî del Pontefice, e i Padri del Concilio. Finalmente dopo discussioni lunghe, i teologi bizantini, impauriti non di san Pietro ma di Maometto, abbassarono quelle armi che Fozio ed i suoi successori avevano brandite per cinquecent' anni. Ai 3 di Giugno professarono fede che lo Spirito santo procede dal Padre e dal Figliuolo; che il corpo di Cristo si sostanzia nel pane di frumento, così in quello misto di lievito come in quello non fermentato; che le anime dei fedeli si mondano nel fuoco del Purgatorio, dove le orazioni e le elemosine dei vivi ne mitigano le pene; che

i peccatori morti impenitenti precipitano nelle fiamme dell' Inferno. Se un filosofo di spiriti liberali intendesse deplorare il sofisma o la debolezza dell' intelletto umano, dappoichè quegli articoli di fede bastarono a dividere le coscienze di popoli intieri ed a tenerle ostilmente armate le une contro le altre per un corso di secoli, qualche teologo potrebbe fargli notare che que' dogmi non facevano altro che velare la essenza vera e pratica del grande scisma. Sostanza di tutta la disputa era il primato assoluto del Pontefice, dottrina cui i Greci aborrivano, all' istesso modo che detestavano tutto il sistema gregoriano e tomistico della podestà del Papa occidentale. Disprezzavano essi le falsità contenute nelle Decretali del pseudo Isidoro; la loro coscienza religiosa si commoveva d' orrore al pensiero che il Patriarca romano dovesse tenersi in conto di monarca della Chiesa e di signore di tutti i Vescovi: eppure alla fine, ridotti a questo punto da disperate necessità, chinarono il capo confessando che il Papa era vicario di Cristo e capo supremo di tutta la Chiesa: e sì che giusta antichissimo canone, il Patriarca della nuova Roma teneva nella gerarchia soltanto il secondo luogo, quello di Alessandria il terzo, quello di Antiochia il quarto, il quinto quello di Gerusalemme (1). Addì 6 di Luglio i Bizantini si prostrarono a' piedi del Papa, ne baciarono la mano apostolica, ascoltarono la messa celebrata secondo il rito

(1) PICHLER, I, 393. Intorno al senso vero della professione di fede data da' Greci, e sulla falsificazione che più tardi la Chiesa romana fece del corrispondente articolo scritto in greco, vedasi il JANUS, p. 346 segg.

latino, e sospirando unirono le loro voci alle salmodie del *Veni Creator Spiritus*. Ma parve che quella rinnegazione di sè medesimo precipitasse nel sepolcro Giuseppe che fino adesso s'era pur sempre intitolato patriarca « ecumenico »; dal letto di morte sottoscrisse la formula di fede cattolica, e trapassò ai 9 di Giugno, prima che si componesse la riconciliazione. Di lì a poco tempo il greco Imperatore lasciò Firenze per tornarsene a mani vuote e come un rinnegato nel suo impero crollante, dove il popolo, ravvisando nell'unione non altro che un atto politico ed ereticale, accolse con imprecazioni gli apostati, e durò fedele nelle sue costumanze. E i tre Patriarchi di Alessandria, di Antiochia e di Gerusalemme, nell'anno 1443, solennemente condannarono il Sinodo di Firenze, appellandolo adunanza di « ladroni ».

I trionfi dogmatici riportati da Eugenio non fecero che inasprir maggiormente l'ostinatezza degli scismatici di Basilea. Quantunque tutti i Cardinali, ad eccezione dell' Aleman, e molti Vescovi si fossero distolti di là, tuttavia alcuni teologi zelatori della riforma davano animosamente prosecuzione al Concilio; e dopo di avere (ai 25 Giugno 1436) deposto Eugenio, addì 5 Novembre procedettero alla nomina di un Papa novello, eleggendo per tale Amedeo VIII di Savoia. Questo Principe dell' antichissima casa che, annidata in un angolo di monti dell' Italia settentrionale, si immischiava negli affari dei suoi vicini con cauta prudenza e sempre con suo vantaggio, era stato creato primo duca di Savoia da Sigismondo, che lo aveva insignito di quella dignità ai 26 Febbraio 1416 a Chamberì. Egli avea governato

il suo paese con savio reggimento, fino a tanto che, mortagli la moglie nell'anno 1435, avea preso la strana risoluzione di abdicare il principato nelle mani dei suoi figliuoli e di andarsi a ritirare nell' amena solitudine di Ripaglia sul lago di Ginevra. Ed ivi creava l' ordine equestre di san Maurizio, e coi sei fratelli che lo componevano viveva colà, ricchissimo e potentissimo di tutti gli eremiti della Cristianità (1). Non sappiamo se una lunga capigliatura, una barba fluente, una tonaca, una mazza di legno di quercia ed un magnifico convento bastino a formare del suo abitatore un santo: se fosse così, Savoia lo avrebbe avuto nel suo Duca. Ad ogni modo quei vedovi cavalieri di san Maurizio colla croce d'oro appesa al petto, anzichè esser pari a penitenti anacoreti, avevano apparenza di eroi da commedia; e quand' anche sia stata soltanto una calunnia quella voce che attribuì la vita eremitica del vecchio Duca a cagioni non sante, egli è pur vero che la sua fu una comoda vita di villa, piuttosto che di penitenza e di cruccio. Celestino V di monte Murrone senza dubbio avrebbe reputato che Felice V, in quella dimora del lago di Ginevra, fosse una creatura traviata dal demonio, che s'intrudeva nel paradiso dei Santi. Tuttavolta il Concilio di Basilea,

(1) Fino dall' anno 1410 Amedeo avea edificato a Ripaglia un castello di caccia ed un chiostro: SCARABELLI, *Arch. Stor. It.*, XIII (1847), p. 250. Enea Silvio vide e descrisse quel vago romitaggio (*Comment.*, p. 181). Se si stia al GUICHENON, *Hist. généalogique de la royale maison de Savoie*, Amedeo si fece romito fin dai 7 Nov. 1434: Vol I, p. 113; ed a pag. 444 dipinge il ritratto del principe anacoreta.

di cui Amedeo era stato sempre partigiano, capì che quello era l'uomo adatto per lo scisma: ed invero anche egli, come un tempo il cardinale Roberto di Ginevra, era anello di congiunzione fra due nazioni; teneva un piede in Francia e l'altro in Italia; era legato in parentela od amico a' principi maggiori, creduto immensamente ricco. Il Duca eremita fu combattuto da molte dubbiezze, allorchè ricevette (e non n'ebbe molto stupore) il decreto di elezione. Però il suo buon senno soggiacque all'incauta ambizione di farsi vedere sul teatro del mondo col triregno in capo. Accettò dunque addì 5 Gennaio 1440, e si appellò Felice V: nome che si acconciò soltanto al suo passato di principe; per la sua vita di papa non fu che un'ironia.

Così avvenne che lo scisma effettivamente divampò di bel nuovo. Tuttavia il mondo ebbe sbigottimento che tornassero a infierire quei guai che la divisione della Chiesa, testè ricomposta colla elezione di Martino V, aveva cagionati: laonde quasi tutta Europa disapprovò l'esaltamento di un Antipapa di cui non sapevasi se fosse duca o vescovo. Re e nazioni non riverirono Felice V; fino il Visconti, suo genero, non ne volle sapere: Francia e Inghilterra lo ripudiarono; soltanto alcuni principotti tennero per lui; Alfonso gli prestò appoggio, come aveva operato un dì con Pietro de Luna, per farne uno spauracchio ad Eugenio; l'Impero tedesco restò neutrale. E qui, ai 27 Ottobre 1439, moriva Alberto, dopo che gli Stati dell'Impero, con ottima deliberazione presa addì 26 di Marzo nella dieta raccolta a Magonza, avevano dato forza di legge agli articoli di riforma promulgati a Basilea. Successore di Alberto fu suo zio

Federico di Stiria, figlio del duca Ernesto; ai 2 Febbraio 1440, a Francoforte, i Tedeschi lo elessero a re romano. E questo Principe placido, di sobrio costume e di poco ingegno, ebbe la sorte di portar la corona più a lungo di ogni altro Imperatore, e di diventare il secondo fondatore della dinastia austriaca degli Asburghesi (1).

§ 5. Il Vitelleschi tiranno di Roma. — Cade e muore nel Marzo 1440. — Lodovico Scarampo reggente e tiranno di Roma. — I Vitelleschi a Corneto. — Il Piccinino è battuto ad Anghiari (Giugno 1440). — Stato squallido di Roma. — Guerra della lega contro Milano. — Alfonso conquista Napoli (Giugno 1442). — Eugenio scomunica lo Sforza. — Parte di Firenze conchiude con Alfonso un trattato, e lo riconosce per re di Napoli (1443).

In quel medesimo tempo nel quale Eugenio IV si occupava con tanto fervore delle cose di Chiesa il Vitelleschi governava la città di Roma da tiranno onnipotente: vi aveva infuso silenzio e gelo di tomba. Eugenio lo aveva eletto a legato di tutto lo Stato ecclesiastico, dandogli incarico della guerra contro il Piccinino, cui, coll'ajuto di Firenze e di Venezia, ei doveva torre Bologna. Ma invece di far ciò il Cardinal patriarca sulla fine del 1439 mosse contro Foligno, dove da più che cent'anni dominavano i Trinci. Questa

(1) Giuseppe Chmel, *Stor. di Federico IV imperatore e di suo figlio Massimiliano I*, Amb. 1840. Con quest'opera incomincia la serie delle scritture importanti che sono relative alla storia della casa d'Asburgo.

famiglia aveva in antico discacciato i Vitelleschi, che nelle origini erano stati cittadini di Foligno; e di tal modo il Patriarca vendicava su di lei un vecchio peccato (1). Correva la profezia che quella stirpe di tiranni sarebbe caduta allor che innanzi alle mura della città si avessero visto volar dei tori, laonde i Trinci tremarono quel dì che videro spiegata al vento la bandiera del formidabile Cardinale, collo stemma di sua famiglia che accampava per lo appunto due tori (2). Il legato s'impadronì di Foligno con astuzie; prese traditorescamente Corrado Trinci e i suoi due figliuoli; li condusse a Soriano, e là fece loro troncar la testa. I loro tesori furono tratti a Corneto; e così perirono schiacciati anche questi tiranni dell'Umbria (3). Il Cardinale si recò indi a Spoleto, dove in carcere fece morire l'Abate di Montecassino prevosto del castello; poi rientrò nei suoi quartieri d'inverno, prima a Corneto, più tardi a Roma. Le sue crudeltà mettevano in tutti spavento; però, a confessione di un Romano, il corrotto stato della Città le giustificava (4).

(1) Se si stia a vecchie notizie, un Vitellio fuggì circa nel 1359 da Foligno, e venne a Corneto, dove fondò la famiglia dei Vitelleschi. Nel 1392 Bonifacio IX diede a Giacomo Vitelleschi l'investitura di Montebello e di Fasciano vicino Toscanella. Altri Vitelleschi posero in Roma dimora (notizie mscr. nell'arch. del Campidoglio, Cred. XIV, T. 72).

(2) *Commentar.* Pii ii, p. 42. Lo stemma del Vitelleschi portava due tori, uno d'oro, l'altro azzurro.

(3) Poggio, *De Variet.*, p. 113. L'Albornoz aveva confermato i Trinci a vicari di Foligno: Borgia, *Stor. di Benev.*, III, 357.

(4) « Benchè quasi gli era necessità di esser crudele, per-

Il Vitelleschi, arricchito colle dovizie tolte a' tiranni, imperava sopra una considerevole truppa di soldati. Sue milizie accampavano a Corneto, a Soriano, a Castelnuovo, a Civitavecchia, ad Ostia; al suo comando obbedivano quattromila cavalli e duemila fanti, che nella primavera egli doveva condurre in Etruria per combattervi il Piccinino ed il Visconti. Or la sua indole e la sua potenza erano tali, che destárono l'odio e il sospetto dei governi d' Italia. Si andò dunque ammonendo il Papa che stesse in guardia, avvegnaddio il Cardinale intendesse alla tirannide dello Stato ecclesiastico; più anzi, nientemeno che alla corona pontificia. Eugenio, debole natura, amava il Vitelleschi; ammirava la tempra robusta di un uomo cui andava debitore della soggezione di Roma e di una gran parte dello Stato ecclesiastico: perciò non fu cosa tanto facile di indurlo a' danni del suo favorito. Tuttavia un dì i Fiorentini gli svelarono di avere intercettato alcune lettere in cifra, le quali manifestavano intelligenze traditrici del Cardinale col Piccinino: se ne rilevava che egli, invece di difender Toscana a seconda di ciò che stabiliva la lega conchiusa con Firenze, vi si sarebbe recato con seimila soldati per unirsi coll'inimico e assoggettar quella città. Alla rovina del Vitelleschi i Fiorentini trovarono d' altra parte un valido strumento in Lodovico Scarampo Mediarota, cameriere pontificio e patriarca di Aquileja, padovano e uomo di indole pari del Cardinale, ma men

chè lo paese di Roma era così corrotto »: PETRONI E crudele parimenti di lui fu il senatore Angelo Bonciari fiorentino (a. 1438-39).

grande d'ingegno. Era stato medico; e adesso, venuto in buone fortune nella Curia, cupidamente spiava a potere entrare nell' officio del favorito, appena che fosse rimasto vacante. Il Pontefice alla fine si lasciò persuadere che il Vitelleschi voleva tradirlo, e che, coll' ajuto del Piccinino e di Milano, pensava a insignorirsi dello Stato ecclesiastico e forse anche della cattedra santa. E del resto, se anche non si possa dimostrare che questo piano abbia effettivamente esistito, egli è pur certo che un uomo della fatta del Vitelleschi, massime a quel tempo, era capace benissimo di concepirlo.

Eugenio consentì che il suo favorito fosse carcerato. Ma il difficile stava nel torgli la capitananza delle milizie che ei voleva, in qualità di generale, conservare, laddove egli medesimo avesse fatto istanza di esser dispensato dall' officio di legato: ed infatti Eugenio aveva anche eletto lo Scarampo a successore del Vitelleschi nella legazione (1). Or dunque i Fiorentini mandarono Luca Pitti ad Antonio Rido prevosto del Sant' Angelo, concittadino e confidente dello Scarampo, con ordini scritti dal Papa che s' impadronisse del Vitelleschi, vivo o morto (2): e il Rido era il più acconcio a tale incarico,

(1) Ai 3 Aprile 1440 da Firenze scrive ai Cornetani parlando dello Scarampo così: *Legatum constituimus in omnib. eo modo et forma quibus erat praed. card. Florentinus (Vitell.), quo die fuit detentus, qui si etiam non accidisset hic casus, ea legatione diutius uti non intendebat, cum mala detentus valetudine, et ad magnam perductus debilitatem, successorem sibi a nobis dari saepenumero postulaverit* (Breve custodito nell' arch. di Corneto: fu compilato dal Blondo).

(2) Cavalcanti, *Stor. Fior.*, II, 106. Ammirato, l. XXI, 21. — Che il Rido avesse ricevuto lettere dal Papa è certo;

dacchè si trovava in dissidio col Cardinale il quale intendeva torgli il comando del castello per darlo ad uno dei suoi capitani. Addì 19 Marzo 1440, volendo il Vitelleschi muovere di Roma a Toscana, fe'dire al castellano che, mentre passerebbe dal ponte del Sant' Angelo, bramava parlargli. Le milizie erano anche andate avanti un buon tratto; e il Cardinale, di nulla sospettando, tenne loro dietro. Intanto che ei veniva cavalcando sul ponte, il prevosto gli si fece innanzi con segni di profonda onoranza : ma, in quello che discorrendo con lui, il Patriarca si voltava a sinistra verso la postierla ferrata, ecco che ne piomba giù la saracinesca e di dietro si tende una catena attraverso il ponte. Il Rido dichiara al Cardinale che è prigioniero del Papa; il Vitelleschi ciò udendo snuda la spada e dà di sproni al cavallo, ma armigeri si scagliano fuori del castello, e cingono lui e i suoi seguaci. Si difesero eglino prodemente, però alla fine soggiacquero; e il Cardinale ferito ad un ginocchio, ad una mano, alla testa, fu balzato di sella con un colpo di alabarda, e trasportato sanguinante nella rocca. Alla notizia di cotal fatto le sue milizie furibonde tornarono indietro condotte da Everso di Anguillara, e chiesero che loro fosse restituito il generale, se no minacciando che prenderebbero d'assalto il castello. Ma il prevosto dai merli fe' loro vedere l' ordine di arresto che il Papa aveva dato; ed

ma se fossero autentiche non si sa; onde il PLATINA dice: *sive veris, sive fictis Eugenii literis* etc. E il VALLA accusa addirittura Poggio di avere egli architettato l' ordine dell' arresto (*Antidotus in Pogg.*, p. 199).

allora le soldatesche acchetaronsi e si ritirarono a Ronciglione (1).

Il Cardinale capì che sorte gli era serbata. Fe' chiamare a sè una nobile matrona, Geronima Orsini; e, poichè questa cercava di confortarlo, dicendogli che il Papa nulla certo sapeva della sua prigionia e presto lo restituirebbe in libertà, risposele: « Un uomo che fece ciò che feci io non doveva esser messo in carcere: se lo fu, nol si può più rimettere in libertà: io muoio, non delle mie ferite, ma di veleno » (2). E senza dubbio così avvenne per comandamento dello Scarampo, che in qualità di legato era ormai anche entrato in Roma. Il Cardinale trapassò nel castel Sant' Angelo ai 2 di Aprile; il suo corpo mal coperto di qualche abito fu trasportato nella Minerva dove lo si espose alla vista del publico (3): più tardi si concesse ai suoi parenti di seppellirlo nel duomo di Corneto.

Così cadde quel violento uomo, che era stato più potente del Papa; e, come molti pari suoi, cadde a tradimento. Che egli stesso fosse un traditore, è cosa non dimostrata, ma probabile (4). Fra i suoi contemporanei

(1) Blondus, *Dec. IV*, I, 564; Bussi, *Stor. di Viterbo*, p. 244 segg.

(2) Bonincontrius, p. 149.

(3) « E lì forse a sei dì lo fecero morire: » *Cron.* di Paolo di Ponte. — *Aloisii* (Scarampo) *enim vafri et astuti opera sublatum e medio Vitellescum crediderim:* Platina. — « E lui vituperoso fu de notte portato a S. Maria in giupetto, scalzo e senza brache »: Petroni.

(4) I suoi contemporanei, il Blondo, Poggio, il Cavalcanti credettero che davvero avesse cospirato. Cautamente dice il Petroni: « Se fu preso e morto di comandamento

non vi fu uno solo che non maledicesse alla sua memoria come di uomo sanguinario. E così in ispecialità fecero gli storiografi di Eugenio, Poggio e il Blondo: ed eziandio il Valla nel suo trattato « della falsa donazione di Costantino » si giovò della feda persona di quel feroce prelato per dimostrare quanto sia crudele e barbarica la signoria de' preti (1). Il Vitelleschi fu il vero precursore di Cesare Borgia, il quale, sessanta anni più tardi, continuò l'opera di lui con maggiore destrezza e con più grandi mezzi, e finalmente, anch' egli come quel suo maestro, perì di tradimento. Nel periodo di restaurazione del Papato politico ei fu il primo uomo di Stato che imprendesse a schiacciare i tiranni del principato ecclesiastico col ferro e col fuoco, a dritto e a torto, colla violenza e coll' artificio, per poi di cardinale tramutarsi egli stesso in signore di quel principato: e per indole fu un condottiere di bande, nè più nè meno che Braccio e lo Sforza. Tuttavia, se la sua fine fu udita dappertutto con gioia, una sola voce di rimpianto (mirabile a dirsi!) s'alzò da Roma, perocchè quell'uomo avesse ben capito l'arte di governo dei tiranni. Della sua caduta l'ingenuo Cronista di Roma scrive così: « Davvero non

del papa, e se lo meritò, io non lo so descrivere, perchè i gran fatti sono de' gran maestri». — E l' INFESSURA, p. 1129: « Dicevasi che si volea fare signore di Roma ». — La caduta di lui fa ricordare la fine del Wallenstein.

(1) *Sileo quam saevus, quam vehemens, quam barbarus dominatus frequenter est sacerdotum. Quod si ante ignorabatur, nuper est cognitum ex monstro illo atque portento, Johe Vitelesco Cardinale et Patriarcha:* nel Trattato detto di sopra, scritto intorno al 1440.

so se questo sia stato un giudizio di Dio, poichè, come udiste, egli fu uomo crudele, altiero, iracondo, crapulone, vanitoso; ma io dico questo: ei ci tenne in grande disciplina e in prosperità: finchè visse, il grano costò dodici carlini al rubbio; lui morto, in quindici giorni crebbe a ventidue, così che la maggior moltitudine del popolo ne fu assai dolente (1) ». Il prezzo del pane è sempre il misuratore de' sentimenti delle plebi: nè d' altronde ai Romani di allora si reca sfregio se si afferma che idee politiche elevate non ne nutrivano che pochissimi cittadini.

Corneto sofferse gravemente della caduta del suo cittadino. Quella terra delle maremme andava debitrice di molto al Cardinale; ei l' aveva arricchita e regalata di cospicui privilegî; gran numero di Cornetani ne erano stati investiti di officî. Pertanto la fazione dei Vitellî insorse, irritata anche perchè si confiscavano i beni del Cardinale. Infatti, tosto dopo che questi era stato imprigionato il Papa mandava a Roma lo Scarampo con l' ordine che raccogliesse l' eredità del defunto, come quella che per testamento e per altri titoli a sè spettava (2). Il patrimonio ammontava a trecentomila ducati tra denaro e gemme, ed era, per quella età, moneta ragguar-

(1) Paolo Petroni.

(2) *Quia ex testamento sic voluit, et alia ratione sint nostrae* (*sc. res*): Breve indiritto a Corneto, da Firenze, agli 11 Apr. 1440 (arch. Corneto, Cassett. C, n. 3). Ai 14 Apr. 1440 lo Scarampo annulla la vendita della tenuta chiamata « La Tarquinese », che l' Ospitale di santo Spirito aveva fatta al vescovo Bartolomeo de' Vitelleschi cornetano, come procuratore del cardinale Giovanni Vitelleschi (arch. del santo Spirito, IV, 73).

devolissima. Lo Scarampo, per erigere l'inventario, compose una giunta, e mandò un suo plenipotenziario a Corneto: i Vitelli presi di furibonda ira lo uccisero, ma il Comune sedò il tumulto, e si scusò presso il Papa (1). Quindi fu che Pietro e Manfredi Vitelleschi consegnarono le castella e i tesori dello zio loro; e così la formidabile potenza del domatore dei Colonna, degli Anibaldi, dei Savelli, dei Gaetani, di Antonio Pontadera, dei Vico, dei Trinci, dei Varani, non continuò nella sua casa, ma finì colla morte di lui (2).

Eugenio simulò ignoranza della caduta del ministro per lui tanto benemerito; e protestò che l'avvenimento dei 19 Marzo non era stato altro che la conseguenza accidentale di dissensioni intervenute fra il Cardinale e il castellano (3). Peraltro, se anche sia vero che egli volesse non la morte ma soltanto il processo del Vitel-

(1) Pertanto lo Scarampo, ormai cardinale legato, assolve (ai 28 Aprile) Corneto: *Dat. Romae in habitat. Eccl. S. Laurentii in Dam. die XXVIII Aprilis MCCCCXL Ind. III.* — Ai 30 Aprile, da Firenze, Eugenio scrive una lettera ai Cornetani, lodandoli (arch. Corneto).

(2) Suo nipote Bartolomeo, vescovo di Corneto, gli eresse colà più tardi il monumento. Vedine il CIACCONIO II, 900, che fa menzione di un privilegio largito da Sisto IV ai Vitelleschi. I Papi riconobbero i meriti di quel domatore di tiranni, e lo fecero di buona voglia, all'istessa guisa di ciò che in tempi venturi operarono per Cesare Borgia.

(3) Breve indiritto a Corneto, dei 3 Apr., ut sup. *Proxime dieb. intellecto de casu quem in persona dil. fil. nri. Johis Card. Florent. Ap. Sed. Legati accidere fecerunt simultates inter praed. Card. et dil. fil. Castellanum nostrum S. Angeli de urbe, illico misimus ad urbem vener. frat. Ludov. Patriarch. Aquilejensem.*

leschi, ei pur non doveva ignorare che lo Scarampo suo nuovo favorito non era l' uomo dalle mezze misure. Ed in breve ei gli affidò tutti gli offici che il morto aveva tenuti, e riccamente ricompensò anche Antonio Rido (1).

Allora lo Scarampo intraprese la guerra contro il Piccinino; e, seco lui congiunti, i Fiorentini capitanati da Micheletto di Attendolo e da Giampaolo Orsini, combatterono ai 29 Giugno 1440 la battaglia di Anghiari, incruenta ma decisiva, che diè loro una vittoria completa. Le soldatesche del Piccinino andarono disperse; le terre tusche e romane furono nettate dall' inimico; e questo prospero risultamento fece d'un tratto dello Scarampo un grand' uomo. Eugenio al 1 di Luglio lo creò cardinale di san Lorenzo in Damaso; in pari tempo il Pontefice insignì della porpora anche Pietro Barbo; e da questo momento in poi fra il favorito e il nipote del Papa si accese una inimicizia che non potè spegnersi mai. Lo Scarampo, uomo nuovo, rotto alle astuzie, non senza cultura, ricco, crapulone come un Lucullo, libertino, ma insieme condottiere valoroso, venne adesso governando Roma nel suo officio di legato colla ferrea severità usata prima dal suo antecessore (2). I baroni

(1) Il Rido s' ebbe i beni confiscati ai Savelli, in ispecialità il san Pietro *in Formis* (*Bullar. Vatic.*, II, 105, 110; *Atti dell' Accad. rom. di archeolog.* IV, App. n. I. — Nibby, *Analisi*, al san Pietro *in Formula*).

(2) Dice il Cortesius, *De Cardinalatu*, p. 67, che il costo giornaliero della sua mensa ammontava a venti ducati. E anch' egli fu, come la gente della sua età, vizioso, fiero, ambizioso. Francesco Barbaro gentiluomo veneziano, che tenne con lui corrispondenza di lettere, gli scrive una volta: *Novi — animum tuum magnum, et excelsum, et dignum rebus ge-*

non diedero segno di vita; i cittadini tremarono sotto il cenno del nuovo satrapo e dei suoi bargelli. Naturalmente la lontananza della Curia aveva cagionato povertà e squallore spaventevoli; e se può occorrere dimostrazione di questa verità, che le leggi sanguinarie e crudeli e la vista di supplizî giornalieri non ebbero mai corretto l'indole morale di un popolo, basta l'esempio di ciò che in Roma accadde all'età del Vitelleschi e dello Scarampo. Ladronecci, vendette sanguinose, assassinî empievano di orrori la Città. Dalle deserte basiliche rubavasi tutto ciò che aveva valore, fino i marmi, onde fu che Eugenio promulgò contro i profanatori delle chiese una Bolla (1): ma fu inefficace, avvegnaddio perfino preti, beneficiati del Laterano, rapissero le gemme onde Urbano V aveva adorne le custodie delle teste degli Apostoli. E come s'ebbero rinvenuti quei gioielli, furono essi nuovamente trasportati in solenne processione al Laterano; quanto ai ladroni furono mandati a morte nella piazza del san Giovanni, colle orribili forme e coi martorî che erano usati nelle esecuzioni criminali di quei tempi (2).

rendis nihil abjectum, nihil humile posse cogitare (F. BARBARO, *Ep.* CXXI).

(1) Da Firenze, ai 30 Marzo 1436 (THEINER, III, n. 281).

(2) Si esposero dapprima per qualche giorno nel Campo di Fiore, chiusi in una gabbia. Indi il canonico Nicolò fu tratto per le vie a cavalcione di un asino, con in capo una mitra su cui erano disegnate figure di diavoli; poi fu appiccato ad un albero vicino al san Giovanni. I due altri perirono abbruciati. E la storia spaventosa di questi supplizî (avvennero nel 1438) fu dipinta sulle pareti di una torre prossima al Laterano (PETRONI; INFESSURA). Infissa nel muro

I Romani indirizzavano a Eugenio continue istanze e sempre più pressanti acciocchè ritornasse; ma repugnanza sua propria, lo scisma e le guerre lo trattennero d'andare, per guisa che fece dimora in Lombardia, nelle Marche ed a Napoli. E proseguiva frattanto la lotta fra quelli della lega e Milano, il cui generale Piccinino era battuto da Francesco Sforza che, offeso dal Visconti, aveva posto la sua spada a' servigi di Venezia: però finalmente, nell' Ottobre 1441, componevasi la pace a Cavriana; e conseguenza del trattato si fu che lo Sforza sposò Bianca, figlia sedicenne di Filippo Maria, la quale gli portò in dote Cremona. Adesso dunque non trattavasi d' altro che di por fine alla guerra nel Napoletano. In Alfonso fidavano gli scismatici di Basilea; e vana tornava la speranza di Eugenio di poter abbattere quel Re colle armi dell'Angioino. Il celebre Renato, liberatosi una volta dalla prigionia del Duca di Borgogna, intanto che ardeva la formidabile guerra di Francia contro Inghilterra, era corso nell' anno 1438 a Napoli, dove il popolo lo aveva accolto con molte allegrezze. Ma la sorte non gli arrise benigna. Dopo grandissimi sforzi, Alfonso conquistò Napoli, addì 2 Giugno 1442; Renato, fuggendo sopra una galea genovese, diede addolorato lo sguardo alla bella Napoli che abbandonava per sempre, e si condusse a Pisa prima, indi a Firenze. Quivi Eugenio IV abbeverò di maggior afflizione la disgrazia del fuggitivo, conferendogli il diploma d' investitura di

di una casa, lungo la via che conduce dal Laterano alla santa Maria Maggiore, vedesi una maschera: e vuolsi che rappresenti la faccia di uno di que' giustiziati.

un reame ormai anche perduto: l'ultimo Re angioino di Napoli se ne tornò nella sua Provenza; e dei suoi diritti s' impadronirono i monarchi di Francia per farli valere più tardi nelle tremende guerre che ruppero contro i successori dell' avventurato Alfonso, cui adesso tutto il regno venne prestando omaggio.

La prosperità del suo potentissimo avversario sconcertò Eugenio, avvegnaddio Alfonso, come altra volta aveva fatto Ladislao, avrebbe or potuto con lieve fatica impadronirsi di Roma, e per di più dare vigoroso impulso allo scisma. A dir vero egli non aveva prestato reverenza all'antipapa Felice V, che ai 24 di Giugno 1441 era stato consecrato a Basilea; però di farlo minacciava, onde strappare ad Eugenio la investitura di Napoli. Gliela offeriva invece l' Antipapa, laonde Alfonso negoziò contemporaneamente con entrambi i Pontefici. Alla fine Eugenio aderì alle offerte che il Re gli venne proponendo col mezzo del Borgia, vescovo di Valenza: ed a questa mutazione di indirizzo politico il Papa s' induceva, poichè pensava di servirsi delle armi di Alfonso affine di torre le Marche allo Sforza, nemico del Re che gli aveva rapito i suoi possedimenti nel Napoletano. Prima della conquista di Napoli Renato aveva chiamato lo Sforza in suo ajuto, e già il Conte era mosso, quando inaspettati ostacoli lo avevano costretto a dar di volta. Infatti il Visconti, uom falso, invidioso delle buone fortune del genero suo, prevedendo con grande cruccio che questi sarebbe diventato suo successore ed erede, secretamente si alleava col Papa e mandava nell' Umbria il Piccinino. Colà il condottiere milanese impadronivasi di Todi, che allo Sforza allora apparteneva; e manifestamente il

Papa s' atteneva con fermezza al disegno di cacciare il Conte dalle Marche. L' arte politica degli Italiani di quel tempo è nefanda per trame continue di infedeltà e di inganni; ed Eugenio IV, il Visconti, Alfonso, lo Sforza ne furono maestri. Che se si rammentino i raggiri co' quali lo Sforza s' era messo in possesso delle Marche, non si può davvero meravigliare che il Pontefice di pari moneta lo ripagasse.

Ai 3 Agosto 1442 Eugenio proclamò che lo Sforza era un ribelle, e domandò la restituzione di tutte le città appartenenti alla Chiesa che quegli teneva in mano sua (1). Firenze e Venezia cercarono di difendere l' uomo che da lunghi anni era stato loro alleato e capitano; per lo contrario il Papa cercò di raccogliere il Visconti ed Alfonso in lega contro di lui, ed anzi nominò a suo gonfaloniere il Piccinino: così l' indole delle cose di repente lo fecero amico di quelli che erano stati fino allora i suoi più acerbi avversarî; nemico di quelli che fin allora erano stati i suoi più caldi alleati. Lasciò dunque che crollasse la Repoblica di Firenze la quale per tanti anni gli aveva dato asilo, moneta, armi; la odiava perocchè ella sostenesse lo Sforza nel possedimento delle Marche. Mentre dunque stava negoziando con Alfonso e con Filippo Maria il Papa significò la sua volontà di partirsene da Firenze. Questa città al paro di Venezia era indi-

(1) Bolla data da Firenze ai 3 Aprile 1442 (Rayn., n. XI). A ultima colpa dello Sforza ivi si appone, che egli non aveva consegnato Bologna alla Chiesa (allora tenevala occupata il Piccinino), come pel trattato di Cavriana avrebbe dovuto fare, e che s' era impadronito di Forlì. Vedi quello che il Muratori (ad a. 1442) dice a giustificazione dello Sforza.

gnata della mutazione della politica pontificia; dapprima volle trattenere Eugenio minacciandolo, ma poi lasciò che se ne andasse con Dio. E così, ordinato avendo nell' Aprile 1443 che il Concilio raccogliesse le sue tornate a Roma ai 7 del prossimo Maggio, il Pontefice si recò a Siena nemica di Firenze, e vi soggiornò per parecchi mesi, di lì confermando (ai 6 di Luglio) il trattato che addì 15 Giugno lo Scarampo aveva conchiuso con Alfonso a Terracina. In esso il Re prometteva di riverire Eugenio per papa, di essere vassallo della Chiesa, di armare galee per guereggiare contro i Turchi, e finalmente di prestar soldatesche per torre allo Sforza le Marche. In cambio, Eugenio lo confermava a re di Sicilia di qua del Faro, riconosceva don Ferrante suo figlio naturale per legittimo erede di lui, gli conferiva la investitura vitalizia dei feudi di Terracina e di Benevento. Di tal guisa si sacrificava Renato, dopo che questi per lunghi anni aveva servito di stromento alle mire del Pontefice e aveva per ben due volte ricevuto l' infeudazione del regno: di tal guisa, per titolo legale, la corona di Napoli passava alla casa di Aragona (1).

Tutto ad un tratto il patto conchiuso con Alfonso cambiava le condizioni del Papa: gli dava il sopravvento nelle cose d' Italia e di contra al Concilio. E ora anche il Duca di Milano si collegava con Eugenio; e la marcia onde il Re entrava nelle Marche, riduceva a grave guaio lo Sforza. Pertanto Eugenio potè adesso tornar-

(1) Trattato di Terracina e ratifica data da Siena: nel RAYNALD, a. 1443, n. I.

sene a Roma, dove stava aspettandolo il suo legato, il quale con supplizî aveva spazzato via quelli de' cittadini che tornavano molesti e pericolosi (1).

§ 6. Eugenio ritorna a Roma (Settembre 1443). — Stato infelicissimo della Città. — Il Concilio in Laterano. — Eugenio guerreggia contro lo Sforza nelle Marche. — Federico III si unisce in alleanza col Papa. — Tradisce la causa della riforma ecclesiastica in Alemagna. — Gli Stati dell' Impero assentono a professare « l'obbedienza ». — Il Piccolomini va a Roma coi legati tedeschi (Novembre 1446). — Concordato di Alemagna col Papa. — Eugenio IV muore ai 23 Febbraio 1447.

Addì 28 Settembre 1443 Eugenio entrò nella Città Quello stesso popolo, che un dì lo aveva ferocemente inseguito lungo il Tevere, si rovesciò in gran moltitudine fuori delle porte, e corsegli incontro per qualche miglio di là di ponte Molle, e lo accolse con ogni maniera di omaggi, fin oltre misura. Cinque Cardinali lo accompagnavano. Passò egli la notte nel convento di santa Maria del Popolo, e al mattino seguente, cavalcando sotto di un baldacchino, si recò in processione al Vaticano. Giunto in piazza Colonna, il popolo si pose a gridare: « Viva la Chiesa! Abbasso i nuovi tributi e coloro che gli hanno inventati » : ed egli acchetò quegli schiamazzi, comandando che si abolisse la gabella imposta dallo Scarampo

(1) Infessura, p. 1129. Egli aveva mandato a morte il capitano Gino di Albano e Paolo Anibaldi di Molara: *Cujus virtus homini magis astuto quam forti suspecta erat. Rebus autem hoc modo compositis, Eugenius — Romam veniens . . .* (Platina).

sul vino. Dopo un esilio di più che nove anni, Eugenio trovò Roma quasi nuovamente ridotta al miserrimo stato in cui Martino V rinvenuta la aveva. Questa cosa lo addolorò molto, massime dacchè era tornato di mal genio. Per poco che al deserto e alla barbarie di Roma egli paragonasse la florida prosperità, la festosa gajezza di costumi e la vivacità culta di Firenze, scuola eletta di scienze e di arti, ben aveva di che raccapricciare. Dice il suo Biografo, che l'assenza del Papa aveva tramutato Roma a quei dì in un villaggio di vaccari; maiali e buoi vi si andavano aggirando per le vie, fin là dove più tardi si rizzarono i banchi dei mercanti (1). E lo spettacolo giornaliero di teste e di membra di uomini squartati a brani, che s'appiccavano alle porte della Città, o si esponevano in gabbie, o si inalberavano su picche, e la vista giornaliera di delinquenti che si traevano in carcere o al supplizio, dovevano (convien credere) scuotere la fibra e i nervi perfin di coloro che vivevano a quella truce età, per quanto indurito vi avessero i cuori (2).

Per diecinove giorni Eugenio dimorò in Vaticano; indi trasportò la sua residenza in Laterano, dove, ai 13 Ottobre, aperse le tornate del Concilio: però pochi prelati vennero ad assistervi. Che lo raccogliesse in Roma, e che dal Laterano scagliasse le sue bolle di sco-

(1) Vespasiano, *Vita di Eugenio IV;* Mur., XXV, 264.

(2) Ai 12 Sett. 1444 il cardinale Angelotto de' Foschi (della casa *Fusci de Berta*, decorato della porpora nel 1431) fu assassinato da un suo famiglio: è quello stesso cui, dopo la sua nomina, Poggio indirisse la adulatoria lettera XXV (nella ediz. del libro *De Varietate*): e nelle sue *Facetiae* ne mette in beffa la stupidezza.

munica contro l' Antipapa e i congregati di Basilea, fu per il Pontefice un ottimo vantaggio; e a lui, come a tutti i suoi predecessori che s' erano trovati in condizioni eguali, guarentì la vittoria. Sennonchè i suoi giorni furono amareggiati da gravissime cure; da una parte la guerra contro lo Sforza, da un' altra lo scisma, da un' altra i negoziati coll' Impero tedesco, che egli cercava di far desistere dalla sua neutralità.

Lo Sforza appoggiavano Firenze, Venezia ed alcuni principotti; suo fratello Alessandro signore di Pesaro e Sigismondo Malatesta: invece, dalla banda sua, il Pontefice aveva Alfonso e il Visconti, il quale ultimo con una mano picchiava il genero suo, coll'altra lo difendeva. Il Concilio di Basilea, scosso dalla deserzione di Alfonso, andò deluso anche nella sua speranza che l'ódio contro lo sconoscente Eugenio potesse indurre Venezia e Firenze a riverire Felice V per papa. Questi per verità ricevette messaggi dello Sforza, il quale bramava adesso di diventar vicario effettivo del Concilio; ma le smodate domande di denaro che egli fece valere erano soverchie per gli smunti scrigni dell' Antipapa; e d' altronde le sue accalorate proteste non erano che menzognere. Frattanto poi, agli 8 Settembre 1444, passava di vita a Milano il suo grande avversario Nicolò Piccinino: moriva di afflizione per la rivolta di Bologna, che sotto di Annibale Bentivoglio aveva restaurato la sua libertà ed era entrata nella lega di Firenze e di Venezia; moriva di crepacuore per la disfatta che suo figlio Francesco aveva toccato dallo Sforza. E così questi, ai 10 Ottobre 1444, costringeva Eugenio a segnare una pace, che a lui confermava il possedimento della mag-

gior parte delle Marche. Tuttavolta, poco andava che il Pontefice rompeva nuova guerra, conducendo le sue milizie lo Scarampo in qualità di legato e di capitano. Stretto da ogni banda, lo Sforza vide cadere una ad una tutte le sue città delle Marche, tranne quella sola di Jesi; ed egli stesso fu costretto a cercar ricovero presso a Federico di Urbino. Ma nell' anno 1446 risorse rinvigorito, come l' uomo di prima. Incoraggiato da Cosimo e dai Fiorentini, contro a' quali il Papa aizzava Alfonso, adescato dalla prospettiva che i baroni romani, massime gli Anguillara, si sarebbero messi dalla sua, nel Maggio 1446 si pose all' audace intento di muovere nientemeno che su di Roma. Ed egli sperava sull' ascendente del cardinale Nicolò Acciapaccio di Capua, il quale, nimicatosi collo Scarampo e con Alfonso, era stato esiliato dal Pontefice. Nel mese di Giugno si spinse avanti fino a Bolsena; ma Everso lo tradì, i baroni non fecero atto di muoversi, ed ei fu costretto a tornarsene e a ritirarsi fin sotto alle mura di Urbino (1).

Questi medesimi anni tornarono prosperi ad Eugenio anche nella sua lotta contro lo scisma. Seppure Felice V aveva sulle prime nutrito l' ambizioso pensiero che un Concilio europeo lo eleggesse a pontefice dell' unità, all' istesso modo di Martino V; seppure un dì aveva sperato di rifulgere trionfante agli occhi del mondo e di porre indi sua sede in Roma, cotale speranza si andava ormai ogni dì più dileguando. Lo riconoscevano per papa soltanto Savoia, i federati, alcuni principetti, qualche vescovo e taluna città dell' Impero.

(1) Simonetta, p. 375. Corio, V, 353.

Crucciato dalle cure e tenuto in piccolo conto, viveva colla sua corte a Losanna, ed affidava la trattazione degli affari ai suoi Cardinali, dei quali soli uomini ragguardevoli erano l' Aleman é Giovanni di Segovia, che poi scrisse la storia del Concilio di Basilea. Aveva nominato una intiera serie di Cardinali, e, cosa degna di nota, nel numero vi aveva compreso anche un nipote del Vitelleschi, Bartolomeo vescovo di Corneto (1). Però il Concilio ridotto quasi al nulla si adoperava invano a persuadere Alemagna e Francia a prestare l' « obbedienza » al Papa suo: alla fine Eugenio giungeva a penetrare anche là entro. A lui molto premeva di indurre il Re romano e i Principi dell' Impero ad abbandonare la neutralità, avvegnadio questa costituisse il massimo dei pericoli per il Papato; chè infatti per la prima volta l' Impero ne assumeva un' attitudine independente, donde per via di una riforma tedesca avrebbe potuto derivare la sua separazione ecclesiastica da Roma. Veemente fu la resistenza dei Principi e degli Stati dell' Impero, i quali reclamavano che, per ristabilire l' unità, un Concilio si radunasse in una città tedesca: nondimeno le condizioni anarchiche della costituzione dell' Impero, e l' inettezza di Federico III che non aveva mente capace di provvedere alle bisogne rilevanti della nazione tedesca, agevolarono la vittoria alle arti astute di Roma, massime dacchè Eugenio ebbe guadagnato alla sua causa Gaspare Schlick, cancelliere

(1) Ciacconius, II, 946. Prestò l' « obbedienza » a Nicolò V, e tornò ad essere vescovo di Corneto e di Montefiascone. Morì nel 1463, a Modona, tornando di Gerusalemme.

di Federico e potentissimo uomo. Si congregarono diete imperiali; però dopo lunghe e laboriose tornate il loro risultamento fu nullo. I legati romani, prima il Cesarini (che ai 10 Novembre 1444 lasciò con re Ladislao la vita nella battaglia di Varna combattuta contro a' Turchi), poi il Carvajal, in appresso Tommaso Parentucelli arcivescovo di Bologna e Nicolò di Cusa (che s' era distaccato dal Concilio di Basilea) lavorarono, e con buon esito, a vincere l'opposizione tedesca. Ma chi prestò a Eugenio i più segnalati servigi si fu il Piccolomini di Siena, avventuriere pieno d' ingegno, il quale volta a volta ebbe servito tutti i signori e tutti i partiti: dapprima segretario di Felice V, eralo stato più tardi dello Schlick e di Federico III; primamente s' aveva fatto campione della neutralità tedesca, indi, indotto ad abbandonarlo per più splendide prospettive, era diventato dal 1445 in poi il più zelante strumento di Eugenio alla corte di Federico.

In un trattato secreto stipulato a Vienna col legato Carvajal il Re romano vendette a Roma la causa della riforma ecclesiastica di Germania per la miserabile somma di duecentomila fiorini, colla aspettativa per giunta di esser coronato imperatore e colla concessione di privilegi religiosi per i suoi Stati ereditari (1). Addì 21 Marzo 1446 si conchiuse a Francoforte una alleanza fra i Principi elettori, nell' intento di continuare a resistere contro il Re romano ed il Papa, di voler

(1) Vogt, I, 356, e App. II, lett. dell' Heimburg all' Arcivescovo di Gran. — « Di questo modo in Alemagna andò perduta la causa del Concilio e della riforma ecclesiastica, e poco a poco la Chiesa tedesca ricadde nella servitù antica »: Janus, p. 353.

che si congregasse un Concilio ecumenico e che si confermassero i decreti di riforma promulgati a Basilea. Ma quell' alleanza si sciolse, avendone disertato Dietrich arcivescovo di Magonza; e gli Stati dell' Impero, in parte traviati per corruzione, acconsentirono a professare l'« obbedienza » sulle basi stabilite nelle proposte che si erano venute componendo a Francoforte nel dì 5 Ottobre 1446. Per tal modo la causa della riforma tedesca soccombette di fronte all' alleanza onde il Papato e l' Impero si diedero la mano, per conservare la loro podestà minacciata di ruina. Ed infatti avevano un interesse comune: il Concilio e gli impulsi della Chiesa alemanna e di quella gallicana miravano ad ottenere autonomia di contra al potere despotico del Pontefice: or con quelli trovavansi in perfetto accordo di attitudine ostile i Principi elettori e gli Stati dell' Impero, dacchè ancor essi si affaticavano nel proposito di modificare la costituzione politica e di affrancare l'autorità dei Principi territoriali dalla podestà imperatoria. Minacciati da cotali pericoli, presti furono dunque Papa e Imperatore a intendersela fra sè; l' indirizzo medioevale la vinse ancora una volta sulle necessità de' tempi nuovi e allontanò il compimento de' novelli ordini che n' erano richiesti.

Addì 16 Novembre 1446 il Piccolomini e Procopio di Rebstein ambasciatori di Federico III vennero, apportatori di quel trattato di Vienna, a Roma, nel tempo stesso che qui si recavano eziandio i legati di Magonza, del Palatinato, di Sassonia, di Brandeburgo e di altri Principi dell' Impero (1). Nella Città destò gran curiosità

(1) Relazione del Piccolomini a Federico III (mscr. Vaticano 8093, e nel Mur., III, II, 878). Tutti i legati tedeschi

quella ambasceria di Tedeschi che capitavano latori dell'« obbedienza »; e tutto il clero gli andò solennemente a ricevere presso alla prima colonna miliare. Dopo la restaurazione del Papato, legazioni spedite a prestar ossequio ai Pontefici che salivano al trono ovvero in altre occasioni, diedero sovente di questi spettacoli dalle forme pompose, che imprimevano fattezze nuove alla fisonomia della Città. I diarî dei maestri di ceremonia sono pieni delle relazioni di cosiffatte visite. Gli ambasciatori stranieri, a seconda delle circostanze, erano albergati in palazzi di maggiorenti o di Cardinali, ovvero in osterie publiche (1). I Tedeschi stavolta ebbero alloggio in una casa vicina al Campidoglio, dove il tesoriere apostolico andò a salutarli in nome del Papa (2): ammessi indi

si riunirono insieme a Siena: e in numero di sessanta persone vennero per Baccano a Roma. Il Piccolomini lamenta la mancanza di osterie: *Eaque ospitia faciunt Theutonici. Hoc hominum genus totam fere Italiam hospitalem facit.* Così oggi sogliono fare in molti luoghi gli Svizzeri.

(1) Le maggiori locande di Roma erano allora la *Taberna Solis* e l'*Hospitium Campanae*, vicino al Campo di Fiore. Gli ambasciatori si accaparravano gli alloggiamenti prima di arrivare; così facevano parimenti i Principi. Nel 1482 il conte Eberardo di Würtemberg dimorò in una casa che il Procuratore dell'Ordine teutonico aveva preso per lui in affitto nella Regola (JACOB. VOLOTERRAN., p. 166). Nel 1486 i legati polacchi tennero dimora nel palazzo Bufalo; i napoletani nel palazzo Milini; quelli milanesi nel palazzo Santa Croce.

(2) Solevasi mandare doni di vettovaglie agli ambasciatori nelle loro case, come oggi costumasi in Oriente coi viaggiatori. Il Cardinale di Bologna mandò ai Tedeschi carni di cignale, uccellami, vino; il coppiere del Papa, confetti, cere, vino. I Cardinali li invitarono per torno a pranzo. Così il Piccolomini nella sua Relazione.

a udienza in sui giorni di Natale, il Piccolomini recitò per tutti il discorso ad Eugenio. Però le trattative andarono per le difficili; era soltanto una parte della nazione tedesca quella che prestava l' « obbedienza », e anche questa la vincolava a patti cotali che alla fazione gerarchica parevano inaccettabili: chiedevasi infatti che si confermasse il decreto dato a Costanza acciocchè si raccogliesse in certi casi determinati un Concilio, che si abolissero le annate, che si tornassero a insediare gli Arcivescovi di Colonia e di Treviri sospesi dal Papa. Le opinioni del partito gerarchico erano sostenute con gran veemenza dalla maggior parte dei Cardinali, massime dal Torquemada e dal Borgia (1); sennonchè lo Scarampo avvisava che il Concordato si accettasse, e con lui pensavano del paro i Cardinali di fresco eletti, lo spagnuolo Carvajal e il Parentucelli, i quali, come legati pontifici, erano riusciti a disciogliere l' alleanza dei Principi elettori, e, di recente tornati, ancora per via, avevano ricevuto in ricompensa il cappello. D' altronde la difficoltà di una conchiusione venne diminuendo: i legati tedeschi cedettero, e la infermità che incoglieva Eugenio sui primi del Gennaio 1447 lo dispose ad arrendevolezza. Quando il Papa capì che la fine della sua vita s' avvicinava, non ebbe altro desiderio più fervido che di vedere avvinto nuovamente l' Impero tedesco con Roma mercè di saldissimi vincoli.

Dopo lungo titubare, e sbigottito egli stesso della concessione che stava per fare alla causa della riforma

(1) *Dicebant, venditam esse Apostolicam sedem, seque quasi bubalos duci naribus:* nella sopraddetta Relazione, p. 882.

tedesca, Eugenio aderì finalmente agli articoli proposti, secondo la forma onde li compilò il Piccolomini. Però, prima di consegnare dal suo letto le Bolle agli ambasciatori, addì 5 Febbraio fece stendere un documento in cui dichiarava, che le sue concessioni date con intelletto turbato dall' infermità, dovessero tenersi per nulle, se mai potessero ledere qualche dottrina dei Padri ecclesiastici ovvero qualche diritto della santa Sede (1). Che cosa non avrebbero potuto fare i suoi successori con tale riserva! Ad ogni modo, ai 7 di Febbraio furono promulgate le Bolle del Concordato; i legati prestarono l' « obbedienza »; e la riconciliazione dell' Impero col Papato romano fu celebrata con processioni, nelle quali si recò in giro la favolosa tiara di Silvestro. E in verità il Papato aveva riportato un trionfo assai più importante di quello che potesse essere la unità ristabilita co' Greci, cogli Armeni, cogli Etiopi: esso aveva così per lunghi anni incatenato il moto germanico di riforma.

Eugenio in Vaticano era presso a morte, e aspettavasi d' ora in ora che passasse. Già ai 9 di Gennaio Alfonso era con milizie venuto a Tivoli, e v' accampava sotto pretesto di vegliare alla sicurezza della Città, ma veramente nell' intento di dominare colla sua influenza la elezione del nuovo Papa. Uno dei motivi della sua marcia si era la impresa che d' accordo col Papa aveva stabilito di fare contro Firenze; però a miglior ragione si credette che lo Scarampo, cui tutta Roma odiava, lo avesse chiamato in sua propria difesa (2). Ancora ai 14

(1) Raynald, ad a. 1447, n. 7.
(2) Infessura, p. 1130. Relazione del Piccolomini, p. 883,

di Febbraio Eugenio affidò a quel favorito la guardia di tutti i luoghi forti dentro e fuori di Roma; ed invero nel popolo correva un gagliardo fermento; si temevano le vendette dei baroni oppressi dal Vitelleschi e dallo Scarampo, e ormai si agitava anche la parte democratica.

Come Eugenio fu giunto agli estremi, chiamò a sè i Cardinali, i quali tutti, ad eccezione di Prospero Colonna, erano sue creature devote. Parlò ad essi brevemente dei casi del suo pontificato: persecuzione, fuga, esilio, scisma, guerre lo avevano reso simigliante ai più sventurati reggimenti precorsi, ma infine a quei mali (e ne era pur egli stato per la maggior parte cagione!) avevano tenuto dietro la restaurazione e un insperato trionfo sopra il Concilio. Or dunque discorse egli con molta contentezza dell'unione ricomposta con Germania, dicendo che ne andava debitore al Re romano, all' Arcivescovo di Magonza ed al Marchese di Brandeburgo: ma i suoi ultimi momenti furono altresì amareggiati da molti rimorsi, massime a causa delle guerre incessanti che aveva provocate! Conscio dei modi onde aveva ottenuto vittoria sopra Alemagna, profondamente sospirando sclamò, che meglio per la salute dell' anima sua sarebbe stato aver continuamente vissuto nel chiostro anzi che esser diventato papa. Tuttavia da papa morì, sperando che non avrebbe avuto lunga durata nemmanco l' ultima reliquia dello scisma, e lieto di poter trasmettere al suo successore il possesso intero dello Stato ecclesiastico, a sola eccezione di Bologna e di

887. I Romani aumentarono tosto i prezzi delle vettovaglie; le strade diventarono mal sicure; si chiusero le botteghe.

Jesi. Ed espresse il desiderio che i Cardinali eleggessero concordi un uomo mediocre, piuttosto che uno eminente con loro discordia.

Eugenio spirò ai 23 Febbraio 1447: aveva sessantadue anni. I contemporanei ed i posteri pronunciarono discrepanti giudizi sulla memoria di questo Pontefice, il cui governo ebbe assai rilevanza per la storia, causa il moto di riforma che a dir vero fallì, ma che tuttavia non si dileguò affatto senza di sè lasciar traccia. Il Piccolomini, come quegli che gli professò gratitudine, dipinse di lui un ritratto tutto adulazione: « Fu », egli dice, « papa grande e glorioso: disprezzò la pecunia, amò la virtù; nella prospera fortuna non fu orgoglioso, nell'avversa non cadde di animo; non seppe che cosa fosse paura; il suo animo calmo si rifletteva sul volto che era sempre eguale; contro a' nemici usò energia e durezza, ma fu benigno con quelli cui donava confidenza. Fu alto della persona, bello di faccia, in vecchiezza maestoso ». Tuttavolta il Piccolomini mescola un biasimo a queste lodi, aggiungendo che non conobbe la giusta misura di sè e delle cose; fece non ciò che poteva fare, ma ciò che volle (1). Ed alla sua irriflessione nell'agire si associava una ostinatezza capricciosa e impotente, causa l'inesperienza del mondo come di uomo che aveva trascorso la vita in solitudine monastica. La debolezza lo rese propenso alle astuzie diplomatiche (2); ma egli non

(1) *De statu Europae*: Freher, I. c. 59. Relaz. ut sup., p. 891.

(2) « Uomo molto capitoso e di dura testa »: così il Petroni; e lo ripete il Muratori. Di gran significato è la lode che gli attribuisce il Platina: *Constans in pactis ser-*

avrebbe potuto sopravvivere alle burrasche che agitarono il suo pontificato se per lui non avessero operato uomini di grande rilievo. Cardinali facondi e accorti, acuti statisti, teologi eruditi, tiranni in veste di patriarchi combatterono per lui le battaglie contro il Concilio di Basilea, per lui espugnarono lo Stato ecclesiastico. Una sola lode va attribuita ad Eugenio, e nessuno la contesta: non si macchiò di nepotismo. Anzi lo si chiamò ingrato, perciocchè non ricompensasse gli Orsini, mercè de' quali aveva avuto la tiara e in parte conquistato lo Stato ecclesiastico. Di quella famiglia non elesse alcuno a cardinale. Caduti i Colonna, temè di far male ad alzare le fortune dei loro avversarî: ma soprattutto non amò Roma, onde fra gli ultimi che ebbe nominati cardinali non fuvvi uomo alcuno della Città.

Ebbe istruzione scarsa; però seppe trovar uomini di scienza e adoperarli a' suoi servigî. Secretarî suoi furono Leonardo Aretino, Poggio, l'Aurispa, il Blondo, Maffeo Vegio; e più tardi celebreremo a gloria del reggimento di Eugenio IV che esso non sia stato senza merito per la cultura intellettuale. Ma la predilezione di quel Papa fu tutta per i Minoriti. Rifiutò di riformare la Chiesa, ed invece con molto fervore (e fu pur cosa irrilevante!) si diede a riformare i conventi. Voleva che il monachismo tornasse ad essere il baluardo del Pontificato pericolante: voleva con esso combattere quell' indirizzo distruggitore che diventava sempre più poderoso mercè la scien-

vandis — nisi quid pollicitus fuisset, quod revocare quam perficere satius esset. Lo appella *vir ingenio insignis,* ma convien farne poco conto, all' istesso modo che delle cortigianerie del VALLA.

za degli umanisti. Mandò via dal Laterano i canonici secolari e nel luogo di loro pose cherici regolari, pei quali edificò ivi un convento: e Poggio, uomo di libero pensiero, ebbe molto a celiare dei Minoriti adulatori che brulicavano come formiche intorno al soglio pontificio. Gli archetipi ideali, cui la mente di Eugenio mirava con gran devozione, furono due frati francescani, Bernardino di Siena e Giovanni di Capistrano; onde nell'anno 1444, allorchè il primo morì in Aquila, avrebbe voluto canonizzarlo per santo. In mezzo al « rinascimento » pagano e classico i frati minoriti andarono qua e là predicando penitenza, e formarono una fiacca opposizione, beffeggiata dagli umanisti. E per quello che riguarda Roma può tornare acconcio che notiamo qui di volo il nome di una Santa di quella età. Fu ella Francesca, appellata Romana, vedova, della famiglia dei Pontiani, che nella sua casa posta in vicinanza di Tor di Specchi (e dura ancora) fondò un convento per le nobili donne. Morì essa ai 9 Marzo 1440, e fu sepolta nella santa Maria Nuova, prossima all' arco di Tito, onde più tardi sotto di Paolo V quella vecchia chiesa ricevette dalla Santa il nome. Francesca venne in voce di profetessa, vaticinò ad Eugenio che sarebbe stato perseguitato dallo scisma; ai Romani predisse che sarebbero angustiati da' condottieri: ma ad onta di ciò la santa vedova non giunse a sedersi su quel trono profetico che la celebre Brigida svedese aveva lasciato vacante (1).

(1) La pia fondazione delle religiose oblate di Tor di Specchi durò in quella casa fino ai dì nostri.

CAPITOLO SECONDO.

§ 1. **Stefano Porcaro e la democrazia romana. — Il Conclave. — Nicolò V. — Sua vita prima. — Fine dello scisma e del Concilio di Basilea (1449). — Si restaura la quiete nello Stato ecclesiastico. — Muore il duca Visconti (1447). — Lo Sforza sale al trono di Milano (1450).**

Era appena trapassato Eugenio, che un moto democratico minacciò di scoppiare in Roma. E condottiero suo sperò farsi il cavaliere Stefano Porcaro, nobile uomo, di mente fantastica e di cultura classica, smanioso di gloria, entusiasta dell' idea de' tempi scorsi, dei suoi inesperto. Era egli di antica famiglia popolana, e mutava il suo nome in quello di Porzio, poichè pretendeva discendere dalla stirpe dei Catoni.

Le doti egregie del suo ingegno erano state notate da Martino V, laonde, per raccomandazione di questo Papa, aveva conseguito l'officio di capitano del popolo a Firenze. Dopo di avere amministrato quella carica con molta valentia, desiderio di viaggiare lo aveva tratto a veder Francia, Alemagna ed altri paesi, di dove nell'anno 1431 era tornato a Roma in compagnia di Ma-

riano fratel suo, giovane di eminente intelletto (1). Sotto di Eugenio era stato podestà di Bologna, e avea tenuto anche questo officio con molto onore. I più illustri eruditi fiorentini e romani, Poggio, Leonardo Aretino, il Traversari, il Manetti, il Niccoli ed altri erangli amici: pregiavano la cultura del cavaliere e le splendide sue qualità, che lo rendevano il ben amato di tutti quelli che lo accostavano (2). E si ammiravano i suoi discorsi di gusto antico, massime dacchè s' ispiravano ad ardita passione di libertà civile (3).

Il Porcaro conduceva vita di mediocre fortuna, ed abitava presso a san Giovanni della Pigna, in una sua casa avita che tuttodì conservasi collo stemma della famiglia collocato sopra la porta. Sperava egli che sorgesse una qualche opportunità onde co' suoi amici di pari intendimenti poter operare una rivoluzione; e credette che l' ora propizia ne sonasse alla morte di Eugenio IV. Spirato che fu questo Pontefice, la consulta del popolo romano s' era congregata in Araceli, che da' tempi antichi in poi era stata la chiesa del Senato,

(1) Fu giusto allora che il Traversari trovavasi a Roma: *Rediit ill. et cl. Eques Steph. Porcius peragrata Gallia, Germaniaque et Occidente fere omni, una cum ill. adulescentulo Mariano fratre suo: Hodoeporicon*, Flor. 1678, p. 11. — E vedine anche le *Ep.*, lib. III, 3 segg.

(2) Traversari, *Ep.* 20, XIX, *Ep.* 23, VIII: e appella Stefano e Mariano suoi amici dilettissimi.

(3) A Firenze ed a Roma si conservano molti de' suoi discorsi in manoscritto (Minerva, Cod. C, V. 14; Bibl. Chigi, L, IV, 126). Otto ne stampò il Mansi nei *Testi di lingua inediti*, Roma 1816. Vi trovo molto scialo di frasi e di parole; robustezza di pensieri poca.

per tale avendola confermata anche Eugenio nell'anno 1445 (1). E ivi la cittadinanza venne avvisando sulle domande che conveniva proporre al Collegio cardinalizio per riguardo alle diminuite franchigie della Città. Il Porcaro tenne un'orazione sul diritto che Roma aveva alla libertà; disse essere un obbrobrio che i nipoti degli Scipioni fossero decaduti a servi dei preti; sostenne che Roma doveva per lo meno stabilire col Papa una costituzione regolata da trattati, avvegnaddio fino i minimi Comuni affermassero la loro independenza mercè di un tributo che pagavano alla Chiesa (2). Quel discorso fece impressione. Molti romani aderivano alle dottrine del Porcaro: e, pochi anni prima, Lorenzo Valla, nella sua critica sulla donazione di Costantino, non aveva forse anch'egli combattuto con inaudito ardimento la podestà temporale del Papa su di Roma, e chiesto apertamente che lo Stato ecclesiastico si riducesse a secolare? Però alcuni consiglieri sbigottiti di quell'audacia, e l'Arcivescovo di Benevento e il governatore urbano sdegnati, avevano interrotto il discorso del Porcaro, in quello che altri lo animavano a proseguire. Il parlamento si sciolse in grande agitazione. Ormai Roma brulicava di banditi e di avventurieri di ogni fatta; ed una seconda adunanza che si tenne in Campidoglio non giunse a meglio della prima: la vigliaccheria e la temenza delle armi di Alfonso che era

(1) Bolla data da Roma, ai 5 Giugno 1445: VITALE, p. 413.

(2) L'INFESSURA, che era allora scrivano del Senato, parla così: « disse cose utili per la nostra Republica ». E della sua orazione fa cenno anche LEON BATTISTA ALBERTI, *De Porcaria conjuratione;* MUR., XXV, 309.

vicino, impedirono con molto dolore del Porcaro che la cittadinanza insorgésse ad opera patriottica. Se il popolo si fosse sollevato, certo è che il Re di Napoli ne avrebbe profittato per entrare in Roma. Or di qui volevano i Cardinali tenerlo lontano; e pertanto con un loro decreto bandirono della Città Battista Savelli e tutti gli altri baroni: Roma rimase cheta; e il Campidoglio fu dato in guardia al Procuratore dell' Ordine teutonico (1).

Addì 4 Marzo 1447 diciotto Cardinali si raccolsero nella Minerva in Conclave. Il Piccolomini ne lo descrive con molta attrattiva. A Roma risiedeva egli tuttavia come oràtore di Federico; e, incaricato cogli ambasciatori di Aragona e di Cipro di tener guardia alle porte del Conclave, ne notò alcune ridicole costumanze, manifestando il desiderio che si abolissero. Ad ognuno dei Cardinali rinchiusi solevasi recare il cibo in una cassa che chiamavasi *cornuta* ed era dipinta a colori, con sopra lo stemma del prelato: la portavano due de' suoi valletti; due altri precedevanla, e vi faceva seguito un codazzo di Vescovi, di preti e di parassiti, «la famiglia» del Cardinale. Cotali casse andavano girando per Roma come altrettanti cortei funerarî; e il Piccolomini mette in beffa quei cortigiani, che, assente il Cardinale, prestavano reverenza e ossequio al suo pranzo (2).

(1) Relaz. del Piccolomini, p. 891. — Questi Procuratori risiedevano nel Borgo. — Sulle malagevoli condizioni in cui si trovavano con uno stipendio di millequattrocento fiorini, vedasi Giov. Voigt, *Voci da Roma sullo stato della Corte pontificia nel sec. XV.*

(2) Il Piccolomini vide appostati presso il catafalco del

Alla tiara agognava Nicolò di Capua, tornato del suo esilio; ma, deluso nella sua aspettazione, ne morì di stizza. Corre per Roma un vecchio motto; che chi entra papa in Conclave ne esce cardinale: la verità di cotale sentenza l'ebbe a provare anche Prospero Colonna; però il nipote di Martino era filosofo, e se ne confòrtò. Invece di lui, e senza che lo avesse nemmanco sperato, addì 6 di Marzo, ottenne il maggior numero di voti l'Arcivescovo di Bologna. Allorquando il Capranica rilevò il risultamento dello scrutinio, vedendo che papa diventava un povero prete, di fresco nominato cardinale, gli parve di sognare, e contò e ricontò per due volte le schedule della votazione: erano in perfetta regola, e l'antico maestro di scuola di Sarzana ricevette gli omaggi de' suoi colleghi, e si appellò Nicolò V. Prospero Colonna s'affacciò al balcone per annunziare al popolo l'esito dell'elezione: sulle prime per errore fu creduto che il papa nominato foss'egli, onde la parte colonnese ne giubilò; quella degli Orsini impaurita corse ad armarsi. Ed invero la elezione di Prospero avrebbe fuor di dubbio ricacciato Roma nell'antica furia dei partiti, laddove la elezione di un Pontefice che non teneva parte per alcuno acchetò la Città. Secondo il vecchio costume la plebe si gettò prima a saccheggiare le case di Prospero, indi quelle del Cardinale di Capua, finalmente die' addosso alla dimora del Pontefice vero, ma poco vi trovò da rubare.

Papa defunto (*castrum doloris*) quattro piagnoni con in mano ventagli per fugar mosche, che (essendo d'inverno) non v'erano, e per procacciar fresca aura al Pontefice che non era.

Quando il nuovo eletto uscì del Conclave, e, accompagnato dagli oratori di Alemagna e di altri paesi, cavalcando sopra un bianco palafreno venne al san Pietro, stupirono i Romani vedendo la persona dell' antico maestro di scuola, piccolo, magro, pallido, dalle labbra bruttamente sporgenti, dai grandi occhi neri e sfavillanti. Ma poco andò che ebbero da levare alle stelle le virtù del novello Pontefice.

Tommaso Parentucelli, figlio di un chirurgo di Sarzana, era nato a Pisa nel 1398. In gioventù, povero essendo, aveva fatto da maestro a Firenze nelle case degli Strozzi e degli Albizzi; aveva indi studiato a Bologna, e là s' era messo nelle buone grazie di quell' arcivescovo Nicolò Albergati che poi diventò cardinale. Fu per vent' anni suo maggiordomo, e, accompagnatolo a Firenze dove allora risiedeva la Curia (1), v' ebbe agio di entrare in intimità coi letterati di quel paese, di cui era mecenate il gran Cosimo de' Medici. Il Parentucelli non era un genio, ma aveva intelletto vivace e pronto; era facondo, e possedeva forza di memoria così tenace che teneva impresse in mente, parola per parola, opere intiere di poeti, di scolastici, di storici, di filosofi. Di lui disse il Piccolomini: « Quel che ei non sa esce fuori della scienza umana »: ed invero il maestro di Sarzana era il più grande erudito di libri che allora vivesse; aveva tante cognizioni da abbracciare quasi tutta la cultura dei suoi giorni (2). Assistito da Cosimo, per

(1) *Vita Nicolai V* del MANETTI (MUR., III, II, 908); e quella del VESPASIANO (MUR., XXV).

(2) Relazione del Piccolomini, p. 895.

cui incarico ordinò la biblioteca del san Marco, raccolse e trascrisse con una specie di furore manoscritti e libri. E quando, nel 1443, fu morto a Siena l'Albergati suo protettore, con cui aveva viaggiato in Germania, in Francia, in Inghilterra, entrò al servizio del Landriani. Anche questo Cardinale passò di vita poco dopo il ritorno di Eugenio a Roma, ed allora il Parentucelli salì ad alti gradi nella Chiesa: Eugenio lo elesse a vicecameriere, indi nel 1444 lo creò arcivescovo di Bologna, e unitamente al Carvajal gli conferì la difficile legazione di Alemagna intesa a disciogliere l'alleanza dei Principi elettori. Nel Dicembre 1446 i due legati tornarono a Roma cardinali; pochi mesi dopo il Parentucelli recitava l'orazione funebre di Eugenio IV, e or ne diventava il successore. A pietosa memoria del pio Albergati volle nomarsi Nicolò V; e ai 18 Marzo 1447 fu consecrato e coronato (1).

Ne' tempi andati della elezione dei Papi avevano deciso intenti faziosi, indirizzi ecclesiastici o influenze politiche: adesso parve invece esser la scienza che dava al mondo il Pontefice. Infatti con Nicolò V salirono alla cattedra di san Pietro gli studî umanistici; ed i contemporanei salutarono per tal guisa un'êra nuova, nella quale vennero in signoria virtù e sapienza (2). Ed

(1) Nella processione tenuta durante la coronazione il Piccolomini, in funzione di diacono, portò la croce avanti al Papa. Di lì a poco, essendosi data confermazione al Concordato, partirono i legati tedeschi.

(2) Relazione del Piccolomini. E leggi la bella lettera gratulatoria di Francesco Barbaro (*Ep.* XCIII di lui): *Beatum enim, scripsit Plato, futurum orbem terrarum, cum aut sapientes regnare, aut reges sapere cepissent.*

invero l'esaltamento di un erudito modesto al soglio pontificio fu un avvenimento grave di quell'età. « Ne soffrirà », così ebbe a dire Nicolò V medesimo al suo amico Vespasiano libraio fiorentino, « ne soffrirà l'orgoglio di molti a vedere che papa sia divenuto un prete adatto solamente a far da campanaro: l'avrebbero creduto i Fiorentini » (1)? Ma se gli studî sui libri e sulle carte lo avevano reso pallido e malaticcio, non lo avevano peraltro reso uggioso. La sua personcina non possedeva la maestà di Eugenio; e tuttavia quel Toscano afflitto dalla podagra aveva spirito instancabile, arguzia finamente attica; era affabile con tutti, a tutti urbanamente cortese: facile a irritarsi era anche facile a calmarsi; nemico delle ceremonie, era uomo d'indole mite, semplice, di niuna simulazione capace (2).

Ambasciatori di città e di principi vennero tosto a Roma per felicitare il Papa nuovo; ed egli rispose a' loro discorsi con maestria degna di un sofista. Firenze gli mandò i suoi più nobili cittadini, Piero Medici figlio di Cosimo, Giannozzo Manetti, Neri Caponi, Agnolo Acciaiuoli, i quali tennero un magnifico ingresso coll'accompagnatura di centoventi cavalli. Come se fossero i messaggieri di un grande Stato Nicolò gli accolse in udienza solenne, volendo onorare così la Republica fiorentina e Cosimo. L'orazione che il Manetti pronunciò durò un'ora e un quarto; fin tanto ch'ei parlò parve

(1) VESPASIANO, *Vita di Nicol. V*, p. 42, ed. MAI, *Spicil. Rom.*, I.

(2) Il migliore de' suoi ritratti è quello che ne dipinge il Piccolomini: *Comment. de reb. Basileae gestis* (nel FEA, *Pius II — a calumniis vindicatus*, p. 109).

che il Papa sonnecchiasse, ma poi gli rispose con sì perfetta arte oratoria, che meglio non avrebbe potuto fare se avesse egli stesso composto il discorso. A quel tempo (tornava allora a rivivere il culto di Cicerone e di Quintiliano) la eloquenza era una delle arti più importanti nelle cose di Chiesa e di Stato; una splendida orazione poteva tornare di avvenimento grande; e il Biografo di Nicolò V afferma nientemeno che i Cardinali si decisero ad eleggerlo in estimazione del discorso che egli aveva tenuto nei funerali di Eugenio (1). E presto si diffuse per tutti i paesi la fama che Roma aveva a pontefice un uomo di cui non si dava l'eguale per arguzia, per sapienza, per benignità, per animo liberale: ed invero furono cotai doti che valsero a Nicolò V il favore del mondo.

Prese egli le redini della Chiesa in mezzo a condizioni faustissime di cose: il suo predecessore aveva composto l'unione con Alemagna, onde era forza che lo scisma in breve si spegnesse: lo Stato ecclesiastico era presso a tornare tutto quanto a soggezione. Pieno del sentimento dell'autorità pontificia, ma senza fervore per le cose puramente ecclesiastiche, inteso solamente al desiderio di raccoglier libri e di restaurare la città di Roma, il Papa, scienziato, umanista, acchetò la sua coscienza dandosi a cosiffatte opere, e coperse di un velo le infermità della Chiesa. Con un trattato separato, conchiuso a Vienna ai 17 Febbraio 1448, confermò i patti stipulati da Eugenio coll'Imperatore; ed essi, sotto nome di Concordati di Sciaffusa, ebbero forza di legge

(1) VESPASIANO, *Vita*, p 40.

per tutto l' Impero, con pregiudizio grande della Chiesa germanica, perocchè in breve se ne rendessero illusorie le riforme che le erano state concesse. Ed allora finì lo scisma. Felice V, ai 7 Aprile 1449, depose la tiara: fu l' ultimo degli Antipapi, e, riconfortato colla dignità di cardinal titolare della santa Sabina (la ebbe per patto espresso della sua rinuncia), morì a Ginevra, addì 7 Gennaio 1451, lasciando al mondo uno dei più memorabili esempî delle mutazioni cui la fortuna o l' insania della mente condannano i mortali. Il Concilio, ridotto ombra vana, prestò a Losanna l' « obbedienza », e là si disciolse ai 25 Aprile 1449. Aveva durato diciotto anni: in prima aveva con poderosa energia combattuto per la riforma della Republica cristiana, trionfando della podestà pontificia; indi, perdute le simpatie del mondo proclamando lo scisma, aveva continuato a sostenere con più deboli armi la lotta, ma finalmente era soccombuto alla destrezza de' legati romani, all' egoismo di Federico III, all' indifferenza di una età che non era ancora abbastanza matura all' alto intendimento della riforma. L' Aleman, tragico eroe di quel Concilio, morì, rôso dal dolore, nella sua sede vescovile di Arles, ai 16 Settembre 1450, e fu tenuto in reverenza di santo.

Di questa maniera Nicolò V, senza fatica e senza battaglie, vide dissiparsi le oscurissime nubi che s'erano addensate sopra il Vaticano. La potenza formidabile della riforma, che dalle assemblee di Pisa e di Costanza s' era sollevata contro la Chiesa, ossia contro il Pontificato gregoriano, era stata ancor una volta incatenata; ed il Papato, acciecato da così prosperi risultamenti,

tripudiando nella consapevolezza della sua autorità, volgeva adesso incontro alla sua trasformazione. Su questa via lo spingevano la perdita della sua missione maggiore, le condizioni politiche d' Italia e la sua propria restaurazione. Si tramutò in grande potenza italica: come principato temporale-ecclésiastico entrò nel suo più splendido periodo di vita; come sacerdozio cristiano precipitò nel più buio.

A Roma e nello Stato ecclesiastico ogni cosa tornò fausta e benigna a Nicolò V. Alla Città malcontenta largì un privilegio onde le fu guarentita autonomia di reggimento: le magistrature e i benefizî urbani non potevano ad altri conferirsi che a cittadini romani; i tributi della Città dovevano spendersi solamente a vantaggio di essa (1). Ed il Papa, che era uomo di vedute pratiche, attese con molta cura a stabilire una bene ordinata amministrazione in tutto lo Stato ecclesiastico, e l' esito fu pronto e propizio. Trovava la « Camera » pontificia gravemente indebitata; pertanto cercò di metter buon assetto con un nuovo sistema di gabelle, e di raccogliere un tesoro: ed a ministro di questo elesse, in gratitudine della antica benevolenza, il fiorentino Cosimo.

Colla mitezza guadagnò a sè i baroni. Permise che Palestrina si riedificasse; e questa citta lentamente risorse da' ruderi colla sua cattedrale, colla sua rocca e col palazzo de' suoi signori (2). Nicolò perdonò anche

(1) Bolla *Licet et debito,* da Roma, al 1 Maggio 1447 (Theiner, III, n. 314).

(2) Petrini, *Mem. Pren.*, ad a. 1447, e *Mon.* 56 segg.

al Porcaro i discorsi tenuti in Campidoglio, e onorò l'ingegno del demagogo nominandolo podestà di Anagni. Con pari grandezza d'animo trattò anche il Valla, uomo assai più pericoloso dell' altro, arguto sprezzatore del sacerdozio e delle sue tradizioni più sacre: lo liberò dall' esilio e lo fece venire a Roma, dove impiegò nella Curia il grande latinista, facendolo scrivano apostolico.

Parimenti con poca fatica Nicolò trasse alla sua anche nemici maggiori. Una parola benigna fe' tornare Bologna alla Chiesa: in quella città Nicolò aveva a lungo vissuto, e n' era stato vescovo; ed essa, ai 24 di Agosto 1447, riverì il reggimento pontificio, ma serbò la sua propria autonomia sotto un consiglio di sedici signori, al legato pontificio non ispettando che un voto, e assai ristretto, nel conferimento de' civici offici. E a Bologna si manteneva in signoria la casa dei Bentivogli, anche dopo che Annibale nel Giugno 1445 era stato assassinato dall'avverso partito dei Canedoli: infatti i Bolognesi fecero venire di Firenze il giovine lanaiuolo Santi, che era tenuto per figliuolo bastardo di Ercole Bentivoglio, e lo nominarono a tutore del figlio di Annibale e a rettore della loro città. Nè se n' ebbero a pentire; chè il governo di Santi fu, contro ogni aspettazione, eccellente (1).

Intorno a questo medesimo tempo fu posta fine eziandio alla lunga guerra collo Sforza, avvegnachè per questo gran capitano sorgessero ora giorni affatto nuovi. Il suocero suo, messo a dure strette dai Veneziani, scon-

(1) *Commentar. Pii II*, p. 55. MACHIAV., *Stor. Fior.*, VI, 10. Sulle condizioni di Bologna vedasi il SUGENHEIM, p. 332.

giurollo di entrare nuovamente ai suoi servigi: acconsentì egli; per poter levare soldatesche vendette Jesi, ultima delle sue città romagnuole, al Papa; e sui primi di Agosto 1447 mosse di Pesaro e venne in Lombardia. E ai 13 di quello stesso mese passava di vita Filippo Maria, ultimo dei Visconti, il quale, stimolato dalla gelosia fino in punto di morte, aveva eletto a suo erede non il genero, ma Alfonso di Napoli. Così per lo meno affermava a Milano la fazione dei Bracceschi che parteggiava per quel Re: e la cosa s' acconcia all' indole del Visconti, se si creda al racconto che egli gioisse pensando qualmente, dopo la sua morte, Milano sarebbe inabissata nel caos (1).

Se l' Impero alemanno fosse stato ancor forte avrebbe adesso preteso allo Stato milanese, come feudo imperiale. Ma gli era invece Francia che da lunghissimo tempo mirava con cupido occhio alle terre bagnate dal Po: ed essa potè levare a pretendente il duca Carlo, figliuolo di Valentina Visconti e di Luigi d' Orleans. D' altro canto Venezia si armava per gettarsi sul paese vicino che era rimasto senza padrone: Francesco Sforza finalmente, come marito dell' unica figliuola dell' ultimo Visconti, vedeva farsegli presso il supremo scopo della sua irrequieta vita militare. E ammirabili furono l' energia e le astuzie con cui giunse a insignorirsene. Morto il tiranno, la cittadinanza milanese aveva protestato che la monarchia era peste pessima (2): il Ducato andò a

(1) « Che volentieri vorrebbe, che doppo la sua morte ogni cosa roinasse »: Corio, V. 358.

(2) « Fu mirabil concordia — di non altrimenti ricusare la signoria di un sol Principe, che una pessima pestilenza »: ibid.

brani; tutte le sue città insediarono governi di popolo, e quali si congiunsero alla Republica milanese, quali si fecero independenti. Ma sventuratamente l'idea di una lega dei paesi settentrionali d'Italia non si condusse ad effettuazione. Come i Veneziani si furono impadroniti di Lodi e di Piacenza, i Milanesi offersero al conte Sforza, che possedeva soltanto Cremona, la capitananza delle milizie in servigio della loro Republica. Ed egli accettò con avido desiderio; ed allora officialmente fu il generale delle soldatesche milanesi; in realtà, il pretendente della corona ducale. Pavia si arrese a lui; Piacenza prese egli d'assalto; ai 15 Settembre 1448, in vicinanza di Caravaggio, battè completamente i Veneziani, e se li fece alleati colla promessa che lo ajuterebbero a conquistare Milano. Però eglino mancarono al patto, e diedero soccorso a' Milanesi, i quali mandarono le loro milizie, già vacillanti di fede e comandate da Carlo Gonzaga e dai figliuoli del Piccinino, a combattere contro il loro generale traditore. L'anarchia scoppiò nella città appena che lo Sforza vi pose assedio: Milano, republica poderosa in antico, era per lunga tirannide divenuta incapace di libertà. Così dunque, dopo di aver per due anni e mezzo, fra assalti e penuria, difeso l'ombra della vecchia independenza, ricadde essa per sempre in servitù: lo Sforza, acclamato duca, entrò dapprima solo ai 26 Febbraio 1450, indi ai 25 di Marzo insieme con Bianca Visconti, e pose stanza nel palazzo del suocero suo. In quel giorno toccò il premio delle sue fatiche degne di un Ercole, della sua eroica vita militare spesa in lotte istancabili contro tutti gli Stati d'Italia, e continuata sempre dacchè suo padre lo aveva

iniziato nel mestiere delle armi. La calca di popolo assiepata al suo ingresso fu tanta, che l'onda ne trascinò lo Sforza col suo cavallo; ed egli, come eroe, senza pur discender di sella, orò nel magnifico duomo offerendo a Dio il suo ringraziamento. In tal guisa un condottiere salì al trono di principe; il figlio del villano di Cotognola fu il fondatore di una dinastia nuova cui il suo nome diede splendore. Meno fortunata, essa ebbe vita ancor più breve della stirpe viscontea; al paro di questa si caricò di colpe e di delitti, e di lì a sessanta anni si spense senza gloria (1).

§ 2. Giubileo dell'anno 1450. — Federico III viene a Roma. — Suo matrimonio con donna Leonora di Portogallo. — Ultima coronazione imperiale, avvenuta a Roma, ai 18 Marzo 1452. — Avvilimento dell'Impero.

Nicolò V fu lietissimo che colla restaurazione del Ducato milanese si ricomponesse l'equilibro fra le potenze dell'Italia settentrionale, e che per tal modo si mettesse un limite alle soverchianze dei Veneziani. Infatti, di guerre ei non volea sapere; avrebbero sturbato i suoi piani. Per lui artisti edificavano, scolpivano, dipingevano; migliaia di scrivani copiavano codici per la sua biblioteca; centinaia di eruditi, di sofisti, di poeti per

(1) Dal 1424 in poi lo Sforza non fece che guerreggiar senza posa in tutte le terre d'Italia. Oggi non v'ha cosa più stucchevole delle descrizioni che intorno a quelle guerre danno il SIMONETTA e il CORIO nelle loro Storie: però s'impara ad ammirare l'indole eroica dell'uomo.

ordine suo traducevano opere dell' antichità. Ed egli ne li retribuiva, regalandoli a piene mani.

Come dunque nell' anno 1450 la pace regnava in Italia, Nicolò, più avventurato di quasi tutti i Pontefici predecessori suoi, potè celebrare l' anno giubiliare, e significare al mondo che il Papato (onde s' era con veemenza combattuta l' autorità) continuava ad essere il centro della republica cristiana, e che il Papa era il capo universale di lei. L' accorrenza dei pellegrini fu così grande, che un testimonio oculare li paragonò a sciami di stornelli ed a brulicami di formiche. Un giorno, sul ponte del Sant' Angelo, tanta fu la pressa dei passanti, che duecento persone perirono, quali schiacciate, quali precipitate nel fiume, laonde, a impedire che di tali disgrazie si rinnovassero, il Papa fe' atterrar case e aprire la piazza davanti al san Celso: in ricordanza poi di quei mal capitati furono erette due cappelle alla testa del ponte (1). Da Bonifacio VIII in poi la « Camera » pontificia non aveva mai più raccolto tanta copia di offerte; e quest' abbondanza fe' tornare in fiore le finanze che le guerre di Eugenio avevano esauste. La « Camera » potè redimersi dai debiti, e le entrate del Giubileo diedero al Papa il modo di intraprendere grandi edificazioni e di rifornire il culto con isplendida magnificenza (2).

(1) MANETTI, *Vita Nicolai V*, p. 924. PAOLO DI PONTE, che fu testimonio oculare, registra il fatto ai 18 Sett. 1450.

(2) Il MANETTI parla di *fere infinitam argenti et auri copiam*. — In memoria della solennità Nicolò fece coniare delle medaglie d' oro con nome di *Jubilaei*. Nel solo banco dei Medici collocò a deposito centomila fiorini d' oro (VESPASIANO).

La peste che era scoppiata nell'anno 1449 (ed allora Nicolò era fuggitò nell' Umbria) tornò a infierire con nuova gravità in Roma e in altre città italiane, causa il così grande assiepamento di gente. Nicolò scappò una seconda volta a Fabriano, e vi si chiuse entro con angustia e spavento, sotto pena di morte divietando a chiunque di avvicinarsi oltre a sette miglia di distanza dal luogo di sua dimora. Non poterono accompagnarlo che pochi Cardinali; quanto ai Curiali ed alle turbe di letterati e di copisti ch' egli condusse con sè, dovettero accontentarsi di alloggiare sotto a' più poveri tetti (1).

Reduce a Roma, il Papa si rimise a' suoi piani con passione febbrile, avvegnaddio lo stimolasse il presentimento di dovere immaturamente morire. Sotto la sua mano sorsero palazzi; chiese furono riedificate di pianta; nuovamente si fortificarono le mura della Città, il castel Sant' Angelo, fino il Vaticano. La cacciata di Eugenio tornava ad ammonimento di Nicolò. Poichè il sacerdozio non sapeva trincerarsi dietro la saldissima delle rocche, ei si circondò di muraglie e di torri, debolissimi fra tutti i ripari. E il Papa era indotto a cingere di munimenti Roma e il Vaticano, eziandio per paura della prossima coronazione che di già Eugenio IV aveva consentito di celebrare. Anche Nicolò aveva confermato i patti di Vienna: con essi era stato imposto il pagamento di una somma di centomila fiorini, per provvedere al

(1) Il Procuratore dell' Ordine teutonico accompagnò il Papa: vedine la descrizione che ei fa del miserevole stato dei Curiali in questa fuga (nelle *Voci da Roma* del Voigt, p. 160. — Vespasiano, p. 284).

viaggio di Federico III a Roma: e il Re senza pudore alcuno insaccò quella moneta, prezzo dell'onore di Germania.

Federico volle ad un tempo stesso solennizzare in Roma la sua coronazione e il suo matrimonio colla sorella di Alfonso di Portogallo. Dopo che il Piccolomini suo legato, nel Dicembre 1450, ne ebbe conchiuso gli sponsali a Napoli (re Alfonso era zio della fidanzata), i plenipotenziari di Federico recaronsi nel Marzo 1451 a Lisbona per prendervi donna Leonora e per accompagnarla a Telamone porto di Toscana (1). Contemporaneamente il Piccolomini, che fin d'allora era vescovo di Siena, venne a Roma per ottenere il consentimento alla coronazione e per chiedere che, di conformità ai patti del Concordato, si raccogliesse in Alemagna un Concilio. Però con gran compiacimento della Curia, quest' ultima richiesta fu attraversata dall'ambasciatore del Re di Francia, il quale espresse il desiderio che il Concilio fosse congregato nel suo paese: il Piccolomini, uomo assai maneggevole, fu facilmente vinto; e d'altronde quel che soltanto stava a cuore di Federico si era la pompa della coronazione. In un' orazione composta con grandissima arte Enea Silvio discorse dell' altissima importanza della corona imperiale (e sì che di fatto non contava più nulla); e chiesela espressamente per il

(1) A Lisbona andarono Jacopo Mötz e Nicolò Lankman di Valkenstein, cappellani di corte. La loro relazione è raccolta nel PETZ, II, 572, con titolo di *Hist. Disponsationis et coronat. Ser. D. Friderici Imp. III et ejus Augustae D. Leonorae.* Più diffusamente nel CHMEL., *Stor. di Feder. IV*, II, 674 segg.

signor suo al Papa, il quale, diceva egli, era la scaturigine vera e genuina dell' *Imperium* (1).

La venuta di un Principe che muove a Roma per torsi la corona imperiale (ed è l' ultima volta che la storia ne registri memoria) ci fa ripensare ad un passato pieno di orribili sventure, eppur grande, in cui gli Imperatori germanici desolarono bensì Italia di guerre, ma eziandio combatterono la onnipotenza dei Papi, e decisero dei più rilevanti negozî della Republica cristiana. A mezzo il secolo decimoquinto, quei tempi s' erano annebbiati nella tenebra del mito. L' autorità imperatoria, ridotta a formula ideale, non era che un titolo di giure publico senza forza alcuna; la podestà pontificia era, per vero dire, più potente di essa, ma anch' ella ormai aveva perduto l' influenza esercitata un tempo sul grande complesso del genere umano. Un' Europa novella sorgeva, e posava il suo fondamento nei popoli e nelle monarchie pratiche che cercavano di comporsi a unità. La venuta a Roma di Federico III (ancor più di quello che avesse fatto la venuta di Sigismondo) rendeva manifesto che quell' Impero cattolico, il quale era stato concetto sostanziale del medio evo, era diventato un' anticaglia, argomento da commedia storica, non buono ad altro che a inspirare la facondia di retori accademici. Alla notizia di quel viaggio di Roma, si

(1) *Cumque Germana nobilitas ex Ap. Sedis beneficentia suaque diligentia et humilitate Imperatoriam dignitatem obtinuerit:* a questo modo il Piccolomini, vera banderuola, falsò i concetti del diritto publico (*Oratio Legati Caesarei pro coronatione Frid.*, nel Müller, *Teatro dell' Imp.*, I, 376; e nelle *Orationes Pii II*, ed. Mansi, I, 152).

commossero le città italiane ed il Papa; però la loro agitazione fu solamente l'effetto di ricordanze antiche (1). Del resto la coronazione era per il Re un buon affare di finanza; coi doni d'Italia egli avrebbe arricchito la sua povertà; e, spargendovi una vera pioggia di patenti di nobiltà, sapeva che la vanità degli uomini le avrebbe pagate a buon contante. Nè egli si vergognò di implorare dalle città salvocondotti; anche il Papa lo fornì di un regolare passaporto (2).

Gli Stati dell'Impero avevano consentito che Federico togliesse mille uomini a cavallo per sua accompagnatura: presso che tanti gli si aggiunsero per via. Accompagnavanlo il duca Alberto suo fratello, alcuni Vescovi di Germania, molti nobili signori, e re Ladislao giovinetto dodicenne: ed ei traeva seco questo figliuol postumo di Alberto II, erede dei reami di Boemia, di Ungheria e di Austria, per allontanarlo da quei suoi retaggi, dove gli Stati sofferivano a malincuore che Federico tenesse del Principe la tutela. Sulla fine dell'anno 1451 fu a Treviso; rinunciò a prendersi la corona ferrea a Milano, ed anzi neppur toccò il territorio del Ducato, dappoichè ivi regnava un usurpatore non riconosciuto dall'Impero. Sulle rive del Po il fortunato Borso di Este si prostrò ginocchioni davanti il

(1) *Italiae potentes trepidare, sperare tenues — timeri motus, quos in adventu Caesarum excitatos viderat: Commentar. Pii II*, p 18 (ed. Francof. 1614).

(2) Salvocondotto dato dal Papa, da Roma, ai 17 Dic. 1451; nel Chmel, *Regesta Chronolog. - Diplomatica Frider. IV;* App. n. 92. E più addietro v'è il salvocondotto dato dal doge Foscari, dei 29 Genn. 1451.

fantasima dell' Impero, dichiarò che proprietà di questo erano tutte le sue terre, e con pompa trionfale lo condusse nella bella Ferrara. E là capitarono a fargli omaggio Luigi Gonzaga di Mantova e Galeazzo Maria giovanissimo figliuolo dello Sforza, che questi con atto cortese mandava a ossequiare il Re romano. A Bologna Federico fu accolto dal Bessarione cardinale legato; dappertutto si tributarono altissime onoranze al futuro Imperatore; dappertutto lo si spesò. Con garbo urbano egli aveva chiesto ai Fiorentini che gli permettessero di andare a visitarli; ed essi ancor più urbanamente sollecitarono come una grazia speciale che andasse. La Signoria gli porse ginocchioni le chiavi della nobile città, e in ogni luogo videsi il popolo, fin donne, genuflettersi con venerazione al suo passaggio. Cosiffatto culto tributava ancora Italia alla larva del latino Impero; onde quell'impotente Asburghese, se avrà scambiato per realtà ciò che era soltanto consuetudine, avrà potuto reputarsi simile a un Dio. A Firenze, in nome del Papa, lo andarono a salutare i cardinali Calandrini e Carvajal. Il celebre cancelliere Carlo Marsuppini lo trasse in visibilio con un' orazione piena di eloquenza ciceroniana; e nel suo soggiorno, che durò tredici dì, i Fiorentini lo onorarono con sì magnifiche feste, che i gentiluomini tedeschi non avrebbero bramato di meglio che vivere in perpetuo sulle sponde dell' Arno (1). Arte e scienza,

(1) Le notizie sugli avvenimenti di tutto questo viaggio sono riferite nel *Teatro dell' Imp.*, I, 380. — Le feste di Firenze costarono ventimila fiorini; e Federico vi andò con tremila cavalli: Rinuccini, *Ricordi storici*, ed. Ajazzi, Fir. 1840, p. 75.

splendidezze di forma, gentilezza finissima, studî leggiadri e gai costumi fiorivano allora fra il popolo d'Italia, massime a Firenze: e tutto ciò presentava agli occhi di quegli Alemanni uno spettacolo incantevole di sì lieta e signorile festività, che nessun altro Imperatore, viaggiando alla volta di Roma, aveva mai mirato l'eguale.

Da Firenze volle Federico muovere a Siena incontro alla sua fidanzata, avvegnaddio, intanto che egli si incamminava con tanta solennità a Roma, la bella Portoghese venisse con lungo e noioso viaggio, dalla via di mare. Con molte lacrime (che ad ogni modo l'ambizione di diventare imperatrice aveva rasciugate) donna Leonora aveva detto addio nel giorno 12 Novembre 1451 alla sua Lisbona, per andarne in un rozzo paese, fra le braccia di uno sposo onde non aveva mai veduto la faccia, del quale non intendeva la lingua, cui avrebbe dovuto incatenar per sempre la vita. Navigò pertanto sotto la protezione del Marchese di Valenza con un'intiera flotta, armata di duemila uomini, i quali dovevano difendere la gemma del Portogallo dagli assalti di cupidi corsari. In mezzo a pericoli d'ogni fatta, l'animosa fidanzata imperiale stette in mare cento e quattro giorni (oggidì ne basterebbero cinque) senza mai toccar terra, fuorchè nel porto di Ceuta (1). Già Federico trovavasi in Toscana, ed il Piccolomini era anche venuto a Siena, conturbata allora da fazioni di

(1) Aen. Sylv., *Histor. Frider. III*, p. 65 segg., e la Relazione del Valkenstein, nel Chmel, II. — Ai 25 Nov., fermata a Ceuta; ai 6 Dic., nel golfo di Lione; burrasca; ai 2 Febb., sbarco a Livorno.

popolo. Il Vescovo, come legato dell'Imperatore, dovette recarsi al porto di Telamone, e lì, in aspettativa della fidanzata, dovette attendere due lunghi mesi con molta angustia, aguzzando l'occhio sul mare e guardando le oscure onde che romoreggiando si frangono contro capo Argentaro. Alla fine donna Leonora giunse, e sbarcò addì 2 Febbraio 1452 a Livorno: al lieto annunzio, Federico ordinò al suo legato che a Pisa ricevesse la Principessa stanca del viaggio, e che gliela conducesse a Siena.

Fuor di porta Camollia in quella città una colonna indica ancora il luogo dove ai 24 Febbraio 1452 fu visto un vaghissimo spettacolo: ivi infatti Federico III, uomo di trentacinque anni, ricevette l'orfana del Portogallo, giovinetta sedicenne. Erano andate ad accoglierla magnifiche comitive di cavalieri e di cittadini: circondata da questi e dalla sua propria corte veniva ella dunque, pur eclissando la splendidezza di tutti quegli apparati col dolce fulgore dei suoi occhi bruni, col rossor verginale, col fiore vezzoso della sua giovinezza e delle sue forme meridionali (1). Federico la abbracciò, che parve fuor di sè dalla gioia. E il Piccolomini descrisse con molta attrattiva le feste che Siena, città delle grazie e degli amori, diede per quattro giorni alla coppia imperiale. Leggiadre donne salite sull'alto di tribune celebrarono con discorsi e con versi armoniosi la bellezza della sposa e la felicità dell'amore: indi sulle piazze

(1) Vedine la descrizione del Piccolomini, che di donne s'intendeva (*Hist. Frider.*, p. 68): e intorno all'ingresso in Siena leggasi anche AUGUSTO DATI, *Hist. Senens.* (*Opera*, p. 228).

splendidamente ornate ballarono le loro danze nazionali; ma, offese dall' audacia dei Portoghesi libertini, da ben costumate femmine si ritirarono. Alle mense il Piccolomini, che era vescovo ma insieme uomo di mondo e confidente di Federico, condì la festa colle giovialità del suo spirito arguto, però i Cardinali legati fecero al Re tornare il cibo in amaro, avvertendolo con arroganza che avrebbe dovuto prestare il giuramento secondo la formula clementina. E dopo qualche reluttanza, Federico si sottomise a quell' obbrobrioso avvilimento (1).

L' avvicinarsi dell' Imperatore metteva Nicolò in diffidenza; sospettava che i Romani potessero conferigli la signoria della Città, perocchè le antiche idee imperiali non si fossero estinte del tutto. E già un uomo della levatura del Valla, confutando la pretesa donazione di Costantino, aveva detto che era un' assurdità di coronare imperatore un Principe il quale a Roma aveva rinunciato; ma che del resto al solo roman popolo competeva di dar la corona (2). E ancor prima che la fidanzata di Federico giungesse, il Papa aveva voluto differire la cerimonia, conturbato da discorsi, i quali

(1) Prestò il giuramento secondo la formula antica, con questa frase: *Neque vitam, neque membrum — neque honorem — perdet — et in Roma nullum placitum aut ordinationem faciam . . . Teatr. dell' Imp.*, I, 382; e la nota nel Chmel, II, 704).

(2) *Quid magis contrarium, quam pro Imperatore coronari, qui Romae ipsi renunciasset . . . Quominus mirum si papa arrogat Caesaris coronationem, quae populi Romani esse deberet?* (Valla, *De falso creditu — Constantini donat., ap.* Schardium, *de Jurisd.*, p. 774).

andavano susurrando che Roma pensava a ribellarsi, che i potentati d' Italia miravano cupidamente a impadronirsi dei tesori del clero, che Alfonso era d' intesa con quel Federico, di cui una profezia diceva: come sia diventato imperatore, la Chiesa lo avrà per nemico, la città di Roma per vendicatore (1). Sennonchè, una lettera pressante del Piccolomini aveva fatto mutar d' avviso il Pontefice: a buon conto le mura, il Campidoglio, il Sant' Angelo erano ormai ben muniti; Nicolò faceva venire un duemila armigeri nella Città; a guardia di essa preponeva tredici marescialli, uno per rione; e con una lettera circolare dei 3 Febbraio esortava i baroni della Campagna a trovarsi entro dieci giorni in Roma per le feste della coronazione (2).

Addì 1 di Marzo Federico partì di Siena. A Viterbo prese paura di un tumulto che vi si accese a cagion di un brutto costume italico, onde all' ingresso di Principi soleva la plebe impadronirsi, come di bottino suo, del baldacchino e del cavallo. Quel genio di depredazione mise a pericolo la sacra persona e la dignità dell' Imperatore. Alcuni giovani popolani tentarono a colpi di ascia di troncare e di portarsi via il drappo che era teso sulla sua testa, ed alcuni soldati pontificî senza molte cerimonie cercarono di trargli di sotto il cavallo: che più? la plebaglia con ingenua temerità levò le mani al beretto coronato che il Re dei Romani teneva in testa. Il successore di Costantino capì di non essere più nella culta

(1) *Hist. Frid. III*, 45. — *Comment. Pii II*, p. 19.
(2) Breve *Dilecto filio nob. vir. Honorato Gaytano Sermoneti*. — Arch. Gaetani, XIX, n. 14.

Toscana, ma nel fiero Patrimonio di san Pietro; laonde, tolto di man di taluno un bastone, e facendo con pratica efficacia da constabile di sè stesso, menò picchiate di santa ragione sulla ciurmaglia di Viterbo, in quello che i suoi nobili baroni fecero altrettanto. Se ne trasse non del tutto illeso, e finalmente in mezzo a rispettosissimi omaggi fu condotto al suo albergo (1).

Dal bosco di monte Cimino, donde s'apre allo sguardo la Campagna di Roma, Federico vaticinò al Piccolomini, il quale gli veniva a' fianchi, che un dì sarebbe asceso al trono di pontefice (2). Agli 8 di Marzo fu davanti a Roma, con più di duemila cavalli. Si fermò al primo colle da cui l'occhio domina senza impedimento la Città, e la ammirò in quel lago di fuoco di cui la involge il sole cadente. Il clero, i magistrati, i nobili coi Colonna alla testa vennero a riverirlo. Salutò appena i Cardinali con un cenno del capo, ma con singolare cortesia trattò il senatore Nicolò *de Porcinario* di Aquila, erudito uomo e compagno di studî al Piccolomini; si trasse il berretto e lo abbracciò (3). Il Piccolomini non

(1) *Hist. Frid. III*, p. 74. — Anche a questi giorni gli Italiani sono pochissimo rispettosi de' Principi, perciocchè di natura sieno i liberissimi di tutti gli uomini. — Federico dimorò a Viterbo, dai 3 ai 6 di Marzo, nel palazzo di Principallo de' Gatti: così in un mscr. di Nicola della Tuccia, il quale narra che donna Leonora era « bella quanto un fiore ».

(2) *Ecce Romam petimus, videre videor te Cardinalem futurum, neque hic tua fortuna conquiescet; altius veharis, beati Petri te cathedra manet; cave ne me contempseris, ubi hoc honoris assecutus sit: Comment. Pii II*, p. 20.

(3) L'Infessura (p. 1133) lo nota, da vero republicano compiacendosi.

può trattenersi dal notare che in tempi andati anche il Papa aveva costumato di uscire incontro all'Imperatore: « sennonchè », aggiunge, « ogni podestà soffre i suoi mutamenti; un dì la dignità imperiale stava al di sopra di tutte le altre; oggi di essa è maggiore la pontificia » (1).

Poichè, giusta la consuetudine, il Re romano doveva passare almeno una notte fuor delle mura, Federico dimorò nella villa dello Spinelli banchiere fiorentino, presso alla croce di Monte Mario, e Leonora fu albergata in un'altra casa di campagna: il loro seguito s'attendò nei prati di Nerone. Il dì dopo avvenne l'ingresso con magnificenza grande (2). Primamente, a tenore del co-

(1) *Hist. Frider.*, p. 75. Prima di esser coronato Federico sedette in Concistoro nientemeno che dopo il più anziano dei Cardinali, Francesco Condulmer. *Nam Friderico is locus non ut Imperatori, sed ut Regi Theutonicor. in Imp. electo datus est.* E il Piccolomini si stringe nelle spalle al titolo di *Rex Romanor.*, dacchè, da Tarquinio in poi, re tale non s'era più dato.

(2) Nessuna coronazione imperiale ebbe, come questa, tante e sì particolareggiate descrizioni: ne discorsero l'Infessura; il Manetti, *Vita Nicolai V;* la *Histor. Frid. III;* Goswinus Mandocta *Descriptio introitus Imp. Frid. III in urb. Rom. et subsecutae coronationis* (la Relazione di questo cantore pontificio è raccolta nel Chmel, *Regesta*, n. 98); la Relazione registrata nella *Cronica di Spira* (nel Mone, *Collezione di fonti della storia del Baden*, I, 389); la Relazione di Colombano di Pontremalo (Chmel, *Feder. III*, 717) intitolata: *Hodoeporicon Friderici III pro corona imperii adipiscenda* (nel Würdtwein, *Subsid. Dipl.*, XII, 10); la Relazione medesima che passa sotto il nome di Gasparo di Enenckl (nell'Hohenbeck, *Genealogia e descriz. delle città Obderensi*, III, 134: ed io ne vidi il manoscritto di quell'età;

stume antico allora divenuto di nessun valore, Federico giurò di rispettare le libertà dei Romani; indi sen venne a cavallo alle porte del castello: era tutto splendente di ricche vesti, e i guernimenti ne furono stimati costare un duecento mila ducati. Procedevano il Burgravio di Nürnberg che portava il vessillo imperiale, ed il maresciallo Enrico di Pappenheim che brandiva la spada ignuda; appresso veniva Leonora, condotta dal Duca di Teschen e dal Marchese di Valenza. Alla porta del castello erano appostati il clero e la nobiltà venuti a salutarvi il Re; ed allora dietro a lui si faceva Francesco Orsini, anch' egli recando in mano la spada sguainata. Il Papa, sospettando sempre, aveva fatto disporre soldatesche lungo le vie e per la piazza; ed egli stava aspettando i vegnenti sulla gradinata del san Pietro: là giunti, Federico e Leonora scesero di cavallo e si inchinarono a terra genuflessi d'un sol ginocchio. Il Re baciò al Papa il piede, la mano e la guancia; offerse in dono una manciata d'oro, prestò il giuramento richiestogli, ed entrò con Nicolò nel duomo.

Per desiderio del Papa fu stabilito che la coronazione sarebbesi celebrata ai 18 di Marzo, anniversario della sua propria consecrazione. Tutto il tempo che corse nell' intervallo Federico dimorò in Vaticano, ma andò visitando Roma, quantunque si tenesse la cosa per isconveniente: soltanto che non pose piede sul ponte del Sant' Angelo. Ai 16 di Marzo Nicolò benedì le nozze della coppia imperiale, e coronò Federico a re

si conserva nella bibl. di Heidelberg, ed è grosso di quarantacinque fogli in pergamena).

dei Lombardi; e poichè non si aveva la corona ferrea, fu adoperata quella d' argento di Aquisgrana. Ne protestarono gli oratori milanesi, ma il Papa in una sua Bolla protestò che Federico, non avendo potuto prendersi in Milano la corona di ferro, lo aveva richiesto di concedergliela in Roma, e che così era avvenuto senza peraltro che si usurpassero i diritti dell' Arcivescovo milanese (1). L' Imperatore, uomo vano che nulla aveva a caro più che ammassar gemme e mostrarsi in pompe festose, aveva recato con sè le insegne dell' Impero, togliendole da Nürnberg, dove Sigismondo, nell' anno 1424, le aveva deposte (2). Reputavasi che ancora fossero quelle di Carlo magno, ma il Piccolomini trova di notare che la spada imperiale era decorata del leone boemo di Carlo IV; considera soprattutto che le vesti imperiali non erano molto ricche, laonde, se pur era vero che avessero appartenuto al quarto Carlo, dimostravano (a suo modo di vedere) quanto rapidamente il lusso si fosse accresciuto (3).

La coronazione di Federico III fu l' ultima che in Roma si celebrò. Per l' ultima volta ai 18 Marzo 1452 i Romani videro il Papa in san Pietro coronare e consecrare l' Augusto, e decorarlo del diadema, dello scettro e

(1) Bolla *Cum charissimus*, data dal san Pietro, ai *XVII Kal. Aprilis, a. 1452* (Chmel, *Regesta*, n. 95).

(2) Martino V e i suoi successori concessero la traslazione di quelle insegne: occorrevano infatti decreti pontifici di licenza, dacchè alle gemme erano intrecciate anche delle reliquie. Fino al 1524, a Nürnberg si usò farle vedere ad ogni anno, dodici giorni dopo Pasqua: Moser., *Dir. publ. tedesco*, II, 423.

(3) *Hist. Frid.*, p. 80.

del pomo imperiale; per l' ultima volta lo acclamarono datore di pace. E quando lo avranno mirato sul ponte del Sant' Angelo impartir l' ordine della cavalleria a un trecento persone, può darsi che lo abbiano creduto degnissimo di compassione, dacchè quella faticosa cerimonia ebbe durato più di due ore. E quei cavalieri del ponte Sant' Angelo furono presi in celia, poichè la maggior parte di loro non era che una parodia della decaduta cavalleria, all' istesso modo che l' Imperatore lo era dell' Impero (1). Andato che fu al Laterano, e dopo che ebbe assistito al banchetto ivi imbanditogli, Federico tornossene al Vaticano, perciocchè il Pontefice, sempre diffidando delle intenzioni dei Romani, lo volesse aver sempre vicino. Ed ai 19 di Marzo Nicolò promulgò un documento che testificava dell' avvenuta coronazione imperiale, e vi usò il linguaggio di un signor feudale che concede grazia mercè di un diploma (2).

Ai 23 di Marzo Federico partì per Napoli dove lo attendevano splendidissime feste (3); e là fu consumato il suo matrimonio colla bella Leonora (4). Ai 23 di

(1) Se si stia allo ZANTFLIET (MARTENE, *Ampl. Coll.*, V, 478) i cavalieri furono dugentottantuno. E furono dati in gran numero diplomi, a nomina di conti Palatini: ai 23 Apr. vi fu eletto Lorenzo Valla; ai 25, Paolo Barbo.

(2) CHMEL, *Regesta*, n. 96.

(3) Se ne andò, passando per Sermoneta, dove Onorato Gaetani lo albergò con molta magnificenza. Di ciò tenne memoria Sisto IV, celebrandolo a onore in un *Privilegium* che largì a quel Gaetani (del Giugno 1473, arch. Gaetani, XXIX, 58). Le feste che diede Alfonso, costarono 150000 fiorini d'oro (VESPASIANO, *Vita di Alfonso*).

(4) Che cosa è più ridicolo delle usanze di uomini e di tempi? *Leonoram — nondum cognoverat, quod id operis in*

Aprile fu di ritorno a Roma. Dai colloqui che ebbe col Papa non sortì altro risultamento che il saccheggio cui fu abbandonata la Chiesa germanica e la repressione di ogni moto di riforma: quanto al discorso che il Piccolomini tenne in Concistoro per riguardo ai Turchi, la sola impressione che facesse fu di essere un capolavoro di arte oratoria. La spada imperiale di Federico, i cui diamanti ogni mercante ebreo avrebbe pagato quarantamila ducati, non era che il brando di un attore da teatro. Il padrone dell' Impero universale, « cui Romolo aveva istituito, Giulio Cesare fortificato, Augusto esteso, il Redentore confermato », e, assiso in trono con lui, il Vicario di Dio non erano altro che presidi titolari e impotenti della Republica cristiana: nè li temeva il gran Sultano che proprio adesso si accingeva a buttar l'ultimo Paleologo giù del trono di Costantino, e, Cesare pagano, a salirvi egli sopra, e a porre le sue mani sull' Europa e sull' Asia.

Dopo che Federico III ebbe dispensato a larghe mani

Alemanniam referre volebat — Virgo moesta — Alfonsus — orat ut virgini misceatur. Federico resistette a lungo, finalmente *jussit stratum apparari, jacentique sibi Leonoram in ulnas complexusque dari, ac praesente Rege cunctisque procerib. astantib. superduci culcitram. Neque aliud actum est, nisi datum osculum.* Entrambi, vestiti, s' alzarono: e questo era costume de' Principi tedeschi. *Mulieres hispanae arbitratae rem serio geri, cum superduci culcitram viderant, exclamantes indignum fieri facinus.* Alfonso rise di quella cerimonia. *Nocte, quae instabat, futurus erat concubitus ex nudis.* Le donne portoghesi fecero che un prete benedicesse con acqua santa il letto nuziale, ma Federico lo fece cambiare temendo avvelenamenti e stregonerie (*Hist. Friderici III*, 84).

diplomi innumerevoli di conti palatini, di dottori, di poeti e di consiglieri di corte, partì, ai 26 di Aprile, da Roma. A Ferrara, addì 18 Maggio, creò Borso a duca di Modena e di Reggio per un censo di quattromila fiorini d' oro da pagarsi ogni anno all' Impero. Quel principe savio e magnifico (e lo stesso dicasi de' suoi fratelli Lionello e Ugo, lo sventurato amante di Parisina Malatesta) non era che un bastardo del marchese Nicolò; e la macchia della nascita gli rese alquanto difficile di ottenere la dignità ducale. Strana cosa! Allora molti regnanti d' Italia eran uomini che avevano sortiti natali illegittimi: così Borso a Ferrara, lo Sforza a Milano, nelle Calabrie Ferrante, Sigismondo Malatesta nella Marca. Il secolo degli studî umanistici, nel quale la personalità umana infranse i vincoli della morale, delle tradizioni e della legittimità, fu anche l' età d' oro dei bastardi. Poco tempo ancora, e alle corone di principe avrebbero agognato anche figliuoli di Papi!

Dopo che a Venezia ebbe assistito a festività magnifiche, Federico III tornò dal suo viaggio di Roma (nessuno dei suoi predecessori ne aveva tratto maggiori diletti!) con un titolo che lo rendeva primo fra i gran dignitarî del mondo. Aveva obbrobriosamente venduto la libertà della Chiesa germanica, aveva tradito le speranze di riforma che stavano tanto a cuore della nazione, pur di cavarne in cambio meschine grazie da Roma e la dubbia protezione del Papa contro gli Stati irrequieti dell' Impero: ed or così quello stolto Principe aveva suggellato l' alleanza degli Asburghesi col Papato, per lasciare poi in eredità a' successori questo suo indirizzo politico, cattolico e fatale. Gli Italiani lo disprezzarono.

Antonino vescovo di Firenze non trovò in Federico alcun vestigio di maestà imperatoria, null'altro che cupidigia d'oro, non grandezza principesca d'animo, non saviezza. Come persona muta, parlava sempre per via d'interprete (1). Poggio l'ebbe a chiamare burattino imperiale; nè infatti Federico III poteva esser dappiù che un idolo azzimato d'oro e di gemme, reliquia di un passato felicemente morto per sempre. Però egli avrebbe sopportato con calma ancor maggiore quell'avvilimento della sua maestà in Italia e in Alemagna, se avesse potuto presagire che il nipote di lui e di Leonora avrebbe dato alla podestà imperiale romana un nuovo fondamento, e minacciato il mondo di una tirannide cesarea. Ed invero la bella Portoghese fu madre di Massimiliano, avola di Carlo V e antenata di una serie lunga di Imperatori e di Principi.

(1) S. Antonin., *Chron.*, III, tit. XXII, c. 12.

§ 3. Stefano Porcaro congiura: sua fine (1453). — Indirizzo degli animi in Roma. — Lamentazioni e diffidenze di papa Nicolò V. — Maometto II conquista Costantinopoli. — Esortazioni alla guerra contro a' Turchi. — Pace d'Italia conchiusa a Lodi (1454). — Nicolò V prende commiato dal mondo e muore.

Avventurato in tutto, Nicolò V non riportava che trionfi: eppure in mezzo a tanta prosperità si ordiva contro a lui una congiura, la quale mirava nientemeno che a torgli trono e vita. A Roma si conservava ancora la memoria e duravano tuttavia le conseguenze del governo del Vitelleschi e dello Scarampo che avevano imperato col terrore: e là il Papato sulle rovine delle libertà comunali veniva elevando l'edificio della sua durevole signoria. Era cosa che mòlti Romani non sapevano tollerare. Generosi patriotti, massime giovani ragguardevoli per nascita, sventuratamente immersi nei vizî che l'ozio produceva dacchè le loro forze andavano sfruttate in uno Stato teocratico, tenevano per obbrobrioso il reggimento dei preti. La letteratura classica accendeva le menti alle idee di libertà, e faceva fervere l'impulso di rinnovare l'ordine politico dell'antichità. E chi tutti avanzava era Stefano Porcaro, l'umanista entusiastico, che smaniava di ripiantare la Republica in Campidoglio. Nicolò (come aveva fatto col Valla) avea cercato di guadagnarsi l'irrequieto cavaliere eleggendolo ad un alto officio nella Campania. E il Porcaro aveva amministrato quella carica in modo egregio, ma indi, tornato agli ozî di Roma, ne' giuochi agonali

ripreso aveva la sua veste di demagogo. Il Papa con generoso animo lo confinava a Bologna, sempre trattandolo con onore; e gli assegnava una pensione mensile di venticinque fiorini d'oro, col solo obligo che ogni giorno si presentasse al cardinale Bessarione. Però anche a Bologna il Porcaro non aveva altro pensiero in mente che quello di rovesciare il governo pontificio; anch'egli come Cola di Rienzo reputavasi predestinato a redimere la Città: e con estro fanatico andava recitando i celebri versi del Petrarca, quasi che foss'egli il salvatore d'Italia vaticinato da quelli (1). Ma i suoi disegni erano precoci; ed invero nessun Papa era stato più incolpevole di Nicolò V; nessuno aveva fatto di più per Roma, egli protettore di tutti gli ingegni, liberalissimo fra tutti i Pontefici. Ad onta di ciò v'erano tuttavia molti che anche di Nicolò erano malcontenti. I cittadini mormoravano della dominazione esclusiva del clero, che s'era impadronito di tutti gli officî dell'amministrazione e che accumulava immense ricchezze; e Nicolò aveva tramutato la Città in una fortezza pontificia.

Parecchi Romani che erano stati colpiti da sentenze de'giudici, e molti fuorusciti spiavano dal di fuori i modi di vendicarsi e di tornare: ed il Porcaro medesimo da Bologna tenevasi in corrispondenza co' suoi parenti e co' suoi amici. Battista Sciarra suo nipote, sotto pretesto di una condotta, levava soldatesche nella Città. Nelle

(1) Sopra il monte Tarpejo, canzon, vedrai
Un cavalier ch'Italia tutta onora —

versi della celebre canzone che incomincia: « Spirto gentil ». — MACHIAV., *Stor. Fior.*, VI, c. 29.

case di Angelo di Maso e di Giacomo di Lello Cecchi, cognati entrambi di Stefano, accumulavansi depositi di armi; ed in Vaticano stesso era iniziato nella congiura il canonico Nicolò Gallo, altro nipote del cavaliere (1). Come parve che la rivoluzione fosse predisposta abbastanza bene, il Porcaro, che per deludere la vigilanza del Bessarione s'era finto ammalato, venne a Roma divorando in quattro giorni la strada. Colà, vestito di abiti ricamati in oro, e tutto adorno di auree catene, raccolse una sera i congiurati a banchetto in casa sua. In un vanitoso discorso, a cui preparare aveva lavorato più giorni, dipinse la servitù in cui gemeva la Città; disse « gli innocenti proscriversi, Italia andar riempiuta di loro, Roma di cittadini vuotarsi, nella Città non rimanere che barbari, i patriotti marchiarsi come delinquenti; convenire che per sempre la Città si liberasse dal giogo dei preti » (2). Il Porcaro ardeva del desiderio di gloria come tutti i suoi contemporanei che miravano a levarsi in luogo eminente; ma non ommise d'infiammare i suoi compagni eziandio coll'attraente prospettiva di ricompense più reali della immortalità. E ce n'era per tutti: egli voleva essere un Cola di Rienzo; gli altri invece preferivano l'esempio di Catilina; intendevano abbattere lo Stato dei preti, per trarne indi buon pro: e già

(1) *Angelus de Maso qui filius Martini P. V dicebatur*...: Così il mscr. Vatic. 3619, p. 2, che contiene il *Dialogus de conjuratione Stefani de Porcariis*, scrittura di Pietro Godes vicentino, contemporaneo.

(2) *Velle enim — re id agere, ut in aeternum intra haec moenia — capitis rasi dentes vereri non oporteret*: Alberti, p. 310.

speravano di raccogliere per lo manco un bottino di un milione di fiorini dagli scrigni del Papa, dai palazzi de' Cardinali e dei Curiali, dalle casse dei banchieri. La Roma pontificia di quell' età menava ormai una vita di vizioso costume. Il clero era corrotto e odiato. I Cardinali nella massima parte la facevano da principi mondani, con dissipazioni che offendevano ogni uomo, ancor che non fosse republicano. I Curiali, sciame innumerevole di prelati e di cortigiani che andavano a caccia di beni e di fortune, offrivano alla Città uno spettacolo nauseante di alterigia, di sete di oro e di vizi: e le satire degli umanisti, di Poggio, del Valla, del Filelfo avevano contribuito non poco a far crescere l' odio contro a' preti.

Il Porcaro numerò le sue file: trecento armigeri tenuti in nascosto gli parvero bastevoli a rovesciare la signoria del Papa: ed egli contava inoltre sul rinforzo di quattrocento proscritti e sulla sollevazione del popolo. Nè del resto sarebbe stato impossibile impadronirsi di Roma, perocchè nella pace profonda che regnava nella Città non vi fosse quasi altra soldatesca che la famiglia del bargello (1). I congiurati avevano fatto disegno di appiccare il fuoco alle stalle del Vaticano nel giorno dell' Epifania (addì 6 Gennaio 1453); nel tumulto il Porcaro avrebbe menato prigionieri il Papa e i Cardinali, e si sarebbe impadronito del castel Sant' Angelo. Fu detto che avessero deliberato di uccidere il Pontefice e di far man bassa dei preti; però se sia vero che il

(1) Erano appena cinquanta uomini a piedi: Godes, ut supra.

Porcaro portava con sè una catena d' oro col significato di voler con quella cingere il Papa, può darsi che così sanguinosi pensieri ei non coltivasse in mente (1).

Ai 5 Gennaio giungeva a Roma un messaggio del Bessarione che ammoniva del pericolo (2); e nel tempo medesimo alcuni congiurati svelavano il piano a Nicolò degli Amigdani governatore della Città ed al vecchio cardinale Capranica. Appena fu saputa la cosa, quegli e il senatore Jacopo Lavagnini veronese mossero con gente armata alla casa del Porcaro. Era sbarrata. Dalle finestre lo Sciarra si difese prodemente; indi, colla spada in pugno, seguito da quattro suoi compagni, si sgombrò la via fra i Pontifici e scappò. Quanto al Porcaro, invece di correre arditamente per Roma e di commuovere il popolo al grido di libertà, fuggì per una porta di dietro e si ricoverò nella casa di una delle sue sorelle. La polizia arrestò nelle loro dimore molti congiurati, e poi andò cercando del cavaliere, sulla cui testa fu imposta una taglia. Travestito, durante la notte, Stefano andò al palazzo del cardinale Latino Orsini, sperando di indurlo ad accordargli generosamente un asilo: un suo amico, di nome Gabadeo, ve lo accompagnò e salì a far l'ambasciata intanto che egli stava in istrada aspettando. Ma il Cardinale trattenne prigioniero il messo imprudente, laonde il Porcaro, nol vedendo tor-

(1) Aen. Sylvius, *Europa*, c. 58.

(2) Marin Sanuto, *Vite de' Dogi di Venezia;* Mur., XXII, 1146. — Se si stia ad una lettera scritta da un contemporaneo, un congiurato svelò la trama, prima che ad ogni altro, al cardinale Trevisani (Cristophe, *Hist. de la Pap. pend. le XV siècle*, Lione 1863, I, App. n. 8).

nare, corse a rifuggirsi nella casa di un' altra sua sorella, nel rione Regola. Messo alla tortura, il prigioniero del Cardinale svelò il luogo dove il cavaliere s' era ricoverato, e lo sventurato sognatore di libertà fu il mattino dopo pigliato: trattolo fuori da una cassa di legno in cui la sua sorella lo aveva nascosto (1), lo si condusse nel castel Sant' Angelo.

Il clero ne fu atterrito; il Papa fuor di sè. Le proporzioni della congiura si esagerarono. Sotto le angosce della tortura, le nude aspirazioni tramutaronsi in confessioni di opere disegnate. Si pretese che i Fiorentini, che il duca Sforza, che Alfonso, che i Veneziani, che in una parola tutte le potenze italiche fossero iniziate nel piano di abbattere la podestà pontificia e di saccheggiare i beni dei preti. L' inquisizione fu condotta a termine con insueta rapidità; e, ormai ai 9 di Gennaio, tre ore prima dello spuntar del giorno, si condusse il cavaliere al supplizio. Era vestito di nero dal capo alle piante. Fu impiccato in una torre del castello (2), e resta incerto se il suo cadavere fosse alla celata seppellito in santa Maria Traspontina, oppure gettato nel Tevere. Se l'infelice Porcaro, oltre alla storia

(1) *Et supra capsa ipsa sedens se posuit soror cum altera muliere:* Godes. — Paolo di Ponte dice che fu arrestato « nella casa di Rienzo di Mons. Sezza ». — « Fu pigliato lo detto Messere Stefano in casa di Rienzo di Liello di Madonna Guasca, e stava serrato in una cassa »: Infessura, p. 1134.

(2) « A dì 9 del mese predetto di Gennaro di Martedì fu impiccato Messer Stefano Porcaro in Castello in quel torrione che va alla mano destra; e lo vidi io vestito di nero in giupetto e calze nere »: ibid.

degli eroi antichi che lo avevano infervorato d'entusiasmo, avesse conosciuto anche quella del buio medio evo, si sarebbe nel suo ultimo viaggio confortato al pensiero di patire la morte per la stessa causa di cui era stato martire Crescenzio, e di sofferirla nel luogo medesimo dove questi aveva finito. Ma per sua gloria sarebbe stata più propizia fortuna che egli fosse caduto combattendo da valoroso come quel nemico di Gregorio V e di Ottone III. Il suo tentativo di metter Roma a rivolta fu un' impotente imitazione della grande tragedia di Cola di Rienzo: però il genio meraviglioso del Tribuno non alitava in petto al Porcaro, e il colpo fallì. Nicolò V per indole repugnava dal sangue; nondimeno stavolta ordinò che senza mercè si rizzasse il patibolo: mostrò così di non esser uomo grande, per quanto pur sia facile capire la ragione della sua severità. In quel medesimo giorno nove congiurati furono impiccati in Campidoglio, ed a loro altre vittime tennero dietro. Le città in cui parecchi s'erano ricoverati, fin Venezia, li consegnarono; ed eziandio Battista Sciarra, pro' guerriero, ebbe mozzo il capo a Città di Castello. Si diede al Papa accusa di crudeltà, e lo si disse mancatore di fede, perciocchè fama narrasse che dopo di aver fatto grazia ad un condannato per istanza del Cardinale di Metz, desse ordine che lo si mandasse a morte (1). La casa del Porcaro fu atterrata; tuttavolta

(1) Così l'Infessura: e il Cardinale allora sarebbe partito di Roma in tutte le furie. Però Domenico Giorgi (*Vita Nicol. V,* 131) nega la cosa, poichè il Cardinale in tutto quell'anno non se ne andò di Roma. — Il Papa preso dal vino avrebbe dimenticato la data promessa; dimenticato un

non andò intieramente distrutta: più tardi la si rifabbricò con ornamento di statue e di iscrizioni molte (1); e sulla fine del secolo decimoquinto e nel decimosesto la abitarono i Porcari, tenuti in conto di famiglia illustre.

Un gran gridare si fece del supplizio del cavaliere romano, avvegnaddio il Porcaro per ingegno prestante, per indole amabile, per eleganza della persona fosse stato ragguardevolissimo. Molti Principi e ottimati, i più celebri uomini d'Italia, lo avevano conosciuto ed onorato (2). A Roma i partigiani degli ordini antichi videro in lui un martire generoso, e ne aborrirono il Papa come tiranno immane. L'Infessura, scrivano del Senato e testimone oculare del supplizio del Porcaro, ne'suoi Annali di Roma scrive di lui: « Così morì quell'uomo onesto, amatore del bene e della libertà di Roma: senza ragione bandito dalla Città, volle dedicar la sua vita a liberare la patria dalla servitù, e col fatto lo dimostrò » (3). La ricordanza del Porcaro si mantenne

supplizio che aveva comandato per il dì dopo! Il giustiziato fu Angelo Roncone; e l'INFESSURA e il PLATINA dicono che il Papa ne fu dolente. — Per lo contrario, VESPASIANO difende il suo diletto mecenate dall'accusa che amasse il soverchio bere.

(1) Oggidì ancora, presso al pozzo del cortile, trovansi murate molte iscrizioni antiche.

(2) *Nobilis et elegans, atque animosus, sed parum prudens*: MANETTI, *Vita Nicol. V*, p. 943. — *Me praestantissimo equiti Romano Stephano de Porcariis commenda*, scrive POGGIO a Gasparo di Verona nell'anno 1433, *Ep.* XXXI, in appendice al libro *De varietate*.

(3) PAOLO DI PONTE: « Lo quale era uno delli valenthuomini che fossero in Roma ». — MACHIAVELLI: « E veramente potè essere da qualcuno la intenzione di costui lodata, ma da ciascuno sarà sempre il giudicio biasimato ».

viva in Roma; e noi nell'anno 1866 la vedemmo invocata in una scrittura che s' inspirava alle idee politiche di quell'antico, e col nome suo si fregiava (1). Ed invero (spesso lo notammo) Roma è la sola terra del mondo in cui gli spettri del passato non abbiano ancora ottenuto requie.

Ma fra i partigiani del Papa una sentenza ben diversa si pronunciò. Alcuni umanisti, come furono il Manetti, il Filelfo, Poggio, l' Alberti, il Piccolomini, il Platina, fin quel Valla che a' tempi di Eugenio aveva combattuto così acremente la podestà pontificia, condannarono l' uomo che un dì era stato loro amico o protettore. Ed infatti essi avevano trovato in Nicolò V un liberalissimo mecenate della scienza; erano a' suoi servigi; per lui scrivevano, per lui traducevano; la sua caduta sarebbe eziandio stata la loro ruina. Forse che Roma non aveva pace e prosperità? Dalla cornucopia del Papa non si riversavano mille e mille benedizioni sopra i cittadini? Forse che Roma, come in altre città avveniva, era dissanguata da tributi tirannici? Forse che il reggimento del Papa non era il più mite dei governi? Non godevano i cittadini di perfetta libertà, per quanto questa si concorda coll' autorità della legge? Che errore voler correr sempre dietro al

(1) « Il Senato di Roma ed il Papa. *Romae ex aedib. Maximis* 1866. » — E sulla chiusa: « Roma il giorno de' Morti. Stefano Pòrcari ». — Questa scrittura chiedeva che Roma si restituisse a stato secolare colla restaurazione del Senato, di cui, dicevasi, non si sono mai estinti i diritti: e domandava che il popolo romano, come di ragione giuridica, potesse, per via di un plebiscito, decretare la sua unione coll' Italia.

fantasma della Republica, e scambiare i beni effettivi del tempo presente con una larva vana!

Cotali furono i pensamenti che i contemporanei, cortigiani di Nicolò V, espressero in versi e in prosa per riguardo alla congiura del Porcaro (1). Il Papa con molta amarezza andò ripetendo gli stessi rimbrotti contro l'ingratitudine dei Romani: e per fermo come mai avrebbe egli potuto capire che le dottrine dei suoi avversari, fondate com'erano nella storia, avrebbero ognora cercato di rivendicare il loro diritto, e rotto guerra ognor di nuovo contro la podestà pontificia? Però l'independenza di Roma, rimpianta da animi generosi come il Porcaro e l'Infessura, era perita senza speranza di riviver più. Cadde più presto che l'autonomia di altre Republiche italiche, ma la natura propria di Roma e del Papato supplirono per un tratto di tempo alla perdita di quella libertà muni-

(1) Godes: e il Cod. Vat. 3618, poema intitolato *ad S. D. N. Pont. Max. Nicol. V. Conformatio Curie Romanae loquentis edita per B. S. Oratorem Joseph B. doctorem.* Il Poeta invoca il Papa a miserazione; ed è notevole quel che dice:

At tua majestas si mortem infligere cunctis
Quippe velit turbata reis: fortasse reorum
Infinitus erit numerus.

Lo consiglia di cingere di mura il Vaticano e di attorniarsi di una guardia, ma soggiunge egregiamente:

Consulo item vice Christi pater: sit pre arcibus una
Arx statuenda tibi, nullo expugnabilis unquam
Tempore, civis amor.

A quel tempo anche fra' cortigiani davasi qualche animo leale e franco: ed in questo carme si manifesta la convinzione che il governo di Nicolò V desse cagione di molto malcontento.

cipale con una vita grandiosa, che nessun' altra città della terra ebbe l'eguale: ed invero la sua atmosfera cosmopolitica non si conveniva con quel che sapeva di monarchia e di dinastie. L' importanza morale di Roma nell' orbe, l' aura di universalità che vi spirava, la idea mondiale della Chiesa che ancor si riverberava nel Papato, ecco le ragioni onde l' *alma Roma* ammaliava coloro che vivevano in essa e li costringeva a confessare che in nessun altro luogo l' uomo si sentiva libero da pregiudizî più che in quella republica universale (1).

Da quel giorno 9 Gennaio 1453 Nicolò V non fu più visto sorridere; Roma gli era divenuta triste. Invecchiato prima degli anni, cruciato dalla podagra, incominciò a diffidare e a tenersi rinchiuso in casa; se usciva qualche rara volta per Roma, si cingeva di buona scorta (2). Era ancora abbattuto dall' impressione di quella congiura, allorquando ricevette una novella che quasi lo schiacciò: nel giorno 29 Maggio 1453 Maometto II aveva conquistato Costantinopoli, ed era entrato nella santa Sofia passando sui cadaveri di cinquantamila Cristiani. L' Impero greco, dopo di aver durato undici secoli, scompariva dalla storia: nel luogo suo si metteva il formidabile Impero dei Turchi. L' ombra dell' ultimo Imperatore di Bisanzio avrebbe potuto scagliar gravi rimproveri contro i due capi della Cristianità latina; avvegnaddio che cosa avevano essi operato per salvare

(1) Anche l'umanista Fifelfo provò egual sentimento quando visse in Roma a' giorni di Sisto IV: *incredibilis quaedam hic libertas est: Ep.* LX, *3 Kal. April. 1475* (nel Rosmini, *Vita del Filelfo*).

(2) Platina.

la Grecia, madre prima della civiltà umana? Invano lo sventurato Costantino aveva colle sue grida scongiurato l'Occidente di soccorrerlo; l'Occidente, occupato delle sue proprie faccende, non era capace di muovere ad una impresa di intenti comuni. L'Imperatore romano sedeva ozioso nelle sue ville, a piantar giardini e a sollazzarsi uccellando con reti (1). Quanto al Papa, aveva rinnovato ammonizioni all' Imperatore di Bizanzio acciocchè si serbasse fedele al patto dell' unione stipulato a Firenze, e ne lo aveva imposto a condizione dell' ajuto che l'Occidente avrebbe prestato (2): parve così (e gliene fu data accusa) che gli stesse a cuore la integrità di un dogma più che la conservazione dell' Impero greco, insieme col quale sarebbe necessariamente perita anche la Chiesa bizantina. Il cardinale Isidoro fu testimone della caduta di Bisanzio, e ne fuggì travestito; ma l'ultimo Costantino, più avventurato che l'ultimo Romolo Augusto, diè fine alla serie lunga degli Imperatori d'Oriente con una morte gloriosa, sotto la spada del nemico.

L' ignava indifferenza con cui Principi e popoli mirarono il baluardo di Europa crollare fu indice che la religione cristiana aveva cessato di essere il principio vivificatore del genere umano. Quando il Papa vide rizzarsi la mezzaluna sopra la santa Sofia, ammonì tutti i

(1) *Imp. Frid. australis sedit in domo plantans ortos et capiens aviculas, ignavus: Chron.* THEODORI ENGELHUSII, *apud* MENKEN, III, 18.

(2) Lett. di Nicol. V a Costantino Paleologo, degli 11 Ott. 1451 (nel RAYNALD, n. I). Però egli aveva mandato in soccorso di lui una flotta italiana, forte di ventinove navi: giunse un giorno dopo che la città di Eubea era caduta.

dominatori di Europa a muover guerra contro i Turchi, ed ai 30 di Settembre bandì la Crociata, promulgandone una caldissima Bolla. Ma la caduta di Bisanzio non fu in Europa inspiratrice di altro che di perorazioni eloquenti. Colle Bolle del Papa gareggiarono le lamentazioni oratorie degli umanisti, i quali rimpiansero la perdita dei tesori letterarî di Grecia, e con Nicolò V sí diedero a salvarne i frammenti, raccogliendoli in Italia. Di discorsi e di prediche risonarono i parlamenti, le scuole, le chiese; l' argomento diventò di moda, e servì ad occupare gli ozî dell' Occidente, intanto che Imperatore, Papa e Principi traevano dàlle decime imposte per la guerra contro a' Turchi un prospero modo di arricchir le finanze, allo istesso modo che i loro antenati avevano fatto colle decime per le Crociate.

Ed ora Nicolò prese eziandio ad occuparsi delle condizioni d' Italia, dopo che fino adesso s' era accontentato di rimanerne spettatore, contémplando il modo onde le potenze italiche erano andate l' una l' altra indebolendosi, senza guastarsi con alcune di esse, e premunendo il suo Stato ecclesiastico da guerra (1). L' usurpazione di Milano teneva agitati in lotta gli Stati italiani; lo Sforza era alleato co' Fiorentini, Venezia federata con Alfonso. Per iscagliare contro di quest' ultimo un avversario antico, Firenze, premuta davvicino dalle armi napoletane, aveva chiamato Renato in Lombardia, e là questi si era

(1) *Hoc unum operabatur, ut singulis gratificaretur ac nemini suspectus haberetur:* MANETTI, p. 943. Ma anche questo suo apologista confessa che Nicolò attese a que' negoziati *tepide, ne dicam frigide.*

unito collo Sforza. Il Papa aveva mandato il Carvajal acciocchè si facesse mediatore di pace fra' contendenti; ed ora, nell' anno 1454, egli riusciva a persuaderli di raccogliersi a Roma in un congresso per comporvi la pace d' Italia, e per rivolgere indi le armi di comune intento contro ai Musulmani. Però tutti gli sforzi de' legati italiani riuscirono inutili, e Nicolò medesimo diè a divedere una tale tiepidezza che quelli, dopo avervi soggiornato qualche mese, di mal animo abbandonarono Roma. Fu invece il fervido operare di un monaco agostiniano, per nome fra Simonetto da Camerino, che giunse a stabilire la pace. Andò egli e tornò da Venezia a Milano, e tanto fece che ai 9 di Aprile 1454 le due potenze conchiusero a Lodi un accordo, nel quale lo Sforza fu riconosciuto per duca: indi furono invitate le altre parti ad accedere al trattato. La pace era stata stipulata senza ingerenza del Papa ed eziandio all' insaputa di Alfonso; laonde questi irritato non volle ad alcun patto acconsentirvi, nemmanco dopo che i Fiorentini, ai 30 di Agosto, v' ebbero per parte loro sottoscritto. Allora fu che gli ambasciatori delle tre potenze riconciliate andarono a Napoli passando per Roma, dove si tolsero per compagno il legato Capranica: e le rimostranze di questo prelato riuscirono a bene; chè il Re accondiscese alla pace. E ne fu firmato il patto, a Lodi, nel giorno 26 Gennaio 1455, esclusine peraltro Genova, Astorre di Faenza e Gismondo Malatesta, tutti nemici di Alfonso odiatissimi, l'ultimo in ispecie, che un tempo con grave mancamento di fede lo aveva abbandonato per unirsi a' Fiorentini. Col nuovo trattato il Papa, Alfonso, Firenze, Venezia,

Milano ed altri Principi stipularono un' alleanza offensiva e difensiva di venticinque anni contro tutte le potenze straniere che avessero assalito Italia. Ed invero stavasi in temenza dei Turchi che s' erano impadroniti della genovese Pera, che avevano discacciato le Repubbliche marittime d' Italia dalle loro colonie del Bosforo, e che presto avrebbero potuto comparire sulle coste del mar Mediterraneo: la paura pertanto operò questa prima federazione nazionale degli Italiani; e Nicolò V ebbe il contento di vederla composta prima che ai 24 Marzo 1455 egli trapassasse di vita (1).

Allorchè egli si venne preparando al passo della morte raccolse intorno al suo letto i Cardinali, e loro volgendo il discorso ragionò con compiacimento delle cose avvenute sotto il suo pontificato. Può darsi che il Manetti suo biografo, uom vanitoso, abbia ornato di fiori rettorici le parole con cui il suo mecenate si accomiatò dal mondo: però non è disforme dal genio di quel tempo che il Papa umanista, discorrendo in tal modo, si partisse dal teatro della storia, contemplando la sua propria persona e pavoneggiandosene come aveva fatto Augusto morente (2). Sebbene Nicolò V rimettesse al giudizio di Dio alcune peccata (come per esempio la

(1) Ratifiche della lega, date da Venezia, da Roma e dal san Pietro, ai 25 Febb. 1455: Theiner, III, n. 324.

(2) Il Manetti, da umanista qual era, diede un torno teatrale al senso di questo discorso: *Ut hic ultimus ejus actus tamquam absoluta quaedam totius comoediae perfectio reliquis prioribus tam laudabilibus — operationibus suis — consonasse videatur* (p. 945). Pomposo modo di accomiatarsi dalla vita!

sua trascuranza di soccorrere Bisanzio e la sua incuria per la riformazione della Chiesa) ei potè tuttavia morire colla coscienza di uomo giusto, e nell' agonia dire di sè stesso che poco aveva fatto di male, molto di bene. I tesori cumulati non ispese in guerre, nè sparnazzò a regalarne nipoti. Papa, visse vita modesta come un povero maestro di scuola, e aborrì le magnificenze principesche per guisa che, invece di far uso di stemma famigliare, sempre accampò le chiavi di san Pietro. La sua ambizione e il suo desiderio di gloria furono indiritti ad un solo scopo; ornare il Papato con isplendore di monumenti; levar alta la sua autorità nel regno dello intelletto e dello spirito: e veramente ne fece il centro eziandio del mondo scientifico. Di tal maniera, proprio allora che la sua aureola religiosa andava offuscandosi nella fede degli uomini, il Pontificato doveva riprendere nuova fiamma come potenza intellettuale di quell' età. Tutto ciò cui Nicolò V diede mano fu destinato ad aumentare la maestà e la magnificenza della santa Sede (1), per quanto pure cotale intento agli occhi degli Apostoli avrebbe potuto parer disforme dall' idea cristiana; per quanto pure eglino avrebbero senza dubbio significato a quel Pontefice egregio che egli errava scambiando il Papato per la Chiesa, e le cose dello Stato ecclesiastico per quelle della Republica cristiana. « Ho trovato », disse il moribondo, « ho trovato la santa Chiesa romana desolata da guerre

(1) *Ad honor. omnipot. Dei* (la solita frase!), *ad augendam deinde R. E. auctoritatem, ad amplificandam insuper Ap. Sedis dignitatem* (ecco la sostanza!): Manetti.

e crivellata di debiti; ed io la ho così riformata e afforzata, che sopii il suo scisma e riconquistai le sue città e le sue castella. Nè soltanto la ho affrancata da' debiti, ma a difesa sua eressi magnifiche fortezze, a Gualdo, ad Assisi, a Fabriano, a Civita Castellana, a Narni, ad Orvieto, a Spoleto, a Viterbo: e l'ho ornata di begli edificî, di forme vaghissime, di splendori di perle e di gemme; e la fornii di gran copia di libri e di arazzi, di arredi d'oro e d'argento, di preziosi paramenti di culto. Nè questi tesori ammassai con avarizia, con simonia, con donativi, colle cupide ingordigie, chè anzi ho esercitato ogni maniera di grandiose liberalità, con fabbriche, con compre di un numero cospicuo di libri; e feci ognor sempre copiare manoscritti greci e latini, e tolsi al mio stipendio uomini in iscienza dottissimi. Tutto questo mi fu largito dalla grazia divina e dalla pace costante onde godette la Chiesa sotto il mio pontificato ».

A' tempi di Giulio II e di Leon X si avrebbe riso che un Papa trovasse necessità di giustificarsi del suo genio di edificare e del suo amore di splendidezze: Nicolò V invece a' suoi dì aveva ancor bisogno di scolparsene davanti agli occhi di chi aveva assistito ai Concilî di Costanza e di Basilea chiedenti riforma. Il suo discorso di commiato fu pertanto la sua apologia; fu la difesa ch'egli oppose contro a' rimbrotti di uomini pii che s'informavano alla credenza antica. Considerato dal punto di vista sublime e severo del Cristianesimo il suo discorso dimostra in pari tempo che le idee di quel Papa buono si ispiravano sempre a' concetti romani senza uscire dei vecchi orizzonti. Sotto a Nicolò V la Chiesa, o meglio vogliam dire il Papato romano, inco-

minciò a spiegare una splendida pompa di ceremonie. Questo impulso nuovo non avrebbe per certo ottenuto l'approvazione di san Girolamo, nè quella di san Bernardo; eppure la grandiosità del culto e la maestà solenne delle forme si rendevano necessarie agli uomini di quell' età, che provavano il bisogno di nutrir l'animo collo spettacolo della grandezza, della magnificenza. Secondo la mente di Nicolò per la Chiesa era finito il periodo della lotta; essa era ormai anche entrata in quello del suo trionfo (1). D' ora in poi la Chiesa vestì un paludamento di forme squisite e di finitezze artistiche; e in questo indirizzo la traeva il genio dell' antichità che si veniva ridestando a vita, avvegnaddio il senso del bello classico or si facesse sempre più potente, in modo aperto colorandosi di tinte pagane. E per fermo sulla tomba di quel Papa romano, morto nell' anno 1455, si componeva un' elegia che al tempo di san Francesco ed eziandio a quello di santa Caterina da Siena sarebbe parsa cosa inaudita: « Se, come il Poeta dice, gli immortali potessero sui mortali versar lacrime, le sante Muse e le divine Camene piangerebbero la morte infausta di Nicolò nostro, onde crollò la salda colonna della letteratura » (2). Infatti con

(1) *Ut adumbratam quandam triumphantis Ecclesiae in hac nostra Militante imagine recognoscerent:* Manetti.

(2) *Sacras Musas, divinasque Camoenas in hac tam exsecranda ac tam detestanda Nicolai nostri morte, non immerito lamentaturas putaremus etc.:* Manetti. — E il Filelfo scrisse della morte di Nicolò V:

Hunc musae lacrhymant, hunc Phoebus luget Apollo,
Qui solis doctis lumen et aura fuit.

(Rosmini, *Vita del Filelfo*, II, 311).

Nicolò V, senza che il generoso uomo abbia potuto prevederne le conseguenze, il Papato incominciò ad assumere quella forma secolare splendidissima, che giunse al suo più alto fastigio con Leone X. Ma i Papi di casa Medici, sebbene si facessero più avanti nel sentimento del bello e ancor più affinassero il lusso ecclesiastico, non possedettero il fervore scientifico, nè la grandezza di idee del Parentucelli, povero protetto di Cosimo.

Agli Istoriografi della Chiesa si spetta di giudicare se Nicolò V, ad onta del suo entusiasmo per il Papato, sia stato dappiù che un uomo comune, ovvero se abbia pur avuto una lontana idea dei pericoli cui la Chiesa correva incontro. Comunque si sia, anche quest' uomo, che parve avventuratissimo, spesso lamentò, massime a' suoi ultimi giorni, la disgrazia di esser papa, e anch' egli conobbe la corruzione profonda di tutto ciò che lo circondava. Trovò (lo vedemmo) il Papato ristretto ad un angusto ambito di azione: ma non osò di intraprendere il solo grande còmpito che forse gli restava, quello della riforma, nella quale alla fin fine il Papato, sè medesimo rinnegando, avrebbe dovuto volgere sè contro sè stesso. Ad ogni modo il Pontificato (e fu buona sorte della cultura scientifica) offerse a Nicolò V grandissimi modi di mettere ad esecuzione i suoi nobili disegni. Per otto anni quell' uomo intraprendente, educato allo studio degli antichi, esercitò dalla cattedra di san Pietro il patrocinio di mecenate, raccolse e fondò con liberalità inesauribile istituti e cose, che nel corso dei tempi furono feraci di benefici molti e che tuttora sussistono. Pertanto la persona di quel Pontefice eminente non appare che incompleta nella storia politica ed ecclesia-

stica del suo tempo; per vederla perfetta conviene addentrarsi nella storia della letteratura e della scienza.

Nelle grotte del Vaticano si conserva tuttora la statua in marmo di Nicolò V: riposa sopra un sarcofago spoglio di ornati; e chi la contempla al chiarore della torcia, mira con reverenza devota quella faccia scarna le cui labbra paiono atteggiarsi all' arguto sorriso del retore avvezzo a passare le sue attiche notti nello studio di manoscritti latini e greci. E chi visita la tomba di quel Pontefice può dire a sè stesso che egli fu un vero benefattore del genere umano, perocchè al suo progresso intellettuale abbia contribuito potentemente divulgando i tesori della sapienza greca e romana.

§ 4. Il Conclave. — Calisto III, papa (1455). — Sua vita prima. — Tumulti degli Orsini e del conte Everso di Anguillara. — Apparati per la guerra contro a' Turchi. — Il cardinale Scarampo, ammiraglio. — Alfonso di Napoli muore; gli succede don Ferrante (1458). — Calisto rifiuta di concedergli la investitura. — Nepotismo. — I Borgia alla corte pontificia: don Luigi de Mila e Rodrigo Borgia, cardinali. — Don Pietro, prefetto urbano. — Calisto III muore nel 1458. — Prima disgrazia dei Borgia.

Quando Nicolò V morì il Collegio si componeva di venti Cardinali: quindici di loro erano a Roma; e fra essi trovavansi Prospero Colonna eletto da Martino V, il Bessarione, il Torquemada, lo Scarampo, il Capranica, Alfonso Borgia, Pietro Barbo e il Carvajal, tutti eletti da Eugenio IV. Dei creati da Nicolò V v' avevano il Calandrini suo fratello uterino, Latino Orsini erudito uomo e di ricchezza principesca, Antonio Cerdano spagnuolo e

valentissimo teologo, il bretone Alain, l'Arcivescovo di Metz, Guglielmo d'Estagne. Il cardinale Cusa alemanno e l'Estouteville insieme con altri erano assenti.

Nel Conclave, che si raccolse in Vaticano, la tiara passò rasente al capo del Capranica, per indi librarsi, tanto tempo quant'è lunga una notte, sulla testa del Bessarione. Ma l'Alain s'alzò, sclamando: « Che sì che noi daremo per papa alla Chiesa latina un neofito, e greco per giunta? Il Bessarione non s'è ancor rasa la barba, ed egli dovrebbe essere capo nostro? » L'erudito Vescovo di Nicea fu abbastanza accorto da protestare che male avrebbero fatto ad eleggerlo: e diede il suo voto al Cardinale dei Quattro Coronati, per guisa che questo Spagnuolo, addì 8 Aprile 1455, fu acclamato pontefice con nome di Calisto III.

Alfonso Borgia, cui san Vincenzo Ferrerio un dì avea vaticinato la tiara, era stato aspettando con fiducia che quella profezia si avverasse. Nato a Xativa vicino Valenza, in giovinezza aveva tenuto cattedra di professore a Lerida, dove dall'antipapa Pietro de Luna era stato nominato canonico. Possedeva fama di primo giureconsulto della sua età; e, divenuto scrivano secreto di Alfonso di Aragona, aveva dato inizio così a una vita di maggiori fortune. Eletto vescovo di Valenza al tempo di Martino V, aveva più tardi ottenuto il cappello cardinalizio nell'anno 1444 sotto di Eugenio IV. Il suo costume composto a dignità e a temperanza, la sua erudizione vastissima, l'abilità negli affari, l'amicizia che gli professava re Alfonso, tutto questo gli avevano procacciato buon nome nella Curia. Pertanto i Cardinali lo nominarono a papa, convinti che un vecchio

di settantasette anni non avrebbe occupato a lungo la cattedra pontificia.

La festa della sua coronazione (si celebrò ai 20 di Aprile) fu turbata da un tumulto a cagione dell'inimicizia che ardeva fra Napoleone Orsini e Everso d'Anguillara. Questo tiranno di Tuscia era anch'egli un Orsini, nipote di Pandolfo, figlio del conte Dolce e di donna Battista Orsini di Nola (1); ma era venuto in dissidio co' suoi cugini per ragione della contea di Tagliacozzo, al cui possesso da una parte e dall'altra si pretendeva. Era ancor così grande la potenza di quella famiglia, che al grido: « Orsini! Orsini! », tremila armati si raccolsero a monte Giordano, pronti a seguire Napoleone in battaglia contro il nemico suo (2). Intanto dunque che la solennità pontificia stavasi celebrando la Città risonò di clamori e di armi, e un vero esercito fu pronto a scagliarsi nel Laterano, per appiccar la zuffa coll'Anguillara in mezzo alla ceremonia di coronazione del Padre santo. Sennonchè, corsi in gran fretta messaggieri del Papa, i suoi camerarì, il fratello di Napoleone, il cardinale Latino, alla fine riuscirono a calmare la furia degli Orsini: e per tal modo Calisto, debole vecchio, lieto di essersi salvato dal trambusto di una batta-

(1) Nella chiesa di san Francesco *a Ripa* (gli Anguillara la edificarono nel 1229 per i Francescani) fu sepolto, vestito dell'abito di quell'Ordine, il prode Pandolfo, che morì a cent'anni di età: Camillo Massimo, *Torre Anguillara in Transtevere,* Roma 1846, p. 10.

(2) Infessura. Napoleone fece dare il sacco all'albergo posto in Campo di Fiore, dove dimorava Everso: « la qual osteria era di Bartolomeo di Nerone ».

glia, potè tranquillamente adagiarsi sul seggio pontificio (1).

Il suo breve reggimento fu privo d'importanza. Il Vaticano diventò un' infermeria, dove il Papa travagliato di gotta tenevasi quasi del continuo coricato nel letto, con porte e finestre gelosamente chiuse, in una stanza rischiarata da lucerne, attorniato da frati mendicanti e da' suoi nipoti (2). Calisto aveva in uggia le inclinazioni del suo splendido antecessore; mirava con disprezzo gli edifizî magnifici che quegli aveva incominciato e di cui ormai andavano cadendo in ruina le fondamenta. Calisto teneva in pregio la scienza solo in quanto aveva attenenze pratiche, e malediceva alla prodigalità di Nicolò V, il quale in manoscritti ed in gemme aveva usato la moneta che avrebbe solamente dovuto servire alla guerra contro a' Turchi.

Il Pontefice potè metter pace in Roma mercè un armistizio che fu di tratto in tratto rinnovato, dacchè il dissidio degli Orsini con Everso sempre nuovamente scoppiava. Ma intanto la Città obbediva al reggimento pontificio: adesso come a' tempi anteriori nominavansi senatori che duravano sei mesi in carica; e fra loro, nel Maggio 1445, v'ebbe Arano Cibo genovese, padre di un futuro Pontefice.

Il vecchio Calisto non aveva che due sole passioni: desiderio di guerra contro a' Turchi e amore a' nepoti. La Crociata contro la mezzaluna era divenuta argo-

(1) PLATINA, *Vita Calixti*. — MICHAEL CANNESIUS, *Vita Pauli II;* MUR, III, II, 1002.

(2) « Il più del tempo si stava per la vecchiaia nel letto »: VESPASIANO, *Vita del card. Capranica,* p. 191.

mento di discorso in tutto l'Occidente; e, tosto dopo la sua elezione, Calisto aveva giurato di intraprenderla. Reputava che fosse il massimo dei doveri suoi; e ancor prima, pur essendo cardinale, ne aveva fatto spontaneo voto, e lo aveva raffermato anticipatamente con assumer nome di Calisto: in lui, spagnuolo, la lotta contro gli Infedeli era un sentimento nazionale. Il Papato romano, che sotto ad Eugenio s'era cacciato in mezzo ai labirinti della politica italiana, che sotto a Nicolò s'era tutto dedicato agli studî di lettere, or sotto a Calisto III sentiva rimordersi la coscienza della caduta di Bisanzio: e, come all'età di Urbano II, capiva adesso che in Oriente gli si spettava una missione d'importanza storica universale, la cui soluzione avrebbe potuto infondergli nuove forze di vita. La vecchia Roma (diceva il pio vescovo Antonino, oratore dei Fiorentini al Papa), la vecchia Roma ha sacrosanto dovere di liberare la nuova: e rammentava di Costantino che un giorno aveva donato Roma al Papa; e ricordava di Giustiniano che un tempo aveva liberato dai Goti la Città (1).

Calisto III spinse con fervore indefesso i disegni di guerra contro a' Turchi. Con sue Bolle esortò i popoli a sorgere per quella causa santa; e stormi di frati mendicanti si diffusero per tutta Europa predicando la croce. Fra Capistrano, minorita romano, tentò fra gli Ungheri e i Cumani di esercitar nuovamente la influenza portentosa di Pietro d'Amiens. Il Carvajal andò in Germania con officio di legato; nunzî pontifici si recarono a tutte

(1) L'orazione di Antonino è riferita nella *Cronica* di lui, III, Tit. 22, c. 16.

le corti, e agenti romani si sparsero in tutte le terre della Cristianità per raccogliervi le decime contro ai Turchi e per vendervi indulgenze. Quanto a Calisto, armò navi. Egli vuotò gli scrigni della Chiesa, ne' quali Nicolò V, ad onta dei suoi gusti costosi, aveva lasciato dugentomila ducati. Vendette molte gemme preziose; fece staccare dalle magnifiche legature dei libri vaticani gli ornati d'oro e d'argento, impegnò la più ricca delle tiare pontificie, vendette perfino alcuni beni ecclesiastici, e di tutto fece denaro per costruirne vascelli nel cantiere di Ripa Grande: ed invero, nella primavera dell'anno 1456, per la prima volta dopo lunghissimi tempi trascorsi, una flotta pontificia di sedici triremi potè salpare da Ostia e prendere il mare (1). Calisto diede la capitananza di quel naviglio al cardinale Scarampo, favorito di Eugenio: i cortigiani della parte dei Borgia lo odiavano, e poterono così di Roma allontanarlo. Lo Scarampo, patriarca ammiraglio, fu insignito dei pomposi titoli antichi, ed ebbe nome di legato per Sicilia, Dalmazia, Macedonia, per tutta Grecia, per le isole Egee, per gli Imperi e per le terre di Asia: sennonchè le geste di quel Pompeo sacerdote non andarono più in là della conquista e del saccheggio di alcune piccole isole nell' Arcipelago.

La grande battaglia dei 9 Agosto 1456 (l'eroe ungherese Giovanni Hunyadi vi ricacciò dalle mura di Belgrado il conquistatore di Bisanzio) dimostrò all' Oc-

(1) *Navalia, quod antea inauditum fuerat, Romae constituit; triremes quas plures ad ripam Tiberis in civitate Leonina* (stazione antica dei *navalia*) *paravit et in Turcos misit:* Aen. Sylv., *De Europae Statu*, c. 54. — Platina.

cidente che la forza dei Cristiani, ove fossero stati uniti e concordi, avrebbe potuto ributtare in Asia la terribile potenza dei Turchi. Se così non avvenne, non fu colpa del Papa. I Principi davano buone parole, ma soltanto parole. Tre volte al dì, per comando di Calisto in tutte le terre cristiane le campane sonavano alla distesa; ma ai loro squilli non rispondeva strepito di armi crociate. Francia, paurosa di un' invasione inglese, rifiutava di prender parte alla Crociata, ed anzi proibiva che se ne publicassero le Bolle pontificie; Inghilterra del paro se ne scansava; l' Imperatore non si faceva vivo, e i Tedeschi protestavano che, sotto il pretesto di decime contro a' Turchi, il loro paese era stato anche troppo dissanguato dall' avidità di Roma. Re Alfonso adoperò la moneta di quelle decime per armarne una flotta; ma invece di mandarla nel Bosforo, la scagliò contro Genova per rovesciarvi il doge Pietro da Campofregoso nemico suo, e per levarvi in potenza gli Adorni che erano suoi amici. Irritato contro la Republica di Siena, che s' era unita alla lega dei suoi avversari, Alfonso ajutò Jacopo Piccinino nella guerra che questi le moveva; e in pari tempo incorò nei suoi disegni l' ambizioso capitano di ventura, il quale, geloso delle prospere fortune dello Sforza, sperava conquistarsi un principato nell' Umbria o in Etruria.

Un' inimicizia profonda divideva adesso il Papa dal Re: e il loro dissidio era insorto a cagione della guerra contro ai Turchi. In addietro Calisto era stato il favorito dell' Aragonese; con lui era venuto di Spagna; per l' appoggio suo era salito in grandezza: e adesso invece apertamente osteggiava tutti i suoi piani, e avea

cercato di impedire che si conchiudessero rapporti di parentela fra casa d'Aragona e lo Sforza. Infatti, strettasi a Napoli la pace, il Duca aveva promesso sua figlia Ippolita Maria in isposa a don Alfonso, nipote del Re e figlio di Ferrante di Calabria: e già nell'anno 1456 era avvenuto il matrimonio di Leonora di Aragona, figlia di quello istesso Ferrante, con Maria Sforza terzo figliuolo del Duca milanese. Eugenio e Nicolò avevano conferito al Re l'investitura di Napoli col rettorato di Benevento e di Terracina, e legittimato in pari tempo il suo bastardo Ferrante: l'ostinato Calisto per l'opposto si rifiutò di confermare nella successione questo unico erede di Alfonso.

Come dunque il gloriosissimo Re fu morto, addì 27 Giugno 1458, suo fratello Giovanni ereditò Aragona e Sicilia, e il suo figliuolo naturale Ferrante, in mezzo a minacce di torbidi, salì su quel trono di Napoli che l'energia del padre aveva conquistato alla casa d'Aragona. Ambasciatori del nuovo Principe andarono a Roma per implorarvi che il loro signore fosse riconosciuto per re, ma Calisto affermò che Ferrante non era nemmanco figlio illegittimo di Alfonso, sibbene supposito nel parto; e dichiarò che a sè spettava Napoli come feudo tornato alla Chiesa (1). Dacchè s'era estinta la prima casa d'Angiò, per tutto il secolo decimoquinto, fu destino che quell'antica terra vassalla dovesse avere tanta parte nell'indirizzo politico del Papato! I Pontefici, se fosse stato possibile, avrebbero voluto aggiunger Napoli allo Stato ecclesiastico; ma, troppo deboli per mandare a

(1) Bolla dei 12 Luglio 1458. Rayn., n. 32.

esecuzione cotale disegno si giovarono del reame, se non altro per arricchirne i loro nepoti. E alla fine, la loro inettitudine di tener Napoli sotto l'impero della Chiesa li costrinse a lasciar aperto l' adito nel paese a grandi potenze straniere, per modo che ne andò distrutto il fondamento della independenza nazionale d' Italia. Una nuova lotta per il trono di Napoli minacciò adesso la penisola di nuovi disordini: ed invero a pretendervi erano già pronti, da una parte Carlo di Viana, nipote di Alfonso e figlio di Giovanni re di Novarra che per testamento avrebbe dovèto succedere in Aragona e in Sicilia; dall' altra, Giovanni di Angiò figlio di Renato. L'ostinatezza di Calisto indignò il duca Sforza, il quale ammonì il Papa che non isturbasse la quiete d' Italia e che non desse opportunità ad invasioni di stranieri. Nè ignoravansi i motivi pei quali Calisto agiva : egli sperava di poter dare ad uno de' suoi nepoti la corona di Napoli; e un disegno tale nella politica famigliare dei Papi non era nuovo (1).

L' amore smodato che il vecchio Pontefice portava a' suoi congiunti deturpò le migliori qualità di lui. I suoi due predecessori s' avevano acquistato pregevole lode per essersi tenuti mondi di nepotismo: or invece questo Spagnuolo malauguratamente tornava alla politica di Martino V; e i suoi nipoti per la più parte erano indegnissimi uomini. Se Calisto avesse preveduto che nella storia ecclesiastica la sua cieca affezione per i nepoti avrebbe reso l' onorato nome di sua famiglia a simbolo di riprovazione, certo egli avrebbe confinato i

(1) Simonetta, p. 686.

figli delle sue quattro sorelle nelle più profonde prigioni di Spagna. I Borgia di Valenza furono una schiatta simile a quella dei Claudi di Roma antica: quasi tutti ebbero indoli forti; furono belli della persona, libertini, superbi: tenevano per istemma un toro. Vennero in lustro con Calisto III. Ormai ai 21 Settembre 1456, ad onta della capitolazione giurata al momento della sua nomina, il Papa aveva conferito il cappello a due figliuoli di sue sorelle, uomini giovani ed immaturi. L'uno fu Giovanni Luigi de Mila; l'altro, Rodrigo Lançol, che contava appena ventidue anni. Indarno s' opposero il Capranica, l' Estouteville, il Bessarione. I nepoti furono d' un tratto proclamati cardinali; il debole zio gli adottò per figliuoli dando loro il nome di Borgia, e largì ad essi un numero grandissimo di benefici: l' inetto Mila fu creato legato di Bologna; Rodrigo diventò vicecancelliere della Chiesa e legato nelle Marche.

Un terzo nipote, don Pietro Luigi, fratello di Rodrigo, rimase laico per conseguire i massimi onori temporali: era di un anno più giovane di suo fratello, bello e depravato di costume come lui: mirava a grandi cose, e diventò l' aperto favorito dello zio che andò a caccia di corone per questo ragazzo, cercandone a Napoli, a Cipro, fino a Bisanzio. Calisto lo elesse gonfaloniere della Chiesa, indi, nell' anno 1457, lo nominò prefetto della Città (1):

(1) Il prefetto Francesco Orsini morì nel 1456 (il suo testamento dato da *Roccha Nerulae*, ai 30 Ott. 1453, è conservato nell' arch. Orsini, T. 140, n. 32). Allora Calisto elesse a quell' officio Gian Antonio Orsini, conte di Tagliacozzo e di Alba: morto lui, vi nominò il nipote (CONTELORIUS; INFESSURA).

e in quest' occasione pare che si rinnovasse il ceremoniale antico dei tempi di Ottone III, avvegnaddio don Pietro fosse coronato dal Papa col serto prefettizio. In conseguenza di quest'officio, Calisto investì il nipote delle castella che da antichissimi tempi avevano composto il feudo dei Prefetti (1); più tardi lo creò altresì duca di Spoleto. Inaudito era l' ardimento di levare un nipote a principe di un grande territorio dello Stato ecclesiastico: il Capranica coraggiosamente ne protestò, ma non fece che provocare contro sè gli odî dei Borgia. I nepoti dominavano in Vaticano: il loro massimo avversario, lo Scarampo, era stato allontanato, e trovavasi nei mari dell' Asia; quanto all'altro loro nemico, Latino Orsini, ei dovette partirsi di Roma, poichè Prospero Colonna stava dalla parte dei Borgia. E nel Collegio cardinalizio tenevano per loro il Barbo e il Piccolomini, il quale ultimo, decorato della porpora nel Dicembre 1456, da cortigiano finissimo, adorava il sole che luceva. Sotto all' ascendente dei Borgia Roma sofferse una vera invasione spagnuola; a frotte vi capitarono di Spagna parenti e partigiani di quella casa, e cavalieri d'industria; e da quel tempo s' introdussero anche in Roma costumi e fogge spagnuoli, fin l' accento (2). A tutta

(1) Addì 31 Luglio 1458 don Pietro ebbe l' investitura di Caprarola, Civitavecchia, Montagnola, Vetralla, Carbognano, Rispampano, Orcla, *Tulpha Nova*, Grazianello, Monte Romano, Valeriano *et alia quae ad Praefecturam almae Urbis olim spectabant:* BORGIA, *Stor. di Benevento*, III, 356. Però quelle castella erano ancora tenute da Securanza e da Menelao, figliuoli dell' ultimo Prefetto di Vico.

(2) E tutto ciò crebbe sotto di Alessandro VI. Il BEMBO scrive (*Prose*, 2 ed., Venezia 1538, p. 16): « Poi che le

la fazione dei Borgia davasi nome di « Catalani »: e poichè in mani di coloro era venuta ogni podestà militare e di polizia, essi esercitavano un vero despotismo; arbitraria era la amministrazione della giustizia; impunemente si rubava e si uccideva (1). Il Papa aveva consegnato in mano di don Pietro il castel Sant' Angelo e parecchie altre fortezze; e finalmente, ai 31 Luglio 1458, osò dare a quell' indegnissimo nepote il vicariato di Benevento e di Terracina (2). Invero, Eugenio IV aveva conferito ad Alfonso il reggimento di quelle città pontificie solamente a termine vitalizio, perlochè, morto il Re, erano esse di diritto tornate alla Chiesa. Così dunque don Pietro salì in grandezza; diventò il maggiore e più potente uomo di Roma, baldo di gioventù e di buone fortune, ricco come principe, splendidissimo cavaliere (3).

Quand' ecco la morte mandare tutt' a un tratto a rotoli gli ambiziosi disegni dei Borgia: sui primi di

Spagne a servire il loro Pontefice a Roma i loro popoli mandati haveano, et Valenza il colle Vaticano occupato havea, a nostri huomini et alle nostre donne hoggimai altre voci, altri accenti havere in bocca non piaceva che spagnuoli ».

(1) « E tutto quel tempo che regnao (Calisto III) mai non fu veduto lo più triste governo di ruberie — ogni dì homicidii et questioni per Roma, nè si vedevano se non Catalani »: Paolo di Ponte, ad a. 1458.

(2) Bolla data da Roma ai 31 Luglio 1458: e per censo venne stabilito che si contribuisse un boccale d'oro (Borgia, ut supra, III, 386). Però le due città furono tenute in possesso da re Ferrante.

(3) *Splendidissimus eques:* così lo chiama Gaspar Veronensis, *De gestis Pauli II;* Mur., III, II, 1035.

Agosto il Papa si coricò sul suo letto per non alzarsene più. E in men che non si dice insorsero gli Orsini per abbattere i Colonna e i Catalani. Don Pietro consegnò il Sant' Angelo ai Cardinali per una moneta di ventimila ducati, e fuggì, ai 5 di Agosto, con pochi compagni. Gli Orsini occuparono tutti i varchi delle vie donde potevasi supporre che lo Spagnuolo sarebbe passato: se giunse a mettersi in salvo, nè andò debitore solamente all'ajuto di suo fratello Rodrigo e soprattutto all'amicizia disinteressata del cardinale Barbo. Di nottetempo questi insieme col protonotario Giorgio Cesarini lo condusse per ascosi sentieri alla riva del Tevere, di là di ponte Molle, dove don Pietro si imbarcò sopra una nave e potè scampare a Civitavecchia (1). Qui giunto, lo colse una febbre mortifera, onde passò di vita nella rocca di quel porto, lasciando il suo patrimonio al fratello che lo aveva amato caldamente e che di tal guisa diventò ricchissimo. Quanto a Calisto III, egli era spirato ai 6 di Agosto: e non fu pianto dai Romani, i quali mercè di quella morte si videro liberati dal giogo degli odiati Catalani. Gli Orsini ne alzarono grida di gioia; e il popolo diede allegramente il sacco alle case dei Borgia (2).

(1) MICHAEL CANNESIUS, *Vita Pauli II*, p. 1003.

(2) Nel medesimo giorno morì anche il senatore Tommaso Spadaintesta, riminese: per tal guisa la Città perdette in pari tempo i suoi due capi (INFESSURA, p. 1136).

§ 5. Enea Silvio Piccolomini. — Sua vita fino a questo tempo. — Il Conclave. — Pio II, papa (1458). — Delusione degli umanisti. — Il Pontefice condanna la sua vita passata. — Suo disegno di riconquistare Costantinopoli. — Bandisce un congresso di Principi a Mantova. — Prima di partire a quella volta ordina le cose di Napoli, dello Stato ecclesiastico e di Roma.

L' uomo notevolissimo che succedette a Calisto III nel pontificato era da lungo tempo famoso nel mondo. Non v' avea in Europa principe o statista, vescovo o scienziato, che di persona o di nominanza non conoscesse Enea Silvio Piccolomini. La sua vita era stata assai agitata ed abbastanza memorabile.

Discendeva dalla famiglia Piccolomini di Siena, che ivi aveva goduto di molta celebrità accanto a quelle dei Salimbeni e dei Tolomei, e che era poi vôlta a decadenza in sulla fine del secolo decimoquarto. Suo padre aveva avuto nome Silvio; madre gli era stata Vittoria Fortiguerra. Questa matrona avea dato alla luce diciotto figliuoli, e gli avea visti tutti morire, ad eccezione di Enea solo maschio e delle due femmine Laudomia e Caterina. Esiliata con altri nobiluomini dalla fazione popolare, la famiglia s' era ridotta a vivere poveramente a Corsignano piccola terra vicino Siena: e lì Enea nacque, addì 19 Ottobre 1405. Contro genio aveva apparato leggi a Siena, indi era passato a Firenze e vi aveva studiato sotto del Filelfo e di Poggio. Fornito di splendido ingegno, ma senza un indirizzo costante di studi, aveva abbandonato la scienza severa

per dedicarsi alla poesia (1): e presto conformò la mente alla cultura umanistica di que' tempi suoi, nei quali tutto si raccoglieva nello studio de' classici antichi, riponendosi la perfezione soltanto nello stile. La sua indole gioviale lo traeva ad essere un bell' umore, per la qual cosa non risentì nell' animo quell'impulso tormentoso ed arcano che ai severi intelletti rivela una grande missione. Ciò che lo sospingeva nella sua via erano smania di piaceri e vanità di acquistarsi nome di poeta. Componimenti erotici, ritmi latini alla foggia di Catullo, canzoni italiane ad imitazione del Petrarca, gli procacciarono fama immeritata di poeta, e meritatissima di uomo arguto ed allegro.

Nel 1431 fermavasi a Siena il Capranica che, fuggendo da Eugenio, era in cammino per Basilea: e questo caso decise delle sorti del giovine senese, che il Cardinale prese con sè in qualità di secretario. Il secolo decimoquinto fu età floridissima per gli scrivani secreti: i più illustri umanisti ne tennero l' officio nelle cancellerie di Papi, di Principi e di Cardinali, dove, avvolgendosi in un vero labirinto di secrete astuzie, favoriti e adulatori, andavano a caccia di fortune. Il Piccolomini, poeta povero e gaio, abbandonò Italia; dopo molti pericoli sofferti in mare, valicò il San Gottardo, e giunse

(1) *Natura ad poeticam inclinatiore*: *Vita Pii II per* JOH. CAMPANUM; MUR., III, II, 967. Intorno alla giovinezza di Enea leggasi la lett. di GREGOR. LOLLIO, nell' *Ep.* CARD. PAPIENSIS, n. 47. La vita del Piccolomini è illustrata, più che da ogni altro documento, dalle *Epistole* e dai *Commentarii di Pio II*. Di recente, la biografia di questo Papa fu scritta con molto acume da GIORGIO VOIGT.

a Basilea, di dove, per ventidue lunghi anni, doveva continuare a menar vita sempre randagia in Alemagna (1). Nel secolo decimoquinto le città di questo paese e i suoi uomini vigorosi ma rozzi dovevano agli Italiani parere luoghi e genti barbarissimi. Ad ogni modo il Piccolomini fu il primo straniero che con sollecitudine si occupasse di Germania, dedicando alcune scritture alla storia ed alla geografia di questa contrada. Ed egli stesso andò debitore della sua prosperità ad Alemagna; però, come più tardi si dolsero i Tedeschi, malamente ne la ricompensò, vendendo alla Curia romana la causa della sua riforma ecclesiastica (2).

Il Piccolomini in breve giro di tempo servì da secretario a molti signori, sempre studiando, con curioso diletto di apprendere, uomini e cose, e con acume notando in iscritti di opportunità gli avvenimenti di cui era testimone. Così la pratica vita del mondo fu la sua scuola, e gli diede esperienza e buon fondamento di cognizioni. Ma la vita pratica non gli fornì tempra di fermo carattere, non gli sgombrò la via di opere grandi ed ardite, nè gli inspirò intendimenti elevati: fece di lui solamente un uomo cosmopolitico, un versato umanista. Dalla segreteria del Capranica, che era uomo di

(1) *Nos qui ex patria juvenis — illuc* (Basilea) *migraveramus. et nova tum primum avis ex Senensi gymnasio evolaveramus*...: così scriv'egli di sè nel 1463 (poeta anche da pontefice!), nella *Retractatio* indiritta all' università di Colonia (Rayn., ad a. 1463, n. 119).

(2) «E pertanto divenne nemico acerrimo dell'Impero che lo aveva rilevato dalla sua inopia»: *Stor. Rom. del sec. XVI*, mscr. n. 97, nella bibl. di Heidelberg.

povere fortune, Enea passò ai servigi del Vescovo di Novara, e con costui andossene a Firenze, presso Eugenio IV. Lì quel prelato raggiratore fu involto in un processo di lesa maestà; ed Enea non se ne trasse salvo fuorchè fuggendo in una chiesa, e indi ricoverandosi nelle case dell' Albergati. Allorchè poi questi fu insignito dell'officio di cardinale legato il Piccolomini lo seguì di là delle Alpi, a Basilea ed in Francia, facendogli da scrittore; e in cotale officio andò in Inghilterra ed in Iscozia. Desiderio di viaggiare e di vedere paesi nuovi lo traeva a peregrinare per il mondo; volle navigare fino alle Orcadi; osservò tutto con occhi curiosi e con entusiasmo poetico, e delle cose vedute dettò descrizioni argutissime. Colto in mare da una tempesta, fece voto, se raggiungeva la costa scozzese, di peregrinare a piè nudi, nel rigore dell' inverno, al santuario più vicino: e lo fece; ma pagò l'adempimento di questa romantica promessa con una infermità di podagra che lo travagliò per tutta la vita (1).

Dall' Albergati si separò per restarsene a Basilea; e di lì a poco si fece notare come oratore nel Concilio, di cui nei suoi « Dialoghi » fervidamente difese contro il Papato le dottrine. Fu scrivano e « abbreviatore » dell' assemblea; in appresso diventò secretario dell'Antipapa, e, ambasciatore di questo, andò a Francoforte. Federico III, cui Jacopo di Treviri lo ebbe raccomandato, ve lo coronò poeta, e se lo trasse nella cancelleria imperiale (2).

(1) CAMPANUS, *Vita Pii II*, p. 970. Delle sue avventure in Inghilterra ed in Iscozia narra egli medesimo nei *Comment.* (ed. di Francoforte, a. 1614), p. 4 segg.

(2) Il suo diploma di poeta laureato è dato da Franco-

Odiato dai suoi colleghi come quegli che era italiano ed intruso, il Piccolomini colla sua finissima arte e col suo spirito seppe vincerne le gelosie; e pocò andò che divenne il confidente del celebre cancelliere Gasparo Schlick. Allora, nella cancelleria viennese, diede egli inizio al terzo periodo della sua vita: secretario imperiale e diplomatico, s' occupò degli affari dell' Impero e della Curia romana, cercando senza posa di guadagnarsi feudi e di uscire della sua povertà (1). Stimolo di virtù il Piccolomini non sentiva; non lo scaldava la fiamma sublime del genio: uomo di spirito vivace, non trovava grandezza in alcuna cosa, di nulla s' appassionava; aveva solamente ingegno brillante e tendeva ad una sola meta, quella di far fortuna. E in traccia di essa s' arrischiò per vie molte, senza delitti, senza bricconerie, ma altresì senza coscienza dignitosa, guadagnandosi favore colla adulazione, non imponendosi colla fortezza dell' animo. Buon per lui fu di avere indole finamente temprata e gusto estetico squisito: queste qualità lo premunirono di cadere nella bassezza del vizio.

Ai servigi di Federico III fu sulle prime il campione della neutralità tedesca. Ma più tardi il sole sorgente di Eugenio IV gli rischiarò la strada che doveva battere; e l' influenza del Cesarini e quella del Carvajal poco a poco vennero modificando le sue opinioni, per guisa che rinnegò le dottrine del Concilio e della neu-

forte, ai 27 Luglio 1442: Chmel, *Regesta Frid. IV*, app. n. 17.

(1) Il primo feudo che egli s' avesse fu Val Sarentana in Tirolo: e lo descrive nei *Comment.*, p. 9. Indi il vescovo Leonardo di Passavia gli regalò la parrocchia di Anspach: ibid.

tralità (1). E man mano ei guadagnò Federico III alla causa del Papa, e nell' anno 1445, spacciato negoziatore alla Curia, venne a Roma passando per Siena. Gli amici, cui stava a cuore la sua sicurezza, lo ammonirono che non si presentasse davanti al Pontefice, il quale non sapeva perdonargli gli scritti che aveva compilati a Basilea e i discorsi che vi aveva pronunciati. Tuttavia egli andò, fidando nella sua facondia. In nessun altro tempo, fuorchè all' età di Atene antica, la dea dell' eloquenza ebbe tanto ascendente come nel periodo del « rinascimento ». Ed infatti il Piccolomini disarmò la collera di Eugenio, fece un' abile ritrattazione degli errori che aveva professati a Basilea, e apertamente passò dalla banda del Papa, il quale, ben comprendendo l' utilità dei servigi che si potevano trarre da lui, lo nominò a suo secretario (2). Così fu: tornato a Germania, il Piccolomini con maestria diplomatica lavorò a favore della Curia romana contro l' Impero e contro i Principi elettori, per guisa che ad Eugenio morente potè recare la professione di « obbedienza » del suo signore.

Già era stato ordinato a suddiacono (3): molto

(1) Quando fu papa scrisse la storia *(retractatio)* della sua conversione, coprendo di un velo i motivi mondani che ve lo avevano indotto.

(2) *Die VIII Julii 1446 D. Eneas Silvius Senens. fuit receptus in secretarium S. D. N. PP. et de ipso officio fidelit. exercendo in manib. Rev. P. D. Astorgii dei gra. Arch. Beneven. in Cam. officio locumtenentis solitum praestitit in forma juramentum.* Così trovo registrato nel *Liber Officialium Eugenii PP. IV*, che si custodisce nell' arch. governativo di Roma.

(3) Ai 15 Febbraio 1447: ed è registrato nel sopraddetto *Liber* (mscr.).

invero titubò prima di rinunciare ai piaceri del mondo, ma finalmente fecelo, dacchè massime si sentiva snervato di forze e incominciava ad aver salute malferma. Nicolò V lo elevò nell' anno 1447 al vescovato di Trieste; e il vescovo Enea Silvio publicò la prima revocazione delle idee giovanili che aveva espresse nell' argomento della riforma, e condannò le sue scritture lascive e antipapali (1). Diventò allora papista colla prospettiva del cappello rosso; ma Nicolò V, ad onta di un' antica corrispondenza d' amicizia, non glielo conferì. Ed il Piccolomini frattanto continuò a vivere in Alemagna, servendo a Federico da diplomatico, occupandosi delle cose dell' Impero e di Boemia, fin delle faccende di Milano, che ei cercò di conservare all' Impero. Nel 1450 diventò vescovo di Siena, ed allora la venuta di Federico a Roma gli procacciò altissima importanza. Nel 1455, provando sempre maggior desiderio di tornare in patria, lasciò Germania, e venne in Italia, recando al novello pontefice Calisto III la professione di « obbedienza » dell' Imperatore; cosa reputata opportuna, dacchè i Tedeschi, ingannati nella causa della riformazione ecclesiastica, tornavano sempre a parlare della necessità di porre limiti alla podestà pontificia. Addì 18 Dicembre 1456 Calisto lo creò cardinale in ricompensa di quanto aveva fatto, inducendo Alfonso a conchiuder la pace con Siena: e il fortunato Enea ringraziò il pro-

(1) Nel 1440 aveva compilato i suoi *Dialoghi*, a difesa del Concilio, indirizzandoli ai professori di Colonia. Nel 1447 fu ancora a Colonia, e vi scrisse (ai 13 Agosto) la sua prima *Epistola retractationis ad Magistr. Jordanum, Rectorem Univ. Scholae Colon.* (Fea, *Pius II a calumniis vindicatum*, p. 1).

tettore suo Federico III di quell' onore conseguito (1). La porpora era il premio lungamente atteso di un' attività quasi febbrile: ed infatti il Piccolomini aveva agito sempre in offici importanti, sostenuti per la più parte in terra straniera, fra mutazioni di casi, fra pericoli e fatiche tali, che più istancabile e più destra non sarebbe stata l' opera di un condottiere italiano. Ma finora la ricompensa era più esigua della sua gloria; ed, anche divenuto cardinale prete della santa Sabina, Enea fu così povero che dovette stringersi ai Borgia per procacciarsi investiture di benefici.

Trovavasi ai bagni di Viterbo (soleva colà passare l'estate), ed era intento a scrivere una storia di Boemia, allorquando fu chiamato a Roma per il Conclave. Il più degno candidato che potesse pretendere alla tiara era il cardinale Capranica, primo benefattore del Piccolomini; e il vecchio prelato avrebbe dovuto entrare in disputa della corona coll' uomo dalle nuove fortune, se la morte, che lo colpiva ai 14 di Agosto, non gli avesse risparmiato la lotta. Addì 16 di quel mese, diciotto Cardinali si raccolsero in Vaticano. Al soglio pontificio miravano il potente Barbo, l' Estouteville arcivescovo di Rouen, ricco e gonfio di boria francese e del suo sangue regio, e finalmente l' astuto Piccolomini. Questi non era potente, però possedeva un forte partito: il suo ingegno, la sua vita passata, le sue relazioni coll' Imperatore e coll' Impero, avevano fatto di lui il celeberrimo dei Car-

(1) E scrive: *Me theutonicum magis quam italicum cardinalem esse* (da Roma, ai 22 Dic. 1457; Pii II *Ep.*, n. 202). Al che l' Imperatore risponde, vaticinandogli una seconda volta il pontificato (*Ep.* n. 263).

dinali; e già in Roma lo si additava come futuro pontefice. L'Estouteville avea creduto di venire eletto, ma non riuscì, poichè gli altri avevano troppa paura di un papa francese. La lotta dei partiti fu breve, ma acerba, e dacchè non si giungeva a ottener la maggioranza dei voti si scelse la forma di « accesso » (1). Muti e pallidi in volto sedevano i Cardinali in consiglio, e nessuno osava pronunciar per primo una parola; quando, alzatosi Rodrigo Borgia, sclamò: Io sto per il cardinale di Siena. L'esempio fu fruttuoso; i voti si riunirono sul Piccolomini, il quale, vedendo quel meraviglioso risultamento, ruppe in lacrime. Era il giorno 19 di Agosto.

L'elezione di un uomo pari suo fu una novità dei tempi affatto nuovi che correvano, avvegnaddio la vita di lui fosse stata veramente di letterato vagante e di secretario. Non usciva egli da un convento, non aveva seguito un fermo indirizzo religioso, non tenuto luogo di principe ecclesiastico, non fatto le sue armi in una qualche fazione: egli s'era educato e avea vissuto nel mondo diplomatico. Tutti gli umanisti e i retori di quel secolo decimoquinto, la cui aspettazione di fortuna mirava a qualche beneficio vescovile, videro con molta allegrezza che un poeta gaio, che un secretario della loro età potesse salire fino al trono pontificio, all'istessa maniera che nei tempi di fede, nel medio evo, era avve-

(1) *Sedebant omnes suis in locis taciti, pallidi et tamquam a Spiritu sancto rapti.* Vero sarebbe, se ambizione e invidia fossero indizî dello Spirito santo! *(Comment.*, 30). — Con titolo di *Pii II Creatio*, la storia di questo Conclave è raccolta nel Meuschen, *Caeremonialia electionis et coronationis pont. Roman.* (Francoforte 1732).

nuto di monaci e di santi ascetici. Come i letterati amici del Piccolomini udirono che aveva assunto il nome di Pio II, probabilmente credettero che egli si fosse così appellato non perchè quello era stato il predicato di un grande Imperatore, ma perchè Virgilio lo aveva imposto ad Enea (1). Or se nepotismo potesse significare pietà, allora sì che nessun nome dovrebbe incontrarsi più spesso di quello di Pio nel catalogo dei Pontefici: ed anche il Piccolomini in altissimo grado nutrì il nepotismo, però, se non altro, fu veramente pio verso i suoi genitori e verso il suo luogo nativo.

Con Nicolò V era salito al trono pontificio l'erudizione umanistica: adesso con Pio II, uomo esperto del mondo, vi ascendeva il genio estetico e retorico della moderna età ispirata all'universalità. L'ingegno modellato alla letteratura antica parve nel Piccolomini vera virtù personale di uomo culto ed arguto. Le persone dei Pontefici de' tempi decorsi, Gregorio VII, Alessandro III, Innocenzo III, involti nella mezza tenebra del medio evo, tenevano ormai a questo tempo sembianza di mito. Accanto a loro il profilo di un uomo della taglia di Pio II assume dimensioni assai esigue e colorito profano, ma almeno è il ritratto di uomo vivente in un mondo, che in tutte le sue forme è divenuto più sveglio,

(1) E senza dubbio non mancarono reminiscenze del *pius Aeneas* (VOIGT, III, 11). — Il MASSONIO, *De Ep. urbis*, p. 353, dice che Pio II fu degno dell'elogio virgiliano: *sum pius Aeneas fama super aethera notus*. E per fermo, nella sua *Retractatio* Pio scrisse: *Aeneam rejicite: Pium recipite: illud gentile nomen parentes indidere nascenti, hoc christianum in Apostolatu suscepimus.*

più civile, più libero del mondo che quei solitarî semidei avevano raccolto sotto la loro signoria. Può darsi che uomini santi si condolessero della mutazione: ma, ad onta dei loro lamenti, il mistico archetipo del medio evo era caduto insieme colla sinistra grandezza delle sue virtù cristiane, che abbastanza spesso erano state sfigurate da vizî parimente grandi: senza più speranza di resuscitare, l'idea del Papato antico era caduta nel mare dei nuovi tempi, ispirati a classicismo profano.

Dell'elezione del Piccolomini furono assai contenti i Romani, perciocchè come cardinale fosse stato il ben amato, e non avesse appartenuto a qualsiasi fazione. Roma che era in armi, le depose; e i magistrati e i baroni si recarono a salutare l'eletto in processione, portando fiaccole in mano. Dal di fuori tutte le corti gli mandarono felicitazioni, ma chi massime ne andò lieto fu l'Imperatore. Addì 3 Settembre Pio II tolse possesso del Laterano, e poco mancò che non cadesse ucciso per la brutale avidità di coloro che volevano far bottino del suo cavallo (1).

Saliva così il Piccolomini alla cattedra santa: aveva cinquantatre anni di età; eppure era ormai distrutto di salute: lo tribolava la podagra, infermità famigliare dei Pontefici; piccolo e debole della persona aveva il capo calvo; pallido di volto, pareva uom vecchio; soltanto gli occhi belli, lucenti rivelavano lo spirito vivace (2). Portò la tiara per sei anni; peraltro non è nel tempo

(1) *Vix necem evasit inter eos, qui propter equum quo insederat, gladiis decertabant: Comment.*, p. 38. — Campanus, p. 988.

(2) Vedine il ritratto nel Campanus, p. 987.

del suo pontificato che la biografia del Piccolomini desta la maggiore attrattiva. Il Papato era sempre il fastigio degli onori, ma non era più il culmine della potenza. Nel decimoquinto secolo Ildebrando o Innocenzo III non avrebbero commosso più il mondo. I Papi adesso vigilavano soltanto all' unità dell' organamento ecclesiastico, che tennero stretto in mano ancora per un secolo, e gelosamente difendevano la loro autorità apostolica, che avevano conquistata combattendo contro l' Impero, contro a' Re, contro ai Vescovi e da ultimo contro a' Concilî. La corruttela profonda della Chiesa; l' abuso onde i suoi riti venerandi, le sue leggi, i suoi istituti erano stati indiritti a servigio di interessi profani; la contraddizione in cui le Decretali erano venute colla scienza progrediente e colla società civile: tutto questo avrebbe dovuto inspirare un uomo di genio a riformare la Chiesa nel capo e nelle membra. Ma questo genio non sorse. I Pontefici, cui il parlamento di Costanza aveva imposto obbligo di provvedere alla riformazione, si schermirono tutti da quel dovere. Nella capitolazione che Pio II giurò all' atto della sua elezione si stabilì, che sua missione prima dovesse essere la guerra contro a' Turchi; solamente in secondo grado si espresse la frase (sempre la si ripeteva!) della riforma, non della Chiesa, ma della Curia: e per fermo questa, come nerbo di tutto il reggimento ecclesiastico, avrebbe abbisognato di riforma sopra ogni altro istituto (1).

Il mondo letterario fu lietissimo, poichè s' aspettava

(1). La capitolazione composta all' atto della nomina è raccolta nel Rayn., n. 4.

di avere in Pio II un mecenate. Il Filelfo e i suoi compagni si ripromisero una novella età di Augusto: tuttavia non andò molto che, delusi e stizziti, si staccarono da un Pontefice che di loro non volle sapere. Come avviene di molti uomini che, pervenuti al potere, rinnegano la loro vita passata, così Pio II rigettò la letteratura: e questa di tutte le sue apostasie fu la più perdonabile. Il pensiero della sua vecchia vita e delle sue antiche dottrine contraddicenti al Papato, tratto tratto gli turbava la coscienza: e di gran cuore avrebbe speso tesori pur di cancellare la memoria di quanto aveva fatto a Basilea; pur di poter distruggere alcune delle sue scritture, massime i «Dialoghi», le lettere erotiche ed altro. Ancor nell' anno 1463 rinnovò la sua ritrattazione, e, paragonandosi a san Paolo e a sant' Agostino: «Ripudiate Enea», diceva, «ed accogliete Pio» (1). Quella protesta, che egli indirisse ai malcontenti teologi di Colonia, non contiene del resto alcuna traccia di ipocrisia o di contrizione di piagnoloso spigolistro. È una confessione franca, scritta con istile oratorio ed elegante, da un uomo esperto del mondo, il quale si conforta di questa verità che degli uomini è proprio l' errare. Anime pie e cristiane sapranno giudi-

(1) *Pudet erroris, poenitet male dictorum scriptorumque, vehementer poenitet, plus scripto quam facto nocuimus Sed quid agamus? scriptum et semel emissum volat, irrevocabile verbum — utinam latuissent quae sunt edita — nobis placebant scripta nostra, more poetarum, qui poemata sua tamquam filios amant — Aeneam rejicite, Pium recipite: Retractatio in minoribus agentes*, del 26 Aprile 1463 (Fea, *Pius II... vindicatus*, n. 3).

care se san Paolo e santo Agostino avrebbero tenuto papa Piccolomini a loro pari, a eroe che la convinzione della mente avesse redento dall' errore. Vi furono però degli uomini di sincera pietà ed anche dei pedanti e dei beffatori i quali rovesciarono addosso di Pio le peccata di Enea: ma non era egli forse il figlio del suo secolo (1)? E nella generalità la ricordanza della passata sua vita, che d' altronde non s' era disonorata per delitto alcuno, si perdette in mezzo al moto giocondo delle genti di quel tempo, ed eziandio in mezzo alla licenza del mondo di allora: che se alla vecchiaia devono rimettersi le colpe della giovinezza, Pio II ebbe diritto di ottenere perdonanza. La sua vita di papa fu monda di macchia: fu uomo temperato, mite, benevolo, indulgente. E fu pontefice amato.

Non inclinò a politica bellicosa. Non era fatto per sostener le parti di monarca, neppur nello Stato ecclesiastico. Il suo spirito culto mirava ad orizzonti più ampli. Voleva con una grande operosità europea segnalare il suo pontificato e non lasciarlo perire senza nome per difetto di missione storica. L' indirizzo del suo reggimento fu vòlto a liberare Costantinopoli: ed era un còmpito elevato e conforme al tempo. Non si pretenda peraltro cercare nell' animo del Piccolomini quel fanatismo di fede che un dì aveva scaldato Urbano II e i suoi coetanei, e che ancora accendeva il petto di frate Capistrano.

(1) Nel congresso di Mantova l' audace Heimburg con sarcasmo acerbo rammentò al Papa in publica orazione il tempo in cui questi, essendo scrivano nella cancelleria di Vienna, aveva composto lettere d' amore per il giovine Sigismondo.

Desiderio pur perdonabile di gloria, fantasia poetica, per fermo eziandio sentimento religioso, e, massime di tutto, consapevolezza del dovere che a sè, pontefice, spettava, furono i motivi che diedero impulso all' opera sua. Prese sul serio l' idea di guerreggiare contro a' Turchi; e a cotal fervore suo restò fedele, avvegnaddio, ancor prima di diventar cardinale, avesse scritto e parlato in molte diete imperiali di Germania per promuovere quella guerra.

Addì 13 Ottobre 1458 bandì un manifesto a tutti i Principi della Cristianità; li invitava a venire a Mantova per consigliarvi sul modo di intraprendere una Crociata europea. E vi diceva che Dio lo aveva esaltato al trono pontificio, onde salvare la Chiesa dalla oppressione degli Infedeli (1).

Ma per quella impresa faceva in prima mestieri di sgombrare ogni impedimento in Italia. Più savio di Calisto III, Pio concesse (addì 10 Novembre 1458) la investitura al Re di Napoli: ed in cambio Ferrante si obligò di restituire subito alla Chiesa la città di Benevento, e di lì a dieci anni quella di Terracina; di pagarle il censo dovuto; di fornir soldatesche al Pontefice contro qualsiasi nemico suo. Ed allora tosto il Re fu coronato in Barletta per mano del cardinale Latino Orsino. L' amicizia di Napoli costò tuttavia al Papa la perdita di quella di Francia, i cui legati ne protestarono: sennonchè la cosa era stata necessaria non solamente a cagion della guerra contro a' Turchi, ma altresì per difendersi dai

(1) Bolla, data *Romae ap. S. Petr. III Id. Octobr. A. I*; nel Cribelli, *De expeditione in Turcas* (Mur., XXIII, 70).

piccoli tiranni, come Everso, il Malatesta, il Piccinino, i quali tenevano in turbazione lo Stato della Chiesa. Jacopo Piccinino, che s'era posto agli stipendì di Ferrante, stava guerreggiando nelle Marche contro a Gismondo Malatesta proprio nel momento in cui, per la morte di Calisto, erano caduti i Borgia. Don Pietro Luigi era stato duca di Spoleto, e in molte castella di quel territorio comandavano suoi prevosti catalani: laonde subito il Piccinino aveva riscattato Assisi dalle loro mani, ed altre città preso colla violenza. Pio II adesso trovavasi senza milizie e senza denaro, dacchè il suo predecessore aveva regalato ai Borgia molte rendite della Chiesa; dovette dunque raccogliere una grossa moneta per vincerla sul Piccinino; e così potè redimere dai castellani dei Borgia le terre di Spoleto, di Narni, di Soriano, di Viterbo, di Civitacastellana e perfino Civitavecchia (1). Il Piccinino, stimolato dal conte Everso, entrava allora nell'Umbria minaccioso, ma le serie rimostranze dello Sforza e il comandamento di Ferrante fecero sì che egli tornasse nella Flaminia: e alla fine, addì 2 Gennaio 1459, egli cedette per trentamila ducati Assisi ed altre rocche al Pontefice (2).

Nella città di Roma Pio II legò a sua devozione la potentissima di quelle fazioni, nominando (ai 16 Dicembre 1458) Antonio Colonna, principe di Salerno e fratello del cardinale Prospero, a prefetto urbano (3). I Ro-

(1) Campanus, p. 975. L'*arx Adriana* non è Adria, come crede il Voigt (III, 122), ma il castel Sant'Angelo che i Cardinali avevano riscattato dal Borgia (*Comment.* Pii ii, p. 36).

(2) Simonetta, p. 688.

(3) Diploma *dat. Romae ap. S. Petr. A. 1458 XVII Kl. Jan.* (arch. Colonna, *Brevi*, n. 22).

mani, fino parecchi Cardinali, mormorarono malcontenti del viaggio che il Papa stava per intraprendere alla volta di Mantova: ricordavansi troppo bene delle conseguenze che aveva recato il lungo esilio di Eugenio, e temevano che si rinnovassero. Nondimeno Pio li calmò promulgando un decreto in cui stabiliva che, ove egli per caso fosse morto fuori della Città, la elezione del suo successore non avrebbe potuto in altro luogo avvenire che a Roma (1). Congregò in Vaticano i baroni e loro fece giurare che durante la sua assenza avrebbero conservato la pace: comandò ai collegi dei giudici di rimanere ai loro offici: ai deputati di tutte le terre dello Stato ecclesiastico confermò le franchigie di queste, e concesse immunità da tributi. A senatore nominò Giannantonio Leoncilli spoletino; e a suo vicario ecclesiastico elesse il Cardinale di san Pietro in Vincoli, che era il celebre filosofo tedesco Nicolò di Cusa. Oltracciò parecchi altri Cardinali e officiali della Curia dovevano restare a Roma. Pochi giorni prima di partire, ai 18 Gennaio 1459, pieno d'idee romantiche della Crociata, fondò un nuovo ordine cavalleresco intitolandolo di santa Maria di Betlemme, e gli assegnò per residenza l'isola di Lemno che il cardinale Scarampo aveva conquistata: sennonchè quell'ordine non diede mai segno di vita (2).

(1) Bolla del 4 Genn. 1459; Rayn., n. I. — *Comment. Pii II*, p. 37.

(2) Bolla data *Rom. XV Kl. Febr. A. 1459;* Rayn., n. II. Il Papa affidò al nuovo ordine molti ospitali, fin quello di santo Spirito in Roma.

CAPITOLO TERZO.

§ 1. Pio II parte alla volta di Mantova (Gennaio 1459). — Suo soggiorno a Perugia, a Siena, a Bologna. — Congresso di Mantova. — Bolla *Execrabilis*, del 18 Gennaio 1460. — Opposizione di Gregorio di Heimburg. — Pio II ritorna a Siena. — Giovanni di Angiò, pretendente al trono di Napoli. — Tumulti in Roma. — I Tiburziani. — Il Papa rientra in Roma, ai 7 Ottobre 1460. — È distrutta la banda di Tiburzio. — Guerra contro i baroni romani ed il Piccinino. — Guerra contro Gismondo Malatesta. — Giovanni di Angiò soccombe a Napoli. — Nepotismo di Pio II. — I Piccolomini. — Cade Gismondo Malatesta (1463).

Ai 22 Gennaio 1459 Pio partì di Roma accompagnato dai cardinali Estouteville, Alain, Calandrini, Barbo, Colonna, Borgia. La lunga comitiva della Curia moveva a cavallo. Dappertutto la gente del contado si accalcava a mirare il Papa, il quale, come nessun altro aveva fatto prima di lui, percorreva l' aperta campagna scortato da pochi armigeri. Il Piccolomini, vago sempre di vita randagia, amò di viaggiare anche quando fu papa: però il suo gusto gli tornò in amaro ormai appena che fu giunto a Narni; il popolo di questa città gli si lanciò avidamente contro per istrappare il pallio

che tenevasi disteso sopra il suo capo; innanzi agli occhi del Pontefice lampeggiarono le spade; e può darsi che in quel momento ei si risovvenisse di quanto era accaduto un dì a Federico III mentre era passato da Viterbo per condursi a Roma (1). Messo in guardia da cotale avvenimento, proseguì il cammino in una lettiga, i cui portantini si davano il cambio ad ogni cinquecento passi. Di questo modo, pur contando il soggiorno fatto in alcune città, gli occorsero quattro mesi per superare la breve distanza da Roma a Mantova.

Dopo che a Spoleto ebbe visitato sua sorella Caterina e fatto una non lunga fermata in Assisi, Pio II entrò a Perugia, montando un bianco palafreno, sotto di un baldacchino color di porpora portato dai magistrati della città. Dodici cavalli di mantello bianco, guidati con briglie d' oro da' palafrenieri, lo precedevano: e il suo ingresso nella capitale dell' Umbria fu fatto con pompa regale, avvegnaddio fossero trascorsi settant' anni dacchè niun Papa vi avesse più posto il piede. Là ei ricevette gli omaggi di Federico di Montefeltre; lo elesse suo generale; e, dopo una dimora di tre settimane, s' imbarcò sul lago Trasimeno per recarsi a Siena. Questa Republica, nella quale la parte popolare era la dominante, diffidava del suo concittadino; e per verità essa aveva riaccolto i Piccolomini, ma temeva che Pio potesse chiedere la restaurazione di tutti i nobili. Ancora prima dunque ch' egli lasciasse Roma, legati della Republica avevano con lui negoziato; e messaggi erangli venuti a Perugia e gli avevano dichiarato, la signoria bramare che

(1) Campan., p. 975.

egli non venisse come nemico della libertà e che si astenesse da qualsiasi ingerenza nella costituzione urbana. Frattanto poi la cittadinanza, piena di sospetto, s' era armata; e, soltanto dopo lunghe trattative, ambasciatori senesi andavano a Chiusi ad incontrare il loro pericoloso compaesano, e gli davano licenza di entrare nella città. Ma prima di recarvisi Pio confermò col fatto il nome che da pontefice aveva assunto, conducendosi a visitare la piccola terra di Corsignano dov' era nato, ed a pregarvi sulla tomba del padre suo: quanto a sua madre, era morta anch' essa da quattro anni, ed era stata sepolta a Siena. In quell' occasione il Papa deliberò di erigere a Corsignano un vescovado e di ornare il paese di palazzi: diede a quel piccolo luogo il nome di Pienza, ed oggidì ancora alcuni edificî abbandonati tengono ivi ricordanza della pietà cittadina di Pio II.

Addì 24 Febbraio entrò in Siena. Qui mille oggetti gli destavano la memoria del passato: e molte cose avrebbe di gran cuore bramato celare sotto un velo eterno, laddove invece con non turbata gioia rammentava il tempo in cui aveva assistito alle feste celebrate allora che vi aveva condotto donna Leonora all' Imperatore. Nel magnifico duomo discorse al popolo della grandezza della sua Republica, la quale aveva dato alla Chiesa un celeberimo Papa, Alessandro III: regalò alla signoria la rosa d' oro, peraltro irritò i democratici colla imprudente richiesta che la nobiltà fosse riammessa agli officî dello Stato; e il consiglio del popolo cedette sì, ma con alcune limitazioni. Pio promosse la sede di Siena ad arcivescovado, e alla sua giurisdizione assoggettò Grosseto, Massa, Chiusi, Soana: ed ai Senesi concesse a

feudo ecclesiastico, in perpetuo, la terra di Radicofani, che eglino lungo tempo addietro avevano conquistata sotto la capitananza di un Piccolomini.

A Siena gli vennero ambasciatori dell' Imperatore, di Spagna, di Portogallo, di Borgogna, di Boemia e di Ungheria: il Pontefice li invitò a seguirlo a Firenze, dove entrò ai 25 di Aprile, festevolmente accolto da que' cittadini e accompagnato dai signori di Rimini, di Faenza, di Forlì, di Imola: e lo Sforza di Milano, alleato della Republica fiorentina, aveva mandato il suo primogenito Galeazzo con una magnifica comitiva a salutarvelo. I tiranni dello Stato ecclesiastico (fra i quali l' iniquissimo Gismondo Malatesta) con soggezione di mal genio prestata, vennero recando sulle spalle per un tratto di via la lettiga in cui era adagiato il loro signore feudale: indi il Papa con solenne processione fu condotto alla santa Maria Novella, nella dimora istessa in cui avevano tenuto residenza Martino V e Eugenio IV. Ad eccezione di Venezia, nessun' altra città italiana splendeva allora di maggior fiore che Firenze. Capo della Republica era ancora Cosimo, suo primo cittadino al modo medesimo di quello che in antico Timoleone era stato a Siracusa: ricchissimo dei mercanti fiorentini, il Medici teneva sotto il suo ascendente i commercî di Europa, di Asia, di Africa; era ad un tempo il Creso d'Italia ed il sapientissimo dei suoi statisti: furono fatti vedere a Pio gli edificî che quel mecenate aveva fatto erigere, e il loro costo si valutava a seicentomila fiorini d'oro (1). Però Cosimo, da quel-

(1) CAMPAN., p. 976. — *Opes accumulavit, quales vix Cresus possedisse putaverim: Commentar., p.* 49.

l'accorto che era, ricevette il Papa con riserbo; e intorno alle cose d'Italia gli ragionò con molta ritenutezza. Otto giorni Pio si fermò a Firenze; in suo onore furono dati spettacoli, fra' quali eziandio corse di leoni e di cavalli: e durante il suo soggiorno ebbe egli a deplorarvi la morte dell'arcivescovo Antonino, tenuto in concetto di santo, che a quei giorni passò di vita.

Il viaggio del Papa fino a questo momento era stato simile ad una pompa trionfale: eppure, chi il sapeva? valicato l'Apennino, la cosa avrebbe potuto cangiare; avvegnaddio, se ivi non finiva geograficamente lo Stato dei Papi, ne cessava peraltro l'influenza. Il Lazio, la Sabina, Spoleto, la Tuscia, per quanto fossero possedimenti mal securi di san Pietro, trovavansi ad ogni modo sotto la mano di Roma, laddove, al di là dell'Apennino, incominciava altro territorio e la popolazione era d'indole differente. Le Marche e la Romagna erano le più remote province dello Stato ecclesiastico e le più irrequiete: loro poli politici erano Venezia e Milano. E là, prima di tutte quelle terre, s'incontrava la forte Bologna, sulle cui torri stava scritta la parola *libertas!* Là il legato della Chiesa non aveva pur menomo potere: erano i Bentivoglio che, sotto la tutela del savio e valoroso Santi, reggevano la cosa publica. I Bolognesi, per consiglio dello Sforza, avevano invitato il Papa (ancor prima ch'ei partisse di Roma) a visitare la loro città, sennonchè, nel tempo stesso, avevano fatto venire dentro delle loro mura dieci squadroni di cavalleggieri milanesi: e come la cittadinanza seppe che il Padre santo veniva avvicinandosi, si commosse tutta, quasi che capitasse un tiranno recante morte alla libertà.

Tuttavolta Pio ricusò di por piede dentro di Bologna, se prima quelle milizie milanesi non lo avessero affidato con loro giuramento e non si fossero poste sotto il comando del giovine Galeazzo, che ve lo aveva preceduto. Giunsero finalmente ad intendersi: addì 9 di Maggio Pio fu accolto dai Bolognesi con molte onoranze; il magistrato ginocchioni gli porse le chiavi della città, che il Papa restituì agli anziani; i più illustri cittadini portarono la sua lettiga, ma quando egli ne sporgeva la testa per benedire il popolo, scorgeva i tetri palazzi cinti di gioventù che vegliava in armi con ciera di sfida (1). Un verboso oratore, il giureconsulto Bornio, che nel discorso di publica gratulazione ebbe meschiato parole di lamento sull' anarchia di Bologna ed esortato il Papa a riformare la città, ne soffrì in pena l' esilio.

Addì 16 Maggio con cuore più tranquillo di quando era entrato, il Pontefice partì della malsecura Bologna, e, salito sopra una barca, scese pel corso del Po. Ai 18 di Maggio Borso duca di Modena lo condusse a Ferrara che egli teneva in feudo dalla santa Sede. La città era gremita di gente che da terre circostanti per lunghe miglia v'era accorsa a sollazzarsi nelle feste onde, con ogni fatta di omaggi, di giuochi e di pompe, Borso volle celebrare la visita dell' ospite suo. Però, quantunque con ingentissime spese quel signore avesse, inteso così ad ottenere la esenzione da' tributi e la

(1) *Fuitque civitas in trepidatione, armata circa optimatum domos juventute, ne quid innovaretur:* Campan., p. 976. — *Commentar.*, p. 55.

concessione della dignità di duca di Ferrara, non raggiunse egli il suo scopo. Irritato dello smacco, accompagnò il Papa alla sponda del Po, dove quegli era aspettato da gondole e da bucintori riccamente adorni che dovevano fargli corteo fino alle terre mantovane: e là Borso, congedandosi, promise che a tempo debito sarebbesi recato a Mantova, ma non v' andò.

Alla fine, nel giorno 27 Maggio 1459 Pio giunse alle paludi del Mincio. Nell' antichissima città di Virgilio imperava allora Lodovico Gonzaga, culto signore, figlio di quel Giovan Francesco, celebre capitano, che Sigismondo aveva creato marchese. Il Gonzaga stette aspettando il Papa presso alle porte; curvo a ginocchi gli porse le chiavi della città, e mise questa in balìa di lui: indi lo condusse con isplendido codazzo alla sua residenza, castello magnifico cinto di tetre torri, il quale emulava fin d' allora quello di Urbino: fu più tardi che i successori di Lodovico lo ampliarono, facendone il più grandioso palazzo principesco d' Italia.

Il parlamento di Mantova segna un' epoca nella storia d' Europa: il Pontefice gli tolse il carattere di concilio e vi diede quello di congresso; ed infatti fu il primo vero congresso di Stati che si congregasse per uno scopo di intenti comuni. Però, siccome alla guerra contro a'Turchi davasi ancora indole di Crociata, il Pontefice si credette in diritto non solamente di raccogliere l' assemblea, ma eziandio di presiedervi. E sì profondamente era caduta la maestà del capo dell' Impero, che nessuno gli contestò quel diritto; e l' Imperatore, senza turbarsene, cedette al Papa la direzione di quel negozio europeo: forse prevedeva che il risulta-

mento ne sarebbe stato nullo. Così per fermo avvenne: Pio andò deluso nelle sue aspettazioni; Mantova era vuota di ambasciatori; le potenze di Europa o non mandarono legati al Congresso o ve li inviarono assai tardi. L'investitura concessa a Ferrante fu l'ostacolo contro cui inciamparono i disegni del Pontefice, perocchè quell' atto desse vita a fazioni che dovevano ben presto decidere della sorte d'Italia. Il Re di Francia rappresentava le pretensioni della casa angioina; a Francia propendevano Venezia e Firenze; e, poichè adesso anche gli Orleans affermavano diritti su di Milano, lo Sforza era costretto a sostenere la causa di Ferrante. Il Duca milanese conchiuse pertanto alleanza con Pio II, e, dopo di aver mandato innanzi a Mantova sua moglie e i suoi cinque figli (fra' quali Galeazzo Maria e Ippolita giovinetta sedicenne), vi venne egli stesso in persona nel Settembre dell'anno 1459 (1).

Messaggieri di Tommaso Paleologo, il quale trovavasi ridotto a dure strette nel Poloponneso, ed altri legati dell' Epiro, dell' Illiria, di Lesbo, di Cipro, di Rodi vennero recando al trono del Papa le invocazioni di ajuto delle ultime reliquie dell' Impero bizantino: e Pio aperse il Congresso ai 26 di Settembre. Il suo discorso fu applaudito come finissimo lavoro di eloquenza ciceroniana, ma non riuscì a strappare agli uditori quel grido *Deus lo vult*, che un dì a Clermont aveva risposto alla

(1) Campan., p. 976. — La leggiadra Ippolita, che più tardi fu sposa ad Alfonso II di Napoli, tenne un'elegante orazione latina al Pontefice: quando ella cessò di parlare, prese a discorrere il fratello suo. Per lo Sforza recitò indi un sermone il Filelfo, cui Pio appellava *musa attica*.

parola inadorna di Urbano II. Le tornate del congresso furono sprecate in eloquî pomposi o in controversie meschine, finchè il Papa raccolse nella Bolla dei 15 Gennaio 1460 i risultamenti dei suoi sforzi, promulgando che nel termine di tre anni, a datare dal 1 di Aprile, Europa sarebbe mossa a guerra contro i Turchi, e imponendo a quest'uopo una decima su tutti i Cristiani e sugli Ebrei. Gonfaloniere della Crociata avrebbe dovuto essere l'imperatore Federico III; e, in caso che fosse così avvenuto, la storia sarebbe stata costretta a registrare la più goffa caricatura di quanto avevano operato il primo ed il secondo Federico. Tuttavia quel che ne rimase si fu che l'antico scrivano della cancelleria viennese potè in cotal modo permettersi di nominare formalmente il capo dell' Impero a generale della Crociata! E a lui mandò come legato il cardinale Bessarione; ma indarno questo prelato adoperò la sua facondia presso l' Imperatore e presso gli Stati dell'Impero: senza alcun frutto della sua missione dovette tornarsene in Italia.

Il Papa mise termine al congresso; ma prima, ai 18 di Gennaio, bandì una Bolla che parve un fulmine a ciel sereno: in essa, approvando la Curia, protestò che d'allora in poi ogni appello ad un concilio, da chiunque fosse sporto, sarebbe stato punito come eresia e delitto di maestà (1). La Bolla *Execrabilis* fu infatti il più strano documento che dal congresso di Mantova potesse avere origine: agli occhi dei Papisti parve forse che il congresso fosse stato raccolto appunto per quest'unico scopo:

(1) Bolla *Execrabilis et pristinis temporibus inau ditus: Commentar.*, p. 91 e *Bullar. Rom.*, I, 290.

ed essa cancellava l'opera di Costanza e di Basilea, ed intendeva a guarentire la monarchia pontificia contro l'onda irrompente dei concili, la quale, dacchè era cessato il Papato medioevale, aveva incalzato con forza ognor più crescente. L'appello al concilio era l'arma formidabile così di Principi nemici, che di popoli chiedenti riforma; ed ora Pio II si allietava al pensiero di averla spezzata per sempre, di aver con un colpo maestro salvato pei tempi venturi la onnipotenza pontificia. Allorchè quella Bolla fu publicata ogni uomo meravigliò che a promulgarla fosse quel medesimo Piccolomini il quale un dì a Basilea aveva difeso con tanto fervore di parola e di scritture l'autorità dei concili: ed ora, pontefice, proibendo l'appello ad una assemblea ecclesiastica, egli tagliava soprattutto la via anche alla riforma della Chiesa, avvegnaddio soltanto un concilio avrebbe potuto costringere il Papa ad effettuarla. La causa che indusse Pio a publicare il decreto di Mantova, fu il contegno dei legati francesi, i quali non solo rifiutarono di accondiscendere alla sua richiesta che si rinunciasse alla prammatica sanzione di Bourges, ma minacciarono di congregare un concilio; e minaccia eguale faceva altresì il duca Sigismondo di Tirolo, dacchè trovavasi in lotta veemente col cardinale Cusa a cagione del vescovato di Bressanone che quest'ultimo aveva usurpato. Poco andò che Pio vide la sua Bolla tenuta in non cale: l'audace consigliere di Sigismondo, Gregorio di Heimburg, uno dei più robusti intelletti di cermania e precursore della Riforma, appellò ad un concilio, laonde il Pontefice ai 18 Ottobre 1460, gli scagliò la scomunica (1). La

(1) Freher, I, 124.

contesa fra il Duca di Tirolo ed il Cusa fe' rinnovare in proporzioni minori la lotta che s' era combattuta fra Luigi il Bavaro ed il Papato; e ne emerse l' Heimburg, il quale, con pari ardimento e con maggiore acutezza, propugnò le dottrine già bandite da Marsilio. Ma quella controversia appartiene alla storia di Germania, dove essa si confuse nelle trame di quella tela che ormai visibilmente si andava tessendo nell' indirizzo della futura Riforma: pertanto noi ne teniamo parola solamente a cagione della Bolla *Execrabilis*, cui il genio riformatore tedesco rispose per bocca dell' Heimburg (1).

Pio partì di Mantova sulla fine del Gennaio 1460 per recarsi a Siena, dove entrò ai 31 di quel mese stesso. Era malato di corpo e scoraggiato profondamente per gli ostacoli che le cose politiche opponevano a'suoi disegni. Inghilterra, Spagna, Germania erano turbate da dissidî dinastici; per di più la guerra era scoppiata a Napoli. Qui molti baroni, per odio contro Ferrante e per fede antica, parteggiavano a favore dell'Angioino. Gianantonio Orsini principe di Taranto, Marino Marzano principe di Sessa, il Marchese di Cotrone chiamarono il figlio di Renato, il quale trovavasi allora in officio di

(1) Freher, ut supra: *Gregorii Heimbach appellatio a Papa variis modis ad Concilium futurum etc.* L' Heimburg dice che i decreti del Pontefice son vere ragnatele; e lui appella gazza loquace *qui praeter verbositatem nihil habet in se virtutis. — Irretiat ipse — eos quos servili metu constrictos habet: mecum erit, Deo duce, libertas Diogenis et Catonis.* I suoi attacchi contro il Papa, che egli aveva conosciuto a fondo in Germania, sono acri come il linguaggio del Lutero. Vedi il Brockhaus, *Gregorio di Heimburg*, Lipsia 1861.

reggente di Francia a Genova: la Repubblica infatti, nel 1458, pur di liberarsi dalla pressura di Alfonso, s'era posta sotto la protezione del francese Carlo VII. Giovanni di Lorena-Angiò non si sbigottì delle sorti sventurate che tanti pretendenti avevano sofferte nelle loro spedizioni contro di Napoli; nell'Ottobre del 1459 mosse con una flotta, che in origine s' era armata a Marsiglia per la Crociata, e comparve davanti alle coste napoletane. Allora la maggior parte dei baroni si dichiarò apertamente dalla parte sua; e in breve Ferrante si vide ridotto al solo possedimento della città di Napoli e della Campania. La potenza crescente dell' Angioino crebbe nella primavera del 1460 per l' aiuto che gli venne dal Piccinino; e in pari tempo Gismondo Malatesta (cui poco prima, da Mantova, il Papa aveva ottenuto pace da Ferrante) ruppe la fede giurata e alzò le armi. Il Re cercò allora salvamento nel soccorso dello Sforza e del Pontefice: entrambi gli mandarono milizie, ma, ai 7 di Luglio 1460, egli perdette la battaglia di Sarno; e poco appresso il Piccinino vinse a San Fabiano (negli Abruzzi) i capitani pontifici, Alessandro Sforza e Federico di Urbino.

Pio II era ancora nelle terre senesi, parte occupandosi nell' edificare Pienza, parte attendendo a curare la sua salute ai bagni di Macereto e di Petriolo. I Cardinali, sparsi chi qua, chi là, imitavano il suo esempio. Ed era giusto allora che Rodrigo Borgia colle sue scostumatezze eccitava il malcontento del Papa. Il Vicecancelliere della Chiesa dava balli e feste in un giardino di Siena, ma non v' accoglieva che donne e belle, escludendone i mariti: Pio ne lo rimproverò con una

lettera severa; e questo è il primo documento della vita privata del futuro Alessandro VI (1).

Frattanto di Roma giungevano novelle sempre più tristi. L' assenza della Curia vi aveva abolito ogni freno di legge; parevano rivissuti i tempi più bui, e avvenivano tali fatti da confermare quella verità, che soltanto la libertà fa nobile un popolo, che la servitù è la sorgente vera dell' immoralità. Vedemmo la vita politica dei Romani decadere sempre più in basso, finchè, sotto ai Papi della restaurazione, si spense. Nel Porcaro il movimento democratico s' era traviato a tal segno da prendere perfino a sua meta gli intenti di Catilina: in Tiburzio e in Valeriano, eroi dell' anno 1460, la rivoluzione procedette ancora peggio; fu impresa di banditi. Il destino di quegli sventurati fratelli s'associava per orribili ricordanze a quello del Porcaro, avvegnachè il loro padre Angelo de Maso col loro maggior fratello fosse morto per mano del boia, come complice della congiura. Sete di vendetta e amor di libertà tormentavano quei due giovani; ma, non essendo eglino capaci di comporre una fazione politica, raccolsero insieme alcuni dei loro coetanei per empiere Roma di terrore. Contavansi quasi trecento giovani, fra' quali erano dei figli di famiglie ragguardevoli, degli Specchi, dei Renzi, dei Rossi, i quali dì e notte percorrevano armati le vie della Città. Il governatore dovette abbandonare le

(1) Data da Petriolo, agli 11 Giugno 1460; Rayn., n. 31. *Saltatum ibi est, ut accepimus, cum omni licentia: nullis illecebris amatoriis parsum, tuque etiam inter haec omnia non secus versatus, quam si unus esses ex saecularium juvenum turba.* Il Borgia aveva a quel tempo ventinove anni.

sue case poste nel Campo di Fiore e fuggirsene in Vaticano (1): e questo rese più baldanzosi i ribelli. S'impadronivano di cittadini, i quali, se volevano ricuperare libertà, dovevano pagar riscatto; rubavano donne; annegavano le donzelle che loro resistevano; saccheggiavano le case degli avversarî. Ai 30 Marzo scrisse il Papa ai Conservatori: fatti così gravi essere un vitupero a sè inflitto; dover dire il mondo che egli non era più signore del popolo romano; non càpire come i magistrati tollerassero che figli di Romani commettessero di quegli eccessi; essergli detto che così si lasciava andare le cose per costringerlo a tornare, ma piuttosto che farlo voler egli chiamare a sè i Curiali che a Roma aveva lasciati (2). Sennonchè il magistrato rimaneva inerte, nè forza aveva; il cardinale Cusa da grandissimo tempo era partito della Città; l'officio di senatore teneva Francesco degli Aringhieri senese.

La setta di Tiburzio aveva i suoi alleati nella Campagna, avvegnaddio ivi i Colonna, i Savelli, Everso si giovassero di essa come di uno strumento. Ed invero questi baroni erano tornati ad agitarsi allorchè la guerra scoppiava nel Napoletano; si ponevano dalla parte dell'Angioino; entravano in corrispondenza eziandio col Piccinino e col Malatesta: e Palombara vicino Tivoli (n'era padrone il Savelli) serviva di asilo ai ribelli romani le quante volte essi a Roma non si trovavano

(1) *Regiam in atrio Pompeji domum,* dice Pio II nei *Comment.*, p. 106. Il palazzo de' governatori era allora nel luogo ove oggidì trovasi la Cancelleria.

(2) *Datum Senis 30 Martii A. 2;* nel VITALE, p. 441.

securi. Addì 16 di Maggio un giovane romano rapì una donzella che stava per recarsi all'altare nuziale; il bargello, colto il rapitore, lo condusse prigioniero in Campidoglio, ma tosto la banda di Tiburzio si scagliò da Palombara nella Città, e, preso un famigliare del Senatore, lo trasse con sè in ostaggio, prima in una torre prossima alla santa Maria del Popolo, indi nel Panteon (1). Nove giorni si tennero i ribelli trincerati in questa chiesa, donde incendiarono il quartiere circostante. Però non si ebbe il coraggio di assalirli; i cittadini temevano di esporsi alle vendette, e il magistrato scese a patti: il prigioniero fu messo in libertà ed egli, ridendosela, menò in moglie la giovinetta rapita. Nondimeno i Tiburziani si gettarono per le vie, dettero battaglia al bargello e commisero mille nefandezze: e questo orrendo stato poteva durare, dacchè una gran moltitudine del popolo odiava la dominazione pontificia, e i pareri di tutti erano discordi sia rispetto alla lontananza di Pio II, sia rispetto alla parte che esso prendeva nella guerra napoletana. Pio aveva creato suo nipote Antonio a capitano di alcune milizie che egli mandava a re Ferrante, e in pari tempo gli aveva commesso di ristabilire la quiete in Roma. Il nipote venne con uno squadrone di cavalleria, ma non giunse a capo di cosa alcuna. I ribelli si erano fortificati dapprima in una torre prossima al san Lorenzo in Lucina, indi nel palazzo Capranica, ed ivi quei ribaldi durante il giorno facevano orgia, di notte si gettavano fuori a sacco e a ruba: Tiburzio era il

(1) Infessura, p. 1138; Paolo di Ponte, *Commentar. Pii II*, p. 106.

loro re. Alla fine alcuni maggiorenti romani lo indussero a partire. Il giovine sanguinario traversò la Città orgoglioso e impettito, avendo da una parte il Conservatore e dall' altra il protonotario Giorgio Cesarini, e seguito dal popolo fino alle porte; ed allora co' suoi compagni si ritirò a Palombara (1).

A contraggenio Pio II risolse di tornare a Roma: e ve lo indusse la scoperta di una cospirazione, onde il principe di Taranto, il conte Everso, i baroni romani e Tiburzio volevano chiamare nella Città il condottiere Piccinino. Questi era anche mosso dagli Abruzzi coll' intendimento di marciare contro Roma, nel tempo stesso che il Malatesta s' impadroniva di alcune città nelle Marche, e il conte d' Anguillara espugnava qualche terra nel Patrimonio. Addì 10 Settembre 1460 Pio partì di Siena. A Viterbo lo vennero a ossequiare legati romani, che furono Antonio Caffarelli e Andrea Santa Croce, illustri giureconsulti dell' università di Roma. E avendogli questi uomini significato che la Città lo stava aspettando con impazienza, e pregato ch' egli volesse perdonare gli eccessi della gioventù, il Papa loro rispose: « Qual città gode maggior libertà di Roma? Voi non pagate imposte, non avete oneri, occupate i più onorandi offici, vendete il vostro vino e il vostro grano al prezzo che più vi talenta, dalle vostre case traete censi ragguardevoli. E per di più, chi è il signor vostro? forse un conte, un marchese, un duca, un re, l' imperatore? Nò: è uno più grande di tutti costoro;

(1) Lo Storico della Città deve scendere a narrare di questi fatti, che Pio II con molta particolarità descrisse. Erano pur sempre sintomi dell' infermità che affliggeva la serva Roma!

è il Papa romano, il successore di san Pietro, il vicario di Cristo: ed egli vi procaccia gloria e agiatezza e fa refluire a voi ricchezze da tutto il mondo » (1).

Già annunciavasi che il Piccinino venisse accostandosi a Roma, laonde i Cardinali consigliarono al Papa che si fermasse a Viterbo fino alla venuta di Federico di Urbino e di Alessandro Sforza, dacchè i Romani facilmente avrebbero potuto aprire le porte di Roma a quel condottiere. Ma Pio protestò che era dover suo di affrettarsi e di giunger prima del Piccinino, avvegnaddio, in caso diverso, Roma e il reame di Napoli sarebbero andati persi. Ed anche il duca Sforza in ispecie spronava il Papa ad un sollecito ritorno, e a Viterbo gli mandò per protezione sua una scorta di cinquecento cavalli. Pio mosse dunque lentamente alla volta di Roma, passando per Nepi, per Campagnano e per Formello. Lungo la via non trovò preparata cosa alcuna a riceverlo; egli ed il suo seguito dovettero comperarsi pane e vino quanto occorreva allo stretto bisogno. Finalmente, a poca distanza dalla Città gli vennero incontro il Governatore e il Senatore, e lo trovarono mentre stava pranzando, seduto al fresco di un ruscello lungo la via, cosa che egli costumava di fare da quell' amatore della natura che era (2). Presso alla sesta colonna miliare trovò i

(1) *Commentar.*, p. 114. Questo discorso adduce argomenti eguali a quelli che sono svolti nel Cod. Vat. n. 3618 a proposito della congiura del Porcaro.

(2) Spesso Pio dava udienza ad ambasciatori, ricevendoli all' aria aperta. Egli appella sè stesso *silvarum amator;* e il CAMPANO suo poeta di corte giuoca di concettini col nome Silvio (*Commentar.*, p. 217).

Conservatori recatisi ivi a salutarlo: conducevano con sè una turba di giovani romani che dovevano portare la lettiga del Pontefice; e, quantunque quei temerarî cittadini fossero per la più parte socî di delitti con Tiburzio, Pio dovette chiudere un occhio. Dopo due anni di assenza rientrò così in Roma; e, sebbene il popolo onorevolmente lo ricevesse, l'ingresso fu abbastanza triste. Passò la notte presso alla santa Maria del Popolo; indi, ai 7 di Ottobre, venne in Vaticano.

Trovò Roma di pessimo umore. Infatti il Piccinino s'era avanzato fino a Rieti; e, avendo egli mandato soldatesche a Palombara, queste, unite colle milizie dei baroni, desolavano la Sabina, saccheggiavano i possedimenti degli Orsini, e minacciavano nuova distruzione alle campagne dei Romani (1). Pio si recò ad un' adunanza del consiglio del popolo, dove pronunciò un' orazione che durò un paio di ore, giustificandovi il comportamento che aveva tenuto nelle cose di Napoli: e poichè lo si aveva rimproverato della sua dilezione pei Senesi, protestò che amava Roma come patria, e (nientemeno!) dal suo nome Enea Silvio pretese dedurre che la sua famiglia era di origine romana (2). Comunque si sia, se anche la sua eloquenza non sarà giunta a persuadere i Romani della giustezza delle sue idee politiche, il fatto fu che la sua presenza ricondusse nella Città la quiete. Però egli dovette alla sua buona stella, ancor più che alla inoperosità dei suoi nemici, se Roma gli rimase fe-

(1) Il prodotto di que' campi si calcolava a settecentomila ducati.

(2) Il discorso è raccolto nelle *Orationes Politicae et Ecclesiasticae Pii II* (*ed.* Mansi, Lucae 1775, II, n. VII).

dele. Pochi Pontefici, a loro onore, si curarono delle cose di guerra meno di Pio II. Lasciò egli lo Stato ecclesiastico quasi inerme, le fortezze sguarnite; soldatesca ne levò quanto solo parvegli necessaria a soccorrere Ferrante. A Roma era tornato con qualche poca cavalleria; quanto alla guardia della Città, ne lasciò cura alla cittadinanza: e fu buona sorte che il Piccinino non si sentisse abbastanza in forza da assalir Roma; chè infatti egli era trattenuto dalla temenza dei movimenti che Federico, Alessandro e il cardinale Forteguerra gli venivano operando alle spalle. E un suo tentativo su Tivoli era andato fallito.

Invano Tiburzio esortò il Piccinino a discendere per porre fine in Roma all'odiato reggimento dei preti. Di lì a poco la temerità di quel ribelle lo trasse al precipizio. Addì 29 Ottobre un Bonanno Specchio osava di entrare nella Città, e là, vicino al Colosseo, cadeva nelle mani del bargello. Allora Tiburzio e quattordici dei suoi compagni con stolta audacia si avventurarono ad entrare nella Città per liberare l'amico. Presero un Senese, e, trattoselo dietro, mossero per le vie cercando di commuovere il popolo con grida di libertà. Ma i cittadini risposero che era troppo tardi; il senatore Lodovico Petroni e Alessandro Mirabelli maggiordomo del Papa si posero con truppe alla caccia degli arditi giovinastri; colsero Tiburzio con cinque dei suoi che stavano nascosti in un canneto, e, legato, lo trascinarono in Campidoglio, intanto che alcuni Papisti giubilanti di quella presa venivano insultando a lui lungo la via, appellandolo per beffa tribuno restauratore della Republica. Messo alla tortura, confessò che un indovino gli aveva

profetato la caduta del dominio sacerdotale; che suo disegno era stato di liberare la patria, durante l'assenza del Papa, dalla servitù dei preti obbrobriosa ai Romani; che per questo s'era alleato col Piccinino; che avevano avuto l'intendimento di saccheggiare Roma, massime le case dei Cardinali, e sopra tutte quelle dello Scarampo (1). Tiburzio rivelò morendo un animo più generoso di quello che nella sua vita sciaguratissima avesse dimostrato: non domandò altro che di finir presto. Il Papa proibì che lo si tormentasse; ai e 31 di Ottobre fu, come era stato del padre suo, appiccato in Campidoglio. Pari sorte ebbero Bonanno Specchio, Cola Rossi e due altri giovani (2); e più tardi, nel Marzo 1461, la giustizia s'impadronì di altri undici sciagurati che da Palombara avevano continuato nelle loro ruberie (3). Cotale fu il deplorevole esito della cospirazione con cui il Porcaro aveva disegnato di affrancar Roma dalla signoria clericale.

Sperò adesso il Pontefice di poter indurre Jacopo Savelli a soggezione, ma il barone ribelle rigettò i patti che gli si proposero, perlochè fu messo al bando. E Pio venne chiedendo ajuto a Firenze e a Milano (4), finchè

(1) *Commentar.*, 119. — Infessura, p. 1139. — *Ep.* 50 Jacobi Card. Pap.

(2) « Furono tutti appiccati in Campidoglio a quegli archi di palazzo nella Loggia »: Infessura.

(3) Ibid. — Raph. Volaterranus, *Commentar. urban.* (Murat., XXIII, 883) vide giustiziare in Campidoglio venticinque persone.

(4) Lett. allo Sforza; da Roma, ai 24 Nov. 1460: Rayn., n. 70.

una buona volta Alessandro, lo Sforza e Federico lo liberarono dalla vicinanza del Piccinino, che partì di Rieti e se ne tornò negli Abruzzi. Già tempo prima il Papa s'era messo in possesso di Terracina. Ferrante aveva ottenuto questa città in feudo per dieci anni, ma, dopo la sconfitta ch'egli aveva toccato a Sarno, era sorta colà una fazione favorevole al Pontefice; laonde, avendo essa invocato la protezione della Chiesa, Pio II la fece occupare da suo nipote Antonio. Questo fatto, a vero dire, irritò Ferrante ed eziandio lo Sforza; nondimeno il Papa si tenne in mano quella terra che era la chiave della Campania: e con una Bolla dei 21 Ottobre 1460 confermò ai Terracinesi la loro autonomia, e conferì ad essi parecchi privilegi (1).

L'anno dopo Federico di Urbino, capitano della Chiesa, assoggettò tutta intiera la Sabina al Pontefice. Nel Luglio 1461 capitolò anche il Savelli a Palombara (2); Pio gli concesse perdonanza per riguardo ai maggiorenti romani co' quali il barone era congiunto in parentela: gli tolse soltanto sette delle sue castella; il resto gli lasciò. Peraltro d'allora in poi la celebre casa dei Savelli andò sempre più decadendo; e di tutti i suoi

(1) Contatore, *Hist. Terracin.*, p. 119. Alla città fu concesso di proporre tre candidati all'officio di podestà e due alla carica di giudice urbano: uno fra quelli era scelto e confermato dal Rettore della Campagna. Gli Ebrei ebbero licenza di dimorare colà sotto la protezione del Comune: *Quod propter necessitatem pecuniariam opus est, ut Cives — ad Judaeos confugiant.* — Terracina, nel 1441, s'era arresa a re Alfonso.

(2) Baldi, *Vita di Federigo d' Urbino*, Roma 1824, II, 158.

possedimenti nella Sabina non conservò che l' erta rocca di Aspra e Polombara (1).

Ritiratosi il Piccinino, venuto il Savelli a soggezione, Pio potè muovere a Tivoli accompagnandovelo Federico: e lì passò l' estate, facendovi edificare una rocca e intento a scrivere in quei vaghissimi ozî la sua narrazione dello stato dell' Asia (2). Anche quando fu papa nessuna cosa gli diede maggior piacere che dimorare in campagna. Nè l' amabilità della sua indole si rivelava meglio di quando moveva in giro pel Lazio, a Ostia, a Tivoli e nei monti d' Albano con gusto di poeta e di antiquario. Nella stagione estiva soleva percorrere la Tuscia e la Campania soffermandosi con gran diletto in quelle antichissime città saturnie di cui descrisse la storia, la positura, le condizioni. I Papi anteriori eran passati da quei luoghi o alla testa di eserciti o volgendo in fuga: per l' opposto Pio II in un' età più avventurata venivali visitando in pace beata, tenendo fra mani il suo diletto Virgilio.

Dalla sua tranquillità non lo sturbarono che la guerra con Gismondo e l' altra di Napoli. Quel bastardo di Pandolfo Malatesta era un tiranno nel più ampio si-

(1) *Aspra — a loci asperitate, unde nomen habet, defensum: Commentar.*, p. 273; ma piuttosto vi si intende parlare dell' antica Casperia. — Palombara fu per qualche breve tempo occupata dagli Orsini; indi, sul principio del secolo decimosesto, venne sotto la diretta signoria della Chiesa.

(2) Dell' antica Tivoli e della villa di Adriano avanzava anche allora poco più di quello che ne rimane oggidì: *Vetustas omnia deformavit, quos picti tapetes et intexta auro aulea muros texere, nunc hedera vestit: Commentar.*, p. 138. — Il Papa dimorò nel convento dei Minoriti.

gnificato della parola; uomo infame, iniquissimo, era bello, valoroso, eloquente, versato negli studî umanistici, ateo (1). Durante il verno, Pio II aveva scagliato l'anatema su di lui e contro Astorre Manfredi di Faenza: e la formula imprecatoria che vi usò (rammenta i tempi più bui del medio evo) pare ancor più immane e feroce in bocca del cultissimo fra tutti i Pontefici (2). Il potente tiranno sconfisse, addì 2 Luglio 1461, in vicinanza di Castel Lione i capitani del Pontefice, che furono Lodovico Malvezzi e Paolo Nardini: e ancor per due anni continuò prodemente la guerra.

Molto più prosperamente per Pio II si composero le cose in Napoli, donde trattavasi, coll'aiuto milanese, di cacciar Francia. Già nel Marzo 1461 Genova insorgeva; col soccorso di Milano scuoteva il giogo francese, ed eleggeva Prospero Adorno a suo doge. Le milizie del Re di Francia e di Renato assediarono la città che s'era liberata, ma invano, chè, dopo di aver perduto una battaglia, Renato caduto di animo se ne tornò in Provenza. Eguale sorte ebbe a Napoli, di lì a poco, Giovanni suo giovine figliuolo. Col soccorso di soldatesche, che Pio mandava nella primavera del 1461 sotto la capitananza di suo nipote e di Giovanni Conti, e

(1) *Sacerdotes odio habuit, de venturo saeculo nihil credidit et animas cum corpore perire existimavit: Commentar.*, p. 51. Edificò a Rimini la bella chiesa di san Francesco, e vi consecrò una cappella funeraria alla sua amante, coll'iscrizione: *Divae Isottae Sacrum*, che tuttora vi si legge.

(2) Sigmondo fu abbruciato in effigie davanti alle porte del san Pietro; e Pio trovò che il simulacro era somigliantissimo: *Commentar.*, p. 184.

coll' aiuto altresì di una truppa di Albanesi ladroni condotti dal castriota Scanderbeg Ferrante potè poco a poco ricuperare la signoria della sua terra. Però dovette pagar caro l' aiuto del Pontefice, conferendo ricchi feudi ad Antonio, che era figlio di Laudomia e di un senese per nome Nanni Todeschini. Il nepotismo traviò Pio; anch' egli intese a far grande e potente quel suo nipote uom dappoco; e il reame di Napoli, vero eldorado delle fortune nepotesche, gliene somministrò il modo.

Nel 1461 Ferrante creò Antonio primamente duca di Sessa e gran giudice del regno, indi lo fece duca di Amalfi, e gli die' in moglie Maria d' Aragona sua figlia naturale: e il nipote ricevette beni ancor maggiori, come fu vinto del tutto Giovanni d' Angiò. Questo figliuolo di Renato, battuto, abbandonato dai baroni suoi alleati, disertato finalmente ánche dal Piccinino, fuggì nell' estate 1463 ad Ischia, e di lì si recò in Provenza. Allora Pio (e sì che le sue armi avevano per nulla contribuito a questi fortunati eventi) pretese in nome della Chiesa al bel ducato di Sora, che era tenuto in feudo da Pietro Cantelmi discendente da una famiglia della Francia meridionale: ed invero il Papa aveva risolto di dare quella terra al nipote suo. Federico di Urbino e Napoleone Orsini espugnarono in prima la rocca di Isola; più tardi Arpino e Sora si arresero; Pietro conchiuse pace col Papa, cui consegnò tutti quei luoghi; ed eziandio Pontecorvo, che Alfonso un dì aveva tolto ad Eugenio IV, fece dedizione al Pontefice (1). Ma

(1) *Commentar.*, lib. XII, sul principio. *Praeter jus fasque* (come dice il Simonetta, p. 727), il Papa s' impadronì di tutte quelle terre.

questi non si chiamò peranco contento; volle insignorirsi anche della contea di Celano presso al lago Fucino, approfittando in modo inonesto di una contesa famigliare che, per ragione di quelle terre, ferveva fra la contessa Cobella e suo figlio Ruggero. Ferrante contrastò sulle prime con veemenza questa richiesta eccessiva; ma indi credette prudente di cedere: e Antonio Piccolomini, come vassallo della corona napoletana, ricevette l' investitura della contea.

Anche Pio II die' a divedere quale irresistibile attrattiva il nepotismo esercitasse su' Pontefici. Amava appassionatamente non soltanto la sua famiglia, ma tutto ciò che sapeva di senese. Dei quattro figliuoli di Laudomia, aveva creato Antonio a duca, Francesco a cardinale, Andrea a signore di Castiglione della Pescaia, Giacomo a signore di Montemarciano. Nicolò Forteguerra, che gli era parente per via della madre e che in breve si doveva render celebre per geste militari, diventò cardinale; Alessandro Mirabelli Piccolomini, che teneva a Roma un banco in società con Ambrogio Spannochi, ebbe l'officio di maestro di palazzo e fu eletto rettore di Frascati; Jacopo Ammanati, il quale con molti altri senesi faceva parte della famiglia del Pontefice, fu nominato vescovo di Pavia e ricevette il cappello rosso (1). Il più intimo confidente del Pontefice era il suo secretario Gregorio Lolli, figlio di sua zia Bartolomea; una moltitudine di senesi riceveva investiture di offici, e pertanto

(1) Seb. Pauli, *Disquisizione istorica della patria e compendio della vita di Giacomo Ammanati Piccol.*, Lucca 1712. Il Cardinale (nato nel 1422) morì nel 1479: è sepolto nella chiesa di sant' Agostino.

si potea dire che Siena allora fioriva a Roma, dove pareva essere immigrata (1). Fino la beata Caterina andò debitrice a Pio II della sua esaltazione al cielo dei Santi: e, se egli avesse tolto Grecia a' Turchi, si sarebbero visti i Piccolomini dominarvi da despoti. Però, se non altro, Pio non arricchì i suoi nipoti a spese della Chiesa; e di questo riserbo diede prova anche dopo che fu vinto il tiranno Malatesta.

Federico di Urbino e il Forteguerra combatterono Gismondo con buon successo, e lo sconfissero vicino Mandolfo, ai 13 Agosto 1462: allora egli si volse, perchè intercedessero in favor suo, ai Veneziani, i quali, possessori com' erano di Ravenna, proteggevano il tiranno, allo scopo che la Chiesa non venisse in potenza sul mare Adriatico. Pio II capì quali idee bollivano in mente alla Repubblica, che giusto nel Maggio 1463 aveva comperato da Domenico Malatesta Novello la città di Cervia, importante per le sue saline: respinse pertanto con fermezza la mediazione, ma più tardi, quando Federico ebbe espugnato Fano e Sinigaglia, diè ascolto alle rimostranze dei Veneziani minacciose ancor più, dacchè allora essi stavano assediando Trieste, di cui un tempo Pio era stato vescovo. Il Pontefice tolse a Gismondo tutte le sue città, ad eccezione della sola Rimini, e anche per questa volle pagamento di un tributo; a suo fratello lasciò Cesena e Bertinoro, col patto peraltro che anche tali ultime città dei Malatesta, dopo la

(1) Intorno a questi nepoti vedasi il VOIGT, III, 554. Uomini senesi furono eletti senatori: nel 1460 Francesco Aringhieri e Lodovico Petroni; nel 1463 Nicolò de' Severini.

morte di costoro sarebbero tornate alla Chiesa (1). Il trattato, conchiuso nell' Ottobre 1463, distrusse la potenza della celebre casa guelfa dei Verucchio; e per siffatta guisa la monarchia pontificia potè sgombrarsi la via anche in quelle contrade. Pio II ebbe faustissima fortuna: questo Papa, che aborriva la guerra, vinse tutti i suoi nemici, ne conquistò le terre, aggrandì lo Stato della Chiesa; e in ciò lo servirono due eccellenti capitani, il celebre Federico e il valoroso cardinale Forteguerra. Così dunque, dopo que' riportati trionfi, un giorno che salì a Monte Cavo, la più eminente sommità dei monti d' Albano, Pio II potè con gioia mirarne in basso l'ampia distesa dello Stato ecclesiastico: ed invero da quella vaghissima cima l' occhio discorre quant' è vasto il territorio, da Terracina a capo Argentaro. Terra magnifica! Se nient' altro racchiudesse che l' *alma Roma*, ancora il suo principe parrebbe eguale ai più grandi Imperatori (2)!

(1) Campanus, p. 978. Baldi, *Vita di Feder.*, III, lib. 7. Sugenheim, p. 337. — Pio medesimo dedicò alla storia di casa Malatesta una gran parte del lib. X de' suoi *Commentarii.*

(2) Salì a quel monte nel Maggio 1463: *Et maritimam contemplatus plagam a Terracina usque ad Argentarium montem omne littus Ecclesiae metatus est oculis.* Poco manca che lo si oda prorompere lietamente nel detto di Policrate: tutto questo è mio! — *Comment.*, lib. XI, 309.

§ 2. Caduta di Atene (1458). — Pio II esorta il Sultano ad abbracciare il Cristianesimo. — Gli ultimi Paleologhi. — Il despota Tommaso reca in Italia la testa dell'apostolo Andrea. — Ingresso solenne di questa reliquia in Roma (Aprile 1462). — Giovanni de Castro scopre le cave di allume di Tolfa. — Pio II risolve di porsi a capo della Crociata contro a'Turchi. — Bolla della Crociata promulgata ai 22 Ottobre 1463. — Il Papa va ad Ancona. — Vi muore addì 15 Agosto 1464.

Il disordine delle cose d'Italia impedì la guerra contro a' Turchi: però Pio non perdette di vista quel grande intendimento, e continuò ad esortarvi principi e popoli, nel tempo medesimo che il suo legato Carvajal adoperavasi a tale uopo fervidamente in Austria e in Ungheria. Europa frattanto lasciava tutto il carico della guerra a Mattia Corvino, figliuolo dell'Hunyadi, giovine eroe, che fu veramente il Carlo Martello del mezzodì e scudo della Cristianità. Con grande fatica difese egli le terre bagnate dal Danubio, intanto che Servia, Bosnia, Sinope, Trapezunto, Morea, e molte isole dell'Arcipelago cadevano in mano di Maometto II, e già Rodi, Cipro ed eziandio Caffa colonia genovese erano lì lì per cadervi. Ormai nel 1458 l'acropoli di Atene, Campidoglio della civiltà occidentale, era venuta in signoria dei Turchi; nondimeno Maometto II ne aveva con reverenza raccolto sotto la sua protezione i monumenti (1). E così il grande Sultano raffermava il

(1) L'acropoli durò fino al 1687: Hopf, *La Grecia nel Med. Evo; Enciclopedia di Ersch e di Gruber*, 86, 127.

suo dominio sul Bosforo; così l' impero greco si tramutava in reame turco, per modo che da quest' ora in poi la politica europea ebbe a travagliarsi, dapprima con ispavento, indi con imbarazzo, alla soluzione di un nuovo e difficile problema.

Pio II ebbe una speranza; strana speranza! di convertire al Cristianesimo il formidabile Sultano. Se così fosse avvenuto si sarebbe rinnovata in Oriente la storia dell'origine del secondo Impero occidentale romano: ed invero, come un giorno di quest'Impero era stata investita la dinastia dei Franchi, così adesso altro non si avrebbe fatto che porre anche l' Impero greco in mano di una dinastia nuova, quella dei Turchi; e il battezzato Maometto II sarebbe stato riconosciuto per imperatore de' Greci. Correva fama che, nato di madre cristiana, non fosse egli privo di simpatie per l'Evangelio: pertanto Pio gli scrisse una lettera, o, a dir meglio, una lunga dissertazione. In quel documento degno di nota (e di tutti gli scritti che mai egli abbia dettato fu quello in cui ponesse maggior fervore di animo) il Papa lo esortò a convertirsi. Gli diceva che se Maometto II fosse divenuto cristiano nessun principe per gloria o per potenza lo avrebbe pareggiato: non come usurpatore, ma come legittimo monarca avrebbe posseduto il greco Impero; l' età dell' oro sarebbe risorta nel mondo letificato. Proponeva al Sultano, ignorante delle storie d' Occidente, gli esempi di Re pagani, di Costantino, di Clodoveo, di Reccaredo, di Agilulfo, e, dei tempi più moderni, di Ladislao di Lituania, i quali erano diventati grandi principi cristiani. Gli dimostrava che le armi turche sarebbero state impotenti a vincere Italia, tutta piena di forti

città; lo ammoniva che, non sotto alla legge del Profeta, ma solamente sotto al Vangelo di Cristo potevano fiorire pace e unità nel mondo; con erudizione teologica gli veniva spiegando i dogmi del Cristianesimo (1).

A questi giorni in cui l'Impero di Maometto II è decaduto alle condizioni nelle quali Bisanzio trovossi ridotto sotto agli ultimi Paleologhi; or che dietro di lui il colosso slavo muove pretesa all'eredità di Grecia, la lettera di Pio II sveglia in noi una vivissima attrattiva. Il Pontefice ancora una volta vi si eleva all'altezza delle dottrine che Virgilio e Dante avevano professato intorno all'Impero: però egli avrebbe esercitato sul Gran Turco più efficace impressione se, invece del suo discorso da missionario, avesse lanciato una flotta nel Bosforo, e mandato di là del Danubio un esercito di duecento mila Crociati. Supposto che Maometto II abbia degnato di far tradurre nella lingua degli Osmanli il ditirambo pontificio, può darsi che, udendovi esposte le geniali fantasie del Vescovo della Cristianità, le sue labbra si siano atteggiate ad un sorriso di orgoglio. Egli aveva dato una nuova forma storica a quella lotta di Europa con Asia, che è antica quanto la epopea di Troja: aveva condotto ad effettuazione i disegni di Dario e di Serse; sperava forse che a sè od a' suoi successori sarebbe riuscito di piantar la mezzaluna anche sui merli del

(1) *Nos te Graecor. et Orientis Imp. appellabimus, et quod modo — cum injuria tenes, possidebis jure. — Redirent Augusti tempora, et quae poetae vocant, aurea secula renovarentur.* Questa scrittura è del 1461, al quale anno la registra il RAYNALD, n. 44: e vedi anche l'edizione milanese delle *Lettere* di Pio II, n. 7.

san Pietro. Ma questa speranza fu una follia: oltre all'argine che opposero gli Stati austriaci sorti a ora propizia, il baluardo di Europa contro l' Impero asiatico fu la cultura occidentale, contro cui (e ben Pio II lo predisse) il Corano non ebbe potenza di lottare e di vincere.

Roma era piena di legati d' Oriente veri e falsi, i quali venivano offrendo alleanze di regnatori asiatici. Ad ogni modo Pio fidava ancor di poter raccogliere una colleganza europea; e, volendo commuovere il mondo a fervore, gli fece vedere la testa di un Apostolo, la quale (venerandissimo oggetto fra tutti quelli che erano fuggiti davanti ai Turchi) era testè giunta a Roma. Narrava la leggenda, che Andrea, fratello di san Pietro, fosse stato crocifisso a Patrasso, e che ivi ne rimanesse la sua testa, benchè il corpo venisse trasportato ad Amalfi. I Turchi nella primavera dell' anno 1459 avevano invaso la Morea, dove sopra ruderi di città elleniche regnavano Demetrio e Tommaso, ultimi dei Paleologhi e fratelli di Costantino. Il primo si arrese agli Infedeli rinnegando la fede; il secondo si salvò fuggendo a Navarino che era dei Veneziani, e si condusse indi a Corfù, seco recando, come gioiello estremo che gli era rimasto, un cranio di morto: ben lo si poteva adesso tenere per simbolo dell'Impero di Costantino e di Giustiniano, e per emblema della Chiesa di Origene e di Fozio! I Principi, di Europa, che non si curavano punto nè poco della mummia bizantina, stesero invece avidamente le mani alla testa dell' Apostolo; molti offersero di comperarla, ma Tommaso non diè ascolto ad altri che al Papa. Nell' inverno del 1460 sbarcò ad Ancona, ed

ivi consegnò la reliquia al cardinale Oliva, il quale per comandamento del Pontefice la depose in custodia nel castello di Narni (1). Lo sventurato despoto di Morea andò durante la quaresima a Roma, e vi si gettò a' piedi del Papa: e Pio II, per confortarlo del reame perduto, gli donò la rosa d'oro, una dimora nell'ospitale di santo Spirito, una pensione ed una Bolla nella quale impartiva indulgenza a tutti coloro che fossero mossi con lui a riconquistare la Morea. E l'ultimo successore di quel Costantino che un dì aveva regalato Roma e l'Occidente a papa Silvestro, passò di vita nel 12 Maggio 1465 a Roma, in quell'ospitale (2). D'allora in poi la Città divenne l'asilo di molti che fuggivano di Oriente. Nell'autunno 1461 anche Carlotta regina di Cipro, moglie di Lodovico di Savoia, era sbarcata ad Ostia: durante il viaggio i pirati le avevano tolto quanto recava con sè, laonde veniva mendica, chiedente protezione. La giovine Principessa della caduta casa di Lusignano era donna di tinta olivastra, dagli occhi fulgidi e vivi, di loquacità senza fine: si prostrò davanti al Papa mentre sedeva in Concistoro, e lo supplicò di

(1) *Comment. Pii II*, p. 192 segg.

(2) GIORGIO PHRANZES, II, c. 26. Sisto IV maritò Zoe, bella figliuola di Tommaso, col granduca Ivan III. Dei figli di Tommaso, Emanuele passò dalla parte dei Turchi; l'altro, Andrea, andò errando per il mondo: e JAC. VOLATERRANO (*Diar. Rom.*, p. 157) lo vide a Roma mendicare. Ai 6 Settembre 1494 Andrea legò le sue pretese a Carlo VIII; ai 7 Aprile 1502 le lasciò in eredità a Ferdinando di Spagna. Vedi HOPF, ut supra; FINLAY, *History of Greece and Trebisond*, p. 306; ZINKEISEN, *Stor. dell'Imp. degli Osmanli in Europa*, p. 215.

ajuto contro Jacopo fratello naturale di lei, che, alleato agli Egiziani, aveva usurpato il suo trono. Tuttavolta Pio (e che altro poteva fare?) la congedò di lì a dieci giorni con belle parole e con qualche denaro perchè si recasse in Savoia (1).

La grande festività onde si celebrò a Roma la venuta della testa dell' Apostolo è uno degli spettacoli più strani che s' abbiano visti nella storia del « rinascimento » romano. Pio aveva mandato lettere d' invito alle città d' Italia, e concesso indulgenze di giubileo a tutti coloro che avessero preso parte alla solennità. Nell' Aprile del 1462 i cardinali Bessarione, Piccolomini e Oliva si recarono a Narni a prendervi la reliquia. Sui prati di là di ponte Molle, dove que' prelati giunsero la domenica delle Palme (cadde agli 11 di Aprile) e dove il dì dopo dovevasi ricevere la testa, s'erano eretti alcune tribune ed un altare. Il Papa sulle prime aveva avuto il pensiero puerile di trasportarvi le teste di san Pietro e di san Paolo, perchè dessero il benvenuto a quella nuova che capitava, ma dovette rinunciare all' idea, poichè le loro custodie erano troppo pesanti. Egli mosse dunque a cavallo in processione insieme coi Cardinali e con migliaia di preti vestiti di bianchi abiti: tutti in mano recavano palme. Il Bessarione, uomo di venerabile aspetto, dalla lunga barba, salì all'altare; e, come quegli che era adesso il rappresentante di Grecia, porse al Papa piangendo la piccola cassa in cui si conteneva il cranio (2). Pio, rompendo anch' egli in

(1) *Commentar. Pii II*, p. 175: e sul tempo in cui Carlotta fu a Roma, vedi il Voigt, III, 655.

(2) *Commentar. Pii II*, p. 194. In quel luogo trovasi og-

lacrime e pallido in volto si prostrò davanti alla testa dell' Apostolo; indi, vero figlio della sua età rettorica, le indirisse in latino un discorso di saluto: « Eccoti finalmente giunta, o santissima testa dell'Apostolo, da cui emana profumo di cielo! La turchesca rabbia te cacciò dalla tua sede; esule vieni a ricoverarti appo il principe degli Apostoli, fratello tuo. E questa che vedi a te dinanzi è l'alma Roma, cui tuo fratello dedicò il suo sangue prezioso: e nipoti di lui sono i Romani, e te salutano per zio e padre (1) ». Una fitta calca di popolo s'era raccolta a mirare questa scenata: molti piangevano. Nella tessitura della sua orazione il Papa prendeva ad argomento la commemorazione della gloriosa Bisanzio, figlia sventurata di Roma, caduta nella servitù dei Turchi: e così traeva opportunità di risvegliare negli uditori mille e mille ricordanze delle relazioni in cui l'eterna Roma s'era tenuta col mondo. Spesso nella invenzione di feste ecclesiastiche i Papi si rivelarono uomini di genio; con esse poterono scaldare la fantasia del popolo: e in quest'occasione Pio II non fu dammeno di quello che un dì era stato Cola di Rienzo allorchè aveva interpretato al popolo il tenore della *Lex Regia*. Come poi egli invocò Dio affinchè per l'intercessione dell'Apostolo liberasse la Cristianità dal giogo dei Turchi, e dalla tribuna alto levò davanti agli occhi del popolo la testa, mille voci e mille vi

gidì il tabernacolo colla figura dell'Apostolo, che Pio eresse nel cimitero di santa Trinità dei Pellegrini.

(1) *Commentar.*, p. 194. Fa da ridere il pensare che san Pietro potesse rappresentarsi come fondatore del nepotismo de' Papi romani!

risposero gridando: «Miserere!» Si intonò il *Te Deum*, e la processione si pose in cammino alla volta di Roma, col Pontefice che portava in mano la reliquia. Ed egli pernottò a santa Maria del Popolo.

Il dì dopo la testa dell'Apostolo fu tratta processionalmente in Vaticano, dove il Papa entrò seduto sulla sua sedia d'oro. Trentamila torce ardevano nel corteo che, movendo lungo il Tevere e passando presso il Panteon, procedette per la *Via Papalis*. La sfilata durò alcune ore, e le milizie a gran fatica poterono sgombrarle il passo attraverso la moltitudine del popolo. Le case erano adorne di festoni di fiori e di arazzi; dalle finestre e dalle porte donne vagamente vestite sporgevano candele accese, e salutavano la testa che passava. Lungo la strada erano eretti altari su cui bruciavano incensi; per le piazze erano disposti quadri e statue. I Cardinali e gli ottimati, i cui palazzi davano sul cammino del festoso corteo, avevano fatto a gara di sontuosità in decorarli. Fu lodata la magnificenza del Procuratore dei cavalieri di Rodi e del cardinale Alain; ma chi superò l'uno e l'altro fu Rodrigo Borgia, il quale aveva rivestito il suo palazzo di ricchissimi arazzi e tramutato il luogo circostante in una specie di Paradiso risonante di armonie e di musiche. Alla fine la reliquia entrò nel duomo splendidamente rischiarato di lampade e di cerei. Ivi nel vestibolo sedeva ancora la statua di san Pietro; ed il Pontefice lacrimò nel passarvi davanti, come se gli sembrasse che quella figura di bronzo dovesse commuoversi d'affetto all'incontrarsi col fratello. Allorchè poi la testa fu deposta nella «Confessione», anche il Bessarione pronunciò un discorso

a san Pietro; e vi espresse la fede che il principe degli Apostoli vendicherebbe sui Turchi l'oltraggio recato al fratello, e che Andrea, protettore novello di Roma, raccoglierebbe in Crociata i Re.

Ma il gran sultano Maometto avrà riso se mai gli sarà pervenuta novella del puerile spettacolo che s'era dato in Roma: ed invero il nerbo della guerra contro a' Turchi era il denaro, e per l'opposto lo scrigno della Chiesa trovavasi al verde. Pio II, liberale, quantunque non dissipatore, non s'intendeva di finanze; anche papa, rimase povero (1). I Re, le Chiese, gli Stati ricusavano di pagare la decima della Crociata, ed anzi minacciavano, che, se si avesse loro richiesto di pagar quel tributo, sarebbero ricorsi al Concilio. Quand'ecco, nel Maggio del 1462, una nuova fonte di ricchezza disserrarsi, e precisamente nel Patrimonio di san Pietro: parve un miracolo! ed erano semplicemente le cave di allume che Giovanni di Castro scopriva a Tolfa. Quell'uomo, figlio del giureconsulto Paolo di Castro, aveva in anni andati posto dimora a Bisanzio, ed ivi s'era fatto ricco, colorando stoffe italiane con allume di Turchia. Alla caduta di Bisanzio egli perdeva ogni suo avere, ma salvava sè e il suo genio industriale ricoverandosi in Italia. Pio II lo elesse a suo tesoriere nel Patrimonio, e ivi Giovanni col suo spirito inventore andò ricercando la montagna selvosa e arida di Tolfa: la vista di un cratere di cui aveva notato i simili nelle montagne alluminose di Asia, destò la sua attenzione:

(1) *Pecuniarum usque ad vitium negligens*: CAMPANUS, p. 980.

alcune materie minerali che vi trovò e fe' cuocere, gli produssero un allume purissimo. Giubilante corse dal Papa. « Vengo ad annunciarvi », sclamò, « la vittoria sui Turchi, e precisamente un' entrata di trecentomila ducati all'anno, che gli Infedeli insaccano dall' Occidente vendendogli sostanze da colorire. Io trovai sette montagne cariche di ottimo allume, e tali che basterebbero a provvedere sette parti del mondo » (1). Sulle prime queste promesse furono tenute in conto di sogni d' astrologo; l' inventore fu trattato da stolto come il Colombo; però alla fine riuscì. Si chiamarono operai genovesi, che un tempo avevano preparato allume di Asia, e quella povera gente pianse di gioia trovando materia più abbondante e migliore di quella di Turchia. Le cave furono messe a lavoro; mercanti genovesi ne comperarono per ventimila ducati, Cosimo de'Medici per settantamila: il Papa al colmo della contentezza disse allora che Giovanni meritava una statua publica: poeti di corte cantarono di lui.

In una Bolla dei 7 Aprile 1463 Pio II diede alla scoperta delle cave di allume la significazione di miracolo, di sussidio che Dio concedeva per la guerra contro a' Turchi, ed ammonì la Cristianità di non altrimenti più comperare dagli Infedeli di quelle sostanze coloranti, ma di venirsene a provvedere nel Patrimonio di san Pietro (2). Il provento delle cave fu infatti destinato per

(1) *Commentar.*, p. 185. Pio attribuisce la scoperta al solo Giovanni de Castro; però GASPARO VERONESE, nella *Vita Pauli II* (p. 1038), dice che il merito principale ne spettò all' astrologo Domenico Zaccaria, padovano.

(2) *Dat. Romae ap. S. Petr. A. 1463, VII Id. April. A. V:*

la guerra contro a' Turchi; lo si stabilì espressamente in un articolo inserto nella Costituzione del Conclave dell'anno 1464 ed in un altro eziandio di quella del 1484. E già al tempo di Pio II nelle cave di allume si impiegarono parecchie migliaia di operai; e con successo ancor migliore vi si diè dentro a lavorare sotto di Paolo II suo successore. La rendita che se ne ritrasse fu calcolata a ottantamila fiorini d'oro per anno: e le miniere di Tolfa conservarono la loro celebrità per trecento anni, fino a che nel 1814 i loro prodotti scomparvero dai mercati di Europa, avendo la scienza scoperto il modo di comporre l'allume con processi chimici.

Disegno di Pio II si era di trascinar dietro a sè in crociata il mondo tutto mercè di qualche opera ardita: laonde deliberò di mettersi egli stesso alla testa della spedizione, e di muovere contro i Turchi per mare, sciogliendo le vele da Ancona. Voleva mandare ad esecuzione qualche cosa di grande e di glorioso, che al nome suo desse splendore immortale e che alla Chiesa guarentisse una nuova signoria universale. Pari al pio Enea, intendeva condursi ai lidi omerici donde quell'antico s'era partito, e strapparli ai barbari Turchi (1). Nella primavera del 1462 aveva manifestato ai Cardinali quel pensiero con grande meraviglia di loro: le

nel Rayn., n. 85. — Tolfa apparteneva a due baroni romani, Luigi e Pietro: per patto stipulatone parteciparono alle rendite delle cave.

(1) *En prius Eneas pietate a matre creatus*
Debitus effusi sanguinis ultor adest:

così cantò di lui Nicolò Valla, poeta di quel tempo.

forze dovevano somministrarle lo Stato della Chiesa, Ungheria e Venezia; ed eziandio Filippo di Borgogna protestava di esser pronto a scendere in guerra, dacchè, caduta appena Bisanzio, ne aveva fatto voto. Pio invitò pertanto tutti gli Stati d'Italia a raccogliersi in congresso a Roma sulla metà di Agosto del 1463: in quell'assemblea Ferrante, lo Sforza, Borso, Lodovico di Mantova acconsentirono a pagare il tributo di guerra; altri Stati invece (e così fu di Firenze) se ne schermirono. In una lunga orazione tenuta ai Cardinali il Papa venne esaminando le cose occorse sotto il suo reggimento: rimossi gli ostacoli, sopite le guerre italiane, domati i tiranni, disse che era venuto il tempo di operare: voler egli pertanto allestire una flotta, ad onta che difettasse il denaro, avvegnachè, pur comprese le rendite delle cave di allume, i proventi dello Stato ecclesiastico giungessero appena a trecentomila ducati, una buona metà dei quali se li mangiavano i prevosti delle castella, i prefetti delle province, i capitani, i curiali. E Pio, chiedendosi il modo onde avrebbe potuto sorreggersi la vacillante signoria della Chiesa, dichiarava che essa si sarebbe restaurata mercè le virtù cristiane sulle quali era stata fondata, imperocchè adesso i vizî e il lusso avessero reso odioso il sacerdozio in tutto il mondo (1). Per verità Cardinali del taglio di Pietro Barbo, del giovine Gonzaga, del ricco Estouteville, dello Scarampo (redivivo Lucullo), di Rodrigo Borgia, non potevano negare che Pio dicesse il vero, ma certo ebbero ancor

(1) *Despectui sacerdotium est et nomen cleri: et si verum fateri volumus, nimius est, curiae nostrae vel luxus vel fastus; hinc odiosi populo sumus: Commentar.*, p. 339.

più da spalancare gli orecchi per istupore, allorchè il Papa annunciò ad essi il suo intendimento di voler rinnovare i tempi antichissimi dei martiri cristiani col sacrificio di sè e di loro. E sì dunque quel vecchio gottoso pretendeva trarre il sacro Collegio sopra un campo di battaglia, sotto la scimitarra dei gianizzeri per finire come aveva finito il Cesarini? «Noi», sclamò Pio, «siamo troppo deboli per combattere colla spada in pugno, e d'altronde siamo preti. Ma imiteremo Mosè quando sopra il monte stette in orazione intanto che Israello pugnava cogli Amaleciti. Dal ponte di una nave, o da qualche altura eleveremo il calice santo, e ne invocheremo da Dio la vittoria pei nostri guerrieri!» E sì dicendo piangeva; piangevano alcuni Cardinali; e tutti, chi sinceramente, chi per non parere, approvarono la strana risoluzione: quegli che fiammeggiava di zelo era il vecchio Carvajal.

Dopo che Pio ebbe annunciato che si univa alla lega conchiusa fra Venezia ed Ungheria, promulgò, addì 22 Ottobre 1463, la Bolla della Crociata, dichiarandovi la sua intenzione di andare ad Ancona. Il secretario Lolli impiegò due buone ore a leggere in Concistoro quel manifesto (1). Ma indarno il Papa scongiurò i gloriosissimi Principi d'Italia a voler fare la parte di Tancredi in quel rinnovamento delle Crociate. Lo Sforza, che già invecchiava, giudicò che gli armamenti erano troppo meschini per una guerra così grande, e rifiutò il vanto di immolarsi come Decio

(1) *Ezechielis prophetae magna sententia*: *dat. Romae ap. S. Petr. XI Kal. Nov. Pont. n. A. VI* (nel Rayn., ad a. 1463, n. 29).

alla salute della patria (1). Il vecchio Cosimo disse con ironia, che il Papa in vecchiezza si cimentava ad un'impresa da giovine; e Firenze si trasse addietro per gelosia di Venezia. Luigi XI di Francia ebbe in dono una spada consecrata; ma l'aureola di santità di un suo grande antecessore non gli faceva gola: era ancora stizzito contro il Papa per la politica da questo tenuta nelle cose di Napoli, e si rodeva di avere, in un'ora di debolezza, ceduto alle promesse del Papa e sacrificato la sanzione prammatica della Chiesa francese, senza per questo aver salvato a Napoli la causa dell'Angioino: ed ora se ne vendicava, inducendo Filippo di Borgogna a rompere la fede solennemente promessa. Quanto a Germania, non volle udir parlare di Crociate: non sarebbe stata cosa più pratica di riformare la Chiesa nel capo e nelle membra, invece che involgerla nuovamente in imprese difficili, lunghe e meramente politiche?

Quanto al Papa, non potè egli armare nemmanco tre galee, e dovette riporre le sue speranze soltanto nei Veneziani e nei Crociati che venivano a ingaggiarsi da volontari a Roma e ad Ancona: le turbe di queste genti offersero ancora una volta agli occhi di Europa il repugnante spettacolo del medio evo crociato! E frattanto Pio si crucciava di molte dubbiezze; tuttavia, poichè non poteva più ritirare la parola che lo impegnava, mosse addì 19 Giugno 1464 alla volta di Ancona (2). Aveva la febbre, e, così malato, lo si trasportò in una

(1) Vedine la lettera al Papa, da Milano, ai 25 Ott. 1463: Rayn., n. 43.

(2) La descrizione del viaggio è data nei *Commentar.* e nella loro Continuazione.

lettiga a ponte Molle, fin dove i Romani lo vennero accompagnando. Là, in atto di congedarsi, si volse verso la Città, e sclamò: « Addio, Roma! vivo non mi vedrai più! » Con pochi fidati montò in una barca sul Tevere, e quando il popolo dalle rive lo salutò, ruppe in lacrime. Era pure una cosa degna di compassione lo spettacolo di un Papa infermo, movente alla conquista dell'Asia sopra un fragile barchetto del Tevere, che alcuni famigli ansando affannati spingevano a forza di remi e di alzaje! Se l'avessero visto, che beffe maligne ne avrebbero fatto gli Osmanli (1)! Pio passò in barca due notti; la prima presso a Castel Giubileo, la seconda vicino Fiano: e qui, essendo uno dei rematori annegato sotto a' suoi occhi, ne provò indicibile tristezza. Giunto presso al Soratte, scese a terra per rimettersi di lì a poco nuovamente in barca. La abbandonò in vicinanza di Otricoli, e procedette avanti in portantina. S'incontrò in turbe di Crociati, canaglia ribalda che correva le strade saccheggiandole; e per risparmiargli il dolore di quella vista, i suoi famigliari calarono le cortine della lettiga. In questa guisa, quasi morente, venne attraversando quei campi della Sabina e dell'Umbria, che pochi anni prima aveva percorso con tanto diletto: finalmente a gran fatica giunse ad Ancona, nel giorno 18 di Luglio.

Prese dimora nel palazzo vescovile ch'era posto presso la vecchia chiesa di san Ciriaco, sul monte da cui lo sguardo discorre (deliziosa veduta!) sul mare Adriatico. L'aria pura che vi spira, il sole che vi batte, paiono

(1) In barca con lui andarono Gregorio Lolli e il cardinale Ammanati: vedi la *Contin. dei Comment.*

aria e luce di Grecia e di Oriente. E da quelle finestre Pio affisava l' occhio sopra il magnifico mare, verso Oriente dove stavano Bisanzio e Gerusalemme, il passato del genere umano: e forse, chi 'l sa? in quello stesso momento il giovine Colombo da un altro lido figgeva lo sguardo ad Occidente, dove la storia futura dell' umana gente era ancora ricoperta di un fitto velo! Il porto di Ancona era vuoto; non vi ancoravano che due galee pontificie. Passarono così parecchi giorni, giorni di affanno e di delusione; e la febbre rodeva il Pontefice. Alla fine si disegnarono sull' orizzonte le vele di san Marco: ai 12 di Agosto entrò in porto il doge Cristoforo Moro con dodici galee; ma il Papa non era più in forza da poterlo ricevere.

Addì 14 Agosto Pio raccolse intorno al suo letto i Cardinali che erano venuti con lui, il Bessarione, il Carvajal, il Fórteguerra, l' Eroli, l' Ammanati, il Borgia. Tolse commiato da loro; ne chiese perdono se non aveva governato bene la Repubblica cristiana e se gli aveva offesi; raccomandò loro la guerra contro a' Turchi, lo Stato della Chiesa ed eziandio i suoi nipoti. Gli rispose il Bessarione, lodò la bontà del suo reggimento, e lo accertò che niun uomo poteva muovergli accusa di sorta. E quando il Papa ebbe rimandato i Cardinali l' Ammanati suo favorito gli chiese se voleva esser sepolto a Roma. Cogli occhi molli di lacrime, Pio disse: Chi se ne prenderà cura? Ed avendogli il Cardinale risposto che egli lo farebbe, il volto del morente si serenò: e rese l' anima a Dio nel giorno 15 Agosto 1464 (1).

(1) CAMPANUS, p. 990. La tomba di Pio II fu trasportata dal Vaticano in sant' Andrea della Valle. Di lui non è degno

Pio II, sul monte di Ancona, col guardo rivolto verso Oriente, parve a' suoi amici simile a Mosè morente: ed invero con adulazione di discorsi rappresentarono la sua fine come di vittima entusiasta della fede. Alcuni altri però pretesero affermare, che la sua fantasia di poeta si fosse di già rimossa dal proposito di partire per la guerra, e che avesse risolto di tornare per la via di Brindisi a Roma; di guisa che si felicitarono che in buona ora fosse morto.

Comunque si sia, nell' indole mobile e incostante di Pio II nessun uomo di giudizio sodo cercherà il martire di un' idea, nè certo a quel Papa presterà reverenza di uomo grande. In lui, sul trono pontificio, la cultura della sua età prese forma urbana ed eletta, all' istesso modo di ciò che apparve, sul trono di principe, in Federico di Urbino e in Alfonso di Aragona. Fu appunto in grazia di quella cultura, della dovizia del suo sapere, dell' attrattiva del suo ingegno, che Pio II tornò a decoro del Papato. La persona di lui completa la serie dei Pontefici, fra' quali, a cagione del numero grande di loro e della lunghezza de' tempi, non v' è indole d' uomo che non faccia comparsa: e il suo profilo splende per carattere vivace e arguto, quale, prima di esso, non s'era mai visto sulla cattedra santa. Fu veramente figlio del suo secolo; laonde a buona ragione fu detto che quell' abilissimo Toscano, fornito di tante qualità svariate, pieno delle doti più seducenti, è uno specchio in cui con chiarissima imagine si riflette il genio del suo tempo. In

il meschino epigramma che compose il Campano poeta di corte.

nature come la sua, composte a tante varietà di facce, si riverbera il mondo. E gli uomini, che di nature tali vanno forniti, sono della vita pratica espertissimi e diligenti osservatori: però essi non possedono profondità di pensiero, nè energia appassionata di azione; e pertanto non possono operare cosa alcuna con ispirito creatore. Il meglio che di loro rimanga sogliono essere i libri nei quali narrano i casi memorabili della loro vita (1).

(1) L'indole del Papa si riflette egregiamente nei suoi *Commentarii*. Alla *Vita Pii II* del CAMPANO io non so attribuire l'alto pregio che vi riconosce il VOIGT, benemerito biografo di quel Papa: è un panegirico aneddotico nello stile di Svetonio, senza nesso, senza calore, senza naturalezza. Il CAMPANO tratteggia bene nell'*Ep.* 1 (ed. MENKEN) l'ingegno letterario di Pio; e non senza verità dice: *Congessisse naturam in hunc unum infinitorum hominum ornamenta.* — La Vita di Pio scritta dal PLATINA è la meglio riuscita di tutte quelle Biografie di Pontefici.

§ 3. Il collegio cardinalizio. — Il Conclave. — Paolo II, papa, ai 27 Agosto 1464. — Egli annulla la capitolazione della sua nomina. — Sua vanità; amore di lui per le splendidezze. — Lo Scarampo muore. — Paolo destituisce gli « Abbreviatori ». — Si guadagna il favore de' Romani con pane e con giuochi. — Il carnovale. — Revisione degli Statuti comunali di Roma (1469). — Muore il conte Everso: cade la casa Anguillara (Giugno 1465). — Caduta dei Malatesta (1468). — Roberto Malatesta s' insignorisce di Rimini. — Federico III viene a Roma, nel Natale del 1468. — Guerra a cagione di Rimini. — Si rinnova la lega di Lodi (22 Dicembre 1470). — Borso, primo duca di Ferrara (Aprile 1471). — Paolo II muore, ai 26 Luglio 1471.

Il sacro Collegio a quei giorni era composto di ventidue Cardinali. Tre erano morti poco tempo prima; Prospero Colonna e l' Oliva, trapassati nell' anno 1463; il Cusa, spirato nel 1464. Alcuni di quei signori erano ragguardevoli per ricchezze e per natali principeschi; altri illustri per cultura o per lunghi servigi. Degli eletti a' tempi di Eugenio IV vivevano ancora l' incorruttibile e sempre irrequieto Carvajal, vecchio di settant' anni; il Torquemada, domenicano burbero e campione zelantissimo dell' infallibilità pontificia; il Bessarione, uno dei favoriti di Pio II; l' Estouteville, capo della fazione francese, dovizioso, uomo di fina compitezza, amante delle belle arti, massime della musica sacra; lo Scarampo, e l' avversario suo, il libertino Pietro Barbo (1). Fra i Cardinali più giovani primeggiava

(1) Notizie dei Cardinali di quel tempo sono date dal Card. Papien., *Comment.*, II, 369; e con più esattezza ne discorre Gasparo Veronese nella *Vita Pauli II*, 1028.

il Borgia a cagione del suo officio di vicecancelliere, donde traeva ricchezza molta: uomo bello e gioviale, affascinava le femmine (1). E con lui per buone fortune nel donneare rivaleggiava il bello e giovine cardinale Francesco Gonzaga mantovano, figlio del marchese Lodovico e di Barbara di Brandeburgo: Pio II gli aveva dato il cappello (e non aveva che diecisette anni) in gratitudine delle accoglienze avute a Mantova; e il Gonzaga teneva corte splendida a mo'di principe (2). Fra tutti i Cardinali fama di onesti e buoni preti avevano Filippo Calandrini fratello di Nicolò V e Francesco Todeschini Piccolomini. Quanto a Jacopo Ammanati, cardinale di Pavia e nipote di Pio II, era un prelato culto e amante della vita allegra: veniva per ultimo il Forteguerra, valoroso nell'arte militare (3).

Il Conclave si raccolse in Vaticano, addì 27 Agosto 1464. Domenico vescovo di Torcello, veneziano

(1) *Formosus est, laetissimo vultu, aspectuque jucundo, lingua ornata atque melliflua, qui mulieres egregias visas ad se amandum gratior allicit, et mirum in modum concitat, plusquam magnes ferrum; quas tamen intactas dimittere sane putatur:* ma Gasparo (p. 1036) lo dice ironicamente.

(2) *Unica menda laborans, qua et nonnunquam senes affecti sunt, non juvenes modo avidi, sed et puellas intueri. Sed hoc in formoso juvene non magno vitio adscribitur:* Gasparo, p. 1029.

(3) Dei creati di Pio II v'erano inoltre Luigi d'Albert e Giovanni Geoffroy di Arras, francesi entrambi; Bartolomeo Roverella ferrarese, arcivescovo di Ravenna; Berardo Eroli di Narni; Angelo Capranica: e vivevano ancora i più vecchi cardinali Latino Orsini, Alain di Avignone, Riccardo Longueil.

erudito e umanista allora celebrato, tenne il consueto sermone ai Cardinali. Deplorò vivamente che la dignità del sacro Collegio fosse decaduta; che tutto, a quel tempo, si facesse d'arbitrio del Papa; che pertanto l'amministrazione ecclesiastica si fosse traviata a profonda corruzione: diceva che dovevano per conseguenza eleggere a pontefice un uomo tale che s'impegnasse di far cessare que' mali (1). Nè l'elezione andò per le difficili, chè al primo scrutinio riuscì nominato con voto concorde il Cardinale di san Marco. Questi era Piero della famiglia dei Barbi, figlio di Nicolò Barbo e di Polissena Condulmer sorella di Eugenio IV, nato ai 26 Febbraio 1418. Il giovine Piero era stato in procinto d'imbarcarsi su una nave mercantile per andare in Oriente, allorchè, giunta essendogli notizia dell'elezione di suo zio a papa, s'era fermato a Venezia e vi si aveva dato agli studi, quantunque non ne sortisse adatto l'ingegno. Andò a trovare lo zio a Ferrara; là prese la tonsura, e addì 22 Giugno 1440 s'ebbe il cappello. Il Cardinale di san Marco era uomo di mediocre levatura, ma aveva persona bella, taglia elevata e indole simpatica: possedeva l'arte d'insinuarsi negli animi, e lo soccorreva per-

(1) *Ep. Torcellani ad Cardinales oratio pro electione summ. Pont. habita Rome in bas. S. Petri VIII Kal. Sept. A. 1464* (mscr. Vatic. 4589). E vi dice: *Nunc autem quid ad vestrum senatum — defertur? Bella paucorum consilio inita, legati missi, maximae et amplissimae facultates sordidis et impuris et corruptissimis hominibus datae, praefecti exercitibus, arcibus et provinciis ecclesiae, officia Ro. Curiae distributa, immunitates datae, res ecclesiae alienatae, thesauri dissipati. Et haec omnia non modo vobis non consentientibus sed omnino nihil scientibus.*

fino l' abilità di saper piagnucolare a tempo opportuno, perlochè Pio II, talvolta celiando, lo aveva appellato ***Maria pientissima*** (1). In vicinanza alla chiesa di san Marco aveva egli edificato il palazzo che dura ancora; ed ivi dentro raccoglieva anticaglie e dava lieti pranzi. Uomo sensuale, amava le magnificenze; vano della sua bellezza, nelle ceremonie ecclesiastiche che, come cardinale celebrava, si cingeva di pompe da teatro, lieto di poter trarre gli sguardi della gente sopra di sè. Però nelle publiche faccende poco o nulla aveva operato, tranne il tentativo di riconciliare Everso di Anguillara cogli Orsini e colla Chiesa (2). Se ebbe la tiara, ne andò debitore all'alleanza che s'era stretta fra Venezia e la Curia, ragione della guerra contro a' Turchi.

Quando fu eletto aveva pensato a darsi nome di Formoso, ma i Cardinali fecero tanto che lo distolsero da quella ridicola vanità, e gli impedirono eziandio di darsi nome di Marco, avvegnachè questo fosse il grido di battaglia dei Veneziani: Piero Barbo si appellò dunque Paolo II, e fu consecrato ai 16 Settembre 1464. Ancora mentr' erano raccolti in Conclave, e più tardi dopo il suo esaltamento, il novello Papa aveva giurato la capitolazione della sua nomina con questi patti: di

(1) PLATINA, *Vita Pauli II:* e della sua amabilità discorre GASPARO in un passo del lib. I, riferito dal MARINI, *Archiatri*, II.

(2) M. CANNESIO, *Vita Pauli II,* edita dal cardinale Querini, Roma 1740. Questo scritto apologetico fu dedicato all' Estouteville: e il Querini, da veneziano com'era, per amor di patria andò ancor più in là colle lodi nelle sue *Vindiciae Pauli II.*

proseguire la guerra contro a' Turchi, di riformare la Curia, di congregare un Concilio nel termine di tre anni, di non andare oltre al numero di ventiquattro Cardinali, di non conferire la porpora a chi non avesse trent' anni di età e non fosse erudito di leggi e di teologia, di eleggere a cardinale un solo nipote. In questa capitolazione i Cardinali avevano voluto guarentirsi dei loro privilegi tradizionali: per di più, con un articolo aggiunto avevano obligato il Papa ad acconsentire che il Collegio potesse radunarsi due volte all' anno, affine di esaminare se si fosse lesa l' osservanza di cotali patti (1). Tuttavolta il notevole tentativo di sottoporre il Pontefice ad un sindacato fallì, all' istessa maniera che fallirono i ripetuti sforzi dei Cardinali, di voler tramutare la costituzione monarchica del Papato in un' oligarchia, onde sostituire la volontà di questa all' autorità dogmatica e a tutti gli altri modi di potenza de' quali ogni Pontefice disponeva. Il Barbo non volle esser ridotto alla debolezza di un doge sorvegliato da giunte di nobiluomini; e poco andò ch' ei seppe far capire ai suoi antichi colleghi di che audaci cose aveva l' animo capace. Un giorno presentò ai Cardinali una copia di quel documento, tutta alterata nel tenore; alcuni la sottoscrissero per cortigianeria; altri, come il Bessarione, lo fecero costrettivi dal santo Padre colla violenza. E tutti firmarono la carta senza poterla pur leggere, perciocchè il Papa ne coprisse colla mano la

(1) *Usque ad tertia rememorationis officia transgressionis et perjurii illum monerent, ad servandumque precarentur:* Card. Papiensis, p. 371.

scrittura: il solo che resistette e a nessun patto volle cedere fu il Carvajal. Ma il Papa gettò con disprezzo la carta, senza pur apporvi il suo nome, in un armadio: nè occhio umano più la vide (1).

Dopo che ebbe così giuntato i suoi pari, il Papa, per confortarli, a distintivo di dignità, diede loro il privilegio di vestire abito di porpora e di coprire i loro cavalli con rosse gualdrappe. A quelli de' Cardinali i cui proventi non giungevano a quattromila fiorini largì un sussidio di cento fiorini al mese; e con pari liberalità soccorse a' Vescovi poveri. Paolo II voleva che splendesse di pompa tutto ciò che lo attorniava; quanto poi a sè, intendeva star sopra al clero magnifico coll' altezza di sommo sacerdote, come un Aronne; voleva che nella sua persona si venerasse la maestà del Papato (2). Con vanità di mente inferma ammassò gemme sopra gemme per decorarne la sua corona pontificia; e quei gioielli si estimarono a non meno di dugentomila fiorini. E quando più tardi l' Imperatore venne a Roma Paolo, in quello che gli faceva vedere le teste degli Apostoli custodite in Laterano, raffrontò uno smeraldo che decorava le loro custodie con una gemma che teneva egli in dito, per vedere quale delle due pietre era più bella. Sultani avrebbero potuto invidiargli quel lusso, ma uomini santi gli avrebbero dichiarato, che la Chiesa era stata grande allora che i suoi sommi sacerdoti avevano portato umili

(1) Card. Papien., *Comment.*, p. 372. Ed egli ne scrisse una lettera monitoria a Paolo II: *Ep.* Jacobi *Card. Pap.*, n. 181.

(2) A Roma correva voce che il Papa si imbellettasse quando si faceva vedere in publico: Platina.

mitre composte di bianco lino. Forse Paolo provava passione di quelle sontuose bagatelle come uomo che un tempo a Venezia aveva fatto il mercante; ad ogni modo la era una mania di quella sua età (1). Papi, Re, Cardinali raccoglievano pietre preziose e perle colla avidità onde in giorni andati i loro predecessori avevano fatto tesoro di reliquie. Lo Scarampo possedeva un' immensa dovizia di cotale specie. E quel prelato, che moriva nel giorno 22 Marzo 1465, di rabbia (così almeno vien detto) della elezione di Paolo II nemico suo, abbandonava un patrimonio di meglio che duecentomila fiorini d'oro. Ne avrebbe lasciato eredi piuttosto i Turchi che il Papa, laonde istituì a suoi successori i proprî nipoti. Ma il Pontefice dichiarò che il testamento era nullo; fe' pigliare i nipoti del Cardinale che s' eran dati alla fuga, e, ricondottili a Roma, s'impadronì della maggior parte dell' eredità. Vetture intiere di monete d' oro e di oggetti preziosi di ogni maniera, che lo Scarampo aveva fatto spedire alla volta di Firenze, furono scaricate in Vaticano. Nè in Roma fuvvi alcuno che non battesse le mani, avvegnaddio i tesori dello Scarampo fossero stati accumulati a forza di ladrerie (2).

Paolo II era uomo di forte volontà. Tutti mormoravano, ma tutti gli obbedivano. Ed egli rimutò l' ordinamento di palazzo; e il cambiamento fu come da

(1) *Sola ejus voluptas*: Card. Papien., p. 371. — Raphael Volaterranus, *Anthrop.*, XXII, 676.

(2) Gasp. Veron. — M. Cannes. — Anche il Platina celebra la mitezza del Papa verso i nepoti del suo nemico. Alcuni preti frugarono nella tomba dello Scarampo per rubarvi, ma Paolo li punì.

giorno a notte. Decise di riformare la Curia secondo le sue proprie idee, e vi pose mano nell'anno 1466 con un decreto che destò una vera tempesta fra la turba dei secretarî. Da Nicolò V in poi una moltitudine di scrivani senza numero empieva la Curia; letterati avventurieri, favoriti, nipoti si accalcavano avidamente a cercare gli officî. E di questi facevasi un vero traffico pecuniario; più d'un impiego di scrivano costava i mille ducati, però il profitto era tanto che valeva ben la pena di pagarlo così caro. Quegli scrittori erano secretarî di camera del Pontefice; alcuni alla morte di lui erano cacciati del Vaticano, ma altri tenevano officio stabile: e di questa specie erano gli *abbreviatores*, i quali componevano un collegio sotto la presidenza del Vicecancelliere (1). Pio II li aveva ordinati con una sua costituzione, riducendone il numero a settanta; e, conferitine gli impieghi a creature sue devote, aveva tolto al Vicecancelliere l'influenza che prima esso esercitava su quella congregazione. Quand'ecco Paolo, amico com'era del Borgia, annullare le ordinanze del suo antecessore; e, destituiti gli *abbreviatores* che quegli aveva nominati, darne gli officî ad altre persone. Quei secretarî, poeti, retòri, umanisti, che reputavano sè essere la più importante gente del mondo, levarono grida di rabbia; per venti giorni s'accalcarono in Vaticano chiedendo udienza, ma non l'ottennero, onde alla fine il Platina, che era a capo di loro, scrisse al Pontefice una lettera veemente nella quale minacciò che porterebbero appello

(1) VOIGT, *Enea Silvio*, III, 448. E vedi J. CIAMPINI, *De abbreviator. dignitate*, Roma 1691.

ad un Concilio. Il Platina venne chiuso nel castel Sant'Angelo e vi fu sostenuto per quattro mesi: conseguì finalmente libertà per intercessione del Gonzaga, ma nel suo intento non riuscì (1).

Ciò che soprattutto Paolo II voleva, si era di introdurre una riforma sostanziale negli offici della Curia: però non giunse a sopprimere il traffico consueto degli impieghi, quel « grande mercimonio ecclesiastico »; bensì divietò ai rettori dello Stato della Chiesa di ricevere donativi, e proibì che beni ecclesiastici si vendessero (2). Fu il primo che desse in guardia a prelati le castella per mantenerle più securamente: Calisto III e Pio II avevano largamente investito i loro nipoti dell'officio di prevosti; per l'opposto Paolo costrinse anche i suoi nemici a lodarlo, dacchè, se non altro, non levò in potenza nipoti o favoriti (3). A vero dire conferì la porpora a' suoi parenti Marco Barbo, Giovanni Michiel e Battista Zeno, ma confidenti non tollerò: il pensier suo teneva nascosto per agire come ne fosse giunto il tempo propizio.

Veneziano, uomo pratico, s'intendeva dell'arte di governo. Fu severo, ma spesso anche giusto. Rade volte sottoscrisse sentenze di morte. I Fraticelli, che si annidavano nelle Marche e perfino a Poli vicino Tivoli, furono puniti soltanto coll'esilio; e quanto al loro

(1) Come fu riposto in libertà, il Gonzaga lo consigliò di restare a Roma: *in Indiam si proficiscere, inde te retrahet Paulus* (*Vita Pauli* II). Ed egli si vendicò nella Biografia che scrisse di quel Pontefice: però non ne falsò il ritratto.

(2) *Bullar. Roman.*, I, *Constit.* III, *Constit.* V.

(3) PLATINA, sulla fine della *Vita Pauli II.*

capo, Stefano Conti, ebbe in pena la carcere nel castel Sant' Angelo (1). Le cospirazioni del Porcaro e dei Tiburziani avevano reso Paolo sospettoso, e le eresie liberalesche dell' Accademia romana di Pomponio Leto lo indussero a perseguitarne l' istituto: in questo si mostrò uomo di grette vedute; però gli accusati, che non riuscirono a fuggire, se ne trassero soltanto con prigionia. La corte pontificia era licenziosa, e il Papa medesimo tutto si dava a' piaceri libertini, per guisa che contemporanei, i quali visitarono Roma a quei giorni, ebbero nausea della corruzione universale del clero (2). Quanto al popolo, Paolo II lo saziò di pane e di spettacoli. Nella città fondò granai e macelli, cosa che non potè riscuotere altro che lodi. Ma con ispirito di mondanità permise che feste carnevalesche si celebrassero, con cortei bacchici, con rappresentazioni mitologiche di numi, di eroi, di ninfe, di genî; e dalla loggia del suo palazzo posto presso il san Marco, il Papa si fece spettatore delle corse, ordinando che si tenessero dall' arco di Domiziano fin là sotto le sue finestre (3). Fu pertanto il primo che in Roma facesse rivivere il carattere pagano dei ludi carnascialeschi: tuttavia pochi allora si domandarono se ad un Papa conveniva ciò che

(1) Michael Cannesius, p. 78.

(2) *Paulus II ex concubina domum replevit, et quasi sterquilinium facta est sedes Barionis:* così Marcus Attilius Alexius, nelle *Miscell.* del Baluzio e del Mansi, IV, 517.

(3) Cannesius. Di qui la via trasse il nome di « Corso ». Correvano per guadagnar palii primamente Ebrei, indi giovanetti, poi uomini maturi e finalmente vecchi. In altri giorni davansi corse di cavalli, di asini, di bufali.

ad un Pompeo o ad un Domiziano si sarebbe acconciato; e probabilmente, allorchè il cardinale Ammanati alzò la sua voce a biasimar quel costume, sarà stato deriso (1). Finiti i giuochi, Paolo dava banchetti al popolo davanti al suo palazzo, nel quale la maggior parte del tempo dimorava; e il magistrato e i più ragguardevoli cittadini erano serviti ad alcune tavole riccamente imbandite. Durante il convito Vianesio degli Albergati, il vicecameriere ed altri prelati di corte invigilavano affinchè l' ordine non si turbasse, e intanto Paolo dal balcone guardava ridendo, e, obliando il rispetto alla sua dignità, buttava abbasso monete fra la plebaglia che faceva ressa per ciuffare i rilievi delle mense. Così, mirando il senatore, i conservatori e i cittadini occupati a dar di denti senza pudore, egli poteva ben dire a sè medesimo, che senato e popolo erano divenuti per sempre inetti a libertà.

Nell' anno 1469 Paolo II fece fare una revisione degli Statuti di Roma; e con questo egli si rese benemerito della Città, avvegnaddio l'ultima correzione risalisse all' Albornoz (2). Il libro degli Satuti si componeva

(1) *Aemulator quoque vanitatis antiquae saeculares ludos, et epulam Rom. Populo exhibes: Ep. Jacobi Card. Pap.*, n. 281.

(2) La revisione fu promulgata con bando publico in Campidoglio, addì 23 Sett. 1469, senatore essendo Francesco *de Arigneriis*: così è detto a carte 173 del Codice degli Statuti del 1469 che si conserva nell'arch. Capitolino. Quel libro in pergamena fu scritto nel 1487, di mano di *Oddo de Beka alamannus de Brabantia:* e vi sono aggiunte Bolle di Sisto IV e di Innocenzo VIII. Gli Statuti riveduti sotto di Paolo V furono stampati per la prima volta nel 1471. Meglio li corresse nel 1580 Gregorio XIII.

di tre parti: delle cose di diritto civile, di quelle criminali, di argomenti di amministrazione. Si conservava tuttavia la vecchia forma del magistrato Capitolino. Accanto al senatore, che durava sei mesi in officio, erano i tre conservatori, officiali che tenevano ispezione sulla Città: vi aveva inoltre il consiglio dei capitani de'rioni e dei Ventisei. Tutti quei collegi formavano il *Consilium secretum*, reliquia dell'antica « Credenza ». Esso compilava i decreti che poi presentava al *Consilium publicum*, cui prendevano parte col loro voto tutti i cittadini che aveano raggiunto i vent'anni di età. I voti si davano deponendo fave nei bossoli. Una giunta elettorale di *imbussolatores* nominava i giudici capitolini, i conservatori, gli officiali che presiedevano alle vie publiche, i sindaci, i capitani dei rioni. A nessun prete si consentiva di tenere impiego nella Curia del Campidoglio; soltanto chi era cittadino romano poteva eleggersi a podestà delle terre poste nel distretto urbano. E mantenevasi l'antico ordine delle corporazioni.

Il magistrato aveva giurisdizione di vita e di morte sopra i cittadini romani laici; nè questi potevano esser tratti innanzi a qualsiasi tribunale ecclesiastico (1). La competenza dei due fori non tenevasi peraltro sempre ben definita, e la moltitudine dei tribunali era divenuta così grande che i Romani in breve non seppero a quale giudizio fossero soggetti. Il senatore, il governatore o camerlengo, il vicario, l'auditore della Camera, il sol-

(1) *Statuimus — quod nullus Laycus Civis Romanus — conveniri possit — in aliquo foro ecclesiastico vel seculari civiliter aut criminaliter nisi tantum in Curia Capitolii: Rubr. XXIII, De foro competenti*, lib. III.

dano, il bargello, i capitani de' rioni avevano ciascuno la propria curia. E a mettere un po' di ordine in tanta confusione più tardi Sisto IV e Giulio II rinnovarono la vecchia legge della distinzione del foro capitolino e di quello ecclesiastico (1).

La giustizia criminale aveva in Roma una missione difficile a esercitare; avvegnaddio le vendette e le inimicizie ereditarie avessero reso il popolo fiero e manesco. La potenza dei privati si beffava della legge; ognuno la spuntava con arbitri. Al dì d' oggi non ci possiamo più formare un concetto adeguato di quelle condizioni di cose che duravano ancora al tempo di Benvenuto Cellini, sì com' egli descrive. Per verità erano nella maggior parte cessate le lotte dei nobili e delle loro fazioni nelle grandi misure che avevano avute durante la età andata, ma gli Orsini, i Colonna, i Valle, i Santacroce, i Papareschi, i Savelli, i Cafarelli, gli Alberini ed altri combattevano per loro contese con «bravi» assoldati e con loro domestici. Coloro che attaccavano lotta per vendette si appellavano «brigosi»; ed in certe circostanze avevano il diritto di sbarrare le loro case con serragli, e di riempierle di gente armata. Le vendette di sangue erano orrendo flagello di tutte le città italiche, ed anche in Roma facevano innumerevoli vittime. Non solo congiunti, ma anche estranei si offrivano a' servigi di chi aveva insulti da vendicare; e

(1) Le Bolle relative sono poste ad appendice degli Statuti del 1580. La giustizia criminale e le cose di polizia furono ripartite fra il Campidoglio ed Vicecamerlengo, il quale ultimo tenne la sua curia dapprima nel Campo di Fiore, e più tardi nel palazzo Nardini («del Governo Vecchio»).

l' atto di offrirsi a suo aiuto chiamavasi allora « fare de bene » (1).

A porre un po' di freno a que' tanti mali Pio II aveva composto il tribunale dei due *Pacerii Urbis*, le cui funzioni di conciliatori talvolta erano sostenute da Cardinali: Paolo II ne rinnovò la ordinanza. Promulgò che i « brigosi » erano gente infame, e ordinò che le loro case si smantellassero; provvedimento barbaro che fu rimosso nel posteriore Statuto del 1580 (2). Durava ancora il mal sistema che l' omicida, allorchè i congiunti del morto assentivano, potesse riscattarsi dalla pena con isborsare qualche moneta: i baroni e i loro bastardi dovevano pagare mille lire di provisini; i cavalieri e i cavallerotti, quattrocento; i semplici cittadini, duecento (3). L' omicida in quei casi era esiliato per un anno; però non si dava riscatto per l' uccisione di parenti. A seconda del luogo o del tempo, in cui s'era commesso il delitto, la pena era raddoppiata: si levava invece a quattro volte tanto se il reato era avvenuto nel quartiere del Campidoglio, oppure sulla piazza del mercato (4).

(1) *Non solum propinqui — sed etiam extranei utrique parti se offerunt, — quod vulgo — Fare de bene nuncupatur:* Bolla di Paolo II *Viros sanguineos, Dat. Rom. X Kal. Oct. A. 1466* (in app. agli Statuti del 1580).

(2) Bolla del 1466, ut sup.: Sisto IV nel 1471 la confermò. E vedi anche il *Bullar. Rom.*, I *(sub Paulo II)*.

(3) La lira di provisini valeva venti *solidi*, pari a quindici bolognini o bajocchi: così gli Statuti del 1580.

(4) E qui la legge si riferisce ancora ad un editto del Baroncelli. — Nei Comuni d' Italia tenevasi un registro alfabetico di tutti gli *affidati* e *reaffidati*.

La terza parte degli Statuti governava l'amministrazione urbana, le finanze, la polizia dei mercati, delle strade, degli edifici, degli spettacoli e provvedeva all' ordinamento dell' università. La Città continuava pur sempre a possedere i suoi beni patrimoniali, ed aveva tuttora soggette a sè le terre debitrici di tributo, quali erano Cori, Barbarano, Vitorchiano, Rispampano, Tivoli. Un articolo disponeva che nessun abitatore di un luogo vassallo a Roma potesse giurare fede ad un barone, o collocarne lo stemma sulla sua casa. Con norme di legge si imponeva disciplina ai negozi commerciali, e si ordinava l' argomento della moneta, dei pesi e delle misure. I *Granerii Urbis* tenevano la sopravveglianza dei mercati: e potrebbesi celebrare come opera buona la istituzione di publici granai, se in breve tempo quel sistema di provvisione non avesse dato opportunità alle male arti degli incettatori di derrate. I *Gabellarii* esercitavano ispezione sopra i dazi publici. Nessuna merce poteva escire di Roma senza che fosse munita di una polizza di dogana *(apodissa doganae)*; per l' opposto ogni cittadino romano poteva liberamente introdurvi mercanzie ricavate dal distretto urbano e dal territorio che si stendeva da Montalto fino a Terracina senza che fossero sottoposte a gabella fuori della Città (1). Paolo impose un dazio sul carbone e sulla legna da ardere; oltracciò pagavano imposta i cereali, le grasce ed il vino, e si

(1) *Rub.*, 158, III. *Districtus Urbis passibus XL millibus circumquaque finitur*: Stat. del 1580, lib. III, c. 195. — Il territorio *a Montalto* — *Terracenam* era l' antico ducato romano.

manteneva del continuo il sistema dei dazî di importazione e di esportazione già usato fin da' tempi antichi (1). Tasse sulle industrie non v'erano; ogni Romano poteva liberamente vendere ciò che più voleva: soltanto era soggetto ad una piccola gabella per la tavola di marmo, sopra cui esponeva in vendita la sua merce. Le corporazioni impartivano la concessione di esercitare i mestieri con qualità di maestro, ma non potevano in correspettivo percepire alcuna tassa. Fu stabilito un peso uniforme di cui dovessero valersi tutti i cambisti; e vi invigilava un consiglio di quelli che tenevano botteghe di cambi presso al Panteon, nella piazza di san Pietro, sul ponte del sant' Angelo, a sant' Adriano nel Foro, a sant' Angelo. Leggi che oggi paiono insulse, moderavano il lusso negli abiti, nei conviti, nelle feste nuziali, nei funerali; financo limitavano il montare delle doti femminili, le quali non potevano superare gli ottocento fiorini d' oro.

Sono queste le norme più notevoli degli Statuti comunali che furono riveduti e corretti sotto di Paolo II. Quantunque la Città avesse perduto la sua rilevanza

(1) Tengo sott'occhio gli Statuti dei dazî della Città, riveduti sotto il senatore Malatesta de' Malatesta, ai 29 Settembre 1398 (pergamena di quel tempo, di privata proprietà). L'imposta dei cereali ammontava a 4 *solidi* per ogni rubbio; il dazio del vino: *sex denarios prov. pro qualibet libra valori totius vini ;* il dazio delle grasce : *octo den. pro qualibet libra pretii dictar. bestiar.* V' erano gabelle per i panni di fabbricazione forestiera, per le pelli, il ferro, l' olio, i pesci, le spezierie, la cera, il cotone, le minuterie. I registri di questi dazî formarono gli *Statuta gabellarii majoris Alme urbis.*

come comune politico, tuttavolta essa era rimasta nel possesso di un' estesa giurisdizione e della sua autonomia di reggimento.

Ad apparati militari Paolo II non diede opera. Fu soltanto perchè il volle necessità, che combattè alcune guerre contro vassalli dello Stato ecclesiastico, prima di tutti contro gli Anguillara. Il conte Everso, uno dei più iniqui tiranni di quell'età, s'era, durante il governo di Pio II, insignorito delle terre del Patrimonio che avevano un dì appartenuto ai Prefetti; e là nelle sue castella ammassava le ricchezze rubate a città, a pellegrini, a mercanti. Al paro del Malatesta, s'era alleato con tutti i nemici dei Papi, come uomo che sacerdozio e religione disprezzava. Tuttavolta questo modo di sentire non gli impediva di pensare alla salute dell'anima sua; laonde al capitolo dei canonici di santa Maria Maggiore lasciava un legato, e cospicue somme donava all'ospitale Lateranense, dove tuttora adesso può vedersi il suo stemma collocato sul muro dell'edificio. E dura nel Transtevere, reliquia del suo palazzo, una tetra torre, sulla cui cima ancora ai dì nostri nelle feste di Natale suolsi con figure rappresentare la nascita di Cristo (1). Everso morì ai 3 Settembre 1464, lasciando due figliuoli Francesco e Deifobo, il secondo de' quali s'era acquistato nominanza nelle armi, combattendo sotto gli or-

(1) Il suo testamento, dato da « Cervetere nella Rocca residentia nostra », ai 14 Genn. 1460, è raccolto nell'ADINOLFI, *Laterano e via Maggiore*, Roma 1857, Doc. IV. — La sua lapide sepolcrale, già esistente nella santa Maria Maggiore, andò distrutta. L'epitaffio è registrato da CAMILLO MASSIMO, *Torre Anguillara*, p. 15.

dini del Piccinino. Deifobo prestò omaggio al Pontefice, promise che avrebbe consegnato alcune castella, ma poi mancò di fede. Allora Paolo II prese la cosa sul serio; sulla fine del Giugno 1465, mandò Federico di Urbino, Napoleone Orsini e il cardinale Fortiguerra con milizie nel Patrimonio, e in pochi giorni le tredici rocche di Everso si arresero senza combattimento. Deifobo fuggì di Bleda a Venezia, dove si pose agli stipendî della Repubblica; quanto a Francesco, fu co'suoi figli tradotto nel castel sant'Angelo (1). Nelle prese castella si trovarono immense ricchezze, frutto di ruberie; dalle secrete delle torri si trassero fuori molti sventurati che v'erano sepolti; si scoprirono strumenti da battere falsa moneta; e le lettere degli archivî di Everso manifestarono trame lunghe di delitti. Le città che avevano obbedito a quel tiranno diventarono proprietà del fisco; e per tal modo la Chiesa diventò signora di tutto il Patrimonio (2).

Cotai prosperi successi furono ottenuti eziandio coll'aiuto del Re di Napoli, nemico di Everso e di Deifobo,

(1) Card. Papiens., *Comment.*, p. 377. Di lì a cinque anni si dimisero in libertà i prigionieri. Francesco morì nel 1473 in Roma, dove fu sepolto in san Francesco a Ripa. Eccone l'epitaffio: *Francisco de Anguillaria Comiti Eversi filio M. Domina Lucretia de Farnesia conjugi suo pientissimo et benemerenti fecit, qui obiit A. D. 1473 in pace. Amen* (Schrader, *Monum. Ital.*, p. 129).

(2) Queste terre furono Vico, Giove, Carbognano, Caprarola, Stigliano, Ronciglione, Capranica, Vetralla; Bleda, Viano, Monterano, Cere, Calata, Carcaro, Monticelli, Santa Pupa, Santa Severa, mezzo Cervetri (*Comment.* Card. Pap., p. 377).

come quelli che erano stati gli alleati dell' Angioino. Peraltro non andò a lungo che Ferrante s'imbronciò col Papa, e a quest' ultimo impedì che ponesse presidio nella rocca di Tolfa, che Paolo alla fine aveva dovuto per diciassettemila fiorini comperare da Lodovico cognato del duca Orso di Ascoli. Il Re era irritato dappoichè il Pontefice non voleva dispensarlo dal tributo; per di più coltivava l' idea di rivendicare Sora alla sua corona. Già egli si veniva apparecchiando a guerra di vendetta contro i baroni ribelli e contro tutti i partigiani della casa Angioina; e nel 1465 aveva con artificì sedotto Jacopo Piccinino a recarsi a Napoli, dove lo avea cacciato in carcere ed ucciso: era stata un' iniquità; nè Francesco Sforza fu mondo di avervi avuto parte. E così, con quell' ultimo gran condottiere della scuola di Braccio, fu spazzato via il solo uomo coll' ajuto del quale il Papa avrebbe potuto tenere in freno la potenza di Milano e quella di Napoli, le cui due dinastie s' erano strettamente unite in alleanza mercè il maritaggio di Alfonso di Calabria e di Ippolita Sforza.

Chi massimamente impedì a Paolo II di tor possesso delle città di casa Malatesta, fu per lo appunto re Ferrante. Malatesta Novello moriva ai 20 Novembre 1465, senza lasciar discendenti, in quello che suo fratello Gismondo combatteva in Morea sotto le bandiere dei Veneziani. Il giovine Roberto, figlio bastardo di Gismondo (che durante l'assenza del padre teneva il reggimento di Rimini), tentò, dopo morto lo zio, di impadronirsi di Cesena e di Bertinoro: sennonchè, queste città essendosi date alla Chiesa, il Papa confermò al prode Roberto l'investitura di Meldola e di Sarsina, lo fè venire a Roma,

e indi, come capitano suo, lo mandò a Pontecorvo, per tenerlo così di Romagna lontano. Frattanto Gismondo, tornato appena dalla guerra di Turchia, moriva nell'Ottobre 1468; e Isotta sua antica amante, poi divenuta sua moglie, diventò governatrice di Rimini. Roberto allora die'ad intendere al Pontefice che voleva per conto della Chiesa conquistare quella città; e Paolo, ringraziandonelo caldamente, ve lo lasciò andare: ma Roberto, cacciata la matrigna (a seconda di secrete intelligenze col Re di Napoli), tenne Rimini per conto suo proprio. Il Papa beffatto raccolse un esercito, e in poco di tempo quasi tutti gli Stati d'Italia furono travolti in guerra per ragione di una sola città (1). Tutti vivevano in sospetto della crescente potenza del Papato; massime i Veneziani, aspiranti al possesso delle coste del mar Adriatico, ed a' quali Paolo II chiedeva la restituzione di Ravenna e di Cervia. Oltracciò la morte di Francesco Sforza (avvenuta agli 8 Marzo 1466) e quella di Cosimo de' Medici (era passato al 1 Agosto 1464) avevano cagionato confusioni e torbidi, avvegnaddio i figli e successori di que' Principi, Galeazzo Maria a Milano, Piero a Firenze, nulla avessero ereditato dell'intelletto de' padri loro. I fuorusciti fiorentini co' loro alleati, condotti dal Colleoni generale veneto, erano di Romagna venuti molestando gravemente Firenze; ed allora questa Repubblica, sul principio del 1467, aveva conchiuso una lega con Napoli e con Milano (2). Per l'intromissione del

(1) Ne tratta il lib. V, dei *Comment.* del Card. Pap.

(2) La lega fra Napoli, Milano e Firenze fu stretta in Roma, al 2 Genn. 1467: lett. di Ferrante, dei 12 Genn. 1467; nel *Cod. Aragon.*, ed. Trinchera, Napoli 1866, I, p. 1. Della

Papa s'era bensì più tardi (nell'Aprile 1468) conchiusa una pace generale fra le parti contendenti: ecco d'un tratto sopravvenire le cose di Sora e la guerra di Rimini, e minacciare di romperla.

In cotali difficoltà trovavansi le condizioni d'Italia, quando Federico III inaspettatamente intraprese un viaggio a Roma: ne spacciava come motivo che veniva per adempiere ad un voto religioso, ma la vera ragione si era di intendersela col Papa sulle cose di Milano, di Ungheria, di Boemia e sulla guerra contro a'Turchi. Come egli, sui giorni di Natale del 1468, mosse a Roma passando di Ferrara, il suo appressarsi destò anche adesso la trepidazione del Pontefice a cagion de' Romani, poichè, le quante volte l'Imperatore lor capo legittimo entrava in Roma, il Papa agli occhi di essi appariva esser un usurpatore: Paolo II dunque a buon conto fe' venire soldatesche nella Città (1). L'Imperatore capitò con un seguito di seicento cavalieri; e fu ricevuto con solenni ceremonie, quantunque sull'ora tarda, nella notte di Natale, ponesse piede dentro di Roma. Presso alla porta del Popolo, il Bessarione gli diè il benvenuto con un'orazione; indi con processioni e con fiaccole lo si condusse al san Pietro, dove il Papa accolse il

sua conchiusione fu promulgata la notizia in Araceli, ai 2 Febb. Vedi il Malipiero, *Annali Veneti*; *Arch. Stor.*, VII, 231.

(1) *Chron Eugubin.*; Mur., XXI, 1016. — Federico venne di Otricoli fino a Castel Valcha, navigando sul Tevere. Vedi la scrittura di Agostino Patrizi, maestro pontificio di ceremonie, intitolata *Descriptio adventus Frid. III Imp. ad Paul. P. II*; Mur., XXIII, 206: e vedi i *Comment.* del Card. Papiens., lib. VII.

suo ospite. Convien leggere le considerazioni che a questo proposito fa il Maestro di ceremonie del Papa, per capire il concetto che allora si aveva dei rapporti esistenti fra l' Imperatore ed il Pontefice. « L' affabilità », scrive quell'officiale, « onde il Papa diede prova all'Imperatore, parve tanto maggiore, dacchè oggidì l'autorità pontificia non è in alcuna guisa minore di ciò che tempi addietro si fosse, laddove anzi la podestà pontificia assai più sia cresciuta. Ed invero la Chiesa romana, per il genio de' Papi e massime di Paolo II, salì tanto in potenza principesca ed in ricchezza, da esser eguale ai maggiori reami: per l' opposto, l'*Imperium* del romano Imperatore decadde così, che di esso sopravvanza solamente il nome. Pertanto in tale mutazione di cose, anche il minimo segno di compitezza dev' esser tenuto in gravissimo conto ». E l' officiale di corte nota che il Pontefice usò la degnazione di visitare per due volte l' Imperatore; che, andando con lui, si tenne sempre alla sua sinistra e solo talvolta alla sua diritta; che perfino gli permise di camminare a pari passo con lui; che gli fe' cenno di sedersi ad un tempo con sè; in una parola, che lo trattò come se fosse stato un suo eguale (1). Però il trono, su cui fu concesso all'Imperatore di adagiarsi a fianco del Papa, era così basso che giungeva all'altezza dello sgabello sopra cui quest' ultimo posava i piedi. Umilmente il padre di Massimiliano si curvò davanti al Pontefice; e nella processione di Natale ebbe attenzione di correre a tenergli la staffa. E allorchè entrambi cavalcarono sotto lo istesso baldacchino, Roma

(1) Patrizi, ut sup., p. 215.

vide per l' ultima volta i due capi della Cristianità, l' uno accanto dell' altro, aggirarsi per le sue vie. Davanti all' Imperatore fu recata la spada come nel tempo antico; e tutte le corporazioni della Città e i legati dei Principi mossero a cavallo in quello splendidissimo corteo. Giunto sul ponte del Sant'Angelo, l'Imperatore impartì l' ordine della cavalleria a moltissimi Tedeschi, ed il Papa fu spettatore della solennità che durò una larga ora: e sofferì eziandio che da quel ponte Federico publicamente dichiarasse qualmente Galeazzo Maria era decaduto dal ducato di Milano, e tollerò che egli ne investisse il nipote suo. Quanto ai negoziati per la guerra contro a' Turchi, non sortirono alcun risultamento; nè il Papa accondiscese alla proposta che si radunasse un congresso di Principi (1).

Ai 9 Gennaio 1469, di gran mattino, l' Imperatore partì di Roma senza pompe. Aveva dispensato a larghe mani diplomi di onorificenze, e, durante il viaggio verso casa sua, continuò a distribuirne con molto lucro. Metter pace nelle divisioni d' Italia non aveva saputo, chè anzi adesso tutti gli Stati avevano molto a fare per la guerra di Rimini. Addì 28 di Maggio 1469, il Papa conchiuse alleanza co' Veneziani; ma dalla parte di Roberto si pose Federico di Urbino. Dai tempi di Pio II in giù,

(1) Nel Dic. 1466, lo Scanderbeg, cacciato di Albania, era venuto a Roma, dove rimase fino al Febb. 1467: il Papa lo fornì di denaro. Sotto al Quirinale, trovasi tuttora dipinta la sua imagine sopra il muro di una casa, in cui vuolsi che abbia dimorato. « Skandersbech Albanese partì da Roma dove era venuto il Dicembre precedente »: Cola di Paolo di Ponte, ad a. 1467.

questo signore aveva prestato servigi rilevantissimi alla santa Sede; però ora, vedendo con diffidenza che il Papato schiacciava un dopo l'altro tutti i feudatari, mutò indirizzo e diede sua figlia in moglie a Roberto e soldatesche in suo ajuto. Di soccorso al Riminese parimenti furono larghi Milano, Napoli e Firenze: il giovine Malatesta prodemente difese l'assediata Rimini; ed egli e Federico batterono nel mese di Agosto in piena rotta l'esercito del Pontefice e dei Veneziani, e s' impadronirono di parecchie terre nella Pentapoli. Questo rovescio, l'attitudine minacciosa di Ferrante e finalmente la guerra contro a' Turchi indussero Paolo II a rinunciare a Rimini, specialmente dacchè, ai 12 Luglio 1470, Negroponte era caduta in balìa del Sultano. Così dunque, addì 22 Dicembre 1470, fu conchiusa la pace: il Papa, i Veneziani, Napoli, Milano, Firenze, Borso di Este rinnovarono la lega di Lodi; e in essa, per espressa richiesta degli Stati, venne accolto anche Roberto Malatesta come signore di Rimini (1).

Borso fu il favorito di Paolo II. Quel principe magnifico veniva, nella primavera del 1471, a Roma: per il trasporto de' suoi equipaggi traeva con sè centotrentotto muletti, venti dei quali erano carichi di forzieri dell' oro: una splendida comitiva di cavalieri lo circondava (2). Dimorò in Vaticano, ed ai 14 di

(1) Lega dei 22 Dic. 1470: Rayn., n. 42; Dumont, III, I, n. 296.

(2) Francesco Ariosto, giureconsulto, in due lettere date da Roma al 1 Apr. ed al 1 Maggio, e indiritte a Ercole di Este, descrive l' ingresso avvenuto ai 31 Marzo e l' esaltamento di Borso a duca di Ferrara (mscr. Chigi, VII, 261).

Aprile, Paolo gli conferì quella dignità di duca di Ferrara, che Pio II gli aveva negata. E Borso, avventurato uomo, morì poco appresso, addì 27 Maggio, a Ferrara; e fu pianto da'suoi sudditi come pochi Principi eranlo stati prima di lui (1).

Anche Paolo II morì improvvisamente, nel giorno 26 Luglio 1471. Dopo cena aveva fatto venir a sè l'architetto Aristotele per interrogarlo sul modo onde trasportare l'obelisco Vaticano nella piazza del san Pietro (2): alla notte fu colto di apoplessia, e il mattino successivo lo trovarono morto nel letto; e poichè era trapassato senza ricevere l'eucaristia, si motteggiò che uno spirito racchiuso in uno dei suoi molti anelli lo avesse strangolato (3). Non vi fu persona che si affliggesse della morte di quest'uomo vano e superbo, che snervò e sprofondò nel basso delle cose profane il Papato, cui l'ingegno e i disegni del suo antecessore avevano pur levato ad altezza morale. Il Cardinale di

(1) « Et quando venne portato il corpo del Duca Borso a seppelire, parea a tutto il popolo che Iddio Eterno fusse iterum morto »: *Diario Ferrarese*; MUR., XXIV, 232. Suo monumento è il palazzo ducale di Ferrara. Gli succedette Ercole suo fratello.

(2) RAPH. VOLATERRAN., *Anthropol.*, XXII, 677. Quell'idea fu mandata a effettuazione soltanto da Sisto V. L'architetto di cui si parla, fu Aristotole de' Fioravanti bolognese, celebre meccanico. L'obelisco Vaticano era sempre rimasto ritto in piedi: pertanto è cosa strana che il DONDI pretenda aver letto su di esso (intorno al 1375) quel distico che il MORELLI riferisce (*Operette, II,* 297), e che dichiara come l'architetto *Buschetus* nel secolo undecimo lo abbia rialzato.

(3) ALLEGRETTO, *Diar. Senesi*, p. 771.

Pavia, il quale, come nipote di Pio II, fu uno de' suoi più acerbi nemici, vide in quella morte una punizione del cielo, perciocchè il Pontefice avesse rotto la fede data di raccogliere un Concilio. Nulla di grande sotto di Paolo avvenne; nè egli proseguì negli sforzi fatti dai suoi predecessori, affine di raccogliere una federazione europea contro a' Turchi. Per l'opposto, accrebbe la podestà monarchica della santa Sede (1). Ma, tosto dopo di lui, il nepotismo pontificio assunse dimensioni tanto sconfinate e il Papato si mescolò così profondamente nella politica degli Stati italici, che il reggimento di Paolo II può essere, se non altro, notato come l'ultimo di un' età meno mondana e meno corrotta.

Egli ebbe creato undici Cardinali: fra questi, oltre ai suoi congiunti di cui dicemmo, furono Oliviero Caraffa della casa napoletana dei Maddaloni, prelato il quale presto diventò ragguardevole e salì in molta autorità; Giovanni Balue francese, uomo nuovo e famoso intrigante, favorito di Luigi XI, che più tardi lo custodì undici anni in prigione a Loches; Francesco Rovere, generale dei Minoriti, erudito grande.

(1) Lodatori di Paolo sono il Cannesio, Gasparo, il Filelfo (*Ep.* I, *ad Sixt. IV*, nel Rayn., n. 64), Egidio di Viterbo. Nemici suoi, il Platina e l'Ammanati. Il Monstrelet, *Chroniques*, III, 168, lo appella *homme tenable et avaricieux*.

§ 4. Il Conclave. — Sisto IV, papa (25 Agosto 1471). — Muore il Bessarione. — Il cardinale Borgia, legato in Ispagna. — Il cardinale Caraffa, ammiraglio nella guerra contro a'Turchi. — Nepotismo. — Pietro Riario, cardinale. — Giuliano Rovere, cardinale di san Pietro *in Vincula*. — Leonardo Rovere, prefetto urbano. — Sontuosità del cardinale Riario. — Feste ch'ei dà a Leonora di Aragona. — Il Cardinale muore. — Gerolamo Riario, nipote del Papa, si eleva a grandezza principesca. — Giovanni Rovere sposa Giovanna di Urbino.

Il Conclave incominciò ai 6 di Agosto. Per la seconda volta la tiara si librò sul capo del Bessarione, ma, ormai nel giorno 9 di quel mese stesso, gli elettori convennero di nominare Francesco Rovere, aderente della fazione milanese. Ed egli andò debitore della dignità pontificia al favore dell' Orsini, del Borgia, del Gonzaga, del Bessarione, ed eziandio allo zelo del frate Pietro Riario, che, avendolo accompagnato dentro del Conclave, ivi aveva lavorato a pro' di lui. In ricompensa, il Borgia ricevette la commenda di Subiaco; il Gonzaga ebbe l'abazia di san Gregorio; l' illustre e ricco Latino Orsini fu nominato all' officio di camerlengo (1).

Francesco Rovere veniva di Savona, nel cui territorio, in un piccolo luogo vicino ad Albisola, era nato ai 21 Luglio 1414. Vuolsi che suo padre sia stato un povero navicellaio; quanto a sua madre, è denotata

(1) Infessura. Dei più vecchi Cardinali morirono il Carvajal, ai 6 Dic. 1469; il Torquemada, ai 26 Sett. 1468; Latino Orsini (vecchio di settantaquattro anni), nel 1477.

col nome di Lucchesina Mugnone (1). Ancor fanciullo era stato destinato all'ordine di san Francesco: studiò con ardore le scienze sacre; a Padova ebbe la laurea in filosofia e in teologia; indi venne insegnando nelle scuole di Bologna, di Pavia, di Siena, di Firenze, di Perugia. Il Bessarione, che era stato suo uditore, gli professava amicizia; e Francesco a lui doveva il titolo di cardinale di san Pietro *ad Vincula*, del quale era stato insignito ai 17 Settembre 1467, dopo di esser già divenuto generale dei Minoriti. Godeva fama di eruditissimo frate e di abile nel disputare: ed ora aveva cinquantasette anni; il suo volto espressivo, il naso aquilino, le fattezze severe rivelavano indole egoistica ed un'energia appassionata che avrebbe potuto diventar formidabile. Insofferente di contraddizione, senza riguardi, infrangeva gli ostacoli: nelle cose politiche era inesperto, eppure presto dimostrava che era nato all'impero, a' disegni ed all'opera di principe.

Addì 25 Agosto 1471, il Rovere salì alla cattedra pontificia con nome di Sisto IV, coronandolo il Borgia cardinale arcidiacono. Al momento in cui prese possesso del Laterano, la ceremonia fu turbata da un tumulto di popolo; la lettiga in cui era trasportato il novello Papa fu presa a sassate; e soltanto a fatica il cardinale Orsini giunse a ricomporre la quiete.

Appena che fu seduto sul trono pontificio, Sisto IV

(1) Se si stia a BAPT. FULGOSIUS, *De dictis factisq. memorabil.*, III, 92, suo padre fu un navicellaio. Il MACHIAVELLI ed il CORIO dicono che il Papa era « di bassissima condizione ».

deliberò di por mano all'importantissimo dei negozî europei, la guerra contro a' Turchi. Voleva a quest' uopo raccogliere un Concilio in Laterano; ma, poichè l'Imperatore a sua volta proponeva che a sede del congresso si scegliesse Udine, si andò negoziando intorno a quest' argomento, senza peraltro giungere ad alcun risultato. Frattanto Sisto nominò a suoi legati il Bessarione per Francia, il Borgia per Ispagna, Marco Barbo per Alemagna.

Nella primavera del 1472, questi prelati partirono per i paesi cui erano destinati, all' uopo di riconciliare fra loro i Principi che trovavansi in lotta, e di raccoglier denaro con vendite di indulgenze e con decime per la guerra di Turchia. Il Bessarione, negli affari diplomatici mal destro, fallì nel suo intento in Francia: trattato con disprezzo da Luigi XI, tornò di lì a poco in Italia, e, giunto a Ravenna, vi morì. Quanto al Borgia, di buon genio andò in Ispagna, ma neppur egli potè riuscire a capo di cosa alcuna (1). Gli Stati ricusavano quattrini per la decima; e soltanto Venezia, Napoli, il Papa misero insieme una flotta federale che, nella primavera del 1472, si pose in movimento. Le navi pontificie avevano anche fatto vela per Brindisi; e quattro

(1) *Vicecancellarius autem Pontificem nactus artibus et coruptelis suis creatum, concupitam diu in patriam profectionem facile impetravit, ut honoratus iret, ut populis se visendum praeberet, ut ex tribus regnis omnifariam messem cometeret : Ep.* CARD. PAP., 534. Però il Cardinale di Pavia in altro luogo lo adula sfacciatamente, dicendo eziandio che aveva egregiamente adempiuto alla sua missione di legato (*Ep.* 513).

sole galee vennero risalendo il Tevere fino al san Paolo. Ai 28 Maggio, Sisto consecrò nel san Pietro la loro bandiera, ed elesse ad ammiraglio il cardinale Caraffa, uomo eccellente e versato nella scienza teologica e delle due leggi, ma non esperto per fermo nelle cose di mare. Il Papa si recò processionalmente al porto, salì sulla nave ammiraglia e benedì la flotta. Quanto al Caraffa, uscì in mare; però nè egli, nè i Veneziani riportarono molti allori nella guerra di Levante: il Cardinale ne tornò nel Gennaio dell' anno successivo, e tenne in Roma un ingresso a mò di trionfo con venticinque Turchi prigionieri, i quali furono tratti per la Città sopra dodici cammelli. Da questo tempo nello avvenire, per Roma si videro Turchi in moltitudine, e incominciarono a dar fattezze nuove alla fisonomia della Città.

I primi fatti di Sisto IV palesarono pertanto un Pontefice il quale voleva riprendere l' indirizzo politico di Pio II: tuttavolta, poco andò che egli perdette di vista le cose dell'universale per gettarsi tutto nella politica territoriale italiana, a ordirvi con lavoro indefesso trame e artificî, a indurvi confusione e torbidi onde profittarne ad ampliare la podestà pontificia in Italia. Con Sisto IV incominciò nel Papa a scomparire il prete e campeggiare in modo prevalente la persona di principe: da quel tempo i successori di san Pietro parvero esser dinasti d' Italia che solamente per caso fossero anche pontefici, e portassero la tiara invece di una corona ducale. Le vie affatto mondane cui adesso il Papato venne percorrendo, esigettero eziandio modi e espedienti più che mondani; negozî di finanze, mercato di officî e di grazie, arti inoneste, dominazione di nepoti.

Il nepotismo, che prima d'ora non era mai stato così spudorato, diventò la molla di tutte le azioni di Sisto IV. Nulla pare più straordinario di questo illegittimo torno che le cose presero adesso in Roma. Nepoti, che a quel tempo per la più parte erano figli bastardi dei Papi, la facevano da principi del Vaticano, comparivano ad ogni mutazione di papa sulla scena di Roma, con prestezza prodigiosa salivano in potenza, tiranneggiavano la Città e il Pontefice medesimo, lottavano per qualche tempo con dinasti e con città per guadagnarsi qualche corona di conti, andavano a gara di intrighi e di raggiro, spesso duravano in prosperità soltanto fino a che il Papa viveva, ed, anche quando la loro potenza decadeva, fondavano nuove famiglie di nobiltà pontificia. I nepoti erano l'espressione della sovranità personale dei Papi, e in pari tempo l'ajuto e lo stromento della loro signoria temporale, loro fidi ministri e generali. Il nepotismo fu eretto a sistema nello Stato romano: supplì alla successione ereditaria che vi mancava; fornì il Pontefice di quel partito che lo rafforzava nel governo; gli servì di argine contro la opposizione dei Cardinali. Se dunque il Papa si giovava del suo breve reggimento per aggrandire la sua famiglia, tale ingrandimento per la più parte non poteva avvenire che nella periferia dello Stato ecclesiastico, dacchè le altre potenze d'Italia impedivano che si esercitassero aggressioni contro di loro. Ed a que' giorni il territorio della Chiesa era già divenuto abbastanza ampio per saziarne ogni ambizioso che intendeva a levarsi in alto; ed offriva materia sufficiente alle opere di spada ed alle arti della politica, avvegnacchè ivi dentro esistessero ancora parecchie case feudali e repu-

bliche da distruggere. I nepoti intrapresero pertanto quella guerra di distruzione, ed ajutarono a tramutare lo Stato ecclesiastico in monarchia; ma, quantunque eglino apertamente minacciassero di ridurre a principato secolare il Papato ond'erano la più pericolosa figliazione, tuttavolta neppure a loro (formidabili e audacissimi uomini nuovi) riuscì di fondare una dinastia nepotesca e di assoggettarle lo Stato ecclesiastico. Però alla fin fine servirono sempre ad utilità del Papato, nel cui territorio posero freno alle grandi fazioni, e poco a poco schiacciarono i tiranni. Laonde ei si può rettamente giudicare che se il nepotismo nel sacerdozio ossia nella Chiesa fu sconcia corruttela, nello Stato ecclesiastico trovò invece la sua giustificazione politica, o per lo meno n'ebbe a ricavare le ragioni della sua origine necessaria.

Roma, che, sotto a Calisto III, era stata spagnuola, e, sotto a Pio II, senese, diventò ligure sotto a Sisto IV. Addì 15 Dicembre 1471 elesse egli a cardinali due suoi nepoti: Pietro Riario di Savona (dicevasi che fosse suo figlio) diventò cardinale di santo Sisto; Giuliano Rovere, figlio di suo fratello Raffaele, fu nominato cardinale di san Pietro *ad Vincula*. Così Sisto offese i patti stabiliti già nel Conclave; e fu biasimata quella elezione anche perchè i due nepoti erano giovani uomini di bassa origine, educati nell'ordine di san Francesco, non illustri per meriti o per ingegno. I Cardinali gli accolsero nel loro grembo di malavoglia, senza pur prevedere che uno di quei due sarebbe più tardi divenuto immortale sotto il nome di Giulio II. Giuliano, vescovo di Carpentras, aveva ventotto anni; era d'indole moderata e seria, ma di costume libertino ed uomo del bel mondo: nulla in

lui rivelava grandezza d'animo (1). Pietro, di qualche anno più giovane, era minorita: tagliato della solita pezzata di frate, non si levava dalla misura comune, ma Sisto (che lo aveva fatto educare nel chiostro), giunto appena al papato, lo aveva eletto vescovo di Treviso. Colmò egli il novello Cardinale di dignità; lo fece patriarca di Costantinopoli nel luogo che il Bessarione aveva lasciato vacante, lo nominò arcivescovo di Siviglia, di Firenze, di Meude, e gli conferì tanti e tanti beneficî che le sue rendite ammontarono a ben sessantamila fiorini d'oro (2). Il nepote crebbe a grandezza gigantesca: in breve dominò anche il Papa, e d'un tratto, mutatosi di povero frate in Creso ricchissimo, si gettò alla crapula più sfrenata. La vita che questo parassita menò presso il trono pontificio, consumando nel vizio le sue ricchezze e sè stesso nel breve periodo di due anni, presenta la più sinistra imagine delle fortune nepotesche. Nè mai prima v' era stato uomo alcuno che alla morale avesse fatto vitupero più di questo Cardinale, il quale vestiva la tonaca di san Francesco (3).

Altri nepoti del Papa rimasero laici, ma non pertanto da oscurissimo stato salirono ad alto fastigio di

(1) *Vir est naturae duriusculae, ac uti ingenii, mediocris literaturae:* JACOB. VOLATERRAN., *Diar. Rom.*; MUR., XXIII, 107.

(2) CARTESIUS, *De Cardinatu.*, p. 44. E questo Autore giudicava che un Cardinale dovesse avere una rendita di dodicimila fiorini e circa un centoquaranta persone di servizio.

(3) Egli passava la vita *inter scorta atque exoletos adolescentes.* La sua amanza Teresa calzava scarpette ornate di perle preziose: BAPT. FULGOSIUS, IX, 278.

onori. Leonardo, fratello di Giuliano, brutto di animo come di corpo, diventò prefetto urbano, dopo che Antonio Colonna fu morto ai 25 Febbraio 1472. Sisto volle arricchirlo a spese di Napoli; rimise a Ferrante il tributo per quanto tempo quel Re sarebbe vissuto, convertendogli il debito nell'obligazione di mandare ogni anno al Papa, in Roma, una bianca chinea (1): e il prezzo di cotale concessione fu il matrimonio di Leonardo con una figlia naturale dell' Aragonese, la quale gli recò Sora in dote (2). L' opera arbitraria del Papa allentò pertanto il rapporto feudale di Napoli verso la santa Sede. I Cardinali ne mormorarono. A che valevano le loro capitolazioni apposte all'atto della elezione? Non faceva ogni Papa ciò che buon gli pareva? Nella Curia non v' era freno di legge; in breve nulla più di sacro vi fu; ogni uomo cercò il suo pro e il suo guadagno. Sisto, mercè la sua alleanza con Napoli, sperò di guarentire un securo esito alla sua politica nepotesca anche al di là degli Apennini: e di quell' amicizia si fece pomposa ostentazione allorquando, nel Giugno 1473, fu a Roma di passaggio Leonora, altra figlia bastarda del Re, per andarne sposa ad Ercole di Ferrara. Le festività che in onore di lei celebrò il nepote superarono per lusso e per folle prodigalità tutto ciò che in siffatto genere di spettacoli si era veduto fino a questo tempo.

(1) *Vita Sixti IV;* Mur., III, II, 1059. E questa fu l'origine della chinea.

(2) L'Infessura e la *Vita Sixti IV* dicono che fosse una bastarda; il Card. Papien. *(Ep.* 439) la chiama ***neptis regia.*** Giampaolo Cantelmi duca di Sora n' ebbe dal Papa in risarcimento cinquemila fiorini.

La giovine Principessa giunse a Roma la vigilia della Pentecoste con una magnifica accompagnatura. Il Cardinale nepote, che poc' anzi aveva albergato con lusso sardanapalesco i legati di Francia, le diede alloggio nel suo palazzo, situato presso ai santi Apostoli. La piazza era stata coperta di tende formate con tele da vela, e pareva tramutata in festoso teatro. Nelle sale del palazzo erano disposti dei ventilatori che, senza esser visti, servivano a rinnovare l' aria e a renderla fresca. I migliori artisti di Roma avevano lavorato a decorare splendidamente le camere. Bellissimi arazzi di Fiandra, fra' cui quello celebre di Nicolò V, che rappresentava la creazione, erano appesi come tendoni alle cinque porte della sala maggiore. Le stanze attigue erano messe tutte a porpora e oro, e contenevano preziosissimi vasi. I sedili, coperti di fini cuscini, posavano sovra piedi d' argento: e quando la giovine donna si sarà coricata sul letto ornato di tutte le morbidezze, può darsi che ella abbia sognato di essere mutata in Cleopatra, e che al mattino si sia svegliata ridendo delle fantasie onde nel sonno aveva forse scambiato per Antonio un francescano porporato. E le voluttuose dame di corte, quando si furono ritirate nelle loro stanze da letto, batterono le palme dalla meraviglia, e ghignarono vedendo che fino gli arnesi destinati a basse necessità erano d' argento dorato (1). Paganesimo e cristianesimo s' intrecciavano insieme con pomposità che superava ogni misura; e lì si mirava me-

(1) « Oh guarda, in quali cose bisogna che si adoperi lo tesauro della Chiesa! »: Infessura, p. 1144. Ed il Corio (VI, 417) cita a questo proposito Marziale. — Card. Papien., *Ep.*, 548.

scolati mercè di figure mitologiche dappertutto, fin sugli altari da messa coperti di velluto, fin negli stemmi pontifici, fin negli arazzi di storie bibliche. Nel giorno della Pentecoste la Principessa tenne ingresso festevole nel san Pietro, dove il Papa celebrò la messa. A mezzogiorno il Cardinale fece rappresentare la storia di Susanna da comici fiorentini; indi, nel susseguente lunedì, diede un banchetto di gala, il quale per le lautezze e per il fasto insoliti fece stupire tutti quanti. I valletti vestiti di seta servirono le tavole con abilità maestrevole, ed il siniscalco mutò quattro volte di abito con ricchissimo sfarzo. Fin Vitellio avrebbe dovuto far di cappello alla mensa del frate Riario; ed in verità vi comparve ammannito con isquisito gusto artistico tutto ciò che la terra produce. Prima di sedersi a pranzo i convitati gustarono aranci dorati e zuccherati con malvasia, e lavarono le mani in acqua rosata. Il Cardinale prese posto accanto alla Principessa; ed allora, in mezzo a concenti di trombe e di flauti, furono recate innumerevoli portate di cibi, i cui nomi e la cui imbandigione avrebbe messo vergogna alla più leccarda cucina asiatica. Se le sette persone che sedettero alla mensa maggiore avessero soltanto assaggiato di tutti i piatti che vi furono serviti sarebbero senza fallo morti di indigestione. Innanzi a loro si portarono intieri cinghiali arrostiti coperti delle loro pelli, daini intieri, e capre, e lepri, e conigli, e pesci inargentati, e pavoni vestiti delle lor penne, e fagiani, e cicogne, e gru; fin un orso coperto della sua pelle, con un bastone in bocca: e senza numero torte, e gelatine, e frutta candite, e confetti. Fu recata eziandio una montagna artificiale, e ne uscì fuori un uomo in carne ed

ossa, che, fingendo sbigottimento di trovarsi in mezzo a quella magnificenza, pronunciò dei versi e indi scomparve. Figure mitologiche servivano di coperchio alle vivande; e su piatti d'argento posavano istoriate le favole di Atlante, di Perseo e di Andromeda, delle fatiche d'Ercole, tutte di dimensioni eguali al vero. Castella composte di confetture erano piene di cibo; le si saccheggiava, e poi, dalla loggia della sala se ne gettava il contenuto al popolo che stava sotto schiamazzando: e navicelli a vela venivano versando il loro carico di mandorle inzuccherate. Alla fine del pranzo si diedero rappresentazioni mitologiche, e giuochi di buffoni, e sinfonie di musiche. Così madonna Leonora, allorchè si partì di Roma, ne andò persuasa che nel mondo non v'era alcuna altra corte, la quale nemmanco alla lontana s'accostasse a quella di un nepote romano per prodigalità e per isplendori che tenevano fin del puerile (1).

Il cardinale Giuliano disprezzava la follia del cugino, ma la plebe lo divinizzava come se fosse figlio di Cesare; e la più parte dei Cardinali lo adulava, poichè era il favorito onnipossente del Pontefice. La sua corte eclissava quelle di molti re. Tutto ciò che il lusso di allora produceva trovavi nelle sue case. Teneva al suo servigio una turba di artisti, di poeti, di comici, di oratori: uno sciame di parassiti e di clienti, ed ezian-

(1) A dare il registro delle vivande che furono servite il Corio impiega quasi due pagine. Alla mensa maggiore presero posto sette persone: Leonora, che sedette fra il cardinale Riario e il conte Girolamo; il Duca di Andria, Sigismondo di Este, la Duchessa di Amalfi e messer Alberto fratello naturale di Ercole.

dio dei primarî uomini di Roma, faceva corteo reverente al Riario ogni qual volta egli moveva alla Curia con qualche centinaio di cavalli delle fine razze delle sue scuderie. I suoi lodatori celebravano i pranzi ch' ei dava, sì come in antico avevano fatto i cortigiani di Fabunio o di Reburro. Era più potente del Papa. E poichè voleva far mostra della sua grandezza pompeggiando anche fuor di Roma, si fe' conferire il titolo di legato per tutta Italia con poteri amplissimi; indi, nel Settembre 1473, con incredibile sfarzo viaggiò a Firenze, a Bologna, a Ferrara, a Milano. Poeti infiorarono di versi il suo cammino, e cantarono le descrizioni dell' ingresso che egli tenne in quelle città; e Galeazzo Maria lo accolse con onori regali, in processione solenne. Il nepote andava ormai volgendo in mente audacissimi piani. Dicevasi ch' ei volesse far Galeazzo re di Lombardia, e che questi in cambio gli avesse promesso di aiutarlo a salire al Papato dopo che Sisto IV fosse morto, ovvero dopo che spontaneamente avesse abdicato. Ed il Papa alla lunga avrebbe capito che sorta di vipera aveva scaldata in seno.

Il Riario andò indi a Venezia, dove fu ricevuto con pari onoranze; ma, tornato a Roma, di lì a poco finì quella sua vita di piaceri. Lo sciagurato libertino, consumato dagli stravizzi, morì nel giorno 5 di Gennaio 1474, a soli ventott' anni. Nel breve tempo del suo cardinalato aveva dato fondo a duecentomila fiorini d' oro, e, come se non bastasse, lasciò dei debiti considerevoli. La plebe, che egli aveva fatto lieta di magnifiche feste carnevalesche, perfino di danze pirriche, lo pianse; per l' opposto, ogni uomo di serî propositi ben

augurò di Roma, come se la Città fosse stata nettata dalla peste. In quell' uomo dissoluto si incarnò il rinascimento delle sfrenatezze e del vizio di Roma antica: e il Riario, prodigio di fortune nepotesche, è figura caratteristica di quelle rinnovate brutture (1).

Sisto IV pianse la morte del suo favorito; e, per confortarsene, trasportò tutto il suo affetto sul fratello di lui, Gerolamo Riario, il quale, fino all' esaltamento di suo zio (diciam meglio suo padre), aveva condotto vita meschina a Savona, facendo da scrivano nell' officio della gabella (2). Tutt' a un tratto la dea fortuna lo chiamò a Roma; per lui, Sisto comperò Imola dal tiranno Taddeo Manfredi che n' era stato cacciato; lo investì di quella contea, e gli diede in moglie Caterina Sforza figlia bastarda di Galeazzo. Poco dipoi il Pontefice imparentò la sua famiglia anche co' Principi di

(1) Se si stia al Corio, furono appiccati sulla sua tomba (ancora oggidì la si vede nella chiesa dei santi Apostoli) questi versi satirici:

Omne scelus fugiat latia modo procul ab urbe,
Et virtus, probitas, imperiterque pudor.
Fur, scortum, leno, Moechus, pedica, Cynedus,
Et scurra, et Phidicen cedat ab Italia.
Namque illa Ausonii pestes scelerata Senatus
Petrus ad infernas est modo raptus aquas.

La sua indole è dipinta al vero dal Volterran. (nel Rayn., ad a. 1474, n. 22) e dal Card. Papien., *Ep.* 548.

(2) B. Fulgosus, VI, 197: *in patria vili mercede publicanorum scriba fuit.* — Per lo contrario, la *Chronica Ferrariae* del notaio Caleffini (1471-1494; mscr. Chigi, T. I, 4) dice: « lo quale Conte solea essere spiciale a Savona, e suo padre calegaro ».

Urbino: ne diede il titolo di duca a Federico; e questi promise la sua figlia Giovanna in moglie a Giovanni Rovere, giovanissimo fratello di Giuliano. Il Cardinale infatti era amico di Federico, avvegnaddio nell'anno 1474 (quando in qualità di legato riconquistava alla Chiesa le terre di Città di Castello, di Spoleto e di Todi, usando di un'energia che preannunciava il futuro Giulio II) l'Urbinate in cotale impresa lo avesse ajutato. E in sua compagnia Giuliano tornò a Roma nel Maggio 1474; e qui se ne trasse occasione per conchiudere quella importantissima alleanza famigliare. Ad onta della contrarietà di alcuni Cardinali, Giovanni Rovere ricevette in feudo Siuigaglia e Mondovì; e nel 1475 fu nominato prefetto urbano nel luogo di Leonardo Rovere, morto agli 11 di Novembre. Però il matrimonio colla Principessa di Urbino, che a quel momento non v'era peranco matura, potè compiersi soltanto nell'anno 1478. Ed allora ella venne a Roma, dove le magnificenze « persiane » che si spiegarono nelle feste delle nozze dimostrarono che il lusso nepotesco non era stato sepolto insieme col cardinale Riario (1).

(1) *Persico apparatu — nuptiae celebrantur:* Math. Palmieri, *De temporib. suis*, ad a. 1478; *Rer. Ital. Script.*, Flor. 1748, Vol. I.

§ 5. Secolarizzazione del Papato. — Giubileo dell'anno 1475 in Roma. — Il duca Galeazzo è assassinato a Milano (Dicembre 1476). — Congiura dei Pazzi a Firenze. — Giuliano de' Medici è ucciso (Aprile 1478). — Sisto IV scomunica Firenze. — Lega di alcuni Stati italiani e di Francia contro il Papa: questi è minacciato di un Concilio. — Guerra contro la Repubblica fiorentina. — Viaggio di Lorenzo a Napoli, ed esito prospero ch'ei ne raccoglie. — Girolamo Riario diventa signore di Forlì (1480). — I Turchi conquistano Otranto. — Il Pontefice assolve Firenze. — Maometto II muore (Maggio 1481). — I Turchi abbandonano Otranto. — Carlotta di Cipro. — Cipro diventa possedimento dei Veneziani.

Sempre più il Papato profondava nel secolare; sempre più basso nei vizî di quel tempo s' impantanava la Curia. Nei paesi di fuori ne correvano satire e narrazioni. I pellegrini germanici (fra essi fu re Cristiano di Danimarca, nell'Aprile 1474), i quali visitavano tuttavia Roma, e quelli che vi vennero nel 1475 in occasione del Giubileo poterono accertarsi coi loro propri occhi che ivi null' altro si rinveniva fuor di nepotismo, di usura, di simonia: e scarso fu il numero degli accorrenti al Giubileo, il cui periodo Paolo II aveva abbreviato per ragione di lucro a venticinque anni. Forse che Roma a quell' età poteva ancora venerarsi come sorgente di salute cristiana? Una veste pagana con splendidezze da teatro ravvolgeva la Città, all' istessa guisa di ciò che era avvenuto nel tempo dell' antico Impero. Pompe di festività mondane erano divenute una necessità del governo pontificio; la plebaglia pervertita domandava feste, e feste i Papi le davano a iosa. Nel

giorno di san Marco dell' anno 1476 centomila persone si congregarono in piazza Navona a mirarvi un torneo celebrato da Girolamo Riario, in cui Italiani, Catalani, Borgognoni e guerrieri di altri paesi giostrarono per disputarsi premî: ma di lì a poco, scoppiata la peste, cambiò il quadro; e vidersi processioni percorrere le vie della Città, e recarsi in giro simulacri di Santi! E, ad onta delle più rigorose leggi di polizia, Roma e il suo distretto erano pieni di assassinî e di delitti di ogni maniera (1).

Per buona ventura, la pace fin adesso non era stata sturbata: ancora la paura teneva il Papa in riga, avvegnaddio Milano, Firenze e Venezia, addì 2 Novembre 1474, avessero conchiuso una lega per opporre un argine alla sua politica egoista. Però Sisto e Ferrante macchinarono d' accordo a rompere quella federazione, e, appunto in cotale intento, il Re venne, nel Gennaio 1475, a Roma. Di lì poi a non molto un orribile avvenimento rimutava tutto l' assetto di cose esistente. A Milano l' odiato Galeazzo Maria cadeva ucciso, nel giorno 26 Dicembre 1476, sotto i pugnali di uomini inebbriati di idee di libertà. Anche questo assassinio del tiranno fu un rinascimento del pensiero antico. Dopo che nelle Republiche era caduta la libertà sorgevano a questo momento imitatori di Armodio e di Aristogitone, di Bruto e di Cassio: nè i contemporanei italiani

(1) Ai 5 Sett. 1475 Sisto divietò a tutti i Côrsi di dimorare a Roma e nello Stato della Chiesa, meno che dessero cauzione di duecento ducati. Quei poveri isolani venivano *ad laborandum in rebus rusticis*, e commettevano molti assassinî (THEINER, III, n. 410).

ebbero minor diritto dei Greci a celebrare quella uccisione del despoto come opera degna di lode (1). I tre giovani nobiluomini che trucidarono lo Sforza in una chiesa, Girolamo Olgiati, Gianandrea Lampugnani e Carlo Visconti, s' erano ancor essi, come Stefano Porcaro, educati alla scuola dell' antichità. L' Olgiati, giovine di ventidue anni, fornito di pregevolissime doti, morì sul patibolo con fortezza d' animo di eroe, cosa tanto più stupenda, dacchè anche questo egli ebbe apparato alla scuola di rettorica (2). Il crudele Galeazzo, Falaride secondo, libertino scellerato, che era in voce di aver trucidato sua madre Bianca, morì a trentatre anni. Bona di Savoia vedova di lui seppe, coll' ajuto del ministro Simonetta, conservare la reggenza per conto di Gian Galeazzo suo figlio, che allora aveva otto anni; ma i fratelli dell' ucciso, Lodovico il Moro, Sforza Maria duca di Bari, Ascanio e Ottaviano incominciarono ben tosto a tessere le loro trame di astuzie e di raggiri, per modo che a Milano si venne raccogliendo il turbine, che doveva indi scatenarsi su Italia tutta.

(1) ALAMANNO RINUCCINI, *Ricordi storici*, disse allora che l' assassinio di Galeazzo era stato « virile e laudabile impresa, e da esser imitata da chiunque vivesse sotto tiranno o simile a tiranno ».

(2) Quando il boia pose mano a squartarlo, sclamò: *Collige te, Hieronyme, stabit vetus memoria facti. Mors acerba, fama perpetua.* Le sue confessioni sono registrate nel CORIO, VI, 422. In prigione compose epigrammi classici, e si compiacque della loro forma corretta. — I tre giovani dapprima si esercitarono fra sè nei colpi, adoperando la guaina dei pugnali: e l' ALLEGRETTO (p. 778) narra che si ammaestrassero, tirando ad un fantoccio che raffigurava il Duca. Il ritratto di Galeazzo è dato dal ROSMINI, *Stor. di Milano*, III, 23.

La tragedia milanese si ripetè ancor più trucemente a Firenze, dove complice di una congiura, anzi capo suo politico benchè ascoso, fu il Pontefice. Coloro che furono ministri del delitto, le vittime, il luogo sacro fra le cui pareti avvenne, resero celebre nel mondo la cospirazione de' Pazzi. La famiglia Medici in origine aveva fondato la sua potenza non colle armi, nè col sangue, ma con attività nella mercatura, con dovizie, con virtù. Nella storia delle Republiche vecchie e nuove trovi appena un così bello esempio come quello che porgono i primi Medici; ed invero essi non furono della loro patria tiranni, bensì cittadini suoi cultissimi e benefici, fin tanto che i loro succeditori, usurai e iniqui, giunsero a strozzare la libertà, usurpando la sembianza di benefattori. Morto Pietro nel 1469, i suoi due figli, Giuliano (uomo fatto per destare l'amore di tutti) e Lorenzo (intelletto di genio) tennero il governo dello Stato fiorentino. Ma un partito invidioso della grandezza di quella casa, e da essa perseguitato contro diritto, lavorò a farla cadere, sia che operasse così per invidia e per egoismo, sia che ve la consigliasse il ragionevole presentimento che le ricchezze dei Medici avrebbero tramutato la Republica in tirannide. E Sisto IV si mise d'accordo con quella fazione della famiglia Pazzi, sebbene sulle prime si fosse mostrato amico a Lorenzo, e lui, che a Roma fondava un banco, avesse eletto a suo tesoriere (1). La

(1) ROSCOE, *Life of Lorenzo de Medici*, c. III. : e della vita di Lorenzo scrisse nuovamente a' giorni nostri ALFREDO REUMONT, in un libro che riscosse il plauso universale. — Agente di Lorenzo in Roma fu suo zio Giovanni Tornabuoni, cui Sisto vendette alcune gemme che avevano appartenuto a Paolo II.

politica nepotesca infatti ruppe l'ordine che regnava; per essa Italia andò scissa nella lega fra il Papa e Napoli dall' una parte, nella federazione tra Firenze, Milano e Venezia dall'altra. Indarno cercò Sisto di dividere i Fiorentini dai Veneziani, credendo che soltanto in questa guisa il conte Girolamo avrebbe potuto ottener signoria in Romagna (1): accadde anzi l'opposto; chè Lorenzo intese a impedire le conquiste del Pontefice e la crescente potenza dello Stato ecclesiastico, il quale andava diventando monarchico. Pertanto egli soccorse Nicolò Vitelli, che Sisto voleva cacciare di Città di Castello; a Girolamo rese difficile di prendere possesso di Imola: oltracciò vien detto che egli avesse mal sangue col Papa, perciocchè gliene fosse stato rifiutato il cappello cardinalizio, da lui chiesto per Giuliano suo fratello.

Pareva a Sisto che la caduta de' Medici fosse necessaria per isgombrare gli ostacoli che al suo cammino si opponevano: se a precipitarli fosse pervenuto, sperava che avrebbe potuto impadronirsi di Toscana; pertanto le fila della congiura si ordirono in Vaticano. Qui il Papa aveva tolto a Lorenzo l'officio di suo banchiere, e conferitolo a Francesco de' Pazzi, la cui famiglia anch' essa possedeva in Roma un banco. E Francesco se la intese con Girolamo per la esecuzione del piano: quanto a Sisto vi consentì; e ove anche egli non abbia deliberato la morte dei Medici, certo è ch'ei poco si impensierì che sangue si spargesse o no. Ad ogni modo chi volle l'assassinio dei Medici e lo intraprese furono i Pazzi, e ne diedero commissione a sicari prezzolati, fra' quali

(1) MACHIAV., VII, c. 31; VIII, c. II.

v' ebbero Giambattista di Montefeltro capitano di soldati al servizio del Papa, e due preti, Antonio Maffei di Volterra e Stefano di Bagnorea secretario apostolico (1). Per dar poi maggiore spinta ad una rivoluzione in Firenze, si pensò che il conte Girolamo mandasse alcune milizie in vicinanza di quella città; ed anche re Ferrante promise di far entrare in Toscana suo figlio Alfonso. Nella congiura era per giunta iniziato Francesco Salviati, che il Papa aveva nominato arcivescovo di Pisa e cui i Medici avevano ricusato di riconoscere per tale; e ad esso Sisto IV mandava come legato il cardinale Raffaele Riario, affinchè lo ajutasse in tutto ciò che gli avesse potuto occorrere. Raffaele era nipote ed erede del libertino Pietro Riario; e, ai 10 Dicembre 1477, era stato creato cardinale mentre aveva soli diciassette anni e finito appena gli studî a Pisa. Contemporaneamente a lui altri due nepoti erano stati decorati della porpora, Cristoforo e Girolamo Rovere: e con loro tutti aveva avuto il cappello anche Giovanni di Aragona, figlio di Ferrante.

Ai 26 Aprile 1478 l' opera fanatica si consumò nel

(1) Il soldato Montesecco ricusò di dar mano all' assassinio nel santo duomo, ed allora se ne incaricarono i due preti; MACHIAV., VIII, c. 5. — Le rivelazioni di quel capitano fecero conoscere che il Papa non voleva la morte dei Medici, ma che nemmanco la impedì: ANGELI POLITIANI *Conjur. Pactianae Comment.*, ed. JOH. ADIMARI, Neap. 1769. — L' INFESSURA e il MACHIAVELLI dichiarano che il Papa ebbe parte nella congiura: e vedi anche la *Vita Sixti IV*, p. 261 (ediz. del PLATINA, Venezia 1562, colla *Continuaz.* del PANVINIO). — I Pazzi possedevano una casa in Roma presso il ponte del Sant' Angelo: JACOB. VOLATERR., *Diar. Rom.*, p. 128.

duomo di Firenze: Giuliano cadde morto di pugnalate, presso all' altar maggiore, sotto agli occhi del cardinal Raffaele, mentre si elevava l'ostia: quanto a Lorenzo, che era stato solo lievemente ferito, potè ricoverarsi nella sacristia, e chiudervisi dentro. Il tumulto nella chiesa fu tanto grande, che si credette l'edificio crollasse. Firenze si sollevò in furore, ma non per dar retta al grido di libertà cacciato da Jacopo de' Pazzi, sibbene per far a brani gli assassini: tanto i Medici s'erano ormai fatti necessarî al popolo! L'Arcivescovo di Pisa, con Francesco de' Pazzi e con altri rei, fu appiccato ad un balcone del palazzo della Signoria; i loro cadaveri mutilati furono trascinati per le vie. Schiere di giovani armati condussero il salvato Lorenzo, come un secondo Pisistrato, al suo palazzo, in quello che altri con grida di lamentanza trasportarono il cadavere di Giuliano, il quale avea ricevuto nella persona tanti colpi di stile quanti Cesare ne aveva avuti. Giuliano era stato l' idolo di Firenze; morto celibe, lasciava un figliuolo naturale di pochi mesi, per nome Giulio. Un dì Antonio da San Gallo ne svelò il mistero a Lorenzo, ed allora il contristato fratello si prese cura dell' educazione del fanciullo. Singolare destino degli eventi! Quarantacinque anni più tardi, quel bastardo sarebbe salito alla cattedra pontificia, per gettare la libertà di Firenze in balìa alla bastarda e degenerata stirpe dei Medici, per dar ragione così alla congiura dei Pazzi (1)!

(1) Il RINUCCINI, *Ricordi*, p. 228, dice che la congiura dei Pazzi fu « impresa giusta e onesta per liberare la patria ».

Il popolo fiorentino chiese a gran grida che si dannasse a morte anche il cardinale Raffaele, cui le guardie avevano colto presso all' altare. Il giovinetto porporato, tutto tremante, protestò d' essere stato innocente: l' età immatura di lui rese convinti i giudici che dell' assassinio ei nulla sapeva; perlochè lo sostennero in carcere, pur trattandolo con riguardi. Ma quel celebre Cardinale non rilevò mai l' animo dai terrori provati in quella giornata; finchè visse serbò in volto pallida ciera (1).

La notizia del mal esito della congiura mise il diavolo indosso a Sisto, per modo che se ne smascherarono gl' intendimenti: la sperata rivoluzione era fallita così completamente, che Lorenzo adesso si levava più grande e più potente di prima. Il conte Girolamo, furente, penetrò con armigeri nelle case di Donato Acciaiuoli legato fiorentino, e, come un malfattore comune, lo tradusse in Vaticano. Qui Donato protestò e fu rilasciato in libertà; ma indi, revocato dal suo officio, tanto si crucciò quel valente uomo di Stato dell' onta sofferta, che poco appresso ne morì (2). Ai 17 Maggio 1478 il Papa, re Ferrante e Siena conchiusero insieme una lega, all' espresso intento di cacciare da Firenze i Medici (3). Sisto protestò che il supplizio dell' Arcivescovo e la prigionia del Cardinale suo legato erano delitti commessi contro la religione cristiana: e sì aveva creduto che alla religione non repugnasse l' omicidio! Pertanto, nel dì 1 Giugno 1478 scagliò l' anatema contro Lorenzo

(1) Ciacconio, III, 71.
(2) Vespasiano, *Vita di Donato Acciajuoli.*
(3) Il documento ne è custodito nell' arch. di Siena.

e contro la Signoria di Firenze; e minacciò questa città dell' interdetto, se nel termine di un mese non avesse espulso i suoi reggitori (1). I Fiorentini risposero col disprezzo a cotale sentenza; però, ai 12 di Giugno, sciolsero di carcere il Cardinale. Allora Sisto scomunicolli, e incamerò tutti i beni che que' cittadini in Roma possedevano: a Napoli l' avaro Re suo alleato ne seguì l' esempio; entrambi armarono un esercito; e, già nel Luglio, Alfonso e Federico di Urbino entrarono in Toscana. I Fiorentini chiamarono il mondo in testimone del tradimento e della ingiustizia di un Papa, all' istesso modo che i loro avi fatto avevano cento anni prima: costrinsero i preti a celebrare la messa, raccolsero un sinodo del loro clero, e appellarono ad un Concilio. Il loro buon diritto era così manifesto e chiaro, che il mondo tutto si volse con indignazione contro il violento Pontefice, il quale moveva guerra contro una generosa Republica per la sola ragione che essa aveva punito l' opera omicida, rivolta contro i suoi più ragguardevoli cittadini. Venezia, Milano, Ferrara, Roberto Malatesta, Giovanni Bentivoglio, Luigi XI si posero dalla parte di Firenze. Gli ambasciatori di Francia, Tristano conte di Clermont e Gabriele Vives, cogli altri plenipotenziari di quella lega si raccolsero, nel giorno 1 Agosto 1478, a Bracciano, castello di Napoleone Orsini; ed ivi, protestando contro la corruzione della Curia romana, annunciarono a Sisto IV che si avrebbe congregato in

(1) Bolla, data da Roma, al 1 Giugno 1478: *Iniquitatis filius et perditionis alumnus Laurentius de Medicis* (vedi il FABRONI, *Vita Laurentii Med.*, App., p. 121). E il Papa fece stampare la Bolla e pubblicamente venderla.

Francia un Concilio, se egli, che opponeva ostacolo alla guerra contro a' Turchi, importantissimo dei negozî della Cristianità, non avesse sciolto dalle censure Firenze, e reso pace a Italia (1). A Roma vennero perfino legati dell' Imperatore e dell' ungherese Mattia per ammonirne il Pontefice. Ma tutto fu inutile; chè anzi ciò che Sisto fece si fu di eccitare Genova a ribellarsi contro Milano, e di indurre gli Svizzeri a guerreggiare contro questo paese. I fieri montanari avevano testè vinto a Nancy la grande battaglia in cui era caduto ucciso Carlo il Temerario di Borgogna; ed ora di repente quella regione alpestre sorgeva a vera potenza di Stato, posto fra Italia e Francia. I liberi Cantoni udirono per la prima volta la voce di un Papa che li chiamava a scendere nella valle del Po; e il loro popolo desideroso di pugna invase le frontiere del Milanese.

I Fiorentini composero alleanza con Milano, e a loro capitano elessero Ercole d' Este. Ma mentre combattevasi nell' anno 1479, Lodovico il Moro profittava della confusione per impadronirsi del governo a danno di Gian Galeazzo suo nipote, e per discacciare la duchessa Bona: così le cose mutarono; Lodovico tosto negoziò con Napoli, e si pose dalla banda di questo regno. Dopo perdite gravi toccate per mano del Duca di Calabria, che Siena aveva accolto, Firenze si vide ridotta all' orlo del precipizio: quand' ecco Lorenzo de' Medici con una risoluzione magnanima salvare sè stesso e la

(1) *Acta — Brachiani Sutrin. dioc. territor. Dni Neapoleonis de Ursinis et in palatio sive fortalitio dicti oppidi* (arch. Fior., Atti publici, CLXI).

patria. Pensò in mente sua quale dei due nemici potesse dargli maggior guarentia di fede, e giudicò che la parola di un Re sarebbe stata più stabile e più sicura che quella di un Papa (1). Accompagnato da pochi amici soltanto, mosse nel Dicembre 1479 a Napoli per affidare la salute della Republica nelle mani di quel Re: e il suo proposito ardito fu coronato di fausto successo, parimenti di ciò che Alfonso di Aragona aveva un dì ottenuto appo il Visconti. La giustezza delle sue idee, il genio del suo intelletto fecero meravigliare il Re: di lì a tre mesi Lorenzo lasciò la corte di Ferrante, ma come alleato di lui. E la pace dei 6 Marzo 1480 suggellò questo repentino cambiamento di cose; soltanto che Alfonso rimase ancora qualche tempo in Siena, dove la faceva assolutamente da padrone. Il Papa fu fuori di sè, poichè vide Firenze salva. La guerra di Toscana andò languendo; il conte Girolamo tornò in Romagna, dove dapprima ridusse a male strette Costanzo Sforza a Pesaro, e indi si mise in possesso di Forlì. In questa città da lungo tempo dominavano gli Ordelaffi, ma la morte del tiranno Pino vi aveva di fresco acceso una controversia di successione fra gli ultimi figli illegittimi della famiglia, perlochè Girolamo Riario se ne giovava ad insignorirsi della terra. Addì 4 Settembre 1480

(1) Il Machiavelli (VIII, c. 17) dice che i motivi di questa risoluzione furono la brevità della vita de' Papi, la variazione della successione, la politica mal fida della Chiesa: « chi è nelle guerre e pericoli del Papa amico, sarà nelle vittorie accompagnato e nelle rovine solo ». — Bellissima è l'epistola di Lorenzo, data da San Miniato, ai 7 Dic. 1479, con cui annuncia alla Signoria la presa risoluzione di andare: vedila raccolta nelle *Lettere di Principi*, Venezia 1581, I, 3.

Sisto IV investì suo nipote anche di questa contea; e così si spense anche la stirpe feudale che a' tempi dell'Albornoz era stata la potentissima di Romagna.

Frattanto un avvenimento che metteva a terrore tutta Italia costrinse il Pontefice a far la pace. Cacciati di Rodi, i Turchi veleggiarono nel mar Mediterraneo sotto la capitananza di Achmet Pascià; approdarono a Otranto, ne conquistarono la città ai 21 Agosto 1480, passarono gli abitanti a fil di spada, e vi posero piè fermo. Spaventosa fu l'impressione di questo fatto: la bandiera della mezzaluna ormai sventolava sopra la terra d'Italia; il Sultano stendeva il suo braccio poderoso anche sull'Impero occidentale romano; e la vituperevole divisione d'Italia avrebbe potuto sgombrargli agevolmente la via fino al cuore della penisola. Sisto ne ebbe tanta paura, che fu per fuggirsene a Francia. Ed allora invocò in ajuto i Principi di Europa, conchiuse alleanza con Venezia, e finalmente, ai 13 Dicembre 1480, dopo titubanza lunga, concesse pace e assoluzione ai Fiorentini. Dodici legati della Repubblica, fra' quali furono Francesco Soderini, Luigi Guicciardini, Gino Capponi e Antonio de' Medici, si presentarono al Pontefice che gli accolse sedente sopra un trono di porpora, davanti alle chiuse porte del san Pietro. Si cantò il *Miserere*, e ad ogni versetto di quel salmo, Sisto toccò con una verga il capo degli ambasciatori che gli stavano innanzi inginocchiati: finito il salmodiare, si spalancarono le porte del duomo, e quelli v' entrarono (1).

(1) Jacob. Volaterran., *Diar. Roman.*, p. 114.

Se Firenze fu salva, dovette ringraziarne i Turchi, perocchè di Napoli, maestra di astuzie, non sarebbe stato gran tratto a fidare: ed infatti Alfonso trovavasi ancora a Siena, e, se si ritirò, fecelo dacchè suo padre a sè lo richiamava, e non senza mormorare. L'anno dopo una grande federazione fu conchiusa fra tutti gli Stati d'Italia, l'Imperatore, l'ungherese Mattia e Luigi XI. Tuttavolta, più che le armi di questi alleati, valse la morte di Maometto II. Roma e l'Occidente gettarono grida di giubilo e celebrarono feste religiose, come il formidato conquistatore di Bisanzio fu trapassato ai 31 Maggio 1481. Subito dopo Bajazet e Djem, figliuoli del gran Sultano, vennero fra sè a lotta per il trono cui entrambi pretendevano; e questa cosa fu cagione che Airadino capitano dei Turcheschi abbandonasse (ai 10 Settembre 1481) Otranto, cui il duca Alfonso da qualche mese assediava. Liberata una volta questa città (nel suo porto entrava tosto la flotta riunita degli Italiani e di Spagna), un'impresa contro Costantinopoli sarebbe stata agevole, e, nella guerra fratricida che combattevano i figli del Sultano, avrebbe sicuramente avuto buon esito: certo è per lo meno che occasione parimenti propizia non si offerse mai più ad Europa per riconquistare Grecia. Gli era appunto adesso che l'ultimo dei Paleologhi, Andrea, dopo di aver mendicato alle porte di tutte le corti d'Europa, avea rinvenuto a Roma un asilo: e Sisto liberalmente lo provvide di una pensione di ottomila ducati; però delle cose di Oriente non volle sapere, e si occupò solamente della sua politica territoriale. La flotta pontificia tornossene pertanto a Civitavecchia con Paolo Fregoso, cardinale legato;

nè giovarono le rimostranze onde l' Anello, ambasciatore napoletano, si adoperò affinchè la guerra proseguisse. E neppure il Papa ebbe maggior voglia (e facilmente si capisce il perchè) di impadronirsi della Bosnia, che Caterina, infelice principessa di quel paese, aveva lasciato per testamento alla santa Sede, allorchè, fuggita nel 1466 a Roma, v'era morta, ai 25 Ottobre 1478, pensionaria del Papa (1). In quest' ultimo anno venne nella città nuovamente anche la regina Carlotta di Cipro (2). La discacciata signora aveva a compagni nel suo esilio alcuni nobili Cipriotti, fra' quali Ugo Lingles di Nicosia e l' erudito Lodovico Podocatharo, che più tardi diventò secretario di Alessandro VI e ne fu eletto cardinale. Sisto diede alla Regina ricovero nel Borgo, fornendole una pensione di cento fiorini d' oro al mese: e ivi Carlotta morì nel giorno 16 Luglio 1487, a quarantasette anni di età, dopo di aver ceduto alla casa di Savoja i suoi diritti su quell'isola (3). Nondimeno Cipro venne in possesso della Republica di Venezia, la quale aveva costretto Jacopo di Lusignano fratello di

(1) La sua tomba è in Araceli: vedine il disegno nel Ciacconio, III, 41.

(2) Ai 27 Marzo 1478 scrisse ella di propria mano il suo nome nel *Liber fraternitatis Sancti Spiritus: Ego Chalotta dei gra Ihrlm cipri et armenie Regina* (arch. dell' Ospedale di santo Spirito).

(3) Se si stia al Martinelli (*Roma ricercata, Giorn.* I, 15), ella morì nel palazzo Spinola (oggi « dei Convertendi »), dove più tardi trapassò Raffaello (vedi il Torrigio, *Le sacre Grotte*, p. 285). — E vuolsi che ivi abbia dimorato per due anni, fino alla sua morte, anche Caterina di Bosnia: se ne consulti l' Adinolfi, *La Portica*, p. 102.

Carlotta, a sposare Caterina Cornaro, veneziana bellissima: morto in breve il Lusignano, quella nuova Venere di Cipro, nell'anno 1480, ne trasmise il dominio ai Veneziani.

§ 6. Girolamo Riario cerca insignorirsi della Romagna. — Venezia, alleata col Papa, muove guerra contro Ferrara (1482). — Gli Orsini e i Colonna. — Lotte delle famiglie nobili in Roma. — Sisto IV guerreggia contro Napoli. — Battaglia di Campo Morto (Agosto 1482). — Roberto Malatesta muore a Roma. — Muore Federico di Urbino (1482). — Il Papa conchiude pace con Milano. — Si stacca da Venezia. — Nuovi conflitti fra' Colonnesi ed Orsini. — Il protonotario Lorenzo Colonna è mandato al supplizio (1484). — Virginio Orsini e Girolamo Riario assediano le rocche dei Colonna. — Sisto IV muore, ai 12 Agosto 1484.

Invece che all'Oriente Sisto IV figgeva lo sguardo soltanto sulla Romagna per procacciarne la signoria al suo ambizioso nepote. Questa terra magnifica, era allora, come più tardi fu, destinata a comporre il primo fondamento di un principato ai nepoti de' Pontefici. Girolamo, il quale ormai possedeva Imola e Forlì, agognava all'acquisto di altre città, di Ravenna, di Rimini, e perfino di Ferrara. Nell'estate del 1481 era egli andato a Venezia; e qui colla Signoria aveva disegnato di muovere ad un'impresa contro Ercole di Este. Infatti i Veneziani andavano a caccia di pretesti per romper guerra contro il Duca che loro tornava molesto; e il Papa non solamente vi consentì, ma promosse la lotta contro quel vassallo della Chiesa: intendeva servirsi prima de' Veneziani a' suoi intenti, per vincerli più

tardi di astuzia, e acquistare Ferrara per Girolamo. Così fu dunque che nell'anno 1482 scoppiò la guerra (1); e tutta Italia ne arse nuovamente d'incendio. Ma Ercole, nel tempo stesso in cui si vide assalito da Venezia, trovò alleati in quasi tutti gli altri Stati. Napoli (con questa casa regale egli era imparentato), Firenze, Milano, il Gonzaga di Mantova, il Bentivoglio di Bologna, Federico di Urbino, furono con lui, perocchè tutti trepidassero dei disegni di conquista del Papa. E contemporaneamente a Roma si svegliavano di bel nuovo le vecchie fazioni; i Savelli e i Colonna, per lottare contro la Chiesa; gli Orsini partigiani di questa, per combattere a favore di essa e contro i nemici ereditarî della loro famiglia.

Ciò che diede cagione alla lotta fra le case di que' maggiorenti fu la smania di versar sangue, dacchè altre famiglie, dei Valle, dei Santa Croce, dei Margani le trascinarono nei loro dissidî. Un giorno (correva l'anno 1480) il vecchio Pietro Margano, ricco uomo e parente di Girolamo, era stilettato da Prospero Santa Croce davanti alla porta del suo palazzo (2). Quell'assassinio inasprì gli animi; Roma si divise in due fazioni: i Valle trovarono appoggio nei Colonna; i Santa Croce furono soccorsi dagli Orsini. La più feroce guerra di famiglie desolò la Città, finchè i *Pacierii* poterono porvi fine; e i baroni nemici ascoltarono la voce di Ferrante che gli esortava a prestargli le loro spade per cac-

(1) Con molta esattezza ne la descrive Pietro di Corsica, contemporaneo: *De Bello Ferrariensi*; Mur., XXI.

(2) Infessura, p. 1148. Jacob. Volaterran., p. 112. Il palazzo dei Margani esiste ancora nel rione Campitelli.

ciare i Turchi. Presero eglino infatti servigio nel campo di Alfonso; e molti di loro rimasero agli stipendi napoletani anche dopo che Otranto fu sgombrato da' Turchi. Però la guerra di Ferrara diede nuova esca alle fazioni romane. Il Papa aveva ammonito i baroni che abbandonassero le bandiere del Re; gli Orsini obbedirono, ma i Savelli e i Colonna per la più parte rimasero con Alfonso, avvegnaddio Sisto IV loro promettesse un soldo minore di quello che egli dava agli Orsini. Ed allora ecco scoppiare in Roma le zuffe con gagliardia maggiore di prima. Nella notte dei 3 Aprile 1482 i Santa Croce assalirono con dugento armigeri il palazzo Valle, e in quell'impresa cadde morto Gironimo Colonna, figlio bastardo di Antonio prefetto urbano. Il Papa bandì i Santa Croce; tuttavia neanche questo giovò, chè i tumulti crebbero come Alfonso di Calabria fu entrato nello Stato della Chiesa. Ed invero, volendo conoscere quali fossero le intenzioni del Pontefice, Ferrante gli aveva chiesto libero passo per l' esercito che Alfonso si accingeva a condurre al cognato suo, a Ferrara. Domandava egli precisamente di poter muovere attraverso il territorio pontificio bagnato dal Tronto; ma Sisto ricusava, ed allora, nel Maggio, Alfonso penetrava con attitudine ostile fin presso ai monti Latini, in quello che davanti Ostia si ormeggiavano navi napoletane (1). A Marino ponevano in pari tempo piè fermo Lorenzo Colonna (n' era feudatario) e i Savelli; di là essi intraprendevano scorrerie fino a Roma; ed anzi, ai 30 Maggio, si cacciavano dentro

(1) Petrus Cyrnaeus, p. 1203. Infessura, p. 1149. Navagero, *Stor. Venetiana;* Murat., XXIII, 1173.

della Città (1). Quivi il Papa s'era guernito di soldatesche sotto il comando di Girolamo: e con lui si univano i signori di Mirandola e di Camerino, alcuni della casa Conti, Giovanni Colonna di Palestrina, e tutti i parenti degli Orsini, massime il conte Nicolò di Pitigliano, Paolo e Giordano, e Virginio uomo di guerra esperto. La celebre casa era tornata a questi anni in fiore, e possedeva un ampio territorio che si stendeva dal mare Tirreno fino al lago Fucino. I quattro figli di Carlo Orsini, e cioè il cardinale Latino, Giovanni vescovo di Trani, Napoleone e Roberto celebri capitani (per antonomasia appellati i cavalieri Orsini) erano morti a breve distanza l'uno dall'altro; ma continuatore della loro linea era Virginio, signore di Bracciano e figliuolo unico di Napoleone (2).

Poichè s'erano rilevati dalla disgrazia sofferta sotto di Eugenio IV, i Colonna anch'essi miravano, con eguale fervore dell'altra casa, a riconquistare potenza nuova. Erano scissi in due linee fra sè ostili, di Palestrina l'una, di Paliano-Genazzano l'altra. Stefano, capo della prima, aveva riedificato Palestrina, e si comportava con prudenza per ischivare nuove disgrazie; ed anzi i suoi figli Giordano e Giovanni si serbavano partigiani del Pontefice. Quanto ai Colonna di Paliano, essi avevano titubato sulle prime a dichiararsi per Napoli; ma poi lo facevano spintivi dal Papa o a dir meglio dal suo nipote, e d'al-

(1) *Diario di Roma del* Notaio di Nantiporto; Mur., III, II, 1071.

(2) Sabellicus, *Hist. Venet.*, IV, lib. I, 447. — Napoleone Orsini morì a Vicovaro, ai 2 Sett. 1480. — Jacob. Volaterran., p. 111.

tro canto costretti da Alfonso, parte colle buone e parte colle cattive, ad associarsi con lui. Alla testa di questa linea stavano i figli di Antonio principe di Salerno e quelli di Odoardo duca dei Marsi: Antonio aveva lasciato per discendenti Pierantonio, Prospero signore di Paliano che più tardi venir doveva in rinomanza, e Giovanni cui Sisto IV (ai 15 Maggio 1480) aveva eletto cardinale di santa Maria in Aquiro: quanto a Odoardo, suoi figli erano il protonotario Lorenzo signore di Alba, e Fabrizio signore di Genazzano, il quale al pari di Prospero doveva diventare uno dei primi generali del suo tempo. Ferrante, ai 15 Novembre 1480, aveva restituito questi figliuoli di Odoardo nei loro diritti sulla terra de' Marsi, e, in premio dei servigi da loro prestati a Otranto nella guerra contro a' Turchi, gli aveva confermati nella signoria di Alba e di Avezzano. E appunto il possesso di questa contea fu la ragione durevole della loro lotta cogli Orsini.

Il protonotario Lorenzo dimorava a Marino; il cardinale Giovanni era a Roma. Quanto a Prospero, trovavasi allo stipendio della Chiesa, ma, avendo rifiutato di consegnare le sue castella al Papa come questi ne lo richiedeva, cadde in disgrazia, perlochè passò nel campo di Alfonso: e il Pontefice n'ebbe tale e tanta ira che, ai 2 di Giugno, fe' cacciare nel Sant' Angelo il cardinale Colonna, il cardinale Giambattista Savelli e Mariano suo fratello (1). Mentre così accadeva, Alfonso accampava vicin Marino, la cui rocca non gli era stata

(1) Si accusò il Cardinale di intelligenze traditrici con Alfonso: NAVAGERO, p. 1173.

peraltro consegnata; e di là veniva molestando Roma proprio nella stagione del ricolto. Questo flagello mise a disperazione i Romani; nè li difese Sisto, il quale, temendo una insurrezione de' cittadini, faceva bivaccare le sue soldatesche dentro delle mura, dalla santa Maria Maggiore fino alla porta di san Giovanni. Le più venerande chiese di Roma, fin il santo Laterano, furono da quelle genti d'arme profanate e malconce; i capitani giocavano ai dadi sugli altari, e sbevazzavano nelle sacristie. Nel frattempo Terracina cadeva in potere dei Napoletani; ma l'estate passò senza che si attaccasse mischia: alla fine in Roma giunse Roberto Malatesta con balestrieri veneziani, ed il provveditore Diedo capitò anch'egli, recando denaro per ingaggiare altre milizie. L'arrivo del signore di Rimini rimise fiato in corpo ai pontifici: ed egli prese alloggiamento nella santa Maria Maggiore, dove il Duca di Calabria gli mandò un araldo a salutarlo per beffa, con nome di canonico di quella chiesa. Si fecero finalmente gli apparati per entrare in campagna; e molti Romani si posero sotto le bandiere del giovine Malatesta, cui il Papa nominò a suo generale. Addì 15 Agosto l'esercito sfilò davanti a Sisto che stette a mirar la rassegna da un balcone del Vaticano: era un'oste numerosa composta di balestrieri, di archibugeri, di artiglieria, di cavalleggieri e di più che novemila fanti, tutti condotti da abili capitani e da signori feudali, massime degli Orsini. Ai 18 di quel mese il Malatesta levò il campo dagli acquedotti fuori di porta san Giovanni, e mosse verso i monti Albani, seguendolo le maledizioni dei Romani, avvegnaddio quelle truppe pontificie avessero per quattro lunghi

mesi trasformato il rione Monti in nido di miasmi e di peste.

Alfonso partì allora di Civita Lavigna, marciò alla volta di Astura, e, ai 20 di Agosto pose le tende presso a san Pietro *in Formis*. Colà, lungo il lido del mare si stendono prati e boschi e paludi abitati da bufali e da maiali selvatici; e ne esalano vapori feraci di febbri mortifere, per modo che il paese si appella Campo Morto, asilo, fino agli ultimi tempi, di ladri e di assassini (1). In tutte le terre romane non v' ha altro luogo che sia più triste e più malsano di quelle maremme di san Pietro *in Formis*, di Conca, di Verposa, di Fusignano e di Astura. E ivi, nel medio evo, esisteva un casale fortificato, a ricovero degli allevatori di bufali e di buoi: dalla sua chiesa quel *castrum* prendeva il nome di san Pietro; dalle sue fosse d' acqua l' addiettivo *in Formis*. Il convento di santo Alessio sull' Aventino ne avea infeudato nel secolo decimoterzo i Frangipani; da questa famiglia la terra era passata agli Anibaldi ed ai Savelli, fino a che Eugenio IV la aveva data ad Antonio Rido: e questo castellano nel 1448 la vendeva alla basilica Vaticana, che ancora oggidì la possiede (2).

Il Duca di Calabria, men forte dei suoi avversari (difettava specialmente di genti a piedi), prese vicino alla torre di Campo Morto una posizione, che le paludi

(1) Ancora Leone XII confermò a Campo Morto il diritto di asilo: fu soltanto Pio IX che lo abolì.

(2) Ai 12 Luglio 1448 Nicolò V approvò la vendita del san Pietro *in Formis* al Capitolo del duomo di san Pietro per novemila ducati: *Bullar. Vatican.*, II, 117.

circostanti rendevano ad espugnare difficile (1). Il suo accampamento era forte, ma a cagione della mal'aria non lo avrebbe potuto conservare lungo tempo, quando ecco ai 21 di Agosto il Malatesta offrirgli la pugna. La battaglia di Campo Morto fu appiccata in quelle paludi Pontine, pressochè ai medesimi giorni ne' quali, dugentoquattordici anni prima, avevasi combattuto a Tagliacozzo. Il grido di guerra: « Angiò! Angiò! », s'era mutato adesso nell' altro: « Aragona! Aragona! », nel nome appunto di quella casa di Manfredi che ora possedeva anche Sicilia. Ma anche adesso, nemici sempre, nell' un campo e nell' altro pugnavano Orsini, Colonna, Conti, Savelli, Anibaldi: fin si batterono cavalleggieri musulmani, come un dì i Saraceni di Luceria; e furono gianizzeri di Otranto venuti ai servigi di Alfonso. La battaglia sarebbe riuscita a favore del Duca, se Jacopo Conti con molti fanti non l' avesse assalito alle spalle. E l' infanteria decise dell' esito; alla testa di essa, il Malatesta diè assalto alle trincee del nemico, il quale si sparpagliò in fuga. Il Duca lasciò il campo e molti prigionieri illustri in mano al nemico; si cacciò per i boschi, e giunse a scappare a Nettuno, dove si pose in una barca per andarne a Terracina. Da lungo tempo gli Italiani non avevano combattuto alcuna battaglia così seria come questa fu; da una parte e dall'altra si

(1) *In loco S. Pietro in Forma, — qui vulg. vocatur la Torre di Campo morto, qui vere ei mortem intulit*: INFESSURA. — Anche P. CIRNEO, che allora trovavasi a Venezia dove il Papa mandava l' annuncio della vittoria, appella così quel luogo. Erra dunque il NIBBY quando afferma che il nome gli fu imposto in conseguenza della battaglia *(Analisi)*.

ebbero più di mille morti (1). Il Papa ne giubilò; e spacciò corrieri col fausto annuncio a Venezia, dove con luminarie si celebrò la vittoria.

Ai 24 di Agosto il Malatesta entrò trionfalmente in Roma; ma era infermo di febbre maremmana, e di essa trapassò, ai 10 di Settembre, nel palazzo Nardini, detto più tardi « del Governo Vecchio ». Corse qualche voce di veleno che il conte Riario per gelosia gli avesse ministrato; tuttavolta è probabile che il Malatesta veramente abbia attinto la morte nelle paludi di Campo Morto. Al valoroso figliuolo di Gismondo fu data onorevole sepoltura in san Pietro (2). E poichè il suo erede Pandolfo era ancor bambino, sperò il Pontefice di potergli torre Rimini, e in gran fretta anche vi mandò a questo intento Girolamo; ma i Fiorentini protessero la vedova del morto. Isabetta, figlia di Federico di Urbino, ricevette ad un tempo istesso la nuova della morte del suo sposo e di quella del padre suo: ed entrambi infatti erano spirati nel medesimo giorno, l'uno a Roma, l'altro a Ferrara. Così Guidobaldo, ultimo della celebre pro-

(1) Machiav., VIII, c. 23. Infessura, p. 1156. Jac. Volaterr., p. 174. P. Cirneo, p. 1204. Relazione fiorentina, del 30 Ag. 1482, negli *Atti e memorie della deputaz. di storia patria per le prov. Modenesi e Parmensi*, Modena 1863, I, 261.

(2) Era caduto infermo a Valmontone, dove Sisto, ai 2 Sett., gli mandò il suo medico: Marini, *Archiatri*, I, 209, e App. n. 67. — Il Caleffini ne registra la morte ai 10 Sett.; ed Ercole ne avrebbe ricevuto la notizia ai 15. E allo stesso giorno 10 questo scrittore annota che Federico trapassava a Ferrara — Sul catafalco del Malatesta fu posta l'epigrafe: *Veni, vidi, vici. Victoriam Sixto dedi. Mors invidit gloriae* (Notajo di Nantiporto, p. 1078).

genie dei Montefeltri, succedette al gran Federico sul trono ducale di Urbino (1).

Ad ogni modo la vittoria di Campo Morto non diede i risultamenti che se n'erano aspettati; ed invero, le soldatesche napoletane tenevano ancora in loro mano parecchie castella nel Lazio, e da Rocca di Papa movevano scorribande fino a Roma. Sisto di guerra era stanco; gli Stati si univano a difesa di Ferrara; l'Imperatore minacciava nientemeno che di raccogliere un Concilio a Basilea; d'altronde l'ingrandimento dei Veneziani non poteva garbare al Pontefice. Pertanto egli deliberò di separarsi dai suoi alleati; e così, colla mediazione dell'Imperatore, fu conchiuso a Roma, addì 28 Novembre 1482, fra lui, Napoli, Firenze e Milano un armistizio all'espresso scopo di difendere Ferrara e di porre freni a Venezia. E Sisto, colla faccia più tosta del mondo, scrisse lettere al Doge, nelle quali protestò che avea fatto la guerra astrettovi soltanto dall anecessità e pel bene della Chiesa; ne rovesciò tutta la colpa addosso ai Veneziani, e li ammonì a desistere dalla guerra contro Ferrara, terra vassalla della Chiesa (2). La città di Roma celebrò con feste la conchiusione del trattato:

(1) Da Battista Sforza Federico ebbe Guidobaldo I e otto figliuole: di queste Isabetta sposò Roberto Malatesta, Agnesina andò moglie a Fabrizio Colonna, e fu madre della celebre Vittoria. Un'altra figlia, Giovanna, tolse a marito Giovanni della Rovere, ragione per cui questa casa ereditò Urbino.

(2) La lettera data da Roma agli 11 Dic. 1482, fu scritta per istigazione dell'ambasciatore di Ferdinando di Castiglia: P. Cirneo, p. 1209.

ai 13 di Dicembre, Sisto si recò alla chiesa di santa Maria della Virtù, e le impose il nome di santa Maria della Pace; indi nella vigilia del Natale fece proclamare in san Pietro, che s' era ricomposta la concordia cogli Stati italici. La cittadinanza lietissima raccolse una cavalcata con fiaccole per mandarla al Papa, con ragazzi vestiti da ninfe che dovevano recitare dei versi; ma Sisto, sospettando sempre, non li volle accogliere, della qual cosa i Romani forte si offesero. Il dì dopo venne il Duca di Calabria con molto seguito, e con de' Turchi per giunta; e fu albergato in Vaticano. Il Papa conchiuse una lega con Napoli contro Venezia, che pur testè egli aveva stimolata alla guerra contro Ferrara; ed a questa vòlta Alfonso se ne partì ai 30 Dicembre, accompagnato dalla benedizione del suo nemico. Per conseguenza niun uomo seppe capire la ragione onde sì poco tempo prima s' era versato tanto sangue.

Nel Febbraio del 1483 si celebrarono magnifiche feste carnevalesche, e perfino fu data alla meglio una caccia di belve in Campidoglio, nella quale occasione i constabili di parecchi rioni vennero fra loro alle mani. Non v' era festività in cui di queste risse non avvenissero. Quando, ai 24 Gennaio 1483, si recò alla chiesa di sant' Agostino la salma del camerlengo Estouteville, i frati della santa Maria Maggiore si accapigliarono cogli Agostiniani picchiandosi furiosamente colle torce, avvegnachè i primi volessero rubare il manto di broccato d' oro, in cui era involto il corpo del Cardinale. Molte spade furono brandite, e fu soltanto a fatica che si trasse a salvamento nella sacristia la spoglia di quel

celebre principe della Chiesa: e neanche là fu rispettata; la si saccheggiò completamente (1). A persona che l'avesse osservata con animo calmo, Roma a quel tempo, colle sue innumerevoli cavalcate, colle sue processioni di fiaccole, coi suoi spettacoli pagani, colle diuturne mischie che s' appiccavano per le vie, avrebbe dovuto parere un ospedale di matti in maschera.

Nel mese di Febbrajo 1483 conformemente ai patti della pace, furono restituite alla Chiesa tutte le città occupate dai Napoletani; in primo luogo Terracina e Benevento. S' era già stabilito che dovessero riporsi in libertà i cardinali Colonna e Savelli, i quali trovavansi tuttora sotto custodia; ma il Papa trasse in lungo la loro liberazione, fino al dì 15 Novembre (2). In questo medesimo giorno elesse egli Giambattista Orsini a cardinale; insignì della porpora anche Giovanni Conti e Jacopo Sclafetani parmense; e, nel Marzo 1484, per ragione della parentela che univa il conte Riario alla casa Sforza, conferì il cappello ad Ascanio figliuolo del duca Francesco. Però la riconciliazione fra Colonnesi ed Orsini

(1) Il ricco Estouteville tenne il cardinalato per trentott'anni. Era diventato padrone delle castella di Nemi, di Genzano e di Civita Lavinia; ed, ai 10 Ag. 1481, le donò a' suoi figli Geronimo e Agostino *de Estotavilla*: vedine il testamento che si conserva nell' arch. notarile del Campidoglio. E lasciò anche due figlie, Margherita e Caterina. — L' officio di camerlengo fu conferito allora a Raffaele Riario.

(2) Vedi la lettera confortatoria che Francesco Maturanzo scrive al cardinale Savelli dopo la sua liberazione, e la risposta del Cardinale: sono raccolte nel Vermiglioli, *Memorie di Jacopo Antiquari*, Perugia 1813, p. 373, 378 (Cod. Vat., 5358).

non era stata sincera: e i primi avevano contro di sè l'odio massime del conte Riario, il quale adesso era il tiranno onnipossente di Roma, uomo di costumi rozzi, che non avea altri gusti fuor quello delle cacce, duro, crudele, cupido d'impero. Ed egli e il Pontefice si unirono strettamente agli Orsini, e si servirono di questa famiglia guelfa per abbattere i Colonna, cui il Re di Napoli, nel trattato di pace, non aveva badato a premunire abbastanza contro la rabbia de' loro nemici: ed infatti le cose riflettenti i Savelli e i Colonna erano state rimesse propriamente all' arbitrio del Papa. Si era pattuito che a Lorenzo Colonna verrebbe restituito il possesso di Marino, e che egli, per parte sua, renderebbe Alba a Virginio Orsini verso la moneta di quattordicimila ducati (1); ma il Papa cambiava cotale articolo della convenzione, un altro sostituendone in pregiudizio dei Colonnesi; laonde questi, messi in diffidenza, non vollero più consegnare il territorio dei Marsi. Allora, nel Gennaio 1484,

(1) Carte degli archivi Colonna e Orsini: ai 2 Febb. 1432 Giovanna II conferma a Odoardo Colonna il possesso delle terre di Alba e di Celano (quarantaquattro castella), con titolo di ducato. — Nel 1459 i Colonna, come partigiani dell'Angioino, perdono Celano. — Nel 1463 Ferrante I conferisce ad Antonio Piccolomini l'investitura di Celano. — Ai 20 Marzo 1464 il Re conferma Tagliacozzo ed Alba a Napoleone e a Roberto Orsini. — Ai 29 Dic. 1465 riconosce Giordano e Lorenzo Colonna, figli di Odoardo, per duchi del paese de' Marsi; indi ritoglie loro questo territorio. — Ai 6 Maggio 1466 Ferrante restaura Napoleone e Roberto Orsini nel possesso di Tagliacozzo e di Alba. — Ai 15 Nov. 1480 restituisce Alba ed Avezzano ai Colonna. — Ai 20 Giugno 1484 dà a Virginio Orsini ed a Giovanni Giordano suo figlio l'investitura di Tagliacozzo.

gli Orsini entrarono in guerra, e di Albano cacciarono Antonello Savelli. Le fazioni corsero alle armi. Ai 21 di Febbraio i Valle uccisero il loro nemico Francesco Santa Croce, e abbertescarono le loro case; altrettanto fecero a Monte Giordano gli Orsini; la Città risonò delle grida: « Chiesa! Orso! »; i Colonna alla lor volta barricarono con serragli le vie che mettevano al loro palazzo. I Conservatori corsero al Papa affinchè s' interponesse a impedire la guerra civile, ed egli ordinò che al suo cospetto si presentasse il protonotario Lorenzo in persona. V' ebbe chi ammonì questo ultimo che non andasse, se no era spacciato; però egli, disposto al sacrificio di sè, montò a cavallo per recarsi al Vaticano: tre volte tentò di farlo, e per tre volte gli amici, usandogli violenza, lo costrinsero a tornare indietro, al che lo sventurato piangendo sclamò: « Ma dunque, voi volete la mia rovina e la vostra! » Frattanto il Papa aveva comandato che colla forza il Protonotario si pigliasse; e tosto, addì 30 Maggio, Virginio e Girolamo movevano al Quirinale, in quello che araldi promulgavano per la Città che coloro i quali avessero prestato ajuto ai Colonna sarebbero banditi. Furono prese di assalto le barricate dei Colonnesi, e si appiccò il fuoco alle scuderie del palazzo, niun uomo dal di fuori accorrendo in loro ajuto. Ferito ad una mano, Lorenzo tenevasi seduto sopra una cassa, allorquando i nemici irruppero furibondi dentro delle porte; ed egli s' arrese a Virginio. Gli invasori trucidarono Filippo Savelli con altri, diedero il sacco alle case del Protonotario e lui trassero via in ceppi, cacciando urla selvagge. Per via il conte Riario minacciò più volte di immergergli la spada nel

petto, e lo avrebbe fatto se Virginio, che teneva per mano il prigioniero, non lo avesse impedito: così Lorenzo fu dapprima condotto davanti al Pontefice, indi chiuso nel Sant' Angelo.

La soldatesca del Papa mise a sacco le chiese e le case poste nel quartiere dei Colonna e in quello del Quirinale; il celebre Pomponio Leto, che ivi abitava, ne fu svaligiato perfino de' suoi libri preziosi; e per comando di Sisto si demolirono i palazzi dei Colonna e dei Valle. Gli Orsini seppero far sì che nell' inquisizione andarono involti molti de' loro nemici; officiali publici furono destituiti e carcerati; ricchi uomini derubati o decapitati: Jacopo Conti, signore di Montefortino, che per valore s' era illustrato a Campo Morto e più tardi era passato dalla parte dei Colonna, fu mandato al supplizio. Frattanto milizie pontificie, sotto gli ordini di Paolo Orsini e di Geronimo Estouteville, bastardo del Cardinale, mossero contro Marino, dove Fabrizio Colonna e Antonello Savelli prodemente si difesero. Indarno il Consiglio del popolo mandò deputati al Papa per indurlo a pace coi Colonnesi; il conte Riario non volle saperne; e si imbronciò col cardinale Giuliano Rovere, poichè questi avea dato asilo nel suo palazzo ad alcuni nobiluomini, ed espresso il suo sdegno delle efferatezze onde Girolamo era autore. Anche i Colonna spedirono a Sisto messaggi, protestando di esser pronti a cedergli Marino, Rocca di Papa e Ardea; ma il nepote sclamò che volea non poche ma tutte le castella di quella famiglia, e che prenderle intendeva d' assalto in guerra. A quest' uopo egli cavò denaro dalle chiese di Roma; ne cavò perfino dal collegio degli scrivani pontificî e da

quello degli Stradiotti (1). Per l'assedio di Marino il Pontefice fe' armare artiglierie, e, nella vigilia del giorno di san Giovanni benedisse i cannoni, levando le mani al cielo per implorarne da Dio vittoria! Papa, si fece udire nel cospetto del popolo a pronunciare voti così nefandi, così contrarî alla carità cristiana! E per fermo ogni uomo di animo retto ne avrà anche a quel tempo sentito indignazione (2)! La guerra divampò allora in tutto il Lazio; non valse che Fabrizio, pur di salvare il fratel suo, cedesse ai Pontificî, addì 25 Giugno, la rocca di Marino; volevasi la morte del Protonotario, e le promesse date contaronsi per nulla. Il Papa aveva demandato il giudizio di quello sventurato ad un tribunale di cui tenne la presidenza il Senatore: addì 30 Giugno, mezz'ora prima dello spuntar del sole, si condusse Lorenzo nel cortile da basso del castel Sant' Angelo: quivi egli ascoltò con calma la lettura della sentenza, protestò ch'era innocente, e ritrattò le confessioni che lo strazio gli aveva strappato sotto la tortura. Non una parola d'ira contro al Papa gli uscì dalle labbra, ed anzi con molta reverenza lo mandò a salutare; indi adagiò il capo sul ceppo, e vi ricevette il colpo fatale. Il suo cadavere fu trasportato prima nella chiesa di santa Maria Traspontina, poi in quella dei santi Apostoli. Qui la madre dell' ucciso con molte donne ricevette la sua

(1) Di Sisto IV dice l' INFESSURA: *Multa et inexcogitata in Curia Rom. officia adinvenit, et vendidit his, qui Scytharum vocabulo denominabantur Stradioti, Janizzeri et Mamaluki* (p. 1183). I Mamalucchi furono aboliti da Innocenzo VIII. — E vedi il PANVIN., *Vita Sixti IV*, p. 262.

(2) Così l' onesto INFESSURA.

spoglia, querelandosi con alti lamenti; fece ella schiudere la bara, guardò lungamente il corpo del poveretto che la tortura aveva reso tutto una piaga, e dipoi alzando per le chiome la mozza testa: « Mirate », sclamò; « ecco la fede del Papa » (1)!

Subito dopo Virginio e il Riario partirono di Roma e marciarono nel Lazio contro ai Colonna: il Pontefice voleva schiacciare quei baroni col braccio del nepote per indi conferire a costui i beni di loro. Ai 27 Luglio si arrese la terra di Cave; poco appresso anche quella di Capranica; ed allora i Pontifici s'avanzarono contro Paliano. In questa rocca tenevasi chiuso Prospero con poca milizia, assistito da alcuni dei Gaetani e dai cittadini di Aquila, che egli teneva sotto il suo patrocinio: e il Colonnese con abili sortite seppe mettere gli assedianti a tali strette che il conte Girolamo dovette mandare a Roma per aiuti. Sisto IV, rodendosi dalla stizza, capì allora che la distruzione dei Colonna era impossibile; e la sua rabbia crebbe dacchè giusto in quel momento gli capitarono messaggieri degli Stati italiani, i quali, stanchi della guerra contro Venezia, senza interpellarlo avevano conchiuso (addì 7 Agosto 1484, a Bagnolo) la pace colla Repubblica dal Papa già sco-

(1) « Questa è la testa del mio figlio e la fede di Papa Sisto che ci promesse come lassassimo Marino ci lassarebbe el mio figliolo: » ALLEGRETTO ALLEGRETTI, *Diar. Senesi*, p. 817. — L'INFESSURA, il quale colle sue mani ve lo seppellì, nulla dice di questa scena; ma che la madre ricevesse il cadavere lo narra il NOTAJO DI NANTIPORTO: « In santo Apostolo aspettò la madre con moltissime femine e gli fece gran lamento ».

municata. Gli ambasciatori di quelle potenze vennero, agli 11 di Agosto, a Roma, recandovi gli articoli della pace, che riusciva ai Veneziani faustissima: e narrasi che Sisto IV, il quale dalla guerra aveva sperato ricavare largo profitto per Girolamo, a questa nuova desse in tali smanie di furore, che lo prese la febbre. E fu letale, poichè il dì dopo, ai 12 Agosto 1484, ne morì (1).

La tempra politica di Sisto IV (e fu essa che nella sua indole preponderò) imprime alla sua persona fattezze rilevate, energiche, perfino truci: e cosiffatta indole fu il modulo di quel giudizio che intorno a lui pronunciarono i suoi contemporanei. Chi ne sentenziò più acerbamente di tutti fu il romano Infessura, che chiamò benedetto il giorno in cui Dio liberò la Cristianità dalle mani di uomo cotale. E disse che non aveva portato amore al suo popolo; che non era stato capace di altra cosa fuorchè di libidine, di avarizia, di smania di pompe, di vanità; che per avarizia aveva fatto mercato di tutti gli offici, trafficato sul rincaro del pane, imposto tributi, venduto la giustizia; che era stato fedifrago e crudele; che colle sue guerre aveva mandato al mondo di là un numero grandissimo di gente (2).

(1) Marin Sanuto, *Duchi di Ven.*; Mur., XXII, 1234. — Infessura, p. 1182. — Giacque quasi quindici ore come morto. — Bruti, *Florent. Hist.*, lib. VIII, 419.

(2) Breve tempo prima di morire, dice l'Infessura, fece azzuffare in duello due delle sue guardie, ed egli stette da una finestra a guardare. E il Notajo (p. 1083), narrando la stessa cosa, dimostra che non la è una favola. — L'Infessura (vedine il testo nell'Eccard) scaglia orribili accuse d'immoralità contro Sisto IV: per fermo v'è in esse della esagerazione.

Ed invero il giudizio della storia dichiara che Sisto IV, come capo del suo Stato, fu uno dei principi più perfidi di quell' orribile età. Cupidigia d'impero e nepotismo furono le uniche molle delle sue azioni e della sua irrequieta politica di conquista. Traffico di offici, mercato di tutte le cose sante, svergognata avarizia vituperarono la Curia. Buono reputò ogni modo di far denaro, a tal segno che egli soleva dire: il Papa non aver bisogno che di penna e d' inchiostro « per cavare quella somma che vuole » (1). Trentacinque Cardinali nominò, ed è poco probabile che li creasse gratis.

La congiura dei Pazzi, la guerra di Ferrara, il modo onde trattò i Colonna, i nomi di Pietro e di Girolamo Riario bastano a mostrare l' abisso cui correva incontro il Papato politico di quell' età. Dal nepotismo di Sisto IV a quello di Alessandro VI non v' è che un breve passo; il primo ebbe tracciato il cammino al secondo. Se i nepoti del Rovere avessero posseduto l' indole dei Borgia, o se al tempo suo un' invasione francese avesse rotto l' assetto d' Italia, Sisto IV, tiranno di natura fiera, avrebbe tenuto nella storia d' Italia e di Roma la parte che, a ruina di tutta la nazione, v' esercitò più tardi Alessandro VI. Non si dimentichi, per verità, che quello era il tempo delle preponderanze monarchiche, quando, cadute le Repubbliche, i Principi territoriali erano costretti a venire in lotta coi baroni, tiranni feudali grandi

(1) « Conviene ricordarsi quello che soleva dire Sisto IV: che al papa bastava solo la mano con la penna e l' inchiostro, per avere quella somma che vuole: » così il Soriano ambasciatore veneto (nell' Alberi, II, III, p. 330).

e piccoli: nè i Pontefici, padroni com'erano di uno Stato, potevano a quell' impulso sottrarsi. Comunque però si sia, nel mondo sonarono voci chiedenti un Concilio, affinchè la Chiesa sentenziasse di Sisto IV, papa « senza coscienza e senza religione ». Egli tremò di quel tribunale: e un uomo, il cui giudizio per fermo non s' ispirava a intendimenti republicani come l' Infessura, vogliam dire il celebre cardinale Egidio viterbese, dichiara che da Sisto incomincia il tempo della corruzione e della ruina (1). Nondimeno, nei paesi fuor di Roma, dove ignota era la cronica giornaliera dei fatti che avvenivano nella Città, Sisto trovò lodatori: e, se vogliamo esser giusti (quantunque l' Infessura suo acerbo nemico ne taccia) ebbe egli dei meriti reali per lo Stato ecclesiastico, dove pose in vigore il codice dell' Albornoz: e, come più tardi dimostreremo, di molto maggiori n' ebbe per la città di Roma; non solo la abbellì di monumenti e la provvide di parecchi publici istituti, ma, per suo lodevole zelo, la Città incominciò a divenire adesso per

(1) *Ex eo coeptum tempus est: sacris non numinis sed nummi, non salutis sed voluptatis: Hist. XX saec.* (Cod. Angelic., p. 313). — Panvinius, *Vita Sixti IV*. — L'opinione che correva fra il popolo, è espressa dal più ingenuo di tutti i Cronisti romani, Paolo di Ponte, che intorno al 1452 tenne officio di capitano in un rione: « fu un cattivo pontefice; sempre ci mantenne in guerra, carestia e poca giustizia ». — L' età di Sisto IV è così descritta da Battista Mantovano (lib. III, *De calamitatib. tempor.*):

venalia nobis
Templa, sacerdotes, altaria, sacra, corone,
Ignes, tura, preces, coelum est venale deusque.

la prima volta abitabile (1). Dedicò le sue cure eziandio all' agricoltura della Campagna: fu erudito, e tenne in pregio e protesse la scienza. Come capo della religione cristiana Sisto IV fu il rovescio di ciò che dev' essere il prete: come principe temporale possedette molte di quelle grandi qualità, onde al suo tempo s' illustrarono i regnatori d' Italia. Ebbe in tutto e per tutto l' indole energica di quei tiranni, i quali senza riguardo di sorta si ponevano ogni cosa sotto a' piedi. Di lui può dirsi che fu veramente il primo papa-re di Roma; pertanto egli seppe contribuire di molto a fare dello Stato della Chiesa una monarchia: e di lì a qualche tempo, continuatori della sua politica, Alessandro VI e Cesare Borgia procedettero assai più a fondo di lui e del Riario.

(1) Principalmente a cagione di ciò il MONSTRELET lo appella *zélateur de tout bien.* — Il più benevolo ritratto di Sisto IV è quello che ne traccia JACOPO VOLATERRANO nel suo *Diarium*: però quest' Autore non si fa lecito sulla fine di pronunciare intorno a lui un giudizio. Jacopo professò al Papa gratitudine, dacchè ne era stato eletto secretario apostolico.

CAPITOLO QUARTO.

§ 1. Turbolenze in Roma. — Girolamo, gli Orsini, i Colonna vengono nella Città. — Il Riario parte. — Il cardinale Cibo diventa papa, ai 29 Agosto 1484, con nome di Innocenzo VIII. — Figliuoli di lui. — Congiura dei baroni di Napoli. — Roberto Sanseverino, capitano generale pontificio. — Guerra contro di Napoli. — Pace conchiusa nell'Agosto 1486. — Anarchia in Roma — Venalità dei giudici. — Franceschetto Cibo sposa Maddalena de' Medici. — Girolamo Riario è assassinato a Forlì nell' Aprile 1488. — Caterina Sforza. — I nepoti del Cibo.

La morte di Sisto IV diè il segno al sollevamento del partito a lui avverso, il quale giubilando s' apprestò a far le sue vendette. Amici e nemici, baroni, cittadini, cardinali abbertescarono le loro case, in quello che il popolo furibondo, irritato della dominazione iniqua e ladra dei nepoti di Sisto, devastava il palazzo del Riario posto presso a sant' Apollinare, e dava il sacco ai magazzini di grani ed ai banchi de' cambisti genovesi. Ai 14 di Agosto s' avanzarono con cammino affrettato Girolamo e Virginio, i quali, alla novella che il Papa era morto, avevano abbandonato in piena fuga il loro

campo di Paliano, lasciandolo in balìa del nemico. I Cardinali ordinarono loro che s' arrestassero presso Torre del Quinto; ma Caterina, moglie del nipote e donna ardita, si gettò nel castel Sant' Angelo per serbarlo al suo sposo. Nè minor lestezza usarono a tornare i Colonna, smanianti di vendicarsi: primo di tutti capitò il Cardinale, che il popolo lietamente condusse nel suo palazzo vicin Trevi; e poco appresso gli tennero dietro Prospero e Fabrizio, i Savelli ed altri Ghibellini. Così essendo le cose, il nipote del formidabile Sisto disperò di poter più a lungo esercitare influenza sul Papato e su quella Roma ove fin adesso aveva fatto da padrone; pertanto si recò ad Isola, nella rocca degli Orsini (1). In tutta la Città nel frattempo si venivano alzando serragli; da Monte Giordano scendevano squadre di cavalleria e percorrevano le vie gridando: « Orsini! Chiesa! »; e dai santi Apostoli i loro avversarî si gettavano nel campo di Marte urlando: « Colonna! Colonna! » Una guerra civile minacciava scoppiare; fino Firenze e Siena promettevano ajuto ai Colonna contro l' odiato Riario, che aveva macchinato alla rovina delle due città: ed allora il magistrato congregò in Campidoglio il popolo, ed esortò i Cardinali affinchè prontamente eleggessero il Pontefice.

Addì 17 Agosto, e non prima, incominciarono le esequie del Papa defunto; ma non v' intervennero che undici Cardinali (2), avvegnaddio il Cibo, il Savelli, il

(1) Infessura. Colla morte di Sisto IV incomincia anche il celebre *Diario* del Burkhard, il quale però, in tutta l' età di Innocenzo VIII, non è dappiù che un registro di ceremonie.

(2) *Conclavi dei Pont. Rom.*, Colonia 1691, I, 120.

Colonna, Giuliano Rovere (il quale s' era fortificato nel san Pietro in Vincoli) e Ascanio Sforza (il più giovane di tutti, che in quattro giorni era venuto di Milano a Roma) prendessero per pretesto che il castel Sant'Angelo loro sbarrava la via. Alla fine riuscì fatto di indurre le due fazioni a conchiudere un armistizio: Girolamo si obligò a consegnare per quattromila ducati il Sant' Angelo, dopo di che gli Orsini si sarebbero ritirati a Viterbo, i Colonna nel Lazio, il nepote ne' suoi Stati. E così avvenne, addì 25 di Agosto: il dì dopo si die' principio in Vaticano al Conclave.

I venticinque Cardinali erano divisi in due parti: dall' una stavano il Borgia, l' Aragonese, l' Orsini; dall' altra, i Veneziani, il Cibo, il Colonna ed il Rovere: e il Borgia si credeva ormai tanto securo di uscirne egli eletto, che faceva abbertescare il suo palazzo per difenderlo dal saccheggio (1). Fu compilata e giurata la capitolazione della nomina. Con essa si restringeva ancor più del solito la podestà del Papa; si metteva in mano dei Cardinali ogni officio di valore, per guisa che scomparivano sempre più gli elementi laicali, e lo Stato diventava esclusivamente sacerdotale (2). In Conclave i

(1) Relazione del Vespucci a Lorenzo de' Medici: FABRONI, *Vita Laur.*, p. 256.

(2) *Voveo — quod in spiritualibus et temporalib., quae graviora sunt — nullam jurisdictionem aut administrationem — dabo cuique hominum laico.* Stabilivasi che nelle castella maggiori avrebbero dovuto risiedere soltanto sacerdoti come prevosti. Ogni Cardinale si riservava il possesso di un castello. Nè manca la solita dichiarazione dell' obligo di riformare la Curia e di convocare un Concilio. — La capitolazione è raccolta per disteso nel BURKHARD.

voti si mercanteggiarono all' aperta, con isvergognata franchezza; e in retribuzione si andò promettendo palazzi, offici, rendite, castella, legazioni. Dacchè Ascanio e l'Aragonese non poterono vincerla col Borgia, vendettero i loro voti al Cibo; e difatti questo Cardinale fu proclamato papa, addì 29 Agosto 1484, con nome di Innocenzo VIII. Ed egli dovette la sua elezione simoniaca massimamente all' opera di Giuliano, il quale gli ebbe guadagnato molti partigiani con corruzioni e con violenze (1).

Giovanni Battista, figlio di Arano Cibo e di Teodorina da Mari, era nato a Genova, nell' anno 1432. Suo padre, uomo ligio a Calisto III, aveva tenuto nel 1455 l' officio di senatore a Roma, e sotto di Renato era emerso d'altezza, come vicerè di Napoli. Anche il suo figliuolo aveva servito alla corte angioina, e sol più tardi s' era fatto prete. Paolo II lo aveva eletto vescovo di Savona; Sisto IV lo nominava vescovo di Molfetta, e, più tardi, nel 1473, lo decorava della porpora. Il Cibo era grande della persona e bello, ma non s' illustrava per ricchezza nè per ingegno: se si era innalzato, lo doveva alla sua indole affabile e mite, alle sue adulazioni, alle cortigianerie (2). Senza arrossirne, riconosceva per sua una prole numerosa di cui negli anni giovanili

(1) Vespucci, ut sup. E ivi e nell' INFESSURA vedi l'elenco delle promesse fatte dal Cibo.

(2) « Per la facilità pervenne a quel grado e con non dire cosa che dispiacessi, ma più presto adulando; inclinato a questo non per astuzia, ma per natura »; FRANC. VETTORI, *Il sacco di Roma*, p. 449, nella Collezione: *Il sacco di Roma*, di C. MILANESI, Firenze 1867.

lo aveva reso padre una donna napoletana. La satira romana pertanto ne lo morse con pungenti epigrammi: tuttavia, officialmente, suo figlio Franceschetto passava per suo nipote (1).

Innocenzo VIII assunse il governo suo in mezzo a difficoltà maggiori di quelle che Re sogliano trovare nell'intraprendere i loro. I Re infatti salgono ad un trono ereditato, laddove quasi ogni Pontefice si sedeva sulla cattedra santa, nemico del sistema fondato dal suo predecessore. La costituzione del collegio cardinalizio era il solo vincolo che alla mutazione del Papa tenesse raccolto ad unità lo Stato romano: e questo ad ogni volta sarebbe caduto, se paura de' tiranni non avesse consigliato le città a durar fedeli alla Chiesa; se la Chiesa non avesse seguito il principio di rispettare le loro leggi comunali. Massime di tutto, era di gran rilievo l'obbedienza di Roma. Questa città che viveva soltanto

(1) Al poeta Marullo si attribuirono questi versi:

Exhausit Sixtus bellis et caedibus Urbem,
Tercentena haeres restituit sobole.
Quid quaeris testes, sit mas an foemina Cibo?
Respice natorum, pignora certa gregem.
Octo Nocens pueros genuit, totidemque puellas,
Hunc merito poterit dicere Roma patrem.

Il Burkhard non sa che di due soli figliuoli di Innocenzo VIII; Francesco e Teodorina, i quali vivevano mentre fu papa. — Vedi l'albero genealogico in Giorgio Viani, *Storia e monete di Massa*, 1808. — Ed Egidio di Viterbo (*Hist. XX saec.*, mscr.) dice: *Primus pontificum filios filiasque palam ostentavit, primus eorum apertas fecit nuptias, primus domesticos hymenaeos celebravit.*

della ricchezza della Curia, possedeva ognor sempre il suo ordinamento, e si guarentiva de' propri diritti con una specie di capitolazione, mercè cui ogni Pontefice si obligava a conferire tutti gl' impieghi e tutti i benefici di Roma esclusivamente a cittadini romani. Per verità, l' Infessura, scrivano del Senato, accusa Innocenzo di aver tosto infranto le sue promesse: e fuor di dubbio riuscì difficile al Papa di mantener la parola data alla Città, di fronte alle pretese dei prelati. Infatti i Cardinali lo venivano d' ogni banda ricercando, che desse loro priorati, abazie ed altri benefici dentro della Città e fuori, e d' altronde il Pontefice concedeva la cittadinanza a parenti e ad amici affine di arricchirneli a spese di Roma: quivi pertanto andossi dicendo che Innocenzo VIII, a somiglianza di Sisto IV, era salito al soglio con brogli e con corruzione, e che in ogni cosa seguiva le orme del suo antecessore.

La furia delle fazioni fece tosto ripiombar Roma nei torbidi, avvegnaddio, nel Marzo 1485, i Colonna si sollevassero per combattere gli Orsini e per vendicare le offese che sotto Sisto IV avevano sofferte: e già eglino s' erano insignoriti nuovamente di tutte le castella che loro erano state tolte. Innocenzo citò le due parti a comparire davanti i *Pacierii*; e poichè i Colonna si mostrarono più arrendevoli, ei si pose dalla loro. Quand' ecco, a questa guerra di famiglie frammettersi, all' istessa guisa che a' tempi di Sisto IV, la casa di Napoli. Già ancora da cardinale Innocenzo era stato avverso alla dinastia di Aragona: come poi fu papa, non volle cederla in quei diritti feudali cui il suo antecessore, per motivi di interesse personale, aveva rinunciato. Addì

22 Giugno 1485 il Papa rimandò indietro la bianca chinea che gli aveva condotto l'oratore napoletano, e chiese invece il pagamento del solito tributo. Era questo il tempo in cui Ferrante e il suo abbominevole figliuolo Alfonso lavoravano al loro grandioso disegno di mondare la monarchia di Napoli dalla lebbra dei baroni. Ed invero, centinaia di signori feudali s' irridevano colà del potere dello Stato, e impedivano che governo si amministrasse con buon ordine di leggi. Nell'estate del 1485, il piano del Re giunse a maturanza: i baroni minacciati non indarno implorarono l'aiuto del Papa; e Giuliano Rovere, suo consigliere onnipossente, cui smania di gloria e animo ardito traevano a grandi imprese, lo involse in quella così detta « congiura de' baroni », che fu il più terribile di tutti i drammi del secolo decimoquinto. Giuliano odiava gli Spagnuoli, a favore dei quali parteggiavano invece Ascanio e il Cardinale aragonese, avversari di lui; propendeva ad un alleanza con Francia, ed al Papa faceva credere che avrebbe profittato alla Chiesa di ridurre Napoli ad una più stretta dipendenza dalla santa Sede (1): aggiungi che uno dei capi de' baroni, Antonello Sanseverino principe di Salerno, era cognato di suo fratello Giovanni della Rovere, prefetto di Roma. Si annodarono pertanto trattative con Genova ed eziandio coi Veneziani, a' quali si promise il possesso di alcune città marittime napoletane; ed i baroni per via di loro messaggi conchiusero un' alleanza col Papa, il quale si obligò di raccoglierli sotto la sua protezione, di mandare a Benevento un legato, di

(1) Camillo Porzio, *Congiura de' Baroni*, I, c. 18.

prendere al suo stipendio Roberto Sanseverino generale veneto, di chiamare finalmente Renato di Lorena al trono di Napoli.

Il vecchio Renato, signore un tempo di Lorena per via di sua moglie Isabella, era morto ai 10 Luglio 1480, dopo di avere trasmesso i suoi diritti per la corona di Napoli a Carlo di Angiò Maine, figlio di suo fratello. Ma quest' ultimo Angioino era anch' egli trapassato nell' anno 1481 senza figliuolanza, ed aveva lasciato in eredità a Luigi XI i suoi dominî di Provenza e le sue pretese. Così fu che la seconda casa angioina si estinse col vecchio Renato, di cui non restava altra prole fuor di due figlie, l' infelice Margherita sposa ad Enrico VI d' Inghilterra, e Giolanda erede di Lorena e vedova del conte Federico di Vaudemont. Ed ella moriva nel 1483, lasciando suo figlio Renato di Lorena e di Bar, l' uomo appunto che i baroni ed il Papa volevano trarre a Napoli, come pretendente a questo regno.

Ciò che diè segno al cominciamento della guerra fu la ribellione di Aquila, città allora libera, che Alfonso minacciava di assedio. Ai 17 di Ottobre 1485 essa ricorse alla tutela della Chiesa e ne inalberò la bandiera; e la cosa accadde proprio in quei giorni medesimi ne' quali moriva il Cardinale aragonese, che suo padre Ferrante aveva mandato a Roma perchè ammonisse il Papa di desistere dai suoi propositi ostili. Entrambe le parti si provvidero di alleati; con Napoli si posero Firenze e Milano tementi la politica francese del Pontefice; con questo si associarono invece Genova e i Veneziani come naturali nemici di Milano. Sulla fine dell' Ottobre a Roma capitò Roberto Sanseverino, cui i

Veneziani avevano permesso di mettersi ai servigi del Papa, e Innocenzo lo elesse a gonfaloniere. Quanto agli Orsini, che il Pontefice aveva sperato d' indurre se non altro alla neutralità, presero stipendio sotto le bandiere del duca Alfonso, movendo scorrerie da Nomento fino a Roma; e da una banda e dell' altra del Tevere arse la guerra fra loro ed i Colonna, i quali, insieme coi Savelli, tenevano per il Papa. Ma Innocenzo si palesò uomo debole e inetto. Come seppe che gli Orsini (de' quali il cardinale Giuliano una notte avea devastato il palazzo, posto presso Monte Giordano) si venivano avanzando sotto le porte, e come si diffuse la voce che Alfonso moveva già in marcia contro Roma, il Papa appellò al servigio della Chiesa tutti i banditi, fino i condannati per omicidio. La Città si empiè di torme della più infame gente; e se Virginio non entrò in Roma, lo si dovette soltanto alla vigilanza di Giuliano che, armato, fu visto scorrere le mura e soprintendere alla difesa. Tanto più dunque l' Orsini ne odiò il cardinale Rovere, nemico suo, come quegli che era in buona armonia coi Colonna: giurò di volerne trarre per la Città su una picca la mozza testa; divulgò libelli contro di lui (1), e in pari tempo con un suo manifesto esortò i Romani a cacciare Innocenzo e ad eleggere poi un altro Papa e altri Cardinali.

Il giorno di Natale giunse in Roma finalmente l' esercito del Sanseverino, il quale prese allora d' assalto ponte Nomentano. La sua condotta nella guerra fu fiac-

(1) Gli die' taccia *de vitio sodomitico pollutum etc.*: accusa solita a quell' età corrotta (INFESSURA, p. 1199).

ca; però, avendo egli, sul principio di Gennaio 1486, cacciato di Mentana gli Orsini, ne conseguiva che il Cardinale di quella famiglia consegnava Monterotondo ai pontifici. Di lì a poco, essendosi sparsa la falsa novella che il Papa era morto, i terrazzani di Mentana insorgevano; ma ne soffrivano grave pena, chè Innocenzo faceva demolire il castello da cima a fondo (1). Ed alla voce di quella morte, che si diffondeva addì 21 Gennaio, un terrore panico s'impadroniva di Roma; i mercanti chiudevano le loro botteghe, il Campidoglio si sbarrava, ogni uomo cercava di mettere il suo avere in salvo, i Cardinali abbertescavano le loro case. Quanto alla guerra, essa prendeva la via di Tuscia, dove il Sanseverino poneva assedio alle castella degli Orsini, in quello che il Prefetto urbano unito co' baroni, partendosi di Benevento, moveva in campo, e Fabrizio Colonna entrava nella terra de' Marsi per torre Tagliacozzo agli avversari. Alla guerra del resto provvedeva il Papa del proprio e coll' aiuto dei Colonnesi, avvegnaddio i Veneziani, da quei giudiziosi che erano, non gli mandassero soldatesche. Di già Alfonso venivasi avvicinando a Roma; ma il Pontefice teneva in serbo un espediente da mettere paura a Ferrante: nel Marzo 1486 spediva egli il cardinale Giuliano a Genova, perchè vi andasse a prendere Renato e affinchè trattasse con Carlo di Francia (2).

(1) Porzio, II, c. 21. — Breve di Innocenzo VIII, indiritto nel giorno 17 Genn. 1486 a Rainerio de' Masini: Borgia, *Stor. di Benev.*, III, 423.

(2) Istruzione data ai 4 Luglio 1486; nel *Regis Ferd. I Instruction. liber* (ed. Volpicella, Napoli 1861, p. 34). — Dice il Burkhard che, ai 23 Marzo, sciente il Pontefice, Giuliano

Renato, che era scarso di forze e stava peggio a denaro, a vero dire, mostrava poco calore di volersi conquistare la corona di Napoli, massime dacchè era soltanto dopo lunghe titubanze che il monarca francese prometteva il suo dubbio appoggio. Ad ogni modo bastò la paura per rendere Ferrante propenso ad un accomodamento; e di questo si fecero mediatori Lorenzo de' Medici e i legati di re Ferdinando di Aragona, il quale non poteva certo veder di buona voglia che in Italia entrassero i Francesi. Nel collegio cardinalizio il partito spagnuolo con a capo il Borgia predicava la pace; avversavala invece il francese Balue, del Borgia nemico, uomo maestro d' inganni, che il cardinale Rovere aveva liberato dalla prigionia di Loches e che Sisto IV aveva fatto venire a Roma e nominato cardinale vescovo di Albano. Ed i due prelati si svillaneggiarono in pieno concistoro, l' un l'altro ingiuriandosi con vituperevoli parole (1).

Prevalse finalmente il partito della pace, dacchè vi dava una maggiore spinta, nel mese di Maggio, l' avvicinarsi del Duca di Calabria. Egli si fermava vicino Corneto, e senza frutto assediava Cervetri, Toscanella ed Anguillara, in quello che Innocenzo faceva venire a

in gran secreto se ne andò a Ostia, *navigaturus Januam et Avinionem pro rebus bellicis.*

(1) *Abalius retulit verba vituperosa, videl. illum esse maranum, et filium meretricis, et vitam suam inhonestam: propter quod maximus tumultus fuit factus in dicto Consistorio:* INFESSURA. — Il Balue, uomo libertino e ribaldo, morì a Ripatransona nel 1491: vedi il CIACCONIO, il CARDELLA ed il CARDIN. PAPIEN., *Comment.* VIII.

Roma, per difenderla, Roberto Sanseverino, quantunque già incominciasse a dubitare che questi il tradisse. La fazione francese per verità si maneggiava con gran lena a impedire la pacificazione, ma il Borgia ed Ascanio, recatisi a Isola, vi trattarono cogli Orsini. Ormai la cavalleria di Alfonso faceva delle punte fino al Transtevere, perocchè il Duca, astrettovi da penuria, avesse abbandonato il Patrimonio e guadato il Tevere presso Fiano, mirando a impadronirsi del Lazio: e da canto loro anche i Romani sofferivano tale mancanza di vettovaglia, che dovettero mendicare un armistizio appo gli Orsini. Quanto a Innocenzo, uomo senza energia, ei si vedeva d'ogni intorno cinto da traditori; a Roma tutto era venale; in nessun castellano si poteva fidare; ogni giorno mettevasi in carcere qualcuno venuto in sospetto: alla fine dunque il Papa si decise per la pace, sospendendo l'impresa di Renato. Agli 11 Agosto 1486 Gian Giacopo Trivulzio e l'erudito Pontano sottoscrissero il trattato per conto di Ferrante, e il Re vi si obligò di pagare il tributo di ottomila ducati all'anno, e di dare perdonanza alla città di Aquila ed ai baroni ribellati (1).

Parecchi Cardinali, massime Giuliano, furono malcontenti di questa pace malsecura e ingloriosa, giacchè essa non conferiva vantaggi alla Chiesa, nè guarentiva

(1) Ai 12 Sett. 1486 il cardinale Giuliano tornò della sua missione in Francia (Burkhard). — Addì 24 Sett. Ferrante comanda a Loise de Casale suo oratore in Roma di ringraziare il Cardinale perchè avea impedito la spedizione di Renato, e si raccomanda alla sua protezione (*Instruction. lib.*, p. 76).

gli alleati di lei dalla vendetta del Re. Chi ne ringraziò sinceramente il Papa fu soltanto il popolo romano, avvegnaddio la Campagna fosse ita in ruina: nelle terre non si vedevano che avanzi di incendi; le percorrevano turbe di mendici o sciami di ladri. Sete atroce di sangue e violenza di ogni maniera, effetto delle guerre, stampavano, da' giorni di Sisto IV in poi, fattezze di carattere truce sulla faccia della società romana: e ne rileviamo chiaramente lo stato di ferocia in cui essa versava, dacchè di quell'età possediamo i Diarî di due Romani che ne registrarono con particolar cura le notizie. L'indole degl' Italiani, negli ultimi trent'anni del secolo decimoquinto, porta impressi lineamenti di passioni atroci: ciò che predomina sono uccisioni di tiranni, congiure, mancamenti di fede; iniqui egoismi a quel tempo signoreggiano tutto; è allora che si conia l'abbominevole dottrina che il fine giustifica i mezzi. Oggidì leggiamo raccapricciando le notizie del macello onde caddero spenti i baroni di Napoli: eppure, a fronte di quell'orribile fatto, il debole Papa, dopo qualche timida rimostranza, pavidamente tacque; nè tanto repugna all'animo l'avvenimento per sè stesso, quanto il vedere che esso destò negli uomini solamente paura, indignazione no. E l'età della profanazione del Cristianesimo fu eziandio il tempo delle lotte che si combatterono per la costituzione degli Stati monarchici in Europa; gli stessi caratteri di crudeltà infernali, di malvage passioni, di egoismo si ravvisano in Inghilterra durante la guerra delle due Rose, in Francia sotto la dominazione di Luigi XI, nei fanatismi di Spagna duranti le guerre contro a' Mori: ma nella storia dei Papi e dei

loro nipoti quello stesso spirito di nequizia compare ancor più nefando che alla corte di Luigi XI od a quella di Ferrante.

Poichè Innocenzo VIII coll' ultima guerra aveva sguinzagliato in Roma l' anarchia, non ebbe egli più forza di riporvi briglia. Indarno promulgò editti contro gli assassini ed i ladri: Roma, dice l' Infessura, era piena di banditi e di malfattori; ogni dì l' aurora scopriva i delitti commessi nella notte; la luce rivelava i cadaveri della gente che giaceva pugnalata per le vie. A pochi passi fuor delle porte della Città si svaligiavano i pellegrini, fin gli ambasciatori. I giudici, o erano senza vigore, o corrotti: i nepoti vendevano impudentemente la giustizia pur di far denaro; ed una volta, essendo stato interrogato il Vicecamerlengo della ragione per cui i rei andavano impuniti, rispose egli ridendo alla presenza del detto Istoriografo: « Dio non vuole la morte del peccatore, ma che viva a patto che paghi » (1). I delinquenti si chiudevano nella torre di Nona finchè non mettevano mano alla borsa, ma si riponevano in libertà tosto che contribuivano una somma di denaro alla Curia giudiziaria. Mercè una qualche moneta gli assassini ottenevano facilmente un salvocondotto del Papa: e il rescritto li proteggeva dalla giustizia, e loro permetteva di muovere per le vie con accompagnatura di bravi, affinchè si potessero difendere contro quelli che avrebbero voluto vendicarsi. Franceschetto Cibo aveva

(1) Narra l'Infessura, che un uomo, il quale aveva ucciso due sue figliuole, fu posto in libertà con pagare ottocento ducati.

stretto un contratto formale col Vicecameriere: in virtù di quel patto ogni somma di riscatto che superava i cinquecento ducati doveva spettare a lui; ogni somma minore andar doveva a beneficio della « Camera ». Ognuno si irrideva della giustizia; ognuno si ajutava coi propri servi armati. Per dirne una fra tante, Bernardo Sanguigni veniva un dì ucciso da un Francese nella casa di una cortigiana celebre a quel tempo, per nome Grechetta; ed allora dal palazzo Crescenzi balzavano fuori più di quaranta giovani per vendicare quella morte; abbruciavano la casa, e meglio che duemila persone prendevano parte al tumulto (1).

A que' giorni ogni palazzo era un vero campo trincerato; e le case dei Cardinali coll'intiero quartiere che le circondava possedevano privilegio di asilo. Quelle case alte e larghe erano ancora costruite a mo' di rocca, con piccole torri. Il poderoso androne si chiudeva con porte rivestite di ferro, le quali, una volta sbarrate, opponevano grandissima difficoltà ad essere sforzate. Per un vestibolo fatto a vôlta si penetrava in ampli cortili sostenuti da colonne, con erte scale di pietra e con loggiati nei piani superiori: e là e nelle vaste camere, il Cardinale poteva appostare e ripartire parecchie centinaia di soldati armati di archibugi: nè in quei palazzi mancavano perfino artiglierie. Se delinquenti ottenevano la protezione di un Cardinale, la « famiglia » di questo colle armi in pugno li difendeva dal bargello. Un dì, avendo dei giovani romani maltrattato alcuni

(1) Questo stato di cose durò fin giù nel secolo decimosettimo. Del resto, è vero che meglio non andavano le cose in tutte le altre città.

valletti del cardinale Ascanio, la « famiglia » di questo uscì fuori armata di balestre, e ferì sulla via più di venti persone. Un'altra volta, volendo il Savelli, capitano della Curia, procedere ad un'esecuzione in vicinanza al palazzo del cardinale Balue, questi, fattosi alla finestra, gli gridò che cessasse, dacchè il luogo si trovava sotto la sua giurisdizione: e poichè il Capitano non obbedì, il Cardinale comandò alla sua gente di prender d'assalto il palazzo del tribunale. Così fu fatto; vi si diè il guasto, si distrussero le carte, si liberarono tutti i prigionieri. La notte appresso i cardinali Savelli e Colonna mandarono truppe contro il loro collega; il Papa citò i contendenti a comparirgli davanti; vennero, si caricarono l'un l'altro di contumelie, e il Balue con atto di sfida, di nulla curandosi, empiè le sue case di gente d'arme. La forma tutto mondana e principesca, che il Collegio cardinalizio aveva assunto, incarna massimamente il carattere di questa età del « rinascimento ». La potenza dei Cardinali, accresciuta smisuratamente col cumulo dei feudi e dei vescovati che tenevano fuor di Roma, e mercè di alleanze famigliari conchiuse con corti straniere era oggimai divenuta così grande, che eglino miravano a rendersi suddito il Papato. Dentro di Roma parevano senatori dell'antichità redivivi. Quasi tutti, alla paro del Pontefice, si circondavano di una curia e di nepoti. Andavano girando per la Città, a cavallo, vestiti in abito militare, cinto il fianco di spade di gran valore (1). Nei loro palazzi mantenevano parecchie cen-

(1) *Ut quod verum sit Moysis sanctissimi vaticinium: Simon et Levi vasa iniquitatis:* M. Attilii Alexii *Ep.*; nel Baluzio, *Miscell.*, IV, 517.

tinaia di uomini di loro servitù, che, all'occorrenza, aumentavano con prendere a stipendio bravacci: aggiungi il partito che avevano fra il popolo, cui la corte del Cardinale dava da vivere, per guisa che nessuno di que' Principi ecclesiastici mancava dell'appoggio di una sua fazione. Fra sè gareggiavano a spiegare un fasto grandissimo nelle cavalcate e nelle feste carnevalesche: in esse equipaggiavano a loro spese carri trionfali con maschere, con cori di cantori, con commedianti, mandandoli attorno per la Città; e così a quel tempo eclissavano i maggiorenti romani, cui prendevano sotto la loro protezione, entrando nelle lotte delle case baronali.

Innocenzo aveva indotto gli Orsini e i Colonna a conchiudere un armistizio: dapprima il Papa era stato propenso ai Colonnesi, indi tutt'a un tratto si buttava cogli altri. A suo figlio Franceschetto, che dalla guerra di Napoli aveva ritratto un bel nulla, ottenne egli infatti nel 1487 la mano di Maddalena, figliuola di Lorenzo de' Medici e di Clarice Orsini, sorella di Virginio: e fu a questo modo che la famiglia Orsini recuperò la perduta influenza, tanto più che nel tempo istesso (nel Marzo del 1487) Lorenzo sposava Piero suo figliuolo con Alfonsina, figlia di Roberto Orsini signore di Tagliacozzo e di Alba. Addì 3 Novembre 1487 madonna Clarice, traendo con sè una splendida comitiva di parecchie centinaia di persone a cavallo, venne col figlio Piero a Roma, per condurvi la sposa al Cibo (1); e il matrimonio si celebrò

(1) Il palazzo di Franceschetto era situato nel Borgo, ed in origine aveva appartenuto al fiorentino Acciaiuoli. Nel 1489 vi abitò anche Giovanni Lanfredini oratore fiorentino (BURKHARD).

con gran solennità in Vaticano, addì 20 Gennaio 1488, che era di domenica (1). Da quell' unione derivarono notevolissime conseguenze, avvegnaddio se ne sgombrasse ai Medici l' accesso al Papato; ed essa tornò la ben accetta a Lorenzo, che, ogni dì più vedendo vacillare a Firenze la sua potenza famigliare, si venne attaccando strettamente alla Chiesa. E tosto egli prestò al Pontefice un rilevante servigio, con aiutarlo a riprendere il possesso di Osimo. Nell' Aprile 1486 Boccolino dei Gozzoni s' era fatto tiranno di questa città; ma, perduto ogni appoggio, causa la pace che s' era conchiusa con Napoli, aveva egli trattato traditorescamente coi Turchi, eccitandoli a impadronirsi della Pentapoli: il Papa mandava allora contro di lui soldatesche sotto il comando del cardinale Giuliano e del Trivulzio, preso allo stipendio della Chiesa; sennonchè il ribelle prodemente si difendeva un intiero anno, ed era soltanto per le rimostranze di Lorenzo che s' induceva a vender Osimo al Pontefice (2).

La mutazione di indirizzo politico che intorno a questi anni era avvenuta in Vaticano aveva messo della ruggine fra il Pontefice e il cardinale Giuliano, il quale

(1) Così si rileva dall' istromento degli sponsali, nell' arch. notarile del Campidoglio, ove si conserva nel *Registrum Protocollorum* del notaio Camillo Beneimbene. Questo volume di documenti va dal 1467 al 1505, ed è una vera gemma fra i molti volumi di quell' archivio. Il diligente notaro vi raccolse gli istromenti da lui rogati in quel lungo periodo; e v' è appena persona notevole di Roma, con cui egli non abbia avuto per suo officio a fare.

(2) Boccolino andò prima a Firenze, indi, incautamente, a Milano, dove Lodovico Sforza nel 1494 lo fece uccidere.

anzi, fin dal Settembre 1487, s' era ritirato a Bologna. La rinata influenza degli Orsini minacciava infatti di far crollare l'uomo che fin adesso era stato onnipotente; e in pari tempo incominciava eziandio a tramontare la fortuna dei nipoti di Sisto IV. Girolamo Riario, il quale, morto lo zio, aveva saputo mantenersi padrone di Forlì e di Imola, cadeva ucciso, addì 14 Aprile 1488, sotto i pugnali di congiurati, che, denudatone il cadavere, lo gettavano dalle finestre del palazzo sulla sottoposta via; ed allora i Forlivesi insorgevano e davano il saccheggio al castello (1). Fu creduto che il Papa avesse avuto parte nella congiura, poichè poteva sperare di far suo figlio signore di Forlì: per lo meno gli assassini rivelarono che del fatto egli era stato consapevole. Invero avvenne che la liberata città reclamò la protezione della Chiesa, e i suoi messaggi furono benevolmente accolti in Vaticano, ma d'altronde Innocenzo VIII mostrò tanto poca confidenza in quell'appello, che ei resta in dubbio se effettivamente nell'uccisione il Papa abbia tenuto mano: se così sia stato, vuol dire che nelle conseguenze di poi lo rattenne paura. Qualunque poi fossero le speranze dei Forlivesi, la fortitudine della moglie dell' ucciso seppe deluderle. Incarcerata co' suoi figliuoli, e minacciata di morte se non avesse obligato il castellano a consegnare la rocca, Caterina Sforza promise di farlo. Entrò

(1) Vedi le lettere degli uccisori e di un agente dei Medici, date ai 18 e ai 21 Aprile 1488: sono raccolte nel Fabroni, *Vita Laur.*, App., p. 318, e nella edizione del Burkhard curata del Genarelli, p. 101. E leggasi ciò che il Bruti, *Hist. Flor.*, VIII, 484, dice in lode dell' uccisore Francesco Urso.

nel castello; ma fe' tosto alzare i ponti levatoi e al popolo dire che mettesse a morte, se voleva, i fanciulli prigionieri; uno dei suoi figli vivere ancora in Imola, un altro portarne ella in seno. La eroina difese la rocca con bravura; bensì il governatore pontificio di Cesena entrò in Forlì, ma subito Giovanni Bentivogli e Gian Galeazzo mandarono soldatesche in soccorso alla Contessa: le milizie pontificie furono fatte prigioniere; gli uccisori del tiranno messi a brani; e, ai 28 Aprile 1488, si proclamò signore di Forlì il figlio di Girolamo, per nome Ottavio. Di lì a poco Italia ebbe a inorridire di un altro assassinio: Galeazzo Manfredi di Faenza era scannato nel suo palazzo dalla sua propria moglie, Francesca Bentivogli; ed il popolo si eleggeva a principe Astorre, giovinetto figliuolo dell' ucciso.

Il Pontefice serbò silenzio su ciò che a Forlì era accaduto; tuttavolta andossi in Roma dicendo che per meschina debolezza avesse contro le date promesse abbandonata questa città, all' istesso modo di quanto aveva fatto per Aquila. Comunque sia, può darsi che egli usasse moderazione per riguardo al cardinale Giuliano, ch' era parente ai Riarii; e il Rovere infatti da gran tempo era tornato a Roma, e divenuto di bel nuovo il consigliere influentissimo del Papa. Quanto ai Cibo, erano gente di tempra troppo fiacca perchè potessero disputare nella Curia la preminenza al Cardinale. Eglino s'accontentavano di procacciarsi beni di fortuna e di trarre pingui lucri dalle usure senza mescolarsi, come invece avevano fatto i Borgia e i Riarii, nelle faccende politiche del Papato. E nel medesimo anno 1488 Innocenzo fe' prosperare ancor più i suoi parenti, maritando

la nipote donna Peretta (era figlia di Teodorina e di Gherardo Uso di Mare mercante genovese e tesoriere pontificio) con Alfonso del Carretto, marchese di Finale. A scandalo di tutta la gente religiosa (dato che a Roma di questa ancor fosse) le feste delle nozze furono celebrate con magnificenze grandi nel Vaticano, ed il Papa sedette a banchetto in compagnia di donne (1).

§ 2. Elezione di Cardinali. — Sorti del sultano Djem. — Quelli di Rodi lo consegnano al Papa. — È condotto a Roma, nel Marzo 1489. — È tenuto in Vaticano. — Cade Granata (Gennaio 1492). — Feste a Roma. — Il cardinale Giovanni de' Medici entra in Roma, nel Marzo 1492. — Lorenzo de' Medici muore, nell' Aprile 1492. — La santa lancia è recata a Roma. — Parentela fra la casa regale di Napoli e il Papa. — Innocenzo VIII muore, ai 25 Luglio 1492. — Franceschetto Cibo vende Anguillara agli Orsini.

Quantunque Innocenzo nella capitolazione della sua nomina avesse promesso di non portare il numero de' Cardinali al di sopra di ventiquattro, tuttavia, addì 9 Marzo 1489, ne nominò cinque di nuovi: e furono Lorenzo Cibo figlio di suo fratello Maurizio, Ardicino della Porta novarese, Antoniotto Gentile Pallavicini genovese, Andrea d' Espinay di Bordeaux, e Pietro

(1) Addì 16 Nov. 1488. — I convitati sedettero a tre mense; il Papa prese posto con Giuliano e col Riario ad una tavola; ad un' altra furono serviti Francesco Cibo, Teodorina, la giovine coppia, Maddalena Cibo, ed altri parenti: *Haec notavi, licet contra normam caeremoniarum nostrar. acta sint, quae expresse prohibent mulieres sedere in convivio cum Pontifice* (BURKHARD).

d'Aubusson de la Feuillade gran maestro dei Gioanniti, che prodemente aveva difeso Rodi contro i Turchi. E tre altri il Papa ne teneva in petto: Maffeo Gherardo veneziano, Federico Sanseverino figlio del conte Roberto, Giovanni de' Medici figliuolo di Lorenzo.

Il Papa conferiva al D' Aubusson la porpora in ricompensa di un grande servigio prestatogli mercè la consegna di un illustre prigioniero turco. Djem, figlio minore di Maometto II, era stato sconfitto a Brussa, nella guerra di successione combattuta da lui contro suo fratello Bajazet: rifuggitosi dapprima presso il Sultano d'Egitto, aveva indi invocato l'aiuto dei Gioanniti, ed era sbarcato a Rodi nel giorno 23 Luglio 1482. I cavalieri s' impadronirono cupidamente del figliuolo del loro mortale nemico, pensando che quella era una cattura preziosa per lucri finanziari e per diplomatici scopi (1). Il D' Aubusson infatti trasse profitto della persona del Principe per cavar denari in modi inonorevoli al sultano Bajazet, il quale, con un contratto degli 8 Dicembre 1482, s' impegnò di pagare all'Ordine la moneta di trentacinquemila ducati all' anno perchè tenesse sotto custodia il fratel suo: oltracciò promise di serbarsi in durevole pace colla Cristianità. Per maggior sicurezza il Gran maestro, nell' Agosto 1482, aveva mandato il giovine Principe in Francia; ed ivi per qualche anno Djem stette chiuso nelle prigioni

(1) Lettere del Gran maestro dell' Ordine a Sisto IV; nel Bosio, *Hist. di Malta*, lib. XII: ed un' altra nell' Hammer, II, 263. Nel Bosio, al Principe si dà nome di Jem; il Burkhard lo chiama Gem: gli Italiani ne fecero l' appellativo Zizim.

dell' Ordine, mangiando l' amaro pane del Frangistan, terra dei nemici della sua fede, e solo conforto trovando nella poesia di cui era cultore (1). Djem fu il primo sultano che non toccasse da nemico la terra de' Franchi; e ben volentieri seppe re Carlo di averlo nel suo paese, ma tanto grande durava ancora a quel tempo il fanatismo, che il Principe di Francia co' suoi occhi nol volle mai vedere. Nessun monarca turchesco pose più piede in Frangistan dal 1482 fino all' anno 1867. Alla citazione di questa data, il lettore senza dubbio correrà colla mente al ricordo del sultano Abdulaziz, il quale sulle orme di Djem venne solcando il Mediterraneo e, più oltre movendo, recossi a Parigi. Alla memoria di questo recente viaggio e dell' entusiastico ricevimento che v' ebbe il Gran Turco, chi legge s' allieterà vedendo il cammino ampio di progresso che il genere umano ha percorso in tre secoli: e noterà che l' ospite turco dell' anno 1867 venne in Frangistan implorante protezione, allo stesso modo che quivi erano un dì venuti gli ultimi Paleologhi, il cui impero era stato rovesciato dal formidabile padre di Djem.

I Re d' Occidente negoziarono coi Gioanniti perchè loro cedessero il prigioniero; e di averlo bramava anche il sultano egiziano Kasimbey sotto la cui tutela s' erano ricoverati la moglie e i figliuoli di Djem. E molto per questo stesso intento si affaticò, anni ed anni, eziandio

(1) Hammer, p. 279. I suoi amici ne raccolsero insieme le poesie, fra cui è celebre la canzone che ha per argomento la terra di Francia. Si compose intorno a lui un romanzo intitolato: *Zizimi prince Ottoman amoureux de Philippine Heleine de Sassenage . . . par Guy Allard*, Grenoble 1673.

Innocenzo VIII, e finalmente gli riuscì di conchiudere il mercato: contro il patto stipulato, il Gran maestro consegnò l' infelice Principe in mano di un altro, del Papa. Djem fu imbarcato ad Avignone e condotto ad Ostia, dove, ai 10 Marzo 1489, il suo guardiano, Guido Blanchefort priore d' Alvernia, lo diede in mano al cardinale Balue. Il solenne ingresso avvenne a Roma nel dì 13 Marzo, e potè aversi in conto di avvenimento assai più rilevante che non fosse stato la venuta della testa dell' Apostolo, al tempo di Pio II. Un destino tragico, senza riscontro di esempli, traeva il figlio del conquistatore di Bisanzio nelle case del sommo prete della Cristianità. Giammai i Romani videro uno spettacolo pari a questo. Il giovine Sultano, seguito da pochi Musulmani, fidi compagni nel suo esilio, cavalcò attraverso una fitta calca di popolo fino alla porta che mette da Ostia; ed ivi stette attendendo che sonasse l'ora prefissa all'ingresso. Il Pontefice aveva mandato le famiglie dei Cardinali ad incontrarlo; Franceschetto Cibo, il Senatore, i magistrati, gli ambasciatori degli Stati stranieri, molti nobiluomini vennero a cavallo fino alla porta, e lo salutarono cogli onori dovuti a principe sovrano. Ma il figlio di Maometto non li degnò nemmeno di uno sguardo; col capo avvolto nel turbante, colla faccia mesta ascosa sotto di un velo, montò la bianca chinea del Papa e vi si tenne sopra, immobile come una statua. Il legato di Egitto corse colla gente del suo seguito a far omaggio al gran Principe; quegli Egiziani lacrimando toccarono colla fronte il suolo, prostrati davanti a Djem, e baciarono i piedi del suo cavallo e a lui le ginocchia; ma ciò non ostante nessun muscolo del viso

rivelò i sentimenti che bollivano in petto al figliuolo del dominatore di mezzo il mondo. Mutamente egli percorse Roma, avendo da una parte il figliuolo del Papa e dall' altra il Priore di Alvernia; ed il lungo corteo dei Cristiani e dei Musulmani commisti insieme mosse a lenti passi al Vaticano, fra la moltitudine del popolo che guardava con meraviglia: colà Djem trovò apprestata la sua dimora nelle stanze destinate ad accogliere i monarchi forestieri (1).

Il Pontefice non ebbe gli scrupoli che aveva provati il Re di Francia; il dì dopo ricevette il Gran Turco in pieno Concistoro. Djem vi fu fatto entrare con tutte le solennità che si usavano co' Principi cristiani; ma, in vedendo il sommo sacerdote dei Giaurri e i suoi Cardinali, il prigioniero non dimenticò un solo istante di essere confessore del Profeta e figlio di Maometto II. Sdegnò gli ammonimenti del maestro di ceremonie che lo invitava a genuflettersi davanti il Papa: tenendo il turbante in testa, s' avanzò fino al Vicario di Cristo, e gli sfiorò con un lieve bacio la spalla destra. Il suo interprete pronunciò per lui qualche parola di saluto, ed, essendogli data parola che il Principe avrebbe potuto vivere a Roma senza molestie, rispose ringraziando. Indi Djem si degnò di abbracciare i Cardinali, e alla fine si condusse nelle sue deserte stanze, dove non curò di dar nemmanco bada ai doni onde il Papa lo aveva presentato, in tappeti, in vesti, in gioielli.

D' allora in poi il figlio del Sultano visse in Vaticano giorni vuoti di gioie, vigilato da alcuni cavalieri

(1) Vedi il BURKHARD, che vi fu presente, e l' INFESSURA.

di Rodi e trattato come un monarca prigioniero: la sua solitudine però era amareggiata vieppiù dalla paura di esser consegnato un dì o l'altro al suo nemico, o di morire avvelenato. Passava il tempo in cacce, ovvero occupandosi di musica, o seduto a mensa, o dormicchiando secondo l'inerzia solita de' Turchi: era uomo di bassa statura e grasso, con naso aquilino, cieco di un occhio, dalla guardatura selvaggia ed inquieta; pareva il ritratto vivente del padre suo (1). Al sultano Bajazet premeva molto di torsi il pericolo del fratello: ben gli sapeva che fosse condannato a prigionia perpetua in un paese straniero, ma, meglio ancora, avrebbe preferito che presto morisse. Al primo partito provvide contrattando col Papa, cui promise un tributo annuo di quarantamila ducati: per l'altro canto, andò in cerca di un sicario, e un Italiano vi si offerse, ma il piano fu scoperto, e il reo n'ebbe in pena un supplizio atroce (2). Addì 30 Novembre 1490 venne a Roma un' ambasceria turca a recarvi la somma di centoventimila ducati, prezzo corrispondente a tre anni della pensione dovuta per il mantenimento del prigioniero: ed inoltre essa portava al Papa molti preziosi donativi e la promessa di pace perpetua. Il ministro turco volle vedere Djem; e il Principe accolse il messaggiero del fratel suo colla dignità di sultano che sedesse in trono. Il legato di

(1) MATH. BOSSUS; nel CIACCONUS, III, 96. La descrizione del Mantegna (nel BOTTARI, *Lett. pittor.*, VIII) è troppo carica di tinte.

(2) Costui fu Cristoforo Castanea, barone di Castel Leone, cacciato di questa terra da Innocenzo VIII: fu giustiziato nel 1490 (INFESSURA).

Bajazet gli porse in ginocchio una lettera imperiale, ma prima colla lingua la lambì dentro e fuori per rimuovere il sospetto di veleno. Alcuni giorni dopo Djem convitò in Vaticano l' ambasciatore: e l' Infessura crede meritevole di registrar nota, che nel dì in cui il Principe turco diede quel banchetto nelle case dei Pontefici, l' aere tutto a un tratto si oscurò e divenne burrascoso. E ben può darsi che qualche Cristiano di coscienza timorata mirasse con gran cruccio il palazzo del san Pietro, dove adesso (spettacolo mai più visto nella storia della Chiesa) tenevano corte, uno presso dell'altro, un Sultano ed un Papa.

Nel Settembre 1490 Innocenzo VIII ammalò; ed allora si scorse a che cosa fosse ridotto il Vaticano. Addì 27 di quel mese si diffuse la voce che il Papa era morto: in un batter d' occhio Roma si armò, e l' avaro nepote fece per impadronirsi degli scrigni della Chiesa, una parte dei cui denari egli aveva di già anche spedito al sicuro a Firenze. Ma, per buona sorte, i Cardinali giunsero ancora in tempo di impedirnelo, e mandarono a vuoto eziandio il tentativo onde Franceschetto traditorescamente aveva cercato di insignorirsi di Djem, per venderlo poi a caro prezzo a Virginio Orsini, e, per via di costui, a re Ferrante: così almeno si andò dicendo per Roma, e probabilmente non si ebbe torto. I Cardinali, che vigilavano il Papa infermo con occhi di Argo, compilarono l' inventario degli scrigni: e si pretese sapere che eglino in un forziere trovassero ottocentomila fiorini d' oro, e trecentomila in un altro. Quando il Papa venne risanando e seppe la cosa, grandemente se ne sdegnò e: «ancora spero», sclamò, «di sopravvivere

« questi signori Cardinali e di metterli tutti in sepoltura ». Indi, per rimettersi in forze, si recò prima a Porto, poi a Ostia.

Ma in Roma a questo tempo l'opinione publica si commoveva gravemente, e turbava la quiete al Pontefice. Si andavano divulgando vaticinî vecchi e nuovi, i quali profetavano la caduta di tutto l'ordinamento esistente, e dichiaravano che l'anno 1493 avrebbe visto precipitare il dominio dei preti (1). Da Firenze tonava la voce del Savonarola. Fino un principe della tempra di Ferrante si alzava a biasimare ciò che in Vaticano tutto giorno avveniva; censurava massime gli scandali della figliuolanza del Papa, ed esortava il Re romano, affinchè con una riforma salvasse la Chiesa crollante (2).

(1) Il MALIPIERO (*Annali Veneti; Arch. Stor. Ital.*, VII, 372) riferisce all'anno 1493 una profezia, scritta « ora più de trenta anni », che diceva:

Gallorum levitas Germanos justificabit,
Italiae gravitas Gallos confusa necabit
Gallus succumbet. Aquilae victricia signa
Mundus adorabit. Erit Urbs vix Praesule digna.
Mille ducentis bis, et nonaginta sub annis
Et tribus adjunctis, consurget Aquila grandis.
Terrae motus erit, quod non procul auguror esse.
Constantina cadet, equi de marmore facti,
Et lapis Augusti erectus, et multa palatia Romae.
Papa cito moritur. Caesar regnabit ubique.
Sub quo tunc vana cessabit gloria Cleri.

(2) *Propter quos Papa cum Cardinalibus per aliquod tempus turbati exstiterunt. Non tamen a coeptis destiterunt. Nam quotidie in solatiis et triumphis solito more permanserunt:* INFESSURA.

Ed invero Ferrante era tornato in dissidio col Pontefice; non aveva adempiuto ai suoi impegni, non pagato il censo feudale: e (nientemeno!) Innocenzo, agli 11 Settembre 1489, aveva pronunciato la scomunica contro di lui, dichiarandolo decaduto dal trono. Se la guerra non iscoppiò, ciò dipendette, e fu buona ventura, dalla debolezza del Pontefice.

Soppratutto dacchè Djem era venuto in suo potere, Innocenzo VIII aveva parecchie volte, ma sempre senza effetto alcuno, esortato la Cristianità ad una Crociata. Per l' opposto, ciò che in Oriente non s' era ottenuto, ad un tratto si conseguì nell' estremo lembo di Occidente: Granata, l' ultima fortezza dei Mori in Ispagna, si arrendeva a Ferdinando il Cattolico, nel giorno 2 Gennaio 1492. La caduta di questa città, cosa di grave momento per tutti gli Stati cristiani, destò caldissimo entusiasmo in Occidente, sebbene niun uomo ancor prevedesse le conseguenze di alto rilievo che quell' avvenimento avrebbe tratto con sè nella storia universale; ed invero ei fu soltanto adesso che la monarchia spagnuola potè diventare potenza di primo ordine, destinata di lì a non molto a rimutare di faccia le condizioni di Europa. A Roma sonarono tutte le campane alla distesa; si fecero luminarie in tutte le case, e processioni mossero al sant' Jacopo in piazza Navona, chiesa nazionale degli Spagnuoli. Colà i legati venuti a recare la importante novella, fecero rappresentare la presa di Granata simulandone l' azione contro un castello di legno. Si diedero cacce di tori, ed eziandio il cardinale di Borgia, a uso spagnuolo, sguinzagliò di quegli animali fuori del suo palazzo e gli abbandonò alla preda del

popolo. S' era in tempo di carnevale (correva il mese di Febbrajo); e rade volte Roma ebbe visto giuochi di magnificenza pagana così splendida, come furono quelli che allora si celebrarono.

Ma di lì a poco v' ebbe uno spettacolo di altra specie, il quale però fece un chiasso non minore. Addì 22 Marzo 1492 Giovanni de' Medici, giovine di diciotto anni, entrava in Roma, insignito della porpora cardinalizia. Da lungo tempo Lorenzo aveva destinato questo suo secondogenito agli ordini sacerdotali. Giovanni, ancor settenne, era stato eletto da Luigi XI ad una abazia di Francia, e creato protonotario dal Papa; e ad otto anni quel Re lo nominava arcivescovo di Aix, sebbene il Pontefice non ve lo confermasse (1). All' istesso modo che, nelle età più rudi del Cristianesimo, figli di Principi avevano ottenuto le più eccelse dignità ecclesiastiche, così anche adesso, in onta alle leggi canoniche, si tornava a fare. Lorenzo aveva usato di tutto il suo ascendente perchè fosse conferito al figliuolo suo il cappello; e quando, nel 1489, così avvenne, potè appena capire in sè dalla gioja (2). Nondimeno, a causa dell'età troppo giovanile, s'era stabilito che solamente di lì a tre anni il Medici avrebbe vestito le insegne della sua dignità; e, allorchè finalmente egli le ebbe a Fiesole indossate, Firenze, ormai fatta servile ai Medici, ne celebrò una festa nazionale. Il

(1) *Ricordi di Lorenzo*; nel Fabroni, App.

(2) Ai 10 Ott. 1489 scrive Lorenzo al suo ambasciatore in Roma: « la misura della grandezza sua vi mando in questa: ma da hiermattina in qua mi pare cresciuto e mutato (Fabroni, App.).

giovine Cardinale di santa Maria *in Domnica* partì della sua nativa città ai 9 Marzo 1492. Il suo viaggio alla volta di Roma fu un cammino trionfale; e altrettanti trionfi furono il ricevimento che gli fu dato nella Città, ai 22 Marzo, e il suo recarsi al Vaticano, dalla santa Maria del Popolo dove aveva passato la notte. Quel giovinetto, che nelle case paterne aveva ricevuto un'educazione squisita, mostrava la spigliatezza secura di un nato principe. Andò a far visita ai suoi colleghi; e uno solo di cotali offici gli tornò grave, quando dovette compierlo verso il cardinale Raffaele Riario, che, pochi anni innanzi, era stato testimonio dell' assassinio di suo zio e dell' attentato contro la vita di suo padre: vien detto che entrambi, lorchè per la prima volta si videro, diventassero smorti in faccia (1). Il fortunato Lorenzo potè chiamarsi lieto delle accoglienze fatte al figlio suo; e gli indirisse una lettera in cui paternamente lo ammonì di conformare la vita a bontà e a saviezza. Il consiglio si confaceva non all' alta dignità, ma all' età acerba del Cardinale (2): ed invero di quegli insegnamenti Giovanni

(1) Il viaggio e l'ingresso sono descritti dal Burkhard. Vedi anche la lettera di Pietro Delfino, che fu nel seguito del Cardinale, data *ex urbe die VII April. 1492* (nel Fabroni, p. 306).

(2) « Conosco, ché andando voi a Roma, che è sentina di tutti i mali, entrate in maggior difficultà ». — Gli dice che imiti i pochi Cardinali buoni; che memore sia, prima di tutto, dell'onore della Chiesa, poi di quello della sua casa e di Firenze; che nelle pompe usi moderazione — « più presto qualche gentilezza di cose antiche e belli libri »; che dia più conviti di quello che ne riceva; che s' alzi per tempo; che alla sera pensi ciò che il mattino dietro dee fare (Fabroni, *Vita Leonis X*, App.).

de' Medici aveva bisogno, avvegnaddio le condizioni di Roma fossero più immorali che mai; la corte pontificia era tutta cabale, usure nepotesche, e null' altro; nelle case de' molti Cardinali non regnava che la frivolezza. Che cosa mai doveva dire il mondo, allorchè udiva che il cardinale Riario una notte, giocando con Franceschetto Cibo, gli aveva guadagnato quattordicimila fiorini, e che il nipote indi era corso furente dal Papa ad accusare il Cardinale di averlo barato (1)?

Il giovane Medici trovava a Roma sua sorella Maddalena, ch' era moglie di Franceschetto. Ed egli si fabbricò una casa presso il campo di Fiore, dalle cui finestre aveva costantemente sotto gli occhi il grandioso edificio che allora stava erigendo Raffaele Riario, e che è l' odierno palazzo della Cancelleria. Ma il Medici aveva appena messo in ordine la sua dimora, che questa si empiè di tristezza, a cagione della morte del padre suo, il quale passò ai 7 Aprile 1492. Pico della Mirandola, Angelo Poliziano, Marsilio Ficino, ministri di una filosofia tutto pagana e rappresentanti di quella eletta cultura che Lorenzo aveva in sè incarnata, fecero corona al letto del morente Mecenate: ma al suo capezzale si rizzò puranco la persona severa di frate Savonarola, ad ammonirlo della fede di Cristo rinnegata e della distrutta libertà di Firenze. La ricchezza non giovò a prolungare i giorni di Lorenzo: ad onta che il suo medico gli facesse bere una pozione composta con polvere di diamanti, egli spirò nella verde età di quarantaquattro anni. E la morte

(1) Il Papa ordinò al Cardinale di restituire il denaro, ma n' ebbe in risposta che lo aveva adoperato nella fabbrica del suo palazzo.

di quel grande uomo di Stato, che tutta Italia aveva onorato come suo paciero, fu veramente sventura nazionale; tutte le cose politiche ne andarono sconvolte; con lui calò nel sepolcro un' epoca della storia d' Italia; con lui si seppellì anche il miglior periodo di vita della casa Medici. Lorenzo aveva previsto i conturbamenti di cui era gravido un prossimo avvenire, e perciò aveva cercato di dare il più securo appoggio alla sua famiglia, mercè una strettissima alleanza colla Chiesa. Coll' esaltamento di suo figlio al cardinalato egli aveva tocco il culmine de' suoi voti: prima di morire aveva messo il futuro Leone X dentro di Roma e della storia. Lasciava, oltre a lui, due figli, Piero e Giuliano, ed il bastardo del suo ucciso fratello: altro futuro Papa anche questo, il cui nome, così per Firenze che per Roma, avrebbe dovuto associarsi solamente a memoria di vitupero e di ruina.

Giovanni de' Medici partì di Roma ormai nel giorno 10 Maggio 1492, avendo ricevuto l' officio di legato in Toscana; e se ne andò colla missione di impedire le mutazioni che per avventura avessero potuto avvenire a Firenze. Ma le buone relazioni della Repubblica medicea col Papato non furono per ora turbate, tanto più che s' erano eziandio ricomposti a pace i rapporti di Innocenzo VIII con Napoli. Infatti, addì 28 Gennaio 1492, mediante un novello trattato si aveva sopito la controversia con Ferrante, il quale vi si era obligato a pagare il debito tributo: ed a conferma della riconciliazione veniva a Roma, nel giorno 27 di Maggio, don Ferrantino principe di Capua, figlio di Alfonso di Calabria, a ricevervi la investitura del reame. Il Principe s' ebbe altissimi onori; il cardinale Ascanio, congiunto suo, lo

convitò a cena nel suo palazzo, ch' era posto presso all' ospitale dei Tedeschi: e lo Sforza vi spiegò tanta profusione di ricchezza, che l' Infessura dichiara qualmente ogni descrizione del banchetto avrebbe colore di esagerata e di ridicola. Il Principe fu albergato in Vaticano; e il suo seguito numeroso (era composto di novecento cavalieri con un treno di dugentosessanta muletti) rimeritò il Papa dell' ospitalità concessagli, collo svaligiarne le camere. Quei Napoletani ladroni ne portarono via perfino i tappeti, e (nientemeno!) andarono vendendo nel Borgo le carni che loro somministravano le cucine pontificie: lo stesso fecero nel castello di Marino, in casa Fabrizio Colonna.

Durante la visita di Ferrantino, la Città celebrò con gran festa anche il ricevimento di una reliquia cristiana, rinnovando così la solennità con cui aveva accolta la testa dell'apostolo Andrea. Bajazet, pavido sempre delle intenzioni che aver si potevano sul suo fratello, mandava in dono al Papa il ferro della lancia, colla quale, dicevasi, era stato trafitto il Redentore sulla croce. Un' altra mitica lancia per verità da lungo tempo facevasi vedere a Norimberga, ed un'altra ancora a Parigi, entrambi venerate e credute le genuine: ma lascia fare ai preti che sapevano sciogliere ben altri dubbi che questi! Un legato turco venne recando la lancia ad Ancona, di dove alcuni Vescovi la recarono a Narni; e qui se l' andarono tosto a pigliare Giuliano e il Cardinale di Portogallo. L' ambasciatore del Sultano s' accompagnò coi prelati; nondimeno si credette buona cosa che egli entrasse a Roma prima del solenne ingresso della reliquia, acciocchè per avventura fra il popolo non si destasse qual-

che tumulto a vedere nella processione un pagano in turbante. Il Turco giunse a Roma nel dì 29 Maggio, e pose dimora presso alla piazza del san Pietro; indi, di lì a due giorni, in vicinanza di santa Maria del Popolo, il cardinale Giuliano consegnò al Pontefice il prezioso ferro raccolto in una custodia di cristallo. Preti e popolo mossero processionalmente al san Pietro; ma il Papa che era sofferente abbreviò la ceremonia, e dalla loggia del portico impartì alla gente la benedizione, in quello che il Borgia accanto a lui teneva la lancia alto levata in mano. E là si presentò a Innocenzo il legato turchesco, gli consegnò le lettere del Sultano, e chiese il permesso di poter visitare il principe Djem (1).

A questa solennita di chiesa tenne dietro una splendida festa famigliare che si diede in Vaticano. Il principe di Capua era stato mandato dall' avo suo a Roma, affinchè suggellasse una completa riconciliazione col Papa. Anche Napoli, come Firenze, cercava di attaccarsi strettamente al Papato per paura di Francia; e per fermo si faceva sempre più insistente la voce che il giovine re Carlo VIII volesse trar nuovamente in campo le pretensioni della casa angioina. Perciò Ferrante s'era alleato intimamente eziandio con Milano che temeva delle pretese degli Orleans; ed infatti, nell' anno 1489, Isabella figlia di Alfonso di Calabria aveva sposato il

(1) Burkhard. Alcuni Cardinali chiesero che la vigilia della festa si celebrasse con digiuni, ma al buono Strasburghese parve invece miglior cosa che dappertutto si tripudiasse: *Loco jejunii — in plateis ubi processio transitura esset, fontes vini pertranseuntium recreationi fieri mandaret.*

giovine duca Gian Galeazzo. Ed ora per rimuovere altresì Innocenzo dalla politica di parte francese Ferrante accondiscendeva che suo nipote don Luigi di Aragona, marchese di Gerace, menasse in moglie una nipote del Pontefice. Il matrimonio fu celebrato publicamente in Vaticano; e quella festa, che avvenne nel periodo più fiorito dei ceremoniali delle corti italiane, dovette essere il modello della migliore squisitezza di garbo in cotali etichette. Cardinali, principi, baroni, quaranta nobildonne si raccolsero come testimoni dell' imeneo nella magnifica sala in cui il Papa tenevasi seduto sul trono: fra quelle gentildonne si notavano Teodorina figlia del Papa, Peretta del Carretto sua nipote, Maddalena de'Medici sua nuora. L' Arcivescovo di Ragusa si inginocchiò a due braccia dal Pontefice (era la distanza prescritta), e pronunciò un discorso sul sacramento del matrimonio; ciò fatto s'alzò e benedisse le nozze. Battistina Cibo, figlia di Gherardo Usodimare, era ancora una fanciullina, e fu dopo lunga reluttanza che pronunciò il suo sì: peraltro il matrimonio non si consumò, dacchè Battistina morì di là in breve; quanto poi al suo sposo don Luigi, egli si fece prete nell' anno 1494, e nel 1497 diventò cardinale. Avvenute le nozze, il Principe di Capua ricevette, ai 4 di Giugno, l' investitura di Napoli per conto di Alfonso suo padre; indi se ne partì.

Ma Innocenzo ormai era tanto malato che se ne aspettava la presta fine. I Cardinali, sospettando, chiusero il principe Djem nel Sant' Angelo (1); ed ai 16 di

(1) Il *Diario* del BURKHARD deesi completare colle notizie che l' INFESSURA registra intorno alla morte di Innocenzo VIII, avvegnaddio nel primo si rinvenga qui una lacuna.

Giugno provvidero a compilare l' inventario del tesoro della Chiesa, locchè vedendo, il vicecamerlengo De Moreni credette cosa per lui prudente di ricoverarsi ad ogni buon fine nel palazzo Mattei. Di punto in bianco, Roma piombò nell' anarchia; e così atroci delitti si commisero, che Prospero Colonna, Giovanni Giordano Orsini ed altri patrizî e cittadini, recatisi ai 22 Giugno in Campidoglio, si offersero in servigio del senatore Mirabilii. Frattanto Innocenzo VIII, circondato dai suoi avidi nepoti, andava morendo in Vaticano: il suo stomaco indebolito non reggeva più altro nutrimento che latte di donna (1). Ma se la vista del moribondo Lorenzo de' Medici, cui il suo dottore avea cercato di salvare con una bevanda di polveri di diamanti, pare un apologo arguto sul valore inane della ricchezza, qual nome meriterà invece la turpitudine che si commise al letto di morte di un Papa? Il suo medico ebreo pensò di infondergli forze nelle vene, inoculandogli il sangue di fanciulli vivi: tre ragazzi di dieci anni furono comperati a quest' uopo, ed eglino morirono vittime di quell' iniquo esperimento! Vien detto che il Pontefice non vi avesse acconsentito, e che cacciasse poi da sè il medico: meno male (2)!

Il mscr. che si conserva nella Chigiana s' interrompe ai 14 Giugno 1492; indi ricomincia coll' esaltamento di Alessandro VI.

(1) « Piglia poco altro che latte di donna: » Fil. Valori agli Otto di Pratica; da Roma ai 23 Luglio 1492 (arch. Fior., Classe X, Dist. 6 e 8).

(2) *Judaeus quidem fugit, et Papa sanatus non est.* Il prezzo di que' poveri figliuoli fu di un ducato per uno (INFESSURA, e RAYNALDUS, n. XXI). Il fiorentino Valori ne tace.

I Cardinali levarono soldatesche; quattrocento uomini furono messi a guardia del Principe turco, che già era stato ricondotto in Vaticano; contemporaneamente il Conte di Pitigliano tenne presidio nel Borgo. E addì 25 Luglio 1492 spirò Innocenzo VIII, a sessant'anni di età. Durante il suo governo egli avea battuto senza energia e senza intelletto le solite vie usate nella Curia. Sotto di lui l'abuso nel traffico degli officî prese dimensioni incredibili: egli creò nuove cariche per trarne guadagno (1); vendette le dogane ad alcuni Romani, che non ne resero conto a chicchessia; concussioni e frodi ruinarono l'amministrazione dello Stato; fin vi furono impostori che fabbricarono Bolle false in gran numero (2). Roma in verità non fu altro che un'officina di svergognata corruzione, una bottega di cambi e di usure, un mercato di officî e di indulgenze per tutto il mondo. Un sistema di avaro nepotismo, senza orma di grandezza, privo di qualsiasi idea politica, indiritto soltanto a vilissimi lucri, vituperò il reggimento di Innocenzo. Per buona sorte egli non fondò principati a' suoi figli, perciocchè nè egli ne possedesse la forza, nè costoro avessero ambizione e ingegno bastevoli per farsi grandi nello Stato. Nell'anno 1490 il Papa aveva conferito a Franceschetto l'investitura della contea di Cervetri e di An-

(1) Creò cinquantadue « piombatori » di Bolle apostoliche, ognun dei quali gli dovea pagare duemilacinquecento ducati: e costituì altri trecento officî.

(2) Ai 19 Ott. 1489 furono arsi in Campo di Fiore due secretari apostolici come falsari (BURKHARD). Pertanto non lieve sospetto inspirano le Bolle promulgate nel periodo 1487-1489 (INFESSURA e NOVAES).

guillara. Alla morte di Sisto IV Deifobo figlio di Everso aveva rioccupato quella terra e se n' era mantenuto in possesso; ma, passato lui di vita, Innocenzo ne cacciava i figli di quel tiranno, e ne faceva signore il figliuolo suo proprio (1). Però Franceschetto, appena morto il Papa, non mise tempo in mezzo e prudentemente vendette Cervetri e Anguillara a Virginio Orsini. Gli rimase soltanto la contea di Ferentillo, ma di lì a qualche tempo suo figlio Lorenzo (nato di Maddalena de' Medici), avendo sposato Riccarda Malaspina, ne acquistò per dote il marchesato di Massa e di Carrara. E i Cibo rimasero signori di queste terre, che più tardi furono da Massimiliano imperatore elevate a ducato: e ne durarono in possesso fino al secolo decimottavo, nel quale esse vennero sotto il dominio della casa estense di Modena (2).

(1) Fecelo con una Bolla data da Roma ai 21 Febb. 1490: una copia ne esiste nell' arch. Orsini, T. 97, lett. F, n. 27. — Come ultimo conte di Anguillara v' è nominato Domenico; ed egli e Orso furono figliuoli del conte Dolce, figlio di Francesco. Deifobo, il quale stette a lungo ai servigi di Venezia, compilò il suo testamento da Soana, nel dì 28 Maggio 1490, lasciando eredi i suoi figli Ascanio e Giacomo (arch. Colonna, Scaff. XIII, n. 94). I protocolli del Beneimbene contengono molti documenti intorno ad acquisti di beni, fatti da Franceschetto Cibo.

(2) Alcuni della famiglia di Innocenzo VIII fermarono dimora in Roma. Il cardinale Lorenzo Cibo morì nella Città, l' anno 1503, subito dopo l' elezione di Giulio II, e Gherardo Usodimare marito di Teodorina ivi morì anch' egli, ai 27 Gennaio 1499 (Burkhard).

§ 3. Conclave. — Candidati al pontificato. — Giuliano della Rovere. — Ascanio Sforza. — Rodrigo Borgia compera i voti. — Papa Alessandro VI, eletto agli 11 Agosto 1492. — Sua vita. — La Vanozza sua amante e i suoi figliuoli. — Festa della coronazione, celebrata ai 26 di Agosto.

Addì 6 Agosto 1492 i Cardinali si raccolsero a conclave nella cappella Sistina. A guardia di esso vigilarono gli ambasciatori degli Stati stranieri e due nobili romani, per nome Cola Gaetani e Battista Conti: il Vaticano fu abbertescato; gente di fanteria e patrizi romani a cavallo custudirono gli sbocchi delle vie che ivi mettevano..

Ai ventitre elettori s'erano aggiunti due Cardinali di nuova nomina, che non erano stati peranco proclamati per tali; Federico Sanseverino figlio di Roberto Malatesta e fratello del condottiere Fracasso, e il vecchio patriarca di Venezia, Matteo Gherardo. Dei creati del Papa testè morto v'erano i cardinali Cibo, Ardicino della Porta, Antoniotto Pallavicini e Giovanni de' Medici: ma come i più influenti, che cioè tenevano in loro mano la sorte delle elezioni, erano reputati Ascanio Sforza, il Borgia, Lorenzo Cibo, Raffaele Riario e Giuliano della Rovere. Con publicità finora non mai usata, alcuni di quei Cardinali si rizzarono a candidati del pontificato, facendo tornare alla memoria i tempi ne' quali l'Impero romano s'era posto all'incanto. Il Cibo suffragava il Pallavicino, ma non se ne fe' nulla, perciocchè questi fosse stato creatura di Innocenzo VIII. Nemmanco il Rovere fu accettato, causa la politica minacciosa di Francia; e sì che per

riuscire alla nomina di lui quel Re aveva depositato in un banco dugentomila ducati, e Genova ne avea posti centomila (1). L'avversario di Giuliano era Ascanio; e a favore di questo l'astuto Borgia votava, soltanto perchè non aveva probabilità alcuna di riuscire eletto. Quanto ad Ascanio, alla sua volta si lasciò guadagnare dal Borgia, e lavorò a suo favore, essendovi assistito dal Riario e dall'Orsini. L'elezione di uno Spagnuolo al pontificato era cosa conforme al tempo che correva, avvegnadio Spagna or traesse dalle sue guerre contro a' Mori eminente splendore, e potesse servire di contrappeso a Francia. Notevole cosa! In quei medesimi giorni dell' Agosto 1492, ne' quali i Cardinali tessevano loro trame per far papa uno Spagnuolo, Cristoforo Colombo sopra navi spagnuole solcava audacemente l' Oceano: così due contemporanei alla medesima ora tenevano dietro alla loro meta lungamente desiderata; il Borgia correva al Papato; il Colombo alla scoperta del nuovo mondo e a eterna rinomanza di eroe! Alla elezione del Borgia cooperò dunque Ascanio coll' Orsini: e fa rossore il pensare che un uomo così ricco come era lo Sforza, potesse agognare a raccogliere ricchezze ancor maggiori. Eppure, lo si andava per Roma dicendo, il Borgia, ancor prima del Conclave, gli aveva mandato in sua casa quattro muletti carichi di denaro (2); e gli aveva

(1) Così il Cavalieri, nella lettera in cui scrive a Eleonora di Aragona intorno alle cose del Conclave: è raccolta negli *Atti e Memorie di Storia patria*, Modena, 1863, I, 429.

(2) Così l' Infessura. Potrà essere una fiaba; tuttavia egli narra di ciò che in Roma si credeva. E il Valori scrive ai 12 Ag. 1492 (arch. Fior.): « Monsre Ascanio è stato quello

promesso in dono il suo proprio palazzo con tutto quello che v' era dentro, l' officio di vicecancelliere ed altri benefici ancora (1). Al cardinale Orsini fu promesso il possesso di Monticelli e di Soriano; al Colonna ed alla sua famiglia, la commenda di Subiaco con tutte le sue castella in perpetuo; al cardinale Michiel, il vescovato di Porto; al cardinale Sclafetano, parmense, la città di Nepi; al cardinale Savelli, il dominio di Civita Castellana. Nel tempo medesimo si stipularono altre mercedi in cospicue somme di denaro; e fino il Patriarca di Vènezia, vecchio di novantacinque anni, stese la tremula mano ad una sportula di cinquemila ducati (2)! Cinque

che solo ha facto venire, con arte non pichola il pontificato in costui ». Ed ai 14 di Ag. scrive, che motivo di Ascanio ad agire così, fu « cupidità di roba, perchè del vicecancell. li rimane il valsente di 100 m. duc. o meglio ».

(1) Ascanio fu nominato vicecancelliere con Breve di Alessandro VI, dei 26 Ag. 1492: mscr. Barberini n. 2842, fol. 268 (Collezione di epistole de' Papi, dal tempo Avignonese in giù). Che Ascanio ricevesse in dono il palazzo Borgia (oggi Cesarini) è indubitato: e indarno il Ratti (*Famil. Sforza*, I, 83) si industria a dimostrare che false sieno le notizie dell' Infessura e del Burkhard. In un mscr. Barberini (compendi de' Regesti di Alessandro VI) è detto: *Palatium positum in Regione Pontis, multis coemptis domibus, a fundamentis extruxit, quod VII Kal. Septbris a. 1492 Ascanio Cardinali nullam domum habenti donavit.* — E vedansi anche il Corio, p. 450, e il Ferronus, *De reb. gest. Gallor.*, p. 14.

(2) L' Infessura dice di Alessandro VI, con ironia: *Dispersit et dedit pauperibus bona sua.* E del vecchio cardinale Gherardo: *Et adeo movebat caput, ut semper videretur annuere.* — Raynald, n. 26: *Cardinales quos partim auro corruptos, partim pollicitationibus, partim vitiorum — simi-*

soli elettori ebbero la onestà o l'orgoglio di respingere le seduzioni di Simon Mago; e furono il Caraffa, il Piccolomini, il Rovere, il Cardinale di Portogallo e lo Zeno (1).

Nella notte dai 10 agli 11 di Agosto uscì dell'urna il nome del Borgia, a voti universali. Come fu noto questo risultamento affatto inaspettato, l'eletto, raggiante di giubilo, sclamò: « Son dunque papa, pontefice, vicario di Cristo! »; e, come se temesse che gli potesse sfuggire di mano quell'alto tesoro, si fe' in gran fretta vestire del manto pontificio, ed al maestro di ceremonie comandò che mandasse fuori dei cartelli con scrittovi sopra: « Papa abbiamo Alessandro VI, Rodrigo Borgia di Valenza ». Al che vedendo, vien detto che il giovine Medici bisbigliasse all'orecchio del Cibo: « Siamo in bocca al lupo; fuggiamo, se no costui ci divora. » Era prima dell'alba allorchè fu aperta la finestra del Conclave, e, sportane fuori la croce, nel silenzio del crepuscolo mattutino, si bandì il nome: « Alessandro VI » (2)!

litudine pellectos suffragia sua Rodericum Borgiam tulisse, quaeruntur authores, nec virum delegisse castimonia, sed stupris insignem. — E il Valori (ut sup.) registra tutto quello che i Cardinali conseguirono dal Borgia.

(1) INFESSURA. — Se si stia alla *Vita Alexandri* (nell'edizione del BURKHARD curata dal GENARELLI, p. 209), nemmanco il Medici prese parte alle trattative: egli stette col Cibo.

(2) *Conclavi de' Pont. Rom.*, Colonia 1691, I, 133. Gli atti del Conclave di Alessandro VI, raccolti dal BURKHARD, si completano soltanto colle notizie registrate dall' INFESSURA. Ne trattano la *Vita ined. Alex. VI* (di cui si giovò il GORDON, *Vie du pape Alex. VI et de son fils César Borgia*, Amsterdam 1732); un partigiano del Borgia (nel GENARELLI, p. 205); il CORIO. — Il Valori annunciò giubilando a Firenze la no-

La campana del Campidoglio sonò alla distesa; il popolo da una parte si scagliò a dare il saccheggio alle case dell' eletto, dall' altra corse in san Pietro, perocchè il novello Pontefice stesse per discendere a ricevere i primi omaggi. Il cardinale Sanseverino, uomo di statura atletica, alzò in braccio il Borgia, e lo pose a sedere in trono sull' altar maggiore, presentandolo come papa al popolo plaudente.

Così un uomo del taglio del Borgia era creato a vicario di Cristo, o (per parlare col linguaggio de' tempi andati) a vicario di Dio sulla terra. Certo, al giorno d' oggi, nemmanco quelli che più fervidamente credono ne' misteri, potranno riconoscere in quella elezione l' opera dello Spirito santo, che si pretende ispirare i Conclavi di Cardinali astuti e ambiziosi; ed anzi la posterità indignata scaglia accuse gravissime contro ai corrotti elettori dell' anno 1492. Ma sì forse che questi eleggevano Alessandro VI quale oggidì ei ci sta davanti nella sua persona storica? È vero che le dissolutezze del cardinale Borgia erano cognite all' universale, e Pio II gliene aveva dato censura; però era egli forse il solo de' Cardinali che si rendesse reo di quelle colpe? La morale di quell' età perdonava facilmente le peccata di libertinaggio; bensì egli aveva dei figliuoli natigli da una sua amante, ma Innocenzo VIII non aveva anch' esso trattato i suoi publicamente da principi? D' altronde Rodrigo Borgia, come cardinale, non era tenuto per

mina del Borgia con una lettera data *Romae in Palatio Ap. die XI Aug. 1492;* e sull' esterno del piego scrisse: *Cito. Volate. Volate. Volate* (arch. Fior., ut supra).

malvagio; e un contemporaneo, che ne descrisse l'indole, disse allora di lui soltanto questo: « È uomo di spiriti intraprendenti, di cultura mediocre, di linguaggio pronto e vigoroso; astuto di natura, e soprattutto di mirabile intelletto dove si tratti di agire » (1).

Ecco in brevi cenni la vita che aveva menato prima di diventar papa. Rodrigo Lenzuoli ovvero Lanzol, nato, addì 1 Gennaio 1431, a Xativa vicino Valenza, in Ispagna, era figlio di Jofré gentiluomo di mezzane fortune e di Isabella Borja, sorella di Calisto III (2). Aveva studiato per sette anni leggi canoniche a Bologna, quando lo zio suo lo faceva vescovo di Valenza; nel 1456 lo eleggeva a cardinale diacono di san Nicolò in Carcere, e poco più tardi lo nominava vicecancelliere della Chiesa. Frutto dei suoi studî eruditi, Rodrigo compilava alcune scritture, massime a difesa della podestà assoluta del Pontefice, secondo le idee del Torquemada (3). Sotto Sisto IV era stato creato vescovo di Porto, e mandato da legato in Ispagna (4): un anno dopo, tornando della sua missione,

(1) JACOB. VOLATERRANN., p. 130.

(2) La prima medaglia coniata da Alessandro VI porta all'ingiro la scritta: *Roderigo Lenzuola D. Borgia S. P. MCDXCII* (nel BONANNI, I, 115). Ed egli si sottoscriveva: *Rodericus de Boria;* così nella firma che appose di sua propria mano nel *Liber paternitatis S. Spiritus* (arch. del santo Spirito).

(3) *Glossae Roderici Portuensis Episcopi in regulas Cancellariae et constitutiones Innocentii VIII de beneficiis; Romae per Eucharium Silber:* A. 1487, in quarto. — *Clypeus defensionis fidei S. R. E.;* Argent. 1497.

(4) Ecco le date delle elezioni a' suoi offici: ai 10 Maggio 1454, egli, che era stato fin allora sacrestano a Valenza, è nominato protonotario; — ai 20 Febb. 1456, cardinal dia-

aveva corso naufragio, e a stento si era salvato alla costa pisana, in quello che centottanta suoi compagni di viaggio, fra' quali tre Vescovi, perivano sotto agli occhi di lui. Grandi ricchezze aveva raccolto dall'eredità di Calisto suo zio e da quella di suo fratello don Pietro Luis; ed egli le accresceva colle entrate di tre vescovadi, di molti conventi di Spagna e d' Italia, e col guadagno dell' officio di vicecancelliere, soltanto dal quale traeva una rendita di ottomila fiorini d' oro all' anno. Passava per il più ricco di tutti i Cardinali dopo il D' Estouteville; e viveva nel sontuoso palazzo che oggidì si appella dei Cesarini, e ch' egli si aveva edificato in Banchi (1). I Cronisti romani dell' età sua parlano soltanto un paio di volte delle magnificenze che egli vi spiegò; una volta, al tempo che entrò in Roma la testa dell' Apostolo; un' altra, a festeggiare la caduta di Granata: però niuno narra che vi facesse scialo di conviti, quali avevano usato di dare nei loro palazzi Paolo II mentre era stato cardinale, il D' Estouteville, Pietro Riario ed Ascanio. Quel genere di piaceri il Borgia non amava; e pare che, avaro per indole, Rodrigo tenesse bene stretta la borsa, sia che pensasse

cono; — ai 31 Dic. 1456, legato ad Ancona; — al 1 Maggio 1457, morto Francesco Condulmer cardinale di Porto, è creato vicecancelliere; — sul principio del papato di Sisto IV, legato in Ispagna (*ex Reg. Alex. VI;* mscr. Barberini, XXII, 242).

(1) *Aedes habitat non minori ornatu, quam commodo a se constructas media ferme via inter Adriani Pontem et Florae Campum — — Claret mirum in modum opibus, Regum et Principum plurimorum clientelis admodum clarus:* Jacob. Volaterran.

a' figliuoli, sia che volesse provvedere al suo avvenire. D'altronde per debito di giustizia convien confessare che ignoti rimangono i misteri della sua vita di cardinale, avvegnaddio non ne parli alcuno che gli abbia penetrati co' proprî occhi. Alla persona bella univa natura calda, appassionata, lasciva, che esercitava attraenza magnetica sulle femmine: quanto a sè poi, incatenato prima dai vezzi, indi dalla intelligenza di una donna, le rimase così strettamente avvinto che più non avrebbe potuto fare vincolo conjugale.

Quella donna si appellò Vanozza de' Catanei, nata di una famiglia romana di non cospicua nobiltà (1). Il nome Vanozza, diminutivo di Giovanna, col suono suo fa rimembrare i tempi della famosa Marozza; nondimeno mal s'apporrebbe chi della voluttuosa amica del

(1) Ai 3 Apr. 1472 il *nob. vir. Gabriel quond. Rugoni de Cataneis* testa a favore de' suoi figli Astragio, Carlo, Taddeo, Lodovico (arch. dei *Sancta Sanctor.*; arm. IV, mazzo VI, n. 18: e lo trovai fra' documenti che l' abate Adinolfi mi die' licenza di esaminare). — Un *Carolus de Catanei* scrive, ai 18 Marzo 1493, al Marchese di Mantova, ringraziandolo di un donativo che aveva mandato ad Alessandro VI (arch. Gonzaga, a Mantova). — Nella storia di Cesare Borgia, scritta dal TOMMASI ossia dal LETI, la madre di lui è appellata: « Caterina o Rosa detta la Vanozza, credo per esser questo il cognome della sua casa ». — Anche il GIOVIO erroneamente reputa che il nome Vanozza derivasse dal cognome Vanotti (*Vita di Consalvo*, p. 212). — Ma ella si sottoscrive *de Cathaneis*; e il suo epitaffio la denomina *Vanotia Cathana*, donde per isbaglio avvenne che la si abbia chiamata Caterina. Del resto può darsi che suo secondo nome fosse quello di Rosa, dacchè così la denota anche il BURKHARD: *Rosae Matris Cardinalis Valentini* (cod. Chigi, p. 430).

Borgia si figurasse una Messalina. Gli accidenti della vita di lei non sono abbastanza noti; e solamente dall'età de' suoi figli pare potersi conchiudere che gli amori col cardinale Rodrigo abbiano probabilmente incominciato poco prima dell' anno 1470. Quanto ad essa, era nata nel Luglio del 1442 (1). Da una notizia poco accertata che ne porge l' Infessura, il Cardinale avrebbe dapprima maritato la sua ganza con un Domenico di Arignano (2); più tardi poi (lo si rileva da alcuni documenti romani) ella ebbe altri due mariti. Intorno al 1480 la Catanei sposò Giorgio de Croce, nobile milanese, cui partorì un figlio per nome Ottaviano. Il cardinale Rodrigo fece nominare quel marito della Vanozza all' officio di scrittore apostolico; e fu mercè i soccorsi del Borgia che i due coniugi acquistarono case e vigne in Roma: la Vanozza possedeva, fra altre, una casa sulla piazza appellata *de Branchis* o *Branca* (3). Giorgio de Croce morì nel

(1) Giusta il suo epitaffio, che un tempo trovavasi collocato nella santa Maria del Popolo, ella morì ai 26 Nov. 1518: aveva settantasei anni, quattro mesi e tredici giorni.

(2) Quando Alessandro VI, nel 1493, elesse Cesare a cardinale, fe' dichiarare che costui era figlio di quel Domenico e della Vanozza: *Quam ipse nuberat cuidam Domenico de Arignano* (INFESSURA). — Arignano per certo è il castel Rignano posseduto dai Savelli, che lo avevano avuto in eredità dal celebre condottiere Paolo (m. nel 1405).

(3) L' ADINOLFI *(Il canale di Ponte*, Narni 1860) riferisce il Breve di Sisto IV, dato da Roma ai 14 Luglio 1480, e indiritto al cardinale Rodrigo, in cui conferisce a Giorgio *De Cruce cleric. Mediolan. scriptor et familiar. noster* quell' *officium litterar, apostol.* cui Carlo de' Martelli aveva rinunciato. — I due conjugi nel 1483 danno in affitto l' osteria « del Leone », posta dirimpeto a Tor di Nona: la Vanozza cede in locazione

1485, e passò di vita eziandio Ottaviano figlio di lui e della donna (1), per guisa che allora questa si rimaritò, per la terza volta, non più in là degli 8 Giugno 1486, con Carlo Canale mantovano, che in documenti posteriori all'anno 1490 è appellato scrittore della Penitenzieria, e in altri del 1498 è denominato come « soldano » ossia prevosto di Tor di Nona (2).

La Vanozza aveva cinquant'anni ed era ancòr moglie di quel Canale, allorquando il suo antico amante diventò papa. Ed ella professava di esser madre dei

un'altra osteria situata nel vicolo de' Macelli (oggi del Gallo, nel rione Parione); ed ella possedeva una casa con un giardino in vicinanza a santa Lucia in Selce. Così si rileva da documenti dell'arch. dei *Sancta Sanctor.*

(1) Egli fece il suo testamento ai 9 Ott. 1485: per il caso che Ottaviano fosse morto senza figli, legava la casa situata in Pizzo Merlo alla sua cappella in santa Maria del Popolo, dove ordinava di essere seppellito; eleggeva la Vanozza a curatrice del figliuolo, e, in morte di questo, la istituiva sua erede universale (arch. dei *Sancta Sanctor.*, IV, m. VI, 20; carte dell'Adinolfi). — In un altro istromento dei 7 Ott. 1486, si dichiara che Giorgio e Ottaviano sono morti.

(2) Contratto di nozze degli 8 Giugno 1486, nei Protocolli del notaio Beneimbene: e intorno a questi e ad altri rapporti famigliari dei Borgia, vedasi la mia scrittura intitolata *Lucrezia Borgia.* — Un istromento degli 8 Febb. 1493 (*Sancta Sanctor.*, IV, m. VI, 9) contiene il contratto di vendita di un fondo posto presso santa Lucia in Selce, che Graziano Fichinelli per seicento ducati cede a Carlo Canale ed a Vanozza Catanee. — Nel 1500, il Canale era già morto; un istromento dei 10 Nov. 1500 (ibid.) contiene la vendita di una metà dell'osteria « della Vacca » (Campo di Fiore) « per duc. 1370 fatta da Leonardo Capozzi alla magnifica Vanozza del quond. Carlo Canale ».

quattro figli di lui, tutti viventi, Giovanni, Cesare, Jofré e Lucrezia (1); e nientemeno che ella s' impose il nome di famiglia dei Borgia, sebbene facesselo (così almeno pare) soltanto dopo che Alessandro VI fu morto (2). S' era a quel tempo spenta la passione dello amante suo, ma ne durava tuttavia l'attaccamento: e d'allora in poi la accorta femmina, contenta della prosperità de' suoi figliuoli, visse così remota dalle cose publiche, che il nome di lei non fu mescolato mai, nemmanco dai più acerbi nemici dei Borgia, nella storia rea di quella

(1) Così si ricava dalla lapide sepolcrale: *Vanotiae Cathanae Caesare Valentiae Joane Gandiae Jofredo Scylatii Et Lucretiae Ferrariae Ducibus Filiis Nobili* . . . . Ma la serie onde i nomi sono disposti non corrisponde all' ordine di età dei figliuoli: Giovanni era nato intorno al 1474; Cesare, nell' Aprile 1476; Lucrezia, ai 18 Aprile 1480; Jofrè nel 1481 ovvero nel 1482. — Il Mariana (26, c. 2) dice che Alessandro ebbe dalla Vanozza quattro figliuoli, e precisamente, oltre ai quei tre, ne nomina un quarto, Pietro Lodovico, maggiore di tutti. Nell' epitaffio ne manca la citazione, ma può darsi che l' esecutore testamentario, il quale lo compose, abbia dimenticato di nominarlo. In alcuni documenti egli è appellato figliuolo del cardinale Rodrigo; la prima volta nel 1482, dove lo si chiama *adolescens*; indi nel 1491, dove si dichiara che è morto: « per la clara memoria de Don Pe. Lois de Borja quond. Duc. de Gandia en son testament a dona Lucretia germana sua » (*Registrum Beneimbene*, nell' arch. notar. del Campidoglio).

(2) L' arch. estense di Modena conserva nove lettere scritte dalla Vanozza dal 1515 al 1517, due delle quali sono indiritte a sua figlia Lucrezia duchessa di Ferrara: in esse la Vanozza si sottoscrive: « La felice et Infelice quanto Matre Vanozza Borgia de Cathaneis »; oppure « la felice et inf. Vanoza de Borgia et de Cathaneis »; od altrimenti « la felice et Inf. Mre vra Vanoza Borgia ».

casa. Il Giovio, che la conobbe di persona, la chiama addirittura donna dabbene: se non altro, fu tale in vecchiezza, quando con cosiddette opere di pietà cercò di espiare i suoi peccati giovanili, all'istesso modo che fanno tante altre donne della sua specie, e come fece la sua celebre figliuola (1).

È un fatto che molti Romani salutarono con gioia la elezione del Borgia. Un uomo ragguardevole e amante della vita gioconda sì com'egli era, dava promessa di uno splendido pontificato; per di più, la persona bella e maestosa gli acquistava reverenza fra il popolo (2). Il mattino dopo, il magistrato mosse in processione a cavallo, con fiaccole in mano, e lo andò a salutare. « Io credo », dice un Cronista contemporaneo, « che neppur Cleopatra abbia ricevuto da Marcantonio così festevoli omaggi come quelli che a lui furono porti »: e lo scrittore, che era un non finto ammiratore del Borgia, nel più ingenuo modo rivela lo spirito pagano della sua età, paragonando alle antiche Baccanti quei portatori di torce (3).

(1) « Per altro donna da bene, la quale io conobbi »: *Vita di Consalvo*, p. 212.

(2) Eccone il ritratto: *Lata frons, regium supercilium, facies liberalis, et tota majestatis plena. Ingenuus et heroicus totius corporis decor ut appareat naturam quoque formae dignitatem indulsisse, quae sibi primun multum gratiae et venerationis acquireret et nunc Apost. Sedem hac tua divina forma quasi numinis vice decoraret.* Così disse Giasone Maino, ambasciatore milanese, nel discorso con cui protestò ad Alessandro VI la « obbedienza » (Cod. Chigi, L. I, 15, fol. 528).

(3) « Parevami di vedere i notturni sacrifici che facevano gli antichi, o le baccanti feste, che con le facelle l'andavano facendo al Dio Bacco »: nell' edizione del Burkhard curata dal Genarelli, p. 206.

Ai 26 di Agosto si celebrò la coronazione; e la magnificenza fu tanto grande che prima mai non s'era data l'eguale. Lusso, gusto artistico, servilità andarono a gara per divinizzare lo spagnuolo Borgia: e, ignari dello avvenire, gli tributarono esagerati ossequî quei maggiorenti, che in brevissimo tempo dovevano precipitare per mano di lui nell'estrema ruina. Roma fu messa tutta ad arazzi ed a fiori; le vie andarono stipate di statue e di quadri, di archi trionfali e di altari. Epigrammi che oggidì fanno l'effetto di pasquinate satiriche, ma che allora erano dettati con sincera mente al modo che la più spudorata adulazione può concepire, bandirono le glorie del nuovo Alessandro magno, interpretando il simbolo che si accoglieva nello stemma dei Borgia; un toro pascente in campo d'oro (1). Forse che

(1) Così nel Corio. — In Banchi si pose l'iscrizione: *Vaticinium Vaticani Imperii. Divi Alexandri Magni Coronatio.* E v'era raffigurata Roma, con in mano la corona pontificia, con un toro a canto, e colla strana epigrafe: *Pudicitia. Florentia. Caritas.* — Un'altra iscrizione diceva:

Caesare magna fuit nunc Roma est maxima, Sextus
Regnat Alexander, ille vir, iste Deus.

Ed una terza, presso al palazzo Massimi:

Reddidit Europen Bos et non Taurus in illo,
Trux amat, in nostro fertile sidus arat.
Roma Bovem invenit tunc cum fundatur aratro,
Et nunc lapsa suo est renata Bove — —
Urse Leo Aquila alta simul, simul alta Columma,
Et mea habes dominum cum Bove Roma Bovem.

Il Cardinale del san Marco, oltre ad un arco trionfale, aveva eretto il simulacro di un toro che gettava vino e acqua.

vi sia stato ancora a quel tempo un qualche cristiano che abbia mirato con ribrezzo o con dolore a quelle pompe pagane? Che si sia scandalezzato di quelle figure mitologiche di numi, di quella rumorosa processione in mezzo a cui il successore dell'Apostolo venne trasportato su una sedia d'oro, intanto che l'aere rimbombava delle grida del popolo, del clangor delle trombe, dello sparo de' cannoni? A quei giorni in Roma non vi era che una piccola comunità di uomini i quali avessero conservato intatto il deposito della loro religione disprezzata: erano gli Ebrei. I rappresentanti della Sinagoga, collocati su una tribuna presso il castel Sant' Angelo, stettero ivi aspettando la processione pontificia, e fra le sghignazzate de' Cristiani porsero ad Alessandro VI il rotolo del Pentateuco (1). Come il corteo fu giunto al Laterano, il Papa, mezzo morto di fatica, perdette i sensi; e lungo tempo convenne attendere prima ch' egli potesse entrare nella basilica. Finalmente, sorretto da due Cardinali, s' avanzò fino all' altare della cappella *Sancta Sanctorum*; ma appena ch' ei si fu seduto sul trono papale, appoggiata la testa alla spalla del cardinal Riario, cadde svenuto: gli si spruzzò acqua sul volto, e assai ci volle perchè rinvenisse (2).

(1) La ceremonia viene descritta dal Burkhard, in occasione della coronazione d' Innocenzo VIII: agli Ebrei fu concesso di appostarsi, invece che a Monte Giordano, presso al castel Sant' Angelo, *propter insolentiam, quae a Romanis et aliis fiebat Judeis concessum est ipsis fieri hic:* e così avvenne anche nella coronazione di Alessandro VI (Corio).

(2) Lett. di Pietro Delfino generale dei camaldolesi, data ai 27 Agosto (nel Cancellieri, *Possessi*, p. 52).

§ 4. **Incominciamento del regno di Alessandro VI. — Nepotismo. — Cesare Borgia. — Lucrezia Borgia. — Broncio fra il Papa e il Re di Napoli. — Lodovico Sforza mira a impadronirsi del ducato di Milano. — Cristoforo Colombo scopre l'America. — Lucrezia Borgia sposa Giovanni Sforza di Pesaro. — Lodovico Sforza invita Carlo VIII a fare un'impresa contro di Napoli. — Ferrante fa di tutto per impedirla. — Egli rappacifica gli Orsini e il cardinale Giuliano col Papa. — Jofré Borgia e Sancia di Aragona. — Elezione di cardinali nel Settembre 1493. — Cesare Borgia e Alessandro Farnese, cardinali. — Giulia Farnese. — Giuliano Cesarini. — Ippolito di Este.**

Scrive il Guicciardini con molta giustezza che la elezione del Borgia e la morte prematura di Lorenzo de' Medici, furono il massimo infortunio d'Italia: però noi non possiamo convenire che esatto sia ciò che lo Storico tosto dopo soggiunge, che quell'elezione destasse dappertutto spavento, e che il Re di Napoli perfino ne lacrimasse (1). Non peranco Alessandro VI avea rivelato la vera indole sua; anzi nei paesi forestieri era tenuto in reputazione grande. Per addurne soltanto una prova, ricordiamo il tedesco Hartmann Schedel, il quale (poco dopo che il Borgia era salito al trono) dichiarava nella sua Cronica, che il mondo doveva molte belle e buone cose aspettarsi dalle virtù di un Pontefice tale. Quanto poi agli ambasciatori degli Stati italici, che nei primi mesi vennero recandogli le proteste di « obbedienza », le lodi che essi tributarono alle illustri

(1) Guicciardini, lib. I, in principio.

qualità del Papa novello, furono per certo frasi della solita adulazione: tuttavia, commista frammezzo, vi si scorge una vera convinzione che Alessandro fosse fornito di doti non comuni (1).

Nell'incominciamento del suo pontificato diè egli a divedere intelletto di reggitore prudente e forte. Giustizia severa (e notisi che dal dì in cui Innocenzo VIII era caduto infermo fino alla coronazione di Alessandro erano stati commessi dugentoventi omicidi), regolare pagamento di stipendi agli officiali, buon prezzo ne' mercati, sogliono essere i modi onde i principi nuovi mettono in credito la loro signoria. E così anche Alessandro VI fece. Cessò il disordine orribile che sotto al suo predecessore aveva messo a soqquadro i tribunali; Roma rientrò in quiete e in contentezza, sebbene per fermo il novello Pontefice non fosse liberale di mano come Nicolò V. Egli teneva stretto il denaro; e i libri di conti delle sue spese di famiglia dimostrano che poneva una regola di grande economia nella sua corte (2). Ma una cosa metteva sospetto; era il ne-

(1) Hartmann Schedel, *Chron. Chronicar.* (Norimberga 1493, p. 257). — Vedi la *Oratio* del Conte di Blandrate, legato del Monferrato (Roma 1493), e simili altre scritture, che allora publicò Michel Fernus: e vedi Hieronymi Porcii *Rom. Rotae primi auditoris, orationes nomine principum et rerumpub. Italiae ad Alex. VI*: Romae, Eucharius Silber, 1493, in quarto.

(2) Del tempo del « rinascimento » esistono molti di cotai « libri di entrata e di uscita » degli « spenditori » pontifici. Io gli esaminai nell'archivio di Stato che fu recentemente istituito a Roma, e nel quale quei documenti vennero raccolti (dopo il 1871) con altre carte che prima trovavansi nell'antico

potismo di cui fin dalla prima ora del suo papato, buttato via qualsiasi riserbo, Alessandro VI dava prova palese.

In verità, ciò che tornar doveva fatale a quel Papa e ad Italia si fu il forte amore che egli portò a' suoi figliuoli: fu esso che, prima di ogni altra cosa, lo trasse a delitti, dei quali probabilmente, senza i figli, non si sarebbe reso reo (1). Ancora mentre era cardinale aveva comperato dal Re di Spagna il titolo di duca di Gandia per don Pietro Luis suo figlio maggiore; e, morto questo, lo avea fatto conferire al suo secondogenito, don Giovanni. Fin da allora Cesare, minore di età dei due nominati, mirava con occhio geloso agli onori principeschi del fratello, dacchè, quanto a sè, era destinato al sacerdozio, onde anzi Innocenzo VIII lo aveva eletto a protonotario ed a vescovo di Pampelona. Stava attendendo agli studî a Pisa, allorchè suo padre era creato papa: appena gliene giungeva la notizia, veniva a Roma; e Alessandro, nel giorno medesimo della coronazione, gli

archivio della Dogana. — Giorno per giorno v' è registrata la spesa che occorreva per la casa pontificia. Ad Alessandro VI il mantenimento costava da venti a trenta ducati al dì; e il ducato era di dieci carlini, ossiano soldi settantacinque, corrispondenti a meno di quattro lire italiane. Per una serie di anni v' è annotato l' elenco delle vivande che ogni giorno si servivano in tavola al Vaticano. Ancor meno dispendiosa era stata la mensa di Sisto IV.

(1) *Novimus namque hominem alta semper agitantem, vesano amore, ut filios ad summum evehat, rapi:* PETRUS MARTYR ANGLERII, *Ep.* V, n. 117, da Saragozza, ai 18 Settembre 1492. Ma per certo, queste lettere furono ricorrette più tardi: e il RANKE l' ebbe a dimostrare.

dava il vescovato di Valenza che egli stesso aveva posseduto. Tali furono gli inizî di vita dell' uomo, che in brevissimo tempo doveva salire a formidabile grandezza. Nè molto andò che i Borgia, a somiglianza di quello che era avvenuto sotto Calisto III, si presero i maggiori offici di corte; gente prolifica e numerosa, non s' accontentarono come i Cibo di titoli, di matrimonî e di lucri d' usure. Ormai nel Concistoro tenuto nel giorno primo di Settembre il Papa nominava Giovanni Borgia, figlio di sua sorella e vescovo di Monreale, a cardinale della santa Susanna (1). Sua figlia Lucrezia, nata ai 18 Aprile 1480, contava allora dodici anni, ed era fanciulla graziosa e vivace, dai bei capelli d' oro: già nel Febbraio 1491 Alessandro la aveva nelle forme legali promessa in moglie ad un giovine gentiluomo di Valenza, per nome don Cherubino Giovanni de Centelles, signore di Val Ayora; ma aveva poi rotto il contratto e fidanzato formalmente la Lucrezia a Gasparo di Procida, figlio del conte Gian Francesco di Aversa, spagnuolo. Quand' ecco che, divenuto papa, il Borgia mandava a monte, ai 9 Novembre 1492, anche questo secondo progetto di parentado, perocchè mirasse a più cospicue nozze per la figliuola. Infatti Ascanio Sforza, che adesso era il più influente uomo

(1) Il mscr. Barberini XXXII, 242, registra i nomi di più che trenta Borgia, insigniti di officî ecclesiastici e civili. Raimondo e Rodrigo Borgia erano capitani della guardia palatina; Luigi Borgia, vicecastellano di Tivoli; Giovanni Lenzol, scudiere del Papa. E Alessandro poco a poco creò cinque Borgia a cardinali: due di nome Giovanni, Cesare, Francesco, Pier Luigi.

fra' Cardinali e confidente di Alessandro, intendeva a sposare la Lucrezia con uno della sua propria famiglia, con Giovanni Sforza di Pesaro, il quale anzi (fin dai primi del Novembre) era secretamente venuto a Roma. Quanto a Jofré, ch'era il più giovane di tutti i figliuoli e ormai canonico e arcidiacono di Valenza, sperava il Pontefice di farlo potente nel Napoletano, alla miglior occasione che gliene avesse offerto il destro. E di Napoli capitava frattanto a Roma, nel giorno 11 Dicembre 1492, don Federico di Altamura secondo figlio di Ferrante, per prestare l' «obbedienza» al novello Papa e per guadagnarlo in pro della sua famiglia. Ma il Principe partiva di Roma, ai 10 Gennaio 1493, fortemente corrucciato, dappoichè per l'aria v'erano indizi che Alessandro pensasse a nuove alleanze, le quali avrebbero mandato a rotoli la lega prima esistita. Autore di que' torbidi era Ascanio, dietro cui si celava suo fratello, Lodovico il Moro (1). I buoni rapporti con Napoli si turbavano infatti per parecchie ragioni: fra tante, eccone una. Morto Innocenzo VIII, Franceschetto Cibo s'era condotto presso il cognato suo Pietro de' Medici, e, ai 3 Settembre 1492, aveva venduto Cervetri e Anguillara a Virginio Orsini. La cessione di quei possedimenti al capo della famiglia Orsini, vassallo potente di Napoli e favorito di Ferrante, non poteva andare a' versi del Pontefice: ond' egli ne mosse protesta, eccitatovi da Lodovico Sforza, ch'era duca di Bari, e dal cardinale

(1) Già ai 27 Dic., re Ferrante scrive intorno a questo argomento a suo figlio, che ancora trovavasi a Roma: Trinchera, *Cod. Aragon.*, II, 233.

Ascanio suo fratello (1). Per fermo la rottura fra il Pontefice ed il Re andar doveva a tutto profitto di Lodovico, il quale, aspirando a farsi signore unico di Milano, ricusava di deporre la tutela di suo nipote Gian Galeazzo ormai divenuto maggiore di età: pertanto la moglie di quest' ultimo, Isabella, se ne querelava presso il padre di lei, Alfonso di Calabria; e la corte di Napoli ammoniva Lodovico di desistere dalla sua usurpazione. L' ambizione di un solo uomo dava così origine alla ruina di un intiero paese; avvegnaddio paura e cupidigia d' impero spingessero Lodovico a voler la disgrazia della dinastia aragonese a Napoli: di giungere poi a questo scopo egli sperava, non con una federazione di Stati italiani, ma soltanto con un' impresa di Carlo VIII. Non già che egli si proponesse assolutamente la caduta di quella famiglia dal trono; ciò ch' egli intendeva fare, si era di arruffar le cose d' Italia in tanto disordine da poter cavare da quella confusione il suo

(1) La vendita fu fatta ai 3 Sett. 1492, nel palazzo del cardinale Giuliano, presso a santa Agnese: *Franc. Cibo — vendidit — D. Gentili Virginio Ursino de Aragonia Baroni Rom. Seren. Regis Ferdinandi Generali Capitaneo Tagliacotii Albeque Comiti — Castrum Cerveteris — Monterani — Viani — tenimentum Castri diruti sive casalis Rote — partem — Ischiae, totum et integrum Castrum Anguillariae.* — Il prezzo di acquisto fu di quarantamila ducati (pergam. origin. nell'archiv. Orsini, T. 97, F. n. 8): e il contratto fu nuovamente confermato, a Firenze, nel dì 2 Gennaio 1493 (ibid., n. 11). — Narra il MACHIAVELLI (*Framm. storici*. Fir. 1852, p. 41) che il Papa s' istizzì anche perchè Alfonso di Calabria aveva rifiutato di dare sua figlia in moglie a don Jofré: però nell' epistolario diplomatico di re Ferrante io non trovo motto di ciò.

pro. A tal uopo col mezzo del cardinale Ascanio aizzava il Pontefice contro il Re di Napoli, accusando quest'ultimo di essere stato l'autore del contratto conchiuso fra il Cibo e l'Orsini: e in pari tempo stringeva un'alleanza con Venezia, la quale per parte sua sospettava che Alfonso pretendesse esercitare su Milano i diritti che l'ultimo dei Visconti aveva legato all'avo suo. Per l'opposto, Pietro de' Medici, come prossimo congiunto di Virginio, si staccava da Milano e si collegava con Napoli; laonde anzi il cardinale Medici si partiva di Roma, e, venuto a Firenze, vi poneva stanza.

La Curia romana soggiaceva adesso all'influenza milanese; Ascanio era il nemico dichiarato del cardinale Giuliano della Rovere, ed eziandio il Papa cercava di rovesciare questo prelato che nel sacro Collegio era stato avversario suo potentissimo. Pertanto il Cardinale capì che l'aria di Roma non faceva più per lui, e sulla fine del Dicembre 1492 si ridusse al suo forte castello di Ostia (1). Questa partenza destò gravissima impressione. I partiti si formarono; dalla banda di Giuliano si posero Virginio Orsini, Fabrizio e Prospero Colonna, e i tre cardinali Caraffa, Piccolomini e Costa di Lisbona; il Re di Napoli con mille cortesie gli profferse

(1) Dispacci del Valori, dati ai 16 e ai 20 Genn. 1493: « Il Vincula se absentito di qua per havere inteso, che il papa da alcuni e stato confortato, che a voler potere disporre del Collegio liberamente era necessario — pigliasse qualche forma di torre riputazione al Vincula e per fare questo effetto bisognava si facessi ad sua Signoria qualche gran nota ».

il suo ajuto efficace (1). Al tempo della guerra de' baroni, Ferrante s' era grandemente inimicato col Rovere, ma avevano fatto pace, e il Re avrebbe perfino bramato che Giuliano uscisse eletto papa: adesso poi faceva di lui il centro della sua fazione in Roma. Nondimeno Ferrante, uomo accorto, vecchio ed esperto, si sforzava di torre a' suoi nemici qualsiasi causa di aggredirlo; e poichè eglino potevano prendere a pretesto il contratto di vendita fra il Cibo e l' Orsini, ei cercò di indurre Virginio a venire col Pontefice ad una comodamento, massime dacchè ormai la controversia per ragione di Anguillara e di Cervetri aveva acquistato dimensioni tali da mettere tutta Italia in agitazione. Nel Febbraio 1493 Ferrante mandò l'abate Rugio come mediatore al Papa, ed altresì pregò la Signoria di Firenze affinchè si frapponesse da paciera in quel negozio. Paura di Francia lo tormentava; per guadagnarsi dunque il favore del Papa adoperò tutta l' arte diplomatica di cui per pratica lunga era divenuto maestro consumato, in guisa da valere allora senza dubbio per il più fino statista d' Italia (2).

(1) Già ai 9 Genn. scrive egli a suo figlio Altamura: « laudamo sommamente che lo Rmo Card. di san petro ad vinc. se sia conferito in hostia acteso stando in securo la persona sua omne cosa venera bene et liberamente fatelo confortare ad stare de bono animo che mai li mancarimo » (TRINCHERA, *Cod. Arag* II, 253). E il Re medesimo ebbe a dichiarare che motivo della partenza di Giuliano si fu perchè Ascanio voleva dominare da solo in Curia (lett. ad Antonio de Gennaro, ambasciatore a Milano, data ai 7 Marzo 1493, ibid., p. 310).

(2) Lo dimostrano le epistole di lui indiritte all' ambasciatore suo (*Cod. Arag.*, Vol. II), le quali iniziano il lettore

Nel mese di Marzo fu il primo Alessandro a proporgli un'alleanza di famiglia, mostrando desiderio che il suo giovine figlio Jofrè menasse in moglie una figliuola del Re, donna Lucrezia, con un feudo corrispondente che la donzella avrebbe recato in dote: e già per Roma si andava perfino discorrendo che Cesare Borgia, il giovine vescovo di Valenza, avrebbe dimesso l'abito clericale per isposare una regal donna napoletana e per ricevere il principato di Salerno (1). Di gran cuore Ferrante entrò in cotali negoziati, ma, ormai nell' Aprile, il Papa diè un voltafaccia, probabilmente dappoichè gli Sforza lo avevano dissuaso: raccolse soldatesche; e Milano e Venezia fecero altrettanto. Anche il Re allora si armò per guernire le sue frontiere, massime dacchè gli giungeva notizia di una lega ond' era corsa promessa fra il Pontefice, Milano e Venezia. Tuttavia Ferrante con molto calore esortò ancora il Papa, per via del suo legato Luigi de' Paladini, a non voler

nella politica di quell' età. Sventuratamente nel regio archivio di Napoli mancano le relazioni delle legazioni di allora. Della cancelleria Aragonese non sopravanzano che tre volumi *Exterorum:* e son quelli che il Direttore di quell'archivio ha di recente publicati.

(1) Officialmente, a quel tempo, Cesare passava ancora per nipote del Papa: « Dice se che quello nipote de uno fratello di N. Sre. che e epis. di Valenza meteva zoso lo abito e torra per moglie una nipote ovvero figliuola de la Mta del re che li dara in dote el principato di Salerno »: così Floramonto Brognolo scriveva alla Marchesa di Mantova, da Roma ai 19 Marzo 1493 (arch. Gonzaga di Mantova). E già a quei giorni risale il progetto di Cesare, onde farsi principe temporale.

turbare la quiete d'Italia; e pari esortazione indirisse al Moro. Con acuto sguardo infatti il vecchio uomo di Stato discerneva i pericoli che alla disunita Italia minacciava la smania di conquista degli stranieri, laonde a quel Principe ambizioso vaticinò che egli stava per sguinzagliare un demonio cui più tardi non avrebbe potuto mai rimettere freno (1). Intanto poi che il Re si legava ancor più strettamente con Firenze, cercava con fervore di ridurre il Papa e Virginio alla conciliazione: ma in pari tempo comandava a quell' Orsini ed a Prospero e a Fabrizio Colonna (erano al suo stipendio) di ricondursi nei loro feudi nel Napoletano; e faceva che il Trivulzio con un esercito accampasse negli Abruzzi.

Tuttavolta ciò ch' ei non potè impedire, si fu la conchiusione della lega; onde, ormai ai 25 di Aprile, si promulgava in Roma che il Papa, Venezia, Lodovico Sforza, Siena, il Duca di Ferrara, il Marchese di Mantova avevano stipulato una federazione per venticinque anni. Come la notizia ne giunse a Napoli, il Duca di Calabria, uomo di impeti subitanei, avrebbe voluto, di conserva con Piero de' Medici, con Virginio Orsini e coi Colonna, incominciare immantinente la guerra, muovere contro Roma, metter a ragione l'insidioso Papa: ma la moderazione di suo padre impedì un piano che avrebbe messo tutta Italia in fiamme. Sbigottito di ciò che si andava preparando, il Re fece che il suo ambasciatore alla corte di Spagna significasse a quel monarca le

(1) Lett. al suo legato a Milano, data ai 24 Apr. 1493, da Palma (*Cod. Arag.*, II, 376): ed è piena di savie considerazioni politiche.

condizioni in cui Napoli versava: gli fe' dire che il Papa, salito appena al trono, traeva a grande pericolo il Pontificato e l'Italia; che aveva costretto il cardinale Giuliano a fuggire di Roma; che aveva tolto a pretesto il contratto di vendita fra il Cibo e l'Orsini per distruggere Orsini e Colonna e per venire a lotta con Napoli. Ferrante, principe sozzo di sangue, coperto di ogni sorta di delitti, maestro di raggiri, era anche espertissimo conoscitore delle indoli umane: pertanto col suo accorgimento aveva misurato tutto ciò che Alessandro VI voleva; ed alla corte di Spagna seppe dare il ritratto perfetto della vera natura di quel Papa, egli che fu il primo a capirla. Pose pertanto la corte spagnuola in guardia degli accordi che il Borgia aveva intavolati con Francia, ed espresse il sospetto che perfino egli fosse in corrispondenze coi Turchi: dichiarò finalmente che la vita cui il Papa menava, era vergognosa e abbominevole, null'altro egli curando che far grandi i figliuoli (1).

Spagna a questo momento era commossa da un grande avvenimento. Intanto che lo spettacolo delle perpetue lotte e della politica dinastica d'Italia doveva

(1) Quest'è il primo scritto che muova accusa ad Alessandro VI: e lo dettò re Ferrante nelle Istruzioni mandate ad Antonio d'Alessandro suo ambasciatore in Ispagna: sono date da Capua, ai 7 Giugno 1493 (*Cod. Arag*, II, part. 2, p. 41): « El papa fa tale vita che e da tutti abbominata senza respecto de la sedia dove sta, ne cura altro che ad dericto et reverso fare grande li figlioli et questo e solo el suo desiderio. — Et in tutte cose va con fraude, et simulatione, como e sua natura, et per fare denari vende omne minimo officio, et beneficio ».

riempier di disgusto tutti gli animi generosi, Europa si concitava come di una scossa elettrica udendo che di là dei mari era stato scoperto un mondo nuovo e meraviglioso. Il gran Colombo ne era testè ritornato; ai 6 Marzo 1493 aveva approdato a Lisbona. America emergeva fuor degli Oceani; uscendo della tenebra di migliaia d'anni, essa entrava soltanto adesso nella storia: e quella terra novella significava alle genti europee, or così profondamente avvolte nelle idee dell'antichità di nuovo scoperta, che la civiltà doveva ancora percorrere vie più ampie di quelle che aveano messo capo a Gerusalemme, ad Atene, a Roma. Ma tosto Portogallo ed Aragona entravono in lizza per definire i limiti delle terre che avevano di fresco trovate, e ricorrevano all'arbitrato del Papa. Dante e i vecchi Ghibellini si sarebbero punti di questo appello, come di un oltraggio: non ispettava forse al solo Imperatore, signore dell'orbe, di distribuire terre e mari? Quando Alessandro VI tracciò l'audace linea intorno al globo da un polo all'altro, ed a Spagna attribuì il dominio di tutte le terre scoperte o da scoprirsi a cento miglia dal capo Verde e dalle Azzorre verso occidente, quel Pontefice invero si levò ad un fastigio di podestà morale, con cui la sua miserabile politica famigliare formava il più acerbo contrasto. Quel tratto di penna fu l'ultima reminiscenza dell'autorità mondiale del Papato romano (1).

(1) Le Bolle sono registrate nel RAYNALD, a. 1493. Vedi massime quella *Inter caetera divinae maiestatis beneplacita*, da Roma in san Pietro, ai 4 Maggio 1493 (*Bullar. Rom.*, I, 346).

Ad un animo d' intendimenti elevati cotale attinenza in cui il Pontefice si metteva coll' universo, avrebbe ispirato il concetto dei suoi alti doveri: per l' opposto Alessandro VI non pensava ad altro che ad effimeri piaceri ed all' ingrandimento de' suoi bastardi. Un secreto spavento lo conturbava quando rifletteva alla sua elezione ottenuta con simonia; ei temeva che quella macchia del suo pontificato potesse un dì o l'altro servire di strumento ai Cardinali suoi avversarî e ad altri nemici per rovesciarlo, massime dacchè si sentiva dappertutto il bisogno di una riforma della Curia e della Chiesa, e lo si andava sempre predicando. Pertanto cercò appoggio in una grande Potenza. Strettosi adesso intimamente con Milano, maritò Lucrezia, ai 12 Giugno 1493, con Giovanni Sforza di Pesaro, figlio naturale di Costanzo, il cui padre Alessandro era stato fratello di Francesco I. Le nozze furono celebrate con gran pompa nel Belvedere del Vaticano, dacchè Innocenzo VIII aveva già messo in uso tali feste di famiglia de' Papi. Vi presero parte il Pontefice, molti Cardinali e Vescovi, gli ambasciatori di Francia, di Milano, di Venezia, i magistrati romani, cencinquanta gentildonne coi loro mariti. Dopo che fu benedetta l' unione, il Papa fece recare grandi coppe d' argento piene di confetti, e rovesciarne il contenuto in grembo alle più belle di quelle dame (1). Alle mense videsi lui e i Cardinali di avvisato intento sedersi accanto alle donne in ordine non distinto, in quello che allegre commedie si recitavano; e sulla

(1) *Et hoc ad honorem et laudem omnipot. Dei et Eccl. Rom.:* così, indignato, sclama l' INFESSURA.

tarda ora (così narrasi) Alessandro in persona accompagnò i due sposi alla stanza nuziale (1). Il palazzo nel quale Lucrezia tenne la sua corte (ivi solevano abitare anche altri della famiglia Borgia) era un bell'edificio che Battista Zeno, cardinale della santa Maria *in Porticu*, aveva edificato nell'anno 1483, in vicinanza al Vaticano. Lo Zeno, sospettando di non vivere a Roma sicuro, s'era condotto a Padova, dove anzi più tardi, nel 1501, morì; e quanto al suo palazzo, era esso venuto in possesso dei Borgia. (2).

Tre giorni dopo di quella festa in Roma capitò don Diego Lopez de Haro ambasciatore di Ferdinando il Cattolico, per prestare al Papa l'« obbedienza ». Aveva incarico di negoziare per riguardo alle terre nuovamente scoperte, di stabilire l'ammontare della decima ecclesia-

(1) L'Infessura dice che vi fu presente *Julia Bella Farnese*, amasia del Papa (*ejus concubina*). E di altre cose che intorno a quella festa si narrarono, dichiara di voler tacere, « perchè furon false, o, se vere, paiono incredibili ». — D'allora in poi, incoraggiati dagli esempi di Innocenzo VIII e di Alessandro VI, preti presero a vivere apertamente con concubine: e i chiostri di Roma si ridussero altrettanti *lupanaria*, quasi tutti. — Il Valori, nel dispaccio dei 12 Giugno, da Roma, dice che alla festa assistette « gran quantità di Donne baronesse et cittadine romane — et facto lo sposalitio si fece una colatione sumptuosissima et certe rappresentationi di egloge e comedie. Questa sera in Palazzo medesimamente si fa allo sposo et sposa uno magno convito ». — Ai 15 di Giugno, re Ferrante si congratula col signore di Pesaro; e per decenza appella Lucrezia, « nipote de la Santità de N. S. » (*Cod. Arag.*, II, 2, 67).

(2) Cardella, III, 175: e vedi nel Ciacconio (III, 1112) la iscrizione che era sovrapposta alla casa.

stica di Spagna, e di reclamare contro l' accoglimento che nello Stato della Chiesa si aveva dato ai Mori, appellati Marani. Subito dopo la caduta di Granata aveva incominciato in Ispagna per opera dell' inquisitore Torquemada la persecuzione fanatica contro i Saraceni e gli Ebrei; e questi sventurati erano fuggiti in molti paesi stranieri ed anche a Roma, dove si aveva loro assegnato un accampamento nei dintorni del sepolcro di Cecilia Metella. Il Re di Portogallo aveva dato ricovero a migliaia di quei fuggitivi, ma aveva anche loro imposto un testatico di otto ducati per uno: che il Pontefice non abbia forse fatto altrettanto (1)? Ad ogni modo può darsi che per i Mori spendesse qualche parola favorevole il Sultano prigioniero: infatti Djem viveva coi Borgia in buona amicizia, per guisa che talvolta lo si vedeva passeggiare a cavallo col Pontefice, a fianco di Giovanni di Gandia figliuol suo, il quale in cosiffatte occasioni, per cortesia o piuttosto per vanità, vestiva abito turchesco (2).

Il Lopez in pari tempo si dolse in pieno concistoro della venalità che in curia s'esercitava di tutti gli offici, financo dei Vescovati; e così parlando diè una punta al Pontefice per la sua elezione simoniaca: però il negozio più importante di cui era incaricato l' ambasciatore,

(1) MARIANA, XXVI, c. 1.

(2) Il BURKHARD (GENARELLI, p. 247) nota che al 5 Maggio il Papa cavalcò per Roma, *et crucem precesserunt Gem Sultan frater magni Turci — a dextris, et Johes Borgia Dux Candiae Valentinus filius Papae in habitu Turcorum a sinistris*. Visitarono il Laterano; e il Turco e Giovanni si fermarono a guardare la tomba di Martino V.

si era di mandare a vuoto le conseguenze della federazione conchiusa, specialmente dacchè la fama della impresa che stava per fare Carlo VIII metteva in tutti gli Stati sgomento. Il Moro aveva capito che poco poteva fidare nei suoi patti colle potenze italiche, segnatamente col Pontefice e con Venezia; laonde, ancor prima della stipulazione di quella lega, Lodovico aveva esortato il Re francese a stringere alleanza con lui ed a muover guerra contro Napoli (1): di cotali corrispondenze con Carlo Leonora di Ferrara era venuta a sapere ormai nell'anno 1493, e ne aveva anche avvisato re Ferrante, padre di lei (2). I messaggieri di Lodovico accendevano la fantasia di Carlo magnificando la eccellenza della spedizione, assicurandolo che il Pontefice e molti principi italiani senza alcun dubbio gli avrebbero dato mano, e gli facevano credere che la conquista di Napoli sarebbe stata avviamento a quella di Costantinopoli (3). Da canto loro i fuorusciti napoletani della famiglia Sanseverino aggiungevano esca coi loro discorsi alla imaginazione del giovine monarca, nel tempo stesso che il Milanese ne corrompeva coll'oro i consiglieri, Stefano de Vesc siniscalco di Beaucaire e Guglielmo Briçonnet ministro delle finanze regie e vescovo di san Malò. Così avvenne pertanto che quantunque la maggior parte dei maggiorenti francesi avversasse il progetto di quella conquista dichiarando

(1) Filippo de Comines, VII, c. 3: e dice che i negoziati durarono da sette a otto mesi.

(2) Frizzi, *Mem. di Ferrara*, IV, 155.

(3) Queste idee sono espresse in chiarissimo modo nella lettera di Lodovico a Carlo (Corio, p. 453).

che la era un' utopia, il Re conchiuse con Lodovico un trattato secreto (1). Per aver poi le mani libere Carlo fece pace coll'Inghilterra, cedette nel Gennaio 1493 il Rossiglione e Perpignano alla Spagna, e ai 23 di Maggio stipulò il convegno di Senlis con Massimiliano da lui già prima gravemente offeso. Invero il Re dei Romani (rimasto vedovo fin dall' anno 1482 in cui era morta Maria di Borgogna madre de' suoi figli Filippo e Margherita), s' era fidanzato con Anna di Bretagna, ma invano, chè Carlo VIII con vergognose arti gli aveva portato via la sposa. Adesso Lodovico offriva al Tedesco la mano di Bianca sorella del giovine Gian Galeazzo, con una dote di quattrocentomila ducati e col patto di averne per sè l' investitura di Milano, che gli Sforza non avevano mai più richiesto all' Impero: Massimiliano, per motivi politici e per avarizia, accettò.

Intanto il Re di Napoli faceva di tutto per dividere il Pontefice da Francia e per trarlo dalla sua. Pertanto, nel Giugno, spediva nuovamente a Roma don Federico di Altamura coll' officio di definire il negozio dell' Orsini; e ciò prima che al Papa giungesse Peron de Basche, legato di Carlo VIII. Il Principe in prima andò a Ostia, dove s' abboccò con Virginio e col cardinale Giuliano, dichiarando che, in caso la sua missione fallisse, l' esercito regio appostato a' confini sarebbesi messo in servizio del Rovere e degli altri Cardinali al Papa avversi. La opposizione dei vecchi Cardinali contro

(1) La spedizione contro Italia non trovò in Francia favor popolare; e soltanto a contraggenio i nobili obbedirono al volere del Re. Vedi il CANESTRINI, e il DESJARDINS, *Négociations diplom. de la France avec la Toscane*, Paris 1859, I, 292.

il Pontefice era infatti cresciuta, dacchè il Borgia aveva intenzione di nominarne per denaro tredici di nuovi: finora peraltro Giuliano, il Piccolomini, il Caraffa ed il Costa, sostenuti eziandio dal Riario, dal Cardinale di Parma e dal Sanseverino, erano riusciti a impedirlo, ma s' erano addirittura rivolti a Ferrante, affinchè, in caso di bisogno, con milizie gli ajutasse (1).

In sui 10 di Luglio don Federico venne a Roma, dove il legato spagnuolo gli si pose a' fianchi, con molto fervore appoggiandolo. Il Papa diede allora ascolto alle sue rimostranze che non si impigliasse nei disegni di Francia e dello Sforza; e aderì al progetto di sposare suo figlio Jofré con Sancia figliuola di Alfonso di Calabria. L'unica difficoltà derivava dall'ostinatezza di Virginio; nondimeno alla fine anche questi cedette, vinto dalle preghiere e dalle minacce del Re e degli ambasciatori di Firenze e di Spagna, e acconsentì a conchiudere un accomodamento. In pari tempo volevansi eziandio sopire i rancori col cardinale Giuliano e ridurre a completa riconciliazione tutti i partiti: per tal guisa, ai 24 di Luglio, Virginio e il Cardinale vennero di Ostia a Roma, e pranzarono dal

(1) Il Re li ringraziò, col mezzo del De Paladini suo legato a Roma, della loro gloriosa resistenza (lett. dei 10 Giugno 1493; Cod. Aragon., II, 2, p. 48). Leggansi le altre lettere sullo stesso argomento, a pag. 51, e specialmente quella al cardinale Caraffa, da Capua, ai 17 Giugno 1493: « liberamente offerimo come principe studiosissimo de la dignità collegiale, e cardinalesca le facultate nostre eciam militare ». E vedi eziandio le dichiarazioni fatte da Ferrante al Re di Spagna per via del suo ambasciatore, p. 145.

Papa; si compilò la minuta dei trattati e la si mandò a Napoli. Pertanto, come Peron de Basche fu giunto a Roma, e chiese per il suo signore la investitura di Napoli, offerendo un cospicuo tributo annuo e promettendo retaggi principeschi ai figliuoli del Papa, Alessandro lo rimandò.

Alla fine, addì 16 Agosto, fu effettivamente sottoscritta in Vaticano la convenzione per la controversa contea di Anguillara; Virginio pagò trentacinquemila ducati al Pontefice, e in cambio ne ricevè l' investitura come di feudo ecclesiastico (1). Dopo la sottoscrizione di quel documento fu fatto entrare nella stanza Jofrè Borgia, bel ragazzo dai dodici ai tredici anni, dacchè dovevasi allora stipulare il contratto di matrimonio fra lui e donna Sancia: dicevasi nell' istromento che il Papa e re Ferrante intendevano, giusta i buoni officî di Spagna, stringer fra loro vincoli di parentela, e che don Jofrè avrebbe ricevuto dalla sposa in dote il principato di Squillace e la contea di Coriata: si stabiliva che

(1) *Acta in Pal. Ap. in Camera Papagali praesentib. Card. Neapol. et Montis Regalis. et Excell. Oratorib. D. Didagno Loppes Regis et Reginae Hispanor et D. Bernardino Carvajal Cartagien. Oratorib. et D. Loysio Oratore Regis Neapolit. et D. Antonio Vice oratore Florentinor.* (arch. Orsini, T. 97, L. F., n. 11: ed altri documenti dei 17 e dei 20 Ag. 1493; ibid., n. 12, 28). — Ai 12 Sett. 1493, Virginio dona tutte queste castella a *Carolo de Ursinis ejus dilect. naturali filio ex nob. matre licet conjugata, ex ipso quoque conjugato genito... Acta — in Castro Bracciani.* — Testimoni: *Raynaldus de Ursinis Archiep. Florent.; magnif. D. Jordanus Manupellus de Ursinis; D. Paulus Vitellus de Civitate Castelli armor. Ductores* (arch. Orsini, T. 97, F. n. 5).

avrebbesi tenuto secreto il contratto fino al giorno di Natale; che allora Jofrè sarebbe andato a Napoli per contrarre il matrimonio; che, posto nel possesso dei suoi feudi, avrebbe colà soggiornato qualche mese; che indi sarebbe tornato a Roma, ma solo. Don Federico, come rappresentante di donna Sancia, ricevette l'anello; e poichè faceva così la parte di femmina, tutti gli astanti ruppero in risate, e, ridendo anch' egli, il Papa lo abbracciò (1).

La definizione della controversia cogli Orsini e la rappacificazione con Napoli parvero così importante avvenimento per la quiete d'Italia, che alcuni Stati ne mandarono lettere di ringraziamento ad Alessandro (2). Ascanio, fin adesso onnipotente in Vaticano, cadde, ed il Pontefice si raccostò a Giuliano: nel dì 18 Agosto gli diè licenza di stare in Roma o di partirne a sua voglia, confermò tutti i suoi privilegi e le sue rendite, gli riservò il vescovato di Lucca, e tolse sotto la sua particolare protezione anche il fratello di lui ch' era prefetto urbano (3).

Ma il più contento di tutti fu don Ferrante, che credette di aver vinto la partita e assicurato il suo

(1) Lett. del novello oratore Antonio Guidotti de Colle ai signori Otto di Firenze; da Roma, ai 17 Ag. 1493 (arch. Fior., Classe X, Dist. 2, n. 18).

(2) Dei 16 Ag. 1493, è una lettera del Priore di Firenze; dei 5 Sett., un'altra di Gian Galeazzo e di Lodovico Sforza: e naturalmente quest' ultimo lo faceva per furberia diplomatica (arch. di Venezia; Roma, Materia mista, Bust. XXI).

(3) Breve, da Roma, ai 18 Ag. 1493 (arch. di Venezia, Lettere minute, Bust. 26).

trono; laonde scrisse al suo ambasciatore alla corte francese: «Come Peron de Basche sarà tornato in Francia, si abbandoneranno costà molti progetti e si dissiperanno di molte illusioni: quanto a voi, state di buon animo, perocchè fra me e il Pontefice regni la più schietta armonia» (1). Per il vero, parve che allora Alessandro VI rompesse i suoi legami con Lodovico e con Carlo VIII, e volesse iniziare una politica nazionale. Se il Pontefice si fosse opposto risolutamente agl' intenti del Re francese, certo è che questi non vi avrebbe potuto nemmanco por mano; ma il Borgia per sua indole fu sempre l' uomo di due facce, e fra breve dimostrò ch' ei si lasciava dominare dagli avvenimenti, anzichè dominarli.

La riconciliazione avvenuta con Giuliano della Rovere, cogli Orsini e con Napoli pose termine alla contrarietà dei vecchi Cardinali: forse la loro adesione alla nomina progettata di Cardinali nuovi, era stato uno dei patti dell' aggiustamento; certo poi adesso re Ferrante, troppo lieto di quanto aveva ottenuto, dava a quella elezione il suo appoggio. Pertanto, ormai ai 20 Settembre 1493, il Papa potè azzardarsi a nominarne dodici, fra' quali v' ebbe il suo proprio figliuolo. Soffocata ogni voce di coscienza, aveva fatto che alcuni testimonî falsi dichiarassero con giuramento che Cesare era figlio legittimo di Domenico Arignano: questo mendacio fu il primo passo ch' ei pose nella via fatale su cui lo spinse l' amore dei figliuoli. Nessuno dei giudici di Rota, nessuno de' Cardinali ebbe cuore di

(1) Trinchera, *Cod. Arag.*, *II*, 2, 205.

muover rimostranza; Cesare Borgia diventò cardinale diacono di santa Maria Nova (1). E fu insignito della porpora anche Alessandro Farnese, figlio di Pier Luigi, dell' antica stirpe di signori che nella Campagna tusca possedevano il castel Farnese. Il futuro Paolo III, che aveva incominciato nel sentiero degli onori con officio di protonotario, ed era poi divenuto vescovo di Corneto, ora veniva eletto cardinale dei santi Cosma e Damiano. Di tanta ventura egli doveva esser riconoscente alla bella Giulia, sua sorella, ch' era l' amante del Papa (2). Questo amorazzo, noto all' universale (3), aveva avuto

(1) *Contra hiscere nemo Rotae judicum, nemo Cardinalium ausus est:* MARIANA, l. XXVI. Dice l' INFESSURA che soli sette Cardinali approvarono.

(2) Il Soriano, oratore veneto, scrive (nel 1535) di papa Paolo III: « la sua promozione al cardinalato non fu molto honesta, essendo proceduta per causa oscena: cioè dall'amore e dalla familiarità che avea papa Aless. VI con la signora Giulia sua sorella; dal che nacque che per lungo tempo fu chiamato il cardinale Fregnese » (*Relazioni* ecc., nell' ALBERI, II, III, p. 314).

(3) Il MATARAZZO la appella concubina del Papa (*Cronica di Perugia*, dal 1492 al 1503; *Arch. Stor.*, XVI, II, 3, 4). — E il SANAZZARO, *Epigr.*, L. II:

Europen Tyrio quondam sedisse juvenco
Quis neget? Hispano Julia vecta bove est.

Di quella tresca narra BARTOL. SASTROW nella sua *Autobiografia* (ed. Monike, 1823, I, 344): ma è lo stesso che scandagliar l' abisso a voler tener dietro a quel che si diceva anche del cardinale Farnese (vedi l' HENKE, annotaz. alla *Vita di Leon X* del ROSCOE, p. 344, con passi ricavati dallo SLEIDAN e dal DE THOU ecc.) — In Germania favoleggiando si scriveva che a Roma il Papa possedeva un boschetto di cipressi, dove

principio mentre Alessandro era ancor cardinale: e forse la parentela della donna cogli Orsini aveva agevolato la conchiusione del trattato per ragione di Anguillara. Infatti, nell'anno 1489, la giovine Giulia aveva sposato Orsino Orsini, figlio di Lodovico signore di Bassanello e di Adriana de Mila prossima congiunta del cardinale Rodrigo Borgia: anzi il contratto di matrimonio era stato sottoscritto in casa di costui (1), il quale, diventato papa, donava allo sposo di Giulia la signoria di Carbognano e di Giulianello (2). Geronima sorella di Giulia era moglie di Puccio Pucci, morto a Roma, ambasciatore fiorentino, ai 31 Agosto 1494; e le lettere di quella donna, che ancor si conservano, fanno conoscere la intimità che unì Alessadro VI ai Farnesi, massime dopo l'esaltamento del Cardinale di quella famiglia (3).

a tutte le ore ei menava seco Costanza regina di Cipro, o Giulia Farnese od altre femminacce (*Storie di tutti i Vescovi di Roma*; mscr. conservato a Eidelberga, n. 102, fol. 258: è la lezione ricorretta degli *Acta Paparum* dello ZIEGLER, che il RANKE esaminò in un Codice esistente a Gotha: io ne trovai un esemplare a Eidelberga, dove si custodisce sotto il n. 97 dei mscr.).

(1) Nel *Registrum Beneimbene* rinvenni l'istrom. dei 20 Maggio 1489. Lo sposo vi è appellato *mag. dom. Ursinus fil. quond. mag. dni Ludovici de Ursinis dni castri Vassanelli:* e vi è nominata la madre sua Adriana, vedova.

(2) « El sig. Ursino marito di M.ª Julia sposa di Christo (!) di nuovo ha havuto in governo Carbognano et Julianello » (*Avvisi del tempo di Papa Alex. VI;* arch. Fior., Carte Strozziane, fil. 246).

(3) Nell'arch. di Firenze si conservano molte lettere di Geronima, de'suoi fratelli Angiolo e Alessandro, e dei Pucci (ibid., filza 343). — Ai 18 Ott. 1493, scrive Geronima al

Giulia, come parente dei Borgia, dimorava talvolta nel palazzo prossimo al Vaticano, insieme con madonna Adriana de Mila sua madre e con Lucrezia figliuola del Papa (1).

Di Romani, oltre al Farnese, ebbe la porpora anche Giuliano Cesarini. La sua famiglia, cui il primo Cardinale di questo nome aveva dato lustro al tempo del Concilio di Basilea, incominciò adesso a farsi grande per influenza e per ricchezze: il fondamento ne aveva posto il protonotario Giorgio, fratello minore di quel celebre prelato e amico dei Borgia. Già ai tempi di Sisto IV le due case avevano conchiuso una stretta alleanza, avvegnaddio Giovanni Andrea Cesarini spo-

Papa: « Li benefici et gratiae che la Santità V. e degnata fare verso la casa mia e lo mio — fratello sono tanti e di tanta exaltaxione et gloria che mi pare debitissimo ringratiamento . . . Santitatis V. humil. serva Jeronima Farnesia de pucis ». — Ai 20 Ott. 1493 il cardinale Farnese scrive da Roma a Lorenzo Pucci che il Papa e il cardinal Cesare sarebbero venuti a Capodimonte (era un possedimento dei Farnesi vicino Montefiascone): mandi egli dunque vini delicati e frutta. — Suo fratello *Angiolus de Farnesio* scrive ai 23 Ott. 1493, da Capodimonte, al cognato Puccio de' Pucci intorno a quella istessa visita che s'aspettava, e lo prega che vi faccia venire Geronima. — Ai 26 Ott. 1493 *Giovanella Gaetana de Farnesia* scrive da Capodimonte a Lorenzo e a Gianozzo Pucci, che il cardinale Farnese è arrivato, e che ella aspetta sua figlia Geronima. — Dopo la morte del suo primo marito Geronima sposò il conte Giuliano di Anguillara, il cui figlio Giambattista la uccise (1504) nel castello di Stabbia: vedi il LITTA, *Farnesi*, Tav. V.

(1) Così avvenne nelle feste di Natale del 1493 (lett. di Lorenzo Pucci a Giannozzo Pucci, da Roma, ai 24 Dic. 1493). E per maggiori particolarità vedasi la mia *Lucrezia Borgia*.

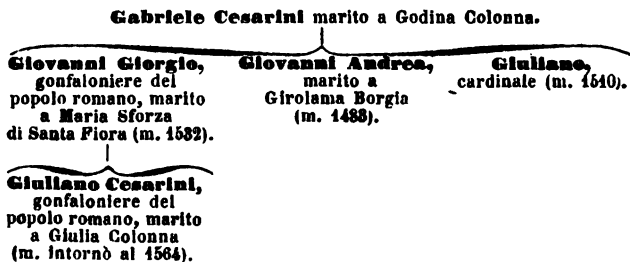
sasse, nel giorno 24 Gennaio 1482, Girolama Borgia, figlia naturale del cardinale Rodrigo (1). Quanto poi al nuovo porporato Giuliano Cesarini, era egli fratello di Giovanni Andrea più sopra detto, e figliuolo del ricco Gabriele Cesarini, che Alessandro VI aveva nominato gonfaloniere del popolo romano con officio di durata vitalizia (2). I Cesarini furono coi Farnesi la sola casa romana alla cui prosperità i Borgia abbiano essenzialmente contribuito.

In questa creazione di Cardinali ogni paese ebbe i suoi: Spagna vide eletto il suo Bernardino Carvajal; Francia vi fu compresa con Giovanni de la Grolaye, abate di san Dionigi; Germania, con Raimondo Perauld, francese di nascita, ma favorito di Massimiliano e vescovo di Gurk in Carinzia; Inghilterra n' ebbe uno in Giovanni Morton; Venezia non mancò d' essere ri-

(1) Il contratto di matrimonio, del 24 Genn., è registrato dal notaio Beneimbene (*Lib. Protocollor.*, nell' arch. notarile del Campidoglio). I due coniugi morirono nel 1483, e furono sepolti in san Nicola de' Cesarini.

(2) Ratti, ibid., *Fam. Cesarini.* — Ed ecco l' albero genealogico:

Gabriele Cesarini marito a Godina Colonna.

Giovanni Giorgio, gonfaloniere del popolo romano, marito a Maria Sforza di Santa Fiora (m. 1532).	**Giovanni Andrea**, marito a Girolama Borgia (m. 1483).	**Giuliano**, cardinale (m. 1510).
Giuliano Cesarini, gonfaloniere del popolo romano, marito a Giulia Colonna (m. intorno al 1564).		

cordata, poichè fu nominato Domenico Grimani. Di altri Italiani vennero decorati della porpòra Antonio di san Giorgio, milanese; Bernardino Lunate, pavese; Ippolito d'Este, figlio del duca Ercole di Ferrara e di Leonora di Aragona: ragazzo che or toccava appena i quindici anni e di rara bellezza, doveva questi in corso di tempo salire in rinomanza universale per le sue magnificenze, per il suo libertinaggio e per i versi dell'Ariosto (1). Se si prescinda dalla nomina di Cesare Borgia, una elezione di Cardinali così composta non poteva essere biasimata, perocchè si avesse avuto il debito riguardo alle parecchie nazioni. Non peranco si rivelava la politica, cui più tardi adoperò Alessandro, di riempiere di Spagnuoli il sacro Collegio: tuttavia a questa maniera egli si formava le sue prime creature, per indi, poco a poco, ridurre in servitù l'intero Collegio.

(1) Come duodecimo cardinale si registra Federico Casimiro, figlio di re Casimiro di Polonia.

§ 5. Federico III muore (19 Agosto 1493). — Massimiliano, re romano. — Muore Ferrante; Alfonso II è riconosciuto dal Papa (Aprile 1494). — Proteste di Carlo VIII. — Il cardinale Giuliano fugge in Francia. — Ostia si arrende al Pontefice. — Carlo VIII si appresta alla spedizione contro Italia. — Condizioni della penisola. — Alfonso II e il Papa si abboccano a Vicovaro (Luglio 1494). — Carlo VIII scende, nell'Agosto 1494. — Prime vittorie dei Francesi. — Alfonso cade di animo. — Corrispondenze di lui e di Alessandro VI co' Turchi. — Muore Gian Galeazzo: Lodovico diventa duca di Milano. — Carlo VIII muove in Toscana. — I Colonna prendono Ostia. — Carlo VIII a Pisa ed a Firenze. — Egli marcia contro di Roma. — Dubbiezze del Papa. — Gli Orsini aprono le loro castella al Re. — Negoziati del Pontefice. — Partenza dei Napoletani: Carlo VIII entra in Roma, addì 31 Dicembre 1494.

Nel frattempo la mutazione di regnante che avveniva sopra due troni di Europa, cambiava la faccia alle condizioni politiche. Addì 16 Agosto 1493 moriva Federico III dopo di aver tenuto l'Impero per quasi mezzo secolo, senza gloria e senza operosità. Suo figlio Massimiliano era stato nominato a re de' Romani fino dal 16 Febbraio 1486, e, non trovando contrarietà alcuna, gli succedeva adesso sul trono di Germania. Fu egli il primo monarca tedesco che, qualche anno più tardi, si appellasse « imperatore eletto dei Romani »; e di questo titolo si fregiarono d'ora innanzi i suoi successori nell'Impero, sebbene non più ricevessero la corona dei Cesari e ommettessero di aggiungervi il predicato di « eletto ». Un'età nuova ora incominciava; in essa an-

davano dissipandosi e scomparendo le idee medioevali; si scioglieva il vincolo dell'Impero tedesco con Roma (1).

Ma cotale mutazione di principe non produsse alcuna impressione in Italia: rilevantissimo avvenimento qui invece fu la morte del Re di Napoli. Ferrante infatti passava di questa vita, ai 25 Gennaio 1494, tremando dell'uragano che sempre più nero vedeva calare sopra la sua dinastia, e cui indarno egli aveva cercato di rimuovere. Quantunque abbominevole per crudeltà fosse stata la lunga dominazione di questo figliuolo di Alfonso I, tuttavolta egli aveva saputo colla sua accortezza conservare la potenza della monarchia; le aveva dato savie leggi, e, alla maniera di tutti i tiranni di quell'età, la aveva decorata di molto splendore di scienza e di arti. Ne' suoi ultimi anni, così portando le circostanze delle cose, Ferrante era divenuto il rappresentante della nazione italiana; era stato egli che da solo con grande abilità aveva impedito l'invasione degli stranieri, e tenuto vigile occhio ai movimenti de' Turchi. Da solo aveva saputo imporre freni eziandio alla politica del Papato; chè il vecchio Ferrante, monarca carico di delitti e astuto, era stato perciò anche temutissimo. Con lui scendeva dunque nel sepolcro l'ultimo uomo di Stato che vi avesse avuto fra i Principi italiani di quel tempo, laddove Alfonso figliuolo suo, che ereditava adesso il mal securo trono, era uomo senza coraggio e senza intelletto, superbo, privo di

(1) Nel 1508 Giulio II confermò a Massimiliano il titolo di *imperator electus*. E da Ferdinando I in poi così appellàronsi tutti gli Imperatori tosto dopo la loro coronazione in Germania, aggiungendovi le parole: « della nazione tedesca » (Vedi il Bryce, *The holy roman Empire*, p. 349, 449).

moderazione, crudele, falso, vizioso. Innocenzo VIII con una sua Bolla gli aveva guarentito la successione del regno; però gliela contestavano le pretese del Re di Francia, minacciose adesso più che mai. In conseguenza di ciò Alfonso non pose tempo in mezzo ad assicurarsi, mercè di grandi offerte, l'appoggio del Pontefice, ed a conchiudere con lui una alleanza contro Carlo. Sempre uomo dalle due facce, Alessandro VI, nel dì 1 Febbraio 1494, esortò ancora una volta la Cristianità a soccorrere il Re francese che aveva deliberato di muovere le sue armi contro a' Turchi; ma poi, nel Concistoro tenuto il giorno ultimo di Febbraio, quando l'oratore di Francia vi venne chiedendogli l'investitura di Napoli per il signor suo, Alessandro lo cacciò, per l'opposto confermando l'ambasciatore di Alfonso (1). Il Concistoro dei 18 Aprile, nel quale il Papa diede cotale ratificazione e nominò Giovanni Borgia a suo legato perchè andasse a coronare il Re di Napoli, fu uno dei più tempestosi, e, perfino, il messaggiero francese minacciò che il suo Principe si sarebbe appellato ad un Concilio. I cardinali Ascanio, Lunate, Sanseverino, Colonna e Savelli, amici de' Francesi, movevano una veemente opposizione al Pontefice; e anima di tutti loro era Giuliano, uomo di sangue bollente e irritato sul vivo. Egli odiava Alessandro con

(1) La Bolla del 1 Febb., fu raccolta dallo CHERRIER (*Histoire de Charles VIII Roi de France*, Paris 1862, I, 485) che la trasse dall'*Arch. Ital.*, VII, I, 404. — Nel dì ultimo di Febbraio, l'ambasciatore francese annunciò in Concistoro che il Re aveva deciso di muovere alla conquista di Napoli; ed il Papa ne protestò: vedi i dispacci di Antonio Guidotti de Colle, oratore fiorentino (arch. Fior., ut sup.).

cui si aveva soltanto in apparenza riconciliato; e, giacchè affatto rimutate eran le cose, quel prelato abbandonava la parte di Napoli, e, tornato a Ostia, vi si metteva d'accordo coi Colonna, dacchè gli Orsini tenevano invece per Napoli. Siccome poi navi napoletane incrociavano ormai in prossimità del Tevere, il Cardinale s'imbarcava in gran secreto, affidando la rocca di Ostia alla guardia di suo fratello Giovanni, prefetto urbano (1); lestamente moveva a Genova, e di qui si recava ad Avignone. Carlo VIII lo chiamava allora a Lione, dove con molte magnificenze lo accoglieva il dì primo Giugno; e Giuliano fervidamente esortava il Re a non differire più, e a romper guerra contro Roma e contro Napoli. Per tal guisa, in odio ad Alessandro VI, il célebre Cardinale era tratto alla ruinosissima colleganza con Francia, ed abbracciava una politica nefasta che ad ogni schietto Italiano parer doveva tradimento contro la patria: così in verità il futuro Giulio II fu lo stromento più efficace della immensa sventura che si rovesciò sopra Italia (2).

Come il Papa seppe della fuga del Cardinale, mandò

(1) Infessura. — Allegretto, p. 829. — Sul principio dell'Aprile 1494, Giovanni Sforza di Pesaro riferisce, in una lettera da Roma, diretta a suo zio Lodovico, che il Papa è d'accordo con Napoli, e che pertanto la condizione di sè (del Pesaro) peggiora. Conseguenza ne fu che il Moro mosse istanze a Carlo VIII affinchè scendesse (*Atti e memorie — Modenesi e Parm.*, I, 433).

(2) *Omnium quae sub ejus seculi finem ac sequentis initium in Italia acciderunt malorum — fatale quoddam instrumentum* (Belcarii, *Comment. rer. Gallicar.*, V, 125): e così difatti giudicò il Guicciardini (I, 69, ediz. di Friburgo).

soldatesche contro Ostia. Il castello resistette soltanto pochi giorni, chè ancora nel mese di Maggio si arrese al conte Nicolò di Pitigliano generale pontificio, mercè una capitolazione di cui Fabrizio Colonna fu il mediatore, e nella quale per patto espresso si concedette indulto al Prefetto urbano ed al suo fratello fuggitivo (1). La presa di quella rocca fu per il Pontefice di altissima rilevanza, perocchè Ostia, chiave del Tevere, guarentisse dalla parte di mare la congiunzione col Re di Napoli. Alfonso fu coronato per mano del legato pontificio, addì 7 Maggio; nel medesimo giorno Jofrè Borgia sposò Sancia, e il Re in riconoscenza creò il genero suo a principe di Squillace, a conte di Curiata, a governatore del reame; e nominò il Duca di Gandia a principe di Tricarico e a conte di Claromonte, di Lauria e di Carinola (2).

In questa messaggieri di Carlo VIII percorrevan l'Italia per ogni verso onde nunciare a' signori ed a città la prossima impresa del Re, e per conchiudere alleanze con loro ed ottenere libero passaggio all' esercito fran-

(1) Il trattato conchiuso tra Fabrizio e il Papa fu compilato in lingua italiana (*Ex vol. VII diversor. Alex. P. VI*, mscr. Barberini 1074, fol. 168). — Ai 24 Maggio 1494, scrive Alessandro VI a Fabrizio: *Quoniam tua cura et opera arx nostra Ostiensis nobis restituta*, gli dichiara che si tenga in pacifico possesso la torre di Grottaferrata consegnatagli dal cardinale Giuliano (arch. Colonna, Brevi, n. 41).

(2) Il Burkhard, che accompagnò il legato, descrisse con molta accuratezza le feste della coronazione. La parte del *Diarium* edita dal Genarelli finisce col giorno 15 Maggio 1494, nel quale il Burkhard fu di ritorno a Roma. La continuazione non fu publicata.

cese (1). Carlo adulava i potenti; i deboli minacciava: leggendo taluna orazione di que'Francesi, pare di essere tornati ai tempi in cui Dario mandava i suoi legati alle città elleniche, prima che il flutto della barbarie persiana invadesse la bella Grecia (2). I Veneziani risposero ambiguamente e si tennero neutrali: egualmente la Republica di Firenze dichiarò, che essa per vero dire a Francia propendeva, ma che non potea rompere il suo legame con Napoli; risposta la quale irritò la corte di Francia contro Pietro de' Medici (3). Invece i signori dei territori finitimi acconsentirono; così fecero Savoia, Saluzzo Monferrato; parimenti annuì Ercole di Ferrara, come quegli che era parente di Lodovico Sforza e bramava di impadronirsi di alcune terre sul Po (4).

Per lo contrario, conviene confessare che Alessandro VI si pose adesso risolutamente contro Francia. Allorquando, ai 16 di Maggio, gli ambasciatori di Carlo (Everardo d' Aubigny e il Briçonnet) furono venuti a Roma,

(1) Cotali negoziati erano avvenuti fino dall'estate del 1493. Addì 8 Luglio 1493 il Peron fu a Venezia (ROMANIN, *St. documentata di Venezia,* V, 26): sui primi di Agosto recossi a Roma.

(2) *Legatio Gallicana,* nel GODEFROY.

(3) Risposta della Signoria di Firenze, dei 6 Maggio 1494, ai quattro ambasciatori francesi, Aubigny, Saint Malò, Matharon e Basche: è raccolta nel DESJARDINS, *Négociations,* I, 411.

(4) Il BAUCAIRE (*Comm.*, V, 125) carica troppo le tinte appellando Ercole *totius hujus belli hortator.* — A Venezia era andato ambasciatore il Comines; ed esclama: *C' est la plus triomphante cité que j' aye jammais veue* (c. 18).

è, protestando contro l'investitura di Alfonso, la chiesero per il loro signore, il Pontefice avvertì loro che di ragione legittima la aveva conferita al figlio di Ferrante, che un' impresa di Carlo metterebbe a turbazione lo Stato ecclesiastico e costringerebbe Alfonso a chiamare in Italia i Turchi. Ne avvenne un grande tumulto nel Concistoro, avvegnaddio gli arditi discorsi dei legati francesi traessero il Pontefice così fuori di sè, che soltanto a fatica lo si potè calmare (1).

La meschina politica dinastica dei Principi italiani aperse all' invasione straniera le porte della penisola. Questa terra non era stata mai in condizioni così prospere e avventurate come nel secolo decimoquinto. Non turbata da aggressioni straniere, aveva preso un indirizzo nazionale: sui suoi troni sedevano principi paesani, chè infatti anche Aragona aveva in breve cancellato da sè la macchia dell' origine straniera: il Papato s' era composto a Stato italiano: il fiore della cultura e la ricchezza delle sue città magnifiche erano tali e tanto grandi che tutte le nazioni parevano barbare a petto della italica (2). Le arti e le scienze s' erano

(1) Discorso e risposta sono riferiti nella *Legatio Gallicana:* non sono però che un frammento, e compilati in modo che pare appena credibile. Hanno la data dei 12 Luglio. — Il Burkhard non fa che registrare ai 16 Maggio l' arrivo dei quattro oratori francesi.

(2) Un registro statistico delle entrate publiche d' Italia, nell' anno 1492 (arch. Fior., carte Strozziane, App. F, 11, p. 189) contiene le seguenti notizie: Savoia riscoteva 100000 fiorini d' oro; Saluzzo, 10000; Monferrato, 50000; la contea d' Asti, 12000; Genova, 100000; Milano, 600000; Mantova, 60000; Ferrara, 120000; Carpi e Correggio, 15000; Bolo-

così addentrate nella vita del bel paese, che il suo popolo era libero, progredito d'intelletto e spoglio di pregiudizî più delle altre genti del mondo. Pertanto gli Stati stranieri miravano con cupidi occhi a questo paradiso d'Europa: per isventura lo trovarono indifeso e senza forza di resistere! La decadenza di civili virtù nelle città, l'egoismo e la malafede dei Principi, la mancanza di eserciti nazionali, tutto questo mise Italia in balia del primo conquistatore fortunato. Cessata una volta la podestà dell'Impero, intento naturale degli Italiani avrebbe dovuto essere di formare una federazione nazionale; per l'opposto questa non si costituì, perciocchè nella perpetua lotta che le Potenze territoriali combatterono a comporre sè medesime, la grande idea

gna, 60000; Venezia, un milione; Imola e Forlì, 30000; Faenza, 12000; Rimini, 10000; Urbino, 50000; Pesaro, 15000; Camerino, 10000; Firenze, 300000; Lucca, 20000: Siena, 60000; Piombino, 20000; la Chiesa, 200000; gli Orsini e i Colonna, 25000; il reame di Napoli, 600000. — Un altro registro specifica a questo modo le rendite della Chiesa romana: proventi ecclesiastici, 60000; « piombo e registro », 36000; cose matrimoniali, 12000; offici venali, 15000; indulgenze, 10000; « doana del bestiame » a Roma e nel Patrimonio, 16000; sale, 18000; per la *thesaureria* nella Marca e in Romagna, 12000; da Perugia, 6000; dal patrimonio di Roma, 4000; da Ascoli, 3000; per dazio del vino a Bologna, 4000; per tributo di Ferrara e di Bagnacavallo, 4000; da Urbino, 1400; da Faenza, 1000; da Pesaro, 750; da Forlì, 1000; da Imola, 300; per tributi di piccoli signori, 500; « subsidî directi, 1500; entrate di Roma che vanno a Nos. Sig. Doana di ripa e ripetta, 16000; delle merchantie, 10000; della grascia 6000; sale ed minute, 6000; salara della marca, romagna e foligno, 10000. Summa Summar. 260000 ».

di nazione si smarrisse. In tempi più antichi quella idea era stata concepita dalle borghesie di città independenti, ma la loro libertà s' era adesso spenta quasi dovunque; oppure aveva trovato il suo fondamento nella potenza morale della Chiesa, ma a questi giorni il Papato non destava che paura o disprezzo, poichè s'era insozzato nel loto della politica nepotesca. Principi reggevano i paesi che un dì erano stati repubbliche libere, nè badavano ad altro indirizzo che quello dei loro interessi famigliari. Nel luogo dei Guelfi e de' Ghibellini erano subentrate adesso le parti degli Angioini e degli Aragonesi; però il grido nuovo che gettavano queste due fazioni era pur sempre soltanto quello di un principio dinastico, o, a dir meglio, della dominazione straniera. Un uomo solo avrebbe saputo scongiurare il pericolo: Lorenzo de' Medici; ma era sceso nel sepolcro. Suo figlio Pietro era un inetto; e Firenze giaceva sotto l' ascendente del Savonarola, il quale fiaccava le forze del popolo predicandogli le sue visioni di mente inferma, profetando ruina universale e invocando la calata di Carlo VIII, come quella che sarebbe stata punizione celeste contro i tiranni e contro la Curia romana. Il fervore che accendeva il frate trovava eziandio un'eco in molte città, dove il popolo odiava i suoi signori senza esser peraltro capace di libertà: molte si auguravano la venuta di Carlo, aspettandone un rimutamento di cose; per parte loro invece i tiranni speravano di aggrandirsi mercè l' alleanza de' Francesi. E così deplorevole fu nell' anno 1494 la debolezza d' Italia, che un despoto del taglio di Alfonso II vi avrebbe (unico!) acquistato lode di principe amatore della patria, per poco che l' infelice

sua difesa contro l'invasione di Carlo si fosse inspirata a ragioni nazionali.

Il piano che si attuava per quella difesa era già stato ideato dal padre di lui. Per prevenire l'attacco dei Francesi Alfonso mandava suo figlio Ferrantino con un esercito in Romagna, donde ei doveva minacciare Lombardia, intanto che Piero de'Medici avrebbe vigilato a guardia delle frontiere di Toscana. In pari tempo una flotta napoletana capitanata da don Federico, si raccoglieva a Livorno, onde, insieme coi Fregosi e con altri fuorusciti, fare un tentativo su Genova che trovavasi nel dominio milanese. Quanto al Papa, ei doveva proteggere lo Stato ecclesiastico, riunendo soldatesche in Tuscia.

Ai 14 Luglio 1494 Alfonso in persona venne a Vicovaro, castello di Virginio Orsini; là incontrossi col Pontefice e con alcuni Cardinali, e fra loro s'indettarono sui provvedimenti da prendere di comune intento (1). Ormai gli avvenimenti incalzavano. Ad Asti era anche giunto a quest'ora Luigi d'Orleans, e aspettava che si mettesse in pronto la flotta francese cui Pietro d'Urfé stava allestendo a Genova: però il Re ancor titubava, e ci vollero le efficaci rimostranze del cardinale Giuliano perchè ei si inducesse a dare il segno di porsi in marcia. Ai 29 Agosto infatti Carlo si mise in cammino partendo di Grenoble; addì 2 Settembre valicò il monte

(1) Burkhard (Chigi, L., I, 11). — Guicciardini, I, 69. — Ai 18 Luglio il Papa tornò a Roma, e, lieto di quella conferenza, ne scrisse a Lucrezia che era a Pesaro: vedi l'Ugolini, *Storia d' Urbino*, doc. II, 521. — Bembo, *Histor. Veneta*, II, 49 (ed. Argentorati, 1640).

Genèvre, e il dì dopo entrò in Piemonte. Rade volte Francia aveva avuto un esercito così agguerrito e magnifico. Era forte di novantamila uomini con molti cannoni; il numero delle navi superava le quattrocentocinquanta. La fanteria, composta massime di gente svizzera, formava il nerbo maggiore dell'oste; una formidabile artiglieria guarentiva ai Francesi la superiorità sugli Italiani, appo i quali s'erano spente le tradizioni delle scuole militari dello Sforza e di Braccio, e gli assetti degli eserciti, specialmente delle fanterie, sapevano troppo di sistemi antiquati. Al Re venivano compagni il Duca di Montpensier, il Maresciallo di Gié, il conte Roberto de la Marche, Engilberto di Cleve, i signori di Vendome, di Luxemburg, di Foix, e molti altri maggiorenti. Quanto a Carlo, che teneva la capitananza di quelle schiere, non aveva per certo aspetto di eroe: giovine di ventidue anni, era piccolo e rachitico di persona, aveva testa oltre misura grossa, naso grande, gambe stecchite: e quando, vestito di velluto nero e di broccato d'oro, montava il suo cavallo di battaglia, pareva una caricatura di conquistatore. Era di un'ignoranza crassa, benigno di natura, ma tormentato da smania febbrile di gloria: eppure quella brutta creatura che aveva la sembianza di un folletto, era destinata a servire di stromento alla storia; la sua impresa avventurosa doveva partorire una rivoluzione completa di tutte le cose di Europa (1).

(1) Vedi il ritratto di Carlo nella Relazione di Zaccaria Contarini, a. 1492 (ALBERI, Serie I, Vol. VI, 15): « io tengo per fermo quod de corpore et de ingenio parum valeat ».

In nessun momento della storia il genio d' Italia parve sì miseramente avvolto nel lutto come allora che Carlo VIII scese dalle Alpi. Finora la bella contrada non aveva sofferto altre imprese che quelle degli Imperatori, ed eran sembrate legittime come spedizioni operate nei dominî dell' Impero. Questo infatti aveva protetto per lungo tempo Italia contro la smania di conquista degli stranieri, laddove adesso vi entrava (per la prima volta dopo molti secoli) un Re forestiero da conquistatore, non per altre ragioni che per esercitarvi pretese di diritti personali, chiamato da alcuni Principi ribaldi e provvidi soltanto del loro interesse. Il mondo mirò con istupore a quella impresa; ed alcuni patriotti tedeschi, ancora devoti all' idea del passato, la tennero a vergogna dell' Impero.

Sul principio del Settembre Carlo VIII fu ad Asti dove aspettavanlo Lodovico Sforza, Beatrice di Este moglie del Moro, ed Ercole padre di lei, ivi mossi a salutarlo: colà il Re dovette fermarsi, poichè ammalò di pustola. Tutta Italia si commosse alla nuova della sua venuta, all' istesso modo che s' era agitata alla discesa di Enrico VII. Il Papa, il Re di Napoli, Piero de' Medici mandarono ambasciatori a Venezia, per esprimere la loro dolorosa meraviglia che la Republica tollerasse in tanta calma che un monarca straniero si accingesse a conquistare Italia; ma la Signoria, muta all'amore della patria comune, rispose ambiguamente e rifiutò di prender parte alla guerra contro di Carlo: sul principio essa non aveva creduto alla impresa del Re francese; più tardi reputò che Alfonso avrebbe posseduto forza sufficiente di difendersi. Fatto è che nessuno Stato italico si levò a sal-

vamento del paese; e poco andò che Alfonso II vide sciogliersi in fumo i suoi piani di difesa. Il tentativo dei Napoletani su Genova fallì, e la fanteria svizzera assaltò Rapallo, agli 8 Settembre, con tanto accanimento che vi uccise tutti gli abitatori. Questo avvenimento sparse la costernazione nelle città d' Italia, avvegnaddio finora gli Italiani fossero stati bensì soliti di spogliare i vinti nemici, ma avessero usato di metterli poi con denari di riscatto in libertà: adesso per l' opposto, colla venuta dei Francesi, la guerra assunse massimamente un carattere di ferocia inumana. Quanto alla flotta di Alfonso, tornò a Napoli battuta e scoraggiata; ed eziandio il suo esercito di Romagna fu dall' Aubigny ricacciato a Faenza e ancor più in qua.

Alfonso disperò, e fin da questo istante venne offerendo al conquistatore una parte dei suoi territorî e il pagamento di un annuo tributo. Pur di salvarsi, pensò fin anco al soccorso della mezzaluna; ed in vero Camillo Pandone suo messaggiero e Giorgio Bozardo scrivano pontificio furono spacciati a Bajazet, per significargli che il Re di Francia marciava contro Roma onde impadronirsi di Djem, e nell' intento di porre questo principe, una volta conquistata Napoli, sul trono di Bisanzio. Che quest' ambasceria fosse effettivamente spedita al Turco è indubitato; e, fuor di ogni dubbio, autentiche sono le famose « Istruzioni » date da papa Alessandro al Bozardo, nonchè le lettere che il Padre santo scrisse al Sultano e quelle che ne ricevette. Reduce di Turchia, il Bozardo fu preso a Sinigaglia dal Prefetto urbano; il Cardinale di Gurk potè metter mano sui dispacci che l' ambasciatore con sè portava, e Giovanni Rovere s' im-

padronì dei quarantamila ducati che il Turco mandava al Papa per mezzo del nunzio. Pertanto Alessandro scomunicò il Rovere (1), e più tardi protestò che la fama delle intelligenze co' Turchi non erano state che calunnie del Prefetto (2).

Ma in verità calunnie non furono, chè, ai 20 Novembre 1494, il Rovere die' parte al cardinale Giuliano suo fratello delle confessioni fatte dal Bozardo e delle « Istruzioni » del Papa, « le quali contengono cose me-

(1) Le lettere sono raccolte nel BURKHARD. — Non si può muover dubbio sulle Istruzioni del Giugno 1494, che il Papa diede al Bozardo: Alessandro vi prega il Sultano che paghi i quarantamila ducati di cui gli è in debito, e che spedisca un oratore a Venezia per indurre la Republica alla guerra contro Francia. — La corrispondenza del Pontefice incomincia con una lettera dei 12 Maggio 1494 indiritta al Sultano, in cui gli raccomanda il nuovo re di Napoli, Alfonso, e gli Stati di lui: *Ideo ipsum tue potentie intime comendamus et valde hortamur statum ac terras omnes et homines suos comendatos suscipias, tanquam statum ac terras nostras et R. B.* (minuta originale del secretario Podocataro; bibl. Marciana, Cl. Cod. 177). — La lettera del Sultano, in cui questi propone al Papa di uccidere Djem, pare apocrifa nello stile (RANKE, *Critica della Stor. moderna*); ma nel concetto? — Narra il MALIPIERO che il cardinale Giuliano fece leggere a Carlo VIII le lettere intercettate. — Nella Bolla dei 18 Nov. 1499, colla quale Alessandro VI assolve il Prefetto urbano, ei fa cenno del furto dei quarantamila ducati: *Absolventes — etiam ab illis 40000 ducatis auri, et certis aliis munerib. et jocalib. quae nuntiis nostris illa ad nos deferentibus per vim in via publica surripuit* (mscr. Barberini, n. 1079, p. 125).

(2) *Falsis machinationib. maculare conatus est contra nos fingens quod cum Turcis sentiremus*: Istruz. di Alessandro VI ai nunzi spediti a Luigi XII, in occasione dell'avvenimento di questo Re al trono (mscr. Barberini, XXXIII, 170).

ravigliose e di gran pericolo per la Cristianità, e dimostrano che il Papa vuol vendere Djem al Gran Turco, e ne chiede soccorso contro Francia » (1).

Di Asti, Carlo VIII era venuto frattanto a Pavia, dove poneva i suoi quartieri. Là, nel castello, giaceva infermo Gian Galeazzo, ed era prossimo a morire, avvelenato (dicevasi) dallo zio suo. Nella mestissima visita che il Re si trovò in obligo di fare a quello sventurato, prossimo parente suo, la duchessa Isabella gli si gettò a' piedi e lo scongiurò di difendere i diritti del suo sposo; se ne commosse Carlo, ma non seppe che confortarla con vacue parole: e quando, nel corso della sua marcia, fu giunto a Parma, vi ricevette la novella che il giovine Duca era spirato ai 22 di Ottobre. I signori francesi mormorarono altamente, dacchè sospettavano che quella

(1) Relazione dell'ambasciatore Manfredi a Eleonora di Aragona, da Firenze, ai 24 Nov. 1494 (*Atti e Mem. — Modenesi*, IV, 334). L'oratore le narra che, il dì innanzi, il cardinale Giuliano gli aveva fatto vedere la lettera del Prefetto, in cui questi diceva di essersi impadronito dei quarantamila ducati e delle Istruzioni del Papa al Bozardo, le quali gli spediva: e ne espone il tenore, secondo quanto ho nel testo dichiarato. Il Cardinale aveva anche soggiunto, che Carlo VIII affretterebbe la sua marcia, tosto che della cosa fosse stato informato; che il Papa aveva scritto a lui (il Cardinale) pregandolo di indurre il Prefetto a rendere il denaro, e scongiurandolo di prendersi a cuore la sua causa, in cambio promettendogli la restituzione di Ostia. — Il cardinale Gurk narrò all'oratore fiorentino di aver veduto le lettere scritte dal Papa al Sultano, e di sapere che questi gli avea promesso dugentomila ducati per l'assassinio di Djem: vedi le lettere di Alessandro Braccio ai signori Dieci, da Perugia, addì 8 Apr. 1496 (arch. fior., Cl. X, dist. 4, n. 46).

morte fosse avvenuta per delitto, ma Lodovico, di nulla curandosi, in gran fretta partì del campo regio, e se ne andò a Milano onde impadronirsi del trono ducale. Già egli ne teneva in tasca la investitura imperiale, avvegnaddio Massimiliano (il quale al primo Dicembre 1493 s' era sposato con Bianca Maria) gli avesse, fin dal 5 Settembre 1494, concesso in feudo il Milanese (1): un parlamento servile lo acclamò duca, ed escluse così dalla successione Francesco figliuolo primogenito dello Sforza defunto. Le sorti della misera Isabella furono una vera tragedia; vedeva il padre suo prossimo all' estrema ruina, morto lo innocente marito, i figli spossessati del trono e poveri. Angosciata stette per lunghe ore prostesa sul nudo terreno nella stanza ov' era morto il suo consorte: e in quel castello di Pavia fu chiusa coi suoi fanciulli.

Dopo di aver preso il possesso del ducato, Lodovico raggiunse nuovamente Carlo VIII; sennonchè egli era pervenuto ad un tal momento delle sue arti politiche che gli conveniva dar di volta. Conosceva le voci che correvano sul conto suo nel campo francese, e sapeva che i consiglieri del Re ammonivano quest' ultimo di impadronirsi di Milano prima di proseguire nel suo cammino: pertanto, poichè aveva già raggiunto il suo scopo, il Moro prestò ascolto alle rimostranze del

(1) Bianca fu condotta a Massimiliano, in Inspruch, addì 16 Marzo 1494 (NAUCLER., *Chron.*, p. 1111). — Nel CORIO (p. 473), il diploma di investitura porta la data da Anversa, ai 5 Sett. 1494. — La presa di possesso giusta la investitura, avvenne a Milano, addì 28 Maggio 1495 (ROUSSET-DUMONT, T. I, II, 491).

Papa e dei Veneziani. D' altra parte i Francesi cercavano mettere in guardia il loro monarca contro i traditori italiani, tanto più che da lungo tempo Carlo VIII diffidava dei suoi alleati. Stette egli perciò titubante prima di procedere innanzi, ma alla fine risolse di battere la via di Toscana e di Roma, anzichè entrare nel Napoletano per la strada delle Romagne. E di là e di qua infatti gli giungevano messaggi favorevoli; i Colonna e i Savelli, che aveva preso al suo soldo, accampavano con quattromila uomini e seicento cavalli vicino Frascati, di dove minacciavano Roma (1). Nulla finora aveva spaventato il Papa più gravemente di quello che adesso il facesse la caduta di Ostia: ai 18 Settembre Fabrizio Colonna ne prendeva d' assalto il castello, e sui suoi merli piantava la bandiera di Francia e del cardinale Giuliano, perlochè Alessandro, atterritone, annunciò quella perdita al Doge e al Re di Spagna, scongiurandoli di aiuto (2). Se i Colonna fossero stati provvisti di fanteria in maggior numero, avrebbero ridotto Roma a grandissime strette. Il loro piano si era di assalire la Città, di far prigioniero il Papa, di impadronirsi di Djem: ma lo si venne a conoscere; il Principe turco fu allora posto sotto vigilata custodia nel Sant' Angelo (3); il Papa bandì i Colonna, e fe' demolire le case di Prospero e dell' Estouteville. Tutto impaurito vid' egli in questo frattempo sbarcare ad Ostia soldatesche fran-

(1) Mscr. Barberini, n. 3253 (e porta per titolo: « Cose successe in Roma prima della venuta di Carlo VIII »).
(2) Lett. dei 22 e dei 28 Sett. (arch. Venezia; lett. minute).
(3) Filippo Valori a Pietro de' Medici, da Terracina, ai 9 Ott. 1494 (Desjardins, I, 457).

cesi; chè, ai 16 di Ottobre, Carlo con molta speditezza aveva da Genova mandato una parte della flotta alle foci del Tevere, e qui le navi avevano gettato alcune milizie nella rocca e indi ripreso il largo. Per di più la ribellione dei Colonna nelle terre romane inceppava Alfonso, per guisa che questi non potè muovere con tutte le sue forze contro ai Francesi (1).

Ai ripetuti ammonimenti e alle preghiere che gli indirisse Alessandro di non proceder più avanti, re Carlo non rispose; e neppure diè udienza al cardinale Piccolomini che il Papa gli spacciò. Come s'erano mutati i tempi! Che trasformazione aveva sofferto la podestà del Papa! Che focose bolle di scomunica non avevano scagliato i Pontefici del medio evo contro principi, i quali, come Corradino di Svevia, s'erano volti alla conquista di Napoli, feudo della Chiesa! Nulla di ciò per l'opposto fece Alessandro VI. Egli trovavasi in condizioni malsecure, e tremava di paura al solo pensiero che un Concilio avrebbe potuto condannare di simonia la sua elezione al trono pontificio. Pertanto, giunto a questi estremi, invitò Ascanio (che s'era unito ai Colonna) affinchè si recasse nella Città ad abboccarsi con lui; e, per tutto il tempo che la conferenza avrebbe durato, mandò in ostaggio suo figlio Cesare a Marino, ov'era il quartier generale dei Colonnesi. Ascanio venne infatti a Roma nel dì 2 Novembre, e il Papa lo indusse a recarsi in Toscana, e a frammettersi come mediatore appo il Re (2).

(1) Così disse Alfonso medesimo (ibid., p. 475).

(2) Burkhard (Chigi, L., I, 11, p. 378). — Ascanio se ne andò per Ostia, ed allora Cesare tornò. — Ma intanto

Intanto che il Montpensier cacciava di Romagna i Napoletani, Carlo VIII era mosso a Toscana. Qui i nemici accaniti di Firenze gli offersero il loro appoggio: così fecero Lucca, Siena e in ispecialità Pisa, la quale spiava il momento propizio per abbattere il giogo de' Fiorentini. In pari tempo anche dentro Firenze si ridestava l'amore di libertà; gli avversarî dei Medici rialzavano il capo; nelle sue prediche il Savonarola salutava in Carlo il messo di Dio, il nuovo Ciro che avrebbe domato i tiranni. E il Re veniva avanzando; trovava i passi di Pontremoli indifesi; prendeva Fivizzano di assalto. Stupirono di loro fortuna i Francesi che si avevano aspettato un' acre resistenza, laonde il Comines sclamò che Dio manifestamente favoriva la loro impresa. Pietro de' Medici (i cui cugini Lorenzo e Giovanni, figli di Pier Francesco, erano stati tempo prima esiliati, ed or trovavansi nel campo del Re) vedendo che la città si faceva sempre più torbida, si smarrì d'intelletto. Si condusse da Carlo, a Sarzanella, volendo in modo stoltissimo imitare l'esempio di ciò che aveva fatto il suo gran padre recandosi a Napoli: senza aver nemmanco snudato la spada, vi offerse al conquistatore assai più di ciò che questi chiedesse; gli concesse cioè la dedizione delle fortezze del suo paese,

Alessandro stava aspettando Alfonso con soldatesche. Ai 2 Ott. 1494, lo scrive al protonotario Jacopo Gaetani di Sermoneta, cui prega *quod ex terris victualia sue Maiestati et gentibus pro convenienti pretio subministrarentur* (Breve nell'arch. Gaetani, V, 37). E parimenti ordina a Guglielmo Gaetani, condottiere al servizio della Chiesa, che si congiunga coi Napoletani.

e sì che erano ben munite. Ciò fatto, lo sciagurato tornò a Firenze; ma il popolo non volle più sapere di lui, per la qual cosa, il dì dopo, ai 9 di Novembre, scoppiò la rivolta. Piero se ne fuggì a Bologna, e i suoi fratelli Giuliano e il cardinale Giovanni gli tennero dietro travestiti: Firenze decretò il bando de' Medici.

In quell' istesso giorno 9 Pisa si sollevò e accolse Carlo VIII, il quale promise difenderne la libertà. Là a Pisa, gli vennero legati dei Fiorentini, fra' quali il Savonarola, per conchiudere un trattato; ma egli rispose loro che avrebbe patteggiato solamente dopo che fosse stato dentro di Firenze. Per tal guisa quella Republica guelfa che un giorno era stata così potente, che aveva sfidato e vinto cotanti Imperatori, si arrese senza pugna al Re francese. Carlo VIII vi entrò, ai 17 Novembre, colla lancia in resta, in superba posa di guerra. Nè altro bel fatto che mitigasse l' avvilimento di Firenze vi fu, tranne la dignità cittadina di un solo uomo, Pier Capponi, il quale al cospetto del despoto straniero lacerò la scritta del trattato, e con quell' audacia gli strappò patti migliori. Carlo VIII promise che a tempo debito avrebbe restituito le fortezze ed eziandio Pisa; si accontentò di centoventimila fiorini d' oro, e non insistette per il ritorno de' Medici (1).

Ai 22 di Novembre Carlo promulgò un manifesto, in cui mascherò il vero suo scopo, la conquista di Napoli, sotto l' apparenza di un piano di guerra contro a' Turchi; e chiese al Pontefice che gli consentisse libe-

(1) Trattato di Carlo con Firenze, del 25 Nov. 1494 (Desjardins, I, 601).

ro passaggio attraverso lo Stato ecclesiastico. Indi, ai 28 Novembre, partì di Firenze, e addì 2 Dicembre giunse a Siena, per entrare di là nel Patrimonio di san Pietro. Fu soltanto in quella città che il cardinale Piccolomini riuscì, nel giorno 4 Dicembre, a farsi ricevere dal Re, ma in risposta n'ebbe soltanto parole che dicevano nulla (1). Quanto ad Alessandro, non sapeva a che santo votarsi. Incominciata appena la invasione francese, s'era trovato in un contrasto penosissimo, poichè romperla con Napoli non poteva; trar sopra di sè la collera del Francese nemmanco. Se un Re potente come questi era, fosse mosso coll'esercito a Roma, i nemici dei Borgia avrebbero vinto la partita; il cardinale Giuliano accompagnava il conquistatore che si veniva avvicinando; e già i Ghibellini discorrevano, che, entrato Carlo una volta nella Città, un Concilio si sarebbe raccolto e avrebbe deposto il vizioso Pontefice. La coscienza della sua elezione simoniaca turbava Alessandro più che qualunque altro riflesso: era stato ed era veramente un usurpatore della santa Sede. Ormai Ostia trovavasi in mano delle milizie di Francia; i Colonnesi e i loro partigiani rendevano il Lazio mal securo, e porgevano al nemico la mano. Avrebbero potuto gli Orsini in Tuscia rattenerne la marcia? Ad ogni modo Alessandro, sulle prime, volle difendere colle armi l'accesso dello Stato ecclesiastico contro a' Francesi, e pertanto spedì sol-

(1) Lett. del Cardinale ad Alessandro VI, da Siena, ai 4 Dicembre 1494: è raccolta nelle *Epistolae Ill. Viror.* che si custodiscono alla bibl. Marciana (Cl. X, CLXXJV), e fra cui havvi la corrispondenza (mscr.) del Cardinale col Papa, da Lucca, da Siena ecc., a cominciare dall'Ottobre in poi.

datesche a Viterbo, ma questa città si rifiutò di aprir loro le porte (1). Reso così ancor più dubitante, or pensava ad una cosa, ora ad un'altra, pur di cercare scampo. Un dì fece venire a sè Rodolfo di Anhalt ambasciatore imperiale, e gli disse che s'appellava a Massimiliano, legittimo avvocato della Chiesa, affinchè difendesse i diritti dell'Impero contro l'usurpazione francese. Indi provvide il castel Sant'Angelo di vettovaglia e di munizioni; fe' dispensare armi e chiamò i cittadini alla difesa di Roma. Nella Città fece venir truppe e vi chiamò eziandio il giovine Duca di Calabria, Virginio Orsini, il Conte di Pitigliano e il Trivulzio, avvegnaddio questi capitani avessero dovuto colle loro genti abbandonare la Romagna, una volta che i Fiorentini (condotti da Annibale Bentivoglio) e i Pontifici erano di là partiti per correre alla difesa di Toscana e dello Stato ecclesiastico. Addì 10 Dicembre l'esercito napoletano venne infatti nella Città, forte di cinquemila fanti e di mille e cento cavalli (2). Questa forza ispirò ad Alessandro coraggio; e ne fece un brutto tiro ai suoi avversari. Ai 2 Dicembre era Ascanio tornato della sua missione, conducendo con sè alcuni legati francesi: ora, nel dì stesso in cui entravano i Napoletani, il Papa pigliava lui, i cardinali Sanseverino e Lunate, Prospero Colonna e Gi-

(1) Ai 2 Dic. ne giunse l'annuncio a Ferrara. Colle soldatesche era il Farnese, « uno card. Romano, fratello di madonna Julia fante del Papa » (Caleffini, mscr. Chigi, p. 325).

(2) « In questhora el Ducha de Calabria è intrato dentro di Roma . . . »: dispacci del Brognolo al Marchese di Mantova, da Roma, ai 10 Dic. 1494 (arch. Gonzaga).

rolamo Estouteville (erano tutti venuti a Roma invitati da Alessandro e con un suo salvocondotto), e li cacciava nel Sant' Angelo (1). In quella retata furono presi dentro per errore anche i legati francesi, má tosto vennero riposti in libertà, e Alessandro protestò loro che al Re non consentiva il passaggio per le terre romane.

Carlo era già marciato su Viterbo, e, ai 10 Dicembre, entrava in questa Città. Di nemici non trovava neanche ombra; non incontrava altro che popolo attonito, il quale gli apriva le porte: i Francesi nondimeno si davano a saccheggiare senza misericordia fino i più miserabili luoghi (2). Le notizie di questi fatti, e la voce che l'oste di Carlo avesse fatto prigioniera Giulia Farnese, misero nel Pontefice il più alto sgomento. L'amante di Alessandro, addì 27 Novembre, era partita in compagnia di madonna Adriana da Capo di Monte, castello dei Farnesi, per recarsi dal Cardinale suo fratello a Viterbo, ma per via aveva dato dentro in una truppa di Francesi, i quali trassero le due donne e il loro seguito a Montefiascone. All' udir ciò, il Papa aveva mandato un suo cameriere ad Ascanio (che allora era tuttavia in Marino), chiedendo che la Far-

(1) Burkhard (Chigi, p. 389). — Mscr. Barberini 3253, p. 2.

(2) Così avvenne ad Ischia: vedi la lettera che questo Comune, lamentandosi, indirizza alla Balìa di Siena: « Ex castro ischie die 29 Nov. 1494. Cie 1200 cavalli in questa terricciuola et scassano le case et robbano omgni omo di che cie necessario abandonare la terra e lassarla alloro per li loro mali portamenti » (arch. Siena, lett. alla Balia, a. 1494).

nese fosse posta in libertà, locchè anche avvenne (1); più tardi poi aveva spedito a Carlo messaggi per chiedergli che non s' avanzasse oltre, e che seco piuttosto conchiudesse un trattato : ed era stato in questo medesimo tempo che aveva provveduto a munir Roma. Nel giorno 16 Dicembre, in questo medesimo intento, convocò in palazzo il Burkhard maestro di ceremonie ed altri Tedeschi, e li esortò a mettere in armi i loro compatriotti che a Roma trovavansi in numero grande: eguale domanda indirisse eziandio agli Spagnuoli. Nel dì successivo, il Burkhard raccolse insieme i Tedeschi nell'ospitale dell' « Anima », ma l'adunanza fu scarsa; ed alcuni calzolai, osti, mercanti e artefici convenutivi protestarono di non poter obbedire ai comandamenti del Papa, poichè di preferenza erano obligati di ottemperare agli ordini dei capitani de' rioni. Nulla forse v' ha che dimostri la grandissima incertezza in cui Alessandro versava, più di quella assemblea tenuta nell' « Anima » (2). Così irresoluto, così fiacco di animo si di-

(1) Calefini, p. 325: « El papa mandava madonna Julia una sua fante ad un suo castello apresso Viterbo. La presono (i Francesi) Lei et el castello et asachamanola et retenela ». E diffusamente intorno a ciò scrive da Roma, ai 29 Nov. 1494, Giorgio Brognolo agente del signore di Mantova (arch. Gonzaga); e dice che questo avvenimento tornò a « gran scorno del Pontefice ». Addì 2 Dic. egli riferisce: « heri sera al tardo venne dentro M. Hadriana e M. Julia ».

(2) Di questo episodio discorre il Burkhard (Cod. Chigi, p. 391). All' adunanza intervennero *Joh. Angelus hospes Campanae* (che era una delle meglio osterie di Roma), Gaspare albergatore dell' « Angelo », sei calzolai, due mercanti, un barbiere, un chirurgo ed un sarte. *Responderunt omnes se esse*

mostrò il Pontefice fino all' ultima ora, che in verità si stupisce come mai taluno abbia potuto chiamarlo uomo di spiriti arditi. Che far dovesse, non sapeva; voleva difendersi ad un tempo e scappare. Ai 18 di Dicembre tutte le robe del palazzo, fino i letti e gli arnesi da mensa, furono imballati; gli oggetti preziosi della cappella pontificia trasportati nel Sant' Angelo; i cavalli dei Curiali imbrigliati e insellati: nè ci vollero meno che le rimostranze degli ambasciatori di Venezia e di Spagna e quelle dei Cardinali per persuadere il Papa a restare (1).

Meravigliato di trovare lo Stato della Chiesa affatto sguernito, Carlo VIII venne attraversando il Patrimonio di san Pietro, in ogni terra collocando governatori francesi (2). Da Viterbo aveva mandato il La Tremouille al Pontefice, domandando che i Napoletani si rimandassero, e che al suo esercito fossero dati vettovaglia e libero passo; se no sarebbe entrato in Roma colla forza. Ai 15 Dicembre fu a Nepi, e qui (nuovo stupore suo) a lui vennero gli Orsini per conchiudere seco un trattato. Quei potenti baroni erano uniti con vincoli strettissimi a Napoli: il capo della famiglia, Virginio, gran con-

obligatos capitibus regionum urbis quorum mandatis haberent hujusmodi necessario obedire.

(1) *Omnia bona Papae parata fuerunt ad iter — omnes Cardinales parati ad recessum, equi ferrati parati*...: BURKHARD (Chigi, p. 412).

(2) COMINES, VII, c. 11. I fatti della spedizione di Carlo VIII son registrati dì per dì nel *Giornale* di ANDRÉ DE LA VIGNE, secretario di Anna di Bretagna (nel GODEFROY, *Hist. du Roy Charles VIII*, Paris 1684). Quel diario rende lo stesso servigio che i *Rendages* di GILLE prestano per l'impresa di Enrico VII.

testabile del regno, era a Roma sotto le bandiera napoletana; ma la necessità lo traeva ad aprire al Re le sue castella del Patrimonio, perlochè a lui spediva Carlo suo figliuolo bastardo, e, ai 19 Dicembre, questi accoglieva nel castello di Bracciano i Francesi, che vi ponevano il loro quartier generale (1). La dedizione degli Orsini fu il colpo che troncò le speranze e il coraggio dei Napoletani e del Papa (2). In quel medesimo giorno 19 Alessandro ripose il cardinale Sanseverino in libertà per mandarlo paciere fra sè e Carlo: e il dì prima aveva conchiuso un patto anche coi Colonna; Prospero n'era stato messo fuori del castel Sant'Angelo, e, purchè inducesse il fratel suo a rendere Ostia, il Papa gli avea promesso di torlo al servigio suo e di Alfonso collo stipendio di trentamila fiorini all'anno, e di restituirgli tutte le sue castella. Prospero corse a Ostia, ma, come era facile il prevedere, la sua missione non sortì effetto alcuno (3). Ben piuttosto Carlo, al quale si erano arrese Civitavecchia e Corneto, mandò soldatesche sotto il comando di Luigi Alegre, a quella rocca: e, insieme andatovi anche il cardinale Giuliano, appena che questi

(1) Feronus, *De reb. gest. Gallor.*, Basilea 1569, p. 13. — Il Comines, VII, c. 12, nota qui intorno alle fazioni dei Colonna e degli Orsini: *quand ne seroit ce different, la terre de l'Eglise seroit la plus heureuse habitation pour les subjets, qui sont en tout le monde (car ils ne payent ne tailles, ne gueres autres choses), et seroient toujours bien conduits (car toujours les Papes sont sages et bien conseillez)*.

(2) Carlo si fermò a Bracciano, dai 19 ai 31 Dic. (De la Vigne, p. 122): quel castello era stato edificato da Napoleone Orsini (m. 1480), padre di Virginio (Litta, Tav. XXVII).

(3) Mscr. Barberini, 3253, p. 2.

si fe' vedere, Prospero passò apertamente nel campo del Re. In pari tempi il maresciallo Rieux guadava il Tevere ed entrava nel paese dei Marsi (1).

Lo spavento cresceva sempre più in Vaticano: ogni notte si aspettavano veder comparire il nemico dalla parte di Ostia, e già cavalleggieri francesi spingevano le loro scorrerie fino a Monte Mario. Per vero dire nella Città erano seimila Napoletani, ma il Papa aveva ricusato di affidar loro il presidio del Sant' Angelo: il popolo d' altronde non voleva sentirla di difendersi; ed anzi cittadini e curiali schiamazzavano, dicendo che conveniva venire col Re a patti. Pur tuttavia il Pontefice pensava di fuggire a Venezia, ed, ancora ai 23 Dicembre, nel campo dei Francesi non si sapeva se conveniva muovere verso Roma da amici ovvero marciarvi contro da nemici. In quello stesso giorno il Cardinale di Gurk, che era nel seguito di Carlo, scriveva a Roma una lettera per rassicurare i Tedeschi, i Fiamminghi e i Borgognoni dimoranti nella Città, dichiarando che il Montpensier governatore regio aveva l'ordine di non toccare le vite e le sostanze dei cittadini, massime poi di risparmiare i sudditi di Massimiliano e di Filippo di Borgogna (2).

Addì 24 Dicembre il Papa, radunato un Concistoro, protestò al Duca di Calabria com' era necessario che le soldatesche napoletane partissero: al che udendo,

(1) Pilorgerie, *Campagne et Bulletins de la grande armée d' Italie comandée par Charles VIII*, 1494-1495, Paris 1866, p. 110.

(2) La lett. ai prelati tedeschi è data *ex Formello*, presso Campagnano (Raynald, n. 26).

don Ferrantino uscì dall'assemblea, irritatissimo della deserzione del Pontefice. Questi era in preda a siffatta paura, che intendeva andarsene anch'egli coi Napoletani, seco conducendo il principe Djem. Pertanto conchiuse un formale trattato, ai 25 Dicembre, con don Ferrantino, in cui questi acconsentiva che Alessandro potesse insieme colla Curia e col Sultano ricoverarsi nel regno: e stabilivasi che per quanto tempo ei vi si sarebbe fermato avrebbe riscosso un tributo di cinquantamila ducati all'anno, oltre a diecimila altri per Djem, e che la fortezza di Gaeta (dove avrebbesi custodito il Principe turco) sarebbe stata consegnata al cardinale Cesare (1).

Nel giorno medesimo (era la festa di Natale) Carlo mandava a Roma nuovi messaggieri, il siniscalco di Beaucaire, il gran maresciallo De Giè, il De Ganay presidente del parlamento di Parigi: con arroganza da padrone, il Re chiedeva che partissero i Napoletani, che si accogliesse e si spesasse l'esercito francese: protestava però di non voler altro che passaggio libero alla volta di Napoli, chè, quanto a sè, avrebbe rispettato i diritti del Papa. Al punto ch'eran le cose, Alessandro dovette acconsentire a ciò che il Re domandava; gli inviò

(1) « In Roma ai 25 de Dicem. 1495 (1494 a stile ordinario). In primis volendo la Sanctita prefata per la invasione facta ale terre de S. Eccl. per Re de Franza evitare et fugere la ira et impetu del prefato Re, in lo regno del pref. segnor Re nostro patre si prometiamo ecc. » (Theiner, III, n. 426). — Che ancora ai 25 Dicembre Alessandro pensasse di fuggire lo dimostra eziandio il suo Breve indiritto al Cardinale di santa Prassede (nel Rayn., n. 21, ad a. 1495), il quale, come giustamente opina il Mansi, è dell'anno 1494.

il Cardinale di Monreale, e dimise anche Ascanio dalla sua prigionia. Fu stabilito che il Re entrerebbe nel giorno 31 Dicembre: alcuni Cardinali, massime Ascanio e il Sanseverino, avrebbero desiderato che il Re dimorasse in Vaticano vicino al Papa, ma invece fu fissato che porrebbe residenza nel palazzo del san Marco; ed Alessandro albergò in Vaticano per loro sicurezza gli ambasciatori degli Stati stranieri e il Cardinale di Napoli. Si pose per patto che nessun Francese metterebbe piede nel Borgo; che una giunta composta del Cardinale di san Dionigi, del Governatore e dei Conservatori sorveglierebbero all'acquartieramento delle soldatesche ed alla conservazione dell' ordine; che, nel dì 30 Dicembre, il Montpensier verrebbe a Roma con officio di governatore francese (1). Già nel dì 25 il Duca di Calabria era partito per Tivoli; e, poichè non era accolto in quelle mura, marciava avanti fino a Terracina, incendiando le terre della Campagna (2). La turbazione degli animi in Roma era all' estremo, però ormai non v' era più alcun dubbio che il Re straniero sarebbe entrato col suo esercito. Il mattino dei 31 Dicembre legati della cittadinanza mossero incontro al Francese; quegli oratori furono Geronimo Porcaro, Ascanio de Planca, Mario Millini, il

(1) Il trattato fu conchiuso ai 28 Dic. Vedine i dispacci del Brognolo al Marchese di Mantova, dei 29 e 30 Dic.

(2) Il Burkhard (Chigi, p. 419) dice che il Duca si congedò in Concistoro, ai 24 Dic.; l' agente Brognolo riferisce che egli si accomiatò ai 25; il Ferrono, Giorgio Floro *(De exped. Caroli VIII)*, il Desrey, il Delavigne registrano la partenza dei Napoletani prima dei 31 Dic.: pertanto è un errore la notizia solitamente accolta, che eglino si ritirassero in quello che entravano i Francesi.

cancelliere Cristoforo Del Bufalo, Jacopo Sinibaldi, ed ebbero incarico di raccomandargli il bene della Città e di fargli di scorta nella sua entrata : con loro eziandio andarono, messaggieri del Pontefice, il Vescovo di Nepi e il Burkhard maestro di ceremonie. In un' ora tanto solenne quest' officiale di corte si preoccupò meno del pericolo che minacciava il Papato, di quello che per avventura avrebbe potuto soffrire il rituale; egli si recava dal conquistatore, affine « di fargli conoscere il ceremoniale del suo ricevimento » (1). Carlo VIII accolse i deputati vicino Galera: appena degnò di dare risposta al Porcaro che gli discorse a nome dei Romani; quanto al maestro di ceremonie, lo avvertì che voleva entrare senza solennità di sorta. Se lo fece cavalcare al fianco per quattro buone miglia di strada, interrogandolo sempre con molta curiosità sulle persone del Papa e di Cesare suo figlio : per mala sorte però il cortigiano pontificio non lasciò scritto nelle sue « Memorie » in qual modo se la cavasse a rispondere (2).

L' entrata delle milizie francesi cominciò sulle tre dopo mezzogiorno, e finì che erano le nove di notte (3).

(1) *De mandato Papae equitavi obviam Regi Franciae, illi dicturus ordinem suae receptionis et ab eo recepturus suam voluntatem* . . .

(2) *Et de tot aliis interrogans, quod vix potui ad singula pertinenter respondere :* Burkhard (Chigi, p. 422). Presso a Borghetto si presentarono al Re due ambasciatori veneti e il cardinale Ascanio.

(3) Bouchet, *Hist. de Loys de la Tremouille* (nel Godefroy, p. 212). — Il bollettino officiale, publicato in Francia con titolo di *Entrée du Roy a Rome,* è dato ai 12 Genn. (nel Pilorgerie, p. 143 sgg.).

Il Re passò dalla porta del Popolo intorno alle sette, e là, conformemente al patto, il suo gran maresciallo ricevette in consegna le chiavi di tutte le porte della Città. Come aveva fatto a Firenze, il Re venne per Roma cavalcando in posa guerriera, colla lancia in resta. Ai fianchi aveva i cardinali Giuliano e Ascanio; dietro gli venivano i Colonna e i Savelli. Una magnifica accompagnatura di cavalieri e di guardie circondava il monarca che moveva guatando per ogni dove con occhio arcigno. Precedettero alcune migliaia di Svizzeri e di Tedeschi, bellissima fanteria, armata di larghi spadoni e di lunghe alabarde, e vestita di abiti corti, stretti, a varii colori. Seguirono cinquemila Guasconi, quasi tutti balestrieri, gente baldanzosa ma piccola di statura e brutta; indi passò la cavalleria dalle grevi armature, che raccoglieva nelle sue file il fiore della nobiltà di Francia; ed era forte di cinquemila cavalli. Ma quello che in Roma destò massima meraviglia furono le artiglierie; trentasei cannoni di bronzo, lunghi ciascuno otto piedi, e pesanti seimila libbre, trascinati sopra vetture; inoltre colubrine e minori bocche da fuoco. La vista di quelle soldatesche che attraversavano la Città al chiarore di fiaccole mise nel popolo grandissimo spavento, massime dacchè, al lume di torce, uomini, cavalli, armi dovettero parer maggiori della loro naturale grandezza. La via Lata (il « Corso » odierno) era rischiarata con fuochi e con lanterne accesi per tutta la lunghezza della strada, fino al san Marco; e il popolo in mezzo a quel terrore gridava a squarciagola: « Francia! Francia! Colonna! Vincula! » (1).

(1) Il Giovio, *Histor*, II, 33, descrive con tratti maestri l'aspetto delle soldatesche di Carlo: e vedi le *Croniche* rac-

Il Re pose dimora nelle case del san Marco, residenza allora del cardinale Lorenzo Cibo, arcivescovo di Benevento: tutto intorno al palazzo furono postate artiglierie; duemila cavalieri accamparono nel Campo di Fiore; milizie furono ripartite per la Città nei luoghi di maggiore importanza.

L' ingresso di un Re francese in Roma, alla testa di un esercito, fu avvenimento che negli annali della Città non trovava riscontro di esempi. Temevasi che tutto l' ordinamento esistente andasse in isfacelo, temevasi perfino il saccheggio; e molti cittadini seppellirono nel suolo le loro robe preziose (1). Chiedevasi: che cosa farà adesso il Papa? che farà di lui questo Re potente? Curvo sotto la colpa di cui la coscienza gli rimordeva, Alessandro, circondato da alcuni Cardinali, sedeva in Vaticano, i cui ingressi erano difesi dal castel Sant' Angelo, intanto che nel Borgo stavano raccolti mille cavalleggieri e qualche fanteria, sola forza che il Pontefice possedesse (2). Dalle finestre del palazzo egli mirava i fuochi che nella tenebra notturna serpeggiavano per le vie di Roma; tendeva l' orecchio allo strepito delle truppe francesi che nella loro marcia s' indirizzavano

colte in fine del MONSTRELET, III, 220. — Il BRANCA DE TELLINI (mscr. Barberini) crede che l' esercito fosse forte da trenta a quarantamila uomini. Del Re dice: « lo più brutto viso che havesse mai uomo ».

(1) Nella casa Zio, a Venezia, facevasi vedere nel 1512 una bella coppa di porfido, opera di Piero Maria scalpellino fiorentino, « la qual ascose in Roma sotto terra, alla intrata de Re Carlo, con molte altre sue cose » (*Notizia di Anonimo*, ed. Morelli, Bassano 1800, p. 71).

(2) Così il Brognolo; dispaccio dei 4 Genn. 1495.

a questo o a quel punto della Città: però, molestissima di tutte le altre cure, ciò che più lo affannava era il pensiero del Concilio innanzi al quale i suoi avversari senza fallo (e ne correva la voce universale) avrebbero tratto lui, papa simoniaco.

§ 6. Carlo negozia col Papa. — Eccessi che commettono i Francesi. — Trattato dei 15 Gennaio 1495. — Partenza di Carlo VIII. — Cesare Borgia fugge del suo campo. — L'esercito di Francia marcia contro Napoli — Alfonso abdica; Ferdinando II sale al trono e ne cade. — Carlo VIII a Napoli. — Morte di Djem. — Lega contro di Carlo (Marzo 1495). — Questi si ritira di Napoli. — Il Papa fugge a Orvieto. — Carlo VIII in Roma. — Vince sul Taro, ai 6 Luglio 1495. — Torna in Francia. — Alessandro VI reduce a Roma. — Ruina dell' esercito francese a Napoli. — Inondazione del Tevere (Dicembre 1495).

Due giorni dopo l'entrata del Re a lui si presentarono Cesare Borgia e gli altri Cardinali tutti, ad eccezione di quelli Orsini e Caraffa. Furono ricevuti senza onori, e vennero col Francese negoziando per porre le basi di un trattato, a cui comporre il Pontefice aveva dato pieni poteri al Carvajal, al Pallavicini ed al Riario. Salvare con arte ciò che salvar si poteva, guarentirsi del trono, rimuovere da sè il turbine, vincere coll'astuzia il Re: questo era adesso l'intendimento del Borgia. Ed invero ei trovavasi nel più pericoloso momento della sua vita: era prigioniero di un Principe potentissimo, le cui artiglierie avrebbero potuto in poche ore fare del Sant' Angelo un cumulo di pietre; era oggetto di odio a nemici fierissimi che circondavano il

Re; e le intenzioni di questo erano ancora tenute in arcano. I Cardinali dell' opposizione, Giuliano, il Sanseverino, il Savelli, il Colonna, Ascanio, i Cardinali di Gurk e di san Dionigi instavano presso di Carlo affinchè desse opera alla riforma della Chiesa, destituisse dopo un processo il Papa simoniaco ed iniquo, elevasse un uomo di merito alla santa Sede. Ormai era stata compilata la minuta del decreto di deposizione (1); ed Ascanio, autore già dell' elezione del Borgia e adesso nemico suo acerrimo, si ringalluzzava nella speranza di potergli succedere. Se Carlo VIII avesse secondato le idee degli oppositori, egli avrebbe per fermo operato nella Chiesa una rivoluzione di cose ben maggiore di quella che la sua invasione recasse in Italia. Pareva che una mano divina avesse tratto a Roma il Cristianissimo per riformare la Curia corrotta; e senza dubbio il mondo, che anelava alla riforma, gli avrebbe conferito quella dittatura che in tempi andati più di un grande Imperatore dei Sassoni e de' Franchi aveva esercitato a beneficio della Cristianità. Egli possedeva infatti la forza occorrente per liberare da Alessandro VI la Chiesa; e se Carlo VIII, nel 1495, fosse stato capace di una forte risoluzione, la persona di Cesare Borgia non avrebbe mai fatto oscena mostra di sè nella storia (2). Ma a questo poteva

(1) Disp. di B Navagero, da Roma, ai 21 Maggio 1577; mscr. Foscarini 6255, citato nella scrittura: *The Borgias and their latest Historian* (articolo della *North British Review*, Januar 1871, p. 355).

(2) *Combien qu' il eut le pouvoir, mais qu' il l' eut sceu bien faire je croy que toutes gens de cognoissance et raison, l' eussent tenu à une bonne grande et très saincte besogne:*

forse venire un uomo giovine e dappoco, che pensava soltanto a vanità di conquiste? D'altronde Alessandro aveva guadagnato alla sua causa il Briçonnet fidato di Carlo, colla promessa del cappello cardinalizio, pertanto il Re francese respinse la domanda dei prelati contrarî al Pontefice; si contentò di costringere Alessandro ad un trattato per sè favorevole, e questo fu la salute del Borgia.

Le violenze che commisero i Francesi nella Città costrinsero il Papa a ritirarsi, addì 6 Gennaio, nel Sant' Angelo; e ve lo seguirono i cardinali Caraffa, sant' Anastasia, Monreale, Orsini e Cesare (1). Il castello aveva un presidio di mercenarî Spagnuoli, ma le sue mura erano deboli: un tratto ne era caduto breve tempo prima che il Re entrasse; e poichè un' altra parte di esse poco dopo similmente precipitava, parve ai nemici del Papa che fosse un ammonimento celeste. Sebbene i Romani non avessero voluto saperne di difesa, tuttavolta si sentirono punti nel sentimento

COMINES, c. 15. — Monsignor di san Malò, nella lettera scritta alla Regina, da Roma, ai 13 Genn., dichiara che il Re desidera la riforma, *mais ne veut point entreprandre de sa deposicion* (PILORGERIE, p. 134).

(1) Questa data (che è stabilita dal BURKHARD; Chigi, p. 437) contraddice alla notizia che Alessandro si ricoverasse nel castello, solo per brevi momenti. E il Papa medesimo nel suo monitorio a Carlo, del 5 Ag. 1495, dice che, atterrito da quegli eccessi, *in arcem S. Angeli confugere coacti fuerimus* (MALIPIERO, p. 384). — È un errore che il Pitigliano cogli Orsini assaltasse un accampamento francese, posto in vicinanza di sant' Apollinare: quel capitano da lunghissimo tempo era partito coi Napoletani.

nazionale allorchè videro un Re straniero farla da padrone nella loro Città, e si sentirono invadere di odio per que' « barbari » tracotanti (1). I Francesi s'erano impadroniti a forza delle case di alcuni cittadini; e, ormai nel giorno 3 Gennaio, avevano dato il sacco alle dimore di ricchi prelati e trucidato in Ghetto alcuni Ebrei: allora i Romani alla propria volta stilettarono Francesi. I comandanti militari rizzarono le forche nel Campo di Fiore e vi appiccarono alcuni dei loro ladroni ed eziandio alcuni cittadini. Ma poco valse, chè, agli 8 di Gennaio, gente d'arme sforzava la casa di Paolo de Branca e ne uccideva i figliuoli; Guasconi e Svizzeri assaltavano il banco di Marco Mattei, lui ammazzando; e con grandissima vergogna del Papa si saccheggiava in piazza Branca perfino il palazzo della Vanozza, madre dei suoi figli (2).

Carlo chiese che gli si consegnasse il castel Sant'Angelo; ma il Papa rifiutò, protestando che, ove si avesse voluto usare della forza, egli si sarebbe collocato su quelle mura, portando con sè le più venerande reliquie (3). Due volte il Re fece puntare contro il castello

(1) *Quum Romana plebs — insolentiam Gallorum, minaces accentuque superbas voces, et feros Germanor. vultus ferre non posset:* Jovius, *Hist.*, III, 34.

(2) *Feria V, 8 Jan. — Expoliata similiter et Domus Rosae Matris R. D. Cardinalis Valentini* (Burkhard (Chigi, p. 430). — Questo fatto di cui tace l'Eccard, è noto anche al Tomasi (*Vita di Cesare Borgia*).

(3) Mscr. Barberini 3253, p. 5. — Il Brognolo agente di Mantova, scrive ai 4 Genn., che il castello potrebbe tener ferma resistenza per sei mesi (?), « ma chi conosce la natura del Papa timido crede che lhabia a piegarsi ».

le artiglierie; tuttavia non fu sparato nemmanco un colpo. Se Alessandro avesse aperto le porte, ei si sarebbe dato senza difesa in mano al suo nemico; perciò tanto e tanto insistette, che il Re dovette rinunciare alla sua domanda. Intanto poi che Carlo, senza mai desistere, negoziava per la conchiusione del trattato, ei teneva magnifica corte nel palazzo del san Marco, nelle cui splendide sale a tutte le ore del giorno si accalcavano ottimati romani e Cardinali: ed ogni dì vi faceva brutta comparsa anche lo sciagùrato Pietro de' Medici (1). Ai 13 di Gennaio Carlo VIII si fe' vedere per la prima volta in publico; indi spessissime volte andò cavalcando per la Città, acccompagnato dalle sue guardie, e si recò a visitare chiese e monumenti. Com' era uomo di fervente fede cattolica, ogni giorno andava all' una o all' altra delle sette chiese, vi ascoltava la messa e vi si faceva mostrare reliquie. Sennonchè l'ostinatezza di Alessandro fe' venire la stizza ai Francesi impazienti; ai 13 di Gennaio si saccheggiò Roma in parecchie borgate, e la sinagoga degli Israeliti ne andò distrutta (2).

(1) « Pietro di Medici e qua, molto privato et ogni dì e a casa della Mta del Re »: disp. del Brognolo, da Roma, ai 4 Genn. 1495.

(2) Malipiero (p. 330): « Francesi ha sachezà da nuovo meza Roma »; e ne adduce per motivo che il Papa « non ha mai vogiù dar resposta alle proposte del Re ». — De la Vigne. — E il Floro, nel Godefroy: *Omnia foedari, bona civium diripi.* — Ferronus, p. 14. — E il Papa stesso, nel monitorio dei 5 Ag. 1495: *Miserandum auditu, quot violentiae, caedes, ruinae, incendia, stupra, captivitates, extorsiones, furta, domor. effractiones in ipsa urbe — per gentes tuas — renovatae fuerint.*

Finalmente, addì 15 Gennaio, si stipulò un trattato così composto: Alessandro si obligò di consegnare a Carlo le terre di Civitavecchia, di Terracina, di Viterbo e di Spoleto, di porre a rettori dello Stato ecclesiastico persone che al Re fossero bene accette, di dargli in balia il principe Djem, di concedere indulto ai Cardinali ed ai maggiorenti partigiani di Francia. Il cardinal Cesare avrebbe accompagnato il Re per quattro mesi, in qualità di legato; Ostia sarebbe stata restituita al cardinale Giuliano; i Pontifici avrebbero continuato a tenere il presidio del Sant' Angelo (1).

Questo trattato (giudica il Comines che era troppo gravoso, perchè se ne potesse pretendere l' esecuzione) rendeva Carlo VIII signore dello Stato ecclesiastico, ma liberava Alessandro dal massimo dei pericoli: ed invero il Re solennemente vi prometteva di riconoscerlo per papa e di difenderlo in tutti i suoi diritti. I Cardinali oppositori pertanto andarono in furie; Ascanio e il Lunate irritatissimi partirono di Roma e si recarono a Milano; gli altri rimasero, quantunque a mal genio, pur di non separarsi dal Re.

Ai 16 di Gennaio, secondo intelligenze stabilite, avvenne il primo incontro del monarca francese col Pontefice. Mentre questi si faceva trasportare fuori del castello, l' altro, come per caso, entrò nel giardino, là dove incomincia l' andito coperto. Tre volte il Re s' inginocchiò; alla terza il Papa gli mosse incontro e

(1) Il docum., in francese, è registrato anche nel MOLINI, Doc. I, 22. Vi si discorre soltanto di Civitavecchia, e non delle altre fortezze. Ma è impossibile di stabilire l' autenticità del testo.

l'abbracciò; entrambi poi si copersero il capo ad un tempo; indi entrarono in Vaticano (1). Può darsi che quella volpe astutissima del Borgia ghignasse di sprezzo guardando il giovine Principe in cui balia trovavansi il Papato, Roma, Italia, e che traeva così poco profitto dalla sua potenza veramente imperatoria. Carlo chiese il cappello rosso per il Briçonnet, e immantinente il Papa lo conferì a quel favorito; e n'ebbe il suo gran tornaconto, avvegnaddio di lì a poco, ai 19 Gennaio, vedesse egli il conquistatore d'Italia comparire sommesso in Concistoro, e protestargli l'« obbedienza » che fino adesso ricusato aveva. Il Re baciò ad Alessandro la mano e il piede, e pronunciò le parole prescritte: « Venni a porgere fede di obbedienza e di venerazione alla Santità Vostra, al modo che i Re di Francia miei predecessori usarono fare »: dopo di che il presidente del parlamento di Parigi sorse a spiegare ancor più chiaramente, che il Re cristianissimo era venuto a riconoscere e onorare il Pontefice come vicario di Cristo e come successore del principe degli Apostoli (2). Il dì dopo, a festeggiare la riconciliazione, Alessandro celebrò la messa in san Pietro; ed il Re, dopo di avergli offerto l'acqua santa, prese posto modestamente dietro al primo dei Cardinali vescovi. Finita la messa, Carlo entrò nella cappella di santa Petronilla e vi celebrò la solita ceremonia ridicola della casa regale di Francia: i Romani stettero a mirare con bocca aperta; e

(1) Prima di entrare in palazzo il Papa ebbe uno svenimento, ma forse fu ad arte: Burkhard (Chigi, p. 2061).

(2) Burkhard; (Chigi, p. 2064).

forse stupirono che il grande monarca avesse la buona volontà di guarire soltanto le loro scrofole e non la lebbra della loro Chiesa (1). Ai 21 Gennaio Alessandro diede la porpora di cardinale a Filippo di Lussemburgo cugino del Re; ed ai 25 si fe' vedere per Roma a cavallo in compagnia di Carlo. Entrambi a questa maniera facevano ostentazione della loro intima unione; però l' uno dell' altro non si fidava. Quanto ai Ghibellini, mormoravano; e allorchè il Cardinale di Gurk, a seconda del patto, ebbe ricevuto l' assoluzione del Papa, quel prelato non si peritò di buttargli in viso, alla presenza dei cardinali Orsini e Riario, la sua elezione simoniaca, i suoi vizî e la traditrice corrispondenza co' Turchi. Così per lo meno andossi in Roma narrando (2).

Ciò che Carlo non potè ottenere fu soltanto una cosa; la investitura di Napoli che il Papa fermamente gli ricusò. Il Re fremeva per l' impazienza di mettersi in marcia contro il reame, dove aveva già mandato innanzi un corpo di milizie sotto il comando di Fabrizio Colonna e di Roberto di Lenoncourt, affinchè colla loro presenza levassero ad insurrezione gli Abruzzi. E il Francese sognava eziandio in mente un' impresa contro Costantinopoli; e affermava che i diritti all' Impero di Oriente s' erano trasfusi nella corona di Francia per cessione fattane dall' ultimo Paleologo: infatti costui,

(1) *En un lieu dit la chapelle de France là ou il toucha et guerit les maladies des escrouëlles: dont ceux des Italiens voyans ce mystere, ne furent onc si esmerveillez* (Monstrelet, III, 220).

(2) Burkhard (Leibnitz, p. 33).

Andrea despoto di Morea, viveva ancora a quei giorni poveramente in Roma, e quivi, ai 6 Settembre 1494, davanti a notai ed al Cardinale di Gurk aveva, mercè un documento, trasferito a re Carlo i suoi diritti su Bisanzio (1). Così veramente credevasi ad una crociata che questi avrebbe intrapreso; e a Roma vi furono poeti che ve lo esortarono con loro versi (2). Nel giorno in cui il Re partì, gli fu consegnato Djem nella chiesa di san Marco: là il Francese ascoltò la messa, poi pranzò dal Papa e se ne accomiatò. Ai 28 Gennaio 1495 si mise in cammino per quella stessa via Latina, che, dugentoventinove anni prima, Carlo I di Angiò aveva battuta per muover contro Manfredi: così adesso come allora, la stagione precoce s' era messa a primavera; così adesso come allora, l' impresa pareva temeraria,

(1) La minuta del trattato di cessione fu stampata dal FONCEMAGNE; *Mémoires de l' acad. royale des inscript. et bell. lettr.*, Paris 1751, XVII, 572. — Il documento, compilato ai 6 Sett. 1494, in san Pietro in Montorio, è rogato dai notai *Franciscus de Schracten* e *Camillo de Beneimbene:* fu conservato fino al 1740 nei Protocolli del Beneimbene; ma allora, per istanza del Re di Francia, papa Benedetto XIV gli donò l' originale, facendo, in luogo di questo, inserire nel Registro una copia autenticata. Tale copia colle legalizzazioni officiali del Duca di Saint Aignan ambasciatore francese, e colla sua ricevuta dell' originale, rinvenni io nel *Registr. Beneimbene*, nell' arch. notar. del Campidoglio. Concorda parola per parola colla lezione del FONCEMAGNE.

(2) Tale poesia trovasi raccolta nel Cod. di HARTMANN SCHEDEL, che si conserva a Monaco (fol. 104): *Ad ser. atque glor. Francie Reg. Carol. Francisci Rococioli Mulinensis silva quae dicitur Gallia furens — edita A. 1494 16 Kal. Octobris.*

avventurosa. Trattavasi di conquistáre un regno bene armato, intanto che alle spalle dell' esercito francese avrebbero potuto ad ogni momento levarsi nemici aperti e celati. Dacchè aveva conquistato Otranto, Alfonso era tenuto in conto di primo capitano d' Italia; lo si credeva immensamente ricco; e per fermo le fortezze del paese erano eccellentemente munite, e numerose truppe trovavansi allo stipendio dell' Aragonese. Eppure, anche nell' anno 1495, la potenza di Napoli dimostrò di non essere altro che una larva: la tirannide raccolse il frutto del suo seme sanguinoso; bastò un soffio, e il trono di Aragona crollò.

Fin da quando Carlo era entrato in Roma, e dacchè il Principe di Calabria aveva valicato il Liri, tutto il paese s' era commosso a fermento. Appena lampeggiarono negli Abruzzi le prime lance dei Colonna, che, uniti al Prefetto urbano e al maresciallo Rieux, venivano militando al servigio francese, tosto Aquila inalberò lo stendardo di Francia; dappertutto si sollevò il partito angioino. Alfonso, chiuso nel suo castello di Napoli, cadde in una cupa disperazione. All' udire di notte il mugghio del mare, gli pareva che l' onda cacciasse il grido: « Francia! Francia! »: parevagli che gli alberi, i sassi, ogni cosa gli ripetessero quel solo nome (1). Oppresso sotto il peso delle sue iniquità e

(1) Giustamente il Comines, che fu presente alle ultime ore di vita di Luigi XI, attribuisce la viltà dei tiranni alla vendetta di Nemesi: *car jamais homme cruel ne fut hardy* (VII, c. 13). — Marin Sanuto, (*Chron. Venet.*, p. 15) dice che Nerone fu un santo a petto di Ferrante e di Alfonso, despoti abbominevoli.

dell' odio dei suoi sudditi, il vile despoto depose, ai 23 Gennaio, la corona: fece che il suo figliuolo Ferrantino, giovine incolpevole, percorresse a cavallo le vie della città; lo fece gridar re, sì come anche il Papa lo aveva consigliato; indi, presi i suoi tesori, montò su una nave, e si fece trasportare in Sicilia, dove nascose fra le pareti di un convento la sua vergogna.

Carlo ricevette la notizia di questo mutamento di principe a Marino, che fu la prima tappa della sua marcia: e là ve lo aveva raggiunto Cesare Borgia, il quale officialmente teneva la veste di legato pontificio, ma in realtà era ostaggio della fede di suo padre. Però, appena che furono giunti a Velletri il giovine Cardinale diede il primo saggio di ciò che prometteva di essere per lo avvenire: di nottetempo indossò l' abito di un mozzo di stalla, e, saltato a cavallo corse a spron battuto verso Roma. Il mattino dei 30 Gennaio si annunciò al Pontefice che il Cardinale tenevasi nascosto in casa dell' auditore Antonio Flores; e il Borgia sorrise di compiacenza a quella prova di bravura del suo figliuolo diletto (1). Di Roma il fuggitivo si recò prima a Rignano, poi, per esser più sicuro, si condusse a Spoleto, in quello che il Papa affermava di nulla sapere della sua scappata, nè del luogo ove s' era ridotto (2). Allora il Re capì che il Papa lo gabbava; però doveva egli tornarsene indietro, o mandar soldatesche a Roma, per ripigliare un Cardinale in fuga? S' accontentò di

(1) GUICCIARDINI. — BURKHARD.

(2) Lett. del Vescovo di Volterra e di Neri Caponi, oratori fiorentini, da Velletri, ai 31 Genn. 1495 (arch. Fior., Lett. ai X di Balia, Classe X, Dist. 4, n. 39).

spedire Filippo di Bresse a chiedere severo conto della cosa al Papa; Alessandro a sua volta gli inviò il Vescovo di Nepi a fargli le sue scuse; ed eziandio ambasciatori della cittadinanza romana si recarono sollecitamente al campo francese, per dichiarare che la città di Roma era netta di colpa in quella violazione di patto.

Giunto Carlo a Velletri, vide venirgli Giovanni de Albion e il Fonseca, ambasciatori spagnuoli, i quali protestarono contro la violenta impresa di lui, dacchè Ferdinando il Cattolico nella pace di Barcellona non vi aveva dato il suo consentimento: e la conferenza fu accompagnata da atti tali di veemenza, che lì, davanti agli occhi del Re, il Fonseca lacerò la scritta di quel trattato (1). Non per questo, ad ogni modo, Carlo VIII interruppe la sua marcia. Durante essa non incontrò in alcun luogo nemici che il trattenessero; soltanto Montefortino, castello dei Conti, fu preso di assalto dai mercenari alemanni condotti dal loro capitano Angilberto di Cleve: ed eglino con ferocia degna di cannibali, trucidarono tutti i soldati del presidio. Monte san Giovanni sofferse eguale destino, laonde tanta efferatezza sparse lo spavento in tutte le città della frontiera (2). L'esercito,

(1) Questi legati giunsero a Roma nel dì 28 Genn., il giorno in cui Carlo partì: PRESCOTT, *Hist. of Ferd. and Isabella,* II, 285.

(2) Della marcia di Carlo tengono esattissima nota le Croniche raccolte in fine del MONSTRELET. Secondo il DE LA VIGNE, ai 28 Genn., il Re fu a Marino; il 29, a Velletri, e vi si fermò fino ai 2 Febb.; il 3 Febb., fu a Valmontone; il 4 e il 5 Febb., a Ferentino; addì 6, 7, 8 Febb., a Veroli; il 9 Febb., avvenne l'assalto di Monte San Giovanni (*ce carnage fût un de plus horribles qu' on vid jammais*); il 10 Febb., Carlo fu

senza impedimento di sorta, varcò il passo di Ceperano, e i Napoletani sotto gli ordini del Trivulzio e del Pitigliano sgombrarono di san Gennaro, e si ritirarono su Capua. Qui sperava il giovine re Ferdinando di poter sostenere valida difesa, ma poichè una sollevazione avvenuta a Napoli lo costringeva a correre in questa città, il Trivulzio traditorescamente negoziava col Francese e gli apriva le porte di Capua. Virginio e il Pitigliano si arresero al nemico in Nola, e Ferdinando, essendo ritornato su Capua quand' era già troppo tardi, fu costretto a ricondursi a Napoli. Vistosi perduto, salì in una nave e si recò a Ischia; il dì dopo Carlo VIII, fra le grida di giubilo del popolo, tenne il suo ingresso nella capitale del reame (1): bensì le castella di Napoli resistettero un tratto, ma anch' esse poi capitolarono.

Una prosperità così rapidamente conseguita fu cosa senza esempio, anzi addirittura meravigliosa: ed Alessandro VI ne disse che i Francesi avevano con isproni di legno conquistato Italia, senz' altra fatica che quella di segnare col gesso gli alloggiamenti. Il Re francese fu paragonato ad Alessandro e a Cesare: e quando in castel Capuano si fu assiso sul trono degli Angioini e degli Aragonesi, ei dovette credere sul serio di essere il maggiore monarca del suo tempo. Adesso la crociata bandita contro Asia poteva veramente condursi a buon fine; già il Comines e i più generosi cuori tra' Francesi lo speravano; già il sultano Bajazet si sentiva il

nuovamente a Veroli; gli 11 Febb., a Bauco; il 12 Febb. a Ceperano; il 13 Febb., a san Germano.

(1) Lett. del Re al Borbone, in Francia: è data da Napoli, ai 22 Febbraio (nel Pilorgerie, p. 195).

cuore tremare nel petto, dacchè ei sapeva che suo fratello trovavasi in potere di Carlo; quand'ecco, ai 25 di Febbraio, appena entrato nel castello di Napoli, Djem passare di vita. Il Re comandò che quella morte fosse tenuta celata; ma in breve si sparse fama, che Alessandro lo avesse fatto avvelenare con certe polveri bianche (1).

Il Re s'ebbe gli omaggi della vigliacca nobiltà e del popolo inerte di Napoli; ricevette perfino ossequio da prossimi parenti e da creature della cacciata dinastia. Ad eccezione di poche città marittime, tutte le terre del regno gli vennero prestando obbedienza: allora il Re chiese ad Alessandro VI che gli concedesse l'investitura e che lo coronasse, ma poichè il Papa tenne ancor duro a rifiutare, Carlo celebrò ai 12 di Maggio una solenne ceremonia, come di coronazione, nel duomo di san Gen-

(1) Lett. del Vescovo di Volterra e di Neri Caponi oratori fiorentini, da Napoli, ai 25 Febb. 1495. « Zinzimi fratello del gran Turco el quale ha avuto male circa otto di e morto — la cagione — si dice varia ». Stando all'HAMMER, II, 277, tutte le notizie di Turchi e di Italiani affermerebbero che Djem sia morto per lento veleno. — Il BURKHARD esattamente registra la morte (che avvenne in castel Capuano) addì 25 Febbraio: *Ex esu seu potu statui suo non convenienti vita est functus.* — Il FERRONO e il GIOVIO (*Hist.*, II, 47) credono che sia morto di veleno fattogli ministrare dal Papa. Parimenti il ROMANIN, *Stor. Document. di Venezia*, p. 61, e il ZINKEISEN, p. 493. — Il Gurk disse all'oratore fiorentino, ch'ei sapeva qualmente il Sultano avesse offerto dugentomila ducati al Pontefice per la morte di Djem, « et che della morte sua credeva quello che era da giudicarne »: Braccio ai X di Balia, da Perugia, agli 8 Apr. 1496 (arch. Fior., ut sup.). — Più tardi i Turchi si tolsero da Gaeta il cadavere, e lo seppellirono a Brussa.

naro. Nondimeno, in quello che inebbriato della sua fortuna ei s' immergeva nei piaceri di Napoli, dietro a lui si addensava un turbine. Tutti gli Stati erano inquieti delle sue conquiste. Il Papa, Venezia, Lodovico (cui turbavano le pretese dell' Orleans su Milano) si intesero insieme onde difendersi contro il comune pericolo. Il Re di Spagna temeva per la Sicilia, dove aveva mandato Consalvo con truppe; nè Massimiliano poteva veder di buon occhio che Francia, col possesso d' Italia, si prendesse in mano l' egemonia di Europa. Tutte queste Potenze tennero pertanto un congresso a Venezia, ed ivi conchiusero, addì 31 Marzo 1495, una grande lega per la difesa dei loro Stati e d' Italia (1). Presero a pretesto la guerra contro i Turchi, ma il vero scopo dichiarato in articoli segreti, si fu di combattere il conquistatore francese: da questa alleanza ebbe incominciamento la storia della moderna Europa.

Carlo fu costretto a battere in ritirata. Creò il Montpensier a vicerè di Napoli, elesse l' Aubigny a generale supremo nelle Calabrie; indi, col resto dell' esercito, si mise in marcia ai 20 di Maggio, accompagnato dal Trivulzio entrato adesso a' suoi stipendî, dai cardinali Giuliano e Fieschi, e da quelli di san Dionigi e di san Malò. Ventimila muli lo seguivano carichi del bottino raccolto a Napoli, frammezzo a cui v' erano

(1) Ai 7 Aprile 1495 Alessandro VI annunciò ai signori di Urbino, di Pesaro, di Camerino, di Imola e di Forlì la conchiusione della lega, e chiese che con feste celebrassero la publicazione che sarebbene stata fatta in san Pietro la domenica delle Palme: *Romae VII Aprilis 1495*; *L. Podocatarus* (arch. di Venezia, Lett. minute, Busta 26).

tesori artistici che il Re aveva rubacchiato con barbarie degna di un vandalo. E fu in quella sventuratissima Napoli, e soprattutto in Italia, da loro tanto maltrattata, che i Francesi appresero il genio del « rinascimento » ; d'allora in poi la cultura finissima degli Italiani esercitò il suo ascendente anche sopra di Francia (1). Prima ancor di partire di Napoli Carlo aveva mandato a Roma il Conte di san Paolo per trattarvi in buona amicizia col Papa; ma Alessandro se ne andava della Città ormai ai 27 di Maggio, il dì dopo che il Re era giunto a Ceperano (2). Così per fermo Massimiliano gli avea consigliato con molto calore di fare: il Pontefice si recava ad Orvieto accompagnato da un duemila uomini di soldatesche venete, e lo seguivano gli ambasciatori della lega e tutti i Cardinali; nella Città rimaneva il solo Giovanni Morton della santa Anastasia, in qualità di vicario.

Addì 1 di Giugno, che era una domenica, Carlo VIII entrò in Roma, e, secondo il comando che ne aveva lasciato Alessandro, fu accolto con ogni maniera di onori. Prima di ogni altra cosa, i Conservatori romani gli spedirono incontro una deputazione a salutarlo in nome del Pontefice; indi il magistrato mosse con innumerevole

(1) Pilorgerie, p. 231.

(2) Ai 6 Maggio il Re gli indirizza una lettera *dat. in castro nro de Capuana Neapoli;* vi annuncia il suo ritorno, desidera dissipare ogni sospetto suo, lo avverte che con più particolarità gli scriverebbero i Cardinali di san Malò e Bresse. Questa lettera originale, e due dei Cardinali di san Dionigi e di san Malò (dei 6 Maggio) conservansi nella bib. Marciana, Cl. X, Cod. 174 (la lett. del Re), e Cod. 177.

moltitudine di popolo a levarlo (1). Il Re cavalcò fino al san Pietro, entrò in Chiesa e vi orò. Non volle accettare la dimora in Vaticano che il Vicario gli offerse, e pose residenza nel Borgo, in casa del Cardinale di san Clemente, là dove ai dì nostri è il collegio dei Penitenzieri del san Pietro. Egli avrebbe avuto adesso tutte le ragioni di trattare Roma da nemico, e di castigare il Papa spergiuro, eppure nol fece: anzi, fuor di qualche ruberia, le sue milizie tennero disciplina migliore della prima volta, massime dacchè tutti gli Spagnuoli se n'erano andati della Città (2). Al mercoledì capitarono da Milano alcuni dispacci importanti, laonde Carlo tosto se ne partì per Isola (3), seguendolo Fabrizio e Prospero Colonna. Pernottò a Campagnano, castello di Virginio

(1) Lett. dei Conservatori al Papa, *ex vestra Alma urbe die 3 Junii 1495* (l'originale nella bibl. Marciana, Cl. X, Cod. 174): vi annunciano il ricevimento che era stato fatto al Re e la partenza di lui avvenuta *hoc mane, circa tertiam diei horam;* pregano ossequiosamente che il Papa voglia tornare.

(2) Parve meravigliosa quella moderazione: PETRUS DELPHINUS, IV, ep. 37; nel RAYNALD, n. 22. — Il ritorno di Carlo e il suo soggiorno in Roma sono descritti da Francesco Guidiccioni, in una lettera da Roma, agli 8 Giugno 1495 (nel MALIPIERO, p. 344): egli dice che l'esercito del Re si componeva di trentamila uomini, dei quali solamente ventimila eran gente « da fatti ».

(3) Ai 4 Giugno Carlo era ancora in Roma, chè in quel giorno egli si fece inscrivere nella *Confraternitas* del santo Spirito: *In hanc sanct. confraternitatem intravit et per me Constantinum Ro. ejusd. hospitalis modernum preceptorem in sue majestatis presentia ascribi voluit et mandavit a. 1495 die 4 Junii Pont. smi dni D. Alexan. ppe VI (Liber fraternitatis Sci Spiritus;* in quell'archivio).

Orsini; e di lì procedette oltre, per Sutri e per Ronciglione, fino a Viterbo. Chiese al Pontefice che gli acconsentisse un abboccamento, e perfino gli restituì le rocche che conforme al patto aveva occupate, solo ritenendo Ostia, che più tardi consegnò al cardinale Giuliano. Ma Alessandro scansò ogni incontro col Re, e, ai 5 di Giugno, si recò a Perugia. I Francesi saccheggiarono per via Toscanella, di cui trucidarono la popolazione: indi Carlo, ai 13 di Giugno, fu a Siena, e di là venne a Pisa. Questi cittadini con grida lamentevoli lo scongiurarono che per denaro non li gettasse in balia di Firenze; egli non disse sì, nè no, ma di toccar Firenze evitò. La Republica, irritata che egli avesse ricevuto Pietro de' Medici nel suo campo e che non le avesse restituito Pisa, nè le altre fortezze, si trincerò di munimenti al suo avvicinarsi, e fece venire milizie venete. I legati della Signoria trattarono con Carlo; a Poggibonsi gli si fece incontro il Savonarola, e amaramente lo biasimò di aver rotto fede ai Fiorentini e deluso il mondo nelle aspettazioni della riforma ecclesiastica che da lui sperato aveva.

Gli Italiani mirarono con forte concitazione la ritirata del Re, il quale con isprezzante noncuranza veniva lungo la via che aveva prima battuta nella sua andata trionfale; e intanto l'esercito della lega si raccoglieva al settentrione per tagliargli il cammino. Se i federati si fossero gettati rapidamente e con tutte le loro forze contro di lui, una sicura disfatta od anche la prigionia sarebbero state la punizione degna dell'audace invasore: Italia con un' imperitura opera nazionale avrebbe restaurato il suo onore, e, meglio ancora, la sua inde-

pendenza, in modo eguale a ciò che un dì fatto aveva a Legnano. Nella storia della penisola pochi momenti v' ebbero di sì decisiva importanza come questo fu; eppure la grande occasione andò perduta per pavidezza, per gelosia, per inettitudine!

Carlo VIII cercò di giungere ad Asti e di unirsi all' esercito dell' Orleans, il quale, colta di sorpresa la città di Novara dominio milanese, aveva costretto in tal guisa Lodovico Sforza a mandar soldati ad assediarla. I federati lasciarono che il Re varcasse i passi di Pontremoli; e fu soltanto sul Taro, vicino Fornovo, che il campo trincerato degli alleati, posti sotto la capitananza del marchese Gian Francesco Gonzaga di Mantova, sbarrò al monarca il passo. L' esercito federale era per forze superiore a quello di Carlo, chè l' esausta oste francese contava poco più di diecimila uomini; e il nerbo suo era composto di fanteria svizzera e tedesca, avvegnachè d' ora in poi i Re di Francia combattessero le loro guerre con uomini della divisa terra germanica. La celebre battaglia del Taro, data ai 6 Luglio 1495, durò appena un' ora. Ambe le parti si attribuirono la vittoria, ma più Italiani che Francesi copersero il terreno; e, sebbene questi ultimi perdessero i loro bagagli, si spinsero tuttavia attraverso le distese file dei nemici, presero d' assalto le posizioni, e li cacciarono in fuga. Carlo combattè da buon soldato, e di tutta la sua spedizione d' Italia, fu soltanto sul Taro ch' egli raccolse una fronda d' alloro, e se la portò in Francia. Così gli Italiani dopo tempo lunghissimo, eran tornati a combattere una battaglia nazionale, allo scopo di rivendicare la loro libertà dalla signoria straniera: pugnarono

da prodi, ma non conseguirono il desiderato intento; e questo decise delle loro sorti future. Quanto a Carlo VIII, superato il pericolo quasi per miracolo, potè giungere a Piacenza e ad Asti (1).

Poichè il turbine si fu rivolto a settentrione, Alessandro VI, addì 27 Giugno, tornossene a Roma (2). Ad istigazione di Gerolamo Zorzi ambasciatore veneto, promulgò soltanto allora e dalla Città, addì 5 Agosto, un monitorio al Re di Francia, nel quale, sotto minaccia delle censure ecclesiastiche, gli comandava di abbassare le armi e di desistere da nuovi attacchi contro Italia (3). Nel frattempo, l'esercito alleato assediava il Duca di Orleans chiuso dentro di Novara; e contemporaneamente Carlo VIII, che trovavasi a Torino, riusciva a distaccare Lodovico Sforza dalla lega ed a far che con sè conchiudesse, ai 9 di Ottobre, una pace

(1) Da parte dei Francesi, la battaglia fu descritta egregiamente dal Comines; da parte degli Italiani, da Benedetto medico veronese, la cui narrazione fu seguita dal Corio (Al. Benedictus, *De reb. a Carolo VIII in Italia gestis lib. duo;* nell'Eccard, II, 1577). — Alcune lettere di Italiani che furono testimoni della battaglia, sono raccolte dal Malipiero, p. 356: notevole è quella massimamente del valoroso Bernardino Fortebraccio. — La lett. di Piero Vettori al Duca di Urbino, da Fir., ai 14 Luglio 1495, è riferita dal Desjardins, I, 624. — La relazione francese è registrata nel Pilorgerie, p. 349. — Chi parla della battaglia imparzialmente è il Giovio.

(2) Questa data si ricava dal mscr. Barberini 3253.

(3) Dice il Malipiero che questo monitorio non giovò ad altro che a far risalire al Papa la vergogna di quanto prima era avvenuto. Ai 21 Ag. Alessandro indirisse una lettera di ringraziamento al doge Barbarigo (Raynald, n. 31).

separata. Mercè il trattato di Vercelli il Moro ricuperò il possesso di Novara, accordando in cambio licenza al Re di armare a Genova delle navi, e per di più promettendo di soccorrerlo nella sua prossima guerra contro di Napoli. Lo Sforza stipulò quella convenzione all' insaputa dei federati; quanto poi a Venezia, la Republica rifiutò i patti di pace che le vennero proposti, in simil guisa che il Re respinse le condizioni che la Signoria da lui esigeva. E Carlo tornossene a Francia con molta gloria, ma con poco guadagno, avvegnaddio il suo esercito trovasse a Napoli miserrima fine.

Poco dopo la ritirata di Carlo, Ferdinando II era di Messina tornato nel suo regno, dove i Francesi colle loro oltracotanze avevano contro sè destato odio universale. Ancor mentre era in Sicilia, l'Aragonese aveva chiesto l'ajuto di Spagna, e Ferdinando il Cattolico aveva di grand' animo accondisceso a prestarglielo, avvegnaddio anch' egli, come figliuolo di Giovanni di Aragona, fratello di Alfonso I, pretendesse da lunghissimo tempo al trono di Napoli. Pertanto mandò il suo pro' generale Consalvo con soldatesche in Calabria, nel tempo stesso che Venezia, anch' ella appellata a soccorso, con molto desiderio prendeva possesso di alcune città poste sul mare.

Ormai ai 7 Luglio 1495 Ferdinando II potè rientrare in Napoli. Prospero e Fabrizio Colonna, venuti adesso a' suoi stipendi, e soldatesche del Papa ve lo rafferma-rono sul trono, in quello che il dappoco Montpensier e l'Aubigny perdevano una dopo l'altra le loro posizioni. Il Montpensier finalmente capitolò in Atella, dopo di che, ai 5 Ottobre 1496, morì a Pozzuoli: quanto al-

l'Aubigny, per patto conchiuso, lasciò Gaeta nel Novembre, e s'imbarcò per alla volta di Francia. Quasi tutti i Francesi avevano trovato nel regno di Napoli la tomba.

Il giovine Ferdinando II godette breve tempo della sua mal certa fortuna: addì 7 Ottobre 1496 passò di vita senza lasciar figliuoli; ed allora salì al trono suo zio, don Federico conte di Altamura, uomo di nobile animo e fornito di pregevolissime qualità. Alfonso per certo avrebbe in cotali condizioni di cose preteso nuovamente al governo; sennonchè la morte che lo incoglieva a Mazzara, nel giorno 19 Novembre 1495, non gliene lasciò il tempo.

A questo modo l' abbominata conquista di Carlo VIII finì in nulla. A suo ricordo lasciò quella tremenda infezione che serbò il nome di mal francese, e con lestezza pari a peste si propagò per tutta Europa. Si pretese che quel flagello ci venisse dai nudi selvaggi d' America, ma fatto si è che il mal venereo comparve in Italia e in altri paesi proprio nel tempo della massima corruzione, espressione fisica della turpitudine morale (1).

Una delle più gravi inondazioni del Tevere che mai in Roma avvenisse desolò a questo tempo la Città; e fu tenuta per segno della collera celeste. Ai 4 Dicembre 1495 il fiume uscì del suo letto con tanta veemenza, che d' un momento all' altro coperse colle sue acque mezza Roma. I Cardinali che uscivano in quello del

(1) Questa malattia scoppiò per la prima volta a Napoli, e fu tosto tenuta in conto di punizione celeste. *Quod novus ille et gravissimus hominum morbus nostris diebus exortus, quem vulgo malum Francicum vocant, post homin. mem. inauditus, saepe grassetur, quae nos justissimae Dei irae merito debent admonere:* editto di Massimiliano contro i bestemmiatori; da Worms, ai 7 Agosto 1495 (Raynald, n. 39).

Concistoro, poterono a mala pena ridursi in salvo oltre al ponte del Sant' Angelo, e il Cardinal di Parma non potè nemmanco condursi a casa sua. Le acque rovinarono palazzi, penetrarono nelle chiese, si rovesciarono per le vie riducendole ad altrettanti canali, per guisa che si percorrevano in barca, come a Venezia. Molti furono gli annegati, e i carcerati di Tor di Nona perirono tutti. Il danno si calcolò a trecentomila ducati, e alcuni Veneziani, che ne furono testimonî oculari, scrissero in loro lettere che non ci avrebbe voluto meno di venticinque anni perchè Roma tornasse allo stato di prima. Ed oggi ancora, sull'angolo di una casa posta presso a sant'Eustachio, esiste una iscrizione in marmo, la quale tien nota dell'altezza cui si levarono le acque in quella inondazione (1).

(1) Vedi quelle lettere nel Malipiero, p. 409, segg. — Nella via « del Paradiso » (rione Parione) dura tuttodì la iscrizione che l'ambasciatore veneto vi fe' collocare sulla sua casa: *Alexandro sext. Pont. Max. Tibris Hoc Signum Undis Invasit Hieronymus Georgius Venetus Orator In Urbe Posuit Deceb. Quinto MCCCCLXXXXV.* — Un umanista tedesco scrisse intorno a quella inondazione un poema: Jacobi Locher *alias* Philomusi *Carmen de diluvio Romae effuso. Ibid. Dec. 1495* (vedi l'Eccard, *St. del rinnovamento della cultura*, III, 185). — Sulle inondazioni del Tevere a que' tempi si consulti Lodovico Canesio, *De prodigiosis Tyberis inundationibus*, Roma 1531. — Alla invasione di Carlo VIII in Italia Marin Sanuto dedicò un apposito volume, che può tenersi come introduzione al suo celebre *Diario*. Lo possiede in mscr. la biblioteca di Parigi, la quale nel Novembre 1872 diedelo a prestito all'archivio di Venezia, dove se ne trasse una copia. L'egregio Rinaldo Fulin ha incominciato a publicarlo nell'*Archivio Storico Veneto*.

CAPITOLO QUINTO.

§ 1. Condizioni d'Italia dopo la spedizione di Carlo VIII. — Riesce a male un'impresa di Massimiliano contro Firenze. — Alessandro VI incomincia la sua lotta contro i tiranni dello Stato ecclesiastico. — Guerra contro gli Orsini. — I Pontificî sono battuti vicino Soriano (Gennaio 1497). — Pace cogli Orsini. — Virginio Orsini muore. — Consalvo conquista Ostia. — Giovanni di Pesaro fugge via da Roma. — Giovanni di Gandia è fatto duca di Benevento. — Muore assassinato, ai 14 Giugno 1497. — Impressione che questo avvenimento esercita sull'animo del Papa. — Si vanno cercando gli assassini del Duca. — Cesare Borgia, legato a Napoli: vi corona Federico. — Torna a Roma.

L'impresa di Carlo VIII costrinse le grandi Potenze a conchiudere fra sè la prima federazione che veramente abbia avuto dimensioni europee: da questa, in mezzo a guerre aspre e lunghe, trasse origine la formazione degli Stati moderni. Ne avvenne che Francia e la casa Asburghese di Spagna si fecero avanti sul teatro del mondo; e Italia (ancora per conseguenza di fatti e di dottrine medioevali) fu l'oggetto e il prezzo della gran pugna, di cui l'invasione di Carlo VIII ebbe composto a campi di battaglia la Lombardia e il regno di Napoli.

Il Re francese lasciava Italia nella massima agitazione. La penisola segnatamente era scissa in due partiti; dall' una banda, la lega fra Roma, Milano e Venezia che s' appoggiava alle due grandi Potenze; dall' altra, la parte francese cui aderivano Savoia, Monferrato, Ferrara, Firenze, Bologna, gli Orsini, il Prefetto urbano. Pertanto ogni assetto esistente ne andò a soqquadro. La dinastia aragonese non potè più rimettersi in forze a Napoli, dove già aveva chiamato a suo soccorso Spagna e la Repubblica di Venezia; quanto a Firenze, perdute Pisa ed altre città, si vedeva minacciata del ritorno e della tirannide de' Medici; Lodovico Sforza stava per essere schiacciato dal diavoletto che egli medesimo aveva evocato. Nè minore turbazione sconvolgeva lo Stato ecclesiastico, ma l' indole del Papato lo riforniva di forze onde restaurarsi e mantenersi in vita. Venezia sola era ancora di tutta Italia la Potenza veramente grande e forte; e ormai essa sperava di ottenere dappertutto signoria, massime adesso che la casa di Aragona, a rimeritarla dei suoi servigi, le aveva dato il possesso di Brindisi, di Trani, di Gallipoli, di Otranto.

Nell' estate del 1496 non era ancor cessata nel Napoletano la guerra coi governatori francesi, e Carlo VIII parlava di ridiscendere in Italia (1). Allora fu che gli alleati trassero Enrico VIII a prender parte

(1) Ai 21 Genn. 1496 da Lione scriv' egli alla città di Foligno che presto sarebbe ritornato (lett. orig. che si conserva in quell' arch. comunale, Lib. I, Cred. XI, n. 1). E parimenti in una lettera alla *Prefectissa*, da Amboise, ai 5 Marzo 1496 (nel *Diar.* del SANUTO, I. 47).

nella loro federazione, e in tal guisa l' unione d' Inghilterra diede alla lega aspetto e ampiezza di alleanza europea (1). Frattanto poi il Papa iva cercando protezione anche all' ombra della legittima podestà dell' Impero, e perciò volle coronare Massimiliano col serto d' imperatore. Addì 6 Luglio nominava il cardinale Carvajal a suo legato nella coronazione; e: « venga », sclamava, « venga il Re romano a far la sua parte di avvocato della Chiesa; cacci i Francesi che ancor tengono occupate Ostia e altre terre in quel di Napoli; venga a prendersi il diadema imperiale, a compor pace in Italia, a intraprendere guerra contro a' Turchi » (2).

Massimiliano non fu sordo a questi inviti d' Italia, dove era invocato, al paro di tanti altri predecessori suoi, perchè facesse da Messia: venne nell' Agosto, ma senza esercito e senza denaro, e d' altronde vane furono le sue speranze di cavare l' una cosa e l' altra dagli alleati. Per giunta nè del Papa, nè dello Sforza ei si fidava: non volle quindi neppur recarsi a Milano, quantunque vi si fossero anche predisposti gli apparati per coronarlo re dei Lombardi. A Crema ricevette il Carvajal e il duca Lodovico; indi partì per Genova, onde muover

(1) La stipulazione ne fu publicata in Roma ai 31 Luglio: Burkhard. E vedi Carlo Lanz, *Mon. Habsb.*, Vienna 1857, Introd., Vol. I, 38.

(2) Breve dato da Roma, ai 6 Luglio 1496 (Rayn., n. 4). Il Carvajal partì, in compagnia del Burkhard, addì 29 Luglio. — E già ai 10 Genn. il nuncio Leonello de' Cheregati s' era doluto in Augusta, con Massimiliano, dell' occupazione di Roma fatta da Carlo VIII, ed aveva chiesto ajuto all' Impero: vedine il discorso nel *Diar.* (mscr.) del Sanuto; I, 14.

di là a Toscana (1). Infatti, Pisa, che aveva raccolto nelle sue mura soldatesche ausiliarie venete e milanesi, lo chiamava con molte instanze; e per un momento Massimiliano fidò di poter riacquistare all' Impero l' antica città ghibellina. La lotta che essa combattè per la sua libertà fu per fermo eroica, e parve riuscire di tanta rilevanza che d' un tratto all' altro ivi posò, per così dire, il centro politico di gravità di tutti gli Stati. Dal proprio canto poi Firenze mise in opera le sue ultime forze per insignorirsi nuovamente di Pisa; però mal ne la incolse, avvegnaddio quella lotta fosse per lei il duello in cui doveva perire.

Ma come Massimiliano fu giunto, sulla fine dell' Ottobre, a Pisa con appena tremila uomini, non trovò fra i suoi alleati che invidie gelose e contrarietà. Senza alcun frutto assediò egli Livorno; un uragano distrusse le sue navi, laonde dopo così inani sforzi, sugli ultimi giorni del 1496, tornossene in Alemagna, senza gloria e con universale disprezzo, fortemente irritato contro Venezia (2).

Nel frattempo Alessandro si industriava a trar profitto dalla restaurazione napoletana secondo gli scopi della politica nepotesca. Gli è qui che incomincia il secondo periodo, abbominevole, del suo pontificato. Nel primo i suoi maggiori peccati erano stati più che altro irresolutezza e difetto di energia; ora invece, nel secon-

(1) Venne a Genova nel dì 28 Sett., e dimorò in casa il cardinal Giuliano: nel duomo gli fu fatto vedere il santo Graal, *catinus Christi* (Burkhard).

(2) Camillo Gilini, *De Maximil. Caes. in Italiam adventu*; Freher, III, 91. — Sanuto, p. 36.

do egli diè opera alle aggressioni ed alle violenze. Fu adesso che si diè a imitare le imprese del Vitelleschi e di Sisto IV: e ch'egli facesse così si capisce facilmente; soltanto la nefandità sta negli scopi che si propose: volle spazzare lo Stato ecclesiastico dai baroni, principiando dagli Orsini, non ad altro intento che di arricchire coi loro beni la famiglia Borgia. Virginio, capo della casa Orsini, era stato dapprima prigioniero di Carlo VIII a Napoli; poi, fuggito sul Taro, s'era posto agli stipendî dei Medici; ma più tardi ancora aveva preso servizio sotto i Francesi insieme con suo figlio Giovanni Giordano, con Carlo suo bastardo, col giovine Bartolomeo d'Alviano della famiglia Atti di Todi, e con altri signori Orsini. Pertanto costoro associarono le loro fortune a quelle dell'esercito di Francia che trovavasi nel Napoletano, intanto che i loro nemici ereditarî, i Colonna, si mettevano dalla parte di Aragona, non sì tosto che Ferdinando riprendeva il possesso di Napoli (1). Come poi il Montpensier nell'Agosto del 1496 ebbe capitolato in Atella, Ferdinando II con quel trattato aveva esteso l'indulto anche a Virginio; ma indi, per desiderio del Papa, lo aveva ritenuto prigione, come ribelle della Chiesa: ed eziandio Giovanni Giordano e l'Alviano erano stati presi negli Abruzzi. Questa cosa veniva agevolando i disegni di Alessandro, che aveva, nel Giugno 1496, confiscato tutti i beni

(1) Carlo pertanto, *ob rebellionem Fabricii de Columna*, restituì Tagliacozzo ed Alba a Virginio: *Taurini die XX Oct. 1495 Anno I Regni Siciliae* (arch. Orsini, T. 131, n. 3; compendio dei documenti dell'arch. di Bracciano).

degli Orsini: di essi il Papa voleva investire don Giovanni, il quale precisamente nell'Agosto di questo medesimo anno tornava di Spagna a Roma; lo voleva far signore del Patrimonio, e, come se non bastasse, dargli per di più Ostia, Corneto e Civitavecchia. E così invasato di tali piani era il Pontefice, che nel Settembre 1496 tolse perfino ad Alessandro Farnese la legazione nel Patrimonio, per dare il reggimento di questo paese e di Viterbo al suo figliuolo (1). Ai 26 Ottobre il Papa con grande solennità elesse il Gandia a gonfaloniere della Chiesa; e, poichè aveva tolto ai suoi stipendî Guidobaldo di Urbino, affidò ai due capitani la guerra contro gli Orsini, loro aggiungendo il cardinale Lunate con officio di legato (2).

(1) Dispacci di *Joh. Carolus Scalonus* agente mantovano, da Roma, ai 13 e 17 Sett. 1496 (arch. Gonzaga). Del cardinal Farnese dice: « Quale e rimasto casso, sel ritorno proximo di M^na^ Julia non lo adjuta ». Ed è notevolissima cosa ciò che l'agente medesimo scrive ai 13 Sett.: « Et per far che questi figli del papa non se habino invidia adesso se dubita de la vita del Carle Sto Georgio; del quale succedendo la morte: Valentino havera il Camerlengato: il palazzo che altrevolte fu della bon. mem. del Carle de Mantua che è hora il più bello di Roma: et il meglio de beneficii soi: per il che V. Ex. puo pensare quanto la fortuna spira ad questi Marani ». — Era ormai notoria la gelosia che Cesare nutriva contro il fratel suo.

(2) Burkhard. — Guidobaldo venne a Roma ai 23 Ott. — Nell'istesso mese, l'oratore veneto riferisce, al Papa esser nato un figliuolo da una femmina romana che il padre di questa aveva a lui prostituita: il marito ingannato aveva pugnalato il suocero, e il Pontefice mandato l'uccisore in esilio (*Diar.* di M. Sanuto, I, 258). — Intorno alla guerra contro gli Orsini vedasi il Baldi, *Vita di Guidobaldo*, I, lib. 5.

Addì 27 Ottobre i Pontifici entrarono nel Patrimonio, dove gli Orsini per lo appunto avevano grandi dominî e possedevano i loro beni ereditarî; ed ai soldati del Papa si unirono, volonterosi stromenti suoi, Fabrizio Colonna ed Antonello Savelli. Gli Orsini cedettero in breve Anguillara Galera, Sutri ed altri luoghi, ma si sostennero dentro di Bracciano, rocca assai forte poichè la rendeva munita il vicino lago (1). L'Alviano, guerriero prode, fuggito alla prigionia, la difese validamente in unione colla sua sposa Bartolomea, sorella di Virginio, che era un' amazzone vera. Nè le milizie degli Orsini soltanto ricacciarono i Pontifici, ma menarono scorrerie fin sotto Roma; e poco mancò che i cavalieri dell'Alviano uccidessero presso a monte Mario il cardinal Cesare. In breve poi gli assediati ricevettero soccorsi, avvegnaddio Vitellozzo tiranno di Città di Castello e Carlo Orsini, entrambi al servizio francese, tornassero di Provenza e costringessero le genti del Papa a ritirarsi. Presso a Soriano, nel giorno 23 Gennaio 1497, furono queste battute completamente; il Duca di Urbino cadde prigioniero, il Gandia fu ferito, e il cardinale Lunate si salvò scappando a precipizio, per modo che le angustie sofferte in quella fuga lo trassero di lì a non molto alla morte (2). Le soldatesche pontificie si sparpagliarono in fuga disordinata.

(1) Il più antico documento, in cui si faccia menzione di Bracciano, è dei 10 Marzo 1234, *Actum in Monte Arsicio*. Vi intervengono *Landulfus fil. quond. Gottifredi Prefecti et Jofredus Amator . . . Dom. de Bracchiano et de S. Pupa*. — Pertanto Bracciano era allora proprietà dei Prefetti (arch. Orsini, T. 97 F., n. 44).

(2) Morì nel giorno 8 Agosto 1497, a quarantacinque anni

Questa splendida vittoria fece giubilare tutti i nemici del Borgia, perocchè gli Orsini ne uscissero signori di tutta la Etruria, e porgessero così la mano al presidio francese, che tuttavia teneva Ostia sotto il comando di Monaldo de Guerra, corsaro biscaino. Il solo che di quel trionfo non s' allietasse, fu il vecchio Virginio, poichè, nel giorno 18 di Gennaio, era morto in carcere, a Napoli, non si sa se di febbre o piuttosto di veleno, lasciando a suo monumento (e dura ancora, memoria di quel celebre signore) il castello di Campagnano, da lui edificato nel 1490. Il Papa allora, fremendo d' ira e di vergogna, appellò da Napoli in suo aiuto Consalvo e Prospero Colonna; sennonchè gli ambasciatori veneti lo indussero a conchiudere una pace, che tornò a profitto degli Orsini. In conseguenza del trattato stipulato ai 5 Febbraio 1497 eglino pagarono cinquantamila fiorini d'oro al Pontefice, ma in cambio poterono conservare tutti i loro patrimonî, ed ebbero licenza di rimanere allo stipendio di Francia: i figliuoli di Virginio furono liberati dalla loro prigionia di Napoli, e, tornati a Bracciano nel dì 22 Aprile, diedero, con solenni esequie, sepoltura al loro padre in Cervetri (1). Animo così ribaldo e impudente aveva Alessandro, che

di età. Il suo epitaffio, tratto dalla santa Maria del Popolo, è registrato nello SCHRADER, *Monumenta Italiae*, Helmstadt 1592, p. 159, e nel FORCELLA, I, 328. — Nell' arch. Gonzaga di Mantova si conservano i dispacci dell' oratore *Joh. Carolus* e di altri agenti, i quali con esattezza riferiscono di tutti questi avvenimenti, della battaglia di Soriano, della prigionia del Duca e dei negoziati.

(1) BURKHARD (Chigi).

nulla fece in pro di Guidobaldo prigioniero, ed anzi intascò per sè il denaro che questi aveva pagato per riscattarsi dagli Orsini (1). La ragione è chiara: Guidobaldo non aveva figli; i Borgia fin d'allora miravano ad impadronirsi del suo retaggio; e pertanto fin d'allora il figlio di Federico espiò la colpa di aver posto la sua spada ai servigi di quella gente.

Falliva dunque in tal guisa il primo tentativo del Papa a distruggere una delle grandi fazioni di nobili; per conseguenza a tempo migliore ei serbò le sue vendette contro quei signori. Frattanto poi il gran capitano Consalvo si recava, in quaresima, a Roma per conquistare Ostia a favore del Pontefice. Gli furono fatti ricevimenti solenni, ed ei venne al Vaticano, cavalcando fra il Gandia e Giovanni di Pesaro. Ostia in breve capitolò, e Consalvo tornò nella Città con pompa trionfale, traendo a sè davanti Monaldo in catene. Con grandissima gioia il Papa prese possesso della rocca dell'odiato cardinale Giuliano, e di tanto rilievo era per lui quella conquista, che colmò Consalvo di onori. L'orgoglioso Spagnuolo non volle ricevere dalle mani del Pontefice la palma

(1) La somma fu di quarantamila ducati, in rate. Guidobaldo venne custodito prima a Soriano, indi a Poggio Mirteto: vedi i dispacci di *Benedictus de Brugiis* agente mantovano, da Soriano, nel Marzo e nell'Aprile 1497 (arch. Gonzaga). — Degli anni 1497, 1498 si conservano (nell'arch. di Stato a Roma) i registri delle entrate che si percepivano dal Patrimonio di san Pietro. Tesoriere era colà *Alexander Francii*, banchiere senese. Le città e il clero v'erano obligati a pagare sussidi ad ogni anno, p. e. Viterbo doveva contribuire 1000 ducati; Orvieto 479; Corneto, 600. Il ducato valeva allora 72 bolognini o soldi.

pasquale, poichè non degnò di venir dopo del Duca di Gandia cui Alessandro la porse per primo; ma dalle sue mani si prese bensì la rosa d'oro, dono degno di re. Quel fiore profumato di musco, bellissimo dei simboli usati nel culto cristiano, rappresentava la purezza della virtù, del cui olezzo doveva mandar fragranza la Chiesa; ma, ahimè! nelle mani del Borgia di che altro poteva essere emblema se non di laidezze pagane? E il Consalvo, animo franco di soldato, non ristette di rimproverare al Papa la corruzione della Curia e la vita dissoluta che egli stesso menava, e lo ammonì di dar opera alla riforma. Giammai Alessandro soffrì avvilimento più grave che in quell'istante: già fin d'allora era in Roma odiatissimo, avvegnaddio si fosse restaurata la signoria oltracotante dei Catalani; nè ci voleva meno che la forza dei suoi tremila mercenari spagnuoli per tenere in freno i cittadini che mormoravano. Il venerdì santo vi fu anzi uno scoppio serio di tumulto; i Romani si trincerarono nel Campo di Fiore, e fu solamente a stento che i Cardinali con buone persuasioni riuscirono a calmare l'ira che commoveva il popolo contro gli Spagnuoli ed il Papa spagnuolo (1). E il Cardinale di Gurk, che s'era ritirato a Perugia, disse in quell'occasione all'oratore fiorentino: « Lorchè penso alla vita

(1) *Pellegrinaggio del cavaliere Arnoldo Harff di Cologna*, edito dal GROOTE, Colonia 1860, p. 33: « I Romani avrebbero voluto lapidare il Papa, tanto a loro è esoso cogli Spagnuoli suoi amici » *(Die Romanen hetten den pays mit bestain doit zo slayn, so verhast washe zo deser szyt mit sinen frunden den Hispanioler)*. — Il Cavaliere fu a Roma nella Pasqua del 1497.

del Pontefice e di alcuni Cardinali, raccapriccio alla sola idea di dimorare in Curia » (1).

In quella medesima Pasqua fuggiva di Roma anche Giovanni Sforza marito della Lucrezia, per mettersi al riparo dei pericoli che lo minacciavano, avvegnachè il Papa avesse ormai deliberato di rompere anche questo matrimonio della figliuola (2). Adesso per lo appunto incominciano gli inganni nefandi, i delitti, le tragedie di questa casa Borgia; e chi mette in moto tutta quella macchina di nequizie è un uomo solo, Cesare, il quale sulle prime s'era tenuto nel mistero dietro le scene, ed or vi si mostra apertamente sul davanti.

Deluso nella sua speranza di ingrandire il Gandia colle spoglie degli Orsini, il Papa volle farlo potente a spese della Chiesa. Il giovine Borgia possedeva allora per sè tutto l'affetto del padre, il quale intendeva accumulare su lui solo ogni grandezza temporale imaginabile (3). Ai 7 di Giugno gli diede Benevento in ducato ereditario, con Terracina e Pontecorvo per giunta; e questo doveva essere il primo gradino perchè potesse giungere poi a ben maggiore altezza nel Napoletano: nè, di ventisette Cardinali, vi fu altri che il Piccolomini il quale si opponesse; gli altri si chinarono al volere del Papa. Infatti, dopo la restaurazione, i Cardinali partigiani di Francia avevano dovuto riconciliarsi con

(1) Alessandro Braccio, ai X di Balia, da Perugia, agli 8 Aprile 1497 (arch. Fior., Cl. X. Distr. 4, n. 46).

(2) Marin. Sanuto; nel Rawdon Brown, I, 65.

(3) Finora ei s'era appellato *Dux Gandiae et Suesse ac Princeps Theani*: così egli si sottoscrive in una lettera del 12 Sett 1496 al Marchese di Mantova (arch. Gonzaga).

Alessandro; con lui stavano il Colonna e il Savelli; Ascanio gli si era ravvicinato; l' Orsini non aveva potere; Giuliano e il Gurk vivevano in esilio. Per di più, nel Febbraio 1496, il Papa aveva fatto entrare nel Collegio quattro Spagnuoli, di Valenza tutti; il Martini, il De Castro, Giovanni Lopez e Giovanni Borgia figlio di una sorella di Alessandro.

Due giorni dopo che il Gandia aveva ricevuto l' investitura del Ducato il Pontefice nominò suo figlio Cesare a legato per Napoli, coll' officio di recarvisi a coronar Federico: ed entrambi i fratelli, il Cardinale e il Duca, avrebbero dovuto trovarsi colà sui primi del Luglio, ed essere poi di ritorno nel mese di Settembre, chè allora il Gandia avrebbe condotto in Ispagna la sorella Lucrezia, di cui il Papa aveva deciso rompere il matrimonio col Pesaro (1). Se i due fratelli ponevano a comparazione il valore delle rispettive fortune, per fermo a Cesare dovevano parer invidiabili le sorti del Gandia. Prima di tutto, Cesare era entrato con repugnanza negli ordini sacri (2); in secondo luogo, come cardinale avrebbe potuto ottenere bensì influenza eminente e ac-

(1) « Ritornato poi il prefato Ducha qua, se transferira in spagna dove condurra la sorella maritata in pesaro. perchè se spera de divortio al qual Nos. Sig. è molto inclinato »: *Joh. Carolus* al Marchese di Mantova, da Roma, ai 7 Giugno 1497 (arch. Gonzaga).

(2) Il Duca di Sermoneta possiede una spada di Cesare Borgia. È decorata di incisioni allusive a Cesare l' antico, le quali fan capire che idee bollissero in mente al Cardinale. Porta la scritta: *Caesar Borgia Card. Valent.*; e quest'altra *Cum numine Caesaris Omen*. Il noto abate Galiani recò quella spada di Spagna a Roma, dove la comperarono i Gaetani.

cumulare tesori, ma non isperare mai, egli bastardo di un Papa, di salire alla cattedra di san Pietro. Per l' opposto, al Duca di Benevento sorrideva la speranza di fondare una dinastia: che più? di toccare forse il diadema di Napoli. Il Gandia riceveva adesso gli omaggi di Roma per la sua nuova dignità, di cui con feste sontuose menava gran pompa; però non dovevano scorrere che sette giorni, e un orribile destino lo avrebbe precipitato nel nulla. La commozione con cui il mondo allora prese parte alla tragedia di quella casa perversa, lascia ancora traccia di sè nelle memorie della storia: e quantunque la morte di un uomo di nessun rilievo non desti quella sollecitudine che risveglia la fine del romano Germanico, tuttavolta essa diventò celebre come misterioso episodio dei tempi infami dei Borgia.

Addì 14 Giugno 1497 Cesare e il Gandia con alcuni amici (e, fra questi, il cardinal Monreale) avevano cenato in casa la loro madre, in una vigna posta presso al san Pietro *ad Vincula*. Levatisi di mensa, i due fratelli montarono sui loro muletti per tornarsene al Vaticano; ma, giunti che furono là dove oggi trovasi il palazzo Cesarini (vi abitava allora il vicecancelliere Ascanio), il Gandia si accommiatò dal fratello, per andarne, disse, a secretissime faccende sue. Non lo accompagnarono che un palafreniere ed un mascherato, il quale, da un mese, soleva visitarlo in Vaticano (1). Il Duca si prese

(1) Così dice anche *Joh. Carolus* oratore mantovano, nei dispacci da Roma, dei 16 Giugno: « Fue visto salirli un in croppa, che era a cavallo a mulla, et questo tale era in capuzato negro: per il che se presume che fusse un ordine dato per trapolarlo come hanno facto ».

in groppa quest' ultimo, e, tornato addietro fino alla piazza degli Ebrei, comandò al famiglio di starlo colà ad aspettare per un' ora; che se in questo tempo non lo avesse veduto, se ne tornasse solo a palazzo. Venne il mattino, ma il Duca non rincasò. Il Papa se ne impensierì, ma poi, credendo che il figliuolo si fosse fermato da qualche sua amica, mise il cuore in pace aspettandolo a sera; e frattanto comandò che si tenesse la cosa celata. Però neanche sul tardi il Duca fece ritorno, ed allora il Papa fu in tutti gli affanni, tanto più che alcuni sbirri annunziarono come il servitore del Duca fosse stato trovato in piazza degli Ebrei ferito mortalmente, senza che sapesse dar conto del suo padrone. In breve si sparse per Roma la fama che il Duca era stato assassinato e gettato nel Tevere; nè la voce aveva altro fondamento se non la solita esperienza delle uccisioni che duranti le notti avvenivano. Presso alla Ripetta dimoravano alcuni Schiavoni che facevano mestiere di rivendere carbone; laonde, preso uno di quelli, lo si richiese di ciò che avesse veduto nella notte del giovedì (1). «Vidi», rispose, «sulle una di notte, due uomini uscire del vicolo che sta a sinistra dell' ospitale degli Schiavoni, e scendere al Tevere presso alla fontana, donde si gettano in fiume le spazzature: guardarono tutt' attorno, poi ritornarono per la stessa via. Di lì a poco, altri due capitarono; fecero come i primi e diedero un segno. Allora venne un uomo sopra un cavallo bianco, tenendo dietro

(1) Burkhard: *quidam Georgius Sclavus, qui ligna habebat in Tiberis littore — prope Hospitale S. Hieronymi Sclavorum.*

a sè un cadavere, di cui la testa e le braccia penzolavano da una parte, le gambe dall' altra: mosse al fiume, nel luogo che ho detto, ed i suoi compagni, preso il cadavere, lo scagliarono con quanta forza avevano, nell' acqua. Quello a cavallo domandò: Lo avete buttato ben in mezzo? Signor sì!, risposero gli altri; ed avendo il primo guardato lungo la china del fiume, e visto sormontare il mantello del morto, gettarono sassi per farlo calare a fondo ». Chiesto il carbonaio perchè non fosse andato a darne conto al governatore, soggiunse: « In vita mia posso dire di aver visto alla notte gettar più di cento cadaveri in quel luogo del fiume, senza che mai alcuno se ne togliesse briga » (1).

(1) *Respondit, suis diebus se vidisse centum in diversis noctib. in flumen projici, per dictum locum, et numquam aliqua eorum cura est habita* (BURKHARD). E in sostanza concorda con questa narrazione la lettera scritta dal cardinale Ascanio a suo fratello Lodovico il Moro: io la rinvenni nell' arch. di Modena, e qui per intiero la riferisco: « Illm. Princ. et Exme Dom. Fr. et Pr. honor. Laltriheri circa le 2 hore de nocte ritornando li R. Carli de Valenza et Borgia et il Duca de Candia da una vigna dove havevano cenato quando furono a Piaza Judea, el Duca se segrego dali altri con uno staffero solo, al quale dixe che andasse per alcune sue Arme et lo expectasse in quello loco da unde lo invio. El Duca poi sino a quest hora 14. none stato Trovato. Ne de la persona sua se hano alcuni Indicii certi, la Mula sua e stata Trovata verso Casa del Carle de Parma, et uno Barcarolo afferma che l' altra nocte circa le 4 hore vide gettare uno nel fiume da alcuni armati, da uno loco al quale è propinquo a S. Maria del Popolo. Si fano tutte le delligentie per sapere la veritate de la quale havendosi notitia ne daro subito aviso ala Exa Va a la quale se prima che hora non ho scripto è proceduto perchè N. Signore fece tenere tutto heri

Furono mandati allora più di cento pescatori per il Tevere a cerca del figliuolo del Papa; e lo spettacolo fu sì strano e disgustoso che tutta Roma se ne commosse (1). Il dì dopo, sulle dodici, si trovò il corpo del Duca: era completamente vestito, cogli stivali e cogli sproni, in farsetto e col mantello di velluto: aveva ricevuto nove ferite sul capo, sul corpo e sulle cosce, ed una di mortale al collo; aveva le mani legate, e in tasca teneva ancora intatta la borsa, con entro trenta ducati (2).

la cosa secreta persuadendose che epso Duca potesse essere intrato, per causa de femine in qualche loco. Daunde no fusse poi potuto uscire, ma che havesse ad uscire questa nocte passata. Il che nò succedendo La Beat. sua ha facto fare tutta la nocte grandissima investigatione in vano. Et sta con quella amaritudine et anxietate che la E. V. puo considerare alaquale me racomando. Romae 16 Junii 1497. Fr. Filius et Ser. Asc. M. Carlis Sf. Vicecomes S. R. E. Vicecan. ».

(1) Il Sannazzaro ne compose questo terribile epigramma (n. 51):

Piscatorem hominum ne te non, Sexte, putemus,
Piscaris notum retibus ecce tuum.

La stessa idea venne in mente anche all'oratore mantovano, il quale nel dispaccio del 16 Giugno scrive; « cussi il papa questa mane fin ale XVIII hore e facto piscatore del figlio ».

(2) La narrazione del Burkhard è confermata dalla Relazione dell'oratore veneto, da Roma, ai 17 Giugno: è raccolta nel Malipiero (p. 491); e trovasi anche nel *Diar.* del Sanuto, I, 471, colla sottoscrizione *Mar. Ver. Pomp.* — E nel *Diar.* medesimo, p. 470, ne discorre una lettera dei 16 Giugno, scritta da *Hugholinus Matheus* a *Nicol. Paviglinus de Utino.* — Che anche in Germania fossero ben informati, lo dimostra il *Chron. Engelhusii*, continuato da Matteo Döring (nel Menken, III, 52).

Si trasportò il morto in una barca al Sant' Angelo; ivi lo vestirono cogli abiti di capitano della Chiesa, e lo posero a giacere su una bara (1). Le vie si empirono di popolo; tutte le botteghe si chiusero; molti a mala pena ascondevano l' odio e il contento di quella morte: e intanto gli Spagnuoli con ispade sguainate percorrevano la Città, piangendo e imprecando (2). Più tardi, verso sera, si recò la salma del Gandia alla santa Maria del Popolo. Il corteggio funereo lugubremente illuminato da un dugento torce, mosse lungo il corso del Tevere, e passò davanti al luogo dove il Duca era stato gettato nel fiume. I prelati, i camerieri, i famigli di palazzo precedevano il feretro mandando lamenti; ed i Romani con avversione mirarono, al chiaror delle faci che lo circondavano, il volto del morto che, simile a uomo dormente, era coricato sopra una bara aperta: in santa Maria del Popolo, il Duca fu tumulato nella cappella di famiglia che apparteneva a sua madre Va-

(1) Il BURKHARD non vi fu presente: *socio meo Bernardino Gutterii Clerico Ceremon. omnia ordinante.* — La persona di cui il SANUTO raccoglie la narrazione intorno ai fatti dei 17 Giugno, trovavasi sul ponte del sant' Angelo quando giunse la barca: « Stando io in ponte, udii grandissimo pianto et cridor d'una persona sopra gli altri, la qual si tenne che fusse 'l Papa, il qual gli voleva gran bene ».

(2) MATARAZZO, p. 72. In Roma se ne composero satire; e tutta Italia « se ne rideva e gavazzava ». Lo stesso dice il MALIPIERO. — Per l' opposto, i partigiani dei Borgia scrissero epigrammi a condoglianza del morto. Uno ve n' è raccolto nel Cod. dell' HARTMANN SCHEDEL, che si conserva a Monaco, p. 168.

nozza (1). Il Gandia, quantunque avesse solamente ventiquattro anni, fu il solo dei figliuoli di Alessandro che formasse una famiglia distinta. Lasciò un bambino, per nome Giovanni, il quale era rimasto in Ispagna insieme con sua madre donna Maria Enriquez: e da lui derivò una discendenza numerosa di duchi di Gandia, di prelati, di cardinali. Quel ramo della famiglia Borgia tenne dimora in Ispagna dov' ebbe prospere fortune; ed uno strano destino fece sì che un nipote del Duca assassinato, per nome Francesco, diventasse il terzo generale dell' ordine de' Gesuiti: morì nel 1572, e fu santificato.

La fine orribile del suo figliuolo; l' idea che, tratto da qualche mondezzaio, lo si aveva come vile spazzatura gettato nel Tevere; lo sprezzo del mondo, e molti altri spaventosi pensieri resero quasi pazzo il Pontefice. Si chiuse nelle sue stanze a piangere, a querelarsi; e vien detto che sclamasse: « So io sì chi lo uccise! » Alla porta stettero lunga pezza il Cardinale di Segovia ed altri cortigiani supplicando che li lasciasse entrare; alla fine aperse loro la porta, ma non mangiò, nè bevve, nè chiuse occhio dal mattino del giovedì fino alla domenica.

(1) Questa cappella un tempo era stata proprietà del marito suo, Giorgio de Croce. Negli istromenti custoditi all'arch. dei *Sancta Sanctor*, or la si denomina « cappella del corpo di Cristo », ed or « della Madonna ». — Fino al secolo decimottavo vi si recitarono le messe che la Vanozza aveva ordinate in suffragio della sua anima e dei figliuoli (copia tratta dall' Adinolfi da un istromento di quell' archiv., Armad. IV, mazzo VI, n. 49). Nel 1736, la « Congregazione della sacra visita » soppresse quella fondazione.

Ai 19 Giugno raccolse un Concistoro. Vi andarono tutti i Cardinali, tranne Ascanio, che, temendo di essere in sospetto agli Spagnuoli, rimase chiuso nelle sue case: e vi intervennero anche gli ambasciatori stranieri. Ascoltarono tutti con trepida ansietà il discorso che il Papa pronunciò. Se avessi ben sette Papati, diss' egli, tutti gli darei per la vita del figlio mio: protestò di non saper chi fosse l' assassino; sdegnò le accuse che si movevano contro il Pesaro, o lo Squillace, o l' Urbinate; commosso gridò che non pensava più nè al pontificato, nè alla sua propria vita, ma ad una sola cosa cui voleva provvedere; alla riforma della Chiesa: e a quest' uopo convocò una giunta di sei Cardinali, e sul momento gli elesse. Quand' ebbe finito di parlare, sorse don Garcilaso de la Vega ambasciatore di Spagna; giustificò l' assenza di Ascanio; in nome suo fece condoglianze; respinse la fama che gli attribuiva l' assassinio, negò che egli si fosse messo a capo degli Orsini; dichiarò che non era venuto per tema di soffrir violenze dagli Spagnuoli, ma che sarebbe accorso non sì appena che il Papa lo avesse chiamato. Rispose Alessandro di non aver mai sospettato di Ascanio, cui teneva in conto di fratello. Ed allora gli ambasciatori un dopo l' altro pronunciarono parole di afflizione e di conforto, dopo di che il Pontefice sciolse quel meraviglioso Concistoro (1).

Nel giorno medesimo egli partecipò agli Stati d'Italia e di fuori la sventura che colpito lo aveva, e i santi proponimenti che aveva presi, tocco a quell' ammonimento di Dio. Risposero le Potenze con lettere di con-

(1) MARIN SANUTO; nel RAWDON BROWN, I, 74.

doglianza (1); e, forse con più sincerità che il Papa, tennero esse che quella morte del suo figliuolo fosse stata un avvertimento celeste. Massimiliano, che gli porse proteste di duolo per mezzo del suo ambasciatore Filiberto, lo esortò a perseverare nelle sue buone intenzioni ed a mandarle a compimento (2). Quanto al Papa,

(1) Eccone la narrazione di bocca del Papa: *Paucis enim preteritis diebus dum ipse Dux a cena rediret parum post initium noctis relictis ac dimissis in via familiarib. suis — nescimus cujus investigatione et in quem urbis locum et quam ob caus. ac quib. sicariis interemptus in Tyberim projectus ubi tandem cujusd. barce custodis inditio repertus est novem crudelissimis vulnerib. confossus et jugulatus...*: Breve indiritto al Doge, dei 19 Giugno. E similmente scrisse Alessandro a Milano (SANUTO, I, fol. 472).

(2) Massimiliano scrive: *Significavit nob. praeterea suis literis V. Sanct. lugubrem casum b. m. Joanis de borgia ducis Gandiae S. R. E. capit. generalis, qui sane ut nobis acerbus molestusque fuerat, sicut et fileberto oratori nro Vest. Sti coram nomine nro condoleri eamque debite consolari jusseramus.* Soggiunge di rallegrarsi della fermezza d'animo del Papa, la quale è tanta che di conforto non abbisogna; *eamque rogamus et exortamur ut in sua constanti fortitudine perseveret, suumq. divinum propositum — fortificet. Ex Vico nro Imst 24 Julii 1497* (l'originale si custodisce nell'arch. di Venezia; Roma, Materia mista, Busta XXIII). — Molti Stati e molti signori si condolsero col Pontefice; e la più notevole di tutte è la lettera che gli scrive il cardinale Giuliano Rovere, da Carpentras, ai 10 Luglio 1497: gli dice che, mentre stava per mettersi in viaggio alla volta d'Italia, gli era giunta la triste novella: *ex hoc tam acerbo et miserabili casu plane doloris et molestie cepi, quantum profecto cepissem si ipse urbis prefectus germanus meus defunctus fuisset:* e seguono altre frasi delle solite (bibl. Marciana, Cod. Lat., Class. X, CLXXV). — Può darsi che con questa let-

dichiarò di non voler vendere più alcun beneficio, ma tutti conferirli solamente a uomini degni; proclamò che i Cardinali avrebbero dovuto tenere un solo vescovato e non più, restringere le loro entrate a seimila fiorini soltanto, non oltrepassare le ottanta persone di loro corte (1). E Alessandro pareva così contrito, che perfino manifestò al Re di Spagna l' idea di abdicare: sennonchè quel breve risveglio della sua coscienza non ebbe forza di liberarlo degli inestricabili legami d'inferno che senza salvamento gli cingevano l'anima (2): non appena la giunta dei Cardinali ebbe promulgato alcune leggi di riforma, Alessandro vi oppose il suo veto, protestando che la libertà pontificia ne sarebbe stata menomata.

Ma chi era stato il misterioso assassino del figliuolo del Papa? Mille e mille voci correvano per Roma. Il governatore ed il bargello fecero frugare tutti gli angoli della Città e tutte le case dove il morto era stato solito di bazzicare. Si interrogarono i famigli e si sottoposero alla tortura; si offese la dignità di persone ragguardevoli, come, per dirne una, della bella figliuola del conte Antonio Maria di Mirandola, il cui palazzo era vicino al luogo dove si aveva gettato nel fiume il

tera si avviasse il ravvicinnamento diplomatico dei due nemici. — Il prezioso Codice più sopra citato contiene quarantotto lettere del Cardinale, dall' anno 1474 in poi.

(1) Lett. da Roma, degli 8 Luglio 1497; in M. Sanuto, I, 468.

(2) Del progetto di abdicare parla lo Zurita, *Hist. del Rey Don Hernando*, lib. III, c. 7. E del progetto di riforma trattano il Raynald, ad a. 1497, n. 4, e Petr. Delphinus, V, Ep. 37 (è indiritta al cardinale Piccolomini, ai 3 Luglio 1497).

Duca (1). Ma ad onta di tutto questo non si venne a capo di scoprire cosa alcuna. Come autore dell'assassinio alcuni dichiaravano il Pesaro fuggito, dicendo che lo aveva fatto per gelosia, avvegnachè il Gandia avesse tenuto infami corrispondenze colla sorella Lucrezia (2). Altri sospettava di Ascanio, dappoichè il Duca, così narravasi, ne aveva fatto colla violenza rapire il cameriere e ammazzarlo in Vaticano, laonde il Cardinale orgoglioso aveva col sangue vendicato il sofferto vitupero. Sennonchè, pochi giorni dopo dell'avvenuta uccisione, Ascanio, avuto un salvacondotto dagli oratori di Spagna e di Napoli, si recava a far visita al Pontefice e con lui si fermava a colloquio per quattr'ore. Ben Alessandro sapeva che il Cardinale era innocente; ad ogni modo questi reputò miglior cosa di andarsene, sul principio di Luglio, a Grotta Ferrata. Ne tornò nell'Agosto per vedere il Lunate che era venuto in fine di vita, ed anche allora ebbe una conferenza col Papa; però, come prudenza voleva, lasciò Roma subito dopo, nel Settembre, e si condusse a Loreto (3).

Convien dire che il Pontefice venisse in chiaro dell'orribile arcano; se no, avrebbe egli, scorse appena

(1) Relazione di Alessandro Braccio, oratore fiorentino; da Roma, ai 17 Giugno 1497 (arch. Fior., Lett. ai X di Balìa, Cl. X, Dist. n. 54).

(2) Lett. venet., nel MALIPIERO. — MATARAZZO, p. 70.

(3) Di queste voci e del comportamento di Ascanio discorre il SANUTO, *Diario*, I. fol. 495; e con lui concorda il Braccio nella Relazione indiritta alla Signoria fiorentina, da Roma, ai 23 Giugno 1497. — Nè si mancò di accusare anche gli Orsini (SANUTO, p. 590).

due brevi settimane, troncato ogni ricerca sugli uccisori del suo figliuolo (1)? O forse volle seppellir nella tenebra il truce avvenimento, per tema che le inquisizioni mettessero in giro le più turpi voci sui misteri di casa Borgia? Ma di questa seconda opinione convien dubitare: gli è piuttosto che Alessandro sapeva chi era il vero assassino; e se non ne possedeva la certezza effettiva, aveva la convinzione morale che fosse stato il suo proprio figliuolo, il fratello dell' ucciso. Al sentimento di onestà repugna di aggiustar fede alla credenza (eppur si sparse in quella corrottissima età) che Lucrezia fosse stata oggetto di reo amore e di gelosia dei due fratelli, ed eziandio di una terza persona: il giudizio della storia trova invece buon fondamento di credere che lo splendido stato del suo maggior fratello fosse ragione di intollerabile gelosia e di impedimento alle mire ambiziose di Cesare (2). Costui pertanto se ne

(1) Il Braccio, da Roma, ai 5 Luglio, scrive: « Et chi afferma al Papa havere lo intero, ma dissimulare per la cagione ho dicta per altra » (io non venni a capo di trovar nell' archivio di Firenze la lettera cui Braccio qui si riferisce) « et alcuni dicono el contrario, ma quomodocumque sit Sua Santità non fa più cerchare et li suoi tucti pensano in una medesima sententia che non sene sappia el vero ». E facilmente lo si spiega.

(2) Le voci dell' incesto (massime di Cesare) son riferite non soltanto da nemici, come il SANNAZZARO, ma eziandio da alcuni che non furono avversari personali dei Borgia; fra questi, il GUICCIARDINI. — Il MACHIAVELLI ne discorre (Lett. ai X di Balia; *Op. min.*, p. 94); così apertamente si esprime il MATARAZZO (p. 70): e parimenti vi accennano *M. Attilius Alexius Arretinus*, contemporaneo (nel BALUZIO, *Miscell.*, ed. MANSI, IV, 517), *Petrus Martyr* (Ep. X, 177, dei

sbarazzò per aprirsi la via cui voleva percorrere; e poco andò che lo si tenne per il vero assassino, quantunque di dirlo all'aperta non si osasse (1). Il Burkhard non fa parola di fratricidio; e forse anzi a deliberato proposito egli interrompe il suo *Diario* al giorno 14 di Giugno (2). Però, soltanto di lì a tre anni, l'ambasciatore veneto manifestava a chiare note che Cesare aveva trucidato il fratel suo; ed in questa opinione convennero i migliori storici e statisti d'Italia (3). La morte del

7 Luglio 1409), il Capello ambasciatore veneto (Relazione dei 28 Sett. 1500), ed egualmente il Priuli.

(1) Raffaele Volaterrano (*Comment. Urbis*, XXII, 680), contemporaneo, dice prudentemente: *Caedis auctorem quamquam plerique non ignorant, non tamen nominare fas putant;* e soggiunge: *Post ejus mortem Caesar card. spreto sacerdotio — cupidus dominandi*...

(2) Nel mscr. Chigi (L. I, 15), la lacuna va dai 14 Giugno ai 7 di Agosto, fino alle esequie del cardinal Lunate.

(3) « Ammazzo anche il fratello, duca di Candia, e scannato lo fè buttare nel Tevere » (Paolo Capello, Relazione dei 28 Sett. 1500; Tommaso Gar, nell'Alberi, *Relaz. degli Amb. Veneti*, Serie II, III, 11). Il Capello per verità non trovavasi, nel 1497, a Roma, avvegnaddio qui allora fosse ambasciatore Nicolò Michiel, di cui manca la Relazione. Il Capello venne a Roma soltanto nel 1499, e vi dimorò fino ai 15 Settembre 1500: ma non è un segno di gran significato che il fatto fosse narrato con tanta fermezza da un ambasciatore il quale attingeva le notizie alle fonti migliori? — Petr. Martyr Anglerius, nella sua Ep. X (p. 99), dei 9 Apr. 1497, da Burgos, si dimostra convinto del fratricidio; però, a questo scrittore io non accenno che di volo, giacchè, senza dire di altro, la data della epistola, anteriore a quella dell'avvenimento, fece giustamente credere al Ranke che Pietro ritoccasse più tardi queste lettere. — Il card. Egidio, *Hist. XX saecul.*, nota Cesare come l'assassino, giusta le voci che ne correvano. —

Gandia infatti liberava Cesare da uno che gli era rivale nel favore del Papa, e gli consentiva di buttar giù l' abito clericale, siccome da lunghissimo tempo aveva divisato di fare. Certo che ancora per un anno gli convenne vestire la maschera pretesca, per serbare un po'di riguardo di fronte ai sospetti del mondo; ma ormai Alessandro trovavasi avvinghiato sotto l'ascendente della ferrea volontà del figliuolo, di cui incominciava a tremare. Nessuno assistette al primo abboccamento che dopo quel fatto i due ebbero fra loro; tuttavia ciò che v' ha di sicuro si è che Cesare dimorò in Roma cinque settimane ancora, prima di intraprendere il suo viaggio per Napoli (1).

Addì 22 Luglio partì della Città in compagnia del Burkhard (2). Il primo di Agosto fu a Capua, dove la corte regia lo accolse con onori grandissimi; e, lì essendo caduto ammalato, don Jofrè colla sua sposa lasciò Roma agli 8 di Agosto per andarlo a trovare.

Quanto al PANVINIO, reputò nientemeno che il Papa ne fosse stato consapevole!! E trasse questa idea dal GIOVIO, *Elog.*, IV, 202, dove dice: *Connivente prorsus ad immane parricidii scelus patre Pontifice, qui et ipse vim sibi afferri ab efferato filio procul dubio metuebat.*

(1) I fiacchi argomenti coi quali il ROSCOE volle affermare la innocenza di Cesare recano onore al cuore di quell'Autore mediocre; ma chi giudica non può che sorriderne. E si consulti la nota che vi appose l' HENKE.

(2) Io stabilisco questa data per ciò che ne scrive il Braccio oratore fiorentino, nel dispaccio da Roma, del 22 Luglio: « Valenza partì questa mattina avanti giorno al cammino suo » (arch. Fior., ut supra.): e mi vi confermo per la notizia datane da M. SANUTO, I, 498, il quale aggiunge: « con cavalli 300 ».

Nel giorno 10 di Agosto l' ultimo Re della casa aragonese ricevette la sua fatale corona dalle mani di Cesare Borgia; e questo formidabile uomo, nel momento stesso che, in officio di legato, gli imponeva sul capo il diadema, pensava già ai modi con cui glielo avrebbe potuto più tardi strappare.

Ai 4 Settembre 1497 Cesare fu di ritorno a Roma. Presso alla santa Maria Nuova i Cardinali salutarono con pavidi omaggi l' uomo or divenuto onnipossente, e lo condussero al Vaticano. Il Pontefice lo ricevette in Concistoro e lo baciò, ma padre e figliuolo non si scambiarono una sola parola (1). Eppure il padre lo amava, e pensava a far di lui un principe laico; anzi ormai si discorreva che Cesare avrebbe sposato la vedova di re Ferdinando, o la sua cognata Sancia, adultera femmina: e perchè si potesse giungere a questo, dicevasi che don Jofrè sposo di lei sarebbe entrato nel sacerdozio, succedendo a Cesare nel suo cardinalato (2).

La fine del Gandia aveva vivamente addolorato e scosso il Pontefice, tuttavolta, poichè il morto non poteva resuscitare, Alessandro perdonò il delitto al figliuolo Cesare, ponendogli uno svisceratissimo amore (3). La coscienza del Papa s' era fatta così muta al rimorso (par

(1) *Et bene non dixit verbum Papae Valentinus, nec Papa sibi, sed eo deosculato, descendit de solio*: BURKHARD (Chigi).

(2) Così il SANUTO, I, 556, 559: « et ut intellexi za molti mexi questo Card. Valenza usava con la cognata ». — Alessandro fin dall' Ott. 1497 diè parte a Carlo VIII di questo progetto: vedi lo ZURITA, *Hist. del Rey. H.* III, c. 7.

(3) Son parole del GIOVIO; *Vita Consalvi*, p. 213.

incredibile !), che a questo sozzo Cesare fe' per mano del magistrato consegnare in deposito i mobili ricchissimi e i gioielli del morto, affinchè gli amministrasse e li custodisse per conto del suo erede Giovanni (1). Si andò parlando che lo spettro dell'ucciso querelandosi si facesse vedere in Vaticano; ma anch'esso alla fine si acchetò, e non comparve più (2). Il popolo credette a queste apparizioni, e affermava che demonî e potenze d'inferno circondassero il Pontefice. « Grandi segni », scrive il Malipiero, « rivelano l'ira del cielo a questi tempi di Alessandro : il fulmine scoppiò nella sua anticamera, il Tevere inondò Roma, suo figlio fu trucidato, ed ora perfino l'angelo del castello se ne fuggì a volo per l'aere ». Infatti, ai 29 Ottobre 1497, una saetta cadeva su quella polveriera ; l'esplosione distruggeva le parti superiori del castello, riduceva in frantumi l'angelo di marmo, e scagliava potenti massi di pietre a gran distanza nel Borgo (3).

La logica del delitto è inesorabile: era ormai venuto

(1) Il tutto aveva il valore di trentamila ducati, della quale somma Cesare si professò debitore al fanciullo erede. Nel Dic. 1499, la madre di quest'ultimo, donna Maria Enriquez di Valenza, reclamò cinquemila ducati per il suo figliuolo ; e Cesare li pagò : così nell'istrom. del 19 Dic. 1499, rogato in Vaticano (Registr. Beneimbene).

(2) Nel Febb. 1498 si disse che udivansi per il Vaticano gli ululati dello spettro : perciò il Papa si sarebbe ritirato nel Sant'Angelo : Sanuto, I. 623.

(3) Burkhard. — Malipiero, p. 497. — Noto che, essendo morto nel 1497 il cardinale Scalfenati parmense, il Papa investì Cesare dei benefici di quel defunto, che rendevano dodicimila ducati all'anno : Sanuto, I, 590.

il tempo in cui Cesare Borgia doveva farsi avanti sulla scena, ghermire il Papa, e costringerlo a confessare che suo figlio era il suo padrone.

§ 2. Corruzione del Papato. — Decadimento della religione. — La Curia romana. — Il datario Ferrari. — Disgrazia di Florido. — Il Savonarola: influenza che esercita; sua fine. — Carlo VIII muore nell'Aprile 1498. — Luigi XII. — Guerra fra i Colonna e gli Orsini: si riconciliano. — Il Papa, alleato con Luigi XII. — Lucrezia sposa don Alfonso di Biseglia. — Cesare dimette la porpora cardinalizia; va in Francia ed è fatto duca di Valence (Ottobre 1498). — Sposa Giovanna d'Albret. — Spedizione di Luigi XII. — Conquista di Milano. — Lucrezia, reggente di Spoleto. — Il Papa schiaccia i Gaetani. — Cesare incomincia le sue imprese di conquista in Romagna. — Imola cade (1499).

L' orizzonte d' Italia era a questi giorni così ottenebrato, che ognuno in cuor suo prevedeva una catastrofe. Tutti gli Stati italici, tranne Venezia, giacevano ancora accasciati dopo le scosse sofferte negli anni 1494 e 1495. Il Papato era trascinato nel vortice delle idee di quel tempo, e trovavasi nel più travagliato periodo della sua trasformazione temporale. Prima di Alessandro VI alcuni Pontefici avevano tuttavia cercato di indirizzare la Chiesa all'idea di nazione, ovvero di mantenerla nella sua missione di universalità; ora invece quelle vie erano state abbandonate del tutto. In luogo del principio teocratico era subentrata la tirannide; e, in verità, il principe che allora sedeva sulla cattedra di marmo del Vaticano, non si distingueva dagli altri dinasti d' Italia se non per il titolo e per il vestimento: però egli non

aveva dimenticato che in mano sua teneva la podestà ecclesiastica, e per i suoi scopi mondani se ne serviva. Questa duplice natura, portato stranissimo della storia d' Europa, dopo di essere derivato dal connubio della vita pratica di Roma col misticismo cristiano, rendeva il Papa-re ancor formidabile a tutte le Potenze, e dava consistenza indestruttibile al suo Stato ecclesiastico.

Per quanto grave fosse stata la scostumatezza romana allorchè nei tempi andati si aveva meritato le frecciate degli scrittori di satire, o le querimonie di uomini santi, da Pier Damiani fino al Clemange, mai essa non era stata pur paragonabile alla corruzione di questa età dei Borgia, in cui la luce degli studî umanistici faceva apparire ancor più feda la negra ombra che avvolgeva il Vaticano. Qui, fra i ruderi dell' antica Chiesa ed eziandio fra le rovine della vecchia libertà comunale di Roma, sedevano in magnifiche stanze il padre e il figliuolo, padroni assoluti, circondati da un ossequioso servidorame, entrambi uomini senza coscienza e astutissimi, i quali, come un dì Tiberio, si credevano in diritto di sprezzare il loro secolo, il popolo vigliacco ed il senato che loro obbedivano. Vero è che in quel senato v' erano ancora alcuni animi generosi, come il Piccolomini e il Caraffa, che di tanta bruttura si contristavano, però la più parte erano creature dei Borgia, e moltissimi, al paro di loro, depravati. Più tardi il gesuita Mariana ebbe ad appellare Alessandro VI, non pontefice, ma soltanto preside delle ceremonie ecclesiastiche; e per fermo la religione, che in publico si coltivava a Roma, non era dappiù che un complesso di officî e di riti tradizionali. E in generale, così la andava anche

negli altri paesi d'Italia. Republiche e Principi reputavano che prudente regola di governo si fosse di far rispettare le leggi esteriori della religione, perciocchè questa coi suoi misteri potesse adoperarsi a valido stromento nella ragione di Stato: e solamente in senso tale, il Macchiavelli consigliava ai reggitori di usarne, e perfino di favorire e di accrescere la superstizione, sì come i Romani antichi avevano fatto (1).

Cupidigia d'impero e desiderio di piaceri erano l'impulso che agitava questa età, nella quale le dottrine di Epicuro la avevano vinta sul Cristianesimo. Quasi ogni uomo eminente, del tempo di cui parliamo, appare intinto di scostumatezza, onde Alessandro VI trovava Roma ridotta veramente ad un pantano morale (2). In quella società viziosa tutto stava a saper usare di uomini e di cose a ministri dell'egoismo: quando un uomo possedeva energia di volontà, la sua azione diventava opera di sangue. A quei giorni si sopportava e si esercitava l'atrocità, come se le cose atroci fossero state di natura. Noi, uomini d'oggidì, appena giungiamo a comprendere condizioni siffatte. I Borgia crearono il « rinascimento » del delitto, a somiglianza di ciò che s'era fatto e visto a' tempi di Tiberio e di altri Imperatori: del delitto possedevano il coraggio audacissimo; in mano loro il vizio si raffinò da parer capolavoro d'arte; e questa è la ragione per cui il Macchiavelli, natura-

(1) Vedi quel passo notevole, nei *Discorsi*, I, c. 12.

(2) Al tempo di Innocenzo VIII, dice l'INFESSURA, il Vicario pontificio divietò a' preti ed a' laici di vivere con concubine, ma il Papa revocò quella proibizione (ediz. dell'ECCARD, II, 1996).

lista politico di quel tempo, tributò ammirazione ad un Cesare Borgia. L'oro era l'idolo cui ciascun uomo piegava le ginocchia. Coll'oro Alessandro VI salì al trono; coll'oro se ne mantenne in possesso; coll'oro acquistò territorî a Cesare. Vendette impieghi, favori, giustizie e ingiustizie; lo fece come lo avevano fatto i suoi predecessori; soltanto fecelo in proporzioni maggiori: e, in questo, il suo braccio diritto, da dopo che il Lopez era divenuto cardinale, fu il nuovo datario Giambattista Ferrari modenese, appellato il Cerbero della Curia. Tuttavia i Romani (chè ciascuno nel proprio stato si dava a rubare quanto più poteva) tollerarono pazientemente le iniquità del Vaticano, si curvarono davanti all'abbondanza di pecunia che fluiva dalla Curia, e soltanto s'accontentarono di compor satire come a' giorni di Giovenale. Fin tanto che i loro antenati nel medio evo avevano ancor tenuto parlamenti in Campidoglio, la voce di Pasquino non si aveva fatto udire: per l'opposto esso incominciò i suoi arguti discorsi tosto che nel popolo romano non v'ebbe più un uomo; d'allora in poi dovette scrivere satire, armi dei deboli.

In tutti gli altri paesi però si levarono grida contro quello che a Roma si faceva. Principi tedeschi venuti nella Città (e fra loro notiamo Alberto di Sassonia ed Erico di Brunswich) inorridirono di ciò che vi ascoltarono e videro. In Francia, Carlo VIII si doleva di non aver tratto Alessandro davanti un Concilio: Portogallo e Spagna ammonivano con loro ambascerie il Papa, gli rimproveravano che la Curia fosse così senza freno immersa nel vizio, che di tutte le cose sacre si facesse mercato, che Roma fosse una caverna di osceni delitti,

che queste nequizie avessero tocco il colmo: e chiedevano la riforma della Chiesa e un Concilio (1). I maggiori officiali della Curia frattanto trafficavano di documenti falsi; e nientemeno che Florido, scrivano segreto e arcivescovo di Cosenza, veniva accusato di aver falsificato Brevi di dispense, a grandissima collera del Re di Spagna. La disgrazia di quel cortigiano fa ricordare la caduta di Seiano. Florido fu imprigionato nel Settembre del 1497; sulle prime negò, ma poi, a forza di lusinghe, fu indotto a fare confessioni delle quali il Papa si giovò a profitto suo proprio; finalmente fu gettato nella secreta del Sant' Angelo che appellavasi il san Marocco. Era una muda tenebrosa nella cella interna di Adriano, dove solevansi calare gli infelici condannati, attraverso l' incavo fatto in un pozzo. Ivi Florido fu rinchiuso; gli si diè qualche po' di pane e di acqua, una mezzina d' olio e una lampada, un breviario e la sacra Scrittura: e là egli morì, ai 23 Luglio 1498 (2).

Chi allora con parola eloquente espresse l' indignazione d' Italia, fu il Savonarola. La santa ira con cui il frate si scagliò contro il pontificato di un Borgia, contro la corruzione della Chiesa polluta e il decadimento della nazione italiana, gli tribuiscono uno splen-

(1) Vedi quel che ne scrive il RAYNALD, ad a. 1498, n. 20, traendolo dall' OSORIO.

(2) Nel BURKHARD (Chigi) quella secreta è appellata « Sammaracho ». Il CELLINI (*Vita*, II, c. 2) la chiama con nome di « trabocchetto del Sammalo ». Documenti dimostrano che si chiamava « San Marocco » da un' imagine di santo ovvero da una cappella che ivi era. — Successore di Florido fu l' Ortega; indi Adriano di Corneto.

dido luogo fra que' martiri che si sacrificarono al trionfo delle idee. Il coraggioso oratore fu la voce della coscienza viva d'Italia; fu il suo profeta, al modo di quegli antichi che avevano predicato penitenza al popolo colpevole d'Israello. Vide le nequizie della sua età e ragionò con logiche deduzioni sulle conseguenze che ne dovevano derivare. Vaticinò l'impresa di Carlo VIII e (come il Comines nota meravigliando) molte altre cose predisse che giustamente si avverarono; nè s'ingannò sull'influenza che quella spedizione avrebbe esercitato su Italia, ma fallì nella sua aspettazione che il Re francese avrebbe per via di un Concilio riformato la Chiesa. Cacciati i Medici, egli fu veramente il capo della Repubblica fiorentina, e su di essa incominciò ad esercitare potenza di legislatore. Dallo spirito suo partivano correnti magnetiche che commossero Firenze, città di filosofi paganizzanti, di gaudenti, di artisti libertini, di banchieri, di mercanti, di maestri di calcolo, di critici finissimi. Il Savonarola fu il Cola di Rienzo di Firenze, però ebbe tratti fanatici degni di un san Domenico: in lui vedi ancora il figlio del medio evo; vedi l'uomo che non sa dispigliare le membra dalla sua tonaca di frate. La potenza della Chiesa nelle terre latine, la relazione in cui ella si tenne colla società e collo Stato, il numero grande di preti che produsse quasi fossero una popolazione vera, il bisogno sentito dal genio italico di dar forma politica ad un'idea morale, la incapacità di mantenersi lunga pezza nella cerchia della meditazione pura; tutto questo die' vita ad uomini del taglio di Arnaldo da Brescia, di Giovanni da Vicenza, del Savonarola, frati e politici ad un tempo. E da quelle

cause derivò la conseguenza che la loro importantissima missione, la riforma ecclesiastica, si smarrì sempre in rivoluzioni passeggiere dello Stato e nelle fazioni che ne trassero origine.

La persecuzione teatrale che il Savonarola mosse, non contro le imagini dei Santi come al tempo bizantino, ma contro le vanità del lusso, non emendò peraltro la morale publica: le sue visioni e i suoi sermoni quaresimali esercitarono soltanto la breve influenza che avevano recato un dì le solite prediche dei battuti: le sue invettive contro la Sodoma romana furono riconosciute per altrettante verità, ma non diedero vita ad una seria lotta morale fra la libertà di coscienza e la dottrina della podestà pontificia. Parrebbe che la voce del Daniele italiano avrebbe dovuto a buon dritto condurre alla effettiva riformazione della Chiesa e trarre il popolo a disertare da Alessandro VI; per l'opposto fu voce predicante al deserto, poichè essa non trovò che l'indifferenza per ogni profonda idea religiosa. Nella maggior parte degli Italiani il senso di Cristianesimo e di Chiesa era già morto, dacchè lo si aveva soffocato sotto il culto esteriore, ovvero dacchè il bisogno di riforma s'era smarrito in mezzo ai canali della cultura classica. Per gli Italiani il Papato non fu mai un problema di religione; sì sempre fu questione politica. Il Savonarola avrebbe voluto rinnovare la religione od almeno la morale del popolo per indi farlo capace di libertà; invece i Fiorentini non gli chiedevano se non che diventasse il fondatore della loro Republica (1). Il Machia-

(1) VILLARI, *Stor. del Savonarola*, I, c. 4. Questo recentissimo e ottimo fra i Biografi del profeta, accusa i Medici di

velli dichiara che eccellenti furono le dottrine politiche del frate di san Marco, laddove delle sue idee di riforma ecclesiastica il Segretario fiorentino tace, avvegnaddio egli, come gli altri Italiani, di queste bisogne nulla si curasse. E in verità il trattato del Savonarola sul governo di Firenze pare degno di nota assai più delle sue idee sulla riforma ecclesiastica, di cui discorse qua e là, ma che egli con chiarezza non illustrò mai (1).

Credette sincero il risveglio di coscienza che Alessandro VI aveva dato a divedere dopo l'uccisione del figlio: onde scrisse al « Padre santo », per ammonirlo di mandare a compimento la riforma della Chiesa; e fecelo con tanta buona fede che si stupisce ancora in leggendo la lettera che egli indirisse a quel Papa. La persona formidabile del profeta, tutto vampeggiante di ardore fanatico, doveva per fermo mettere schifo ancor più che paura ad un Alessandro VI, il quale pertanto capì che conveniva soffocare la voce tonante contro i vizî della Curia romana. Istigato dai Minoriti che erano gli avversarî dottrinali del demagogo, eccitato dai Medici banditi (Piero viveva a Roma in esilio), chiese egli alla Signoria di Firenze che gli consegnasse il frate, cui aveva già vietato la predicazione. E il Papa ebbe lotta breve con quell'audace ma debolissimo di tutti i suoi avversarî; sebbene il frate alla fine si appellasse ad un Concilio ed esortasse i Princi-

aver educato il popolo all'indifferenza religiosa. Ma per fermo cotale opinione è errata: l'indifferenza fu un portato di tutto il secolo, e specialmente carattere nazionale degli Italiani.

(1) *Trattato di Frate Jer. Savonarola circa il Reggimento e Governo della città di Firenze*, Pisa 1817.

pi di Europa perchè provvedessero alla riforma della Chiesa, ad Alessandro toccò la vittoria, poichè le divisioni della Republica fiorentina gliela agevolarono, massime dacchè i nemici del Savonarola, gli Arrabbiati, avevano ottenuto il sopravvento. Il mal esito di una prova di superstizione medioevale, riuscì sventurata allo scomunicato Profeta : cadde, e ne fu distrutta l'aureola. Il popolo diè l'assalto al suo convento, e il Savonarola, come Arnaldo da Brescia, come un eretico triviale, morì sul rogo, ai 23 Maggio 1498: cadde poichè le sue estasi da visionario, senza valore di fatti, e i suoi vaticinî vani avevano stanco e infastidito il popolo, e ridotto a guaio la Republica (1). Allora Alessandro si sentì più securo sulla cattedra di san Pietro : la sola protesta morale che in Italia si fosse levata contro di lui, era stata spenta nelle fiamme; la sua autorità era riverità dalla Republica fiorentina; la sua dignità di pontefice aveva ottenuto una riparazione davanti al mondo, colla sentenza pronunciata dalla Signoria. E da quest'ora papa Borgia proseguì nell'opera sua senza timori e senza vergogna.

A questi giorni il Lutero era ancora un povero cantore di coro, e non è facile che allora la tragedia avvenuta a Firenze esercitasse impressione sul suo spirito : però, venticinque anni più tardi, egli publicò il commento del Salmo 51 che il profeta di san Marco, poco tempo prima di morire, aveva composto in car-

(1) Il MACHIAVELLI (Lett. al X, p. 99) dice che Firenze era « stanca e infastidita »; e nei *Decennali* (I, 486) tratta il Savonarola con qualche ironia.

cere; e il grande Tedesco dedicò al martire generoso parole onorevoli di commemorazione (1). Ma se la riforma tedesca può venerare nel Savonarola un suo precursore nella cerchia del sentimento morale, ei convien tuttavia confessare che egli non le fornì alcuna arma della specie di quelle che riformisti radicali più antichi, Marsilio, l'Ockam, il Vicleffo, Giovanni Huss avevano temprato dalle loro cattedre di critica scientifica. Uomini sognatori, per quanta nobiltà di cuore e di mente abbiano avuto, non giunsero mai a rompere le catene del genere umano. Quanto poi ad Italia, gli impulsi morali della riforma di cui il Savonarola aveva predicato, si spensero anch' essi sul suo rogo. Di lui, primo e sventurato riformatore di quell' età del « rinascimento », non rimase altro che il profilo storico o (a dir meglio) letterario di un Santo. Però quella imagine sua splende di luce bellissima fuor della sordida tenebra del papato di Alessandro VI; essa ricrea l'animo di chi contempla le sciagure e le colpe d'Italia a un' età in cui il Savonarola fu di tutti i suoi concittadini liberalissimo amatore della patria, pensatore di genio, solo rappresentante morale della sua nazione: soltanto in grazia di lui Italia può trovare qualche venia dell' avvilimento sofferto a quei dì infelicissimi.

Breve tempo avanti di morire il Savonarola aveva invocato Carlo VIII affinchè raccogliesse un Concilio; e già, un anno prima, il Re ne aveva chiesto il parere della Sorbona, e ottenutone l' avviso che il facesse. Un grave pericolo si librava pertanto sul capo del Papa;

(1) Prefazione al commento del Savonarola sul Salmo 51.

ad ogni modo questi sperava di rimuoverlo per via di combinazioni politiche, e faceva di tutto per allearsi strettamente col Re, quand'ecco questi morir di repente ad Amboise, nel dì 7 Aprile 1498. E la sua morte fu grave di conseguenze; chè, appena l'Orleans suo cugino, il debole ma ambizioso Luigi XII, ebbe cinto la corona, assunse egli tosto i titoli di duca di Milano e di re di Sicilia e di Gerusalemme, dando così a divedere il deliberato proposito di continuare nell'impresa del suo predecessore. Alessandro fu presto a mandargli auguri e congratulazioni, e con molta riservatezza gli fe' dire ciò che bramava: che non intraprendesse spedizioni in Italia, ma bensì movesse guerra contro ai Turchi; che le pretese su Milano e su Napoli erano cosa non pratica, onde solamente avrebbero recato danno all'universale; che conveniva mantener Firenze in libertà e restituirle Pisa; che vietava agli Orsini ed ai Colonna di porsi al servigio di Francia senza prima riceverne permissione dalla Chiesa; che il Re non togliesse sotto la sua protezione il Prefetto urbano già bandito dal Papa (1).

E giusto adesso Roma era messa a soqquadro da una feroce guerra fra i Colonna e gli Orsini. S'erano questi irritati delle buone fortune dei primi, i quali cacciati gli avevano degli Abruzzi; ed invero Federico,

(1) *Alex. VI Instruction. datae ven. Joanni Archiep. Ragusino ac dilect. filiis Adriano Castellen. Protonot. ac A. C. Clerico et secretario nro domest. et Raimundo Centellen. Prot. et Thesaur. Perusino nris et Ap. Sed. ad Ludov. Franc. Regem Christ. Nuntiis et Oratorib.* (mscr. Barberini, XXIII, 170).

ai 6 Luglio 1497, aveva conferito a Fabrizio Colonna l'investitura di Tagliacozzo e di Alba, già confiscati a causa della ribellione di Virginio. Pertanto gli Orsini si allearono coi Conti, e mossero con un vero esercito contro ai Colonna, ma vicino Palombara, ai 12 Aprile 1498, toccarono una completa sconfitta: Carlo Orsini cadde prigioniero; Bartolomeo Alviano, il Cardinale, Giulio suo fratello, Giovanni Giordano non si salvarono che a grande stento. Tuttavia, da una parte e dall'altra capirono che la loro guerra tornava a profitto solamente del Pontefice; laonde, nel Luglio, conchiusero pace a Tivoli, strinsero fra sè vincoli di matrimonî, e domandarono a re Federico che pronunciasse giudizio sul controverso possesso di Tagliacozzo (1). Tutti i nemici dei Borgia batterono le mani alla riconciliazione delle due famiglie rivali: e intanto il Papa si rodeva di sospetto, massime un dì che trovava affissi alle porte della biblioteca Vaticana dei versi, i quali esortavano Colonnesi ed Orsini a scagliarsi colle loro forze riunite contro il « toro » desolatore d'Italia, e a buttarlo co' suoi vitelli nelle acque del Tevere (2). Figuriamoci le paure di Alessandro! Raccolse egli ottocento uomini di funteria

(1) Ai 3 Febbraio 1499 egli aggiudicò ai Colonna queste contee con Carsoli: COPPI, *Mem. Colonn.*, p. 236.

(2) Così il MALIPIERO, p. 508, e, con qualche variante, il SANUTO, I, p. II, 97. E quei versi finivano così:

Ausonios fines vastantem caedite taurum.
Cornua monstrifero vellite torva bovi.
Merge, Tyber, vitulos animosus ultor in undas,
Bos cadat inferno victima magna Jovi.

nel Borgo, ma non ebbe bisogno di usarne, poichè le due case riconciliate, non badarono (e loro ne incolse male) a quell' ammonimento di far causa comune contro i Borgia.

Ormai noti erano i nuovi progetti che il Papa coltivava per l'ingrandimento dei suoi figliuoli e i disastrosi negoziati che aveva intavolati con Francia. Di diritto sussisteva ancora la lega fra lui, Venezia, Milano, l' Imperatore e il Re di Spagna ; però modi non difettarono al nuovo monarca francese di disciogliere quell'alleanza, e, sovra tutto, di rimuovere da essa il Papa. Luigi XII intendeva a ripudiare sua moglie Giovanna di Valois, deforme figliuola di Luigi XI, per indi sposare Anna, vedova di Carlo VIII, da lui tanto più vagheggiata dacchè era erede della casa di Brettagna. Ma per far questo tornava necessario ottenere una dispensa dalla Chiesa : pertanto sopra tale argomento si venne a trattative con Roma, ed Alessandro colse con gran piacer suo quell' opportunità. Non lo angustiò il pensiero di metter tutta Italia in fiamme con una seconda invasione francese : forse che la ruina di un paese che non era il suo, non dava al Papa di che far grandi i figliuoli ? forse che l' amicizia di Luigi XII nol poneva a riparo dallo scisma, dal Concilio, da tutti i suoi nemici ? E infatti così fu, che l' alleanza di Francia conferì d' ora in poi forza immane ai Borgia.

Il Re ottenne ciò che domandava, non appena che ebbe concesso ciò che a lui si chiedeva : quanto alle particolarità convenivasi che Cesare sarebbe andato in Francia, e lì se la intenderebbero. Per fermo era ormai venuto il momento che questo Cardinale poteva final-

mente tramutarsi in principe francese: principe italiano sarebbe diventato più tardi. E in pari tempo grandi mutazioni avvenivano nella famiglia del Papa; anzi tutto Lucrezia passava a novelle nozze.

Nel Settembre del 1497 il Papa aveva sciolto il matrimonio col Pesaro, dal quale la donna non aveva avuto figli: ella, per ordine del padre, si ritirò nel convento di santo Sisto; e quanto al suo sposo, cui s' era inflitto quel vitupero, continuò a vivere nella sua signoria di Pesaro, nè la perdette solamente perchè lo protessero i Veneziani (1). Fra i candidati alla mano di Lucrezia il Papa aveva pensato al duca Gravina-Orsini; ma indi seguì il consiglio di Prospero Colonna, che sposasse la figliuola con don Alfonso di Biseglia, bastardo di Alfonso II. Il principe, giovine di diecisette anni, venne nel Luglio del 1498 a Roma, e le nozze di Lucrezia col suo terzo marito furono celebrate anche queste in Vaticano, e con magnificenze ancor più grandi delle altre prime: si diedero rappresentazioni sceniche e commedie, nelle quali Cesare si fe' vedere camuffato da mitico liocorno (2). Stabiliva il contratto che don Al-

(1) Il Papa fece dichiarare che Giovanni era impotente al matrimonio. Giusta il MATARAZZO, p. 72, in questó giudizio ei si servì di Matteo Baldeschi perugino, cui in ricompensa diede poi il vescovato di Nocera. — Quello scrittore nota d' infamia la gioventù di Lucrezia: «etiam advenga ad dio che fusse stata e fusse allor la maggior puttana che fusse in Roma»; e aggiunge che tutta Italia fe' le risate del disciolto matrimonio. — Giovanni, come paura lo consigliava, protestò che non aveva mai usato colla moglie; e lo stesso giurò anche Lucrezia.

(2) *Joh. Lucidus Cathaneus* al Marchese di Mantova, da

fonso avrebbe dimorato a Roma per un anno, e che Lucrezia, fin tanto che fosse vissuto il Pontefice, non sarebbe stata in obligo di seguire il marito suo a Napoli: e di breve la donna pose un vero affetto ad Alfonso (1). Federico aveva per paura accondisceso a quella unione, sennonchè egli tenacemente rifiutò di concedere la mano di sua figlia Carlotta che gli si richiedeva per Cesare, con Taranto in dote; e veramente soltanto a quest' uopo il Papa aveva conchiuso il parentado della figliuola col Napoletano (2). La principessa Carlotta trovavasi in educazione alla corte di Francia; e ivi il Pontefice andossi raccomandando a re Luigi affinchè di quel progettato imeneo si facesse presso la donzella sollecitatore. Ma neppur questo giovò; chè Federico, cui l' amicizia dei Borgia pareva ancor peggio che la loro inimicizia, non ne volle sapere: d' altronde con pari aborrimento la principessa respinse la proposta di matrimonio con un « prete figliuolo di prete » (3).

Roma, agli 8 di Agosto 1498. — E vedi il BURKHARD, il quale è più completo nell' edizione del Leibnitz che in quella dell' Eccard.

(1) « Lucretia se contenta molto bene de Don Alphonso: el qual per patto ha a star qui un anno per fermo, ne lei, vivendo el Papa, è obligata andar nel reame » : *Joh. Lucidus*, ut sup.

(2) « Et cum questa speranza ha fatto el parentado del Don Alphonso cum Donna Lucretia » : *Joh. Lucid.*, ut sup.

(3) « L' affanno insupportabile avuto per noi in disturbare lo matrimonio che lo Papa volle fare e sollecitava con grandissima instanza si facesse tra la figliuola nra e lo Cardin. di Valenza, cosa disconveniente — e contraria d' ogni ragione a voi è ben noto » : così scrive il Re a Consalvo, addì 24 Luglio 1498. Questa lettera ribocca di odio e di sospetto

Frattanto il cardinal Cesare, addì 13 Agosto 1498, significava in Concistoro che sempre egli aveva avuto inclinazione alla vita secolare, e che solamente la volontà del Papa lo aveva costretto a entrare nel clericato: forse questa fu la sola parola di vero, che il ribaldo uomo abbia mai al mondo pronunciato! I Cardinali a voce unanime gli diedero facoltà di deporre il cappello rosso, massime dacchè egli aveva ricevuto soltanto il diaconato e non era stato mai ordinato prete. Non vi fu che il Garcilasso ambasciatore di Spagna, il quale protestasse contro lo scandalo di un Cardinale che si tramutava in principe francese e per conseguenza in istromento a pro di Francia; anzi nuovamente chiese una riforma della Curia. Il Papa diè in escandescenze; e per colorare i profani motivi di quel fatto ebbe la sfacciataggine di affermare che la secolarizzazione del suo figliuolo era stata concessa per riguardo alla salute della sua anima (1). Insieme al cappello cardinalizio Cesare rinunciò ad un' entrata di trentacinquemila

contro il Papa, la cui intenzione (dice il Re) è « malignare in lo regno »: la riferì il Canestrini, *Doc. — della milizia ital. (Arch. Stor.,* XV, 235).

(1) Così Alessandro VI scrive, addì 3 Sett. 1498, al cardinale Ximenes, pregandolo di patrocinare questa causa presso la corte di Spagna (arch. Venezia, Minute, busta 26): *Nam cum superiorib. dieb. propositis per eum (Caesarem) in consistorio nro causis et rationibus pro Salute anime sue eum promoventibus ad transeundum ad saecularia vota.* E dice che per quella rinuncia di Cesare se ne resero vacanti i benefici, e ch'ei li conferirà a persone gradite alla Spagna, come già aveva fatto conoscere all'ambasciatore Garcilasso. All'Arcivescovo raccomanda il giovine erede del Gandia.

fiorini d'oro all'anno che ricavava dai suoi beneficî: e in quel medesimo giorno egli ricevette il cameriere Serenon che doveva accompagnarlo in Francia. Preparativi magnifici per il viaggio dell'uomo designato ormai a duca di Valentinois, erano stati fatti nientemeno che dal principio dell'anno 1498. Di fabbriche straniere s'era fatta venire una immensa quantità di broccati d'oro e di stoffe di seta: quanto poi al denaro, di cui il figliuolo del Papa abbisognava, lo si avea provveduto con vendite di officî della Curia, con eredità di prelati defunti, e mercè confische di beni tolti ad altri preti che si avevano posti sotto inquisizione. Pietro di Aranda, vescovo di Calagora, vecchio maestro di casa del Papa, era (nell'Aprile) accusato di pensarla da « marrano », e cacciato nel castel Sant'Angelo. E nel Luglio trecento altri cosiddetti « marrani » ottenevano assoluzione come penitenti, bene inteso perchè cantavano di borsa: e in abito color giallo, con torce in mano, venivano condotti alla Minerva (1).

Addì 1 Ottobre 1498 Cesare partì per andarsi a imbarcare alla volta di Francia con magnificenza degna di re (2). L'ex-Cardinale montava un bellissimo

(1) « Questa era la punition publica, la secreta sara li danari chome havia fato di lo Ep. di chalagora — — perche era richo per tuorli li danari »: Relazione nel Sanuto, I, p. II, fol. 44, dell'Agosto 1498; e vedi il Burkhard. — In casa l'Aranda si trovarono diecimila ducati: altrettanta somma il Vescovo aveva deposto in alcuni banchi.

(2) Alessandro, nella lettera del 28 Sett. 1498, raccomanda al Re *dil. filium ducem Valentinensem quo nihil carius habemus*: Molini, *Docum. stor.*, I, 28.

cavallo, teneva in capo un berretto piumato di color nero, vestiva un farsetto di damasco bianco con orlature d'oro, e, gettato sopra la spalla, un mantello di velluto nero: era la foggia francese. Il Papa si fece a guardarlo dalla finestra; quattro Cardinali lo accompagnarono; e Cesare mosse così, non attraverso di Roma, ma per i Banchi e per il Transtevere (1). Centinaia di muletti trasportavano i suoi tesori, beni dello Stato ecclesiastico e della Cristianità; dugentomila ducati in denaro contante e in oggetti preziosi d'ornamento. I suoi cavalli di fina razza erano ferrati d'argento. Al suo seguito si univano giovani romani, compagni dei suoi stravizzi e adulatori della sua potenza; fra altri fu visto un Orsini, Giovanni Giordano. Il suo ingresso in Avignone, e l'altro a Chinon, dove giunse ai 19 Dicembre, furono degni di principe sovrano: e con onori publici, sebbene con segreto disprezzo, Luigi XII lo accolse (2). A seconda dei patti, Cesare portava il cappel rosso a Giorgio di Amboise arcivescovo di Rouen; e in saccoccia teneva la Bolla che concedeva al Re il divorzio, avendosi a Cesare concesso libertà o di non consegnargliela, o di venderla a carissimo prezzo. In corte egli si incontrò col cardinale Giuliano Rovere, acerbo nemico del padre suo;

(1) « Lo papa era alle fenestre: quattro cardinali lo acompagnarono sino alla porta ultima del bancho »: *Joh. Lucid. Cathaneus* al Marchese di Mantova, da Roma, al 1 Ott. 1498 (arch. Gonzaga).

(2) Dell'entrata a Chinon e degli epigrammi dei cortigiani francesi discorre il Brantôme, *Hommes illustres,* II, 233. Alle pompe di Cesare questo scrittore dà nome di *vaine gloire et bombance sotte de ce Duc de Valentinois.*

però la mediazione del Re e le mutate condizioni delle cose operarono sì che i due avversari si ravvicinassero. Anzi Giuliano si fece adesso patrono dei disegni ambiziosi dei Borgia, e ancora una volta ajutò Francia a imporre il giogo alla povera patria sua, avvegnaddio gli uomini di questa età altri stimoli non sentissero che l' egoismo e l' interesse. A Tours Giuliano, or fatto esecutore della volontà dei Borgia, consegnò il cappello cardinalizio all' Arcivescovo di quella città (1).

Molto premeva a re Luigi di guadagnarsi il favore del Papa; e di ottenerlo gli riuscì a condizione che egli desse mano all' ingrandimento di Cesare. L' antico

(1) Già nell' Ag. 1498 il Papa aveva restituito Ostia al cardinal Giuliano (SANUTO), e questi gli aveva mandato il Cardinale di Lisbona per esternargli il desiderio che sentiva di tornare a Roma. Alessandro ne finse allegrezza; e, con una lettera del 1 Sett. 1498, gli raccomandò con molto calore Cesare: *Dil. fil. n. Valentinensis expectat in dies regias naves. — in galliam ad Maj. suam profecturus — non ignoramus, quo affectu — res suas apud — regem fraternitas tua — dirigere curaverit* (arch. Venezia, Lett. min., Busta 26). — Agli 11 Sett. Giuliano gli risponde protestando del suo grande affetto per Cesare, e promette che gli andrà incontro ad Avignone *ut ibidem ipsum D. Valentinensem excipiam leto vultu, et quam honorificentissime fieri poterit prosequar;* e prega di poter differire fino all' Aprile il suo ritorno a Roma, causa le burrasche invernali. La lettera, data *Cherii die XI Sept. 1498,* è zeppa di frasi esagerate di devozione (bibl. Marciana, Cl. X, Cod. 175). — Queste minute, con altre lettere che si custodiscono nella Marciana, appartennero alla cancelleria di Livio Podocataro, arcivescovo di Cipro, del cui archivio, dopo la sua morte (1556) si impossessò il Consiglio dei X. Il compianto TOMMASO GAR, direttore dell' arch. regio di Venezia, me ne fece liberalissima comunicazione.

Cardinale di Valencia fu allora creato duca di Valence, traendone un entrata proporzionata; e così egli rimase in possesso del titolo di Valentino, ma con migliore sostanza. Conformemente al trattato, il Re francese si era eziandio impegnato di fargli avere la mano della principessa Carlotta, mercè il qual matrimonio Alessandro sperava di porre il primo fondamento ad un futuro trono regale per il suo figliuolo. Ed anche il cardinale Giuliano aveva fatto di tutto per recare quelle nozze a effettuazione; sennonchè adesso egli scriveva al Papa che, di fronte al rifiuto della giovine donna, il progetto stava per fallire. Però in pari tempo protestava ad Alessandro che tanto egli quanto il Re di Francia nulla avrebbero tralasciato di fare per vincere quella repugnanza; che se non ne fossero giunti a capo, il Re fin d'allora offriva a Cesare in isposa sua nipote, sorella del Conte di Foix, ovvero la sorella del Re di Navarra. In questa medesima lettera il Cardinale con grande adulazione commendava i pregi splendissimi di Cesare: «Non voglio», diceva, «non voglio tacere alla Santità Vostra che l'illustrissimo Duca di Valence è siffattamente ornato di modestia, di prudenza, di destrezza e di tali e tante virtù d'animo e di corpo, che qui di lui tutti sono invaghiti: possiede così grande favore appo il Re e in corte, che ognuno lo estima e lo onora; ed io godo nell'animo di farne attestazione» (1). Tuttavolta il Papa,

(1) Il Cardinale scrive: *Filia enim illa Regis Federici, vel suo ipsius ductu, vel, ut verius est, suasione alior. constantissime recusat;* e aggiunge che il De Clario consigliere

rispondendo al Cardinale, si dolse che il Re gli avesse mancato di fede in modo da esporlo alla beffa del mondo, avvegnaddio fosse universalmente noto che Cesare era andato in Francia solo per conchiudere il suo matrimonio (1). Allora Luigi offerse a Cesare la mano di una principessa regale di pochi scrupoli; e fu Carlotta di Albret, sorella di quel Giovanni d' Albret che aveva sposato Caterina di Navarra ed era così diventato re di questo paese. Il Papa se ne chiamò contento (2): per conseguenza, il figlio della Vanozza strinse parentado colla regia casa di Francia, e, addì 22 Maggio 1499, Alessandro potè annunciare ai Cardinali che il matrimonio di Cesare colla Principessa d' Albret era

di lei era stato perciò bandito vituperevolmente della corte: — *Quantum autem ego, Pater Sancte, in hac re laboraverim, quantumque insudaverim, mallo ea ex alior. literis cognoscat.* — *Hoc unum non tacebo, Sanct. V., ipsum Ill. Ducem Valent. modestia, prudentia, dexteritate, et omni animi atque corporis virtute ita esse praeditum et institutum, ut omnium animos unice sibi devinxerit . . . Ex civit. Nanatensi die 18 Jan. 1499* (Cod. nella bibl. Marciana a Venezia, n. 175, Class. X, Ep. 44, in originale: per me la copiò colla sua solita benevolenza il Gar.. — La storia di Giulio II, prima del suo esaltamento al Papato, avrebbe bisogno di esser rifatta da cima a fondo).

(1) Alessandro VI al Cardinale di san Pietro *ad Vincula*, lett. dei 4 Febb. 1499 (arch. di Venezia, ut sup.): *Consideret fraternit. tua quae sit de nobis et Rege fabula a detractoribus et malevolis, quib. — concordia nra est molestissima.*

(2) Alessandro VI a Luigi XII, lett. dei 28 Marzo 1499. — Effettuato che fu il matrimonio, Alessandro, al 1 Giugno, ringraziò con tronfie lodi il cardinal Rovere (arch. di Venezia, ut sup.; busta 25, 26).

ormai cosa fatta. In segno di gioia, si accesero per Roma luminarie (1).

Fu adesso che Cesare diè inizio alla sua vita di principe, dramma nefandissimo fra quanti mai si registrano negli annali del Papato temporale. Il Duca di Valence intendeva a comporsi uno Stato in Italia, e Luigi XII gli prometteva di prestargli man forte a conquistar la Romagna, una volta che egli medesimo avesse posseduto Milano. A questo patto Alessandro entrò nella lega che il Re, senza badare alle proteste di Spagna, aveva conchiuso ai 15 Aprile 1499, con Venezia. La Republica infatti s' era inimicata con Lodovico Sforza; ella appoggiava Pisa contro Firenze, e questo aveva tratto il Moro ad unirsi coi Fiorentini, per la qual cosa la Signoria veneta, bramosa di impadronirsi del Ducato milanese, aveva negoziato con Francia a ruina dello Stato vicino, e ricevutone promessa che sua sarebbe stata Cremona, prezzo dell' alleanza. Indigna il por mente a così inonesta politica dei Principi italiani! E sempre, sempre furono essi che chiamarono nella loro patria i signori stranieri, commettendo indi a' poeti di dolersi nelle loro elegie sulla sciagura della bella Italia! Per lungo tempo queste querimonie illusero il giudizio del mondo; però adesso non gabbano più, avvegnaddio, dai tempi de' Goti in poi, l' Elena tanto vagheggiata si sia sempre venduta al maggior offerente.

Luigi s' apprestava alla sua spedizione per mare e per terra: era egli che insorgeva adesso a pretendere

(1) BURKHARD (Eccard), p. 2100.

Milano e Napoli, vantando sull'un paese diritti come erede degli Angioini, sull'altro come nipote di Valentina Visconti. In quell'età nella quale il diritto dinastico teneva forte pretese tali erano formidabili, massime se si accampavano contro un usurpatore. E lo Sforza a Milano ne tremò. Ai 24 di Luglio a lui sen venne fuggiasco il cardinale Ascanio, cui alcune galee napoletane avevano condotto di Nettuno a porto Ercole; e poco dopo gli capitò anche il Sanseverino. Ma il Moro non trovò alleati; chè Luigi XII si aveva assicurato, mercè di trattati, la neutralità di Spagna e d'Inghilterra: Massimiliano d'altra parte non era in condizioni da discendere nuovamente in Italia; Firenze aveva abbastanza a fare con Pisa; Federico di Napoli, come uomo prudente, pensava a salvare sè stesso.

La catastrofe scoppiò, e in breve ora il Moro fu spacciato. Appena che nell'anno 1499 i Francesi condotti dal Trivulzio, dall'Aubigny e dal Ligny furono penetrati nel Milanese dalla parte di tramontana, e i Veneziani vi si ebbero messo dentro dalla banda opposta, le città del Ducato caddero una ad una per viltà o per tradimento. Ai 2 di Settembre il tiranno, senza ajuto e senza speranza, fuggì in Tirolo per andarvi a implorare il soccorso di Massimiliano; e tosto allora il suo capitano vendette al nemico il castello di Milano, che era stato ottimamente approvigionato. Fu soltanto a quel momento che Luigi XII venne di Lione; ai 6 di Ottobre 1499 entrò a Milano fra il giubilo del popolo che lo plaudì suo duca. In quell'ingresso trionfale, vassalli del suo favore, lo seguirono i Principi di Savoia, di Monferrato, di Ferrara, di Mantova, gli ambasciatori

di Venezia ed eziandio di Genova, la quale più presto che in fretta aveva fatto dedizione a Francia: e con Luigi venivano Cesare Borgia, il quale s'era attaccato alle sue bandiere come avoltoio in cerca di preda, e il cardinale Giuliano, che di spontanea volontà s'era fatto compagno al conquistatore della sua patria. Quanto ad Alessandro VI, cercò egli adesso di trarre i Rovere dalla sua: ai 18 Novembre 1499 assolse il Prefetto urbano, e gli rimise il debito di quei famosi quarantamila ducati di cui abbiamo altrove discorso (1); indi compose un matrimonio tra Francesco Maria figlio del Prefetto e Angela Borgia, una delle sue proprie nipoti (2).

In Vaticano fu un tripudio di gioia per queste vittorie dei Francesi; nè vi si accoglievano altre speranze che quelle della grandezza di Cesare. L'alleanza di Francia or doveva infatti condurre all'assoggettamento di tutto lo Stato ecclesiastico sotto ai Borgia; e il Papa tesseva di cotale piano la tela. Ormai (caso inaudito!) egli aveva nominato la figliuola a reggente di Spoleto, una delle poche città della Chiesa, che non fosse mai venuta sotto la tirannide di qualsiasi signore. La Lucrezia vi si recò con don Jofré, agli 8 di Agosto;

(1) Bolla nel mscr. Barberini, n. 1074, fol. 1725. Ai 12 Ott. 1499, da Milano, il cardinal Giuliano scrive al Papa ringraziandolo della grazia che vuol fare al Prefetto urbano; lo assicura che patrocinerà caldamente gli affari di Cesare; e gli dice che il cameriere pontificio Francesco Troccio gliene darà a voce notizie (bibl. Marciana; Cl. X, Cod. 175).

(2) Il matrimonio « per procura » si celebrò ai 2 Settembre 1500 (istr. nel Registr. Beneimbene): ma non fu consumato, dacchè gli sposi erano ancor fanciulli.

e la sua andata fu splendidissima. Molti muletti riccamente bardati trasportarono le sue cose preziose, fra cui un letto di seta e di velluto sul quale la bella governatrice avrebbe preso riposo dalle fatiche degli affari. La guardia palatina del Vaticano, il governatore urbano, l'ambasciatore napoletano, molti prelati la accompagnarono; ed il Papa stette da una loggia a guardar la figliuola che partiva (1). Quanto allo sposo di lei, poco prima di soppiatto s'era condotto dai Colonna, per indi recarsi a Napoli (2); e la misteriosa fuga dello sventurato Principe, che ebbe così strappato sè stesso alle braccia della moglie, significava cose spaventose. Era stato un buon genio che lo aveva consigliato ad andarsene; ma, per sua disgrazia, Alfonso doveva di lì a poco seguir l'invito di Alessandro che lo richiamava: ed egli veniva a Spoleto, alla donna sua ed a coloro che già tenevano pronti e affilati i pugnali per trucidarlo.

In quel medesimo mese di Agosto il Papa aveva bandito madonna Sancia, confinandola a Napoli (3). Ai

(1) Giunse a Spoleto nel dì 15 Ag. 1499, e vi consegnò ai Priori il Breve del Papa, che era in data degli 8 Agosto. Governò per un anno, chè ai 10 Agosto 1500 Alessandro nominò a successore di lei Lodovico Borgia arcivescovo di Valenza (*Docum. tratti dall' arch. comun. di Spoleto, publicati da* ACHILLE SANZI, Foligno 1861, p. 81). — Ai 14 Ott. 1499 Lucrezia tornò a Roma a partorirvi, e, al 1 Nov., vi diè alla luce il figliuol suo Rodrigo.

(2) Fuggì ai 4, ovvero ai 5 Agosto, «et a lassa la moglie graveda de 6 mexi la qual di continuo pianze»: SANUTO, II, 751.

(3) «La qual non si voleado partir le mando a dir la faria butar per forza fuora et lei volendo danari nulli li a

23 Settembre poi si unì a Nepi in consiglio di famiglia colla figliuola, col fratello e col marito di lei: e lì si tracciarono i piani per ingrandire la famiglia coi beni dei baroni Latini, che Alessandro or voleva in tutto il territorio romano distruggere. S'incominciò infatti dai Gaetani. Questa casa era volta a decadenza ne' tempi dello scisma, ma poscia i discendenti di Jacopo, fratello di Onorato, la avevano rimessa in fiore: fra tutti loro il più illustre, nella seconda metà del secolo decimoquinto, era stato il secondo Onorato signore di Sermoneta e di tutti gli altri possedimenti della famiglia nel Lazio; e questi nell'anno 1490 aveva lasciato tre figli, Nicolò, Giacomo protonotario e Guglielmo. Sulla fine del 1499 Alessandro seppe a forza di lusinghe e di astuzie accalappiare Giacomo, che allora era il capo della casa Gaetani; lo adescò a venire a Roma, dove giunto, lo fece cacciare nel Sant'Angelo, e, con una sentenza infame del senatore e del governatore, condannare come reo di maestà. La conseguenza si fu che tutti i beni della famiglia andarono confiscati: ben lo sventurato protestò, ma, ai 5 di Luglio 1500, morì nel castello, e, come giustamente si crede, di veleno (1). Bernardino,

dato »: così l'ambasciator veneto, in data dei 6 e 7 Agosto; nel Sanuto, II, 772. — Ma la Principessa di lì a breve tornò.

(1) *Jacobum — necavit*, dice Raph. Volat., XXII, 681. — Si trasportò il cadavere al san Bartolomeo, *ubi discoopertus fuit a matre et sororibus ac aliis visus*: Burkhard (Chigi). — Sua madre era una Caterina Orsini. — La protesta che egli dettò per ministero di notaio, e l'appello che ei fece ad un Concilio, son dati ai 4 Febb. 1500, dal castel Sant'Angelo. L'originale, scritto sopra carta, si custodisce nell'archivio Gaetani, XXXXIX, n. 8.

giovine figliuolo di Nicolò Gaetani, fu trucidato vicin Sermoneta dai sicari di Cesare: quanto a Guglielmo, con molto stento si salvò fuggendo a Mantova. Sermoneta fu occupata da soldatesche papali; e Lucrezia, ai 12 Febbraio 1500, mercè un contratto simulato, comperò quella terra dalla «Camera» pontificia, per ottantamila ducati (1).

Ormai nell' Ottobre 1499, sotto pretesto che non avevano pagato il censo dovuto, il Papa, di autorità apostolica, promulgò che i vassalli della Chiesa nella Romagna e nella Marca erano decaduti dei loro feudi. Quelle terre baronali (a impadronirsi delle quali aveva mirato il nipote di un Papa anteriore, Girolamo Riario) avrebbero dovuto a formare il reame di Cesare. Ivi, loro città, tenevano residenza feudatari, ognuno dei quali contava una lunga e sanguinosa cronica di sua famiglia. I Malatesta, i Manfredi, i Montefeltro, gli Sforza, i Varano, i Bentivoglio avevano acquistato la tirannide per la più parte nel secolo decimoquarto sotto il titolo di vicari della Chiesa; titolo e possessi che essenzialmente risalivano all' età dell' Albornoz. Egli è facile a

(1) BURKHARD (Chigi). — Il tradimento che si usò contro a' Gaetani è, meglio che tutto, rivelato nella Bolla del 24 Genn. 1504, indiritta a Guglielmo Gaetani. In essa Giulio II cassa tutte le sentenze pronunciate da Alessandro VI contro quella famiglia; dichiara che furono promulgate *cupiditate inordinata et immoderata suos etiam aliena jactura postposita ditandi et locupletandi*, e le nota d'infamia, chiamandole *inique et immaniter decreta . . . per illusionem, dolum et fraudem*. Così un Papa giudicò degli atti del suo predecessore (l'originale si conserva nell' arch. Gaetani)!

capire come in un tempo nel quale le monarchie europee venivansi costituendo mediante la distruzione di pari rapporti feudali, anche i Pontefici tentassero di farsi monarchi del loro Stato teocratico, tutto frastagliato. E Alessandro VI fu il papa che ci voleva a quest' uopo; suo figlio fu il nipote che vi tornava a capello: ed è sotto questo aspetto della purgazione d'Italia dalla poliarchia de'tiranni, che il Machiavelli si compose di Cesare l'idea archetipa del suo Principe italiano.

Natura aveva prodigato faustissimi doni a Cesare Borgia: come Tiberio in antico, era il più bell' uomo del suo tempo; aveva corpo robusto, di atleta (1). Non rifiniva mai nelle ebbrezze de' sensi, ma i sensi teneva al servigio d' un intelletto freddo ed acuto. Anch' egli esercitava un'attraenza magnetica sulle donne, però una ancor più formidabile colla sua energia di volontà usava sugli uomini, e li disarmava: e Cesare Borgia seppe adoperare nell' arte politica un gesuitismo così perfetto (e fu un portato delle nazioni latine), che invero egli può sotto cotale aspetto esser tolto a modello di principe. Aveva in questo tutte le qualità acconce, e tutte nel più alto grado; taciturnità misteriosa, astuzia, ipocrisia, accorgi-

(1) Paolo Capello (Relaz. del 28 Sett. 1500) ne tratteggia al vivo i lineamenti: « è di anni 27 bellissimo. Di capo è grande ben fato ». Dice il Giovio (ma fu più tardi, causa gli stravizzi) che aveva volto deturpato da rossore e da bitorzoli, « et gli occhi fitti in dentro, i quali con serpentina et crudele guardatura pareva che schizzazzero fuoco » (*Uom. illustri; Cesare Borgia*). — Di lui non esiste alcun ritratto autentico: il quadro nel palazzo Borghese (si attribuisce a Raffaelo) fu battezzato senza fondamento col suo nome.

mento perspicace a'suoi piani: sapeva a tempo opportuno agire colla celerità del fulmine; era crudele senza misericordia, gran conoscitore degli uomini, capace di usar virtù e malvagità ad un istesso scopo. Quando occorreva, sapeva anche esser giusto; e fu liberale di mano fino alla prodigalità, ma per calcolo, non per indole. Poneva in pratica il precetto che una mente di valore può adoperar qualunque espediente, pur di giungere alla sua meta. Un uomo di cosiffatti principî, allevato alla scuola delle astuzie principesche d' Italia, non poteva per conseguenza che disprezzare gli uomini, e servirsi degli uomini e delle cose come di materia appropriata ai suoi fini. Nei giorni di decadenza dell' antica Roma repubblicana Cesare Borgia avrebbe primeggiato fra gli uomini eminenti nella storia; invece, all' età sua, la nefanda ambizione di lui non pôtè uscir fuor della cerchia dello Stato ecclesiastico. Se avesse avuto animo grande, allora sì che avrebbe rotto quei limiti angusti; ma egli nol potè fare, avvegnaddio mancasse dell' idea creatrice che solo risiede nella grandezza morale. Pertanto ei rimase stretto al papato del padre suo, si levò e cadde con esso, egli che fu uno smisurato germoglio del nepotismo. Lo svolgimento della sua possanza fu rapido e veemente come di pianta velenosa: abbraccia il periodo di tre soli anni, e mostra lo spettacolo orrendo di una eruzione morale di Roma, da cui scaturì un vero inferno di delitti. Felici noi uomini di questi giorni! I nostri ordinamenti politici e religiosi non consentono più che nascano di quei demonî, od almeno, se natura ancor li partorisce, non permettono che eglino trovino luogo nella storia.

Cesare ebbe dal padre suo i tesori della Chiesa, e dal Re di Francia soldatesche sotto il comando di Ivo d'Allegre, con qualche migliaio di Svizzeri capitanati dal Balivo di Digione: e anch'egli assoldò milizie per suo proprio conto, di guisa che raccolse un'oste di circa ottomila uomini. Con questa, nel Novembre 1499, venne di Lombardia, e pose mano alla conquista di Romagna, a lui unendosi il Marchese di Mantova che era allo stipendio francese. Per quella guerra del Borgia la città di Milano diede quarantacinquemila ducati alla « Camera apostolica », in cui nome l'impresa, tanto per parere, doveva esser fatta. E così strano cambiamento era avvenuto nei rapporti del cardinale Giuliano coi Borgia, che quel prelato, insieme con Giovanni Borgia cardinale legato, prestò malleveria per il prestito, sebbene il primo attacco di Cesare dovesse muoversi contro la famiglia dei Riario suoi parenti (1). Infatti per prima il nepote si scagliò contro una casa di altri antichi nepoti. Mandò avanti soldatesche contro Imola, ed egli intanto andò a Roma per ivi prender lingua col padre. Venne nella Città ai 18 di Novembre, e, dopo di aver dimorato tre giorni in Vaticano, si recò al campo sotto di Imola, dove Caterina Sforza, vedova del Riario, si apprestava a valorosa difesa. A Roma viveva il cardinale Raffaele congiunto di lei; e questi, veduto addensarsi la tempesta sulla sua famiglia, tolse a pretesto di andar a caccia a Castel Giubileo, e, nel dì medesimo della partenza di Cesare, fuggì a Monterotondo in casa gli Orsini, donde per monti e per valli si condusse a Toscana. E

(1) Burkhard (Eccard); p. 2107.

fu sua buona ventura, se no gli avrebbe colto male, dacchè poco stante si scopriva una congiura nella quale alcuni Forlivesi, sudditi della Contessa, s' eran proposti di avvelenare con una lettera il Pontefice (1).

Imola cadde nel giorno primo Dicembre 1499; ed allora Cesare mosse contro Forlì. Anche questa città fece dedizione, ma Caterina ne difese il castello, quella stessa rocca nella quale con virile energia ella aveva saputo resistere dopo che le era stato trucidato il consorte. L' ultimo anno del secolo finì senza che Cesare potesse vincere l'animosa donna: nè giunse a far maggiori progressi in Romagna, dove i sospettosi Veneziani cercavano di sostenere col loro appoggio Rimini ed eziandio Urbino.

(1) Burkhard, p. 2109. Ai 24 Nov. furono fatte orazioni in santa Maria della Pace, a rendimento di grazie *quod Pontifex a veneno et insidiis inimicor. liberatus esset*. Ed Alessandro stesso diè annuncio alla Signoria fiorentina di quel progetto di avvelenamento (Breve, da Roma, ai 21 Nov. 1499; arch. Fior., Atti publ.); ma forse fu tutto una favola.

§ 3. Il Giubileo dell'anno 1500. — Cesare conquista Sinigaglia. — Sorti di Caterina Sforza Riario. — Restaurazione di Lodovico a Milano. — Cesare viene a Roma. — Cade a Milano la casa Sforza — Condizioni orribili di Roma. — Il Papa corre pericolo di vita. — Cesare uccide don Alfonso di Biseglia. — Elezione di cardinali. — Cesare conquista Faenza (Aprile 1501). — Astorre Manfredi nel Sant'Angelo. — Cesare, duca di Romagna. — Sue imprese contro Bologna e contro Firenze. — Trattato fra Spagna e Francia per la divisione di Napoli. — Fine di Federico e della dinastia Aragonese a Napoli (1501).

Papa Alessandro VI chiude il secolo decimoquinto e dà inizio al decimosesto. Qui il lettore di questa Storia, ne siam certi, si rallegrerà con sè medesimo e collo scrittore, avvegnaddio, dopo una lunga peregrinazione attraverso le rovine, i dolori, i falli e l'opera sparsa del genere umano in questo periodo di undici secoli, ei si scorga finalmente giunto al termine del medio evo. E ciò che gli deve inspirare una gioia vera è il por mente a quella legge immutevole, giusta, la quale il mondo degli uomini cammina sempre avanti, verso una perfezione ognor maggiore. Il secolo decimoquinto raccolse una messe di progredimento assai più larga che il secolo precedente: esso vide rifiorire le scienze e le arti; vide il mondo europeo ringiovanirsi nell'intelligenza, ed un mondo nuovo sorgere, dall'una parte l'America, dall'altra le Indie, verso cui Vasco di Gama sul finire del secolo aveva trovato la via di mare. Adesso con dovizia di tesori e con più elevati doveri la gente umana entrava nel secolo decimosesto. Mentre in

Germania ormai eran nati gli uomini destinati a effettuare nell' età nuova quella grande riforma che ognor sempre avevasi negata alla Cristianità, il centro di gravità del mondo europeo di fatto riposava pur tuttavia nelle nazioni latine. Portogallo, Spagna, Francia e Italia avevano avanzato l' Alemagna, parte per civiltà, parte per maturità politica. Il loro principio vivificatore non era più la Chiesa latina, ma la civiltà latina; la loro meta politica consisteva nella monarchia nazionale. Invero, di tutte le Potenze di questo tempo, la Chiesa trovavasi nel massimo decadimento, colpa il Papato che era divenuto istituzione politica: la Chiesa sola gettava un' ombra tetra in mezzo a tanta e sì leggiadra luce che irradiava la terra. E gli era soltanto con senso di vergogna che la Cristianità leggeva la Bolla del giubileo colla quale Alessandro VI invitava i fedeli a peregrinare a Roma; era con raccapriccio che ogni uomo di coscienza netta mirava la mano impura del Borgia brandire quel martello d' argento col quale, nella vigilia di Natale dell' anno 1499, egli aperse la porta del san Pietro (1).

Nondimeno, pellegrini in numero abbastanza grande, massime Boemi convertiti, accorsero in quella nefanda Roma: ed eglino nella persona di Alessandro VI venerarono ancora il sommo sacerdote di una Chiesa la cui potenza portentosa, a detta dei credenti, non poteva

(1) Il Papa mosse processionalmente al san Pietro, recando in mano una candela dorata: picchiò con tre colpi di martello la porta, ed allora i muratori, demolendo la chiusa, la aprirono. Lo stesso fecero tre Cardinali alle tre altre basiliche del Giubileo (Burkhard).

andare scemata dalla empietà dei suoi preti. Fra quei pellegrini v' ebbe perfino una delle più illustri donne d' Italia, Elisabetta Gonzaga, moglie di Guidobaldo di Urbino. Venne ella a Roma per uno spirito di religione vera, ad onta che suo fratello, il marchese Francesco Gonzaga, ne la avesse sconsigliata; e dimorò nella Città, nelle case del cardinal Savelli, sotto la protezione dei Colonna: però non si fermò che pochi giorni, e partì di Roma alla vigilia di Pasqua.

Un pio Camaldolese, amico già di Lorenzo de' Medici, vedendo affluire tutta quella gente, ne trasse l' animo lieto e confortato, ragionando che in mezzo a tanto grande corruzione di costumi vi fossero ancora migliaia di persone che non erano perite nella nuova Sodoma (1). Comunque si sia, è certo una prova meravigliosa che la morale è diversa cosa dalla fede, se si pensi che nel giorno di Pasqua dugentomila persone si inginocchiarono davanti al san Pietro per ricevervi la benedizione da un Alessandro VI. Ma è certo altresì che a Roma in quell' occasione i pellegrini poterono coi loro propri occhi sperimentare ciò che la Curia si fosse, e indi portare con sè alle loro terre natie la scienza di ciò che veduto e udito avevano. Mirarono le pompe dei Borgia, udirono dei loro delitti: nè certo la loro venerazione per il Papato poteva gran fatto aumentare, allorquando scorgevano una bellissima donna uscire del palazzo Vaticano e andar peregrinando alle basiliche, montata su un magnifico palafreno, vestita di abiti pomposi, circon-

(1) *Petrus Delphinus* a *Marian. Cucinus*, Ep. VI, 26; nel Raynald, ad a. 1500, n. 1.

data da cento donne a cavallo anch' esse; e, chiesto chi ella fosse, ne avevano in risposta che era madonna Lucrezia figlia del Papa. I racconti dell' assassinio del Gandia, le novelle della Vanozza, di Giulia Farnese e di altre femmine formavano sicuramente il tema dei discorsi giornalieri di Roma, dove in ogni tempo si usò e si usa d' intrattenere i forestieri colle narrazioni degli scandaletti, veri o inventati che siano, del Vaticano. Ad ogni modo quei pellegrini non ristettero di fare le loro elemosine, senza crucciarsi al pensiero che i loro quattrini servivano soltanto a stipendiare le peccata di Roma. La coscienza morale del mondo, quantunque offesa così gravemente, aspettava ancora l' alito del genio che la rigenerasse; aspettava chi le infondesse la consapevolezza del torto che essa pativa e le desse forza di sollevarsi. In tutti i paesi frattanto si andavano vendendo indulgenze, e agenti pontificî ne facevano traffico, raccogliendone il prezzo.

Il Giubileo fu una manna per Cesare che aveva sulle braccia la sua impresa di Romagna; e il Papa ne accrebbe il guadagno colle decime per la guerra di Turchia che egli andò richiedendo alla Cristianità, dappoichè Bajazet si accingeva alla conquista delle città dei Veneziani in Morea. Quella decima fu imposta per tre anni anche a tutti i preti del mondo cristiano, qualunque grado avessero; e fu per lo appunto in cotale occasione che si fece una stima delle entrate possedute dai Curiali e dai Cardinali (1). Frattanto, le luminarie

(1) Se ne rilevò che nove Cardinali possedevano un' entrata di diecimila ducati; dieci altri, ancor più. Il più ricco era Ascanio, che dai suoi beneficî traeva trentamila ducati all'anno.

di gioia che i pellegrini videro accendersi per Roma addì 14 Gennaio 1500, significarono che il figliuolo del Pontefice era diventato padrone di Forlì: nel giorno 12 di quel mese i Francesi ne avevano infatti preso la rocca di assalto. Di lì a breve la signora di quella terra fu condotta prigioniera a Roma; e qui in poco tempo avrebbe certo finito di vivere nel castel Sant' Angelo, se il suo eroismo non avesse mosso a pietà il cuore dei Francesi: tanto fecero, che dopo diciotto mesi di carcere ella venne messa in libertà. Caterina Sforza Riario, vedova fin dal 1498 di Giovanni de' Medici suo secondo marito e madre del condottiero di egual nome, che più tardi doveva salire in rinomanza, scelse a suo asilo un convento di Firenze; e il Papa, in una lettera alla Signoria, le venne raccomandando quella « sua diletta figlia in Cristo » (1)!

Le allegrezze del Vaticano furono di poco turbate dalla repentina morte di Giovanni Borgia cardinale legato, il quale ai 14 di Gennaio passava di vita a Fossombrone: fu detto che era morto di febbre, però ben presto corse voce che fosse andato al mondo di là per veleno propinatogli da Cesare, cui quel prelato riusciva molesto. Se ne recò a Roma il cadavere, e lo si seppellì in santa Maria del Popolo, ma senza pompe, poichè il Cardinale era venuto in broncio col Papa: e affermossi che fosse stato uomo avarissimo, e che avesse costumato di prestar denaro a usura. Cesare adesso era padrone di

(1) Breve dato da Roma, ai 13 Luglio 1501 (arch. Fior.; Atti publ.). — Da Girolamo Riario e da Caterina derivarono i Riarii Sforza, di cui a Napoli dura ancora la stirpe.

Imola, di Cesena e di Forlì; nè i Veneziani gli impedivano di proceder più avanti ancora, avvegnachè avessero abbastanza a pensare per la loro propria guerra contro a' Turchi, e abbisognassero dell' ajuto del Papa che colle decime li sovveniva: invero, ancor prima che fosse incominciata la spedizione di Luigi XII, il Duca di Milano aveva aizzato il Sultano contro Venezia. Quanto poi al Moro, egli aveva nel suo esilio ingaggiato truppe svizzere per riconquistare a tempo opportuno i suoi Stati. Nel Dicembre 1499 il Re francese era tornato al suo paese conducendo seco il legittimo erede di Milano, il giovine figliuolo di Gian Galeazzo; e tosto i Francesi, sotto il governatore Trivulzio, avevano messo a irritazione colle loro ruberie e colle loro sfrontatezze i popoli lombardi. Questi allora richiamarono il discacciato tiranno; e il Duca sulla fine del Gennaio 1500 tornò con suo fratello Ascanio, alla testa dei suoi mercenari. Da sera a mattina aveva perduto il principato; ed or come per incanto repentinamente del paro lo recuperava, per guisa che addì 5 Febbraio potè rientrare a Milano. Questa improvvisa restaurazione e la guerra che si accendeva sul Po fra il reduce Duca e i generali di Luigi XII colti così di sorpresa, costrinsero i Francesi ausiliari di Cesare a partir di Romagna, e obligarono lui a rinunciare per adesso a maggiori conquiste.

Cesare venne pertanto a Roma. Nel giorno 26 di Febbraio tenne quivi splendido ingresso con una parte delle sue milizie composte di Italiani, di Guasconi, di Svizzeri e di Tedeschi, capitanati dal Vitellozzo che era allo stipendio di lui. Tutti i Cardinali e gli ottimati lo andarono a levare; nè mancarono di unirsi a loro anche gli

ambasciatori stranieri. Vestito di velluto nero, con una catena d'oro al collo, Cesare Borgia cavalcò al Vaticano, circondato da cento palafrenieri abbigliati essi pure di nero, e seguito dalla comitiva che gli era mossa incontro. Il Papa ricevette con grandissima gioia il Duca di Valence, conquistatore di Forlì: il figliuolo gli si prostrò a' piedi, indirizzandogli un discorso in ispagnuolo, e in ispagnuolo gli rispose il padre; era la lingua dei suoi affetti. In quel giorno Alessandro non diede udienza; piangeva e rideva tutto ad un tempo (1). A ricompensa delle sue geste il Pontefice nominò Cesare a gonfaloniere della Chiesa, officio che l'assassinato Gandia aveva tenuto un dì: addì 2 Aprile solennemente gli porse nel san Pietro la bandiera e il bastone di comando; e al fratricida donò eziandio la rosa d'oro. Roma per adulazione e per paura celebrò feste di allegrezza. I sollazzi carnevaleschi non erano stati mai così belli; e in piazza Navona si rappresentò il trionfo di Giulio Cesare con undici carri magnificamente ornati, per darne tributo di onore al figliuolo del Papa, il quale audacemente si era appropriato il motto di Cesare antico (2). Ei fu in mezzo a queste festività che a Roma giunse la notizia, qualmente, ai 24 di Febbraio, la infante Giovanna di Spagna avesse partorito all'arciduca Filippo di Austria un figliuolo, cui s'era imposto il nome di Carlo. La chiesa «dell'Anima», che era la nazionale

(1) «Lacrimavit et rixit a un trato»: Capello; nel Sanuto, III, 105.

(2) Burkhard (Chigi): *Victoria Julii Caesaris, qui sedit in ultimo carro.*

de' Tedeschi, fu decorata a pompa per celebrare la nascita del fanciullo principe: e questi non era altri che il futuro grande imperatore Carlo V.

La restaurazione dello Sforza aveva raffreddato il giubilo dei Borgia; tuttavolta poco andò che ogni temenza di questo avvenimento si dissipava, dacchè giungeva la novella che in Lombardia tutto era finito. Luigi XII aveva mandato contro Milano un nuovo esercito sotto il comando del La Tremouille; e lo Sforza, tradito e venduto da' suoi Svizzeri, era caduto, ai 10 di Aprile, vicin Novara, nelle mani dei Francesi (1). Rade volte la storia ebbe a registrare tante mutazioni di fortune in breve tratto come a questa età; rade volte in un angusto periodo di tempo si accumularono così tante e tanto orribili tragedie. Cadute e risorgimenti, fughe e ritorni, vittorie e sconfitte passavano rapide come ombre sulla scena d' Italia: tutto il paese fumava di sangue, e tremava di paura delle sciagure che la colpa accumulata di secoli pareva scatenarvi sopra. Presso a Rivolta il cardinale Ascanio cadde in mano di cavalleggieri veneti condotti da Carlo Orsini; Alessandro chiese che gli fosse consegnato, ma la Signoria di Venezia lo diede invece al Re di Francia (2). Con uno sciame di prelati prigionieri

(1) Vitupero fu questo degli Svizzeri: e vitupero l'aver sempre servito per miserabili stipendi a ogni despota che li pagasse (GLUTZ-BLOZHEIM, *Stor. della Confed.*, Zurigo 1816, p. 177).

(2) Ai 4 Maggio 1500 il Papa spedì al Doge il Vescovo di Tivoli, chiedendo che Ascanio fosse consegnato a lui e non a Francia; e ciò sotto pena della scomunica (*Instructiones datae Rev. Dom Ep. Tiburtino, dat. Rom. IV Maji 1500*; mscr. Barberini, lib. delle Istruz, n. 2279, p. 329).

cui si avevano legati i piedi sotto il ventre dei cavalli che li trasportavano, l'orgoglioso Cardinale fu ricondotto a Milano, di dove lo si trasse nella torre di Bourges. Adesso Ascanio s' ebbe il premio di quanto aveva fatto perchè il Borgia venisse eletto papa; e, compreso dalla giustizia della sua punizione, sopportò la sua sorte, rassegnato e senza lamenti, estimandosi ancora felice di aver potuto sfuggire in un carcere francese al veleno dei Borgia. Lo spettacolo della sua caduta diè un terribile saggio della incostanza della fortuna; però ancora più orrenda fu la sorte di suo fratello. L' assassino del nipote, il traditore della patria languì per dieci lunghi anni, finchè morì, in un' oscura secreta del castello di Loches, solo e abbandonato alle furie della sua coscienza, cui nessun pensiero di contrita espiazione potè certo lenire. Il demonio della cupidigia d' impero ebbe fatto un gran reo di quell' uomo dall' indole leggiera ma d' intelletto cultissimo: la sua storia porge uno dei più spaventosi esempli delle sciagure che l' ambizione di un principe può trarre sul capo di popoli intieri (1).

La dea Fortuna era adesso schiava dei Borgia. Luigi XII non potè più scansarsi di fornire loro le soldatesche occorrenti alla conquista di Romagna. I tesori che si raccoglievano nel Giubileo empivano gli scrigni del Padre santo, e con essi poteronsi ingaggiare milizie

(1) *Vir singulari prudentia, sed profunda ambitione, ad exitium Italiae natus:* Giov., *Histor:*, I. 6. — Per la protezione che diede agli studi ed alle arti, giusto all'età di Leonardo da Vinci, il Ratti *(Fam. Sforza)* lo appella il Pericle di Milano. E vedi anche il Rosmini, *Stor. di Milano*, III, 273.

in gran numero: pertanto arditissimi piani si concepirono. Quella diabolica Roma avvolgeva nel suo vortice i pellegrini che vi andavano per la festa dell' indulgenza; e ivi, adesso come nell' antichità, spirava un' aria fatta per polmoni di vere baccanti, impregnata di dolore e di veleno. Allorquando i pellegrini dopo di essere andati a contemplare l' imagine del Redentore impressa sul sudario della Veronica, tornavano nella Città, e passando per il ponte del Sant' Angelo alzavano gli occhi, raccapricciavano a veder dai merli del castello penzolare una lunga tratta di giustiziati: e fra quegli impiccati loro si segnava a dito il medico dell' ospitale Lateranense, il quale per lungo tempo senza essere scoperto, era andato uccidendo non poche persone a colpi di frecce per isvaligiarle, ed aveva avvelenato gli infermi che dal confessore dell' ospitale gli erano stati notati come ricchi. Nel giorno poi di san Giovanni, i pellegrini, uscendo del santo duomo, vedevano in quella piazza uno spettacolo di diversa natura: il figlio del Papa, a cavallo, entro uno steccato di legno, scagliava giavellotti in caccia contro a tori, proprio vicino ai gradini del san Pietro; e con braccio erculeo, simigliante a Pipino, troncava nettamente di un solo colpo la testa ad uno di quegli animali, perlochè tutta Roma portava alle stelle la sua forza brutale (1).

Ma frattanto il Papa ammalava di febbre; e la satira romana ne componeva un dialogo fra lui e la morte, la quale però non volle portarselo via (2): ed

(1) Burkhard, e Paolo Capello, Relaz. dei 28 Sett. 1500.

(2) *Dialogus mortis et Pontificis laborantis febre* (Sanuto, III, fol. 209).

essa lo risparmiò più tardi anche in un altro pericolo. Addì 27 Giugno, nelle ore del pomeriggio, Alessandro stavasi seduto in una camera del Vaticano, quando, essendosi scatenata una bufera e caduto essendo un fumaiuolo del palazzo, questo venne pestando sul tetto con tale percossa, che i rottami affondarono trascinando abbasso le persone che erano al piano superiore, e lasciando ucciso Lorenzo Chigi, fratello del celebre Agostino. Il datario Ferrari e Gasparo cameriere strillando corsero al davanzale di un balcone, gridando: « Il Papa è morto! » Quella voce si sparse per Roma, e imaginiamoci se Cesare, udendo così, non si smarrisse nell' animo! Il Pontefice fu trovato svenuto sotto un cumulo di pietre, coperto da un tappeto, con due ferite al capo; lo si levò di là, tornò in sè, e, ai 2 di Luglio, fece fare orazioni di ringraziamento alla Vergine del cui speciale patrocinio egli si credeva fornito (1). Era uomo di forze inesauribili. « Papa Alessandro »,

(1) Burkhard (Eccard), p. 2122. — *Diario* di Seb. Branca, mscr. Barberini: « Stette — intra li sassi più di tre hore — un dito li taglione della mano ». — Ed egli così narra il fatto al Vescovo di Tivoli, suo nunzio a Venezia: *Nonnulli nos querentes sub hoc panno quasi latitantes oppletos muror. ac lignor. fragminib reppererunt — capite ac brachio ac duob. dextre manus digitis vulneratis* (4 Luglio 1500; Sanuto, III, 354). — L'ambasciatore di Venezia visitò il Papa ai 3 di Luglio: « Era con soa santita madona lugrezia la princessa e so marito e una soa damisella sta con mad. lucrecia che è favorita del papa ». — Alessandro VI, afflitto spesso da svenimenti, versava tratto tratto in pericolo di vita. — Ai 5 Ott. 1500, il Cardinale di Capua lo salvò da un cervo furioso, che in una vigna gli si era scagliato contro (ibid., III, 662).

scrive Paolo Capello nel Settembre del 1500, « ha anni settanta; ogni dì si ringiovanisce; i suoi pensieri non passano mai una notte. È di natura allegra e fa quello che gli torna utile; e tutto il suo pensiero è di far grandi i figliuoli, nè d'altro ha cura » (1).

Le ferite che il Pontefice aveva riportate alla testa non erano peranco sanate, che ai pellegrini del Giubileo si apprestava in Vaticano un'immane tragedia. La sera dei 15 Luglio il giovine Principe di Biseglia usciva del san Pietro; posto appena il piede sulla scalea, gli si gettavano addosso sicarî, lo colpivano di pugnalate. e subito scomparivano in mezzo a un drappello di uomini a cavallo, che presigli in groppa, li trasportarono a porta Portese. Il Principe vacillando sulla persona, si fece condurre al Papa, e: « son ferito », sclamò, e nominò l'assassino. Lucrezia che era presente, svenne; e il giovine, il quale versava in gravissimo stato, fu recato nel prossimo palazzo del cardinale di Santa Maria *in Porticu,* dove abitava (2). L'oscuro modo con cui il Burkhard narra di questo dramma (par di vedersi delle ombre davanti agli occhi) mette in chi legge una spaventosa impressione; nè mai l'arte avrebbe saputo con più riguardi velare la feda atrocità, di quello che la prudenza potè fare in quella pagina del Cronista. « L'illustrissimo don Alfonso duca di Biseglia e prin-

(1) Relaz., ut sup., p. 11.

(2) Paolo Capello; nel Sanuto, III, 616. L'ambasciatore era allora peranco a Roma, donde si partì ai 16 di Settembre. In sedici mesi e venticinque giorni che era durata la sua legazione, non aveva speso che duemilanovecento ducati. Questo serva a erudizione dei diplomatici che vivono a Roma.

cipe di Salerno, che nella sera dei 15 Luglio fu gravemente ferito, poichè di quelle piaghe non si decideva a morire, fu ai 18 di Agosto, sulle una di notte, scannato nel suo letto. Si recò il cadavere al San Pietro, e don Francesco Borgia, tesoriere del Papa, ve lo accompagnò colla sua famiglia. Condotti nel castel Sant'Angelo i medici del morto ed un tal gobbo che soleva per ordinario bazzicare col Principe, vennero là sottoposti a inquisizione. Ma in breve furono rimessi in libertà, poichè andò impunito chi aveva dato il mandato, ed era perfettamente cognito » (1).

Però di questo fatto di sangue evvi un'altra relazione, la quale apertamente dichiara che l'assassino fu Cesare. Intorno al letto del ferito stettero Lucrezia sua moglie e la principessa Squillace sua sorella; per paura che lo si avvelenasse, gli apprestarono elleno stesse colle loro mani il nutrimento; e per eguale sospetto il Pontefice lo fece guardare da sedici persone, e un dì lo andò visitare senza di Cesare. Sennonchè, venuto una volta anche questi, si fe' intendere a dire: « Quel che di mattino non avvenne, avverrà a sera. » In verità, par di vedere un demonio! Il Papa, le donne, tutta la corte sapevano che Cesare avrebbe ammazzato il Principe, e niuno a salvarlo valeva. Che cosa infatti non potea fare quell'uomo terribile che aveva pugnalato lo spagnuolo Pietro Caldes cameriere favorito di Alessandro,

(1) *Liberati parum post, cum esset immunis, qui mandantibus ceperat optime notum:* Burkhard (Eccard), p. 2123. Ma il testo è alterato; il Cod. Chigi tiene scritto: *cum essent immunes quod mandantibus capi, erat optime notum.*

proprio sotto il manto del Papa, per modo che il sangue ne era a lui spruzzato in faccia (1)? Così per fermo avvenne; Cesare un dì tornò, entrò nella stanza dove il Principe venuto in convalescenza aveva abbandonato il letto, e costrette le donne spaventate a uscire di camera, chiamò Micheletto ministro delle sue opere di sangue, che lo scannò. A notte il Principe fu seppellito, e Cesare andò dicendo senza riguardi che lo aveva fatto uccidere, poichè il Principe tramava di ammazzar lui (2). Per tutta Roma si fecero gran parlari di questa infamia, ma tutti ne discorsero alla celata, e guardandosi attorno per paura. Invero ogni notte si trovava per le vie gente assassinata, e di altri (dei maggiori prelati fra questi) non si udiva più, come per incanto, novella. Adesso poi il formidabile Cesare dominava anche il Pontefice: il padre amava sempre il figliuolo, ma ne provava anche temenza grande (3).

(1) Di questo assassinio riferisce il Capello (addì 28 Sett. 1500) come sta scritto nel testo. La lett. a Silvio Savelli (del Nov. 1501) dice: *Pontificis cubicularius Perottus in ejus gremio trucidatus.* Se si stia ad alcune lettere raccolte nel Sanuto (III, 626) il cadavere ne fu trovato nel Tevere (in Febb. 1498), e con esso una « Donzela di madona lugrecia — anegata, chiamata madona panthasilea alias creatura di esso pontefice ». — Il Burkhard (Chigi) registra ai 14 Febb. 1498: *Petrus Caldes Perottus — qui Jovis prox. praeteriti 8a hujus in nocte cecidit in Tiberim non libenter in eod. flumine repertus est, de quo multa dicta sunt per urbem.* — Il testo nell'Eccard lo denomina *Petrus Calderon Perottus.*

(2) Capello, ut sup.: « E il duce ebbe a dire di averlo fatto ammazzare perchè tramava di ammazzar lui, e di questo faria il processo e lo vole mandare alla Signoria» (di Venezia).

(3) « Item il papa ama et ha gran paura di fiol ducha qual è di anni 27 belissimo » (Capello). — *Caesar — in fra-*

Lucrezia medesima (che da Alfonso aveva avuto un bambino per nome Rodrigo) dovette chinarsi al comando del fratello che la aveva resa vedova: egli subito la ridusse in disgrazia del Papa; e già le aveva tolto Sermoneta, dicendo: « È donna, e non la può conservare ». Certo è infatti che Alessandro mandava la figliuola a Nepi, soltanto perchè così Cesare aveva voluto (1). Nel dì ultimo di Agosto Lucrezia partì della Città, accompagnata da seicento uomini di cavalleria, per sollevar l' animo dalle orribili sensazioni che le aveva destato la morte del Duca di Biseglia suo consorte: sono del Burkhard anche queste poche parole, di un laconismo spaventevole. Se Lucrezia abbia amato il suo sposo, le sorti di lei furono veramente tragiche; e quella donna giovine e bella dovette rivoltarsi al pensiero di non essere altro che la schiava dei voleri del fratello e vittima della sua politica perversa. Nè Cesare si era sbarazzato di Alfonso per lievi motivi personali: ben piuttosto egli intendeva svincolare la mano di sua sorella per conchiudere un' alleanza a sè fausta colla casa di Ferrara, adesso che il parentado dei Borgia colla dinastia di Napoli aveva perduto qualsiasi valore.

trem qui desaevisset — sororemque incestaverit Lucretiam, Ecclesiae Thesauros qui effuderit, Timori quoque Alexandro patri qui fuerit: M. ATTILIUS ALEXIUS; nel BALUZIO, *Miscell.*, IV, 517.

(1) Scrive il Capello, ut sup.: « che prima era in gracia dil papa madonna Lucrezia soa fiola, la qual è savia e liberal, ma adesso il papa non l' ama ». TOMMASO GAR crede che questo broncio derivasse dalle lamentanze di Lucrezia per l' uccisione del suo sposo (vedi in nota alla Relaz. del Capello); ma non durò lungo tempo.

Presto infatti il morto fu messo in obblio, chè i vivi avevano abbastanza da pensare a' fatti loro. Occorreva denaro. Addì 28 Settembre dodici nuovi cardinali, fra' i quali sei di Spagnuoli, furono creati dal Papa, o diciam meglio dal suo figliuolo, e a questo pagarono di denaro contante il cappello. Cesare ne intascò centoventimila ducati; e già con impudente franchezza aveva colui dichiarato al sacro Collegio che que' Cardinali erano necessari, poichè egli abbisognava di moneta per la sua guerra di Romagna (1). Fra i nuovi servi di Cesare furono il D' Albret suo cognato, Lodovico e Giovanni Borgia, e Giambattista Ferrari.

Aiutato da' Francesi, Cesare, nell' Ottobre dell' anno 1500, cacciò primamente di Pesaro il suo antico cognato, indi tolse Rimini a Pandolfo Malatesta, e finalmente pose campo davanti a Faenza (2). Signore di questa città era Astorre Manfredi, giovinetto sedicenne, per bellezza e per virtù adorato dal suo popolo. I Faentini prodemente si difesero per qualche mese, ma finalmente, ai 25 Aprile 1501, la fame costrinseli a conchiudere

(1) « Il ducha a cavalcha dali Rev. Cardinali pregando siano contenti di far novi cardinali accio lui habi danari per l' impresa di romagna »: Relazione del nuovo ambasciatore veneto Marin Zorzi, dei 24 e 25 Sett.; nel SANUTO III, 625. E più tardi scrive: « e saldono li conti e li jurono fideltà ».

(2) Ai 17 Ott. 1500, da Bologna, Giovanni Sforza annuncia al marchese Gonzaga di esser fuggito. Di Bologna andò egli a Ravenna; sui primi del Novembre a Venezia; indi a Mantova. Queste due ultime città erano allora asilo a' principi detronati. — Numerose lettere di Giovanni Sforza, di questi tempi e di posteriori, si conservano nell' arch. Gonzaga a Mantova, e nel regio arch. di Milano.

una capitolazione con patti onorevoli. Cesare promise indulto ai cittadini, e diè parola che Astorre avrebbe potuto andarsene in libertà; però tosto ruppe la data fede; s' impadronì dello sventurato Principe, e prigioniero mandollo a Roma dove fu cacciato in una secreta del Sant' Angelo.

Allora Alessandro nominò il figliuolo a duca di Romagna. A questo modo faceva della maggior provincia della santa Sede un patrimonio della sua casa; nè si preoccupava dell' idea che, resa quella contrada retaggio di una dinastia Borgia, ne sarebbe derivato per conseguenza necessaria il decadimento di tutto lo Stato ecclesiastico. Il Collegio cardinalizio non soltanto non s' oppose, ma neppur zittì: ed è naturale; esso non era ormai altro che un servidorame di adulatori del padre e del figliuolo; tremava dei veleni e del pugnale che costoro maneggiavano; e ad arte divisata il Collegio era stato riempiuto di Spagnuoli. Quello poi che stava ora massimamente a cuore del Duca, si era di impadronirsi di Bologna onde farne la città capitale dei suoi dominî: pertanto entrò colà in corrispondenze coi Mariscotti, ma la vigilanza dei Bentivogli e la protezione che a questi largì Francia mandarono a vuoto i disegni di Cesare, per guisa che egli dovette accontentarsi del solo Castel Bolognese, di milizie ausiliarie che i Bentivoglio per patto gli fornirono, e di pochi altri vantaggi (1). Quanto ai Mariscotti, pagarono la loro cospirazione sul patibolo.

(1) Così avvenne ai primi di Maggio 1501. Addì 1 Giugno, il Papa gli diè l' investitura di Castel Bolognese, mediante

Imola, Forlì, Pesaro, Rimini, Faenza, Cesena, Fano componevano per adesso il ducato di Cesare; sennonchè egli sperava di riunire a questi territorî tutta l'Italia di mezzo: già Spoleto era in mano dei Borgia; già una Bolla pontificia aveva dichiarato che Giulio Cesare di Varano era decaduto dal possesso di Camerino (1). Però i progressi del Duca trovarono un intoppo a cagione dei suoi piani falliti contro Bologna e del sospetto che ormai Francia nutriva contro di lui: oltracciò un tentativo mosso dal Duca a danno di Firenze riusciva anch'esso a male. L'infruttuosa guerra con Pisa aveva esausto le forze della Republica: nell'anno 1499 il suo generale Paolo Vitelli era stato ricacciato con grandi perdite dalle mura di questa città, quantunque essa fosse stata lì lì per cadere; e Paolo aveva espiato la sua sventura od il suo delitto colla morte. Allora suo fratello Vitellozzo, smaniando vendicarsi, si era unito coi Medici, i quali avevano sempre dato in fallo nei loro attentati di restaurazione, ma pur perseveravano a minacciare la patria, e ad esso perfino si alleavano con Cesare Borgia. Costui dunque, nel Maggio 1501, entrò nelle terre fiorentine, afforzato da truppe ausiliarie dei Bentivoglio, e d'intesa con Piero de' Medici, con Vitellozzo e cogli Orsini, i quali ultimi con altri signori, s'erano fatti condottieri allo stipendio del Duca: e per il vero, dopo di averli combattuti infruttuosamente,

il Breve indiritto *dilecto fil. nob. viro Caesari Borgiae de Francia duci Romandiolae* (RAYN., n. 16).

(1) RAYN., ad a. 1501, n. 17. — La Bolla dichiarava per motivo della scomunica il fratricidio!

i Borgia abilmente si servivano a questo momento di loro per debellare altri principotti, salvo poi di pagare con pari moneta cotali ausiliari. Alle sfacciate pretese del Duca, massime a quelle che si restituissero in dominio i Medici, la Signoria fiorentina si sbigottì; ed ella si riscattò prendendo in condotta Cesare con uno stipendio di trentaseimila ducati, ma senza obligo di effettivo servizio, e sè impegnando di non proteggere Jacopo Appiano signore di Piombino (1). Contro questo ultimo allora tosto Cesare rivolse le sue forze; ed alcune di quelle terre, fin Elba e Pinosa, gli fecero dedizione: ma Luigi XII gli comandò di desistere, e Alessandro VI gli scrisse di venir a Roma. Cesare lasciò davanti a Piombino una parte delle sue soldatesche sotto gli ordini di Giampaolo Baglioni e di Vitellozzo; e si affrettò di andare a Roma, dove entrò addì 13 Giugno 1501.

Era in questo che Luigi XII si accingeva alla sua impresa contro di Napoli. Troppo debole per condurla a effettuazione senza il consentimento di Spagna, egli si aveva fatto di Ferdinando il complice di un delitto il più abbominando. Il trattato secreto che, addì 11 Novembre 1500, avevano conchiuso a Granata i due monarchi, de' quali l'uno si appellava il Cristianissimo, l'altro il Cattolico, è uno dei più nefandi documenti di quella politica cosiddetta « di gabinetto », che con esso s'iniziò nella storia di Europa, e ricevette la sanzione del

(1) Istrom. dei 15 Maggio 1501; CANESTRINI, nell'*Archiv. Stor.*, XV, 269. — Il NARDI ne discorre con un senso di vergogna.

Pontefice! Però quel patto fu in pari tempo un segno evidente della inettitudine di Luigi, il quale così invitava un altro principe a farsi rivale suo. I due Re si promettevano di assalire Napoli entrambi alla medesima ora, e di dividere fra sè quel paese, in modo che le Calabrie e le Puglie avrebbero appartenuto come ducato alla Spagna, e le restanti province, colla città capitale, alla Francia. Stabilivasi che al Papa avrebbero chiesto le investiture respettive; e, poichè Alessandro VI odiava Federico ed era devoto a re Luigi per ragione di Cesare, non potevasi dubitare della sua adesione. Oltracciò l'alleanza fra Spagna e Francia privava di ogni appoggio i baroni romani, e li disarmava di fronte agli attacchi del Pontefice.

La tempesta che sbalzò del trono la casa Aragonese (a somiglianza di ciò che tanto spesso avvenne nella storia delle dinastie!) si scatenò sul capo di un principe buono, erede incolpevole di quella famiglia. Federico era infatti uomo mite e savio, amato dai suoi popoli; e il governo di lui avrebbe dischiuso una più prospera età, se le divisioni che al reame recavano la feudalità e soprattutto le parti politiche avessero consentito che si ponesse mano a rimedî efficaci. Federico era ancora ignaro di quel trattato, ma sapeva degli armamenti di Francia. Paura e debolezza lo trassero a cercare un' alleanza co' Turchi, la quale tuttavia non fu conchiusa; peraltro ancor non disperò, chè, sebbene temesse delle sue pretensioni, confidava che il potente Re di Spagna, come suo congiunto, gli avrebbe dato ajuto. S'apprestò pertanto a difesa, e, unito ai Colonna, credette di poter resistere alla frontiera contro l' esercito di Francia.

L'oste nemica, comandata dall' Aubigny, era già venuta in vicinanza di Roma, e nel Giugno poneva il suo campo presso ad Acqua Traversa. Allora gli ambasciatori di Spagna e di Francia, Francesco de Royas e Ruggero di Agremont, dichiararono al Papa quale fosse il tenore del patto che i loro signori avevano stipulato. E la divisata ruberia fu coperta sotto l'ipocrito manto di motivi religiosi, avvegnachè, a essenzialissima ragione della loro guerra contro Federico, i due monarchi adducessero che quest' ultimo aveva voluto trarre in Italia i Turchi a ruina della Cristianità: e spacciavano a pretesto che la conquista di Napoli era soltanto l'avviamento ad una grande crociata contro la mezzaluna.

Alessandro conchiuse alleanza coi due Re; proclamò che Federico, traditore del reame, era destituito; e, ad eccezione di Benevento, assentì che Francia e Spagna dividessero Napoli fra sè, con questo che avrebbero prestato giuramento di vassallaggio alla Chiesa (1). Questo solo atto basterebbe non soltanto a mostrare la mala fede di Alessandro, ma eziandio ad attenuare la credenza nel giudizio di que' tali Storici, i quali vollero tributare lode di grande statista a papa Alessandro VI. Manifestamente egli aderì a quella spogliazione, nell'astuto intendimento di aizzare i due Stati fra loro in ferocissima guerra, per indi (stolta speranza sua!) poter collocare Cesare sul trono di Napoli.

Addì 28 Giugno l' esercito francese, cui si unì con

(1) Bolla *Regnans in Altissimis* (Rayn., n. 53). È in pari tempo una specie di legge dell'ordinamento politico: e il lungo documento fu sottoscritto da dieciotto Cardinali.

sue milizie Cesare Borgia, mosse alla conquista del reame. Nella loro marcia, le soldatesche distrussero Marino ed altre città dei Colonnesi, avvegnaddio questa famiglia aderisse ora fedelmente alla corona aragonese, la quale aveva risolto a favor dei Colonna la lunga controversia che per ragione di Alba s' era dibattuta fra loro e gli Orsini favorevoli a Francia. La rapida caduta di Napoli fu anche adesso la ripetizione dei deplorevoli fatti di tempi passati, ma ciò che la rende ancor più immane, si è il tradimento che Spagna commise contro il suo parente. Federico aveva chiamato Consalvo in suo ajuto, e consegnato a quel generale, sì come egli traditorescamente aveva chiesto, le castella di Calabria e Gaeta. Senonchè, appena i Francesi ebbero posto il piede nel regno, lo Spagnuolo gettò la maschera, laonde Federico fuggì atterrito a Capua dove, per conto di lui, comandava Fabrizio Colonna, in quello che Prospero teneva la capitananza a Napoli. Si venne trattando per una capitolazione; però, mentre stavasi negoziando, il nemico diè l' assalto alle mura, e Capua, ai 24 di Luglio, sofferse le orrende sorti di una città conquistata (1). Fabrizio cadde prigioniero; Cesare offerse considerevoli somme al generale francese perchè lo uccidesse ovvero glielo desse in balia, ma Giovanni Giordano Orsini generosamente salvò il suo nemico, che potè con suo riscatto ricuperare la libertà (2).

(1) La miserrima sventura di Capua è descritta da JEAN D'ANTON, *Histoire de Louys XII*, ed. GODEFROY, c. 54. Quaranta donzelle bellissime Cesare serbò per il suo aremme: molte di loro gettarono sè nel Volturno per isfuggire all'obbrobrio.

(2) FERRONUS, p. 71.

L' orrendo macello di Capua fe' cadere le armi che ancora stavano alzate in favore dell' ultimo Aragonese; e questi si chiuse nel Castel Nuovo, intanto che tutta Napoli risonava del grido: « Francia! Francia! » Egli trattò coll' Aubigny, e andò a Ischia. Fra gli sventurati fuggitivi che si ricoverarono nel castello di quell' isola, il più infelice di tutti era una donna; quella Isabella, che dopo di aver visto soccombere le sue due famiglie di Milano e di Napoli, vedeva or crollare anche gli ultimi avanzi della grandezza de' suoi avi, intanto che il suo proprio figliuolo languiva in una prigione francese (1). Stomacato del tradimento del suo parente, Federico con una risoluzione disperata andò cercando un asilo per sè e per i suoi appo quello dei proprî nemici che era il meno reo. Luigi XII gli diede il ducato di Angiò ed una pensione; e i giorni tristi che Federico visse colà furono confortati dalla devozione di amici e di compagni della sua sciagura, fra' quali v' ebbe il poeta Sannazzaro. Federico di Aragona morì a Tours, nel dì 9 Settembre 1504.

Prima di lasciar Napoli, egli aveva mandato a Taranto in buona sicurezza il suo primogenito don Ferrante. Quella città si arrese a Consalvo sotto la condizione che avrebbe lasciato liberamente andare il piccolo Principe al padre suo; invece lo Spagnuolo, con falsità schifosa, bruttò il suo nome rompendo il giuramento so-

(1) Giannone, XXIX, c. 3. Gilberto di Montpensier visitò allora la tomba del padre suo a Pozzuoli: vi si prostrò piangendo, e lì rimase morto di dolore. Gilberto era il fratello di quel Contestabile di Borbone, più tardi famoso.

lenne che avea prestato: mandò in Ispagna prigioniero il ragazzetto, e ivi il figlio di Federico passò di vita soltanto nel 1550, senza lasciar discendenti (1). Fine così tragica trovò la stirpe aragonese che per un secolo aveva riempiuto la storia di Napoli e di Italia più di crimini che di virtù. Come la dinastia angioina, similmente anche questa famiglia era entrata straniera in Italia, ma presto vi aveva preso abitudini nazionali. La corte degli Aragonesi, da Alfonso in poi, si era illustrata per la protezione che nel bel reame aveva largita alla scienza ed alle arti paesane; e soltanto dopo la fine di quella casa, Napoli cadde nella miseria della dominazione straniera che la abbrutì nel servaggio. Del resto la stirpe aragonese sparve anche di Spagna, avvegnaddio il fedifrago Ferdinando non lasciasse le sue corone in eredità di discendenti maschi. Nell' Ottobre dell'anno 1497 era trapassato suo figlio Giovanni, e ormai era nato quel Carlo di Austria, cui una fortuna senza pari riservava la signoria di mezzo mondo.

(1) Alfonso, secondo figliuolo di Federico, morì a Grenoble nell' anno 1515; il terzo, di nome Cesare, passò di vita a Ferrara, di dieciotto anni.

§ 4. Alessandro VI s' impadronisce delle terre dei Colonna. — Lucrezia, reggente in Vaticano. — Suoi sponsali con Alfonso di Este. — Piombino si arrende a Cesare. — Alessandro ripartisce i patrimoni dei baroni latini fra due fanciulli Borgia. — Si celebra il matrimonio di Lucrezia col Principe ereditario di Ferrara: ella si reca in questa città nel Gennaio 1502. — Cesare, tiranno di Roma. — Il Papa per mare va con lui a Piombino. — Astorre Manfredi è assassinato. — Cesare si insignorisce di Urbino e di Camerino. — Governa saviamente la Romagna. — Il cardinale Ferrari è avvelenato. — Libello contro il Papa.

La caduta di Napoli dava finalmente al Pontefice l' opportunità lungamente desiderata di sbarazzarsi dei baroni del Lazio. La potenza di questi signori derivava dal tempo dell' Impero, e insieme colla podestà imperiale era venuta anch' essa decadendo; e poichè non avevano potuto più trarre appoggio dagli Imperatori, eglino naturalmente lo avevano cercato nei Re di Napoli, ovvero in quelli di Francia. Già fino dalla spedizione di Carlo VIII i Colonnesi s' erano strettamente attaccati alla dinastia aragonese, laddove gli Orsini s' eran posti coi Francesi; ma quelli, ancor prima che incominciasse l' ultima guerra, avevano per paura ceduto alcune delle loro castella al Collegio cardinalizio, e fra esse anche Subiaco. Sennonchè il Papa non volle sapere di cotali patti; fece occupare le rocche dei Colonna, e, caduta Capua, si recò in persona a Sermoneta.

Fu in quest' occasione che Alessandro affidò alla figlia sua il palazzo Vaticano, ed eziandio la incaricò della trattazione degli affari fin tanto ch' egli sarebbe

rimasto assente di Roma, dandole facoltà di aprire le lettere che fossero pervenute, e rimettendola, nei casi difficili, a interpellare di consiglio il Cardinale di Lisbona. Per verità nella storia del Papato nulla v' ha che possa, meglio di questo fatto finora inaudito, dimostrare l' estremo grado della più impudente secolarizzazione (1). Non sappiamo quale impressione abbia fatto su' Romani la nomina di madonna Lucrezia a « vicaressa » del Papa: probabilmente eglino si accontentarono di compor pasquinate, e batterono le mani alle facezie onde il Cardinale di Lisbona celiava di quel segretario, leggiadrissimo di quanti mai abbiano esercitato funzioni politiche (2). Però madonna Lucrezia tenne il suo officio per breve tempo soltanto, avvegnaddio sui primi dell' Agosto il Papa fosse di ritorno; e, poco appresso, si sparse per Roma la nuova che la figlia di lui avrebbe sposato Alfonso di Este. L' arrivo del messaggio ardentemente atteso che la casa Estense acconsentiva a questa unione, fu celebrato in Roma con salve d' artiglieria e con luminarie: la futura Duchessa di Ferrara mosse, addì 8 di Settembre, in magnifica processione alla santa Maria del Popolo, precedendola

(1) BURKHARD (Eccard), p. 2132.

(2) *Ubi est penna vestra? intellexit Lucretia Cardinalis mentem et facetiam, et subrisit: concluseruntque sermonem suum convenienter.* — Più amaro fu Pasquino, sulla cui statua nell' Agosto si lesse questa scritta:

Bene dixi tibi, bos quod esses.
Praedico: moriere, si hinc abibis
Succedet Rota insequens Bubulcum.

quattro Vescovi, e seguendola un codazzo di trecento cavalieri, intanto che giocolieri e buffoni andavano percorrendo le vie della Città e gridando: « Viva la illustrissima Duchessa di Ferrara! Viva papa Alessandro! »

Anche Cesare, addì 15 Settembre 1501, venne di Napoli a Roma; e qui ricevette la novella che le sue soldatesche sotto il comando di Vitellozzo avevano espugnato Piombino. Durante la sua assenza, s' era deliberato in Vaticano ciò che avrebbe convenuto fare dei patrimonî tolti ai Colonna. I capi di questa famiglia trovavansi ancora nel reame di Napoli; ed infatti Fabrizio e Prospero avevano dapprima seguito il Re ad Ischia, indi, congedatisi da lui, non si avevano fatto scrupolo di entrare in qualità di condottieri al servizio del traditore Consalvo. Ai 20 di Agosto, il Papa aveva pronunciato il bando contro i Colonna e i Savelli e confiscatine i beni (1); e di lì a poco, con una Bolla dei 17 Settembre, aveva ripartito fra due fanciulli Borgia tutti i possedimenti dei Colonnesi, dei Savelli, dei Gaetani, dei baroni di Pojano e di Magenza, e degli Estouteville. Rodrigo, figliuolo di Lucrezia e dell' assassinato Alfonso (aveva due anni) ne riceveva Sermoneta, Ninfa, Norma, Albano, Nettuno e Ardea con altre terre. Un altro bambino poi, di nome Giovanni Borgia (ed era propriamente figliuolo del Papa, natogli per certo da Giulia Farnese) ne riceveva Nepi, Palestri-

(1) Vedi la lunga Bolla *Dudum iniquitatis filii* (Rayn., n. 17). Fra i Colonna, si tien menzione altresì di Pompeo, che più tardi fu celebre cardinale. Anche al cardinale Giovanni furono tolti parimenti i beni.

na, Paliano, Rignano ed altre città (1). Il Papa elevò Palestrina, Nepi e Sermoneta a ducati; e conferì in proprietà perpetua alla famiglia Borgia, l'abazia di Subiaco colle sue diciotto castella. Quella Bolla fu sottoscritta dai diecinove Cardinali che allora trovavansi a Roma, fra' quali v'ebbero il Caraffa, il Sanseverino, il Cesarini, il Farnese, il Pallavicini ed il Medici, il quale ultimo era a quei giorni tornato da un suo viaggio di diletto, fatto in Alemagna ed in Francia. Non uno di loro mosse opposizione, e di tal guisa Alessandro VI schiacciò quella nobiltà ghibellina del Lazio, di cui prima s'era servito per combattere gli Orsini: più tardi poi sarebbe venuta la volta anche di questi signori guelfi, avvegnachè, preziosi stromenti, per adesso, servissero tuttora nell' esercito di Cesare ovvero nelle file di Francia. Ormai quasi tutto lo Stato ecclesiastico era in possesso dei Borgia; la Romagna ed altri territori li aveva Cesare; gli antichi patrimoni dei baroni romani erano venuti in proprietà di altri della famiglia: negli annali della Chiesa era questa una condizione di cose affatto nuova.

(1) *Johes de Borgia Infans Dux Nepesinus*, che aveva appena tre anni. Di tutte le particolarità di questi fatti discorro nel mio libro intitolato *Lucrezia Borgia*, dove trovansi riferite anche le sfacciate Bolle pontificie del 1 Sett. 1501. Nella prima di esse, Alessandro legittimò il fanciullo Giovanni come figliuolo di Cesare; nella seconda lo riconobbe per suo proprio. — Rodrigo, come duca di Sermoneta, ebbe ventotto città; Giovanni, come duca di Nepi, n'ebbe trentasei. Da procuratori dei due bambini fecero i Cardinali di Alessandria e di Cosenza. — Il BURKHARD dice che madre di Giovanni fu *quaedam Romana*.

Addì 25 Settembre il Papa si recò con Cesare a Nepi e a Civita Castellana; e madonna Lucrezia riprese in Vaticano il suo officio.

La caduta della dinastia di Aragona; i delitti che vi avevano dato cagione, e che la avevano accompagnata e seguita; la persona di Cesare, uomo infame e sozzo di sangue; lo sfacciato ingrandimento di casa Borgia; finalmente la fortuna senza esempio di questi scellerati: tutto ciò parve allora che abbattesse fin l'ultima pietra di confine che, anche in tempi corrottissimi, la prudenza suol elevare fra il vizio e la impudente sua publicità (1). Noi, uomini di questi giorni, non arriviamo a concepire tutta e quanta la turpitudine cui erano giunti i costumi a quell'età: ma, anche ad onta di cotale stato universale di depravazione, possono i preti meritare indulgenza a' nostri occhi? La vista di quel padre e di quel figliuolo nel polluto Vaticano farebbe disperare delle sorti della gente umana, se, rimosso lo sguardo da Roma, non lo volgessimo alla Germania per ricreare l'animo all'aspetto di un popolo, nel quale soltanto per pochi anni ancora dovevano rimaner sopite le forze rigeneratrici della riforma morale.

Il matrimonio della Lucrezia col Principe eredita-

(1) Come di cose indegne, mi passo di dire dell'aneddoto *de convivio 50 meretricum* e di altri, ne' quali concordano del resto il Burkhard, il Matarazzo e la lettera indiritta a Silvio. Anche se da Cronisti e da Poeti ci è posta in chiaro la corruttela di quel tempo, tuttavia al nostro senso morale repugna di credere molte cose per vere. Ad ogni modo, aneddoti di quella specie sono indici vivissimi della depravazione di una età.

rio di Ferrara (vedovo di Anna Sforza) era stato conchiuso, a desiderio del Papa, per l'intromissione del Re di Francia, cui gli Estensi erano devotissimi: e in quel negozio aveva avuto mano efficace anche il cardinal Ferrari, modenese, suddito e servitore un tempo del duca Ercole che era allora in trono. Per quella antichissima casa italiana il parentado con una figliuola bastarda del Borgia, donna che aveva avuto ormai tre mariti e della quale correva molto equivoca fama, non poteva parere che inonorevole; ma la paura fece sì che finalmente, dopo lungo titubare, l'orgoglioso Ercole e suo figlio (v' era stato parimenti repugnante) assentissero. Con Ferrara, il Papa guadagnava un valido appoggio per Cesare: sperava di conquistargli Firenze; e (nientemeno!) il Pozzi, oratore ferrarese, gli proponeva per quell'impresa l'aiuto personale di Alfonso principe ereditario (1). Il contratto nuziale fu lungamente ponderato da ambe le parti, e alla fine si aggiustarono. Addì 22 Dicembre il Pozzi fece una visita a madonna Lucrezia, e il diplomatico indi ne confortò Ercole suo signore, porgendogli assicurazione che la scelta della sua nuora era per parecchi riflessi la più vantaggiosa. Nel ritratto ch' egli vi fa della Lucrezia dice che è donna prudente e discreta, amabile e di buona indole; rivela modestia, dolcezza, dignità; è divota cattolica e pare timorata di Dio; ha sufficiente

(1) E parve che il Papa aderisse: così nella lettera del Pozzi ad Ercole; di Roma, ai 5 Gennaio 1502. È conservata nell'arch. estense di Modena; Carteggio di Pozzi Giovan Luca da Pontremoli (il quale più tardi diventò vescovo di Reggio).

bellezza, cui le buone maniere e la ciera benevola fanno apparir maggiore (1).

A levare la sposa di Alfonso vennero a Roma i fratelli minori di lui, Sigismondo, Ferdinando e il cardinale Ippolito. La numerosa comitiva di quei Ferraresi fu mantenuta a spese delle città pontificie donde passò; e, durante la dimora che fece in Roma, stette a peso dei Curiali e dei mercanti (2). La pompa dell' ingresso superò tutto ciò che di magnifico finora s'era visto. Quei signori, seguiti da parecchie centinaja di cavalli, si fermarono presso a ponte Molle; e là erano andati ad accoglierli il senatore, il governatore e il soldano con duemila uomini a cavallo e con moltitudine di popolo a piedi. Poco stante giunse Cesare cavalcando un destriero la cui sola bardatura estimossi del valore di diecimila ducati; lo precedevano duemila uomini, ed altri duemila lo seguivano. Vicino alla porta del Popolo stavano attendendo diecinove Cardinali, ciascun dei quali conduceva con sè un corteo di dugento persone a cavallo. Due ore durarono le ceremonie dei saluti; indi la festosa cavalcata, un vero esercito, mosse al Vaticano fra le salve del castello (3).

Il matrimonio fu con grande splendore celebrato addì 28 Dicembre, Ferdinando di Este rappresentando per procura lo sposo. Concenti di musiche diedero a

(1) « La è di bellezza competente; ma li boni gesti e modi suoi cum la bona aire et grande l'augmentano e fanno parere maggiore »: di Roma, al 22 Dic. 1501; ut sup.

(2) Il Pozzi ad Ercole; di Roma, ai 25 Dic. 1501, ut sup.

(3) Relazione nel SANUTO (nel BROWN, II, 190).

Lucrezia il segno che era giunto il momento di uscire del palazzo e di venire al san Pietro. La vaga figliuola di Alessandro VI vestiva un abito di broccato d'oro, il cui strascico era sostenuto da alcune giovani dame d'onore; la seguivano cinquanta gentildonne romane. I suoi capelli di color dell'oro, fluenti sulle spalle, erano raccolti soltanto da un sottile nastro di seta nera; al collo portava un monile di perle. I fratelli Estensi la condussero al padre di lei, nell'aula Paolina, dove la ceremonia fu compiuta alla presenza di tredici Cardinali. Il cardinale Ippolito porse in dono alla sua bella cognata alcune preziose anella ed uno scrignetto in cui si conteneva un magnifico finimento da sposa in pietre preziose, eredità antichissima della superba casa di Este. Dopo il pomposo rito e dopo il banchetto furono dati (e durarono parecchi giorni) palii, tornei, cacce di tori, e comedie: e chi pagò tutto fu la città di Roma, che masticava veleno. Addì primo di Gennaio, sulla piazza del san Pietro si trassero a mostra tredici carri trionfali, e vi si diedero sopra rappresentazioni delle storie di Ercole, di Cesare, di Scipione, di Paolo Emilio. Il cardinale Sanseverino fece recitare in Vaticano una comedia pastorale, ma fu poco plaudita; più favore invece incontrò un'altra di Cesare Borgia, nella quale si mirarono boschetti, colline, animali, e pastori che cantarono le lodi dell'imeneo, mercè cui d'allora in poi Ercole non avrebbe più avuto a temere di leoni, nè di lupi (1).

(1) « Perchè il Pastore de li pastori il libraria da tutti li monstri »: il Pozzi ad Ercole; di Roma, al 1 Genn. 1502.

Addì 6 Gennaio 1502 Lucrezia partì di Roma colla sua corte e con una comitiva d'onore, a gran consolazione della Città, cui le prodigalità usate in quelle feste nuziali erano state di gravissimo peso. La corte pontificia, i Cardinali, gli ambasciatori, nobili e popolo la seguirono per un tratto di via fuor della porta del Popolo.

Francesco Borgia, cardinale di Cosenza, si assunse il cortese officio di accompagnare madonna, in qualità di legato, attraverso lo Stato ecclesiastico. A proteggerla nel suo cammino, le fu data una scorta di seicento cavalleggieri; ed il Papa medesimo aveva fissato le stazioni in cui, da Roma a Ferrara, Lucrezia doveva far le sue tappe; e aveva comandato alla figlia di mandargli ogni dì una lettera scritta di suo proprio carattere. Secondo gli ordini del Pontefice, la comitiva doveva essere dappertutto mantenuta a spese delle città; nè bastava soltanto questo, ma, a suo onore, le terre dovevano celebrare eziandio feste e spettacoli. A Foligno, fu dato un giuoco di carri trionfali, sopra a' quali si rappresentò la favola di Paride: il mitico Principe con garbatezza di zerbino pronunciò un' altra volta la sua classica sentenza; a Lucrezia attribuì il pomo, avvegnaddio ella per bellezza superasse tutte le Dee (1). Da Spoleto in poi accompagnolla il Duca di Urbino, che intendeva così di piacere a Cesare; ma stava fresco il pover uomo! il Borgia doveva di lì a poco mostrargli in che conto aveva tenuto quegli offici di cavaliere. A Bologna fecero a Lucrezia sontuose accoglienze i Benti-

(1) Così il Pozzi; di Foligno, ai 13 Genn. 1502.

vogli: la paura era infatti la gran ceremoniera, poichè dappertutto era essa che prestava tanti onori e apparava le feste.

L' ingresso che Lucrezia tenne ai 2 Febbraio in Ferrara fu quale sarebbe convenuto a regina. Entrò a cavallo, vestita di velluto e d' oro, coperta di gemme e di perle, senza che queste giungessero ad offuscare la bellezza della donna leggiadra. Nè venne a mani vuote. Oltre a una dote di centomila ducati d' oro, ella portava al suo sposo, come donativo del padre di lei, le città di Cento e di Castel della Pieve; più ancora malleveria di buona sicurezza dei suoi Stati (1). Ferrara celebrò feste tali che la loro splendidezza parve favolosa; tutto l' Olimpo pagano vi fu messo in moto. Però l' umore degli animi in quelle nozze fu cosa artificiata e fredda (2). La figlia del Borgia portava di Roma con sè un doloroso passato, e già la precorreva una fama la quale, per quanto anche falsa fosse stata, avrebbe messo a disperata mestizia ogni bel cuore di donna. Ad ogni modo ella potè andar lieta di aver mutato Roma colla meno viziosa Ferrara. Qui sopravvisse alla caduta dei Borgia; e adulatori cortigiani, come l' Ariosto, lo Strozzi, il Bembo, fin Aldo Manuzio la sollevarono al cielo,

(1) Ai 17 Sett. 1502 Alessandro aveva confermato Ferrara in ducato; e per Ercole, per Alfonso e per i figli che a questo sarebbero nati di Lucrezia, aveva sbassato il tributo annuo da quattromila ducati a cento fiorini (Bolla nel THEINER, *Cod. Dipl.*, III, n. 427).

(2) « Nozze fredde ». — E leggasi ciò che Isabella di Este, sorella di Alfonso scrive al Gonzaga suo sposo, felicitandolo poichè non vi era stato presente (*Archiv. Stor.*, II, 303).

lodando non solamente la sua leggiadria, ma eziandio le sue virtù e la sua saviezza (1). Poche donne nella storia hanno esercitato tale e tanta attrattiva sulla imaginazione dei contemporanei ed anche dei posteri, parimenti che questa femmina giovine e bellissima, cui, ad essere una Cleopatra, non mancò altro che l' opportunità dei tempi. La persona di questa figliuola di un Papa, posta in mezzo al padre formidabile ed al fratello infame, or tragica e miseranda vittima di loro, or sirena tentatrice, or Maddalena penitente, ammalia sempre la fantasia coi misteri che la recingono, e nella cui tenebra vengono fra sè lottando bellezza, colpa, sventura, delitti e passioni, in quello che il fondo del quadro è composto della repugnante veduta del Vaticano di Roma. Lucrezia Borgia, divenuta che fu duchessa di Ferrara, rinunciò ai piaceri della sua vita prima; come sua madre Vanozza, si dedicò a penitenza cristiana, a divozione, ad opere di pietà. Così visse ella anni tranquilli accanto di Alfonso, cui rese padre di parecchi figli, finchè morì ai 24 Giugno 1519. Ma durante quel tempo, niuno potè scrutare nel fondo della sua anima, dove per certo non avranno potuto comporsi mai a quiete le larve spaventose delle sue memorie.

Poichè fu dal Vaticano rimossa la influenza della Lucrezia, Cesare restò onnipotente padrone di suo padre che aveva separato a questa maniera da tutti. Il figliuolo ridusse il Papa così in basso, da farnelo stromento suo.

(1) Vedi gli epigrammi raccolti nello Strozzi, *Carmina Illustr. Poetar Ital.*, Flor. 1722, Vol. IX; e consultinsi i Petri Bembi *Carmina*, Ven. 1522.

Fu egli allora il tiranno senza freno di Roma, che aveva riempiuta della sua sbirraglia e delle sue spie. Offenderlo soltanto a parole era un delitto di lesa maestà. Una maschera che s'era presa qualche licenza di tal fatta, la pagò cara, poichè ne ebbe mozzate la mano e la lingua. L'ambasciatore veneto non valse a salvare un suo concittadino accusato di avere divulgato un libello contro il Papa e il suo figliuolo; ed il misero fu trucidato e gettato nelle silenti acque del Tevere. Alessandro, che a satire per sè non badava, ebbe in questa occasione a biasimare il figlio; ed è notevole ciò che ne disse. « Il Duca », dichiarò egli ad un ambasciatore straniero, « è un buon uomo, ma non sa tollerare offese. Più di una volta gli ho detto che Roma è una città libera, e che qui ciascuno è padrone di scrivere e di dire ciò che vuole; chè di me pure si va sparlando, ed io lascio fare. Ma il Duca mi rispose: sia pure che Roma abbia abitudine di scrivere e parlare; per me voglio a questa gente insegnar la creanza ». Ed il Papa, dopo di aver rammentato a quante persone aveva per parte sua perdonato, massime a tanti Cardinali nel tempo dell'invasione di Carlo VIII, sebbene questi glieli avesse denunciati come traditori suoi, aggiunse: « Io avrei potuto benissimo mandare a morte il Vicecancelliere e il cardinale Vincula, eppure non volli far male a chicchessia, e perdonai a quattordici dei maggiori signori » (1).

(1) Beltrando Constabili, oratore ferrarese, scrive da Roma, addì 1 Febbraio 1502, a Ercole I (arch. Modena): « Et havendoli dicto che Roma he Terra libera et che li ha consuetudine de dire, et de scrivere como l'homo vole, Et che

Ai 17 di Febbraio Alessandro si imbarcò con suo figlio e con sei Cardinali per andare a Piombino, dopo di aver senza riguardi fornito le sue galee di marinai raccolti con leva forzata. Voleva visitare le fortezze che Cesare faceva costruire in quel di Piombino, ed eziandio vedere ciò che si avesse potuto intraprendere rispetto a Pisa ed a Firenze. Quanto a Roma, il Papa poteva dormire i suoi sonni tranquilli, avvegnachè giammai la Città, nè in nome della morale, nè in quello della libertà, sia insorta contro ai Borgia. Il Pontefice passò la prima notte a Palo, e la seconda a Corneto dove prese albergo nel palazzo Vitelleschi. A Piombino si diedero feste in suo onore, ed egli vi assistette a danze di donne, spettacolo di cui in giovinezza s'era tanto piaciuto. Ai 25 di Febbraio andò all' isola d' Elba, indi al primo di Marzo ripartì da Piombino. In quel ritorno il mare fu tanto burrascoso che Alessandro corse pericolo di essere sbattuto contro quelle istesse costiere dove aveva sofferto un'altra volta naufragio, venendo dalla sua legazione di Spagna. A grande stento giunse a porto Ercole, ma non volle montare sopra un bel legno inglese che lo avrebbe condotto in buona sicurezza anche ad onta del mal tempo; anzi, rimessosi in viaggio addì 5 Marzo che il mare era ancora assai agitato, se ne stette tranquillamente seduto sulla tolda, e di buon appetito mangiò del pesce che gli fu servito. Dopo di Palo, dove pernottò, proseguì il viaggio a cavallo, e agli 11 di Marzo entrò nella Città. Però non

anche de la Santità sua se dice male, ma che lei lascia dire . . . . »

v' ebbe alcuno che lo venisse a salutare, poichè era di notte ed egli aveva voluto scansare le pompe dei ricevimenti: solo quando entrò in palazzo le guardie diedero allegramente nelle trombe e nei pifferi (1).

Alessandro fornì allora il Sant' Angelo di artiglierie, che aveva comperate per cinquantamila ducati dall' inventario dell' ex-re Federico. Quel castello era stato restaurato dei danni cagionatigli dallo scoppio della polveriera; e adesso con Tor di Nona era divenuto la orrenda prigione in cui cacciavansi a languire centinaia di vittime dei Borgia. E là, desiderando la morte pur di escire di pena, trovavasi seppellito il giovine Astorre Manfredi, con suo fratello Ottaviano e con altri compagni di sventura. Addì 9 Giugno furono eglino uccisi, e per comandamento di Cesare gettati nel Tevere: nè alcun' altra vittima di questo mostro fu meritevole di tanta compassione quanto l'innocente e bel giovinetto di Faenza (2)!

(1) La data della partenza da Roma è stabilita dalla notizia che Beltrando ne dà ad Ercole, con lettera da Roma, dei 16 Febb. 1502. — Il viaggio, che il Papa fece con un seguito di cencinquanta persone, è descritto dal BURKHARD; ed in ciò il Cod. Chigi è più completo che il testo edito dall' Eccard. Però quest' ultimo giustamente fissa agli 11 Marzo la data del ritorno del Papa (cosa che è confermata da Beltrando), laddove il Cod. Chigi erroneamente la registra ai 23 di quel mese — *Et nemo venit ei obviam* (BURKHARD): e lo spiega Beltrando (da Roma, agli 11 Marzo 1502), con dire: « per esser sera sua Santità non ha voluto essere incontrata da alcuno, et he intrato per la vigna. Ma se sono sentite imediate tanti soni de trombe et pifari nel palatio ».

(2) *Reperti sunt in Tiberi soffocati ac mortui A. D. Faventiae juven. XVIII. annor. in circa, pulchrae formae et sta-*

Ai 13 Giugno 1502, Cesare partì di Roma per riprendere le sue sanguinose opere in Romagna. Molto invero aveva fatto, ma molto ancor da fare gli restava. Il territorio romano insieme colla Città, silente come un sepolcreto, obbediva ai Borgia: nel Lazio tutti i baroni erano stati schiacciati, o erravano qua e là per il mondo fuorusciti: in Tuscia gli Orsini erano collegati coi Borgia fino a tanto che la loro ora fosse sonata: nell' Italia di mezzo Cesare possedeva già una gran parte di Romagna, le cui terre erano ghermite sotto la mano di ferro di don Ramiro d' Orco, ribaldo governatore del Duca: nella Maremma, Piombino formava la base di future imprese contro Pisa e Firenze: sul Po Cesare aveva le spalle difese dagli Estensi congiunti suoi. Trattavasi adesso pertanto di far capitale di tutte le forze, di impadronirsi di Urbino, di Camerino, di Bologna, di Firenze, di Siena e di Perugia, e di farsi poi gridar re dell' Italia di mezzo.

La storia della seconda metà dell' anno 1502 e della prima dell' anno successivo registra le geste spaventevoli compiute da Cesare di qua e di là dell'Appennino. Ei vi veste le sembianze di angelo sterminatore, e vi esercita così infernali nequizie, che conviene rab-

turae cum balista ad collum, et duo juvenes per brachia simul ligati unus XV. annor., et alius XXV., et prope eos erat quaedam femina, et multi alii (BURKHARD). — Il GUICCIARDINI (V, 259) esprime il sospetto di un delitto ancor più infame che Cesare avrebbe commesso su Astorre. — Se si stia al VETTORI, *Il Sacco di Roma*, p. 454, Cesare lo fe' uccidere da « Bianchino da Pisa, il quale adoperava per ministro in simili crudeltà ».

brividire pensando al male di cui la natura umana è capace. Però le sue vittime destano appena compassione, poichè la più parte furono gente per pienezza dei proprî peccati matura alla falce di un tal mietitore. Quei piccoli tiranni, tutti nella cerchia rispettiva, somigliano a Cesare Borgia per malizie, per infamie, per corrotto costume, per passioni sanguinarie. La tragedia orribile dei Baglioni a Perugia, quando, nella notte del 14 Luglio 1500, Carlo Barciglia coglieva nel sonno il suo congiunto Guido coi suoi figli Astorre e Gismondo e con altri, e tutti gli assassinava, e la vendetta nefanda che poi Giampaolo ne prendeva, bastano per tutto il resto a dimostrare in che fiotti di sangue allora s'immergessero i signori italiani, e come e quanto occorresse allora un carnefice della forza di Cesare Borgia.

Dapprima egli con inganno iniquissimo s'impadronì di Urbino, pigliando ad esempio ciò che a Napoli aveva fatto Consalvo. Guidobaldo, gabbato da lettere del Pontefice e da assicurazioni del costui figliuolo, disarmava sè stesso per farsi ausiliario di Cesare colle sue milizie, quand'ecco a Cagli il traditore di repente accampargli si contro da nemico. L' Urbinate fuggì valicando monti e fiumi, finchè pervenne a Ravenna, e di lì si condusse a Mantova; e parimenti per altre vie giunse a salvarsi anche il suo giovine erede, Francesco Maria Rovere. Addì 21 Giugno 1502 il duca Borgia occupò tutto lo Stato di Urbino (1), e, venuto in persona a questa città,

(1) Arch. comun. di Urbino: « Memorie di quanto si fece dal Duca Guidobaldo e suoi Popoli — nel tempo che il Duca Valentino prese quel Stato. » — Arch. comun. di Fano: « Li-

s' impadronì di tutte le preziose cose che trovò nel magnifico palazzo di Federico (si calcolavano del costo di cencinquantamila ducati), fece imballare perfino una parte dei libri di quella doviziosissima biblioteca e trasportarli a Cesena. Con eguale tradimento s' insignorì di Camerino, dove ne fece gettare in carcere insieme con due suoi figli il principe, Giulio Cesare di Varano, altro perverso che aveva trucidato il fratello suo Rodolfo. D'ora in poi, il figliuolo di papa Alessandro si appellò: « Cesare Borgia di Francia, per grazia di Dio duca di Romagna, di Valenza e di Urbino, principe di Andria, signore di Piombino, gonfaloniere e capitano generale della santa Chiesa romana » (1). Davanti a lui le città tremavano; i magistrati si prostravano colla faccia nella polvere; adulatori cortigiani lo levavano come novello

bri dei Consigli », anno 1502, ai 22 Giugno. — Guidobaldo descrive la sua propria fuga in una lett. scritta al card. Giuliano, da Mantova, ai 28 Giugno 1502. — DENNISTOUN, I, 385. — Nel Sett., Guidobaldo ed Elisabetta andarono di Mantova a Venezia: e di questa città, luogo di loro esilio, sono date parecchie lettere di entrambi, che si conservano nell'arch. Gonzaga.

(1) *C. B. de Francia, dei gr. Dux Romandiole Valentieque et Urbini, princeps Handrie, Dom. Plumbini etc. ac S. R. E. Gonfalonerius et Capitan. Gener.... Dat. in castris ad Sirmignanum die V m. Julii MDII. Ducatus vero nri. romandiole II:* lett. a *Vandino de Vandinis de Faventia*, ch' egli nomina a suo governatore a Gubbio (arch. com. di Gubbio, Libri Reform., A. 1502 — 1506, fol. 12, ed altre lett. custodite ivi e nell'arch. com. di Fano). — L'investitura del ducato di Andria gli era stata conferita dal Re di Spagna: così Beltrando riferisce ad Ercole I, nella lett. da Roma, ai 27 Marzo 1502.

Cesare alle stelle (1). Ma, almeno! il suo reggimento fu energico e buono; per la prima volta Romagna godette di pace, e fu libera dai suoi vampiri. In nome di Cesare, la giustizia fu amministrata da Antonio di Monte Sansovino, presidente della « Rota » di Cesena, uomo universalmente amato. Ed allora eziandio fu che uno dei maggiori geni d'Italia non isdegnò di porsi a' servigi del Valentino; Leonardo da Vinci divenne suo architetto e ingegnere, e dovette prestargli la sua opera nella costruzione delle fortezze di Romagna. Convien dire che forse l'indole diabolica di Cesare esercitasse attraenza sullo spirito vigoroso del grand'uomo; e d'altronde questi aveva visto cose abbastanza terribili quand'era stato agli offici di Lodovico il Moro. Gli uomini di quell' età respiravano un' aria morale ben diversa dalla nostra (2).

(1) Nel palazzo comunale di Fano trovai (Lib. Ref., Vol. A. 1501-1503) un carme di quel Cancelliere urbano, in cui è detto che dal braccio di Cesare nessuno può scampare:

Quocumque en fugias Caesar Dux Inclytus instat
Caesar ubique manet: Caesar Dominator ubique
Syderibus tutus, Fatis et tutus amicis —
Pontifice adjutus, Gallorum atque impetu magno —
Nullus eum aequabit: sua nec Regalia gesta;
Caesaris imperium nostri ducis ecce per omnem
Italiam jam jam colitur: procedit: amatur —
Non alium volumus Dominum: nec querimus
Nos quam Caesarum Jubar Hoc Regumque Ducumque;
Omnipotensque preces nostras exaudiat omnes,
Caesar in aeternum vivat Dux Borgia semper!

(2) Lett. di Cesare, *dat. Papiae A 1502,* a tutti i suoi vicarî e capitani: « Comandamo che al nro prestantmo et dilectmo familiare Archetetto et Ingegnere Generale **Leonardo**

Aiutatori delle imprese di Cesare erano piccoli signori stipendiati al suo servigio, come Vitellozzo Vitelli e gli Orsini. Vitellozzo, nominato dal Papa addì 1 Maggio 1502 a conte di Montone, era nemico a morte dei Fiorentini; in nome del Borgia aveva nel Giugno espugnato Arezzo, e ora nel Luglio conquistava anche Borgo san Sepolcro. Con lui, a ruina di Firenze si univano Giampaolo Baglione, i Medici fuorusciti, e Pandolfo Petrucci primo tiranno di Siena. Ed invero, sotto il pretesto di ricondurre i Medici, Cesare mirava a impadronirsi di Toscana: sennonchè i Fiorentini atterriti invocarono la protezione di Francia; e Luigi XII, il quale mirava con diffidenza quanto Cesare faceva, gli comandò anche stavolta di desistere, e mandò in Toscana soldatesche.

Ad ogni vittoria che riportava, il Valentino spacciava corrieri al Pontefice; e questi, quand'ebbe la novella che Camerino era caduto, fe' accendere luminarie per tutta la Città. Fu appunto allora che morì il Cardinale Ferrari, ladrone avaro, una vera arpia, che era stato operosissimo ministro del Papa nelle faccende di finanza. Le ricchezze di quell'uomo cascarono in mano dei Borgia, e certo alle loro infallibili polveri bianche era dovuta la morte di lui. Sul feretro del Cardinale piovve un subisso di satire maligne, e si ebbe la bravura di farle penetrare anche in Vaticano. Il Burkhard ne raccolse venticinque epigrammi dei più arguti; e

Vinci d'essa ostensore — debbiano dare per tutto passo libero . . .»: in **Carlo Amoretti**, *Mem. stor. sulla vita di Lionardo da Vinci*, p. 85.

sono preziosi, poichè informano il lettore della tempra cui a quel tempo era foggiata l' opinione publica (1). Niun uomo più del modenese Ferrari era stato addentro nella grazia di Alessandro e seco lui aveva trattato con tanta confidenza che, pochi mesi prima della sua morte, aveva osato di leggere al Papa un libello che era stato composto contro di questo: forse una tanta audacia gli fu fatale. Dicevasi che quella scrittura fosse venuta di Germania a Roma, sotto forma di lettera a stampa che un profugo romano aveva indiritto dal campo spagnuolo di Taranto a Silvio Savelli, altro proscritto che viveva alla corte di Massimiliano. Il Burkhard ci conservò anche quella satira. Essa è un documento autentico dello stato di Roma sotto ai Borgia; nè alcun altro scritto tratteggia meglio la iniquità di quella gente, la loro politica oscena nelle cose grandi e nelle piccole, il terrore che dominava la Città piena dei loro sicari e delle loro spie. E l' autore, che forse fu un Colonna, vi conchiudeva invocando i Principi di Europa affinchè nettassero il mondo di quella sozza peste (2).

(1) *Hic Baptista jacet, cujus potuere cadaver*
Sub terra haeredes condere, non scelera.

Hac Janus Baptista jacet Ferrarius urna
Terra habuit corpus, Bos bona, styx animam.

Ne dicas, sit terra levis, nec spargito flores:
Nummos, si requiem nec dare vis, numera.

(2) *Magnifico D. Sylvio de Sabellis apud Ser. Romanor. Regem — datum Tarenti ex Castris Regiis die XV Nov.* (e precisamente nel 1501). Il Papa fa menzione di questo medesimo

§ 5. Luigi XII scende nell' Italia settentrionale (Luglio 1502). — I nemici dei Borgia, e Cesare accorrono a lui in pari tempo. — I condottieri di Cesare disertano da questo. — Ei li vince coll' astuzia e gli schiaccia. — Il Papa imprigiona il cardinale Orsini, e incamera i beni di questa famiglia. — Cesare, nell' Umbria. — I capitani Orsini muoiono sul patibolo. — Cesare, davanti a Siena. — Insurrezione dei baroni del Lazio. — Cesare muove nel Patrimonio. — Il cardinale Orsini muore avvelenato. — Cesare, a Roma. — Cere capitola — Giordano conchiude un trattato. — Il cardinale Michiel muore di veleno. — Ruggine del Re di Francia col Papa. — Consalvo batte i Francesi a Napoli. — Negoziati dei Borgia con Ispagna. — Disgrazia del Troche. — Elezione di cardinali. — L' esercito francese muove contro Napoli. — Il Papa e Cesare infermano. — Alessandro muore nell' Agosto 1503.

Frattanto gli avvenimenti di Napoli chiamavano Luigi XII a discendere nuovamente in Italia; chè quivi era scoppiata (e già avrebbesi dovuto prevedere fin dalle

Silvio nella sua Bolla di scomunica contro i Colonna ed i Savelli. — Forse allora fu composto il migliore degli epigrammi che sieno stati scritti contro Alessandro:

Vendit Alex. claves, altaria, christum,
Emerat ille prius, vendere jure potest.
De vitio in vitium, de flamma crescit in ignem,
Roma sub Hispano deperit Imperio.
Sextus Torquinius, Sextus Nero, Sextus et Iste.
Semper sub Sextis perdita Roma fuit.

Questi versi passarono anche in Alemagna, e sono raccolti negli *Acta Paparum* dello Ziegler, con molti altri epigrammi su' Papi.

prime che la cosa sarebbe stata inevitabile) la guerra tra Spagna e Francia per il possesso esclusivo della preda che le due Potenze avevano fra sè diviso a prezzo di un gran delitto. Giunto che fu il Re in Asti, sulla fine del Luglio 1502, molti signori d'Italia, nemici o vittime dei Borgia, corsero a lui per esporgli le loro querele, e vi andò eziandio il cardinale Orsini fuggito di Roma. Il monarca francese, che era già irritato, porse loro ascolto; ma Cesare, dopo di essersi abboccato col padre suo a Roma, non mise tempo in mezzo, e si recò anch' egli a visitare il Re che trovò nell' Agosto, a Milano. Qui mettendo in opera finissima arte, egli si guadagnò il cardinale Amboise, il quale può darsi che fin d'allora aspirasse alla tiara; e in brevissimo riacquistò il favore del Re, in compagnia del quale andò a Genova.

Le intenzioni del Duca contro Bologna, il sospetto sui disegni del Papa il quale cercava di adescar gli Orsini affinchè dal campo di Cesare si recassero a Roma, ed altre considerazioni misero lo spavento in cuore a tutti que' piccoli tiranni che finora erano stati alleati o meglio condottieri di Cesare, cui così stoltamente avevano prestato le armi per abbattere i Montefeltro e i Varano: e ben dissero eglino a sè medesimi che avrebbero soccombuto uno dopo l' altro, se di comune accordo non avessero in buon tempo pensato alla propria salvezza. Gli Orsini, Carlo bastardo di Virginio, Paolo figlio del cardinale Latino, il cardinale Giambattista, Francesco duca di Gravina, Vitellozzo Vitelli, lo scellerato Oliverotto tiranno di Fermo e assassino dello zio e benefattore suo, Giampaolo Baglione di Perugia, Pandolfo Petrucci di Siena, il Bentivoglio di Bologna vennero in persona o

si fecero rappresentare da loro messaggieri in un' adunanza tenuta a La Magione presso Perugia. Conchiusero fra sè un' alleanza, raccolsero un esercito di diecimila uomini e d' un tratto alzarono contro Cesare le armi. Vicin Fossombrone il costui capitano, Ugo Moncada, fu battuto, e Micheletto a grande stento si salvò. Subito allora Guidobaldo, da Venezia, e Giovanni Maria Varano, da Aquila, tornarono nei loro Stati che giubilando gli accolsero; i capitani ribellati s' impadronirono di molte castella, si avanzarono contro Fano, e chiusero Cesare dentro di Imola. (1).

La deserzione de' suoi condottieri esponeva Cesare al massimo pericolo, poichè, se avessero agito con risoluta gagliardia, la potenza di lui ne sarebbe andata a rotoli, e tutti i nemici dei Borgia fino a Roma sarebbero insorti. In tali dificoltà il Papa e suo figlio si volsero al Re di Francia chiedendogli ajuto; e questi, che credeva di aver bisogno dei Borgia nella sua guerra di Napoli, li salvò. Comandò al Chaumont di marciare con milizie contro di Imola, e si interpose per conciliare Cesare e i condottieri che pendevano inerti. In pari tempo i Fiorentini, a' quali i capitani avevano chiesto che si unissero con loro, rifiutarono, sia per odio contro a' Vitelli e agli Orsini parenti de' Medici, sia perchè diffidassero dell' esito della ribellione. Per l' opposto anzi mandarono il Machiavelli, loro secretario, ad Imola per assicurarsi

(1) Agli 8 Ott., insorse San Leo. — Addì 15 Ott., Paolo Orsini entrò in Urbino, e nello stesso giorno ne diede annuncio al doge Loredano (lett. nel *Diar.* del Sanuto, IV, 132). — Ai 18, tornò Guidobaldo (Mem. nell' arch. com. di Urbino. — *Vita di Guidobaldo*, Vol. II).

della pace e per offrire il loro soccorso al Borgia in quelle strette (1): ed eziandio il Duca di Ferrara dichiarossi pronto di mandare soldatesche a Roma, se il Papa per la insurrezione degli Orsini ne avesse avuto bisogno (2). Nè questi aveva negletto le buone prudenze; già fin dal Gennaio 1502 aveva fatto fortificare Civita Castellana, dichiarando apertamente egli stesso, che in caso di qualche disgrazia intendeva avere là pronto un ricovero per sè e per i Cardinali, ovvero perchè dopo la sua morte potesse ivi riparare il suo figliuolo: addì 17 di Settembre, era anzi ito a vedere quella nuova rocca (3).

Sbigottiti dalle minacce di Francia, discordi fra sè, adescati ancora dalle astuzie dei Borgia, i condottieri si lasciarono indurre a conchiudere patti separati con Cesare. Paolo Orsini, addì 25 Ottobre, venne a Imola, dove con lui stipulò un trattato; e tutti gli altri capitani parimenti negoziarono e tornarono allo stipendio dell' uomo che pur testè avevano tratto all' orlo del precipizio. Avvenuta, ai 28 di Ottobre, quella falsa riconci-

(1) « Legazione al Duca Valentino », nel Vol. VIII delle *Opere* del MACHIAVELLI (la sua prima Relazione è data da Imola, ai 7 Ott.); e « Descrizione del modo tenuto dal Duca Valentino nell'ammazzare Vitellozzo, Oliverotto ecc. » (Relazione al X, *Opere min.*, p 136).

(2) Lett. di Ercole a Beltrando suo oratore a Roma; dei 19 Ott. 1502 (arch. Modena).

(3) « A propria difesa e dei Cardinali in caso di qualche sinistro, e morto lui vi si potesse salvare il Duca di Romagna contro i potenti che lo volessero assalire » (Beltrando a Ercole, lett. dei 10 Genn. 1502). — Il Papa tornò a Roma al 19 Sett.

liazione, anche il cardinale Orsini, quantunque ammonito che nol facesse, andò nel Novembre a Roma, per invito che il Pontefice con sue lettere gliene indirisse. E il Papa similmente cercò di trarvi anche il Bentivoglio, ma questi per sua buona sorte non aderì, sia che sospettasse ovvero che glielo impedissero i suoi Bolognesi. Quanto a Guidobaldo, si vide ridotto senza forze; pertanto dovette conchiudere con Cesare un accordo, e addì 8 Dicembre abbandonò il bel palazzo del padre suo, a Urbino: parimenti di Camerino si fuggì il figliuolo di quel Giulio Cesare Varano, che ai 18 Ottobre era stato trucidato a Pergola, per mano di Micheletto.

Cesare si vide appena in salvo, che in silenzio e con profondo disprezzo di que' suoi nemici si pose a tessere le reti nelle quali voleva pigliare gli stolti condottieri. Già gli avevano prestato ajuto a ritogliere gli Stati ai Montefeltre ed ai Varano; ed ora, lisciati da Cesare, che per non dar loro ombra aveva congedato le milizie ausiliarie francesi, si assumevano l'incarico di conquistargli Sinigaglia. Questa città, dal tempo di Sisto IV in giù, aveva appartenuto al prefetto Giovanni Rovere, sposo di Giovanna di Montefeltre ch'era sorella di Guidobaldo. Morto Giovanni nell'anno 1501, Alessandro VI aveva confermato nella prefettura urbana il figliuolo di quello, Francesco Maria, ragazzo di undici anni: ed il giovine erede della casa di Urbino (che suo zio aveva tratto al sicuro nella prima sua fuga) trovavasi adesso con sua madre nella rocca di Sinigaglia, che Andrea Doria, capitano di lei, difendeva contro i condottieri di Cesare. Il Doria mise in una nave, sulla fine del Dicembre 1502, la Principessa e suo figlio, e

mandolli a Venezia; indi si recò egli stesso a Firenze, commettendo al suo officiale di sostenere a oltranza l' assedio. Allora i condottieri chiesero a quel castellano che si arrendesse, ma avendo egli protestato di voler consegnare le chiavi della rocca soltanto a Cesare, i capitani chiamarono quest' ultimo: così furono i fabbri della loro rovina, stoltamente dimenticando che un nemico fieramente offeso non può esser più mai amico sincero (1).

L' astuzia onde Cesare colse le sue vittime fa ancor minore meraviglia della balorda cecità con cui tanti uomini versati a fondo in tutte le specie di birbonerie caddero nella trappola del padrone. Cesare venne dalla prossima Fano, e comandò ad essi che accantonassero le loro milizie nei dintorni di Sinigaglia, poichè voleva egli medesimo porre nella città gli alloggiamenti delle sue proprie milizie. I condottieri pienamente obbedirono. Allorchè Cesare, ai 31 Dicembre, fu giunto davanti Sinigaglia, salutò tutti quei signori con festosa amorevolezza sotto cui l' ipocrita celava l' inganno. Indarno un buon genio gli ammonì del pericolo; come se fossero stati ammaliati corsero in bocca al dragone che li doveva divorare, e Vitellozzo, fra gli altri, gli andò incontro disarmato, melanconico e preso da sinistri presentimenti, ma andò (2). Il Duca invitò i capitani ad un colloquio

(1) Ricotti, *Comp. di ventura*, II, 340.

(2) Il Machiavelli fu spettatore a Sinigaglia del tradimento; e lo reputò lecito. Nei suoi *Decennali*, I, egli descrive l' astuzia di Cesare così:

« E per pigliare i suoi nemici al vischio,
Fischiò soavemente, e per ridurli
Nella sua tana, questo bavalischio — »

nel palazzo dove avèva posto residenza; ed'appena che eglino vi ebbero messo dentro il piede, una squadra di armigeri fu loro sopra. Vitellozzo ne uccise uno, ma perduto di mano il pugnale, fu chiuso in carcere con Oliverotto, con Paolo Orsini e col Duca di Gravina: Pandolfo Petrucci era fuggito. Tosto Cesare fece disarmare e spogliare le soldatesche dei prigionieri, e abbandonò Sinigaglia alle sue genti che la saccheggiarono. Sulla sera Vitellozzo e Oliverotto furono messi a morte; e vien detto che fossero uccisi, sedenti sopra due scanni, dorso contro dorso. Morirono senza dignità. Oliverotto piangendo buttò tutta la colpa su Vitellozzo, e questi prima della sua fine non ebbe altro maggior pensiero che il desiderio di ottener l'assoluzione delle sua peccata dal Papa, da un Alessandro VI (1)!

A questo modo, ciò che avrebbe dovuto tornare a sciagura di Cesare, riuscì invece a sua prosperità: con un colpo maestro s'era sbarazzato dei suoi nemici, anche degli Orsini, dopo di aver tratto profitto dai loro servigi. Eglino stessi ne avevano dato a lui opportunità; ed ora il Duca poteva non soltanto pretendere dal mondo lode di signor prudente, ma dare altresì all' azione sua buona apparenza di diritto. In quel medesimo giorno egli spacciò suoi corrieri ad alcuni Stati d' Italia per significar loro che aveva cautamente prevenuto i suoi traditori, dando ad essi la debita pena della loro per-

(1) Anche suo fratello Paolo era stato ucciso. Gli altri fratelli Giovanni e Camillo erano morti in guerra. — Per maggiori particolarità vedasi la « Descrizione del modo ecc. ».

fidia (1). Il' messaggio giunse in Roma ai 3 Gennaio 1503, giusto in quello che vi si celebravano le feste più sguaiate, dappoichè il carnevale aveva incominciato coi giorni di Natale (2). Alla novella che era riuscito in bene il colpo, che alcuni signorotti erano

(1) «Li ho prevenuto et facti presoni tutti ad un tratto per imponere qualche fine alla infinita perfidia e malignità lhoro del che me rendo certo che la Serenità V. piglierà piacere»; e dice che questo sarà un buon esempio: così nella lettera al doge Loredano; *Senogaliie ultimo Decembris MDIII. S V. Obsequentiss. Servitor ac filius Dux Romandiole etc. Cesar. Agapitus* (SANUTO, IV, fol. 205). — I Fiorentini tosto si congratularono del colpo maestro che gli era riuscito di fare; e pari felicitazioni gli porsero altri Principi, fra cui i Gonzaga. — Isabella d'Este, moglie al Marchese di Mantova, gli scrive addì 15 Genn., e gli manda cento bei vestiti di maschera, acciocchè possa spassarsi in carnevale (arch. Gonzaga, lettere d'Isabella Gonzaga). — Cesare le risponde ringraziandola, da Aquapendente, addì 1 Febb. 1503 (ibid.). Pensavasi allora di fidanzare il primogenito d'Isabella con una figlia di Cesare.

(2) Il BURKHARD (Cod. Chigi, fol. 184) narra delle mascherate che si diedero; spettacoli licenziosi, conformi al tempo che allora correva: *Post prandium* (25 Dic.) *venerunt ad plateam S. Petri larvati, — habentes nasos lungos et grossos in forma priaporum — praecedente valisia Cardinalari — quam sequebantur scutiferi et — unus in veste longa et capello antiquo Cardinalari, quem sequebantur plures tamquam cappellani et omnes — equitabant asinos — ascenderunt ad plateam inter portam palatii et audientiam, ubi ostenderunt se Papae — deinde equitaverunt per totam urbem.* — Ai 21 Dic. 1502 il Papa disse a' suoi cherici che all'ultimo dell'anno avrebbe compiuto i suoi settantuno: e loro donò ottanta ducati a testa, *rogarent Deum quod ab eo centum ducatos recipiant quod faceret, si adhuc XIV annis supraviveret*: ibid.

morti, altri in catene, anche Alessandro da parte sua si inuzzolì di far la cattura di quelli che in mente sua aveva ormai condannati (1). Le lettere di Cesare esortavano il Papa a impadronirsi immantinente degli Orsini che erano in Roma; ed avendogli durante la notte fatto lettura di quei dispacci il suo secretario Adriano, questi non uscì del Vaticano, perchè Alessandro non sospettasse di lui, caso mai che il cardinale Orsini, da altri avvertito, si fosse messo in salvo. Il Pontefice fe' tosto annunciare al Cardinale che Sinigaglia s' era arresa. Il mattino dopo l' Orsini mosse a cavallo al Vaticano per recarvi le sue congratulazioni; e mentre era per via gli si accostava il governatore, il quale, come se lo incontrasse per caso, gli si faceva in compagnia. Ma appena il Cardinale ebbe posto il piede nella sala del Papagallo, gente armata lo circondò, e il misero fattosi smorto in viso comprese la sorte che lo aspettava: fu infatti condotto nella torre Borgia. In pari tempo vennero carcerati Rinaldo Orsini, l'Arcivescovo di Firenze, il protonotario Orsini, Jacopo Santa Croce parente di Virginio e l' abate Bernardino di Alviano, fratello del celebre Bartolomeo. Subito il governatore si recò al palazzo di Monte Giordano e lo fece sgombrare; la madre del Cardinale, vecchia di ottant' anni, scacciatane, andò ramingando per le vie come una pazza,

(1) Nel giorno stesso Alessandro scrive ai Fiorentini, che Cesare intende condurre gli Orsini a Civita Castellana: tengano pertanto milizie ausiliarie in pronto, e custodiscano tutti i passi, affinchè Guidobaldo non iscappi (lett. da Roma, ai 3 Genn. 1503, sottoscritto Adriano; arch Fior., Atti publici).

senza che ninno osasse darle ricovero (1). Il figliuolo suo venne tratto nel castel Sant' Angelo; le ricchezze di lui furono portate in Vaticano.

Addì 5 Gennaio don Jofrè mosse con milizie per andar a prendere possesso di Monte Rotondo e di altre castella degli Orsini, con Farfa, avvegnaddio i prigionieri per riscattare la vita avessero dovuto far la cessione di quelle terre. Il Santa Croce, che aveva pagato ventimila ducati per la vita sua propria, fu costretto ad accompagnare il figliuolo dal Papa e a far la consegna dei luoghi (2): così l' ora dell' esizio era sonata anche per gli Orsini.

Indarno tutti i Cardinali si recarono dal Papa per chiedergli la grazia del loro collega; egli rispose che l' Orsini era un traditore, complice della congiura contro il Duca. Tutta Roma fu in preda al più grave sbigottimento. Non v' era giorno che non si udisse di persone eminenti tratte nel Sant' Angelo. Ogni uomo di ordine illustre ovvero ricco temeva che il suo nome fosse scritto nelle tavole di proscrizione. Ne tremarono perfino i Medici che vivevano a Roma, esuli. Sinolfo vescovo di Chiusi e secretario apostolico ne morì di spavento. Addì 1 Febbraio, presso a ponte Sisto si trovava il cadavere di un uomo vestito di abiti scarlatti. Or che dovevansi aspettare i Romani quando Cesare, demone di sterminio, fosse entrato nella Città colle sue genti d' arme?

(1) SABELLICUS, *Ennead.*, XI, lib. 1, sulla fine. — SANUTO.

(2) Così il BURKHARD, e, concordando pienamente con lui, l' oratore Beltrando.

La maestria con cui il Duca aveva schiacciato i suoi capitani ispirò dappertutto estimazione spaventevole della sua ferrea energia. Molti celebrarono a lode sua che fino il Re di Francia la avesse chiamata « azione da romano » (1); e per fermo Cesare era il dragone che divorava i serpenti più piccoli (2). Addì 1 Gennaio 1503 egli partiva di Sinigaglia per avanzarsi nelle terre dell' Italia di mezzo; voleva infatti giovarsi della recente impressione destata col terrore. Davanti a lui, come selvaggina cacciata, fuggirono tiranni tremando; i Vitelli sgombrarono da Città di Castello; Giampaolo Baglione, da Perugia. Temevansi le sue astuzie, non la sua spada, avvegnaddio quest' uomo che signoreggiava mezza Italia, avesse bensì fatto assediare città, ma non combattuto mai una sola battaglia. Passando per Gualdo, entrò nell' Umbria; Città di Castello gli si arrese; Perugia, addì 6 Gennaio, gli offerse la signoria, ed egli, senza pur entrare dentro delle porte, vi pose a governatore, ma in nome della Chiesa, Carlo Baglione. I suoi intenti erano volti contro Siena, dove s'era ricoverato il Petrucci; e durante la sua marcia, essendogli a Castel della Pieve giunta notizia della prigionia del Cardinale, fe' mettere a morte, nel giorno 18 Gennaio,

(1) « Avrebbe fatto un' azione da Romano »: Beltrando a Ercole; lett. dei 23 Genn. 1503. — « Con bellissimo inganno ammazzati gli Orsini », disse più tardi il Giovio nella *Vita di Cesare.*

(2) *Et pour ce on donna à ce dit César pour devise un Dragon devorant plusieurs serpents avec ces mots: Unius compendium alterius stipendium:* Brantôme, *Vie des hommes ill.*, II, 222.

il Gravina e Paolo Orsini che aveva con sè condotti. Così quest' ultimo fu punito dell' imprudenza commessa quando s'era posto ai servigi dei Borgia, e della parentela che aveva contratta seco loro nel Settembre 1498, sposando suo figlio Fabio colla giovine Geronima Borgia sorella del cardinale Giovanni (1). E frattanto, in compagnia di Cesare, veniva il Machiavelli come oratore dei Fiorentini: il Duca gli chiedeva che cercasse di indurre la sua Republica a guerreggiare unita con lui contro Siena; e nel tempo stesso il Papa ipocritamente scriveva lettere di pace a Pandolfo (2)!

Alessandro nel secreto del suo cuore desiderava l'impresa contro Siena, ma insieme anche ne temeva, perciocchè questa città stesse sotto la protezione di Francia. Pertanto in publico mostrava sembiante di biasimare il figliuolo, dicendo che questi faceva tutto secondo il suo proprio profitto, e che voleva contro il Papa tirare l' inimicizia di Italia intiera: si faceva anzi vedere irritatissimo, gli dava del bastardo e del traditore, e andava dicendo che lo volèva scomunicare. Ma per il fatto i suoi famigliari credevano che la collera di lui pro-

(1) Istrom. degli 8 Sett. 1498; Protoc. Beneimbene.

(2) Lettere del secretario di Cesare (Agapito de'Gherardi, di Amelia), che si conservano nell' arch. di Gubbio, fanno conoscere che ai 2 Genn. il Duca trovavasi *in castris pontificiis ad Corinaldum*: di là egli annuncia al magistrato di Perugia quanto era avvenuto (lett. nel VERMIGLIOLI, *Vita di Malatesta Baglioni*, App. I). — Ai 10, fu a Torsciano; ai 13, a Castel della Pieve, dove si promulgò la pace conchiusa da lui col Bentivoglio; ai 25, fu a Pienza. — Vedi la *Legazione* del MACHIAVELLI, il quale lo accompagnò fino a Città di Pieve.

venisse, poichè il Duca aveva chiesto che subito gli mandasse trentamila ducati (1).

Entrato nel territorio senese, Cesare si fece a saccheggiare alcune castella; indi spedì lettere a quella città chiedendo che immantinente bandisse Pandolfo, se no minacciando di pigliarla d'assalto e di mettere a fil di spada il suo popolo. Giunto a quelle strette, nel dì 28 Gennaio, il tiranno protestò che per il bene della patria preferiva andarsene: e infatti in quello stesso giorno partì per Lucca. Ciò avvenuto, Cesare, per patto conchiusone, sgombrò dal territorio di Siena, e restituì il bottino che aveva raccolto: soltanto il suo secretario andò nella città, e vi insistette a domandare che contro Pandolfo fosse pronunciato il bando (2).

Urgentissimi messaggi richiamavano frattanto il Duca nel Patrimonio. In questo paese infatti, di qua e di là del Tevere, erano insorti i baroni che ancora avanzavano, dacchè volevano vendicare in lotta disperata la disgrazia dei loro congiunti, e difendere sè dalla ruina che gli aspettava. Capi degli Orsini erano allora Giovanni Giordano signore di Bracciano e il conte Nicolò di Pitigliano; quegli allo stipendio di Francia e di Napoli, questi al soldo dei Veneziani. Invocarono essi pertanto il soccorso dei due Stati, e nel tempo medesimo i loro parenti conchiusero una lega, nella quale entrarono anche i Savelli ed alcuni dei Co-

(1) Beltrando a Ercole; lett. da Roma, ai 23 Genn. 1503.

(2) Arch. di Siena; lettera di minaccia indiritta alla Balia: è data *in pontif. castris ad Pientiam die XXVII Jan. 1503.* — E vedi le lettere della Balia a Jacopo Piccolomini, nelle quali sono registrate le notizie che noi riferiamo sopra nel testo.

lonna. Muzio Colonna e Silvio Savelli s' impadronirono di Palombara; Fabio Orsini, figlio dell' ucciso Paolo, e Giulio, fratello del Cardinale prigioniero, levarono le armi a Cervetri e a Bracciano; e ai 23 Gennaio i baroni presero perfino d' assalto ponte Nomentano, per guisa che Roma si commosse ad agitazione. Il Pontefice fe' mettere il palazzo a difesa; e gli Orsini furono ricacciati (1). L' Aldobrandini arcivescovo di Nicosia, figlio del Pitigliano, fuggì della Città; ed essendosi quivi sparsa la voce che Giovanni Giordano stesse per venire di Napoli, il Papa chiese che Francia a lui lo consegnasse. L' ambasciatore francese rispose negando, al che Alessandro in tutte le furie sclamò: « E sì che io voglio tutta sradicarla questa casa » (2)! E sospettando fece sbarrare le porte del palazzo, ed a Giulio Orsini in Cere fe' dire che egli sarebbe stato cagione della morte del Cardinale.

Il Duca entrò con cammino affrettato nel Patrimonio, sui primi del Febbraio. Le città che le sue bande trovarono per via, Aquapendente, Montefiascone, Viterbo, ebbero a sofferirne ogni maniera di orrori (3). Gli Orsini, troppo deboli per resistere, fuggirono dappertutto; i Savelli spaventati si separarono da loro, e consegnarono Palombara al Pontefice: il solo Bracciano potè opporre una seria resistenza. Addì 16 Febbraio il Papa mandò artiglierie per l' assedio di quel castello,

(1) Beltrando a Ercole; lett. da Roma, ai 23 Genn. 1503.

(2) « Volemo exradicar tale casa » : Relaz. in MARIN SANUTO, IV, fol. 208.

(3) Ai 12 Febb, scrive Cesare ai Cornetani, *Viterbii in Castris Pontificiis* (arch. Corneto).

avvegnaddio dicesse che a qualunque costo lo si doveva espugnare. Ma Cesare aveva paura del Re di Francia, sotto la cui protezione trovavasi Giovanni Giordano, e perciò su questo punto venne in disparere col padre suo. Alessandro si dolse del figliuolo in publico Concistoro, e consigliò ai Cardinali che munissero di artiglierie i loro palazzi, perciocchè avrebbesi potuto temere di un attacco da parte degli Orsini (1).

La vicinanza di Cesare riempieva Roma di spavento; temendone, il cardinale Ippolito partì della Città, ai 15 di Febbraio, e si recò a Ferrara (2). Frattanto nel Sant' Angelo era rinchiuso il cardinale Orsini, ministro un dì dell' esaltamento di Alessandro VI al pontificato, adesso straziato dal pentimento e da dolorosissime ricordanze. Ogni giorno la madre sua gli faceva avere il cibo, ma alla fine anche questo le fu vietato. Invano il Cardinale offerse somme cospicue per aver libertà; invano altre offerte di denaro fece sua madre. Un giorno questa mandò al Papa un amante del figliuolo di lei, travestita, con una preziosissima perla cui Alessandro aveva dimostrato desiderio di possedere; ed egli se la prese, e tutto

(1) Ai 20 Febb.: così il Burkhrad, e, concorde, l'ambasciatore veneto. — « Si dolse chel Ducha non volea andar contra Juan Zordan dicendo la faremo nui l' impresa el fa per el re qual si doveria bastar di franza e lassar nui far di cose nostre » (M. Sanuto, IV, 275; dei 4 Marzo).

(2) Beltrando a Ercole; lett. dei 18 Febb. 1503. — Il Burkhard ne dichiara così il motivo: *Propter indignationem quam Dux Valent. assumpsit contra eum, quia idem Card. diligebat et cognoscebat principissam* (cioè Sancia) *uxorem fratris dicti Ducis, quam et ipse Dux cognoscebat carnaliter.*

ciò che concesse si fu che la madre potesse nuovamente mandare al Cardinale il nutrimento. « Ma era credenza universale che l' Orsini avesse ormai tracannato il calice che il Papa gli aveva fatto mescere ». Nondimeno Alessandro fece dire al Cardinale che stesse di buon animo e provvedesse alla sua salute; e mentre il veleno girava nel sangue al prigioniero il Papa protestava in Concistoro ai Cardinali di avere ordinato ai medici che porgessero le più solerti cure all' Orsini. Addì 15 Febbraio si sparse la voce che il Cardinale fosse infermato di febbre; e nel giorno 22 egli trapassò, in quello che Cesare trovavasi a Sutri e faceva assediar Cere. Il Papa mandò ai funerali del morto (furono celebrati nel san Salvatore) quaranta persone con torce, il governatore, monsignore Adriano e i prelati della sua casa (1).

Sulla fine del Febbraio Cesare venne a Roma in persona; e, sebbene non uscisse per la Città che mascherato, si volle tuttavia averlo veduto in palazzo, allorquando, ai 27 di quel mese, vi si rappresentò una commedia (2). Tutte le castella degli Orsini erano ormai in potere del Duca, tranne Bracciano, Cere e Vicovaro. Il

(1) *Papa commisit socio meo, ut haberet curam funeris defuncti. Ego nolui interesse; nolui enim sapere plusquam oporteret.* E qui il Burkhard interrompe il suo *Diario* intorno al reggimento di Alessandro VI. — L'oratore Beltrando annuncia a Ferrara, che quella morte avvenne « mezz'ora di notte del 22 Febr. »: e aggiunge che il Cardinale stette malato « circha 12 dì ». — Ai 22 Febb, Cesare scrive alcune lettere da Sutri (arch. Gubbio).

(2) « Ma non si dimostra, et va im Mascherato »: Beltrando, da Roma, ultimo di Febb. 1503. — E lo confermano alcune Relaz. venete (Sanuto, IV, 268).

Papa bruciava di impazienza di veder cadere anche queste, sennonchè il Re di Francia mandava suoi dispacci proibendo che più oltre si molestasse Giovanni Giordano. Pertanto Cesare non volle osare di muover più avanti, e questa risoluzione irritò così gravemente il padre suo, che con un Breve minacciò di scomunicarlo e di fargli perdere tutti i suoi feudi se immantinenti non avesse attaccato Bracciano (1). Stretto in tal guisa, il Duca, ai 12 Marzo, si dispose ad andare a Cere, innanzi alle cui mura aveva lasciato il conte Lodovico della Mirandola, Ugo Moncada e Michele Coreglia suoi capitani (2). Ma, partito di Roma soltanto ai 6 di Aprile, per via ebbe notizia che quel castello aveva capitolato per accordo conchiuso fra Giulio Orsini, Giovanni Orsini e suo figlio Renzo da una parte, e il Mirandola dall'altra. Quei signori affidarono sè e la terra alla grazia di Cesare, e il Duca condusse tosto Giulio Orsini al Papa e intercedette affinchè fosse posto in libertà (3). Giunto

(1) Non fu che un giochetto. « Ma il Papa con un Breve gli commandava, sotto pena di scommunicazione e di privazione del feudo, di portare senza indugio il campo sotto Bracciano » (Beltrando a Ercole, lett. da Roma, del 1 Marzo 1503).

(2) Tutti e tre, in qualità di « capitani generali de lo fel. exercito dello Ill.mo S. Duca Valentino », promulgano un ordine « dato in Campo ad Cere die 9 martis 1503 », sottoscritto « Michael Corella manu prop. » (arch. Corneto).

(3) Con magniloquenza Cesare annunciò questo tratto di grandezza d'animo al Marchese di Mantova: « El — S. Julio Ursino, il quale era dentro con molti altri signori soi consorti et parenti, spontaneamente ne uscì et venne a ritrovarce con alcuni de li predicti, vedendo et remettendo pienissimamente la terra et persone dessi, a la discretione et arbitrio nro, et noi havendoli con tale conditione accepti,

a cotali risultamenti, Alessandro sperò adesso di potere spingere a completa ruina gli Orsini; nè vi fu che il veto di Francia il quale per un momento ancora salvasse questa famiglia.

Giovanni Giordano, venuto in gran secreto a Bracciano, si recò adesso a Celle negli Abruzzi. Il Papa colla solita astuzia gli venne facendo profferta che rinunciasse ai suoi possedimenti nelle terre romane, promettendogli in cambio il principato di Squillace ovvero compensi di signorie nella marca d' Ancona. L' Orsini si vide costretto a conchiudere, addì 8 Aprile 1503, colla mediazione dell' ambasciatore francese, un trattato in cui accettò quelle proposte; ed ottenne un passaporto per condursi in Francia, ove avrebbe preso consiglio col Re suo protettore per definirla sopra altre particolarità (1).

havemo hogi conducto el dicto sig. Julio ali Pedi de la sanct. de nro. S., et si strectamente l' havemo recommandato ad S. Beat., che per respecto nro lha receputo in gra. et reposto in sua libertà, con fermo proposito de usarli tal clementia, che ad ciascuno sera manifesto, li facinorosi essere puniti, et li Innocenti preservati. Ad Vra Esc. ce recommandàmo. Ex urbe et palatio Aplico VII. Apr. MDIII. Cesar Dux Romandiolae Valentieque. Agapitus » (arch. Gonzaga).

(1) Arch. Orsini, T. 131, n. 14, copia (in ital.) del trattato; ed è scritta in pergamena: « Die sabbati VIII. April 1503. Convenuti personaliter nello Castello delle Celle sub. Ill. D. Joan. Jordano qd. D. Virginii de Ursinis » — Plenipotenziario del Papa « D. Michele Romolines »; oratori di Francia, « Roberto Ep. de Rodo et lo magnif. sig. D. Rogero de Gramonte ». — Giovanni Giordano è intitolato: « de Aragonia conte de Tagliacozzo Capit. General. de Francia et sub ordine Sci Michaelis miles ». — Il documento dimostra

Cesare se ne tornò a Roma. Era adesso l'uomo più formidabile d'Italia. I suoi fausti successi, le ricchezze che la Chiesa gli forniva, la sua audacia, la sua forza facevano di lui una potenza vera: a lui accorrevano da tutte le parti armigeri e condottieri per associarsi alle sue fortune: le castella dello Stato ecclesiastico, pressochè tutte, erano governate da suoi prevosti spagnuoli. Ma tutto ciò che Cesare aveva ottenuto, non lo doveva al genio, non al valore, nè alla scienza militare, bensì soltanto al delitto e al tradimento (1). In questo fu egli il finissimo maestro della sua età, di cui ebbe appestato la politica. E in condizioni così corrotte versava Italia; così s'appressava il tempo in cui essa dalle tirannidi domestiche sarebbe passata alla durevole dominazione straniera, peggiore delle tirannidi, e forse anche alla sua divisione fra Spagna, Francia e la casa Asburghese; così varî erano i giudizî dei patriotti italiani; così disperati i mezzi di salute che alla lor mente si presentavano, che il perverso Cesare Borgia potè agli occhi del Machiavelli prender forma e figura del mistico veltro di Dante.

l'esattezza delle notizie date dal BURKHARD, il quale tien nota di cotali negoziati: ma questi non vennéro a effettuazione, poichè il Re non acconsentì. — Nell'arch. di Corneto si conserva il relativo Editto di Alessandro VI, dato da Roma, agli 11 Apr., con cui mette a cognizione publica l'armistizio conchiuso cogli Orsini.

(1) « Era el duca in questo tempo el primo capitano de Italia, non già per grande intelligenza d'arme, ma per tradimento e forza de denari, e aveva redutte le guerre in quel tempo in tradimento, che ogni homo da lui aveva imparato »: MATARAZZO, p. 221.

E di delitto in delitto i Borgia proseguirono. Ai 10 Aprile moriva avvelenato nel Sant' Angelo anche il cardinale Giovanni Michiel, nipote di Paolo II, le cui ricchezze avevano fatto gola a Cesare. Il Papa frattanto era florido di buone fortune e di salute: la sua tempra pareva fatta di diamante, e, ai 17 Aprile, avendo cantata la messa, ogni uomo meravigliò della forza e della sonorità della sua voce (1). Addì 24 Aprile, egli si recò con Cesare ad Anguillara per visitare le castella conquistate agli Orsini; ed agli 11 di Maggio andò a vedere altre terre che un tempo erano state proprietà dei Colonna (2).

Se i Borgia si fossero per poco fermati a considerare l' opera loro, avrebbero dovuto confessare che la fortuna era stata ad essi propizia più di quanto avrebbero perfin creduto possibile: le due grandi fazioni patrizie di Roma, finora irrefrenate, erano adesso schiacciate; tutti gli altri baroni, tutti i tiranni dello Stato ecclesiastico, debellati o cacciati; Roma chinava il capo a paziente servitù; il Collegio cardinalizio non era altro che un senato tremante e schiavo; la Curia, un servidorame vigliacco, pronto a tutto: avevano conchiuso potenti alleanze; altre colle loro abilità avrebbero potuto comporre. A que' giorni Alessandro meditava di dare a suo figlio il titolo di re della Romagna e delle Marche; solo temeva

(1) « La Sant. Sua canta la messa in S. Pietro tanto armoniosamente, et cum tanta prosperitate de corpo et de voce, che non se poteria più — et era in uno stato di valida salute »: Beltrando a Ercole; da Roma, ai 17 Apr. 1503.

(2) Beltrando allo stesso; lettere dei 24 Aprile e degli 11 Maggio.

della contrarietà di Francia, la quale non avrebbe potuto tollerare una monarchia borgiana. Questa invero sarebbe stata formidabile, avvegnaddio avrebbe unito insieme la podestà ecclesiastica e la civile: il Papato sarebbe stato il suo fondamento; la Cristianità, la miniera delle sue finanze. Padre e figliuolo, maestri compiuti di arte diplomatica, la avrebbero governata, pronto il primo a ricoprire i delitti dell'altro sotto lo scudo della religione.

Tuttavolta, se i Borgia ripensavano alle cose proprie, dovevano scorgere che la signoria loro non usciva dei confini dello Stato ecclesiastico, ed anche qui era dimezzata per ragione di Bologna e di Ferrara. Già essi ordivano disegni sopra Toscana, dove la sventuratissima Pisa veniva offerendo a Cesare il dominio; ma, avendone Luigi XII avuto contezza, egli fece che Firenze, Siena, Lucca e Bologna conchiudessero una lega, la quale a lui avrebbe potuto riuscir profittevole anche nelle cose di Napoli: in questa maniera anzi, ai 29 Marzo 1503, Pandolfo Petrucci aveva avuto agio di tornarsene sotto scorta francese a Siena. Però la discordia che s'era ormai messa tra i federati alimentava le speranze di Cesare, e in queste lo confermavano eziandio alcuni negoziati secreti ch' egli stringeva con Ispagna. La piega poi che a Napoli assumevano le cose gli dischiudeva prospettive nuove. Infatti Spagna, che ivi guerreggiava contro Francia, vedeva in Cesare un alleato; e questi, appoggiandosi agli Spagnuoli, reputava di averne in mano un valido espediente di strappare concessioni a Luigi XII: così alle arti dello statista si apriva un novello campo.

Nell' Aprile 1503, da Barletta, Consalvo aveva dato inizio ad una splendida campagna nelle Puglie; e il

celebre abbattimento che s'era combattuto ai 13 di Febbraio n' era stato prospero augurio. Colà tredici Italiani avevano vinto su altrettanti Francesi: male che il loro trionfo, di cui dura tuttodì la memoria celebrata ancora in versi e in prosa, non possa scompagnarsi dall' onta che quei guerrieri abbiano pugnato nel loro duello per la causa di un signore straniero, conquistatore della loro terra (1)! L' Aubigny e il Nemours furono parecchie volte battuti; Consalvo, ai 14 di Maggio, entrò a Napoli, e gli avanzi dell' oste francese si salvarono ricoverandosi nella forte Gaeta. A questo modo, sventura incolse a Luigi XII, come aveva incolto a Carlo VIII e a tutti gli Angioini che avevano preteso al trono di Napoli. In quella disgrazia un grande Storico francese volle ravvisare la mano vindice del cielo, il quale puniva il Re della sua alleanza coi Borgia iniquissimi (2). E certo è innegabile che i delitti e la gran-

(1) I tredici Italiani della disfida di Barletta furono delle genti di Fabrizio e di Prospero Colonna: fra essi, due loro vassalli, Michele Tosi di Paliano e Giovanni Bragaloni di Genazzano. Nella chiesa di san Pantaleone a Roma, leggesi ancora questa iscrizione: *Laudomie Johis Brachalonii Qui Inter Tredecim Italos Cum Totidem Gallis Certavit Et Vicit Filiae Francisci Bisciae V. J. D Ux. Vixit. Ann. LXIX. Obiit. Die V. Octob. MDLXXVII. Bernardus Biscia V J. D. Filius Matri Opt. Et Francisco Filiolo Qui Vixit Dies XIII Sibique Et Suis Posuit.*

(2) De Thou, *Hist.*, I, c. 6: *Quod tam arctam cum Alex. VI adfinitatem contraxisset, et impuri patris omnique scelerum genere coperti filii crudelitates, libidines, perfidiam, fortunas denique fovisset et auxiliasset. Quid enim Italiae, quid orbi Christiano non metuendum fuit, si res prospere in Italia Gallis evenisset, et cum felicitate nostra Borgiarum fortuna adolevisset?*

dezza di costoro avevano preso cotanta estensione soltanto perchè Francia gli aveva raccolti sotto la sua protezione: ora poi il Re avrebbe veduto che fatta di gratitudine ne poteva ritrarre!

I Borgia provarono molto contento della sconfitta di Francia; giubilarono del trionfo di Spagna (1): adesso avrebbero potuto esigere un altissimo prezzo del soccorso che avessero prestato ad una parte od all' altra. Luigi XII armò un nuovo esercito che il La Tremouille doveva guidare a Napoli, per Toscana e per Roma. I suoi ambasciatori chiesero che gli si concedesse libero passo per le terre romane, e che le genti di Cesare si unissero alle soldatesche francesi: in cambio, i Borgia domandarono al Re che lor lasciasse libertà di azione in Toscana e che abbandonasse Bracciano in loro balìa. Pertanto non giunsero ad accordarsi, dappoichè la prudenza, se non l' onestà, impediva a Luigi di tradire Firenze e Siena. Ma d' altro canto neppure i Borgia poterono gettare la maschera dell' amicizia, nè osare d' intraprendere una spedizione in Toscana proprio in un momento nel quale l' esercito francese rafforzato dalla lega delle città ivi trovavasi in marcia; dichiararono dunque che assentivano al libero passaggio dei Francesi, ma che intendevano di serbare la neutralità dello Stato ecclesiastico. Così, sotto il pretesto di essa eglino avrebbero potuto più tardi gettarsi sulla Toscana appena che l' esercito di Francia fosse stato colle mani impegnate nella nuova spedizione, che prevedersi doveva di risultamento sventurato a quella Potenza. Frat-

(1) Beltrando a Ercole; lett. da Roma, del 17 Giugno 1503.

tanto poi inclinarono a Spagna; il Papa permise nientemeno che Consalvo ingaggiasse soldati a Roma; e all'ambasciatore tedesco diè a capire che egli apertamente si sarebbe messo colla Spagna se l'Imperatore avesse fatto lo stesso.

Può darsi che il Troche, secretario e favorito di Alessandro, svelasse a Francia le corrispondenze che il Papa teneva con Ispagna: fatto si è che ai 18 di Maggio quel cortigiano fuggiva del Vaticano; ma alcuni bastimenti mandati a inseguirlo lo coglievano vicin Corsica, laonde, ricondotto a Roma e chiuso in una torre del Transtevere, era lì dentro pugnalato da Micheletto, spettatore non visto essendone Cesare. Quello sventurato era negli ultimi anni venuto in favore del Pontefice; e, come dimostrano sue lettere indiritte alla Marchesa di Mantova, era uomo culto, di studi umanistici (1). Si affermò che egli venisse a tal fine, poichè si aveva lagnato di non essere stato compreso fra' nuovi Cardinali; e si aggiunse che, avendogli il Papa detto come Cesare aveva trascelti questi ultimi e come per i suoi discorsi la avrebbe terminata male sotto le mani del Duca, il secretario in fretta e in furia fosse scappato (2). Fu ucciso in quegli

(1) Nell'arch. di Mantova, io trovai due sue lettere indiritte alla Marchesa. Addì 1 Sett. 1502 le fa ricerca di certi sonetti; ai 5 Ott. ne la ringrazia. — Si sottoscrive: *humil. servitor Franc. Troche protonot. ap. manu propria.* Quest' è pertanto il suo vero nome, e non altrimenti si appellò Trocchio o Troces. — Scrive in pretto toscano.

(2) « Et dicendo Sua Beatit. chel Sre Duca havea facto la scripta, intendo chel se dolsse poi anche più cum Sua Santità del Sre Duca. Et che la Sant. Sua li dixi che lhera uno pacio a dir cussì, et che sel Sre Duca intendesse quello chel

stessi giorni anche Jacopo Santa Croce; e il terrore era così grande che molti Romani emigrarono.

A Cesare occorreva denaro, e denaro si provvide coi modi soliti. Micheletto Coreglia (veneziano di nascita, sicario sempre lesto ai suoi ordini) e il governatore della Città penetrarono in case di cittadini, e, sotto pretesto che fossero marrani, molte persone arrestarono. Con pari intento di far quattrini si promulgarono editti contro gli Ebrei (1). Per grosse somme di moneta Alessandro nominò, ai 31 Maggio, undici cardinali, fra' quali i suoi congiunti Giovanni Castellar e Francesco Jloris di Valenza; altri tre spagnuoli, lo Spreta, il Casanova e il Remolines; Melchiorre Copis di Bressanone; Nicolò Fieschi genovese; Francesco Soderini di Volterra; Adriano Castelli. Quest' ultimo, latinista di studi classici, era nativo di Corneto: Innocenzo VIII lo aveva mandato nuncio in Inghilterra, e lì il prelato aveva, per favore dell'ottavo Enrico, otte-

diceva, lo farìa morire. Et per le parole de Sua Beat. par che impaurito la matina el se ne fugisse »: Beltrando a Ercole; lett. degli 11 Giugno 1503; ed ai 27 Maggio e agli 11 Giugno riferisce minutamente della fuga e della fine di quell' uomo. — Cesare parlò con lui per un' ora nella torre; « poi mettendose sua Eccel. in loco dove lo poteva vedere et non esser vista, Trocha fu strangolato per mane de Don Michele ». — Il Papa fe' dire che il Troche s' era buttato in mare, a Ostia. — Della sua morte discorrono eziandio il *Diar.* del BRANCA e il BUONACCORSI, che lo appella Troces, « primo favorito del Papa e del Duca ».

(1) « Che sono tutte invenzioni da far denari »: Vittorio Soderini, oratore fiorentino; da Roma, ai 17 Giug. 1503 (arch. Fior., lett. ai X di Balia, Classe X, Dist. 4, n. 73).

nuto il vescovato di Herfort ed altre grandi commende; poi, caduto Florido, diventava secretario del Papa, suo favorito e confidente: ed era uno dei ricchissimi porporati di Roma, dove il Bramante gli edificava nel Borgo uno dei palazzi più belli (1).

Cesare, autore di questi nuovi Cardinali, assistette in Concistoro alla loro nomina; li accompagnò quando ne uscirono; die' loro un pranzo; e fu per lo appunto in questa occasione che si fe' vedere in publico, per la prima volta dopo il suo ritorno (2). Ed ora si venne a nuovi progetti: il Papa intendeva restituire alla Chiesa tutte le terre degli Orsini, dei Savelli e dei Colonna, purchè il sacro Collegio aderisse che Cesare raccogliesse sotto il suo dominio la Marca colla Romagna (3). Sulla fine del Giugno il Duca partì per questo paese, e il Papa dispose di fargli colà una visita nel mese di Agosto successivo (4). A Cesare tutto andava a gonfie vele; il suo governo metteva dappertutto radice; l'amministrazione era ben tenuta; la giustizia si esercitava inflessibilmente. Dopo di essersi servito di Ramiro in officio di suo vicario generale, il Duca sacrificò alla publica opinione anche questo odiato ministro: una notte lo fece squartare, e fece esporre i brani del cadavere sulla piazza di Cesena con accanto la scure del

(1) Oggi palazzo Giraud-Torlonia.

(2) Beltrando a Ercole; lett. dei 31 Maggio 1503.

(3) Beltrando allo stesso; lett. dei 7 Giugno 1503.

(4) Cesare promulgò un Editto nelle cose criminali, *dat. Cesene in consilio nostro Ducali 3 Julii A. 1503:* lo compilò *P. Justulus* (arch. di Gubbio).

carnefice: il mattino dopo il popolo vide e raccapricciò (1).

Era poi a questo tempo che il Re di Francia faceva al Papa la strana proposta di cedergli Napoli tutto intiero, purchè egli a lui desse in cambio Bologna e la Romagna (2): ma per l'opposto, Alessandro appiccava corrispondenze coll'Imperatore, affinchè questi conferisse a Cesare l'investitura di Pisa, di Siena e di Lucca (3). E frattanto, sui primi di Agosto, il La Tremouille coll'esercito destinato a Napoli, veniva attraversando Toscana, e si avvicinava al territorio romano, allorquando succedeva un avvenimento che di un solo colpo scioglieva le trame della tela ordita dai Borgia.

Il 12 di Agosto, che era un sabato, infermarono, tutti e due ad un tempo, il Pontefice e il suo figliuolo testè tornato di Romagna: entrambi erano colti da gagliardissima febbre accompagnata da vomito (4). Il

(1) Questo avveniva fin dal 25 Dic. 1502.

(2) « Proferta che al Papa pareva bella »: Beltrando a Ercole; da Roma, al 1 Agosto 1503.

(3) Beltrando allo stesso; lett. dei 10 Ag. 1503.

(4) Il *Diar Arch Vat* (di cui si giovò il RAYNALD) dà notizia sul corso della malattia, fino alle ultime ore del Papa. Con questo *Diario* continua il BURKHARD, ed io lo trovai nel Cod. Chigi L., I, 14, dove reca per titolo: *Alex. VI P. Obitus et Pii III Creatio, Tom. III Diarior. Burchardi*; e nel mscr. Barberini n. 2956, coll'epigrafe: *Alex. VI P. Obitus et Pii III creatio MDIII.* — La esattezza del racconto è confermata dalle lettere di Beltrando che si conservano nell'arch. di Modena. — Il BURKHARD: *Sabbato Die XII Aug. in mane Papa sensit se male habere, post horam vesperorum XXI vel XXII venit febris, quae mansit continua.* E Beltrando, ai 14 Ag.: « heri seri per bona via intesi che Sua Sant. vomitò

giorno dopo si cavò sangue al Papa, e parve che si sentisse meglio, tanto che fece sedere accanto al suo letto alcuni Cardinali, e si spassò a mirarli giocare a carte. Ai 14 la febbre tornò; non comparve ai 15, ma il dì successivo si rinnovò con più forza. Si chiusero le porte del palazzo, e al medico e allo speziale non fu permesso in quei primi giorni di lasciarlo un solo istante (1). Si ricorse ad una donna che viveva murata nell'andito del Vaticano, affinchè orasse per il Papa; ma la Santa rispose che per lui non v'era più speranza (2). Il venerdì 18 Agosto Alessandro si confessò al vescovo Pietro di Culm (che confessioni avrà udito mai quest' uomo!); indi ricevette il viatico stando seduto sul letto. Cinque Cardinali gli si tennero attorno, l' Arborea, il Cosenza, il Monreale, il Casanova e l' Iloris, d' un momento all' altro aspettandosi che passasse. All'ora stessa anche Cesare Borgia era a letto, ma ormai fuori di pericolo, e preparavasi a fuggire di nottetempo per il corridoio coperto e a ricoverarsi nel Sant'Angelo, dove aveva anche fatto condurre i suoi due figliuoli, e portare molte cose di valore. Già le sue genti chiamate in gran fretta sotto le armi empievano il Borgo; i tamburi sonavano per Roma a raccolta, e,

el Sabato una collera citrina et non senza alteràzione di febbre. — Lo Ill. Sig. Duca — sta molto grave con due tertiane et vomito et passione de stomacho . . . »

(1) Beltrando, ai 16 Ag. — Il Burkhard dice che la febbre fu *tertiana*; e Beltrando, parimenti: « da diversi homini de palatio, sebbene non sono di quelli che penetrano, hebbi chel male — se nomina una Tertiana nota ».

(2) Beltrando, ai 18 Agosto.

sotto pena della forca, si ammonivano tutti gli uomini obligati alla milizia di adunarsi al Vaticano (1). Sulla sera dello stesso giorno 18 di Agosto il Vescovo di Culm ministrò al Papa gli olii santi, e Alessandro VI spirò, presenti il Datario ed alcuni palafrenieri (2).

Incontanente si diffuse la voce che fosse morto di veleno; e, vedendo il cadavere mostruosamente deformato, nessuno ne dubitò (3). La fantasia popolare fu

(1) Dispacci del Giustiniani ambasciatore veneto; da Roma, ai 18 Agosto 1503, ora 23 (arch. Venezia). — Da lui traggo la notizia di ciò che nel testo si narra intorno a Cesare; ed all'ambasciatore lo aveva detto il medico Scipio, « che ora viene da lui » (cioè da Cesare). — « Del Duca mi ha affermato, che sta senza pericolo alcuno, ed è senza febre, e che a piacer suo si può levare dal letto ».

(2) Burkhard: *praesentib. Datario et praefato Episcopo et Papae parafrenariis tantum adstantibus.* — Nell'arch. Estense non si trova la lettera con cui Beltrando annuncia la morte; egli scrive soltanto della confessione che fu ministrata al Papa nel giorno 18 Agosto. — Alessandro passò di vita sulle una di notte, verso le otto di sera (Dispacci del Giustiniani, 18 Ag., « Hora prima noctis »): « In quest'hora è venuto da me Alvarotto de Alvarottis cittadino padovano della S. V. et similiter domestico del Rev. Sta Briseida (Prassede) e mi ha riferito che, essendo egli col suo cardinale, vine il D. Remolines cameriere del Duca, e fece intendere a S. Sign. che N. S in quell'ora expiraverat; qui in pace requiescat ».

(3) « El corpo — cossa brutissima da vedere, negro et gonfiato et per molti si dubita non li sia intravenuto veneno »: Beltrando a Ercole; lett. dei 19 Ag. — « Lo più brutto morto non fu visto mai, nero più che lo Diavolo »: mscr. Branca. — « Mai a tempo de cristiano fu veduto la più orenda e terribil cosa »: lett. ven. dei 19 Ag.; nel Sanuto. — « Essere il più brutto, mostruoso ed orrendo corpo di morto che mai si vedesse, senza alcuna forma ne figura d'uomo »:

feconda di racconti portentosi; e fra altro si narrò che Alessandro, prima di ammalare, avesse visto comparire nelle sue camere il diavolo sotto figura di scimmia, e che il diavolo se l'avesse portato all'inferno (1): all'avvelenamento poi ognuno in breve credette. Sennonchè convien notare che l'Agosto, il quale è il mese più pericoloso per malattie, massime a Roma, era stato, in quell'anno, caldo e ferace di febbri più del solito. L'ambasciatore di Ferrara ne lo scrive anzi al signor suo, aggiungendo che molti infermarono e morirono, e che specialmente i Curiali in Vaticano caddero ammalati quasi tutti (2). Così fu colto di febbre anche il Soderini oratore fiorentino, e (lo avverte egli stesso) fu perciò che egli non indirisse più alcuna relazione alla Signoria della sua Repubblica. Non è dunque im-

dispacci del Giustiniani, da Roma, ai 20 Ag. — *Factus erat sicut pannus, vel morus nigerrimus — os apertum et adeo horribile quod nemo viderit unquam vel esse tale dixerit:* Burkhard. — Così sconcio era stato anche il cadavere di Sisto IV.

(1) Il diavolo sarebbe saltato fuori della camera, in forma di « babbuino ». « Et uno card. corse per piarlo e preso volendolo presentar al papa, il papa disse lasolo, lasolo, chè il diavolo. Et poi la notte si amalò e morite » : *Diar.* del Sanuto, V, 124.

(2) « Non e pero maraviglia che sua Sant. et Excellentia (Cesare) siano infermi che tutti quasi li homini de computo de questa Corte sono infermati, et de quelli del palatio specialmente per la mala condictione de aere se li ritrova » : Beltrando a Ercole, lett. dei 14 Ag. — Il mese di Agosto fu sempre fatale ai Pontefici. Dei predecessori di Alessandro VI, morirono Calisto III, Pio II, Sisto IV nell'Agosto; Innocenzo VIII era trapassato sulla fine del Luglio.

possibile che il calore estivo sia stato cagione della febbre che trasse a morte il vecchio Pontefice; e nel giorno 18 di Agosto, poco prima che Alessandro spirasse, il suo medico Scipio, uscendo di palazzo, diceva al Giustiniani ambasciatore veneto, che il principio del male era di natura apopletica, nè di veleno egli faceva pur l'ipotesi (1). Comunque si sia, il mondo ebbe ed ha ancora repugnanza a credere che il più abbominevole dei Pontefici abbia potuto finire la vita sul suo letto, di morte naturale. Tutti i contemporanei, e fra loro Storici illustri, come sono il Guicciardini, il Bembo, il Giovio, il cardinale Egidio, Raffaele Volaterrano, affermano che sia stato attossicato in pari tempo che Cesare (2). La più diffusa delle versioni dichiara perfino che il Papa avesse, insieme col figliuolo, deliberato di avvelenare il ricco cardinale Adriano in un banchetto cui Alessandro assistette in una vigna prossima al Vaticano, e che il Papa, scambiato per errore il fiasco, bevesse il vino medicato, e che così anche di Cesare avvenisse: e il Papa ne sarebbe morto, laddove la robustezza giovanile avrebbe salvato il Duca (3). Tuttavolta questo

(1) « E per quanto mi ha narrato del corso di tutto il male e degli accidenti accaduti e rimedî adoperati, è da giudicare che il principio del suo male sia stato apoplesia; e di questo parere è questo medico, uomo eccellente nell'arte sua »: dispacci del Giustiniani, ut sup., del 18 Ag. 1503, ora 23.

(2) Guicciardini, VI, 23; Bembo, *Hist. Ven.*, VI, 244; Giovio, *Vita Leon. X*, p. 33; Petrus Martyr, lib. XVI, Ep. 264, 265; Raphael Volat., XXII, 683; Ferronus; Matarazzo; Sanuto; Petr. Justinian., *Rer Venet. Hist.*, X, 212: ed altri.

(3) Petr. Mart., Ep. 265, scrive che risanò con bagni di sangue caldo di mulo.

racconto ha molta inverosimiglianza nelle sue circostanze: uomini, come quelli, esperti in cotali faccende avrebbero forse potuto incorrere in così grossa storditezza? Per l'opposto invece, se sia vero il fatto dell'avvelenamento (ed è probabile), pare assai più meritevole di fede la notizia di un Veneziano, nella quale si afferma che il coppiere del Papa, comperato con diecimila ducati dal cardinale Adriano, cambiasse destinazione al confetto fatale (1). Che poi quel banchetto sia veramente avvenuto nel giardino del Cardinale è cosa indubitata. Immediatamente dopo la morte di Alessandro, ne fu data informazione a Firenze; e la cosa è tanto più degna di fede, dacchè la relazione stessa dichiara che la causa della infermità del Papa fu quella cena: però ancora non vi si parla addirittura di veneficio (2).

(1) « Questo e il successo di la morte del papa Alex. VI »: relaz. nel SANUTO, V, fol. 70; e la riporta in compendio il RANKE che crede all'avvelenamento. — La relaz. veneta non è che una delle molte narrazioni le quali andavano in giro: e ad onta dei dispacci del Giustiniani, a Venezia si credette a veneficio. — Che la morte avvenisse per confetti serviti alla mensa di Adriano, lo racconta anche Girolamo Priuli, traendo la notizia da alcune lettere venute di Roma: *Diar. cose venete*, I, 145 sgg. (bibl. Marciana, Cl. VII, Cod. CXXXI). Il Priuli fu mercante; e, mediocre autore, attinse alle narrazioni che correvano al suo tempo. Ai 21 di Ag., dic' egli, giunse la « desiderata » notizia della morte: « a ore una di notte passò di questa vita all' Inferno ».

(2) Arch. di Fir., Carte Strozz., filza 250. E vi si conserva la lettera (dei 22 Ag., da Firenze) di un Giovanni a Luigi Manelli di Montepaldi, in cui del Papa è detto: « il quale aveva avuto male 4, o 5 dì; e lla chagone del male si era, che la Sant. sua andò a cena a una vigna di quello Messer

La malattia, che in pari tempo coglieva Cesare con sintomi eguali, è di tutti gli argomenti il più essenziale a far credere che di avvelenamento si sia veramente trattato. Per il fatto il Duca di veleno non parlò, quando dopo la sua guarigione confessò al Machiavelli, che la fatale coincidenza della sua malattia con quella del Pontefice era stata la sola sventura che in mente sua non avesse preveduta. Ma il cardinale Adriano, che anch'egli infermò, ebbe a raccontare allo storico Giovio, di essere stato esso pure avvelenato e di averne in quell'occasione sofferto le tristi conseguenze (1).

Noi non possiamo più leggere nell'anima del Borgia morente, per sapere se vi avanzasse peranco un briciolo di coscienza, e se lo potessero ancora spaventare quei rimorsi che tribolano la morte degli uomini rei. Cosa notevole si è che durante la sua infermità, non visitato da suo figlio Cesare che era malato anch'egli,

Adriano. — E andovi il Ducha Valentino, il Chardinale Romolino, cioè quello che si trovò qui commissario del Papa, quando fu arso frate Girolamo el quale anchora lui è morto » (se n'era sparsa per errore la voce) « et due altri Chardinali tutti amalati et gravemente, massime il Valentino, che jer sera ci fu da Roma lettera fatta de dì dinanzi, che laborabat in extremis, et aspettasi a ognora la morte ». — La notizia della cena venne tosto anche a Venezia, come lo dimostra la narrazione del Priuli.

(1) Gli disse che n'ebbe smarrito la coscienza di sè, e che mutò tutta la pelle del corpo, perdendola a falde (Giovio, *Vita Consalvi*, Ven. 1557, p. 178). — Mi passo di dire della credenza universalmente sparsa fra' contemporanei che Alessandro morisse, come uno scorpione, del suo proprio veleno. — Prove pro e contro l'opinione del veneficio oggi non abbiam più.

non abbia mai pronunciato il nome di lui, nè quello di Lucrezia (1). Se soltanto si badi all'esteriore apparenza, papa Alessandro morì all'apogeo della prosperità, poichè tutto gli era andato a seconda; ogni disegno suo s'era compiuto; ogni maniera di delitti gli aveva procacciato possanza. Può essere che lo molestasse il pensiero delle sorti future di Cesare, avvegnaddio troppo bene egli conoscesse la storia dei nepoti pontificì; sennonchè può darsi eziandio che egli rassicurasse sè stesso, pensando che lasciava il figliuolo ricco di tesori, di soldatesche, di terre, di creature devote nel Collegio cardinalizio, e, più di tutto, che Cesare era l'uomo il quale sapeva il fatto suo. O forse che egli abbia creduto alla prossima morte del figliuolo, di cui non gli avevano potuto celare la malattia? Ovvero che mutamente egli abbia misurato in cuor suo l'abisso che doveva inghiottire la sua perversa casa? In ogni caso quel silenzio tetro, e che pare perfino disprezzo dell'avvenire, ha in sè un tratto di grande.

A pronunciare sentenza sopra Alessandro VI parlano a sufficienza i fatti (2). Vero è che le indoli umane

(1) *Dux nunquam venit ad Papam in tota ejus infirmitate, nec in morte, nec Papa fuit unquam memor sui vel Lucretiae in aliquo minimo verbo etiam in tota sua infirmitate: Alexandri VI obitus* (Mscr. Chigi e Barberini, fra sè concordi).

(2) Apologie di lui non ne possono tessere che i fanatici; ma d'altronde convien confessare che v'ha adesso anche fra'non fanatici un certo isterismo di giustizia, che confina colla viltà. — Il RAYNALD pronunciò questa sentenza di questo Papa, per quanto poco ne abbia giudicato. Per l'opposto lo BZOVIO ne celebrò lodi con fronte meretricia. — Fra'con-

sono in gran parte figliazioni dello stato dei tempi: ma se la corruzione infinita delle cose publiche e morali, in mezzo a cui gli Italiani allora vivevano, attenua la colpa per molti di loro, un Pontefice, all'opposto, che tiene in mano il deposito dell' Evangelio, è l' ultimo dei suoi contemporanei che possa aver diritto a siffatta mitezza di giudizio. Appunto perchè Alessandro VI fu papa è più abbominevole del suo abbominevole figliuolo. L' orribile coraggio del delitto con cui Cesare Borgia provocò il mondo, ha per lo meno un' apparenza di grandiosità, laddove il padre suo, per il ministero che teneva, fu il complice che, celandosi dietro una cortina, faceva eseguire o lasciava che si eseguissero le azioni malvage consigliate prima col figlio.

A giudicare di Alessandro VI si adoperò un metro non proporzionato, cioè a dire troppo grande, quando invece per fermo si ravvisa che il Borgia fu uomo piccolo, il quale non uscì della levatura comune. È altresì un errore il credere che abbia avuto indole prava per principio sortito da natura. Non sappiamo

temporanei, il Priuli dipinse di lui il più truce ritratto, come di un mostro. Quanto al Machiavelli, il quale suole considerare gli uomini storici con mente fredda, al modo stesso onde i naturalisti fanno nei loro studî, disse con fina ironia:

« Malò Valenza, e per aver riposo,
Portato fu fra l'anime beate
Lo spirto di Alessandro glorioso;
Del qual seguiro le sante pedate
Tre sue familiari e care ancelle,
Lussuria, simonia e crudeltate ».

(Decennali, I, 445.)

anzi tutto se di cosiffatte indoli si dieno; per quello poi che a lui in ispecie si attiene, l'origine dei delitti, come di uomo bollente e frivolo, corre pari passo colla storia della sua vita. Derivarono assai più dall' impero dei sensi che da quello dell' intelletto, il quale non si levò del mediocre. Le sue dissolutezze non avrebbero fatto tanto scandalo, se, come altri uomini del suo taglio le avesse velate nel mistero; quello invece che non ebbe riscontro di esempio fu la sua sfacciataggine. Se la religione sia qualche cosa più dei formali officî del culto ecclesiastico e delle credenze nei miracoli de' Santi, convien confessare che Alessandro VI fu un papa senza religione. Le buone qualità che nei suoi primi anni ebbe (in natura non v'è male assoluto, come non v' è bene assoluto), oppur quelle altre che alcuni per genio di contraddizione più tardi in lui celebrarono, son prive di valore a fronte di ciò che fu la sua indole presa tutta insieme: e un giudice celeste, se anche con disprezzo non le rigettasse dalla bilancia, le troverebbe nondimeno leggiere troppo.

Nè lo Storico di intelletto sodo può convenire nel parere di coloro, i quali attribuirono lode di genio politico a questo Papa (1). La sua mente, maestrevole nelle

(1) Raph. Volaterr. (*Antropol.*, XXII, 633) fu forse il primo che bandì questa idea, dicendo: *in Alexandro aequabant vitia virtutes*. Il cardinale Egidio, con pari parole, loda il suo *acerrimum ingenium*, *solertia*, *prudentia*, *diligentia*, *facundia* . . . Ed egualmente lo celebra il Guicciardini. — Nauclero di Tubinga, il quale per verità chiude la sua opera coll'anno 1500, parla del *vir magni animi magnaeque prudentiae*: e il predicato *magni animi*, che è di pretto conio

astuzie e negli inganni, non poggiò tanto alto. Tutto il suo pontificato non rivela una sola idea di grande nelle cose di Chiesa, nè in quelle di Stato; nè come prete, nè come principe. In lui non rinvieni traccia di operosità creatrice; nella storia del Papato lo trovi il solo che abbia completamente rinunciato al bene della Chiesa. Notevole in ciò si è la relazione in cui si tenne collo Stato ecclesiastico temporale: ai possedimenti di questo, che tutti i Pontefici avevano vigilato con cura gelosa, diè egli così poco bada, che volle metterli tutti sotto la signoria della sua famiglia; e se la cosa gli fosse riuscita, per quello Stato la sarebbe finita per sempre. « Dopo me il diluvio universale »: questo pare essere stato il motto di papa Alessandro; e le sataniche passioni dei Borgia, la corruzione di tutte le cose politiche a quell'età, la rinnegazione del diritto, gli diedero il modo di attuare i piani più mostruosi. Certo che Alessandro dovette rinunciare (se pur veramente l'abbia mai concepito) al progetto di crear Cesare a papa, e di rendere tiara e corona ereditarie nella famiglia Borgia: ma per lo contrario egli avrebbe senza riguardo alcuno sacrificato lo Stato ecclesiastico al suo bastardo, affinchè gli servisse di sgabello a comporre quel reame d'Italia cui Cesare apertamente mirava (1).

italiano, vuol significare qui l'uomo dalle pronte audacie, dal colpevole egoismo e dalla cupidigia d'impero. Il severo Mansi dice invece: *in illo vitia omnia extrema, virtutes moderatae, nisi melius dixeris, nullae.* Alessandro fu moderato soltanto nel mangiare e nel bere.

(1) Il giudizio che ne pronuncia il Petrucelli della Gattina *(Hist. Diplom. des Conclaves*, Parigi 1864, I, 363)

Alessandro VI, anche dominato dal suo nefando figliuolo, non assume aspetto di uomo che fosse compreso del sentimento della sua potenza principesca; chè anzi il peso di questa gli sarebbe tornato molesto. Nella natura lasciva e passiva di quell' uomo, ch' era fatto per la vita gaudente, non vedi alcun impulso alle grandi cose, non ambizione di principe, non quell' irrequieto spirito di azione e di impero che fu proprio di Sisto IV o di Giulio II. Trasse ispirazione soltanto dalle circostanze delle cose, che lo trascinarono nel loro vortice; dominarle non seppe mai, nè opporvisi con arditezza e con energia. Una sola passione lo riempì di sè tutto; l'amore ai figli. Questo affetto, null'altro, fu veramente la molla di tutto il suo operare; e alla fine diventò lo schiavo di Cesare, suo figlio e cattivo genio suo. Negli ultimi anni manifestamente in lui lottò l'odio coll'amore per l'infame figliuolo: forse che in qualche brutta ora abbia

è un'eccessiva esagerazione. Per quell'Autore, Alessandro VI (spagnuolo!) sarebbe stato il messia d'Italia, carico di delitti sì, ma archetipo dello statista italiano, perciocchè avrebbe minato il dominio temporale, all'intento solamente di salvare l'Italia di cui vagheggiava l'independenza! Pare incredibile fin dove possano giungere la passione politica e la smania di originalità! Chi può imaginarsi un Papa (qualunque indole possa avere) che per principio dottrinale si faccia distruttore dello Stato ecclesiastico? Chi potrà credere che lo stesso Alessandro VI avrebbe mai rinunciato a Roma in favore di suo figlio? Nè qui puossi discorrere di principî, ma di puri fatti; e i fatti dimostrano che Alessandro VI non fece che progredire avanti nella politica nepotesca di Sisto IV: pertanto l'opera sua aumentò il pericolo della secolarizzazione effettiva dello Stato ecclesiastico, ma senza che il possesso di Roma venisse mai in discussione.

pensato a ucciderlo questo figlio; nè rimuovere da sè in altra maniera l'ascendènte di Cesare avrebbe potuto, avvegnaddio la sua propria sicurezza e il suo trono da ultimo riposassero solamente sulla potenza e sulla forza di lui.

Per fermo niuno troverà nella storia di Alessandro VI alcun altro pensiero dominante, fuor di quello sciaguratissimo di far grandi a qualunque costo i figliuoli (1). La distruzione di molti tiranni e la fondazione del principato effimero di Cesare, composto su con mille delitti, a sostegno e a difesa del Papato che aveva usurpato; furono queste le opere politiche di Alessandro: e a cosiffatto miserabile scopo di nepotismo e di conservazione di sè, egli sacrificò la coscienza sua propria, la felicità dei popoli, l'esistenza d'Italia, il ben della Chiesa.

(1) Senza sapere uno dell'altro, due uomini di Stato definirono con parole quasi eguali l'indole di Alessandro VI. Nel 1493, re Ferrante diceva: » Ne cura altro, che ad dericto e reverso far grande li figliuoli et questo e solo el suo desiderio ». E nell'anno 1500, il Capello ambasciatore veneto scrive: « È di natura allegra; e fa quel li torna utile, e tutto il suo pensier e di far grandi soi figli ne de altro a cura ». — A combattere il concetto che io mi son fatto dell'indole di Alessandro VI, un Inglese illustre, uomo di scienza grande, scrisse un articolo intitolato: *The Borgias and their latest Historian (North Brit. Rev.*, Jan. 1871). Rimetto il lettore a consultare quella dotta scrittura. Confesso che essa non iscosse le mie convinzioni, ma fe' crescere il mio vivissimo desiderio che l'Autore affretti la publicazione di una bene aspettata sua opera sulla Storia ecclesiastica, cui sta attendendo. Con essa egli otterrà per certo nella letteratura quello splendissimo luogo di cui la sua erudizione antecipatamente gli è arra.

Una guerra che durò più di mezzo secolo, e fu più orribile di tutte quelle che s'erano prima d'ora combattute nel medio evo, desolò Italia, distrusse il fiore delle sue città, soffocò l'amor di nazione e di libertà, e sprofondò il paese sotto la disonorevole dominazione degli stranieri in un letargo di secoli, all'istesso modo di ciò che era avvenuto del popolo esausto dopo le guerre dei Goti. Sia pure che Alessandro VI non abbia avuto egli solo la colpa di questa profonda caduta, cui concorsero cento altre cagioni: nondimeno è pur certo che fu egli a gettare Italia in balia degli Spagnuoli e dei Francesi; fu egli una delle cause essenziali della ruina di questa terra infelice, all'istesso modo che la Storia lui denota come causa essenziale della ruina estrema della Chiesa.

Per quello poi che si spetta alla città di Roma, sotto la dominazione dei Borgia si spense in lei anche l'ultima scintilla di vita civile; i Borgia corruppero appieno il popolo romano. Gli Storici di quell'età espressero la loro meraviglia, perciocchè Roma, ad onta delle uccisioni di tanti maggiorenti e ad onta di tutti gli altri delitti, non si sia sollevata mai contro Alessandro VI. Passerebbe ogni segno di ridicolo credere che la Città non l'abbia mai fatto perchè fosse contenta del governo di quel Papa: la ragione dell'attitudine tranquilla dei Romani fu invece il terrore che i Borgia ispiravano colle loro spie, coi loro carnefici, coi loro armigeri spagnuoli; aggiungi la corruttela dei Romani, e l'animo fatto ormai servile. Uno Storico celebre di quell'età (e nota che era un vescovo) scrive: «Sia per la memoria dello splendore antico e della vecchia libertà, sia per

l'animo fiero e irrequieto, i Romani non possono adattarsi alla dominazione dei preti, i quali spesso governano senza moderatezza e con cupida avarizia » (1). Eppure i Romani non seppero far altro che comporre satire impotenti all'indirizzo di Alessandro, in quello che la loro Città precipitava in così orrendo stato da far rammentare i tempi dei più perversi Imperatori dell'antichità. E pare di udir la voce di Tacito allorquando si leggono queste parole di un contemporaneo dei Borgia: « Mai nella Città non fu più grande la petulanza dei gladiatori; mai più angusta la libertà del popolo. Brulicava di delatori. La minima espressione di odio era punita di morte. E intanto tutta Roma era piena di ladri, e di notte nessuna strada sicura. Roma, asilo in ogni tempo delle nazioni e rocca santa dei popoli, diventò una beccheria: e tutto questo Alessandro VI fece per amore a' suoi figliuoli » (2).

E un altro testimonio oculare del governo di Alessandro VI, vogliam dire Egidio di Viterbo, quel medesimo che più tardi diventò cardinale celeberrimo, descrive così l'età di cui parliamo: « Tenebra fitta e tempestosa notte avvolgevano tutte le cose: tacerò dei domestici fatti e delle tragedie tiestee; dirò solo che mai nelle città dello Stato ecclesiastico non s'era visto, come ora, esempio di rivoluzioni più tremende, di saccheggi maggiori, di più sanguinosi assassini. Mai non si aveva più impunemente rubato per le vie; mai di tanti

(1) GIOVIO, *Hist. sui temp.*, I, 5.

(2) RAPH. VOLATERR., XXII, 683, e (da lui copiando) PANVINIUS, *Vita Alex. VI.*.

delitti Roma non s'era riempiuta; mai così audacemente vi aveva gavazzato moltitudine di spie e di ladri. Nè potevi uscir delle porte della Città, nè abitarvi dentro. Se possedevi denaro o qualsiasi bene prezioso, era lo stesso che fossi reo di lesa maestà. Non eri sicuro nella tua casa, non nel tuo letto, non se ti chiudevi in una torre. Di diritto non si parlava più. Imperavano l'oro, la violenza, l'impudicizia. Fin qua Italia, toltasi di dosso la tirannide forestiera, s'era tenuta libera dalla dominazione degli stranieri, avvegnaddio re Alfonso, sebbene di nascita aragonese, non fosse stato addietro a qualsiasi Italiano per cultura, per liberalità, per grandezza d'animo. Ed ora invece, alla libertà succedeva la servitù; ora gli Italiani, perduta la loro independenza, cadevano sotto il nefastissimo giogo di genti straniere » (1).

(1) *Ut domestica taceam: Thyesteasque tragedias — — Non domi: non in cubiculo: non in turri tuti: nihil jus, nihil fas: Aurum, Vis et Venus imperabant (Hist. XX saecul.;* mscr. nell'Angelica). Il passo che riferisco fu indiritto a Leon X: ma pare che Raffaele Volaterrano, quantunque amico di Egidio, non ne abbia avuto contezza.

CAPITOLO SESTO.

§ 1. **Il « rinascimento » nel secolo decimoquinto. — Rapporto in cui la città di Roma si tiene con quello. — Operosità dei Pontefici. — Scoperta delle opere di autori antichi. — Nicolò V. — La biblioteca Vaticana. — Sisto IV. — Viene a Roma la stampa. — I primi stampatori tedeschi a Roma. — Aldo Manuzio.**

Ancor prima che piombassero in così profondo decadimento politico gli Italiani erano ascesi gloriosamente a nuove altezze di cultura intellettuale. Si rivelarono popolo latino una seconda volta, in un tempo nel quale il loro paese, liberato dalla podestà imperiale germanica, non per anco aggredito da Francia e da Spagna, era il floridissimo di Europa. La loro grande opera nazionale fu la restaurazione dell' antichità; e questa aveva radici così profonde nelle ricordanze e negli impulsi di civiltà delle nazioni latine, che i suoi primi indizî ne erano stati visibili fin d' allora che Carlo magno aveva rinnovato l' Impero romano.

La cognizione degli antichi non s' era mai spenta affatto: in tutte le età si aveva continuato a leggere

un certo numero di autori latini, e, fino in mezzo alla barbarie più profonda, la cultura antica aveva mandato zampilli sempre freschi e sempre nuovi fuor delle sue scaturigini, per quanto queste fossero sepolte sotto cumuli di vecchie ruine. La cultura si era rivelata ai giorni degli Ottoni e di Silvestro II, di Giovanni di Salisbury e di Vincenzo di Beauvais; e si ridestava sotto agli Svevi, finchè il grande movimento del secolo decimoquarto dava vita alla rivoluzione di quello successivo. Ma ad onta di Dante, di Cola di Rienzo, del Petrarca, del Boccaccio, il « rinascimento » parve nel secolo decimoquinto essere una repentina rinnovazione del paganesimo, una metamorfosi fatata dell'umano intelletto, tale che dominava col suo imperio tutte le cose.

Tre secoli erano scorsi dall'entusiasmo delle Crociate (e in esse gli Italiani s'erano comportati abbastanza freddamente) allorquando con fervore, non così universale ma assai più fecondo, s'apprese ad Italia in prima, indi a tutto l'Occidente, un amore ardentissimo per l'idea del bello classico di Grecia antica e di Roma. Dopo una lunga relegazione nella barbarie, parve che gli Italiani giubilando tornassero alla civiltà pagana, quasi che questa fosse stata la loro vera patria, alla fine nuovamente trovata. Il genio dell'antichità era stato troppo grande perchè il Cristianesimo avesse potuto condannarlo a morte: ne era stato solamente cacciato in fondo alla scena, laonde, dopo che il medio evo lo ebbe ravvolto nella tenebra, risorse, come fenice, dalle ceneri del passato. Gli antichi savî e poeti uscirono della polvere dei conventi, e riapparvero sotto forma di redentori dell'umano intelletto: i numi di Grecia tornarono ad

essere apostoli del culto del bello, e gli eroi di marmo e i cittadini del vecchio mondo si rizzarono dei loro sepolcri per essere, eglino soli, i modelli dovunque riveriti della schietta virtù virile degli uomini.

Questa grande risurrezione dei morti, avvenuta nel secolo decimoquinto, è fenomeno unico nella storia universale, e porge testimonianza mirabile della potenza imperitura della civiltà antica. Verrà mai nei dì futuri un tempo, in cui gli uomini torneranno a celebrare un cotale trionfo di risurrezione? Nol crediamo: la civiltà moderna è d' indole universale, nè conosce confini, laddove la cultura dell' antichità era stata rinserrata da limiti plastici e concepita come individualità. Ma in lei risiedeva, e risiede pur sempre, il più bel fiore dello spirito umano che la terra abbia mai prodotto; ella fu la primavera del pensiero eternamente vivida e fresca, la cui ubertà e le cui forme rigogliose nessun secolo susseguente giunse a toccar mai più. Nel secolo decimoquinto ei fu mercè l' Italia che la gente umana tornò alla coscienza del valore eterno della civiltà antica: un dì gli uomini, in mezzo al mondo classico morente, s' erano ringiovaniti all' alito potente dell' idea cristiana; adesso invece si rituffavano nell' antichità come in un' onda che li rifaceva in giovinezza, avveggnaddio il Cristianesimo, falsato nel suo concetto e insozzato nella materia, fosse divenuto un istituto gerarchico, irrigidito nella formula del culto.

La Chiesa, grande un giorno e veneranda condottiera del genere umano, era adesso invecchiata nel suo formalismo e abbisognava di riforma interiore. Il suo edificio dogmatico non poteva più capire, sì come aveva

fatto nel medio evo, la vita ampliata del mondo. Essenzialmente, ella aveva concepito l'uomo cristiano come creatura peccatrice e sofferente, passeggiera in questo bel mondo e tendente al cielo oltre alla tomba; ma questa idea trascendentale non bastava più all'età nuova. Dante, ultimo poeta del medio evo, aveva ancora così considerato l'uomo; però sua guida attraverso il mondo delle anime era stato il pagano Virgilio. E questi, scortesemente congedato alle porte del cielo dantesco, tornava adesso in compagnia di Omero; e i due principi dei poeti antichi adducevano gli Italiani del secolo decimoquinto dentro dell'Olimpo classico: pareva che in quell'ora il tetro cielo cristiano dei frati e degli scolastici si tingesse, splendido di mille colori, dell'aurora de' numi pagani.

Anche a Roma rivissero gli Dei antichi sulle scene dei teatri e nelle feste bacchiche dei Saturnali, ripristinati mercè gli spettacoli carnevaleschi: e in pari tempo i morti Imperatori e i Consoli tennero per Roma nuovamente i loro cortei, quasi che riprendessero della Città possesso, or che spenta s'era la usurpata podestà imperiale dei Re germanici. Un paganesimo neo-latino veniva componendo o per lo meno colorando la letteratura, le arti, perfino i costumi. Agli entusiasti del « rinascimento » ogni cosa che sapeva di cristiano e di dogmatico, ogni cosa che dal medio evo derivava, pareva barbarismo e vecchiume. Tenevano per illegittima fin la lingua di Dante. Le lettere andavano interrompendo il loro svolgimento volgare, e si avvolgevano in una toga orlata di porpora che era propriamente la lingua latina e il suo stile. Accademie fondavansi, imitazioni

di quelle di Platone e di Cicerone. Si tornava con gran diletto a prestar l'orecchio ai retori, egualmente di ciò che era avvenuto un dì, sotto i portici di Atene e di Roma. Biblioteche raccoglievansi come a' tempi dei Tolomei. Tornavano a vivere Pericle e Mecenate sotto forma di ricchi mercanti e di tiranni smaniosi di gloria. Perfino la educazione famigliare diventava classica. Le forme sociali assumevano una vernice di urbanità antica, in quello che il costume depravato giungeva a una decadenza che dammeno non era stata neppure ai giorni di Giovenale.

E tuttavia il rinascimento nell' Occidente cristiano parrebbe frivola mascherata del mondo messo a carnevale, se non avesse avuto per fondamento una grandissima missione di civiltà storica. Il Latinesimo il quale un tempo aveva conquistato mercè della Chiesa tutto il mondo, or lo riconquistava una seconda volta come fonte di civiltà. Così fu massimamente che Italia pose fine alla sua dominazione universale; nè meglio avrebbe potuto dal mondo accommiatarsi un paese che aveva dato la civiltà a Europa per via dell'Impero e della Chiesa, se non se ridonando ai popoli della terra i tesori della sapienza e della bellezza dell' antichità. E giusto allora che Europa, dopo il Concilio di Costanza, ebbe scagliato le sue proteste contro l' antiquata Chiesa gregoriana, gli Italiani diedero incominciamento al loro lavorio nazionale che si tolse l'impresa di demolire collo spirito dell' antichità l' infecondo sistema della cultura scolastica, e di porre nel luogo del vacuo formalismo della scuola monastica, la scienza antica, eterna e preziosa.

Il « rinascimento » fu la Riforma degli Italiani.

Essi spezzarono le catene dogmatiche che recingevano la scienza, e la composero adesso per la prima volta a potenza europea. Restituirono l' uomo al genere umano ed alla cultura universale, e crearono così una civiltà cosmica, al cui lavorio diamo opera ancora e di cui non possiamo definire fin dove giungerà il progresso. La restaurazione della scienza fu il primo grande periodo di quell' incommensurabile rivolgimento morale cui Europa attende tuttavia al dì d' oggi, e di cui fin adesso si diedero manifestamente tre grandi epoche; il « rinascimento » italiano, la Riforma tedesca, la rivoluzione francese. Ed a ragione quel primo periodo si appella dell' « umanismo », avvegnaddio con esso incominci la vita moderna della gente umana (1).

Non v' ha cosa alcuna più meravigliosa dell' attitudine in cui la Chiesa si pose verso questo risorto paganismo letterario ed artistico. Frati, preti, cardinali lo salutarono con entusiasmo. Papi gli apersero le porte del Vaticano. Dopo che i loro predecessori avevano abbattuto le statue de' numi greci e abbruciato gli scritti degli antichi, eglino adesso ne raccolsero le reliquie colla stessa devozione onde quelli un tempo avevano ammassato ossa di Santi. E lo potevano ben fare, poichè il paganesimo non vestiva più figura di problema religioso. La Chiesa medesima lo riverì come decoro classico del mondo e fondamento di cultura nel regno della scienza e della venustà di forme. Or la riconciliazione di quei nemici antichi non fu egli forse il più note-

(1) Il BLONDO accoppia insieme una volta i due predicati *letteratissimus* e *humanus*: *Ital. Illustr.*, 160.

vole fatto nella storia della civiltà, e, massime di tutto, una confessione mercè cui la Chiesa stessa veniva dichiarando che il Cristianesimo, fuor del mondo religioso, non aveva sostanza sufficiente alla umana cultura? E il Papato ebbe una nuova grandezza storica per ciò che fu capace di raccogliere la civiltà antica fra le sue braccia.

Nel primo fervore del «rinascimento» la Chiesa non badò a esaminare se non fosse stato pericoloso per lei di fare senza alcun limite accoglienze alla cultura pagana. E pericolo infatti vi era, inevitabile e grande, perocchè i numi e i savi di Grecia, qualunque forma avessero, erano per sempre nemici mortali della Chiesa. La scienza umanistica, come rivoluzione di opinioni e di pensiero, recava in sè elementi di riforma: disprezzava i dogmi e la morale della Chiesa, distruggeva l'autorità nelle cose di fede, colla critica annientava le tradizioni pie e le imposture clericali del medio evo. «Il rinascimento» abbandonava l' idea cristiana, e componeva un culto umanitario: ed esso fu l' emancipazione prima ed aperta con cui gli intelletti dei pensatori scossero il giogo della Chiesa; fu il primo e manifesto divorzio fra la scienza e la fede; ruppe l'unità della dottrina religiosa e del concetto cristiano. Da allora in poi lo spirito umano, spinto da una forza centrifuga che lo distaccava dalla Chiesa, tratto dall' impulso della individualità, divise sè stesso nel faticoso lavoro della cultura: perpetuamente travagliossi in cerca di una idea unificatrice, che associasse le genti con un vincolo religioso; e, in mezzo a tutto questo, perpetuamente si addolorò della insufficienza di una vita che andava scissa in varì indirizzi, senza un centro ove raccogliersi.

Ma forse potè la Chiesa, in mezzo alla impetuosa fiumana del «rinascimento» presagire di questo tutte le conseguenze inevitabili? e dato pur ciò, potè ella avvincere ancor nuovamente di catene dogmatiche le coscienze umane? Il tempo che tutto corrode, le aveva tolto la sua onnipotenza morale. Per verità vi furono alcuni Papi che combatterono l'«umanismo», ma altri v'ebbero che ne furono discepoli, ovvero che, meglio dei primi, compresero l'indole della loro nazione ancora a mezzo ispirata al genio dell'antichità. Infatti, nelle società latine il «rinascimento» procreò massimamente la riforma della cultura, mercè la rinnovazione della letteratura antica; essenzialmente esso entrò nella vita degli Italiani sotto la figura artistica del bello, laddove il «rinascimento» germanico si immerse nei grandi problemi della religione e si prese per compito la riforma della Chiesa. E appunto perchè il genio patrio degli Italiani abbracciò il paganesimo sotto quell'unico indirizzo, esso si tenne pago alla riforma nella letteratura e nell'arte: e ne conseguì che il Papato potè nuovamente buttarne via da sè e da Italia il vestimento ereticale, una volta che il «rinascimento» classico gli ebbe servito a distogliere l'attenzione del popolo italico dagli impulsi di riformazione, proprio allora che il tempo più ne correva pericoloso, e dopo che, mediante la scienza antica rinnovata, la Chiesa ebbe potuto rifornirsi di armi nuove e ornare sè in Roma di magnificenza monumentale. Tuttavolta questa vittoria della Chiesa fu soltanto cosa transitoria: nessuna scomunica sua potè infrenare la rivoluzione dello spirito europeo; ella non potè più restaurare l'unità dell'idea religiosa, nè rian-

nodare più il vincolo infranto fra la fede e la scienza. Perfino in Italia, anche dopo che la reazione ebbe riportato vittoria sulla Riforma, v' ebbe solamente un culto senza fede e senza sostanza; e la muta indifferenza del popolo verso la religione, conseguenza della secolarizzazione della Chiesa non meno che del rinascimento, è oggidì ancora il maggiore ostacolo a che l'indole nazionale degl' Italiani si ritempri a giovinezza.

Alla Storia letteraria si spetta mostrare la rapidità con cui il genio degl' Italiani fe' resuscitare la scienza degli antichi e rimetterne la lingua in signoria. Noi qui invero non ci dobbiamo occupare che di Roma; e anzi tutto ella ci comparisce in condizioni identiche di quelle che erano in altre città; vi si raccolgono uomini d' ingegno e vi si fondano scuole. Per il vero, nel secolo decimoquinto, non v'ebbe in Italia alcun luogo di qualche importanza dove così non avvenisse. Mecenati furono perfino i tiranni, anche adesso come ne' vecchi tempi, e per le identiche ragioni. Alla corte dell' ultimo Visconti come a quella dello Sforza, splendettero il Decembrio, il Filelfo, il Barziza, il Simoneta, il Crivelli, oratori, storici, poeti, filologi. A Ferrara, gli Estensi misero in fiore la scienza fin da quando Nicolò III vi ebbe chiamato da Verona il Guarino. A Mantova, sotto la protezione di Gianfrancesco Gonzaga, Vittorino da Feltre fondò il suo celebre istituto di educazione. A Urbino, Federico raccolse la preziosissima sua biblioteca. Fino un tiranno della fatta di Gismondo Malatesta zelò per gli studî; fin piccoli signori, come (a Pesaro) Alessandro Sforza e Costanzo suo figlio furono patroni della eletta cultura. Venezia, per ragione di Stato, fece

poco in questo indirizzo; tuttavia le sue strette relazioni coll' Oriente formarono di essa la prima tappa di maestri greci emigranti; ed alcuni gentiluomini, come Carlo Zeno, i Correr, i Giustiniani, i Barbaro furono cultori dell' « umanismo », nella città delle lagune. A Napoli Alfonso si fece continuatore delle tradizioni di re Roberto.

Soltanto a Firenze la scienza non si pose allo stipendio dei tiranni, ma bensì al servizio della Repubblica e perciò a quello di tutta la nazione italica, della cui vita morale quella città divenne la sede. Ivi mecenati degli studî furono i suoi ricchissimi cittadini, gli Albizzi, gli Strozzi, i Medici. Nei primi trent' anni del secolo decimoquinto sorse infatti la grande società dei letterati fiorentini, republica delle muse; ed esercitò influenza così universale che mai in nessun luogo si ebbe visto la pari. Ivi ottennero rinomanza il Bruni, il Poggio, il Niccoli, l'Alberti, il Marsuppini, il Traversari, il Manetti, fiorentini od almeno toscani (1): ivi in pari tempo furono chiamati eruditi stranieri, il Guarino, il Filelfo, l' Aurispa, Giorgio di Trapezunto e l' Argiropilos. E, insieme intrecciandosi, vi vennero in isplendore la letteratura latina e quella greca.

Firenze trasfuse a Roma la sua vita scientifica, chè invero la cultura romana fu essenzialmente di conio fiorentino, e toccò l' apogeo con un Papa di casa Medici.

(1) Intorno alla letteratura fiorentina di questa età, la più ricca fonte di notizie ci è porta dalla edizione delle Lettere di Ambrogio Traversari, colla Vita di lui, curata da Lorenzo Mehus, Fior. 1759. — Inoltre conviene consultare le collezioni delle Epistole dei singoli umanisti.

Si venne svolgendo lenta, lenta, dopochè il Papato s'ebbe restaurato; e suoi mecenati furono i Pontefici e i Cardinali, in quello che la nobiltà romana se ne stette remota dagli studî. Così la cultura umanistica a Roma non rampollò da scaturigine del suo suolo, ma vi fu importata, e come tale rimase.

Ormai durante lo scisma la Curia romana si aveva tolto umanisti toscani per suoi secretarî. Già Martino V trovava Poggio in officio cosiffatto; e quantunque quel Papa per fermo non abbia avuto merito di protettore degli studî, tuttavolta vi furono, fra' suoi Cardinali, alcuni uomini eruditi che tennero coi Fiorentini corrispondenza: bastino fra altri i nomi dell'Albergati, del Cesarini, di Giordano Orsini, del Capranica.

Impulso maggiore ricevettero le scienze sotto di Eugenio IV. La Curia fece a quel tempo una lunga dimora a Firenze, e i Concili dell'unione la misero in relazioni assai strette col grecismo. Sotto Eugenio IV fu eletto cardinale il Bessarione; ed a suoi secretarî quel Papa ebbe Poggio, il Blondo, Maffeo Vegio, l'Aurispa, il Perotti. L'elegante stile latino fu d'allora in poi reputato cosa necessaria e di altissima rilevanza per la cancelleria romana. D'altronde l'importanza di Roma traeva colà bentosto una moltitudine di eruditi. La Curia loro offriva offici di secretarî, speranze di cariche nella prelatura, lucrosi rapporti coi Cardinali, e grande ascendente in un'età nella quale latinisti e grecisti erano tenuti in moltissimo conto, nella quale un libro scoperto o compilato a nuovo, era reputato avvenimento di notevole importanza.

Ed altri beneficî d'impieghi stabili trovarono in

Roma gli umanisti, dacchè ivi fu rinnovata la Università. Fin dal 1431 Eugenio IV ne toglieva la residenza dal Transtevere e la trasportava nuovamente al santo Eustachio, restaurava le sue facoltà, e le assegnava un' entrata annuale (1). La sua cattedra di maggior pregio fu quella di eloquenza latina, ed a professarvi Eugenio vi chiamava Giorgio di Trapezunto. Per di più celebri maestri vi insegnarono leggi; e tali furono Antonio Rosselli, Lodovico Pontano e i due romani Andrea Santa Croce e Antonio Caffarelli. Forestieri accorsero a studio nell'ateneo romano; e da esso Pico della Mirandola sfidò il mondo erudito a disputare seco sulle sue tesi pompose. Laonde, se anche l'Università di Roma non abbia conseguito rinomanza europea, tuttavolta vi tennero scuola professori illustri, di cui più tardi citeremo i nomi: e molto per il suo incremento fece Alessandro VI, il quale anzi a sede di essa fabbricò un nuovo edificio (2).

Ma fu sotto a Nicolò V che la cultura umanistica toccò a Roma il suo periodo più florido di operosità. Quel Papa usciva della repubblica dei letterati fiorentini; e Cosimo de'Medici, suo mecenate un tempo, era da lui preso a modello del protettorato maggiore che esercitò per parte sua propria in Roma. Di questa città infeconda in tutta la vita intellettuale, voleva egli, uomo di grandiose e appassionate aspirazioni, far di punto in bianco una nuova Atene od una novella Alessan-

(1) Bolla da Roma, ai 10 Ott. 1431; nel RENAZZI, *Stor. dell' Univ. di Roma*, I, App. n. II.

(2) Vedine i Brevi nel RENAZZI, App., p. 281.

dria. A tanto in verità non pervenne, però la sua febbrile attività diede risultamenti degni di eterna lode. Quel Papa non fu un genio creatore in fatto di scienza; fu soltanto un fervido collettore di materie scientifiche, e questo era ciò che giusto a quel tempo premeva di più. La sua gloriosa alacrità ebbe per iscopo di fondare una grande biblioteca e di diffondere con traduzioni la cognizione della letteratura greca. E meraviglioso fu l'impulso di scoperte scientifiche che s'apprese a quell' età; ebbe la gagliardia di un entusiasmo giovanile che correva in traccia di un' idealità già tramontata; fu il culto dell' antichità. Gli uomini del secolo decimoquinto furono indefessi nelle ricerche; scopersero e inventarono. Diseppellirono l' oro purissimo della cultura che era sparso sotto ai ruderi; frugarono fra le ruine rintracciando le statue, le iscrizioni e le pergamene degli antichi; e in pari tempo andarono alla scoperta di isole e di terre sconosciute in mezzo agli Oceani. Che ampio cammino aveva fatto la gente umana, dai tempi ne' quali Papi e Principi avevano mandato loro agenti per il mondo, a raccogliere fossili santi per i loro gabinetti di mummie, pagandoli a peso d' oro! Ora invece da polverose biblioteche dei conventi si traevano con grande giubilo alla luce classici latini; ora, esulando da monasteri bizantini, si rifuggivano in Occidente, cacciati da' Turchi, i classici greci, allo istesso modo che un tempo durante la persecuzione degli Iconoclasti vi si erano ricoverate imagini bizantine di Santi.

Questo impulso di scoperte s' era destato fin dal tempo del Petrarca, chè già questo Poeta aveva ritrovato le lettere di Cicerone: però gli era solamente il

Concilio di Costanza quello che, segnando il grande confine fra due epoche, dava la spinta maggiore anche a cotale operosità. Fu in questa parte che Poggio, fortunatissimo scopritore di tesori, acquistò fama gloriosa e imperitura. Scrivano pontificio, profittò della sua dimora a Costanza per intraprendere i suoi viaggi di scoperte letterarie; ed in quelle peregrinazioni ebbe a compagni i suoi amici Cencio Rustici e Bartolomeo di Monte Pulciano. A Germania poi anche qui tocca il suo titolo di onore, avvegnaddio in buona parte fossero i suoi conventi il luogo dove si serbava a quell' inventore di fare la scoperta dei manoscritti dei classici, diligenti lavori di frati che forse avevano vissuto ai tempi degli Ottoni. A San Gallo il Poggio trovò infatti Quintiliano quasi completo (1); indi, poco a poco, egli trasse alla luce Silio Italico, Lucrezio, Manilio, Valerio Flacco, Columella, molte delle orazioni di Cicerone, Frontino, Ammiano, Vitruvio ed una serie di grammatici. Il fiorentino Niccoli e Francesco Barbaro veneziano lo incoraggiarono con devoto entusiasmo in quell'impresa (2); il mondo latino si agitò a commozione di letizia; quei tesori scoperti si sparsero in copie per tutta Italia. Da Firenze, da Milano,

(1) POGGII *Ep.* I, 5. E sul decadimento della biblioteca e dell abazia di san Gallo, altra volta fiorente per scienze, vedi la descrizione nella *Ep.* di Cencio a Francesco de Fiana; nel QUIRINI, *Diatriba — ad Fr. Barbari Epas*, p. VIII: e quivi è pure raccolta la lettera gratulatoria del Barbaro a Poggio (II, *Ep.* I).

(2) Leggi l'elogio funebre del Niccoli, scritto da Poggio; in esso si celebrano i meriti che il defunto ebbe nella restaurazione dell'antica letteratura (POGGII *Op.*, p. 275).

da Venezia, mecenati mandarono loro agenti a compera di manoscritti: e di questi in Roma andarono facendo raccolta alcuni Cardinali, come furono Giordano Orsini, Prospero Colonna e il Capranica. Bartolomeo di Monte Pulciano si mise a frugare per conventi tedeschi e vi trovò Vegezio (1). Si andò cercando la lezione completa di Livio e di Tacito, ma fu invano. Un vero avvenimento si diede invece allorquando nell' anno 1429 un frate tedesco, Nicolò di Treviri, portò a Roma un codice che conteneva dodici commedie di Plauto che non erano ancor note; e ve lo acquistò il cardinale Giordano Orsini, e lo tenne, insieme con un manoscritto di Tolomeo, per tesoro preziosissimo della sua biblioteca (2).

Con pari zelo andavasi in Oriente in cerca di manoscritti greci. Sul principio del secolo decimoquinto tre giovani italiani, il Guarino, l'Aurispa, il Filelfo, viaggiarono in Grecia onde perfezionarsi nella lingua di quel paese: e di Costantinopoli al loro ritorno portarono parecchie centinaia di codici; storici, padri ecclesiastici, poeti, filosofi. A questo modo vennero in Italia Dione Cassio, Senofonte, Strabone, Diodoro, Platone e i Platonici (3).

Gli scritti rinvenuti erano copiati dagli eruditi con

(1) Al convento tedesco di Corveia dobbiamo la conservazione dei primi cinque libri degli Annali di Tacito: Erhard, *Storia del rinnovamento della cultura scientifica, massime in Alemagna,* Magdeburg, 1827, I, 76.

(2) Mehus, *Ambros. Traversari Praef.*, 40 segg.

(3) Il solo Aurispa recò a Venezia dugentotrentotto autori greci profani: vedine il catalogo nella sua notevole lett. al Traversari (Ambr. Trav. *Ep.* XXIV, 53).

una specie di frenesia. L'arte del decifrare e del trascrivere era pertanto tenuta in altissimo valore. Il monaco del medio evo, quando copiava, poteva andare adagio poichè lavorava per il suo convento; ma adesso invece, breve tempo prima che si inventasse la stampa dei libri, l'opera del copista era aspettata con impazienza febbrile dal mondo letterario. Poggio copiò Quintiliano in trentadue giorni; e il Blondo si vantò con orgoglio d'avere in giovinezza trascritto con « mirabile ardore » il Bruto di Cicerone da un codice di Lodi; scoperta che aveva eccitato grandissimo entusiasmo (1). Il Niccoli, uomo privato senza patrimonio di fortuna ma favorito dei Medici, copiò un numero infinito di libri; lo stesso aveva fatto Nicolò V prima di diventar papa. Moltitudine di copisti trovava occupazione in tutti i luoghi dove si impiantavano collezioni di libri, come a Firenze, a Urbino, a Pesaro, a Roma: per conto del solo Marchese di Urbino lavoravano in molte città d'Italia da trenta a quaranta scrivani tutti ad un tempo.

Grande in questo fu Nicolò V: egli fece del Vaticano una vera officina di copisti; e fin nei suoi viaggi lo seguiva un esercito di esperti scrivani detti *Librarii*, fra'quali trovavansi molti tedeschi e francesi. Negli otto anni del suo pontificato Nicolò coperse Roma di libri e di pergamene, onde lo si ebbe giustamente a paragonare a Tolomeo Filadelfo. Ei si potrebbe acconciamente dipin-

(1) *Brutum — primi omnium mirabili ardore ac celeritate transcripsimus — — omnis Italia exemplis pariter est repleta:* Flav. Blond., *Ital. illustr.*, 346.

gere quell' eccellente Papa-mecenate con in mano la cornucopia, da cui versava oro sugli scienziati e sugli artisti: e invero pochi uomini, come lui, godettero la beatitudine di spendere denaro e di dispensare doni a generosi intendimenti. La caduta di Bisanzio lo spaventò come papa; ma come collettore di libri ne trasse il suo pro, poichè tosto spedì suoi agenti in Grecia a comperare manoscritti. A questo modo con grandissimo dispendio si procurò molti codici, laonde parve « che Grecia perita non fosse, ma per la liberalità di quel solo Papa venisse emigrando in quell' Italia, che in antico era stata appellata *Magna Graecia* » (1). Per incombenza sua Alberto Enoche di Ascoli viaggiò in Francia, in Alemagna, fino in Prussia (2), e ne riportò in Italia il libro di Svetonio *De viris illustribus* e la *Germania* di Tacito. Braccia operose del Pontefice in quell' opera di raccogliere libri furono Vespasiano libraio fiorentino e Nicolò Perotti secretario del Bessarione, altro istancabile raccoglitore anche quest'ultimo. Manoscritti furono i tributi che il mondo mandò a questo Pontefice; però a quel suo tempo la scoperta di tutti gli autori maggiormente cospicui era stata anche fatta, e soltanto venivano alla luce poche scritture nuove, come, fra altre, quelle di Apicio e gli *Scolii* del Porfirione ad Orazio.

All' attività del copiare procedeva di pari passo un eguale fervore nel tradurre. Fu questa altra nobilis-

(1) Il Filelfo a Calisto III, *Ep.* I, l. XIII, 91 (Ven. 1502).

(2) Vedi la lettera commendatoria del Papa al gran maestro Luigi di Erlichshausen; da Roma, ai 30 Apr. 1451 (dall' arch. secr. di Königsberg, nel VOIGT, *Il rinnovamento dell' antich. class.*, p. 361).

sima passione di papa Nicolò, ed a lui l'Occidente andò debitore se fece conoscenza di un gran numero di autori greci. Allora furono resi chiari alla scienza Erodoto, Tucidide, Senofonte, Polibio, Diodoro, Appiano, Filone, Teofrasto, Tolomeo. Allora per la prima volta molte opere di Aristotele e di Platone furono voltate dal testo originale in lingua latina, dopo che già al tempo degli Svevi erano venuti qua e colà a notizia per via di testi arabici. Ed ora con vaghezza indescrivibile si attingeva la sapienza ellenica direttamente alle fonti.

Per Nicolò V lavorarono Greci e Italiani saputi nel greco. Alla versione di Tucidide e di Erodoto attese il Valla; Poggio, a quella della *Ciropedia* e di Diodoro. Il Perotti tradusse Polibio e ne ricevette in ricompensa dal Pontefice cinquecento ducati nuovi; il Guarino n' ebbe mille scudi per la traduzione di Strabone. Al volgarizzamento di Aristotele (v' aveva già posto mano Leonardo Bruni) diedero opera Teodoro Gaza e Giorgio di Trapezunto, il quale tradusse eziandio le *Leggi* di Platone e Tolomeo. Il Decembrio compose la versione di Appiano (1). Quanto ad Omero, la prima traduzione in prosa ne era stata fatta un tempo da Leonzio Pilato per incarico del Boccaccio, ma ora la si voleva vestire di un abito latino, degno dell' altissimo Poeta. Nicolò V offerse cospicue ricompense per una versione in poesia, ma non vi fu alcuno che fornisse cosa meritevole dell' immortalità, se si eccettui il lavoro di un poeta romano di nome Orazio, che tradusse qualche parte dell' Iliade. Il Papa promise al Filelfo diecimila monete d' oro ed altro ricco

(1) VESPASIANO, *Vita Nicol. V;* MUR., XXV, 252.

guadagno per quell'opera, sennonchè la morte del grande mecenate poco appresso avvenuta, impedì all' erudito uomo di recarsi di Milano a Roma (1).

Le collezioni di manoscritti addussero alla fondazione di nuove biblioteche. Nicolò V, egli stesso, prima di diventar papa, aveva messo in ordine la prima libreria publica che a Firenze si fondasse, e precisamente la collezione di ottocento volumi che il Niccoli aveva legato alla sua città patria, e che, assunta da Cosimo, veniva da questo collocata, nell' anno 1444, in san Marco. A Roma si stava male per raccolte di libri. Nel 1432 il Traversari nulla vi trovava di notevole nella biblioteca del cardinale Orsini, nè in quella di santa Cecilia; nulla nella libreria pontificia e nemmanco nell' altra di san Pietro: quanto all' abazia di Grotta Ferrata, egli la rinveniva in deplorevole decadimento, e i suoi manoscritti mezzo tarlati (2). Cencio poi dichiarava che non si prendeva licenza di lamentare la incuria onde lasciavasi in abbandono la libreria del monastero di san Gallo, per la semplice ragione che a Roma si avevano

(1) Sulla versione fatta da Orazio, vedi AEN. SYLV., *De Europa*, c. 54. — Morto il Papa, il giovine romano Nicolò Valle tradusse Omero ed Esiodo in versi latini (TIRAB., VI, II, 155). — Il Cod. Vat. 2756 contiene la traduzione dei primi Canti dell' Iliade, senza nome di autore: consulta il GIORGI, *Disquisitio de Nicol. P. V erga litteras et viros patrocinio*, sulla fine della *Vita Nicol. V, p.* 193.

(2) AMBROS. CAMALD. *Ep.* VIII, 42, 43 (ed. MEHUS). — Pare che la polverosa biblioteca di Grotta Ferrata non sia del tutto esausta di tesori, da scoprirsi ancora ai dì nostri: testè infatti (nel Luglio di quest' anno 1875) vi si trovò un preziosissimo codice di Strabone.

distrutte le biblioteche affine di adoperarne le pergamene a dipingere imagini della Veronica (1). L'antica Lateranense era perita, od altrimenti essa formava una scarsissima parte del tesoro librario che, dopo di Martino V, poco a poco era tornato di Avignone (2). Fu soltanto Nicolò V che si acquistò anche l'altissimo merito di fondare nuovamente la biblioteca pontificia. La accrebbe di cinquemila manoscritti, e riunì quella preziosa collezione in Vaticano: nè alcuna cosa gli dava piacere maggiore che il rimirare ogni dì quei libri legati in velluto rosso. A custode della biblioteca nominò il grammatico Giovanni Tortelli di Arezzo, autore del libro *De Ortographia* (3).

Peraltro la biblioteca Vaticana abbastanza presto decadde. Infatti ormai Calisto III la tenne così poco in pregio, che donò parecchie centinaia di codici greci al cardinale Isidoro, e fe' togliere a molti libri le loro borchie d'oro e d'argento, cosa di cui il Bessarione e il Filelfo fecero altissime lagnanze (4). Ma poi l'erudito

(1) *Bibliothecae partim — ut divina Veronicae facies pingeretur, deletae sunt: Diatriba — ad Fr. Barbari Epas*, p. 7.

(2) Tuttavia molti libri ad Avignone rimasero; nel 1566 il Lazzari commissario romano ne portò ancora un avanzo a Roma; e cinquecento volumi ne tornarono soltanto sotto di Pio VI (Amati, *Notizie di alcuni mscr. dell' arch. secr. Vat.;* nell'*Arch. Stor.*, Ser. III, III, I, 168. — Dudik, *Iter Roman.*, Vienna 1855, parte II).

(3) Se si stia al Manetti e a Vespasiano, dopo la morte del Papa il catalogo ne registrava cinquemila volumi.

(4) Vespasiano, *Vite;* ed. Mai, p. 284. — Filel., *Ep.* I, lib. XIII.

Sisto IV, ad onor suo, si fece continuatore della solerzia di Nicolò V; e nell'anno 1475 collocò la biblioteca in un quartiere edificato a nuovo e composto di quattro sale terrene: e colà essa rimase finchè Sisto V ne costruì le camere nuove, magnifiche di tutte quelle che v' abbiano al mondo per una libreria. Sisto IV aumentò la biblioteca con acquisti di libri nuovi, ajutandovelo i suoi eruditi secretarî Jacopo di Volterra, il Platina, Leonardo Dati, Domizio Calderini, Sigismondo Conti e Matteo Palmieri; le assegnò una rendita, e la aperse all' uso publico degli studiosi. In questo modo ei fu il secondo fondatore della libreria Vaticana, ed a suo bibliotecario elesse Giovanni Andrea de Bussi, instancabile promotore della stampa in Roma: poi, nell' anno 1475, vi nominò il Platina. Nella galleria de' quadri in Vaticano vedesi ancora l' affresco del Melozzo che in origine era stato condotto sopra una parete della biblioteca Sistina: esso rappresenta per lo appunto Sisto IV in mezzo a due Cardinali, e il Platina bibliotecario che, inginocchiato innanzi a lui, accenna colla mano ad alcuni distici che vi sono scritti in lode del Pontefice (1). Sisto

(1) *Templa, domum expositis, vicos, et moenia, pontes*
Virgineam Trivii quod repararis aquam,
Prisca licet mentis statuas dare commoda portus
Et Vaticanum cingere Sixte iugum:
Plus tamen Urbs debet. Nam quae squallore latebat,
Cernitur in celebri Bibliotheca loco.

L' epigramma è del Platina medesimo (Mur., III, II, 1067). — Il Platina prestò giuramento di bibliotecario ai 18 Giugno 1475 (Zanelli, *La bibl. Vat. dalla sua origine fino al presente*, Roma 1857, p. 15).

creò eziandio l' officio di due custodi e di tre scrivani per il latino, per il greco e per l' ebraico (1) : e nell' istesso quartiere della biblioteca tenne in custodia altresì l' archivio secreto, di cui parimente egli fu il primo fondatore. Quell' archivio consisteva allora solamente di tre scaffali e di quattro casse di legno di cipresso, nei quali si contenevano regesti di Papi e documenti originali. Paolo II lo fe' trasportare nel Sant' Angelo, dove, sempre più accresciuto e completo, rimase fin verso la fine del secolo scorso (2). Morto il Platina, fu eletto Bartolomeo Manfredi a bibliotecario; ed a lui, nel 1484, succedette Cristoforo Persona priore di santa Balbina, traduttore delle Storie di Procopio e di Agathias.

Non appena che si furono così nuovamente scoperti i tesori letterarî dell' antichità, sopravvenne, quasi come ne fosse stata una necessità di natura, una delle più importanti invenzioni del genio umano, vo' dire la stampa. Questa fu il grande strumento che diffuse nel mondo la rivoluzione operata dagli umanisti, e che dalla cerchia ristretta dei dotti la fe' passare nel popolo. I tipi meccanici che impressero sulla carta il pensiero, ruppero in pari tempo le catene dello spirito; soltanto mercè della stampa, la gente umana uscì fuor del medio

(1) Assemanni, *Bibl. Ap. Vat.*, *Codicum — Catalogus*, p. XXI.

(2) È noto come vi manchino quasi affatto i documenti originali fino al secolo undecimo. — Gaetano Marini, *Memor. istor. degli arch. di S. Sede*; ed. A. Mai, Roma 1825; — Blume, *Iter Italicum*, Vol. III; — Pertz, *Viaggio in Italia*, Hannov. 1824; — Röstel, Art. nella *Descriz. della città di Roma*, II, 295; — Dudik, *Iter Roman.*, II.

evo. Finora nelle officine dei copisti i libri erano stati forniti con lunga e penosa fatica; e una volta parve cosa quasi portentosa che Vespasiano con quarantacinque scrivani potesse in ventidue mesi approntare duecento volumi per conto di Cosimo (1). Le copie erano poi assai care: una bibbia costava dai venticinque ai quaranta fiorini d'oro; e per il volumetto delle Epistole famigliari di Cicerone si domandavano dieci ducati. Il Poggio si fece pagare da Lionello d'Este cento fiorini d'oro per le Lettere di san Girolamo, e dal poeta Beccadelli ebbe centoventi ducati in pagamento di un Livio, che di sua mano aveva trascritto (2).

La stampa s'introdusse a Roma sotto Paolo II, e la città eterna, od anzi meglio Subiaco, può celebrare a sua gloria di aver dato al mondo i primi libri stampati che fuor di Germania si sieno composti. Dalla officina magonzese del Faust e dello Schöffer, tre giovani stampatori, per nome Corrado Schweinheim, Arnoldo Pannartz e Ulrico Hahn, vennero nell'anno 1464, o al più tardi nel 1465, a Roma, dove condussero con sè operai e portarono torchi e tipi (3). Forse ve li aveva chiamati

(1) BURKHARD, *Cultura del rinascimento*, p. 192.

(2) VOIGT, *Il rinnovam. dell'antich. class.*, p. 200. — Tenevasi per obbrobrioso il vendere codici. E quando Poggio cedette a buon mercato i suoi due volumi del san Girolamo, il Niccoli reputò che questo fosse *signum infirmi et abjecti animi, ac penitus alieni a literis:* POGGI, *Ep. LVI*, a Lion. d'Este.

(3) Intorno alla loro venuta, GASPARE VERON., *Vita Pauli II*, lib. IV, 1046, discorre così: *quorum artificium narratu perdifficile — magni ingenii inventio.* — E lo Schweinheim e il Pannartz nella loro supplica a Sisto IV (a. 1472)

il cardinal Cusa, ma non godettero della protezione di questo loro connazionale, perciocchè egli morisse nel giorno 12 Agosto 1464. La venuta di que' semplici operai fu in verità una delle più benefiche spedizioni che la Germania facesse mai a Roma. E pare cosa veramente provvidenziale che giungessero nella Città proprio quando Nicolò V aveva fondato la ricca biblioteca e fatto tradurre tanti autori: quei manoscritti sembravano aspettare soltanto chi li stampasse, e d' altronde in Roma v' era abbastanza copia di eruditi, capaci di provvedere alla revisione dei testi. Sennonchè i Tedeschi sulle prime non trovarono alcun patrono nella Città, dove a questo momento s' era spento il fervore di Nicolò V: pareva che la Curia presentisse come quei modesti compagni del Faust sarebbero rivoluzionari più pericolosi e assalitori più potenti di ciò che fossero stati gli Hohenstaufen. Gli stampatori, povera gente e senza modi di sussistenza, cercarono pertanto un ricovero nel convento di Subiaco, ove dimoravano per la più parte frati tedeschi e di cui era prevosto l' erudito Torquemada. E così fu che quella abazia madre dell' ordine dei Benedettini, tanto benemerito per le scienze, diede (e ne ebbe e ne avrà gloria eterna) un asilo ai primi tipografi alemanni. Colà, nell' anno 1465, Corrado ed Arnoldo stamparono anzi tutto Donato, indi Lattanzio *De divinis institutionibus*, Cicerone *De Oratore*, e (nell' anno 1467)

dicono: *Nos de Germanis primi tanti commodi artem in Romanam Curiam tuam, multo sudore et impensa decessoris tui tempestate deveximus.* — Altri passi relativi sono raccolti nel LAIRE, *Specimen Histor. Typographiae Romanae XV Seculi*, Roma 1778, p. 22 segg.

Sant' Agostino *De Civitate Dei* (1). Ed è con pietosa reverenza che si pigliano ancora adesso in mano quegli antichissimi monumenti di ciò che la stampa tedesca abbia prodotto fuor della terra patria; libri primi i quali nei lori caratteri, ad errore chiamati gotici, portano ancora impresse le tracce della infanzia dell' arte.

Ma Ulrico Hahn (era nativo di Ingolstadt) si separò dai suoi compagni e andò a Roma, dove il Torquemada si servì dell' abile stampatore per publicare le sue *Meditazioni*, il cui volume ornò con incisioni in legno. Se ne destò così l' emulazione di quegli altri artefici; e nell' anno 1467 vennero anch' essi a Roma, dove i fratelli Pietro e Francesco Massimi loro diedero nel proprio palazzo la stanza occorrente per impiantarvi l' officina. Nella storia della Città quella famiglia romana, che pretende discendere dai *Maximi* antichi, era stata condannata da uno strano destino ad oscurità inoperosa; sennonchè oggidì ancora essa raccoglie fama e gratitudine nella ricordanza dei posteri, per l' ospitalità conceduta a' tipografi tedeschi. E là questi primieramente stamparono le Epistole di Cicerone (2).

(1) Sulla fine di Lattanzio sta scritto: *Sub. Anno Dni MCCCCLXV Pont Pauli Pape II Anno ejus secundo. Indictione XIII: die vero antepenultimo M. Octobris. In venerabili monasterio Sublacensi. Deo gratias* (Laire, p. 65, e Audifredi *Catalog. Romanar. edition. saec. XV*, 1783, in principio). Se ne tirarono dugentosettantacinque esemplari; poi Lattanzio fu stampato a Roma altre due volte, nel 1468 e nel 1470.

(2) In folio; e sulla fine sonvi questi versi:
Hoc Conradus opus Sweynheim ordine miro,
Arnoldusque simul Pannartz una aede colendi
Gentes Theutonico Rome expediere sodales
In Domo Petri de Maximo MCCCCLXVII.

Quando si ebbero posto nell' antichissima casa dei Massimi ad attendere al loro misterioso lavoro, Roma fe' le meraviglie di quegli stranieri che portavano nomi ribelli alla pronuncia (1). Ma ben presto eglino s' unirono strettamente col milanese Gianandrea de Bussi, discepolo di Vittorino: venuto a Roma poverissimo, quell' egregio uomo era entrato ai servigi del Cusa; indi Paolo II lo aveva eletto vescovo di Aleria in Corsica, finchè da Sisto IV era stato nominato bibliotecario. L' infaticabile erudito die' opera nella stamperia dei Tedeschi al grave officio di correttore dei testi. Sotto la sua sopravveglianza furono publicati per le stampe, la prima volta, Livio e Virgilio; nè più acconcio luogo di Roma per la loro edizione si avrebbe potuto trovare. E il Bussi scrisse ad ogni opera una prefazione ossia dedica a Paolo II ed a Sisto IV, fino a tanto che passò

Rarissimi ne sono divenuti gli esemplari. — Nel palazzo Massimi si fa ancora vedere una camera nella quale vuolsi che fosse collocata la stamperia.

(1) Parecchi dei libri da loro stampati sono fregiati di questi distici, componimento, com' è probabile, del Bussi:

Aspicis illustris lector quicunque libellos,
Si cupis artificum nomina nosse: lege.
Aspera ridebis cognomina Teutona: forsan
Mitiget ars musis inscia verba virum.
Conradus Svveynheym, Arnoldus Pannartzque Magistri
Romae impresserunt talia multa simul.
Petrus cum fratre Francisco Maximus, ambo
Huic operi optatam contribuere domum.

Così per la prima volta, nell' opera del Bessarione intitolata: *Lib. VI de natura et arte adv. Georgium Trapezuntium calumniatorem Platonis*, *A.* 1469.

di vita ai 4 Febbraio 1475 (1). Ad Ulrico Hahn prestò servigi ancor migliori Giovanni Antonio Campano vescovo di Teramo; e con quei correttori ebbe incominciamento la critica scientifica dei testi. Quando poi il Campano, nell'anno 1470, fu andato in Alemagna, l' Hahn potè accaparrarsi per correttore il messinese Giovanni di Lignamine medico di Sisto IV e editore di parecchi autori. La tipografia fu piantata nella sua propria casa, avvegnaddio adesso la stampa de' libri fosse diventata un negozio lucroso; l' Hahn venne in fortuna, perfezionò i tipi, fu diligente nelle interpunzioni e il primo che trattasse l' incisione in legno. Nondimeno, dopo l' anno 1477, non si trova più notizia di lui (2).

Meno fortunati furono lo Schweinheim e il Pannartz. Avevano ormai a lottare con altri stampatori il cui numero veniva sempre più crescendo; d' altronde si era esaurita la materia da stampare; nè v' era più ricerca

(1) Molte delle prefazioni del Bussi furono ristampate dal Querini (ut sup.). Intorno a lui si consulti il Mazzuchelli, *Scrittori d'Italia*, I, p. II, 701. Nacque a Vigevano nel 1417; nel san Pietro ad Vincula trovasi la sua lapide, non molto distante da quella del cardinale Cusa.

(2) Nelle edizioni dell' Hahn, v' hanno talvolta questi arguti distici, che furono probabilmente composti dal Torquemada:

Anser Tarpeii custos Jovis, unde quod alis
Constreperes Gallus decidit, ultor adest
Ulricus Gallus ne quem poscantur in usum
Edocuit pennis nihil opus esse tuis.
Imprimit illa die quantunque non scribitur anno,
Ingenio haud noceas: omnia vincit homo.

di compere, perlochè il prezzo dei libri cadeva assai in basso. Nel 1472 pertanto vennero entrambi in così povero stato, che il Bussi in loro nome compose una commovente supplica a Sisto IV, nella quale imploravano dal Papa un sussidio, perocchè la loro casa fosse piena di quaderni stampati, ma vuota di ogni cosa necessaria alla vita (1). Pare che le loro instanze non trovassero esaudimento; e Corrado nel 1473 si separò da Arnoldo, e si diede alla calcografia curando a fornire le tavole geografiche per la edizione di Tolomeo, cui stava operando Domizio Calderini: e mentr' era intento a questo lavoro, morì nell' anno 1476. Arnoldo continuò a stampare fino a quell' anno; più tardi non s' ode parlare più di lui (2).

Oltre ai tre antichissimi stampatori di cui dicemmo, v' ebbero a Roma, nel secolo decimoquinto, molti altri

(1) La supplica è stampata nel *Tom. V Biblior. cum Commentar. Nicolai de Lyra*, A. 1472*: Nam ingens sumptus ad victum necessarium, cessantib. emptorib., ferri amplius a nobis nequit; et ementes non esse, nullum est gravius testimonium, quam quod domus nra. satis magna plena est quinternionum, inanis rer. necessar.* — Eglino v' enumerano tutti i libri che stamparono, incominciando da Donato; e fino al 1472 fanno un conto di 12475 volumi. Conchiudono dicendo: *Interea, Pater Sancte, adjuvent nos miserationes tuae quia pauperes facti sumus nimis. XV Martii MCCCCLXXII.*

(2) La edizione di Tolomeo, la cui stampa fu proseguita da Arnoldo Bucking, è del 1478, in fol.: eccellente è la stampa delle ventisette tavole; e se ne conserva un esemplare nella bibl. Angelica. Vedasi ANG. M. QUIRINI, *Lib. singularis de optimor. scriptor. editionib.*, con note dello SCHELHORN, Lindau 1761, p. 246. — Già prima che finisse l'anno 1471 erasi stampato Strabone in latino.

tipografi tedeschi, alcuni dei quali in origine erano stati soci con quelli: così fu di Hans di Laudenbach e di Giorgio Lauer di Würzburg (1). Coll' Hahn poi aveva lavorato anche un italiano, Simone Nicola lucchese, dapprima suo allievo, indi suo socio; ed entrambi avevano tenuto la loro tipografia nella casa dei Tagliacossi, vicino al palazzo del san Marco: quanto al Lauer, che ebbe per correttori Pomponio Leto e il Platina, risiedette colla sua officina nel convento di sant' Eusebio. Gli stampatori però andavano girando coi loro torchi, ponendo stanza or in questa, or in quella casa dovunque avevano commissioni di lavori; perfino troviamo un tratto denotato il Campidoglio come luogo dove furono fornite delle stampe (2). Adamo Rot, Leonardo Pflug

(1) L' epitaffio del Laudenbach, a Eidelberga, dice (Laire, p. 69):

Hans von Laudebach ist mein nam
Die ersten Bücher truckt ich zu Rom
Bitt vor mein seel, Gott gibt dir Lohn.
Starb 1514, auff Sanct Steffan.

(« Hans di Laudebach è il nome mio. A Roma stampai i primi libri. Prega tu per l' anima mia, che Dio ti ricompenserà. Morii nel 1514, in santo Stefano »).

(2) *Repertorium utriusque juris Johis Bertachini*, stampato dal Lauer, nel 1481 *in Capitolio urbis*. — Ecco i luoghi dove furono poste in Roma le più antiche tipografie: *in domo magn. v. Petri de Maximo; in domo nob. v. Johis Philippi de Lignamine Siculi; in domo de Taliacoxis* (Orsini); *in pinea Regione prope palatium S. Marci; in domo nob. v. Francisci de Cinquinis apud S. M. de Popolo; in S. Eusebii Monasterio; in Campo Florae; in domib. Dominor. de Vulteriis apud S. Eustachium*. — I Cinquini furono mercanti pisani.

sassone, Giorgio Sachsel di Reichenhall e il Golsch suo socio, Giuseppe Gensberg, il Vendelin di Villa, l'Hanheymer, lo Scheurener, il Guldenbeck di Sulz, Giovanni Reinhardt, Arnoldo Bukink, Eucario Frank detto anche Silber di Würzburg, Stefano Plank di Passavia, Giovanni Besiken e Sigismondo Mayer furono i più operosi stampatori di Roma negli ultimi anni del secolo decimoquinto: segnatamente i quattro ultimi, i cui lavori giungono fino ai primi tempi del secolo decimosesto (1).

Pertanto questa colonia di laboriosi Tedeschi attese in Roma con attività ai suoi lavori, precisamente durante la pessima età del Papato. I Romani tenevano ancora in disprezzo la patria di quegli uomini; nè alcuno presagiva, e non lo prevedeva per certo nemmeno il Campano burlesco derisore della barbarie germanica, che presto all' opera degli stampatori avrebbe tenuto dietro quella dei riformatori alemanni, e che sarebbe venuto un tempo in cui la patria dell' arte tipografica avrebbe superato Italia anche nella filologia classica. L' arte tedesca aveva curato fin dal 1465 le prime edizioni di poeti e di prosatori latini; ma poi, questi preponderando nel catalogo dei primi lavori della

Francesco eresse, nel 1462, un sepolcro per sè e per suo fratello *Rainerius Andreas de Cinquinis*: l'epitaffio ne è raccolto nel Forcella, I, 141.

(1) Vedi nel Laire il registro degli stampatori e dei libri da loro stampati. — Un tipografo di Cologna che visitò Roma, si iscrisse nel *liber confraternit.* di santo Spirito così: *Ego Hermannus Lichtenstayn colonien. impressor libror. intravi hanc sanct. confrat. XXV Aprilis A. D. 1485.*

stampa romana, le edizioni tedesche diventarono per conseguenza più rare. Si provvide eziandio alla stampa di Padri ecclesiastici e della Vulgata; e la prima edizione romana di quest' ultima uscì alla luce nell'anno 1471 per cura dello Schweinheim e del Pannartz (1). Quanto alle traduzioni dal greco, furono stampati, nell'anno 1469, prima d'ogni altro libro, il Grisostomo *De regno* e le Biografie di Plutarco; poi Apuleio, Esiodo, Strabone, Tolomeo, Polibio, l'Etica di Aristotele ed Erodoto. A questo modo, per via della tipografia, si diffusero rapidamente nel mondo i benefici frutti delle fatiche di Nicolò V. Nel 1474 comparve il primo tentativo di una traduzione di Omero, per opera di Nicolò Valle poeta romano. Le rime del Petrarca furono stampate per la prima volta nell'anno 1473 (2). E della stampa si giovarono anche eruditi viventi per divulgare le proprie scritture: primo fu il Torquemada, che ormai nell'anno 1467 publicò le sue Meditazioni sui quadri di santa Maria sopra Minerva. Nel 1471 videro la luce per le stampe le *Elegantiae* del Valla; nel 1473, i'*Rudimenta* del Perotti; nel 1474, la *Italia Illustrata* e la *Roma Instaurata* del Blondo.

Dopo il 1469 artefici tedeschi attesero alla stampa

(1) Questa fu la quinta delle Bibbie a stampa. La prima fu stampata a Magonza nel 1462; vi succedette la seconda impressa pur colà nel 1464; la terza è quella di Augusta del 1466; quarta, l'altra di Reutling del 1469.

(2) *Romae in domo Johis Ph. de Lignamine Messane*, col distico:

> *Multus eras primum, Petrarche, plurimus es nunc.*
> *Nec (Nam?) tu Messani dona Johannis habes.*

dei libri anche a Venezia ed a Milano, e in venti anni si vennero contando più di trenta città italiane nelle quali si produssero opere stampate. Peraltro quest' arte di compor libri senza inchiostro e senza penna, come orgogliosamente dissero i primi stampatori di Roma, andò guadagnando terreno solamente a passi lenti, lenti (1). La si tenne sulle prime in poca estimazione come industria, industria che dava libri sì ma spogli di ornamenti; e poveri e brutti parevano questi in paragone ai manoscritti che, fin nei tempi più oscuri del medio evo, i pittori di miniatura avevano costumato di decorare con vaghissime imagini e con iniziali fregiate ad arabeschi. Federico di Urbino, che raccolse tanti preziosi manoscritti di questa specie, si sarebbe vergognato di dar luogo nei suo scaffali ad un libro stampato (2). Pertanto la mirabile arte del Guttemberg, reputata innovazione da proletari, dovette per più di cinquanta anni lottare contro la legittima nobiltà della scrittura a mano: e questa, giusto allora pervenuta alla sua più elegante finezza, poteva addurre a testimonianza del suo valore artistico la lunga serie di manoscritti magnifici,

(1) *Non calamo, aere, vel stylo, sed nove artis ac solerti industrie genere Rome conflatum, impressumque* — ovvero: *arte maxima et ingenio per dignissimos impressores* — ovvero: *non atramento, plumali calamo, neque aereo stylo sed artificiosa quadam adinventione imprimendi seu caraterizandi opus sic effigiatum est;* così spesso trovasi scritto nei libri stampati a Roma. E i tipografi appellano sè medesimi *ingeniosus magister* e *clarus artifex.*

(2) «Tutti iscritti a penna, e non v'è ingnuno a stampa, che se sarebbe vergognato»: Vespasiano, *Vita di Federigo d' Urbino,* p. 129 (ed. Mai).

adorni di pitture originali, i quali, dal Virgilio e dal Terenzio della biblioteca Vaticana vengono giù fin al Pontificale della libreria Ottoboni ed alla stupenda Bibbia latina di quel Duca di Urbino. Nondimeno poco tempo ancora doveva correre, e l'antica e nobile arte della scrittura sarebbe stata soppiantata dalla novella invenzione.

E in Roma adesso la stampa aveva a favor suo soltanto la gente erudita; la moltitudine invece ne era noncurante; qualche Papa le fu perfino avverso. Imaginiamoci d'altronde le gelosie e le stizze dei copisti, quantunque per vero dire la stampa non li condannasse all'inazione, chè anzi in Roma perdurarono l'industria del copiare e il traffico de' manoscritti (1). Dopo il 1479 la stampa decadde nella Città, anche perchè vi ebbero parte gli avvenimenti politici; e così rimase languente finchè risorse a nuova vita sotto di Giulio II e di Leone X. Infatti allora la grandiosa attività di Aldo Manuzio (che fiorì dal 1494 al 1515) diede un novello impulso al fervore per l'arte tipografica. Quel celeberrimo riformatore della stampa ed egregio editore di autori latini e greci, che egli publicò secondo le regole della critica dei testi, può dirsi veneziano se si badi al luogo in cui lavorò, ma per il fatto nacque nel territorio romano. Trasse i natali nell'anno 1449 a Bassiano, che era un castello dei Gaetani; fece i suoi primi

(1) Nel 1467 si fa cenno a Roma di un copista chiamato *Charitonymus Hermonymus* di Lacedemona; e nel 1470 e nel 1471 si parla di un altro appellato *Hieromonachus Cosmas:* vedi il BLUME, *Iter Italicum*, III, 5, che lo trae dall'EBERT, *Notizie dei mscr.*, I, 103.

studi a Roma sotto Gasparo di Verona e sotto Domizio Calderino, e con un senso d'orgoglio si appellò sempre *Aldus Romanus* (1).

§ 2. Gli umanisti; loro indole; loro importanza. — Filologi latini. — Il Bruni. — Poggio Bracciolini. — Il Filelfo. — Il Beccadelli. — Lorenzo Valla. — Sua confutazione della falsa donazione di Costantino. — Influenza e opere di lui. — Filologia greca. — I profughi bizantini. — Il Chrysoloras. — Giorgio di Trapezunto. — Teodoro Gaza. — Giovanni Argyropulos. — Nicolò Saguntino. — Il Bessarione. — Lingue orientali. — Il Manetti. — Il Reuchlin.

La divisione politica d'Italia riuscì fausta all'incremento della cultura nuova, avvegnaddio città e principi gareggiassero fra sè nella gloria di dare alle let-

(1) Dopo il 1503, dal nome del suo discepolo Alberto Piò di Carpi, si appellò *Aldus Pius Manutius Romanus*. — Prima di lui si erano stampati pochi libri greci. Omero completo fu stampato magnificamente in due volumi in folio, per cura di Demetrio Chalkondyles, a Firenze nel 1488. Quanto alla Germania, il primo libro greco che vi si stampasse completo, fu il Nuovo Testamento per cura di Erasmo, a Basilea nel 1516. Nel 1512 il Reuchlin publicava gli scritti minori di Senofonte, e nel 1522 le Orazioni di Demostene (Hagenau). — Aldo inventò i caratteri corsivi, *characteres cursivi seu cancellarii* che i Francesi chiamarono *italique*: con essi fu per la prima volta stampato un Virgilio nel 1501, in ottavo (Vedi: J. Schück, *Aldo Manuzio e i suoi contempor. in Italia e in Alemagna*, Berlino 1862; Renouard, *Annales de l'imprimerie des Aldes*, Paris 1834, 3 ediz.; Armando Baschet, *Aldo Manuzio, Lettres et Docum.*, Venezia 1867, e i supplementi relativi publicati da R. Fulin, nell'*Arch. Veneto*, I, I, 156).

tere la loro protezione. Come un tempo si avevano di città in città chiamati i podestà, così adesso facevasi cogli eruditi; e questi, senza riceverne impedimento, emigravano di paese in paese, di corte in corte, pari ai sofisti dell'antichità. Con loro infatti i sapienti del secolo decimoquinto tengono molta somiglianza; possiedono la stessa versatilità d'ingegno; ne hanno i medesimi vizî; vanità, genio polemico, avarizia, frivolezza. Indoli variabili in un tempo ribollente di fermento, nel quale si andavano dissolvendo gli ordini antichi, ebbero passioni di uomini mutevoli alla foggia moderna, forze robuste, avidità di piaceri; e furono spesso di personalità bellissima, talora anche geni di comprendimento universale. Uomini del taglio dei Niccoli, degli Alberti, dei Piccolomini, di Pico della Mirandola non si sarebbero trovati a disagio nemmanco nel secolo decimottavo: e naturalmente lo spirito di universalità fu un carattere fondamentale dell'umanismo (1). Si mirava allora per fermo a svincolare l'uomo scolastico dalle pastoie della sua educazione gretta, ispirata a una tendenza sola; volevasi farne persona libera dai ceppi del pensiero. Il moto intellettuale s'apprendeva in quei giorni a ogni classe della società culta. Un Papa come Nicolò V, un Principe come Federico di Urbino erano addottrinati in tutte le attenenze dello scibile; Federico aveva studiato i filosofi antichi al paro

(1) « Universale in tutte le cose degne », dice VESPASIANO del Niccoli: e convien leggere la sua descrizione della vita di quest'uomo, se non altro per farsi un'idea dei dotti di allora.

dei Padri ecclesiastici e dei classici; s'intendeva di matematiche, di architettura, di musica, di belle arti. Nessuna meraviglia dunque che uomini cotali infondessero un impulso immenso alla scienza.

La letteratura classica ebbe ampiezza di universalità; laonde il carattere suo dovette riprodursi nelle opere degli umanisti. Questi uomini furono tutto ad un tempo grammatici, retori, storici, geografi, antiquari, traduttori, poeti. In quello che apparavano le lingue classiche facevano prova eziandio di tutte le specie di cultura nelle quali gli idiomi medesimi avevano dato scrittori degni di esser presi a modello: peraltro a loro meta toglievano sempre l'eloquenza; e questa dote eminente e dolcissima degli antichi, dono del mezzogiorno, era per l'appunto la gemma preziosa di cui i savî di quell'età andavano in cerca. Leggiadria di stile ed eloquenza sono l'idea archetipa degli umanisti; loro maestri, Quintiliano e Cicerone. La scoperta delle Epistole e delle Orazioni di Cicerone dava per essi origine a due generi inesauribili di opere; i discorsi politici e accademici e le lettere famigliari, nelle quali s'era tanto illustrato il Petrarca. E rivissero così le forme letterarie antiche di trattato filosofico, di dialogo, di biografia; e gli umanisti in pari tempo s'impadronirono dell'epigramma, della satira, dell'ode, dell'epopea, come di forme usitate nelle antiche lingue. A questo modo resuscitò nel campo della scienza l'universo ordine di vita dell'antichità.

Sennonchè queste produzioni del neo-latinismo furono ripetizione dei componimenti di una cultura morta, dettate in una lingua morta, e pertanto portarono con

sè già scritta la sentenza del destino che le aspettava. Quei poeti e quegli eruditi reputavano che la immortalità de' Principi sarebbe derivata dal fatto che essi ne avrebbero discorso ovvero taciuto nelle opere loro, e d'altro canto erano intimamente persuasi che la loro propria fama avrebbe durato imperitura al paro di quella di Omero e di Virgilio: eppure le loro scritture oggidì non oltrepassano l'angusto confine della memoria che la storia della letteratura ne serba (1). Ma per quanto ai dì nostri nel complesso pajano insipidi i loro esercizî di stile, tuttavia le lettere, i trattati, i discorsi, le poesie che composero, furono altrettanti vasi foggiati a forma classica che riuscirono mirabilmente acconci a raccogliere le idee della loro età. Perciò i meriti che quegli eruditi si acquistarono nella cultura della gente umana furono tanto grandi che non se ne perderà mai la ricordanza. Eglino furono gli uomini dell'età nuova; duci e maestri di una novella generazione. Educarono la società di quel tempo ad una pienezza di vita morale, nuova di forma e di sostanza; dalle ceneri dell'antichità sprigionarono nuovamente come fiamma viva la scintilla del genio greco che sotto vi covava; con istudî laboriosi e fervidi rimisero il mondo nel possedimento di quei tesori che oggidì ancora formano la parte essenziale della nostra cultura: imperocchè questa al paro

(1) « Fuor di Napoli », dice il Blondo, « nessuno saprebbe che re Roberto ha esistito; la sua memoria vive soltanto perchè di lui parlò il Petrarca » (*Ital. Ill.*, 234): e per fermo l'idea non è del tutto falsa. — Talvolta gli umanisti minacciarono i Principi di ucciderli col silenzio (vedine alcuni passi nel Burkhard, *Cultura del rinascimento*, p. 151).

di tutta quanta la nostra scuola della civiltà, altro non sia che la continuazione dell'umanismo del secolo decimoquinto. Alla scienza moderna sgombrarono il sentiero mercè la filologia critica e l'indagine filosofica, ispirandole a quei criteri universali dai quali derivò l'analisi scientifica ed il metodo. E infatti soltanto ad una più tarda età fu dato di spigliarsi dal manierismo neo-latino, e di deporre la larva dell'antichità in cui gli umanisti s'erano avvolti nell'intento di liberare lo spirito umano dalla veste monacale e dallo scolasticismo ecclesiastico.

A dire dei letterati del « rinascimento », sceglieremo soltanto que' tali che s'attengono alla storia della cultura di Roma, se pur fia possibile di scrivere una storia speciale di questa, dacchè per fermo la Città fu solamente uno dei grandi focolari dell'operosità scientifica universale.

In primo luogo si schierano qui i filologi latini. Quasi tutti i latinisti fiorentini si tennero con Roma in corrispondenza; qui vennero spontanei o vi furono chiamati da' Pontefici, ma in sostanza la loro operosità spetta tutta a Firenze: e dei quattro principi del primo periodo dell'umanismo, che furono il Bruni, Poggio, il Filelfo, il Valla, quest'ultimo solo fu romano di nascita.

Leonardo Bruni, nato in Arezzo nell'anno 1369, venne a Roma nel 1405, e, fino al Concilio di Costanza, servì i Papi in qualità di secretario. Dopo di allora dimorò a Firenze; dal 1427 in poi tenne officio di cancelliere della Repubblica, e morì nell'anno 1443. Anche il Bruni come il Petrarca suo compaesano, ricevette tuttavia in vita un culto vero; chè sì grande nominanza tenne come latinista e come grecista, che lo si

onorò quasi parimenti di un nume. Stranieri si recavano a Firenze appositamente per conoscere quell' uomo, venerandissimo anche di persona; che più? uno spagnuolo entusiasta ebbe una volta ad inginocchiarglisi davanti. Le sue esequie, nelle quali il Manetti gli recitò l' elogio funebre e coronò di alloro il suo cadavere, furono veramente un atto sublime del culto che gli Italiani rendevano alla scienza e alla gloria. Il capolavoro del Bruni è la sua Storia di Firenze; sennonchè questa opera, e le altre scritture storiche da lui composte a imitazione degli antichi, i suoi dialoghi, le orazioni, le lettere e le traduzioni da autori greci, se ne togli la « Storia del suo tempo », non possono registrarsi nel catalogo delle opere compilate a Roma (1).

Attinenze più strette e più lunghe colla Città ebbe Poggio Bracciolini. Quest' uomo argutissimo, fornito di forze straordinarie di vita, nacque nell'anno 1380, a Terranova vicino Arezzo; e, come il Bruni, studiò anche egli a Firenze alla scuola di Giovanni di Ravenna e del Chrysoloras. Nell' anno 1402 fu eletto scrivano pontificio, e servì otto Pontefici, senza però che vivesse per questo costantemente a Roma. Insieme colla Curia andò a Costanza; e quivi fu spettatore della morte di Girolamo da Praga, e, magnificandolo, ne scrisse una splendidissima lettera al Bruni (2). Di Costanza intraprese i suoi viaggi di scoperte letterarie, onde ormai nell'anno 1416

(1) Vedine la Vita in L. BRUNI *Aretini Ep.*, lib. VIII, ed. MEHUS. Nel proemio evvi il catalogo dei suoi scritti e i discorsi che di lui pronunciarono il Manetti e Poggio.

(2) *Constantiae III Kal. Jun. quo die Heronymus poenas luit* (*Ep.* II, vol. I, ed. Tonelli 1832). E lo paragona a Socrate.

visitò e percorse tutta Francia e Alemagna (1). Per invito del cardinale Beaufort si recò in Inghilterra, ma, deluso nelle sue aspettazioni (2), abbandonò quella terra ancora inospita, e, aderendo alla chiamata di Martino V, rientrò nel 1423 nella cancelleria romana. Fervidamente studiò le cose antiche, raccolse una lunga serie di vecchie epigrafi e compose quella descrizione dei monumenti della Città che serve di proemio al suo trattato *De varietate fortunae*, scrittura che è quella delle sue opere, la quale desta maggiore attrattiva, e che fu da lui compilata breve tempo prima che Martino V morisse (3). Visitò la Campagna, Alatri colle sue ciclopiche mura, Ferentino, Anagni, Tuscolo, Grotta Ferrata, sempre frugando in cerca di rovine e di iscrizioni. Un suo Dialogo fra l' avarizia e la lussuria gli svegliò contro le ire dei Minoriti, avvegnaddio ei vi mordesse senza misericordia preti e frati. Accompagnato Eugenio IV a Firenze, vi entrò in veementi dispute col Filelfo nemico dei Medici; indi fermò dimora in Toscana, vi comprò un podere in Valdarno, e vi fondò la sua Accademia ciceroniana (4). Nicolò V lo fece tornare a Roma, ed egli dedicò il suo libro *De varietate fortunae* a questo Ponte-

(1) Leggasi la sua preziosa descrizione della vita che menavasi ai bagni di Baden (a. 1416), nella lett. al Niccoli, prima di tutte in quella edizione.

(2) Shepherd, *Life of — Poggio*, I, c. 3.

(3) *Historiae de Varietate Fortunae libri quatuor:* la migliore edizione è quella di Parigi del 1723.

(4) Nel Dicembre 1435 (prossimo ai sessant' anni) menò in moglie la giovine e bella Vaggia Buondelmonti, dopo di aver mandato via una concubina che lo aveva fatto padre di molti figliuoli.

fice, il quale lo lasciò fare allorquando in un Dialogo sull' ipocrisia mise di nuovo in beffa i vizî del clero. Per conto di Nicolò, Poggio scrisse un' invettiva contro l' antipapa Felice, ma meriti maggiori si acquistò colla sua versione della Ciropedia e di Diodoro (1). La peste scoppiata nel 1450 lo costrinse a tornare in Toscana, e là raccolse in un libro le sue mal famose *Facetiae*, aneddoti sconci, che in breve ottennero fama e diffusione grandissime (2): la sostanza ei ne trasse dai conversàri che egli ed altri secretarî pontificî (come Antonio Loschi e Cincio) avevano soluto tenere ai giorni di Martino, quando alla sera si riunivano in brigata in una camera della Cancelleria, da loro appellata « stanza delle bugie ». Nel 1453, morto il celebre Carlo Aretino, Poggio fu chiamato a Firenze ad esercitarvi officio di cancelliere; con molto dolore abbandonò Roma, dove aveva speso cinquantun anni in servizio dei Papi; e diè opera per altri sei ad attivissima vita a Firenze. Qui compose il suo ultimo e massimo lavoro, la Storia della Republica fiorentina dall' anno 1320 al 1455; e passò di vita addì 30 Ottobre 1459.

Poggio è uno dei principi dell' umanismo; ebbe grande versatilità d' ingegno, ma non profondità. L' esemplare ch' ei si prese a imitare fu Cicerone; ed ai

(1) Una copia ne è contenuta nel Cod. Vat. 1811, con bellissime iniziali. La prima di queste rappresenta Poggio in atto di presentare il libro di Diodoro al Papa. Il suo ritratto si trova eziandio nel Cod. Vat. 224, che contiene parecchie scritture di lui.

(2) Alcune di cotali facezie trovansi già raccolte nei *Fabliaux* dei Provenzali (SHEPHERD, II, c. 10).

contemporanei parve un genio di eloquenza, laonde dissero che a renderlo completo avrebbe fatto mestieri soltanto l'arte (1). L' eleganza di latinista (e in questo superò il Bruni) sembrò a lui che fosse il pregio di maggior rilevanza. La vanità e l' indole focosa lo trassero in polemiche senza fine con altri umanisti, massime col Filelfo, col Perotti, col Valla, con Giorgio di Trapezunto, col Guarino. Le invettive che egli scrisse e che furono scritte contro di lui, sorpassano per oscenità tutto ciò che fu mai fatto in questo campo di duelli letterari. Quanto poi al merito durevole di Poggio, esso consiste nelle sue scoperte di autori antichi, e nell'impulso ch'ei diede agli studî archeologici. Anch' egli, come il Petrarca, tenne corrispondenze strettissime con tutti gli uomini eminenti del suo tempo; e per ciò solo fu uno dei duci più influenti di tutto il movimento umanistico.

Celebre al pari di lui fu il Filelfo suo emulo, la cui vita è lo specchio genuino di cui si riverbera l' indole di quella età di «vaganti» umanisti: vera tempra di sofista, millantatore, egoista, basso cortigiano, calunniatore maligno, gaudente di forze inesauribili, eppure fervido negli studî e indefessamente operoso. Francesco Filelfo pose i primi passi nel suo cammino inspirandosi all'aria viva di Bisanzio, e fu il primo che riunisse nella sua persona latinesimo e grecismo. Nato nel 1398, a Tolentino, studiò a Padova sotto il Barzisa, fu professore a Venezia, indi, nel 1420, andò a Costantinopoli come secretario della legazione veneta. Colà imparò il greco, e si guadagnò il favore di Giovanni Paleologo. Diplo-

(1) Paolo Cortese, *De hom. doct.*, p. 228.

matico di Venezia, ebbe una missione presso Amurat II; poi, per incarico dell'Imperatore greco, andò in Polonia. A Costantinopoli menò in moglie la bella figliuola di Giovanni Chrysolaras, e con lei e con un tesoro di libri greci tornossene a Venezia nell' anno 1427. Poco dopo, tenne cattedra a Bologna, ma nel 1429 andossene a Firenze (1). Nei cinque anni che stette colà, si inimicò con tutti quelli che aveva prima avuti ad amici, col Traversari, col Niccoli, con Carlo Aretino, col Bruni, coi Medici, e assalì loro e Poggio in libelli scandalosissimi (2). Ferito da un sicario che mirò ad ucciderlo, scampò a Siena; fu vituperevolmente bandito di Firenze, e Cosimo cercò di sbarazzarsi di lui per mano di un assassino. Nel 1439 fu professore a Bologna, e poscia pose dimora alla corte dell' ultimo Visconti. Addì 18 Giugno 1453 pose piede per la prima volta a Roma, mentre stava per condursi a Napoli. Imbronciato con Nicolò V, cui aveva sfrontatamente richiesto che gli conferisse offici ecclesiastici e che lo creasse cardinale, non voleva nemmanco fargli visita, ma il Papa gli mandò Flavio Blondo con invito che passasse da lui. V' andò infatti e stette in compagnia di Nicolò per parecchi giorni, leggendogli le satire che aveva composte e che stava per portare a re Alfonso. Quantunque quei triviali attacchi fossero rivolti contro vecchi amici e

(1) Colà ebbe uno stipendio di trecento ducati, ed a Bologna ne ricevette quattrocentocinquanta: era a quel tempo l' onorario de' professori (ROSMINI, *Vita del Filelfo*, I, I, 25, 29).

(2) PHILELPHI *Opus Satirar. seu Hecatostichon Decades X*: fu stampato la prima volta a Milano, nel 1476.

protettori di Nicolò V, questi tuttavia nominò il Filelfo a secretario, e di sua propria mano gli donò una borsa con cinquecento ducati. Alfonso coronò poeta con gran solennità il celèbre uomo. Tornato a Milano, il Filelfo diè mano ad un poema intitolato *Sforziade*, in onore del duca Francesco, peraltro non lo continuò come il suo protettore fu morto; e il Poeta, che ormai invecchiava ed era avvezzo a tutte le finezze della vita, fu lasciato in un canto da Galeazzo Maria. Sempre in istrettezze pecuniarie, sempre adulando Principi e Papi, e sempre vituperandoli quand' eran passati di vita, sperò di ottenere a Roma un qualche officio, ma la cosa gli riuscì soltanto nel 1474, sotto Sisto IV. Colà insegnò per tre anni all'Università, illustrandovi Cicerone: la Città, il suo clima, il lusso e l'eleganza di quella vita, fino la « incredibile » libertà che ivi si godeva, esercitarono su di lui un fascino vero, per guisa che deplorò di esservi andato a dimorare soltanto sulla fine della sua vita (1). Di Roma si recò due volte a Milano; si riconciliò coi Medici; ancora a ottantatre anni accettò un invito di condursi a Firenze, e, giuntovi, morì in questa città addì 31 Luglio 1481. Il Filelfo riempiè a que'giorni il mondo della sua gloria. I suoi numerosi scritti in prosa e in verso (e molti ne rimasero inediti), trattati, dialoghi, discorsi, satire, odi, lettere furono al suo tempo efficaci stromenti di cultura nella cerchia della scienza latineggiante. Tuttavolta, a lui, che credeva di essere un semidio, non val-

(1) *Et quod maximi omnium faciendum videtur mihi, incredibilis quaedam hic libertas est:* Ep. LX, *3 Kal. April. 1475* (nel ROSMINI).

sero a dare altra immortalità che quella iscritta sulle carte delle biblioteche (1).

L' attività di Lorenzo Valla diede frutti assai più sostanziosi che quelli dei latinisti di cui dicemmo, poichè si levò ad altezza molto più scientifica. Quest' uomo di genio è una gloria vera di Roma nel secolo decimoquinto; e nella storia della scienza la sua memoria durerà imperitura, poichè col valore del suo intelletto sgombrò vie nuove e fu critico della gagliardia di un Lessing. Suo padre Luca, piacentino, era stato dottore delle due leggi e avvocato concistoriale in Roma, dove suo figlio Lorenzo nacque intorno al 1406 (2). Fino al suo ventiquattresimo anno si educò in Roma, avendovi a maestri Leonardo Bruni nel latino e Rinuccio e l'Aurispa nel greco. Cercò di conseguire un officio di scrittore nella Curia di Martino V, ma, non essendogli riuscito di ottenerlo, se ne andò dapprima a Piacenza, indi fu professore di eloquenza a Pavia. Qui diè inizio alla sua vita letteraria, scrivendovi i dialoghi « sulla voluttà e sul vero bene », nei quali pose in beffa le virtù monastiche della mortificazione, ed in bocca al Panormita collocò il giudizio,

(1) *Vita di Fr. Filelfo* di CARLO ROSMINI, 3 vol., Milano 1808, col ritratto del poeta, disegnato dal Mantegna. — Da tre mogli il Filelfo ebbe ventiquattro figliuoli; e gli morirono tutti, tranne quattro femmine.

(2) Lo ZUMPT (*Della vita e dei meriti di Lorenzo Valla*; nel Vol. IV del *Giornale di scienze storiche*, edito da AD. SCHMIDT) dimostra la inesattezza delle date che furono registrate nell' epitaffio del Valla (invece dell' anno 1465 convien leggere 1457); e se ne richiama a quello che dice il DRACKENBORG nella *Prefazione a Livio* (Vol. 7 della sua ediz.).

che femmine cortigiane erano state alla gente umana più utili di monache sante. Questo Panormita infatti, ossia Antonio Beccadelli di Palermo, aveva scritto a Siena il suo *Hermaphroditus*, raccolta di laidi epigrammi composti con forma classica, e ne aveva ricavato grandissima celebrità nel mondo latino. Nulla v' ha più di un tal libro che dimostri a chiari colori il divorzio che quella età aveva fatto colla morale cristiana, divinizzando la pura forma antica; nè alcuna cosa dipinge meglio la infinita corruzione dei costumi, quanto l' applauso che allora riscossero quelle sguaiate oscenità in tutto il mondo, fin da preti e da' maggiori Vescovi (1). L' emancipazione del sensualismo era stato uno dei primissimi frutti dell' umanismo; già il Boccaccio ne aveva dato il primo risveglio, e le *Facetiae* di Poggio seguono quel medesimo indirizzo. Quegli attacchi, in cui servivano di arma le eleganze dell' antichità, infiammarono pertanto le ire dei Minoriti; sennonchè la frivolezza classica aveva per usbergo la ammirazione di tutti, dappoichè la gente andava in sollucchero per ogni cosa che sapesse di antico e che perciò pareva perfetta. I Francescani, i quali con Bernardino, con Alberto di Sarteana, con Roberto di Lecce, avevano abbruciato su' roghi le cose di lusso, dovettero accontentarsi di ardere l'*Hermaphroditus*, poichè nel fuoco non poterono gettarne l' autore, e fecero tanto che ottennero una Bolla a condanna del libro. Però neppur questo giovò, chè l'imperatore Sigismondo diede a Siena publicamente il serto di alloro

(1) L' *Hermaphroditus* di ANTONIO BECCADELLI fu per la prima volta edito in Germania dal FORBERG (Coburgo 1824).

al Poeta; e poco dopo Alfonso lo chiamò a Napoli, perchè ivi fosse ornamento della sua corte.

E a Napoli andò anche il Valla; fin dall'anno 1435 si attaccò strettamente a quel Re glorioso, e perfino lo accompagnò in alcune sue imprese marittime. Intorno poi al 1440 il Valla fu di nuovo a Roma, giusto allora occupato a scrivere la sua confutazione della donazione di Costantino; opera memorabile dietro, a cui facevano capolino i nemici del Papa, il Concilio di Basilea, re Alfonso (1). Come si destò fama del libro, il Valla fuggì, e dicesi che andasse fino a Barcellona; indi si ricoverò nuovamente sotto la protezione di Alfonso, ed allora tenne a Napoli delle letture publiche. Anch'egli, come Poggio, sprezzatore delle tradizioni monastiche, attaccò nuovamente i Minoriti con aspre polemiche. Quei Francescani, nei quali Eugenio IV andava cercando le colonne della Chiesa decadente, facevano allora in Italia ciò che più tardi i Domenicani fecero in Germania sugli esordî della Riforma: erano i campioni dell'idea scolastica morente, erano gli uomini della tenebra in mezzo alla luce che si diffondeva nella società umana. Il Valla, che aveva occhio acuto, impugnò la autenticità della lettera che pretendevasi scritta da Abgaro a Cristo, e negò che tutti gli Apostoli uniti avessero composto il Simbolo apostolico, fra loro in accordo. Fu tenuto così per eretico e citato davanti alla Inquisizione, ma il generoso

(1) Per la vita del Valla abbiamo ancora molte oscure lacune, e tuttavia ce ne manca una biografia completa. Il più recente lavoro composto su lui e sulle sue opere è lo studio di J. VAHLEN, *Lorenzo Valla*. Berlino 1870.

Re protesse il suo favorito, soppresse il procedimento, e tolse ai retrogradi il diletto di accendere un rogo: l'ardito umanista uscì trionfante di quella lotta.

Senza dubbio fu Alfonso che lo incoraggiò a publicare la scrittura intitolata: *Della donazione di Costantino falsamente creduta ed ora smentita.* Quel capolavoro di critica finissima e di declamazione alla ciceroniana mandò a rotoli l'audace e malaugurata favola che i preti avevano inventata nel secolo ottavo. Già Ottone III ne aveva negata la verità, già al tempo degli Svevi i Republicani romani la avevano messa in derisione, e Dante aveva dimostrato col diritto publico alla mano, essere stato impossibile che donazione tale fosse avvenuta. Nondimeno i giureconsulti ancor tenevano per la sua autenticità, quand'ecco il Valla mettere in evidenza che la donazione non era stata mai fatta, nè avrebbe potuto farsi; che non se ne era mai rinvenuto il documento; che nessun Papa aveva governato l'Impero. Provò che era apocrifa nelle stesse sue frasi, e (questo per lui era l'essenziale) ne trasse la conseguenza che il Pontefice non possedeva diritto alcuno su Roma, nè su di uno Stato temporale. Con audacia inaudita (e soltanto la lotta che si combatteva a Basilea rendevano possibile quella temerità e la scrittura medesima) si voltava contro Eugenio IV, e perfino esortava i Romani a ribellarsi al Papa: « Se », sclamava, « al popolo d'Israello fu lecito di disertare da Davide e da Salamone che erano stati unti col crisma da' profeti, forse che non avremo noi il diritto di affrancarci da una tirannide così grande, e di ribellarci ad uomini che re non sono, nè possono essere, che di pastori di greggi si sono tramutati in ladri e in

malandrini » (1)? Diceva apertamente che il reggimento pontificio era la origine di ogni malanno; governo di carnefici e di nemici. « Quand' anche poi », soggiungeva, « la donazione fosse genuina, a renderla nulla basterebbero i delitti del Papato, la cui avidità avara ha gettato Italia nel vortice di eterne guerre ». Indi chiedeva a Eugenio IV che abdicasse, e conchiudeva esprimendo il voto di vedere spuntare quel giorno in cui il Papa sarebbe tornato all' officio puro di sacerdote.

Questa scrittura fu il più audace degli assalimenti che mai riformatore avesse finora osato di muovere contro la podestà temporale del Papa: non era forse naturale che subito dopo dovesse sorgere un nuovo tribuno del popolo, uno Stefano Porcaro? Lo scritto si diffuse alla macchia, però la Curia si diè tanto le mani attorno a confiscarlo, che diventò rarissimo; e soltanto l' Hutten più tardi lo rinvenne e lo fece stampare con una sarcastica intitolazione a Leone X (2). Ma del resto il Valla non fu il solo che movesse critica alla donazione, chè nell' anno 1443 il Piccolomini, papa più tardi, sollecitava Federico III affinchè denunciasse davanti ad un Concilio la falsità di quella donazione medesima, il cui documento non rinve-

(1) E soggiunge: *Et si licet aliis nationibus, quae sub Roma fuerunt, aut regem sibi creare, aut rempublicam tenere, multo magis id liceri populo Ro. praecipue adversus novam papae tyrannidem.*

(2) Laurentii Vallensis *Patricii Romani, De falso credita et ementita Constantini donatione, declamatio: apud Schardium, de Jurisd.*, p. 734-780, con quella prefazione dell' Hutten, *ex arce Stackelberg, Kal. Dec. 1517.* — Ed è raccolta anche nelle *Opp.* Vallae.

nivasi registrato in alcun autore di mente non sospetta, e neppure nel Libro pontificale. In pari tempo si fece a contestarne l'autenticità Reginaldo Pecock vescovo di Chichester; ed eziandio il Cusa (di cui il Piccolomini adottava le opinioni) aveva dimostrato che in nessun autore la si trovava raccolta; che gl' Imperatori, fino a Carlo, avevano tenuto il dominio di Roma e di Ravenna; che in nessuna guisa il Papa aveva conferito a Carlo l' *Imperium;* che, massime di tutto, il Pontefice non possedeva podestà civile di principe (1).

Il romano Valla parve promettere che sarebbe stato l'Hutten d' Italia; sennonchè i retori italiani non avevano fermezza austera di carattere. Amavano bensì la verità, ma più ancora erano vaghi di gloria; si compiacevano della lotta, ma soltanto perchè questa dava loro opportunità di mostrarsi ingegni originali e uomini arguti. Ammiravano i martiri del pensiero, come Pog-

(1) Il Cusa *(De Concordantia cathol.*, III, c. II) dimostra essere l'*Imperator christianor. in sua praesidentia Christi vicarius, qui rex regum et Domin. Dominatium existit;* il Papa non possedere l'*imperium dominationis* — Le illustrazioni che a questo concetto ne diede Enea Silvio, sono contenute nel *Pentalog. de reb. Eccl. et Imperii* (nel Pez, *Thesaur.*, IV, P. III, 679): le altre del Pecock, *Repressor.*, p 361-367, sono citate dal Döllinger *(Della donaz. di Costantino; Favole pontificie del medio evo).* — Di intelletto meno illuminato fu il canonista tedesco Pietro de Andlo, *De Imperio — Germanico*, c. XI (a. 1460, stampato a Norimberga 1657). — I Canonisti affermarono l'autenticità della Donazione, fino a che il Baronio ne riconobbe la falsità. In un *Opusculum Romuli et Remi* (stampato a Roma nel 1501, col catalogo delle Stazioni; bibl. Angelica) trovo ancora registrata la donazione.

gio aveva tributato ammirazione a Girolamo di Praga, ma per sè ben si guardavano di esporsi a martirio. Il Valla desiderava ardentemente di poter tornare a Roma, e perciò chiese ai cardinali Scarampo e Landriani che intercedessero per lui. Nelle lettere che indirisse a quei prelati egli non si mostra, per dir vero, uomo pusillanime; tuttavia tanto e tanto s'abbassò a scriver loro. E giustificò la sua audace opera in questo modo: « La scrissi », disse, « non in odio del Papa, ma per amore della verità, della religione ed eziandio della gloria, affinchè si veda che io solo so ciò che nessuno sa »; e uscì in quelle parole, che più tardi anche il Lutero pronunciò a Worms: « L'opera mia non posso oggi difender meglio che colla sentenza di Gamaliele: se provenne da consiglio umano, morrà; se derivò da volontà di Dio, voi non giungerete a distruggerla » (1).

Pare che il Valla nell'anno 1445 si azzardasse di andare a Roma; però di lì a poche settimane lo vediamo

(1) *Neque vero attinet hoc tempore libelli mei causam defendere, nisi Gamalielis verbis: si est ex hominibus etc., — Opus meum conditum editumque est, quod emendare aut supprimere nec possem, si deberem, nec deberem si possem. — Hoc tantum consideres velim, non odio Papae adductum, sed veritatis, sed religionis, sed cujusd. et famae gratia motum, ut, quod nemo sciret id ego scisse solus viderer. Valla Rev. Patri D. Ludovico. S. R. E. Card. Cameriaroq., Ap. XIII Kal. Dec. Neap.:* questa lettera è raccolta nelle *Epistolae regum, principum etc. Argentinae per Lazar. Zetznerum. A. 1593,* p. 336 — A carte 341 è registrata poi l'altra lettera pressantissima, scritta al Landriani: *Rogat te itaque non Laurentius sed musae, sed bonae artes, sed probitas, sed sapientia, sed virtutes. XII Kl. Febr. Neap.* (probabilmente è dell'anno 1445).

costretto a fuggir nuovamente a Napoli: allora mandò a papa Eugenio la sua apologia, in cui massimamente giustifica la scrittura *De voluptate*, ma della critica alla donazione di Costantino, tace (1). Chiese di essere accolto al servigio pontificio; domandò perdonanza di tutto ciò che per suggestione altrui, per desiderio di gloria e per genio di polemica aveva operato, e promise di dedicarsi d'allora in poi tutto quanto agl' interessi del Papato (2). Nondimeno queste instanze non colsero nel segno, chè Eugenio non perdonò al Valla: bensì gli perdonò Nicolò V. Quel medesimo Romano che aveva aggredito il Papato con più veemenza di Marsilio e di Vicleffo, fu dal successore di Eugenio onorevolmente invitato a venire a Roma, ne fu creato secretario apostolico e costretto a tacere. Nicolò infatti era uomo magnanimo; d' altronde egli conosceva a fondo l' indole dei retori e aveva bisogno dell' ingegno del Valla per farsene tradurre Erodoto e Tucidide. Dal 1448 in giù il Valla visse a Roma, dove fu professore di eloquenza e gareggiò con Giorgio di Trapezunto. Ben presto sotto agli occhi suoi avvenne ciò cui aveva esortato i Romani di fare; ma il Porcaro, il quale coll'opera volle mettere in pratica le teorie di lui, all' istesso modo che più in antico Cola aveva applicato le idee del Petrarca, fu rinnegato dal Valla. D'ora in poi questi si diede tutto ai suoi lavori filologici; con Giorgio di Trapezunto entrò in disputa sulla premi-

(1) *Ad Eugen. IV Pont. Apologia;* Valla, *Op.*, p. 795. E vedi Laur. Vallae *Oratio ad summ. Pontif. Neap. pridie Id. Martias;* nelle *Ep. regum,* ut sup., p. 397.

(2) *Ut si quid retractatione opus est, et quasi ablutione, en tibi me nudum offero.*

nenza di Cicerone rispetto a Quintiliano, e con Poggio venne in più acerbe contese che divisero in partiti il mondo erudito: si combatterono entrambi con libelli, quantunque Poggio non sia stato all' altezza del vivace ingegno del suo avversario (1). Anche Calisto III si prese il Valla per suo secretario, ed anzi gli conferì una prebenda in Laterano. E questo audace e libero pensatore morì nel giorno 1 Agosto 1457, a soli cinquant' anni, canonico di quella chiesa, dove si vede il suo sepolcro.

Le sue opere filologiche, massime le *Elegantiae*, che ancora si tengono in pregio, esercitarono una sì potente efficacia, che Erasmo lo appellò vero restauratore della letteratura latina. Egli medesimo ebbe la orgogliosa coscienza di essere stato il duce del rinascimento della lingua latina, di cui facondamente dimostrò l'importanza, paragonandola a vase nel quale si accoglieva l' umanismo e la civiltà (2). Il Valla fu uno dei primi fondatori della critica filologica, avvegnaddio la dote precipua di quello splendido ingegno sia stata per l'appunto la critica (3). In nome del sano intelletto umano e della ragione ne indirizzò le armi contro il sistema clericale e scolastico, e pertanto combattè eziandio la

(1) *Antidotus in Poggium;* e lo Zumpt giudica che la quarta *Invettiva* è la bellissima e la più arguta delle scritture del Valla. — Notevole si è che egli accusa Poggio di aver falsificato o fabbricato di suo arbitrio l' ordine d' arresto di Eugenio IV contro il Vitelleschi *(Antidot.*, p. 199).

(2) Proem. alle *Elegantiae (Opp.*, Basil., *apud Hen. Petrum*, 1543).

(3) Paolo Cortese lo appella: *egregie doctus sed acer et maledicus, et toto genere paullo asperior.*

signoria di Aristotele. Il suo sguardo acuto scòrse e svelò falsità ed errori tradizionali in più di una attenenza scientifica; nella teologia, nella filosofia, nella giurisprudenza, nella storiografia. Dappertutto vedi folgorar lampi di critica da quella mente ammirabile, e segnar le vie a' più tardi successori. Ed è poi degno di nota che egli si accingesse a comporre una critica dei testi della Vulgata: quel suo lavoro cadde in sulle prime in dimenticanza, poichè non lo publicò, ma Erasmo lo trovò in Belgio e ne curò la stampa (1).

Accanto alla letteratura latina gli umanisti diedero opera con gran fervore anche alla greca; e Giovanni di Ravenna e il bizantino Emanuele Chrysoloras furono i primi maestri di greco che acquistassero nominanza in Italia (2). Dacchè il Chrysoloras nell'anno 1399 veniva chiamato di Venezia a Firenze, suoi discepoli furono quasi tutti i grandi umanisti, il Bruni, Poggio, il Traversari, il Niccoli, il Manetti: e così rapidamente gli Italiani appresero il greco idioma, che con arguto motto si potè dire come dalla scuola del Chrysoloras uscissero greci perfetti, nè più nè meno che se fossero venuti fuori dal cavallo di legno di Troja. Molti scolari ebbero indi tosto anche il Guarino, l'Aurispa ed il

(1) LAURENT. VALLENSIS *in latinam novi Testam. interpretation. ex collatione graecor. exemplarium adnotationes apprime utiles*, Parigi, fol. 1505 (ERHARD, II, 355. — ZUMPT ut sup., p. 432).

(2) Da lui il CORTESE fa incominciare la serie degli eruditi, nel suo Dialogo *De hominib. doctis*, compilato intorno al 1490: nella ediz. dello scritto di PHIL. VILLANI *(De civ. Flor. famosis civib.)* curata da G. C. GALLETTI, Fir. 1847.

Filelfo, i quali s' erano a Bisanzio eruditi nel greco. Finalmente i Concilî celebrati per la pacificazione dello scisma resero assai più strette e vive le relazioni fra Latini e Greci; in grazia di essi vennero in Italia il Bessarione e Gemistio Pletone, e quest'ultimo, a Firenze, ispirava a Cosimo il pensiero di fondarvi un'accademia platonica.

Con venerazione pari a quella onde la vecchia Roma aveva dato il benvenuto a' primi sofisti greci, così Italia adesso fece liete accoglienze a' primi Bizantini, sebbene poi in corso di tempo quei *Graeculi* fossero tenuti in dispetto, come in antico, e financo i patriotti italiani si dolessero che l' invasione della letteratura greca tornasse di nocumento alla scienza latina (1). Alcuni di quei Greci conseguirono cattedre; altri invece andarono errando qua e là senza pane, simili ai Cinici di Luciano. Tronfi sempre di vanità bizantina, ebbero gl' Italiani in conto di barbari; e ciò dacchè sentivano di essere eglino i legittimisti decaduti dell' ellenismo, mendicanti sì, ma figli della più schietta nobiltà del classicismo. Non seppero mai affarsi coll' indole latina, e rimpiansero le rive del Bosforo, loro bel paradiso, che sventuratamente giaceva sotto il dominio dei Pascià turcheschi. Peraltro, ad onta di tutto ciò, la unione scientifica delle due antiche metà dell' Impero potè compiersi, poichè era cosa assai più pratica che l' unione delle loro Chiese. Il rinnovamento dell' ellenismo sul suolo d' Italia è massimamente uno dei più memorandi fatti della storia della civiltà. Grecia vi tornò a rivivere, e dall' Italia

(1) Paolo Cortese, p. 227.

l' influenza della sua vita si riversò nell' Occidente. Rari furono gli eruditi, come Nicolò V, come il Biondo, come Pomponio Leto, che a stento capissero il greco; sulla metà del secolo decimoquinto questa lingua formò una parte sostanziale della eletta cultura degli Italiani. Fin nobili donne la parlarono, e il Traversari meravigliò leggendo il purgatissimo greco onde scriveva la figlia del Gonzaga, fanciulla di dieci anni, che ne aveva avuto Vittorino a maestro. Un tanto fervore cessò solamente dopo la prima metà del secolo decimosesto: e, ancora intorno al 1550, una giovinetta per nome Olimpia Morati riempieva della sua fama la corte di Ferrara colle poesie ch'ella componeva in greco (1).

In Roma aveva dapprima insegnato il Chrysoloras, indi, sotto a Eugenio IV, gli tenne dietro Giorgio di Trapezunto con tanta rinomanza, che ad ascoltarlo vennero fin Tedeschi, Spagnuoli, Francesi. Per conto di Nicolò V tradusse egli l' *Almagesto* di Tolomeo e la *Preparazione* di Eusebio, ma, entrato poi in controversia col Bessarione, col Gaza, col Perotti e con Poggio, fu di Roma bandito. Tornò sotto di Paolo II, ebbe nuovi processi, e morì nella Città, nel 1484, vecchio di novant' anni: fu sepolto nella Minerva, in cui vicinanza aveva posseduto una casa modesta (2).

A Roma tenne scuola altresì Teodoro Gaza di Tes-

(1) *Vie d' Olympia Morata, episode de la renaissance et de la réforme en Italie, par* Jules Bonnet. Parigi 1856.

(2) Ormai al tempo di Leone Allazio la sua iscrizione sepolcrale s' era corrosa e divenuta illegibile: vedi Humphredus Hodius, *De Graecis illustrib. linguae graecae literarumq. humanior. instauratorib.*, Londra 1742, p. 108.

salonica, amico del Bessarione, celebrato come primo dotto dell' età sua, ed eziandio quale modello di bontà e di virtù vere. Nel 1451 entrò egli al servizio di Nicolò V. Sisto IV volle rimunerarlo con un regalo di cinquanta scudi per la sua versione dell' opera di Aristotele « sugli animali », ma il Greco generoso, sdegnando il denaro, lo gettò nel Tevere. Con questi sentimenti morì in povero stato, nella Lucania, intorno all' anno 1484 (1).

Sotto a Sisto IV pose cattedra in Roma anche Giovanni Argyropulos, che ebbe a uditore il Reuchlin nelle sue spiegazioni di Tucidide, e che tradusse in latino gli scritti di Aristotele. E celebre fu eziandio Nicolò Saguntino di Negroponte, il quale, venuto in Italia all' occasione del Concilio di Ferrara, si era posto allo stipendio della veneta Repubblica: Pio II lo chiamò di Venezia a Roma, e quivi egli morì nel giorno 23 Marzo 1463.

Più avventurato di tutti i suoi compaesani fu il Bessarione di Trapezunto, celebrato protettore di tutti i Greci eruditi che venivano in Italia immigrando. La sua fama derivò massimamente dacchè ei fu il rappresentante della conciliazione della Chiesa greca colla latina; più ancora, perchè perorò sempre con fervore la causa della infelicissima Grecia. Arcivescovo di Nicea, si condusse al Concilio di Ferrara, e qui passò al rito latino,

(1) Pierii Valeriani, *De literator. infelicitate*, p. 371. — Nella Vaticana si conserva (n. 2094) il mscr. della traduzione di quel libro di Aristotele fatta da Teodoro; scrittura magnifica adorna di belle pitture.

e pose così il fondamento della sua prosperità. Eugenio IV, nel 1439, lo elesse cardinale. Ben presto egli si impratichì perfettamente della lingua latina, e assunse del nuovo paese l'indole; solamente la gravità delle maniere e la barba lunga rivelavano in lui l'uomo greco. Il suo palazzo, posto presso ai santi Apostoli diventò il luogo di convegno dei più famosi Greci e degli ellenisti italiani. Andronico Callisto, Costantino Lascari, il Gaza, il Blondo, il Perotti, il Platina ed altri trovavano da lui porta sempre aperta. Quella brigata di eruditi assunse il carattere di una vera accademia, nella quale, in mezzo a lieti simposî, si conversava della sapienza platonica ed eziandio di altre scienze (1). Il Bessarione ebbe vera passione di bibliofilo; e la sua libreria composta di seicento volumi (non valeva meno di trentamila fiorini d'oro) fu da lui legata non a Roma ma a Venezia, dove infatti i libri andarono, come il Cardinale fu passato di vita a Ravenna, nel Novembre 1472. Delle sue scritture, quella che segnò un'epoca furono solamente i « Libri contro il calunniatore di Platone », nei quali prese a confutare Giorgio di Trapezunto. Questa celebre controversia sulla preminenza di Platone ovvero di Aristotele diè molto a fare al mondo erudito; e il Bessarione giovò con quello scritto, composto nel 1464, ad assicurare al primo la vittoria. Ma del

(1) Vedi sopra tutti il PLATINA, *Panegyricus in laudem Bessarionis Cardlis*, stampato nel libro di CH. FR. BOERNER, *De doctis hominib. Graecis litterar. graecar. in Italia instauratorib.*, Lipsia 1750, p. 81-101. — E vedi il BANDINI, *De vita et reb. gestis Bessarionis Cardlis Commentarius*, Roma 1777. — La sua tomba è nel cortile dei Santi Apostoli.

resto dalla sua accademia la scienza non trasse alcun altro risultamento, e molto di più fu fatto a Firenze, dove il paganesimo panteistico dei neo-platonici, con Marsilio Ficino alla testa, riportò un completo trionfo sopra il sistema aristotelico degli scolastici e sul dogmatismo del medio evo. La tomba del Bessarione in santi Apostoli col suo epitaffio greco tiene ancora memoria del risorgimento dell' ellenismo in Italia; però, ancor meglio, l' iscrizione che più tardi fu collocata nella chiesa di sant' Agata al Quirinale, sopra il sepolcro di Giovanni Lascaris, esprime la riconoscenza che i profughi greci ebbero all' Italia ospitale.

In quello che la letteratura classica tornava ad essere patrimonio degli Italiani, si neglessero in sui primi momenti gli studî dell' ebraico e del caldeo; e mentre Poggio, a Costanza, stava proponendosi di imparare la prima di quelle due lingue, l' amico suo, il Bruni, cercava di provare che la letteratura ebraica era assolutamente inutile alla scienza (1). Sennonchè nel frattempo, a Venezia e a Firenze furonvi alcuni letterati che dell' ebraico si occuparono, nella giusta idea che la versione della *Vulgata* non fosse sufficiente e che convenisse tornare alla fonte originale. Pico della Mirandola s' addottrinò nell'ebraico e nell'arabo; ed anche il Traversari comprendeva il primo di questi idiomi, e si estimò beatissimo quando Mariano Porcaro, fratello di Stefano, gli ebbe in Roma regalato un codice, che conteneva nella lingua originale i Salmi, Giobbe ed altre parti

(1) Tiraboschi, VI, II, c. 2. — Leon. Aretin. *Ep.* IX, 12, a Giov. Cirignano, lucchese.

dell' antico Testamento (1). Allo studio dell' ebraico diede fervida opera anche il fiorentino Gianozzo Manetti, uomo di immensa erudizione in tutte le scienze, e che, come retore, era tenuto per un portento della età sua. Le gelosie dei suoi concittadini lo cacciarono in esilio, dopo che egli aveva sostenuto eminenti offici nella Republica, onde venne prima a Roma, indi si condusse presso Alfonso a Napoli, e quivi anche morì ai 26 di Ottobre 1459 (2). Nicolò V lo nominava suo secretario, nell' intendimento di giovarsi delle sue cognizioni nell' ebraico; infatti il Papa si prendeva cura di raccogliere eziandio manoscritti orientali, e destinava cinquemila monete d' oro a chi avesse trovato l' originale ebraico dell' Evangelio di san Matteo. Il Manetti ne riceveva l' incarico di tradurgli la Bibbia tutta intiera dal giudaico e dal greco, ed altresì di compilarne un' opera apologetica in venti libri, all' intento di convertire i Turchi e i pagani; ma la morte del Papa mandava a vuoto il compimento di cotali commissioni.

Dopo di Nicolò V si capì anche a Roma che lo studio della letteratura orientale era di grande necessità; ed infatti Sisto IV tenne alla sua biblioteca Vaticana anche uno scrivano di ebraico. Alla cura dei Tedeschi era riservato di fondare a nuovo la scienza di questa lin-

(1) Ambr. Camald. *Ep.* XI, 16. — Girolamo Ranusio veneziano tradusse Avicenna dall' arabo.

(2) *Vita Janoctii Manetti* di Naldo Naldi; Mur., XX. — Di lui Paolo Cortese egregiamente dice: *Ex quo profecto intelligi potest, plus valere ad famam — unius simplicis generis virtutem absolutam, quam multa annexa genera virtutum perfectarum* (p. 227).

gua; però il Reuchlin, che fu autore della prima grammatica ebraica, trovò a Roma di farvi nell'anno 1498 degli studi: colà ve lo istruì un dotto ebreo per nome Abdias; e vi andò acquistando, oltre a manoscritti greci, anche di quelli giudaici per fornirne la biblioteca di Eidelberga (1).

§ 3. Inizi della scienza archeologica. — I monumenti della Città nel secolo decimoquinto. — Distruzione che soffrono per parte dei Romani. — Si risveglia un sentimento di amore per le cose antiche. — Il cardinale Prospero Colonna. — Incominciamento delle collezioni di antichità. — Inizi del museo Capitolino. — Cresce l'entusiasmo per le cose antiche. — Nell'anno 1485 si scopre il cadavere di una donzella antica. — Tito Livio a Padova. — Si dà opera ad escavi. — Ostia e Porto. — La nave di Tiberio nel lago di Nemi. — Pio II archeologo. — Si collocano statue nei palazzi di Roma. — Rinviensi l'Apollo di Belvedere.

Nell'età dell'umanismo lo studio delle rovine di Roma si associò per la prima volta alla classica filologia, e dal connubio derivò lo studio della archeologia locale. Era tempo infatti che si badasse di conservare i monumenti alla scienza, dappoichè si aveva continuato fin adesso a distruggerli senza impedimenti e senza riguardi. Udimmo già le doglianze che di questa barbarie fecero Poggio e il Chrysoloras; e Cencio, nell'an-

(1) Mayerhoff, *Di Giov. Reuchlin e del suo tempo*, Berlino 1830, p. 40 segg. — Il primo libro ebraico che si sia stampato in Germania, furono i sette salmi penitenziali editi dal Reuchlin nel 1512 (Erhard, III, 278).

no 1417, scriveva che giorno per giorno vedevansi l'anfiteatro, il circo e il Colosseo messi a distruzione, ovvero statue e mura di marmo fatte a pezzi per mano di cittadini, se cittadini od anzi se pur uomini potevano appellarsi coloro che esercitavano quelle nefandità: e l'indignato umanista chiedeva che si decretasse l'estremo supplizio contro i distruttori di monumenti e di manoscritti (1). Allorquando poi il Traversari fu venuto a Roma nel 1432, egli si sbigottì grandemente a mirare la Città tutta seminata di ruderi e di frammenti di colonne e di statue, e dichiarò che, ad avere una prova terribile della incostanza di tutte le cose terrene, bastava richiamare alla fantasia l'imagine di ciò che Roma in antico doveva essere stata (2). Il Ciriaco, nell'anno 1433, facendosi guida all'imperatore Sigismondo per Roma, si doleva con lui della zotichezza dei Romani, i quali delle ruine e delle statue della loro Città facevano calce (3). E tratto tratto anche i Pontefici usarono, come materiali acconci alle loro edificazioni, de' monumenti di Roma, che in parte ancor si conservavano integri. Possiamo addirittura tenere per fermo che massime Nicolò V a tale scopo facesse distruggere molti avanzi di antichità: egli fece estrarre quadroni di travertino dal cosiddetto tempio della Pace, e a pezzi metterne altri in alcuni monumenti fuor di porta Viridaria; anzi fu quel Papa (abbiamo ragione di crederlo)

(1) Nel Quirini, *Diatriba*, p. VII.

(2) Ambros. Camald. *Ep.* 13, XI.

(3) *Obscene in dies ad albam tenuemque convertunt cinerem, ut eorum nulla breve tempore species posteris apparebit*: Cyriaci *Itinerar.*, ed. Mehus, p. 21.

che faceva demolire l'antichissimo muro di Roma, ossia il recinto di Servio Tullio a' piedi dell' Aventino, monumento vecchissimo della Città, del quale ivi oggidì si conserva soltanto una piccolissima reliquia (1). La vista giornaliera di quel guasto, che si dava a' monumenti per cavarne calce, amareggiò la vita a Flavio Blondo; ed Enea Silvio se ne dolse in questi versi:

Oblectat me, Roma, tuas spectare ruinas,
Ex cujus lapsu gloria prisca patet.
Sed tuus hic populus muris defossa vetustis
Calcis in obsequium marmora dura coquit.
Impia tercentum si sic gens egeris annos,
Nullum hinc indicium nobilitatis erit.

Come poi fu papa il Piccolomini promulgò, ai 28 Aprile 1462, una Bolla a protezione dei monumenti, e in essa pare di tornar a udire la voce dell' imperatore

(1) Ne trovai notizia nei libri di conto delle « spese di Palazzo » (dell'anno 1453), che si conservano nel nuovo archivio di Stato in Roma, cui presiede come primo direttore e ordinatore il chiarissimo signor Miraglia. — Vi è detto: « A Antonio di Fiurenze che rompe le pietre a Monte Aventino . . . per carette 325 di pietre . . . flor. XII. — — A. M.º Pietro di Castiglione scharpellatore . . . per parte del travertino chava a Templum Pacis. — A Damiano Pelicaro . . . per una vigna stante dallui posta fuori la porta viridaria dove abiamo fatto chavare le pietre . . . » — La espressione « cavar le pietre », è assai significativa; a cave di pietre infatti s' erano ridotte le ruine di Roma. — Nei libri di conto di quell' età trovasi spesso anche una rubrica per la « Cava de prete » (pietre) presso al Colosseo; una per la cava vicina alla santa Maria Nuova; un' altra per quella prossima ai santi Cosma e Damiano.

Majoriano. Egli minacciò pene a chi danneggiasse le cose antiche e ne usasse a comporre calce; il magistrato urbano stabilì leggi eguali (1). Ma neppur questo fruttò; e il Giovio rimprovera a Paolo II, che per la edificazione del palazzo del san Marco si servisse dei quadroni del Colosseo, e a Sisto IV rimbrotta di aver fatto atterrare il tempio rotondo di Ercole nel foro boario (2). A fabbricare con pietra palle da cannone quello istesso Papa fe' adoperare tavole di travertino della Marmorata, e fu in siffatta occasione che, nel Luglio 1484, si distrusse il cosiddetto ponte di Orazio Coclite presso la Ripa grande (3). Peggio ancora: Sisto IV senza alcun riguardo trasse il fatto suo dal Colosseo, e colle pietre rapitevi pose le fondamenta del nuovo ponte chè da lui ricavò il nome. Il vandalismo di quel Papa rivoltò il cuore di un patriotto romano, Fausto Maddaleno della famiglia dei Capo di Ferro, brioso poeta: e i suoi epigrammi, nei quali ne sferzò

(1) Bolla data da Roma, *IV Kal. Maji A.* 1462, *Cum almam nostram urbem,* in appendice agli Statuti di Roma del 1580. Ed ivi trovasi l'Editto di Sisto IV, dei *VII Id. April. A. 1474.* Vedi poi negli Statuti l'artic. *de antiquis aedificiis non diruensis.*

(2) Albertini, *De memorabil. Urbis,* A. *1515,* p. 47. — De Rossi, *L'ara massima ed il tempio di Ercole nel foro boario,* Roma 1854. — Alcune di quelle sculture vennero fin a Padova: così la *Notizia di opere di disegno,* scrittura di anonimo della prima metà del secolo decimosesto (ed. J. Morelli, Bassano 1800) registra nella casa di Leonico Tomeo, che visse al tempo di Sisto IV, un rilievo di « Ercole con la Virtù e voluptà »; e dice: « è opera antica fatta in Roma da un tempio d'Ercole ornato tutto a quella foza ».

(3) Infessura, p. 1178.

la barbarie, dimostrano a fior d'evidenza che delle devastazioni di Sisto non si può aver nemmanco lievissimo dubbio (1). Che se questo Pontefice abbia fatto restaurare il *Tabularium* (nel quale tenevansi pur sempre i magazzini del sale) è difficile che così egli ordinasse per la conservazione del monumento. Fece bensì riparare il piccolo tempio rotondo cosiddetto di Vesta, ma unicamente perchè vi si officiava come chiesa (2); chè del resto, agli architetti della sua biblioteca Vaticana diede licenza di trar materiali dai templi antichi. Egualmente consentì per i suoi edificî anche Innocenzo VIII (3).

(1) *Quis tibi Caesareum suasit furor Amphiteatrum*
Vilior Illirico vertere Sixte solo?
Scilicet ut parvi starent fundamina pontis
Ampla tuae quatinant amphitheatra manus?
Quae neque vis coeli, neque fulmine Juppiter ullo
Obruit, et fuerant religiosa deis,
Aequat humi Lygurum natus, proh Juppiter, arvis,
Sustinet et tantum Martia Roma nefas!

Cod. Vat. 3351, p. 76. — Questo Codice contiene l'autografo dei *Carmina et adversaria* FAUSTI MAGDALENI *Ci. Ro.* — Della conoscenza di questi distici vò debitore alla liberale comunicazione che me ne fece il signor Costantino Corvisieri.

(2) ALBERTINI, p. 45: ed un'iscrizione posta sul pavimento di quella chiesa di santa Maria del Sole.

(3) Sisto agli architetti Giuliano Angelini, Paolo de Campagnano, Mariano Paoli Pisanelli, Manfredo Lombardo, Andrea Ficedale; lett. dei 17 Dic. 1471 (ZAHN, nel *Bollett. dell'Istit. di corrisp. archeol.*; Sett. 1867, n. IX). — Ed Eugenio IV aveva permesso che per le fabbriche da lui intraprese presso al Vaticano, si togliessero marmi *de muris antiquis existentibus in loco ubi fuit Secca antiqua* (Roma, 10 Ott. 1431): vedi l'AMATI, *Notizie di alcuni mscr. dell'arch. secr. Vat.*, p. 212.

Sennonchè frattanto in mezzo alla gente culta s'era ridestata la pietà dei monumenti. Già sul principio del secolo decimoquinto v' ebbero alcuni Cardinali che promossero gli studi della antichità; e narra il Blondo che il cardinale Prospero Colonna fe' pulire gli avanzi dei cosiddetti orti di Mecenate, dov' era la torre di Nerone, e che quel prelato selciò di marmi a colori un tratto di via che conduceva al suo palazzo colà situato (1). Quasi contemporaneamente col fervore di raccogliere manoscritti si faceva vivissimo anche quello di raccogliere sculture, monete, gemme. Poggio possedeva nella sua villetta in Valdarno una collezione di cose antiche, per la più parte acquistate a Roma; e ne andava a cerca anche in Grecia. Infatti egli dava incarico ad un Minorita di portargli dei busti di Minerva, di Giunone, di Bacco e tutto ciò che di questa specie avesse potuto trovare a Chio, dove dicevasi che in una grotta s' erano trovate un cento statue perfette. I codini di quell' età biasimarono cosiffatta passione accusandola di paganesimo, ma Poggio si giustificò coll' esempio di Cicerone, la cui accademia, diceva, era stata fornita di statue per opera di Attico (2).

Anche il Niccoli mise insieme di quelle collezioni; e i Medici e i Rucellaî possedettero gabinetti di antichità disposti in bell' ordine. Per così fare posero Grecia a tributo, ed ebbero eziandio i loro antiquari

(1) *Roma Restaur.*, I, 100. — La torre di Nerone era l' avanzo del tempio del Sole, edificio di Aureliano: appellavasi « il frontespizio di Nerone ».

(2) Poggi *Ep.* 18, 19; *Append. Hist. de Variet.*

a Roma; chè qui infatti fin da remoti tempi si aveva fatto sempre un grandissimo traffico di manoscritti, di reliquie, di antichità. Pellegrini, ricchi viaggiatori, principi, vescovi, tornando in patria, vi portavano innumerevoli anticaglie. Fu solamente dopo di Eugenio IV che i Papi incominciarono a proibire cotale dispersione di antichi capi d'arte, senza che per altro giungessero a capo del loro intendimento (1). A Roma il veronese Giovanni Giocondo raccolse iscrizioni per conto di Lorenzo de' Medici; e, in quell' occasione scrivendogli, gli dipinse un quadro assai tetro della devastazione della Città, dov' erano perfino dei cittadini i quali si gloriavano che le fondamenta delle loro case fossero compóste soltanto di frammenti di statue (2).

Ne' suoi viaggi in Grecia il Ciriaco di Ancona raccolse statue e medaglie, e nell' anno 1432 a Bologna, fe' vedere al Traversari monete d'oro e d'argento con suvvi imagini di Lisimaco, di Filippo e di Alessandro, ed una onice magnifica con incisavi la testa di Scipione il giovane (3). Un tempo il Traversari aveva ricevuto in dono da Stefano Porcaro una bell' onice, che egli a sua volta regalava ad Eugenio IV. E quell'istesso priore dei Camaldolesi ebbe in Venezia a vedere con molta

(1) MEHUS, *Praef. in Ambros. Camald.*, p. 51 sgg. — GAYE, *Carteggio*, I, 285.

(2) *Sunt qui affirmant magnos se calcis cumulos ex solis epigrammatum fragmentis vidisse congestos. Nec desunt qui glorientur totius suae et latae quidem domus fundamenta ex solis statuarum membris jacta esse: Laurentio M. Fr. Jo. Jocundus;* nel FABRONI, *Vita Laur. Med.*, Annot. 146.

(3) AMBROS. CAMALD. *Ep.* VIII, 35.

sua ammirazione una moneta d'oro di Berenice, da cui egli trasse una copia in piombo: e convien notare che in casa di gentiluomini veneziani egli trovava ormai fondate molte collezioni di monete, primi gabinetti che di questo genere esistessero in Europa (1). Paolo II portò seco a Roma quel gusto veneziano, ed ivi nel suo palazzo ammassò una preziosa raccolta, e vi collocò eziandio anche di molte statue (2). Era infatti un entusiasta non del tempo antico ma delle cose antiche; e delle due grandi colonne del san Pietro soleva dire, che esse sole valevano più che tutta la città di Venezia (3). Passava intiere giornate a contemplare medaglie o imagini (4); e faceva portare nel suo palazzo, per adornarnelo, anche il sarcofago di porfido di Costanza, quello stesso che oggidì si conserva nel museo Vaticano.

Già sotto di Sisto IV si trovano le prime tracce di un museo in Campidoglio. Nell'anno 1471 quel Papa fece deporre alcune statue antiche di bronzo nel palazzo dei Conservatori, come lo avverte ancora la iscrizione ivi collocata (5). Forse Paolo II, il quale in tutte

(1) *Ep.* VIII, 48.

(2) *Quippe qui et statuas veterum undique ex tota urbe conquisitas in suas illas aedes quas sub. capitolio extruebat congereret*: Platina, *Vita Pauli II.*

(3) Albertini, *De mirabil. Urbis*, XLI.

(4) *Igitur praeter necessarias auditiones dies totos aut voluptati, aut numis pensitandis, aut veterum numismatis, sive gemmis, sive imaginibus spectandis tradebat:* Raphael Volateranus, *Anthropologia* XXI. 518.

(5) *Sixtus IIII P. M. Ob Immensam Benignit. Aeneos Insignes Statuas Priscae Excell. Virtutisq. Monumentum Ro-*

le maniere s' era dato a raccogliere anticaglie per il suo palazzo, aveva tolto di là quei bronzi, e papa Sisto li restituiva al popolo romano (1).

In mezzo ad essi fin d' allora esisteva, bellissimo dei bronzi dell' antichità, la celebre statua dello stadiodromo che si trae uno spino dal piede (2). Può darsi che ancora non vi fosse deposto il gruppo della lupa, ma appiè della scala del palazzo era ormai collocato quel leone divorante il cavallo che oggidì trovasi appoggiato

mano Pop. Unde Exorte Fuere Restituendas Condonandasque Censuit. Latino De Ursinis Card. Camerario Administrante Et Joh. Alperino. Phil. Paloscio. Nicolao Pinciaronio Urbis Conservatorib. Procurantib. A. Sal. Nostre MCCCCLXXI XVIII Kl. Januar.

(1) Che s' abbia a interpretar così la parola *restituendas?* Delle due parole *unde exorte* gli amanuensi fecero *extorte*, ma la iscrizione dice *exorte*.

(2) Che fosse collocata in Campidoglio, lo dice un barbarico poema intitolato *Antiquarie prospettiche Romane composto per* Prospectivo *Milanese depictore:* è della fine del secolo decimoquinto, e l' autore vi enumera le rovine e le statue di Roma. Fu stampato a quel tempo, ed è divenuto assai raro: una copia io ne trovai nell' Hartmann Schedel (morto nel 1510), Cod. Lat. n. 716, della bibl. di Monaco. — L' uomo che si trae lo spino è descritto così: « Tiene el pie rito al sinistro ginocchio sta gemo fisso collarcata schina ». Nota inoltre l' autore come assai bella, la statua di bronzo di una cosiddetta zingara, che in Campidoglio vide anche il Gamucci, *Antich. Roman.*, I, 21. Pare che così si appellasse il Camillo capitolino. — Forse sotto il nome Prospettivo si asconde quel Bramantino i cui disegni, conservati nell' Ambrosiana, furono testè (1875) messi a stampa a Milano da Giuseppe Mongeri, col titolo: *Le rovine di Roma al principio del secolo XVI, studi del Bramantino ecc.*

alla parete in fondo del cortile Capitolino; e nell' atrio si custodivano la colossale mano di bronzo colla palla, alcune teste e busti d' imperatori con molti altri frammenti, e l' urna di Agrippina che all' età dei Banderesi aveva servito da misura del grano (1). Sisto IV accrebbe il museo coll' Ercole di bronzo del foro boario, che vedesi oggidì ancora nel Campidoglio e che fu dissotterrato nel momento in cui si distrusse il tempio rotondo che ivi era; in appresso quel Pontefice lo collocò nel palazzo dei Conservatori. Pertanto si rileva come questo magistrato avesse diritto di proprietà sulle cose antiche che si rinvenivano nel circondario del Campidoglio, e forse anche su tutte quelle che andavansi scoprendo

(1) PROSPETTIVO scrive:

> « Un tozze dun caval perso nel ventre
> dun leon chen ha da lui letitia ».

Erra perciò FLAM. VACCA, *Mem.*, n. 70, allorchè dice che questo gruppo fosse sotto Paolo III trovato nel fiume Almo.

> « Vedrai una testa dalui poco arente
> Non so se cesare o octaviano
> Che molto bona et e busciata nel ventre.
> Vedrai di bronz una palla na mano
> Grand assai più che non quella del dome
> Del vecchio padre che e dentro milano ».

PROSPETTIVO non fa parola della lupa, ma questa trovavasi in Campidoglio ormai al tempo di Giulio II, chè fin d' allora l' ALBERTINI ne tien nota. Nel 1523 gli oratori veneti videro colà quel gruppo e il « villano di bronzo che si cava uno spino da un piede », e nel palazzo del Senatore ammirarono « un infinita quantità di figure marmoree e di bronzo »: *Relazioni* ecc., nell' ALBERI, II, III, 108.

nella Città (1). Ai giorni di Innocenzo VIII i Conservatori deposero nel loro palazzo la testa colossale di Commodo, che oggidì ancora si mira in quel cortile e che veniva trovata fra i ruderi del cosiddetto tempio della Pace, ossia della basilica di Massenzio. Sisto IV fece eziandio racconciare la statua equestre di Marco Aurelio eretta davanti al Laterano, in quello che il senatore Matteo Toscano restaurava in Campidoglio la statua di Carlo d'Angiò (2).

Poco a poco il senso d'amore per le cose antiche crebbe a passione vera. Le anticaglie che si rinvenivano destavano lo stesso entusiasmo dei manoscritti scoperti, e spesso ancora maggiore, dacchè esse erano testimoni immediati dello spento mondo romano. Conviene aver vissuto in Roma per farsi un'idea di quell'entusiasmo. Se il ritrovato di qualche statua, come quello dell'Ercole di bronzo, che noi vedemmo sorgere nel 1864 dalle rovine del teatro di Pompeo, o se la scoperta degli antichi quadri romani fatta sul Palatino, o gli escavi di tanti marmi nell'antico *Emporium*, poterono mettere a commovimento tutta la gente culta di Roma ancora ai dì nostri, pensi il lettore all'impressione che tali scoperte dovevano esercitare nel secolo decimoquinto sopra uomini ammaliati dal genio risorgente

(1) *Syxto IV. P. M. regnante aeneum Herculis simulachrum in ruinis Herculis Victoris fori boarii effossum conservatores in monumentum gloriae romanae heic locandum curarunt:* ALBERTINI, *De mirab.*, p. 86.

(2) *Vita Sixti IV;* MUR., III, II, 1064. — La iscrizione appostavi dal senatore Matteo Toscano nel 1481 (or perduta), è riferita nel Vol. V, pag. 733, di questa Storia.

dell'antichità. Addì 15 Aprile 1485, lungo la via Appia, si rinveniva un sarcofago di marmo chiuso di piombo, nel quale giaceva deposta la salma di una donzella. La Città ne fu tutta sossopra; dicevasi che una iscrizione appellasse con nome di Giulia quest'antica romana; che la giovine donna era di maravigliosa bellezza; che aveva ben conservati il volto ed il corpo, e le membra che ancora mantenevano le articolazioni. Il sarcofago fu trasportato al palazzo dei Conservatori, dove subito accorsero migliaia di persone a mirare la morta, che ormai si incominciò a tenere per la figliuola di Cicerone. Nè con maggior devozione Roma venerò santa Monica, allorquando il cadavere di questa madre di sant'Agostino al tempo di papa Eugenio fu rinvenuto ad Ostia e poi sepolto nella chiesa degli Agostiniani. Innocenzo VIII si sbigottì di un culto così entusiastico reso ad una morta pagana, e comandò che di nottetempo la mummia fosse sepolta fuor di porta Pinciana, perlochè nel cortile dei Conservatori non ne rimase che il sarcofago (1).

(1) INFESSURA, p. 1192. — Il NOTAIO DI NANTIPORTO, p. 1094, è onesto abbastanza da dire che non si poteva discerner più se il cadavere fosse di uomo o di donna. — Ne è data notizia anche dal MATARAZZO, II, 180, e nel Codice dello SCHEDEL che si conserva a Monaco. — Nella bibl. Marciana, Cl. XIV, Cod. CCLXVIII, si conserva una lettera (scritta di Roma a Venezia, da un Veronese) con alcuni versi. Vi si narra che, a vedere il cadavere, sarebbero accorse lungo la via Appia ben ventimila persone, e lo scrittore descrive con linguaggio di amante la bellezza del cadavere: « se havessi veduto questo viso saresti — inamorato ». Il corpo era tutto coperto, come di maschera: « una giovineta integra cum tute

Anche altre città d' Italia s' inspiravano ad un pari entusiasmo per le cose antiche. Sul principio del secolo decimoquinto, i Padovani pretesero di avere scoperto il cadavere di Tito Livio nella chiesa di santa Giustina: collocarono i dubitabili avanzi del loro grande cittadino, come un palladio, sopra la porta del loro palazzo comunale; e uomini illuminati protestarono che quelle reliquie avrebbero sparso sulla città di Padova maggior gloria che non il cadavere di sant' Antonio (1).

Tuttavia, quantunque delle cose antiche si andasse in traccia, gli escavi non si imprendevano ancora secondo un ordinato sistema. Già sull' inizio del secolo decimoquinto il Brunelleschi e il Donatello avevano scavato in Roma fino alle fondamenta di edificî per poterne rilevare le dimensioni; e così facendo s' erano imbattuti in cose antiche, e un dì trovarono un vase pien di monete (2). Ad Ostia e nell' isola Tiberina, operando dei lavori nel suolo, si traevano fuori dappertutto statue e grandi colonne: che preziose cose non si sarebbero rinvenute scavando apposta con bell' ordine (3)! A quei giorni ormai, Ostia era una miniera inesauribile di antichità, avvegnaddio, a detta del Blondo, dei vecchi edificî

le suo membra aromatizata cum una scorza de pasta grossa uno deto dal corpo insino ali piedi che havendo levata questa scorza che se existima fosse de myrrha incenso et aloe et altra compo sitione degna ».

(1) Blondus, *Ital. Ill.*, 185.

(2) Vasari, *Vita del Brunelleschi*, III, 202.

(3) *Ubicumque effoderis, marmora invenies, et statuas, et columnas ingentis magnitudinis:* Pii II, *Comment.*, *lib.* XI; p. 302.

nulla più si conservasse, e soltanto durasse mestamente in piedi, presso il Tevere, la torre edificata da Martino V. Nell'anno 1488 un Fiorentino meravigliò della moltitudine di statue, di sarcofaghi, di musaici, di rovine che colà vide; ne scrisse a Lorenzo de' Medici e gli mandò alcune anticaglie in dono. E in quel medesimo anno, scavandosi presso le mura di Ostia, vi si trovarono gli avanzi di una nave con chiodi di rame (1). Parecchi Cardinali rifornirono i loro palazzi di statue tolte da Ostia, e la copia di quelle antichità vi richiamava agenti di raccoglitori fiorentini e veneziani a farne acquisto. Pertanto Sisto IV ordinò al castellano di quella terra che non ne lasciasse portar via marmi antichi (2); e pare che eziandio Giuliano della Rovere, quando fu vescovo di Ostia, abbia vegliato a guardia di quei tesori. Quanto a Porto, che allora s'era ridotto a isola paludosa, il Blondo vide in mezzo a boscaglie giacere tali e tanti massi colossali di marmo, che di leggieri avrebbesi potuto con essi edificare un' intera città; e su quei blocchi di pietra, che al tempo imperiale erano stati forniti dalle cave dello Stato, vide incise le annotazioni che ne dichiaravano la miniera di origine, il peso ed il numero. Così quello scrittore osservava nel 1451, nè presagiva che, quattrocentoquindici anni più tardi, tutto il mondo avrebbe avuto di che meravigliare della scoperta di altri innumerevoli massi

(1) Gaye, *Carteggio* I, 298.

(2) *Tam in signis et ymaginibus, quam in coliduis atque quacumque forma* : *Notizie* dello Zahn, *Bullett.*, Sett. 1867, n. IX (degli 11 Agosto 1471).

di marmo presso il porto del Tevere, proprio in Roma istessa (1).

Era poi un esempio unico che Prospero Colonna istituisse ricerche nel lago di Nemi, dal cui fondo egli fece trarre gli avanzi della cosiddetta nave di Tiberio. Il Cardinale, che era signore ereditario di Nemi e di Genzano, aveva infatti udito dire dai terrazzani che talvolta in quelle acque avveniva di trovare degli avanzi barcherecci; egli fece pertanto venire dei palombari da Genova e costruire dall' Alberti una macchina che servisse di leva. E come furono alzati su i resti di una nave, la corte pontificia si recò a Nemi, dove il Blondo giudicò che fossero le reliquie della villa natante di Tiberio (2).

Con fervore degno di antiquario moderno, Pio II si dilettò di andar visitando la Campagna di Roma, tutta sparsa di melanconiche rovine. Egli percorse la via Appia, lungo la quale esistevano a quel tempo ancora monumenti in gran copia; vide l' ippodromo col suo rotto obelisco e lo fe' sgombrare dai frammenti che lo coprivano; vide il sepolcro di Metella, e le distrutte ville e gli acquedotti: sennonchè egli non dice di avere in alcun luogo fatto eseguire escavi. Cose antiche capitavano alla luce ogni giorno più; e andavano a ornare

(1) *Ital. Illustr*, 79. Anche là pertanto aveva esistito un deposito di marmi delle cave imperiali.

(2) *Ital. Illustr.*, 110. — Pii *Comment.*, lib. XI, 302. — Il Nibby, *Analisi* (art. Nemi) reputa che quegli avanzi avessero appartenuto alle fondamenta di una villa di Cesare. Se si trovassero oggidì, si terrebbero probabilmente per palizzate di un villaggio lacustre.

i palazzi dei maggiorenti e le case degli antiquari. La casa di Pomponio Leto sul Quirinale fu un vero museo di antichità e di iscrizioni, e, sulla fine del secolo del rinascimento non esisteva nella Città alcun palazzo ragguardevole che non avesse decoro di quegli ornati. Indice poi del progresso del tempo si era che scrittori cominciassero a tener nota dei più rilevanti oggetti antichi che trovavansi custoditi nei palazzi; primo a farlo fu un milanese per nome Prospettivo. Fra molte altre cose antiche egli registra nel palazzo Valla due fauni; in quello del cardinale Piccolomini (che più tardi fu papa Pio III), una ninfa e quelle tre Grazie che stettero lungo tempo nella libreria del duomo di Siena e che oggidì sono conservate in quel museo comunale (1): nella casa Branca nota un fauno; nel palazzo Riario, una bella Minerva; nei giardini del cardinale Savelli un fanciullo a cavallo di un cigno (forse quello che adesso vedesi in Campidoglio); così pure nei palazzi Caffarelli, Frangipani, Massimi, Mellini, Maffei fa cenno di bellissime antichità, e nella casa Porcaro eziandio di una incredibile quantità di vecchie iscrizioni. I Porcari, famiglia di eruditi umanisti, continuarono infatti anche dopo la morte di Stefano a coltivare le muse. La loro casa posta in prossimità della Minerva si riempì di anticaglie; e le iscrizioni che eglino vi ebbero raccolte formano oggidì ancora una preziosis-

(1) *Antiquarie prospettiche.* Ai tempi di Giulio II, l'ALBERTINI notò nel palazzo Valla un *orologium et menses duodecim in lapide marmoreo cum signis zodiaci et festis deorum sculptum:* ma non so se abbia appartenuto all'orologio solare di Augusto.

si ma parte del museo Clementino in Vaticano, avvegnaddio il principe Andrea Doria erede dei Porcari le donasse a papa Clemente XIV (1).

Sulla fine di questo secolo anche l' Apollo di Belvedere risorse dalla sua tomba di Anzio. Il nume della poesia e della luce riapparve proprio al momento in cui un secolo spirava ed un altro se ne iniziava, all'età della massima tenebra morale sotto di Alessandro: e si mostrò nuovamente alla gente umana, adesso che questa era divenuta degna di contemplare la sua faccia divina, dacchè aveva ridestato a novella vita le classiche muse ed era in procinto di elevare l' idea del bello alla cima dell' arte. Il cardinale Giuliano comperò l' Apollo da coloro che lo avevano trovato, e lo collocò nel suo palazzo dei santi Apostoli: divenuto papa, fece recare in Vaticano quel magnifico capolavoro (2).

(1) Prefazione dell' Amaduzzi alla elegia del poeta Paolo Porcio, indiritta all' Anello oratore napoletano; *Anedocta Literaria ex Mscr. Codicibus eruta*, Romae 1783, vol. I. — Il Gruter giunse a stabilire per molte iscrizioni la loro provenienza dal palazzo Porcari.

(2) Io ho cercato di determinare la data precisa del tempo in cui fu rinvenuto l' Apollo, ma non ne giunsi ad alcun risultato di certezza.

§ 4. I raccoglitori di epigrafi. — Il Dondi. — Il Signorili. — Ciriaco. — Poggio. — Pietro Sabino. — Lorenzo Behaim. — Flavio Blondo fondatore dell'archeologia. — La sua *Italia instaurata, illustrata, triumphans*. — Pomponio Leto. — L'accademia romana. — Inquisizione cui essa fu sottoposta al tempo di Paolo II. — Casi di Filippo Buonaccorsi. — Processo di Pomponio e del Platina. — Influenza di Pomponio. — Annio di Viterbo, falsificatore di manoscritti. — I primi umanisti alemanni in Roma. — Il cardinal Cusa. — Il Peurbach e il Regiomontano, matematici. — Giovanni Wessel. — Gabriele Biel. — Giovanni di Dahlberg. — L'Agricola. — Rodolfo Lange. — Erminio Busch. — Corrado Celtes. — Il Reuchlin.

Insieme col fervore di raccogliere le cose antiche, man mano si svolse a Roma la scienza archeologica, e si andarono copiando iscrizioni, allo studio delle quali il Petrarca non aveva ancor avuto intelletto capace d'interpretazione. Cola di Rienzo dapprima, poi il Dondi (intorno al 1375) si diedero a raccogliere iscrizioni romane; lo stesso fece, al tempo di Martino V, anche il Signorili scrivano del Senato, e all'analisi dei diritti di Roma egli aggiunse una breve descrizione della Città, di cui più veramente pare che il compilatore sia stato il Tribuno del popolo (1). Di cotali lavori si giovò più tardi Ciriaco dei Pizzicolli anconetano, per la sua collezione di epigrafi. Questo indefesso avventuriere, mosso da desiderio di apprendere e da curiosità, andò percor-

(1) Vedi nel Vol. VI, pag. 785, di questa Storia, ciò che vi è detto su Cola di Rienzo e sul Signorili.

rendo Italia, Grecia e le isole dell'Arcipelago; si spinse fino in Asia ed in Africa, visitò monumenti, raccolse anticaglie, copiò iscrizioni: e frutto di quelle peregrinazioni fu la sua collezione di epigrafi, la quale in appresso venne compresa in molte altre di simil genere. Ciriaco, celebrato da molti umanisti, da altri tenuto in sospetto di ciurmadore, morì ad Ancona nel 1457 (1).

Senza seguir le orme di lui, anche Poggio compose una collezione di epigrafi (2); e per compilarla andò ricercando i monumenti della Città e della Campagna (3). S'incominciò allora a tener nota eziandio delle iscrizioni de' tempi cristiani; e già lo aveva fatto il Signorili ed or lo facevano il Traversari e Maffeo Vegio. Al tempo di Alessandro VI Pietro Sabino, professore di eloquenza a Roma, raccoglieva di molte epigrafi cristiane; e Lorenzo Behaim, curiale del Borgia prima che questi salisse al pontificato, riuniva insieme una collezione epigrafica in cui registrava anche quelle tali iscrizioni che Alessandro aveva fatto collocare nel Sant'Angelo a memoria degli avvenimenti successi durante l'invasione di Carlo VIII (4). E ad una collezione di iscrizioni cristiane

(1) Proemio del Mehus all'*Itiner. Kyriaci;* Tiraboschi, VI, I, 158: e sulla sua collezione di epigrafi, vedi il Mazzuchelli, *Scrittori d' Italia*, I, p. II, 685.

(2) Ed egli se ne loda per bocca del Loschi: *De Variet.*, p. 9. — Intorno al Cod. di iscrizioni di Poggio (conservasi nella Vaticana) vedi il De Rossi, *Le prime raccolte* ecc., p. 107, seg.

(3) Egli stesso narra di quei suoi studi con molto brio; vedi nella copia del cosiddetto « testamento » di Ferentino: Poggio *Ep.*, III, n. 19, 20.

(4) La collezione del Behaim è raccolta nel Cod. del-

esistenti nella Città, dava opera anche un romano per nome Giovanni Capocci (1).

Notammo altrove che Poggio fu il primo che considerasse le antichità di Roma con occhio di studioso e di critico, e che intorno al 1431 egli brevemente registrava i monumenti che tuttavia vi esistevano (2). Da allora in poi gli studî sulle ruine romane perdettero i caratteri che erano stati proprî dei *Mirabilia*, sebbene di questi ancora in parecchie maniere si facessero delle ristampe (3). I tempi nuovi richiedevano che le

l' HARTMANN SCHEDEL, che si conserva a Monaco. — Sulla storia dell'epigrafia romana, vedi anche FERD. PIPER, *Introd. alla teologia monumentale*, Gotha 1867, p. 855 segg.

(1) Si conservò in mscr. nella bibl. Albani, e a' giorni nostri andò perduta in naufragio con altri tesori di quella libreria, che fu acquistata dal governo di Prussia. — Vedi il FORCELLA, Proemio al Vol. I delle *Iscriz. delle Chiese di Roma*, Roma 1869. Sarebbe altamente desiderabile che si desse prosecuzione a questa moderna e meritissima collezione di epigrafi.

(2) Vedi il Vol. VI, pag. 821 di questa Istoria.

(3) Parimenti è del libro intitolato *Indulgentiae Romae*, di cui esiste una edizione a stampa, fatta a Roma nel 1475. Se ne publicarono anche delle versioni tedesche, la prima delle quali, custodita nella bibl. di Monaco, è del 1472. Ve n' ebbero poi delle altre edizioni fatte a Monaco nel 1481 e nel 1482. Ed una, composta a Roma e ornata di imagini di Santi, con incisioni in legno a colori, porta scritto: *Getruckct zu Rom durch Johannem Besicken und Sygismundum Mayr: in dem Jar als man zelt MCCCC und XCIIII zu der Zyt des papst Alexanders des VI in sinem zweyden jar* (« stampato a Roma per Giovanni Besicken e Sigismondo Mayr nell'anno 1494, al tempo di papa Alessandro VI, nel suo anno secondo »).

descrizioni delle cose romane antiche si appoggiassero alle testimonianze degli autori classici; e a questo bisogno provvide Blondo Flavio, glorioso fondatore della scienza archeologica.

Era nato a Forlì nell' anno 1388. Giovine ancora s' era reso illustre per la sua grandissima erudizione, e aveva vivuto lungamente a Milano ed a Bergamo, come secretario di Francesco Barbaro pretore di quest'ultima città. Eugenio IV sel chiamò a Roma, e qui il Blondo servì il Papa in officio di scrittore e di diplomatico; lo accompagnò nel suo esilio; tenne funzioni di secretario nei Concilî di Ferrara e di Firenze. Con Eugenio tornò a Roma, ma poi ne partì nell'anno 1450, per andare in cerca altrove di fortuna, dacchè Nicolò V fece poco conto di lui come quegli che non s' intendeva di greco: pare inoltre che alcuni nemici suoi lo calunniassero. Tuttavolta nel 1453 fu di ritorno, recando al Pontefice la sua *Italia illustrata*, e ne venne trattato con molta amicizia (1). Il Blondo allora rimase e fu preclaro ornamento della Città, dove menò vita povera ma dignitosa; nè la povertà gli impedì di allevare a belle virtù cittadine i suoi cinque figliuoli. Dedicato esclusivamente alla scienza e mondo dai vizî soliti degli umanisti, egli è il più bel tipo della dottrina del suo tempo. La sua casa era posta presso a Monte

(1) Il Blondo a Fr. Barbaro; *Ep*. BARB., n. 314. — Dice egli medesimo di aver composto la sua *Italia illustrata* quattro anni dopo della *Roma instaurata* (1447); e quanto al luogo in cui la compilò, dice che fu a Monte Scutolo (*Ital. illustr.*, 133).

Citorio, lungo la via Flaminia (1). Calisto III lo ebbe in pregio; parimenti lo tenne in gran conto Pio II, che egli accompagnò a Mantova: vecchissimo, morì addì 4 Giugno 1463. Fu sepolto sulla piattaforma dell' alta gradinata di Araceli; e i suoi figliuoli vi posero un epitaffio a sua memoria (2).

Il Blondo fu propriamente storico, chè il suo massimo lavoro si è la Storia d' Italia; tuttavia anche le sue scritture archeologiche furono tali da sgombrare vie nuove. Più profondo di tutti gli uomini che lo avevano preceduto, egli diede opera allo studio delle cose antiche, e il frutto ne fu la sua *Roma instaurata*, volume di non ampia mole, che egli dedicò nel 1447 a Eugenio IV (3). Quel libro ha il merito grande di avere iniziato la serie delle descrizioni della Città secondo un fondamento scientifico; manca ancora di un disegno ordinato, ma, scrittura senza pretesa, peccante fin quasi di timidità, senza traccia alcuna delle pedanterie dei successivi archeologi, è il primo tentativo che si abbia fatto di una descrizione topografica di Roma e della restaurazione scientifica dei monumenti. Il Blondo fu

(1) *Roma instaur.*, III, 37.

(2) *Blondo Flavio Forlivensi Historico Celebri Multor. Pont. Rom. Secretario Fidelissimo Blondi V. Patri Benemerenti Unanimes Posuere. Vixit Annis LXXV. Obiit P. Die Nonas Junii Anno Salutis Christ. MCCCCLXIII Pio Pont. Max. Sibi Studiisque Favente* (nel Forcella, I, 141).

(3) Blondus Flavius, *Roma instaurata*. La prima edizione, unitamente all' *Italia instaurata*, ne fu fatta *Romae in domo nob. v. Johis de Lignamine*, nel 1474, addì 5 Dic.; poi fu stampata a Verona (1482) e a Basilea (dal Froben, nel 1513). Lucio Fauno la tradusse in italiano (Venezia 1543).

il primo che si sia giovato di Frontino e dei *Regionari*; e massime le cognizioni da lui acquistate mediante l'indefessa lettura dei classici giunsero al colmo di tutto ciò che al tempo suo potesse possedersi di scienza: i progressi che egli fece in questa furono addirittura meravigliosi.

Oltracciò il suo libro è pieno di notizie sulle condizioni in cui Roma si versava all'età sua. E il Blondo ebbe sentimento altresì di apprezzare la grandezza di Roma cristiana, laonde, biasimando chi non aveva intelletto di comprenderla, sulla fine della sua opera, dice: « Io non sono dell'opinione di coloro i quali tengono a vile lo stato presente della Città, come se colle legioni e coi consoli, col senato e cogli ornati del Campidoglio e del Palatino, ogni memoranda cosa sia da lei scomparsa: chè ancora stanno ben salde la gloria e la maestà di Roma, ed anzi posano sopra fondamenta più sode ». Ed infatti egli enumera i santuarî cristiani della Città, sola parte del suo lavoro in cui faccia capolino qualche tratto dei *Mirabilia*. Del resto però il Blondo non dedicò alcuno speciale trattato all'archeologia cristiana; laddove il suo contemporaneo Maffeo Vegio compose una descrizione del san Pietro, prima opera di questo genere dopo del Mallio, e tanto più pregevole, dacchè di lì in breve il duomo antico sparve (1).

Per incarico di Alfonso il Blondo intraprese a scri-

(1) MAFFEI VEGII *Laudensis, de Reb. antiquis memorabilib. Basilicae S. Petr. Romae;* negli *Acta Sanctor*, *VII Junii*, p. 61-85, e nel JANNING, *Comment. de Basil. S. Petri antiqua.*

vere la sua *Italia illustrata*, ordinata a seconda delle quattordici regioni antiche. Questo lavoro composto da un Italiano, fu il primo precursore dell' opera che indi ne compilò il Cluver. Il Blondo vi registra con esattezza le città italiche, facendo l'analisi delle loro antichità ed eziandio riferendosi alla loro storia moderna. Tratti descrittivi ha pochi; non lo commove la bellezza dei paesi, ma discorre con molto amore della ricchezza dei prodotti, come là dove parla degli orti veronesi. Non dimentica per ogni terra di tener conto dei suoi celebri uomini; e quando fa menzione dei Principi, nota se abbiano o no, a loro massimo onore, pregio di « letterati ».

A Pio II il Blondo dedicò il suo ultimo lavoro, la *Roma triumphans*, dove, anche qui, entrò in istudî di indirizzo nuovo, commentando istituti politici, religione e costumi degli antichi Romani; e questo primo manuale dell' antichità romana, come acconciamente lo si appellò, fu in verità il frutto di lunghi studî (1). Il degno uomo capiva egli stesso il valore delle sue opere, e con calma franchezza dichiarò che la Romagna, sua patria, aveva per mezzo suo messa in bella luce l' Italia, primo egli in questo, se ne togli il grammatico Giovanni di Ravenna e il conte Alberigo di Cuneo. « Invero », dice, « io ho descritto con chiarezza e in modo completo la storia di più che mille anni non solamente d' Italia ma del romano Impero, ed ho inoltre restaurato e illustrato quella Roma che giaceva sepolta negli errori e coperta di profondo buio » (2).

(1) Lo dice il BLONDO medesimo: vedine la dedica a Pio II.

(2) *Ital. illustr.*, 144.

Chi tenne dietro alla operosità del Blondo fu il calabrese Pomponio Leto, bastardo della famiglia Sanseverino: per nome di battesimo si appellò Giulio, avvegnaddio gli altri fossero soltanto nomi accademici. Giovine, venne a Roma; fu discepolo del Valla; e più tardi gli succedette nella cattedra di eloquenza. Egli dedicò (così giudica Paolo Cortese) un immenso studio alla lingua latina, nè visse per altro che per la scienza. Alla scialba luce dell' aurora lo si vedeva con una lanterna in mano, mal vestito e calzato di coturni, muovere alla scuola, che appena bastava a capire i suoi uditori. In corpo minuto albergò indole ruvida e sdegnosa; visse in orgogliosa povertà rifiutando favore di Principi, nè volle sapere dei suoi ricchi congiunti. L' assorbimento della tempra antica in persona moderna fu così completa in Pomponio, che in lui parve vedere Catone redivivo. Il Blondo non diede nel classicismo; per l' opposto Pomponio s' immerse fino alla gola nel paganesimo. Come uno spettro di uomo antico lo si mirava errare frammezzo le tombe degli antichi; la vista di un vecchio monumento bastava a cavargli le lacrime: Roma dopo di lui conobbe appena un altro antiquario di egual fatta.

La sua casa posta sul Quirinale diventò il luogo di convegno di scolari e di amici che egli riunì in una accademia, la prima che a Roma sorgesse. Eglino si imposero nomi antichi; il toscano Buonaccorsi si appellò *Callimachus Experiens;* il romano Marco si chiamò Asclepiade; altri si diedero nomi di Glauco, di Volsco, di Petreio. Bartolomeo Sacchi di Piacenza, perciò detto il Platina, fu uno dei più celebri socî di quell'accademia; protettore di essa il Bessarione. Anche le

accademie degli umanisti si foggiarono a imitazione di quelle dell'antichità. Sorsero in molte città: a Firenze, l'accademia Platonica dei Medici, che Bernardo Rucellai, autore di un trattato *De urbe Romae* notevole per quell'età, congregò più tardi nei suoi giardini (1); a Napoli, l'accademia del Pontano; a Venezia, quella di Aldo Manuzio. L'accademia romana era una congregazione di giovani e di vecchi eruditi che si adunavano in casa di Pomponio ovvero in quelle di influenti patroni. Vi facevano disputazioni, vi leggevano loro scritture, vi recitavano farse atellaniche oppure commedie latine, e vi davano conviti. All'istesso modo che i Platonici dell'antica accademia avevano usato festeggiare il giorno natalizio del loro maestro, così i Pomponiani celebravano l'anniversario della fondazione di Roma, la cui festa dei « Palilii » s'ebbe nelle accademie della Città conservato fino ai giorni nostri (2): e con solennità commemoravano anche i giorni della morte di soci illustri (3).

(1) Fu stampato nei *Rer. Ital. Florent.*, II.

(2) Ai 20 Apr. 1483, la *Sodalitas litteraria* celebrò per la prima volta sul Quirinale questo *Natale Romanae urbis* (Jac. Volaterran., *Diar. Rom.*, p. 185). Il Burkhard (Chigi, fol. 390) dice: *Anniversarius urbis conditae dies est XX Aprilis, quae consuevit — a doctis urbis celebrari, quod (si recte memini) Pomponius Laetus Poeta Laureatus primus a paucis annis citra intrioduxit.* — Raph. Volaterr. (*Antrhopol.*, XXI, 492) dichiara che la solennità di quel giorno festivo fu *initium abolendae fidei.*

(3) Vedi la descrizione della festa commemorativa del Platina, che fu celebrata ai 18 Apr. 1482, nella sua casa sul Quirinale. I versi che si pronunciarono in quell'occasione, furono editi da Demetrio lucchese, bibliotecario della Vati-

È cosa notevole che questa accademia romana abbia dato occasione alla prima persecuzione dei Pontefici contro gli umanisti. Roma era un suolo pericoloso: le libere concezioni dell'intelletto trapassavano qui facilmente nella vita politica; il Valla aveva indiritto la sua critica contro la podestà temporale del Papa, ed anche il Porcaro era stato umanista. Dopo la prima metà di questo secolo, nella quale aveva avuto termine l'operosità puramente scientifica dell'umanismo, il paganesimo letterario aveva assorbito in sè tutte le idee del tempo. Mentre l'accademia fiorentina si avvolgeva nel peplo greco, quella romana assumeva forme romane antiche, avvegnadio l'accademia di Pomponio raccogliesse nel suo grembo una generazione più giovane, e propriamente di umanisti che portavano impresso un conio nazionale romano. E il maestro loro ne aveva tempra così completa che non volle pur apprendere il greco per non nuocere alla sua latinità (1). Di idee cristiane fra gli accademici non trovavi pur traccia; invece di nomi di battesimo tratti da quelli di Santi portavano nomi pagani; se disputavano intorno alla immortalità dell'anima, lo facevano sulle orme di Platone. Disprezzavano i dogmi e gli istituti gerarchici della Chiesa, poichè uscivano tutti della scuola del Valla e di Poggio. Reputavasi infatti che Pomponio e il Platina rinnegassero le verità del Cristianesimo; e quegli, deista com'era, credeva

cana, che vi tenne il discorso. — JAC. VOLATERRAN., p. 171. — E intorno all'accademia, vedasi il TIRABOSCHI, VI, I, lib. I, n. 23.

(1) Nota 32 al libro di P. CORTESE, *De homin. doctis* (ed. GALLETTI).

bensì nel creatore, ma ciò non gli impediva che, come antiquario, venerasse il genio della città di Roma (1). Il culto poi che quegli entusiastici sacerdoti e discepoli dell'antichità insieme con lui professavano, li traeva perfino al capriccio accademico di dare alla loro associazione le forme di un antico collegio sacerdotale o di una loggia classica di franchi muratori; e di essa pontefice massimo era Pomponio, in quello che altri dopo di lui venivano insigniti di gradi sacerdotali minori (2).

Il reggimento di Paolo II dappertutto sospettava ombrosamente di eresie e di sette politiche, e temeva che si avesse il proponimento di abbattere la santa Sede

(1) *Veneratus est omnium maxime Romanae urbis genium*: Sabellicus, *Ep.*, lib. XI, p. 460. — Credo meritevole di nota avvertire, che fra le sottoscrizioni numerosissime di quelli che dal 1477 in poi entrarono nella confraternita del santo Spirito (era divenuta allora cosa di moda), non se ne registra alcuna di umanisti. Vi si ascrissero soltanto Celso Mellini, Jacopo e Raffaele Volaterrano; ma erano secretari apostolici.

(2) Il De Rossi (*Roma sotterr.*, I, Introd.) scoperse iscrizioni di accademici in quelle catacombe di Roma, che eglino furono i primi a studiare. Solevano annotarvi memoria delle loro visite, apponendosi di quei nomi sacerdotali, p. es. *Regnante Pomp. Pont. Max. Pantagatus Sacerdos Achademiae Rom.* Il De Rossi vuol trarre da quelle iscrizioni una prova del loro paganesimo, che nessuno dei contemporanei avrebbe neanche sospettato; e crede che davanti a quelle epigrafi si sarebbe trovato assai perplesso il Tiraboschi, il quale dalla taccia di paganesimo volle scolpare Pomponio. — A me invece pare che quei nomi non sieno stati altro che inezie accademiche.

o di elevarvi un altro Papa. Forse che Pomponio, scrivendo di Venezia una lettera al Platina, non aveva dato nome di *Pater Sanctissimus* a quest'ultimo (1)? Si paventava di piani di congiure, di corrispondenze coll' Imperatore, di pensieri di scisma, di concilî. Pertanto quegli entusiasti dell'antichità, i quali sul Quirinale o sulle sponde del Tevere libavano ai numi di Grecia, parvero altrettanti rei di maestà; un governo (e questa fu la prima volta che la cosa avveniva) tremò delle feste poetiche celebrate da discepoli della scienza. L'inquisizione, cui Paolo II con gretta mente sottopose gli accademici, fa ricordare i processi che sui primi anni del secolo decimonono s'instituirono in Germania contro « l' associazione degli studiosi » (*Burschenschaft*), sebbene quella a dir vero sia stata meno ridicola e più giustificabile di questi. Infatti il Papato, sotto il prosaico e inculto Paolo II, conobbe i pericoli onde lo minacciava la tendenza riformatrice dell' umanismo (2). Pareva che le divinità dell' Olimpo movessero all' assalto del cielo cristiano, e che gli accademici volessero nuovamente rizzare l'altare della Vittoria: per conseguenza la Chiesa intraprese la prima sua reazione contro questo paganesimo. In Roma ella si sentiva ancora mal secura. La Città era piena di una frivola gioventù, in

(1) PLATINA, *Vita Pauli II.*

(2) Paolo II fu senza cultura: *neque literatura, neque moribus probatus,* così lo chiama RAPH. VOLATERRAN. (*Anthropol.,* XXI 518). E neppure era forte in latino, chè PARIDE DE GRASSIS (*Caeremoniale,* Vol. V, p. 20; mscr. nella bibl. Chigi) dice di lui: *Quinimmo ipse in suis Consistoriis secretis — et aliis similibus actibus nonnisi vulgare sermone loquebatur.*

quello che molti profughi si tenevano alla vedetta presso le frontiere del Napoletano: per di più nelle vicinanze di Roma s'era scoperta l'ampia setta dei Fraticelli, locchè aveva condotto ad un grande processo da parte dell'Inquisizione (1). Demagoghi fantastici appartenevano all'accademia e loro aderenti erano eziandio quegli « abbreviatori » che avevano così gravemente irritato Paolo II, quando il Platina aveva osato di minacciarlo di un Concilio. E tutti questi elementi, paganesimo, eresia, republicanesimo parevano metter capo all'accademia come ad un centro.

Nel carnevale dell'anno 1468 il bargello imprigionò venti accademici; e il Platina, arrestato alla mensa del cardinale Gonzaga, fu condotto dapprima davanti al Papa, indi cacciato nel Sant'Angelo. Quello Storico con astiosa vivacità narrò del processo cui fu sottoposto. Egli sofferse perfino la tortura insieme con alcuni suoi compagni, fra' quali furonvi i romani Quatracci e Giovanni Capoccio; e, dic'egli, come un dì il toro di Falaride, così adesso il castello risonò dei lamenti dei prigionieri cui davasi il tormento. Quel tetro sepolcro, orribile di tutte le prigioni politiche del mondo, era allora, come fu sempre, pieno di sventurati, di eretici scoperti a Poli e di accusati di ogni maniera: vi era custodito anche il figlio del conte Everso. Alcune persone sospette avevano potuto scapparne; fra altri, Filippo Buonaccorsi, che era

(1) I *fraticelli de opinione*, scoperti a Poli e a Tivoli, furono processati nel 1466. Vedine il *Processus contra haereticos de opinione dampnata*, nel libro intitolato: *Quattro documenti tratti da romani archivî, per servire alla storia del Protestantesimo durante la Riforma e dopo ;* Lipsia 1843.

tenuto per capo di una cospirazione disegnata con alcuni profughi, fuggiva in Grecia, e di là si recava in Polonia alla corte di re Casimiro: presso di questo anzi saliva in gran favore, e moriva a Cracovia nel giorno 1 Novembre del 1496, dopo di avere acquistato celebrità come storiografo dell'Ungheria e come poeta. Per mezzo di lui le corrispondenze degli umanisti di Boemia e di Polonia si resero più vive con Italia, di dove Giovanni Dlugoss detto Longino, storico della Polonia, aveva, intorno alla metà del secolo decimoquinto, recato con sè molti autori antichi. Quanto a Pomponio, egli trovavasi a Venezia, ma il Papa irritato lo citò davanti al suo tribunale e lo fece condurre a Roma (1). Narra il Platina, che egli si difendesse davanti l'Inquisizione con franchezza e con arguzia; sennonchè questa notizia non è del tutto esatta. Fu piuttosto che la prigionia del Sant'Angelo scosse il coraggio anche di Pomponio, ond'egli in carcere compose una scrittura apologetica, nella quale massimamente si giustificò della datagli accusa di turpi rapporti con un giovine veneziano suo discepolo, onde aveva celebrato con suoi versi la bellezza: anche Socrate, disse, fu ammiratore della beltà maschile. Lo si tacciava di avere sparlato del Papa, ma egli protestò di averne sempre lodato caldamente il « venerabile Nume », specialmente a Venezia dove si esaltavano

(1) Così il PLATINA, ma Pomponio stesso scrive, che, se fosse stato colpevole di pederastia, siccome lo si accusava, i X, lo avrebbero a Venezia condannato: *sed quia secus erat, huc non invitum sed volentem miserunt Pontificis tanti misericordiam intrepide subiturum* (così nel mscr. Vat. 2934, Pars I, di cui diremo più sotto).

con gran fervore le opere « divine » di Paolo II (1). Confessò che a Venezia s'era scagliato con discorsi contro a' preti, ma disse di averlo fatto soltanto perchè non aveva ottenuto il pagamento della sua pensione, ed era caduto in miseria: e di tutto diede colpa alle astuzie di Callimaco, linguaccia perfida e uomo da nulla. Quanto poi all'accusa della sua irreligione, la scalzò protestando che ogni anno a Pasqua si comunicava, che aveva composto dei distici per le « Stazioni », e dettato discorsi e poesie sulla Vergine, e un'epistola sull'immortalità dell'anima. Per quanto avesse potuto peccare, invocava grazia dal Pontefice (2).

Il processo fu messo a dormire finchè l'Imperatore stette a Roma; indi lo si ripigliò con alacrità, e Paolo II

(1) *Pauli venerabile numen ubicumque me inveni ore laudavi: Venetiis potissimum — ubi ejus divina facinora cumulatissime enarrantur. Praedicavi de sanctitate misericordia pietate bonitate integritate, ut praedicandum erat de summo Pont. et praesertim eo qui talem se in omni re praestaret* (mscr. Vat. 2934, p. I, grosso di quattro fogli).

(2) *Fateor et me errasse peccasse et ideo penas mereri pro censura vestra quae sanctissima est. Tamen ignoscate, precor, precor, corrigite. Homo sum, cujus licentiosum est peccare et cui literae quandam loquendi potestatem non bonam libertatem attulerunt. Rursus peto veniam; ad pedes me Pauli Pont. clementissimi esse credatis: qui solita pietate et misericordia omnibus parcit. Ignoscite et per admirabilem Christi resurrect. ignoscite quaeso. In aeternum valete. Pauli Sec. Majestati et Vicentino et vobis trib. constantissimis et severiss. devotus et dedicatiss. Julius Pomponius Infortunatus gratia tamen vestra fortunatior futurus.* Così conchiude la *Defensio*: il mscr. ne è una copia. — I tre giudici compilatori del processo furono il Vianesio, Lorenzo Zanno e Rodrigo di Calagora.

si recava spesso nel Sant' Angelo e vi interrogava gli accusati. Tuttavolta non si poterono raccogliere prove della loro reità; molti Cardinali d'altronde, specialmente il Bessarione, intercedettero presso il Papa; e Pomponio fu riposto in libertà, laddove invece il Platina dovette languire in carcere per un anno (1). Questo Istoriografo dei Papi fu colla tortura e colla temenza della morte indotto a fare deplorevolissime promesse; anch' egli buttò tutta la colpa addosso a Callimaco, e per lo meno confessò di avere prestato orecchio ai costui cicalecci. Scrisse umilissime lettere al Papa, e indirizzò suppliche desolate ai cardinali Bessarione, Marco Barbo, Rodrigo Borgia, Gonzaga e Ammanati (2): e in verità la condizione orribile in cui il Platina si trovava rende l'azione sua più meritevole di venia che le istanze del Valla. Il Campano, giocondo poeta, con una sua eccellente lettera lo esortò ad avere pazienza; e frattanto il Platina, per sè disperando, trovava nel suo carcere l' occasione (preziosa per un umanista) di confortarvi un suo compagno d' infortunio, il conte Francesco di Anguillara, ammonendolo a sublimare l' animo coll' e-

(1) Platina, *Vita Pauli II.* — Quirini, *Vita et Vindic. Pauli II*, 78, segg. — Tiraboschi, VI, II, n. 72.

(2) Le lettere che il Platina scrisse dal suo carcere, sono raccolte nel Vairani, *Monum. Cremonensium*, I, 30. — Al Papa scrive con disperata arguzia: *Tibi polliceor, etiam si a praetervolantib. avibus aliquid quod contra nomen salutemque tuam sit, audiero, id statim literis, aut nunciis sanctitati tuae indicaturum. — Celebrabimus et prosa et carmine Pauli nomen et auream hanc aetatem, quam tuus felicissim. pontificatus efficit.*

sempio degli antichi eroi (1). Teneva allora custodia del castel Sant' Angelo lo spagnuolo Rodrigo Sanchez, vescovo di Calagora; e perfino questo inquisitore e prevosto della rocca fu tocco della soffe*r*enza dei suoi antichi amici dell' accademia. Richiesto dal Platina, che a sollievo suo gli scrivesse qualche cosa, egli ne trasse opportunità a indirizzargli una elegantissima lettera confortatoria, piena di sentenze di cristiana rassegnazione: e di lì ebbe origine una vivace corrispondenza fra i due umanisti, uno dei quali era il prigioniero, l'altro il guardiano ed il giudice (2).

Pomponio tornò gloriosamente alla sua cattedra, e il Papa soltanto vietò che risorgesse l' accademia, avvegnaddio di quei nomi pagani non volesse più udire. Chi permise che la si restaurasse fu solamente Sisto IV; e Federico III le conferì nientemeno che un *Privilegium*, di cui fu data lettura fra il giubilo universale, in un banchetto accademico tenuto ai 20 Aprile 1483, quando per la prima volta si celebrò publicamente la festa della fondazione di Roma (3). Da allora in poi l' accademia fiorì come associazione dei più eccellenti ingegni; contò fra' suoi membri il Bembo, il Sadoleto, il Vida, il Castiglione, il Giovio; ed ebbe fine soltanto nell' anno 1527, quando avvenne il sacco di Roma.

Ammirato come oracolo della scienza, Pomponio

(1) Il Platina a *Francesco Averso Comiti* (nel Vairani, ut sup.). — Antonii Campani *Ep. ad Platinam: Erige ergo te, Platina constantissime, et collige vires tuas: qui sis considera, et quantus te expectet juvenum chorus.*

(2) Vairani, ut sup.

(3) Jacob. Volaterran., *Diar. Rom*, p. 171.

continuò nei suoi studî. Nell'anno 1484 alcuni armigeri devastarono la sua casa, ma, mercè il soccorso degli amici, potè riparare alla perdita, e la rifece più bella di prima, ponendovi sopra la porta quest'epigrafe: *Pomponii Laeti et Sodalitatis Esquilinalis* (1). Molti Principi fecero a gara per averlo ospite; sennonchè alla vita di corte egli antepose la sua vigna del Quirinale, che egli stesso coltivava con Columella e con Varrone alla mano. Col clero stette sempre in broncio, nè prestò mai ossequio ad alcun ottimate di Roma; fu soltanto amico del cardinale Carvajal, e si tenne eziandio in buoni rapporti con Sisto IV, di cui celebrò le geste con poesie quando ebbe vinto Alfonso di Calabria (2). Il moderno pagano morì ai 9 Giugno 1498 in età di più che settant' anni, quando appunto incominciava la triste istoria del tempo dei Borgia, fatto anch' esso pagano: però passò di vita dopo di essersi confessato da cristiano; e morì povero all'ospedale, per guisa che senza la carità degli amici non avrebbe pure avuto decorosa sepoltura (3). I suoi funerali furono con gran solennità celebrati nella chiesa di Araceli, dove la salma fu incoronata di alloro, assistendo quaranta Vescovi, i Curiali

(1) Vi si scambiò il Quirinale coll'Esquilino. *Quae tota domus sita est in regione Montis in Contrata Caballorum, cui ab uno latere tenet Dominus Barth. Platina, alio sunt res S. Salvatoris Cornelior:* così nell'istrom. dei 17 Aprile 1479 (nel Vairani, I, 9), donde si pare che la casa sorgesse là dove oggi è collocata la guardia di palazzo del Quirinale.

(2) Si conservano a Monaco, nel Cod. dell'Hartmann Schedel, fol. 146.

(3) Lo dice Valerianus, *De litterator. infel.*, II, 86.

di Alessandro VI e gli ambasciatori stranieri. Il suo cadavere non fu deposto in un antico sarcofago lungo la via Appia, come vivente aveva espresso il desiderio, ma tumulato nel san Salvatore *in Lauro* (1).

Al tempo di Pomponio s'era già esaurita la scoperta degli antichi autori, quando allora sorsero dei truffatori, i quali diedero alla luce dei propri componimenti, facendoli passare per antichi: così fece l'antiquario Tito Annio, ossia Giovanni Nanni viterbese, il quale nell'anno 1497 publicò in Roma scritture di non meno che diecisette autori da lui inventati di pianta (2). Pertanto gli studiosi dovettero dedicarsi alla critica dei testi esistenti, e ne curarono migliori edizioni: in tal modo Pomponio diè fuori le opere di Sallustio, di Varrone, di Columella, di Festo, di Nonnio Marcello, e scrisse commenti di Virgilio e di Quintiliano (3). Quanto ai suoi lavori originali, che si compongono di alcuni pochi trattati sulle istituzioni e sulle leggi di Roma antica, son cosa di poco rilievo, e stanno molto al di sotto delle opere del Blondo; ed eziandio si contesta se suo

(1) Giusta notizie datene da MICH. FERNO (*Elogio di Pomponio ;* FABRICII *Bibl. med. et inf. Latinit.*, VI, App. 11) e nella lett. del SABELLICO (*Ep.*, lib. XI, 461), i suoi funerali vennero celebrati in Araceli, ma il cadavere fu seppellito nel san Salvatore (vedi l'epitaffio registrato nel RENAZZI, *Stor. dell' Univ. di Roma*, I, 231).

(2) Manetone, Fabio Pittore, Beroso, ecc. ANNII VITERB. *antiquitat. volumina XVII, Impr. Romae per Eucharium Silber*, 1497 in fol. Si occupò anche di cose etrusche: e falsificò iscrizioni che prima seppellì nel suolo e indi disotterrò.

(3) TIRABOSCHI, VII, II, lib. III, n. 12. — APOSTOLO ZENO, *Dissert. Vossiane*, III, 232 sgg.

veramente sia il libercolo sull' antichità di Roma, scrittarello del resto di poco rilievo (1). Per noi la grandezza di Pomponio è divenuta cosa quasi mitica; più che cogli scritti egli operò col suo officio di insegnante, laonde egli medesimo disse che, al paro di Socrate e di Cristo, avrebbe vissuto a lungo nei suoi discepoli (2). E fra questi annoverò il Sannazzaro, il Pontano, il Sabellico, Andrea Fulvio, il Buonaccorsi, Giano Parrasio, il Campano, il Molza e quell' Alessandro Farnese che poi diventò Paolo III. Per udire Pomponio vennero a Roma perfino uomini di stranieri paesi; e a Roma fecero di lui conoscenza il Reuchlin e il Peutinger.

E qui mette conto tener dietro alle tracce che alcuni celebri Tedeschi lasciarono in Roma durante l'età dell' umanismo: in brevi tratti lo faremo. Nella seconda metà del secolo decimoquinto il genio di Germania molto si adoperò con forze giovanili a uscir fuori della barbarie, e intese a gareggiare co' suoi maestri nei classici studî. Gli Italiani che visitarono allora l'Alemagna, il Piccolo-

(1) POMPON. LAETUS, *De Rom. Urbis Vetustate*, Rom. 1515, ed. Mazocchi; specie di guida scolastica. Pomponio vi interpolò l'antico *Curiosum*, e così n' ebbe origine il falso *Publius Victor* di GIANO PARRASIO, il quale, insieme col falso *Sextus Rufus* del PANVINIO, sconvolse per secoli la cognizione della topografia di Roma, finchè ne la rettificò il SARTI: vedi il BUNSEN, nella *Descriz. della Città*, I, 173). Consulta il PRELLER, *Rioni della città di Roma*, e l'URLICH, *Codex Urbis R. Topographicus*, Virceb. 1871. p. 28 segg.

(2) MICHAELIS FERNI, *Elogium Historicum Julii Pomp. Laeti*, il più vivace dei ritratti che siano stati composti di quell' antiquario. E vedi inoltre la lett. del SABELLICO al Morosini, *Op.*, *Ep.*, lib. XI, p. 459.

mini, il Bessarione, il Carvajal, Tommaso di Sarzana non compresero la potenza del fervore scientifico che bolliva in quel paese. Per loro rimase incompreso un uomo della vaglia di Nicolò Cusano; eppure questo pensatore platonico, stella mattutina che si levava sull' orizzonte scientifico di Germania, diè inizio alla schiera di quei Tedeschi illustri che entrarono in corrispondenze cogli umanisti di Roma e d' Italia (1). Nato intorno al 1401 a Cues vicino Treviri, fu figlio di un povero pescatore della Mosa. Giovine, studiò a Padova, dove ebbe per protettore il Cesarini. Chiamato dà questo Cardinale al Concilio di Basilea, scrisse quivi la sua opera *Della concordanza cattolica*, in cui fervidamente raccomandò la riforma della Chiesa. Ma poi, venuto in convincimenti diversi, passò dalla parte del Papa (2): andò a Costantinopoli colla ambasceria che doveva accompagnare a Ferrara i Greci; nel 1449 diventò cardinale di san Pietro in Vincula; nel 1450, vescovo di Bressanone; nel 1459 fu vicario di Pio II a Roma; andò parecchie volte da legato in Alemagna, e morì a Todi nel giorno 12 Agosto 1464: oggidì ancora la sua tomba si mira nella chiesa di san Pietro ad Vincula. È cosa assai notevole che quel sapiente straniero alemanno trovasse luogo in mezzo ai Principi ec-

(1) Già prima del secolo decimoquinto molti Tedeschi vennero a studio nelle Università italiane. — Pietro Luder, contemporaneo del Cusa, era a Roma nel Maggio 1434, quando ne fu cacciato Eugenio IV: vedi il WATTENBACH, *Pietro Luder primo maestro di umanismo a Eidelberga, a Erfurt, a Lipsia ed a Basilea*, Karlsruhe 1869.

(2) RITTER, *Stor. della Filosofia*, IX, 145.

clesiastici d' Italia: la sua nomina vaticinava ormai un prossimo avvenire, nel quale dalla nazione tedesca sarebbe sorta la fiamma gagliarda del genio riformatore e filosofico. Il Cusa, uomo austero, onorando, di costumi castigatissimi, visse, anche quando dimorò a Roma, dedito sempre alla scienza ed a' suoi offici ecclesiastici: e fu sempre povero. Quel Tedesco, allorquando si chiudeva nel suo palazzo del san Pietro ad Vincula (ed allora era tuttavia una modesta dimora), a vegliare sopra le sue carte di studî astronomici e matematici, avrebbe potuto far risovvenire di Gerberto ossia Silvestro II. Anch' egli, come il Valla, avversò lo scolasticismo aristotelico, ma fu filosofo di originalità grandiosa, con qualche tratto di quel panteismo di cui più tardi si fecero apostoli Giordano Bruno e lo Spinoza. Non v' era parte della scienza di cui egli fosse digiuno; e, come astronomo, affermò ormai egli il primo, che la terra si moveva intorno ad un centro ch' egli concepiva come Dio (1).

Il Bessarione venne col Cusa in relazione per via di un astronomo germanico; e questi fu il Peurbach padre della moderna astronomia, che il Bessarione conobbe a Vienna e che egli indusse a curare l' edizione di Tolomeo. A questo lavoro poi diè opera Giovanni Müller di Königsberg in Franconia, detto il Regiomontano e discepolo del Peurbach: venne egli a Roma nell'autunno del 1461 insieme col Bessarione; ed ivi, avendo dimostrato a Giorgio di Trapezunto i parecchi errori in

(1) Vedi questi notevoli pensamenti che egli espone nel lib. II della sua opera *De docta ignorantia*.

cui era incorso nella sua traduzione di Almagesto, entrò con quel dotto in veemente controversia. Il Regiomontano nel 1468 lasciò Roma e l'Italia : bensì più tardì, chiamatovi da Sisto IV perchè correggesse il calendario, tornò nella Città, ma qui, dopo la breve dimora di appena un anno, morì ai 6 Luglio 1475, di peste od altrimenti di veleno che forse gli ministrarono i figli di Giorgio smanianti di vendicare il padre (1). Venticinque anni dopo Roma albergava il celebre Copernico, il quale vi teneva intorno al 1500 delle lezioni sulle matematiche.

Non erano più imprese di guerra o pellegrinaggi avventurosi che traessero in questo tempo i Tedeschi alla terra dei loro desiderî ; adesso erano gli scopi di scienza. Dovunqne fioriva una qualche scuola in Italia trovavi certo degli Alemanni, massimamente dacchè Rodolfo Agricola aveva di là diffuso in Germania la classica letteratura. Il celebre precursore della Riforma, Giovanni Wessel (nato a Gröningen e compatriotto dell' Agricola), studiò la lingua greca in Italia dove conobbe il Bessarione ; e trovavasi ancora a Roma, quando vi fu eletto Sisto IV di cui era amico. Il Papa esortò il mistico pio affinchè gli chiedesse una qualche grazia,

(1) Erhard, III, 499, 504. — Il Giovio, *Elogia*, p. 218, dice che morì di peste. — Don Baldassare dei principi Buoncompagni s' affaticò per giovarmi a questo punto della mia Storia, massime onde stabilire il luogo dov' è sepolto il Regiomontano: non vi giunse a capo, ma io profitto di quest' occasione per render publiche grazie a quell' erudito matematico, per la liberalità con cui da anni mi tenne aperta la sua grandiosa biblioteca privata.

e il Wessel rispose pregando Sisto che da vero prete esercitasse il suo ministero; indi domandò che gli regalasse una Bibbia greca ed ebraica della biblioteca Vaticana (1). Poco appresso a quel tempo Sisto, addì 13 Novembre 1476, confermava la istituzione della nuova Università di Tubinga, e il fondatore di questa, Eberardo conte, marito di Barbara Gonzaga, veniva nel 1482 a Roma, accompagnato dallo scolastico Gabriele Biel e dal Reuchlin. Nel 1485 poi la Città ospitava il celebre fondatore della biblioteca di Eidelberga, Giovanni di Dalberg vescovo di Worms, il quale pronunciava davanti a Innocenzo VIII una eccellente orazione in latino: per compagno suo aveva l' Agricola. Un anno più tardi in Roma capitarono il celebre vestfaliese Rodolfo Lange e il suo allievo Erminio Busch; indi vi venne quel Corrado Celtes, più tardi umanista famoso e viaggiatore instancabile, cui Pomponio induceva alla istituzione della *Societas Rhenana*: e l'esempio del Blondo lo traeva al tentativo di comporre una *Germania illustrata* (2).

(1) Vedi ULLMAN, *Giovanni Wessel*, Vol. II della sua opera: *I Riformatori prima della Riforma*, Amburgo 1842, p. 355.

(2) Il Celtes, che nei suoi ultimi anni fu custode della biblioteca di Vienna (morì ai 4 Febb. 1508, nell' età di quarantanove anni), non si sentì punto commovere alla vista di Roma, dove si fermò breve tempo. Costretto a baciare il piede a Innocenzo VIII, ne compose questo mediocre epigramma (Lib. II, *Ep.* 48):

Ast ego dum Romae vidissem tecta Nocentis,
Oscula ferre suo jusserat ille pedi.

Ed un altro, anche questo mediocre, ne scrisse sulle ruine di

Il Reuchlin era già stato a Roma nell'anno 1482 insieme col conte Eberardo; e ivi l'orazione latina da lui indirizzata a Sisto IV aveva riscosso il plauso universale: allora si era anche stretto in amicizia con Ermolao Barbaro, e per consiglio di questo aveva mutato il suo nome in quello di Capnio. Più tardi tornò nella Città ancora una volta nel 1498 come diplomatico di Filippo conte Palatino, e vi pronunciò un discorso ad Alessandro VI. Ma se colla sua eleganza oratoria v'ebbe eccitato l'ammirazione dei Romani, ancor maggiore fu quella che destò quando fu visto assistere alle lezioni di Giovanni Argyropulos e tradurre correntemente alcuni passi di Tucidide nel migliore latino; al che il greco professore sclamava stupito: « La nostra profuga Ellade è ormai anche volata di là dalle Alpi, in Alemagna » (1)! Un anno dimorò il Reuchlin a Roma, occupandosi di studî di ebraico e di greco, in quello che contemporaneamente faceva acquisti di libri per la biblioteca di Eidelberga. E tutti quegli umanisti tedeschi portarono con sè in patria l'abborrimento della corruzione morale di Roma ed il seme della scienza: nè mai questo cadde in un suolo più fecondo che quello della terra germanica.

Roma (Erhard, II, 32). — A Cracovia conobbe il Callimaco: vedi Giuseppe Aschbach, *I primi viaggi di Corrado Celtes*, Vienna 1869.

(1) Mayerhoff, *Giov. Reuchlin e il suo tempo*, Berlino 1830, p 41. — Lamey, *Giov. Reuchlin, schizzo biografico*, Pforzheim 1855: e vedi l'*Enciclopedia* dell'Herzog, all'art. *Reuchlin*, 1860, Vol. XII.

§ 5. La storiografia. — Blondo Flavio. — Il Sabellico. — Pio II. — I suoi *Commentarii*. — L'Ammanati. — Il Patrizi. — Continuazione della *Storia de' Papi*. — Gli umanisti, biografi dei Papi. — Vespasiano. — Il Manetti. — Il Campano. — Il Cannesio. — Gasparo di Verona. — Il Platina. — Sua *Storia de' Papi*. — Jacopo di Volterra. — Il Burkhard di Strasburgo. — I *Diarii* romani. — Paolo Petroni. — Il Notaio di Nantiporto. — L'Infessura.

Anche la storiografia fiorì nel secolo decimoquinto con dovizia grandissima. Loro storici ebbero città, principi, tiranni, fin semplici condottieri; il Papato trovò il suo primo storiografo; il medio evo vide coltivata la narrazione dei suoi avvenimenti. Livio, Sallustio, Plutarco furono i modelli che si vollero imitare nella lingua e nella forma. Questo, in vero, fu causa che l'eloquio foggiato all'antica togliesse spesso della verità alla storia del secolo di cui discorriamo e che la privasse della sua tempra nazionale; però egli era necessario passare per il classicismo affine di farla finita una volta colle croniche di città e di conventi, per assumere criterî di considerazioni politiche, per elevare la storia all'altezza di opera letteraria. Le « Istorie fiorentine » del Bruni e di Poggio, colle quali incomincia la storiografia umanistica, non sono che fredde imitazioni; sennonchè da gran tempo si ebbe a capire che, senza di quella scuola di classicismo il Machiavelli e il Guicciardini difficilmente avrebbero composto le loro opere (1).

(1) Sul valore delle Storie fiorentine di Poggio e del Bruni vedi il GERVINUS, *Scritti storici*, Francoforte 1833.

Non fa mestieri spiegare le ragioni per le quali Roma nel secolo decimoquinto non produsse alcun lavoro storico nazionale; chè infatti qui nessuno si diè a scrivere quegli annali della Città, cui oggidì noi imponiamo nome di « Storia della città di Roma nel medio evo ». Ben poterono invece il Corio comporre la Storia di Milano e il Collenuccio compilare la Storia universale di Napoli; Firenze potè avere la grande serie delle sue opere storiche da Poggio a Machiavelli e ancor più in là; Venezia accrebbe il suo patrimonio colle scritture del Sabellico, del Giustinian, del Bembo: per l'opposto Roma non viveva più di vita politica; essa doveva necessariamente muovere nell' orbita della storia d' Italia e di quella della Chiesa.

A cinque soli uomini possiamo raccogliere in Roma tutto quello che al genere dei componimenti storici si spetta; e sono il Blondo, Pio II, il Platina, il Burkhard e l'Infessura. Nei loro scritti si tratta la storiografia universale, i commentarî contemporanei, la storia dei Papi, i diarî e gli annali.

L'opera originale del Blondo intitolata: « Tre decadi di storia dalla decadenza dell' Impero romano », segna un' epoca, come quella che fu precorritrice della Storia del Gibbon (1). Mentre le celebrate scritture di Matteo Palmieri suo contemporaneo non sono che una Cronica universale, il Blondo per primo imprese a dettare la Storia dell' Impero e d' Italia nel medio evo, da Ala-

(1) *Historiar. decades tres ab inclinat. imp. Romani*, 400 — 1440. — La morte gli impedì di scrivere più in là del libro primo della quarta decade.

rico fino a' tempi suoi, e la ripartì in periodi, seguendo l' esempio delle *Deche* di Tito Livio. In verità conviene ammirare il suo lavoro e la diligenza di ricerche che vi adoperò, poichè qui egli entrò in un campo ignoto : e quantunque l' opera sua, per critica ancor deficiente, contenga abbastanza copia di errori, fa tuttavia stupire l' ampiezza dello studio che vi rivolse alle fonti. Nè il Blondo intese a eleganze umanistiche; scopo suo fu di mettere in luce quello che nella tenebra si ascondeva. Così dunque fu egli propriamente il primo che dalle Croniche traesse la storia del medio evo; considerò quel periodo come un' epoca di vita del genere umano; ne fondò il criterio. Pio II compilò un compendio delle Decadi del Blondo, e Lucio Fauno lo tradusse in italiano (1).

Accanto al Blondo Roma dovrebbe celebrare a sua gloria anche il Sabellico, se quest'uomo, che molto scrisse, non si fosse posto a' servigi di Venezia. La veneta Republica infatti rese a Roma straniero il Sabellico, che pur era sabinate, alla stessa guisa che a sè aveva tratto Aldo, nativo delle terre de' Volsci. Marcantonio Sabellico figlio di Giovanni Coccio era nato intorno al 1436 a Vicovaro, castello degli Orsini, vicino Tivoli. Fu discepolo di Pomponio, e pare che, in conseguenza del processo contro gli Accademici, fuggisse anch'egli felicemente di Roma. Nell' anno 1475 lo troviamo professore a Udine, dove scrisse un libro sulle antichità di Aquileia; poi, nel 1484, fu chiamato a Venezia, e più

(1) Eccone il giudizio di Pio II: *Opus laboriosum et utile, verum expolitore emendatoreque dignum* (*Comment.*, XI, 130).

tardi andò a Verona, dove, per incarico della Repubblica veneta, ne scrisse una breve Storia, di cui più tardi si fece continuatore il Bembo. La sua opera maggiore sono le *Enneades* ossiano Rapsodie istoriche, una specie di Storia universale che giunge fino al 1504: ciò che diede ispirazione al suo lavoro, copioso di materia ma privo di profondità di studio, fu l'esempio del Blondo. Il Sabellico morì nel 1506 (1).

Una delle più ricche fonti della storia di quel tempo sono le opere di Pio II. Nelle molte scritture del Piccolomini tutto si annoda alla storia ed alla geografia che egli associa colla prima. Nè Enea Silvio va compreso fra quegli umanisti che non tenevano in mira altro che il classicismo. Sebbene molti punti di contatto egli abbia comuni con loro, egli tuttavia segna un indirizzo nuovo nella letteratura; è un retore ma altresì uomo esperto del mondo; sa parlare di tutto argutamente, tiene ai suoi ordini un dovizioso tesoro di cognizioni: pertanto i suoi lavori sono espressione della cultura di un uomo d'indole moderna (2); ed ei vi prende per fondamento l'attualità del suo tempo, ed eziandio ne trae l'ispirazione da ragioni di opportunità e da personali motivi. L'autore non fa pompa di stile accomodato alle regole scolastiche, ma con vivace mobilità ammalia il lettore. E in verità doveva essersi compiuta una grande rivo-

(1) *Rer. Venetiar. ab urbe condita ad Marcum Barbadicum Venetiar. principem libri 33, Venet. 1487. — Enneades seu Rapsodia historiar. ab O. C.* — 1504.

(2) *In eo primum apparuit — seculi mutati signum*: così egregiamente dice PAOLO CORTESE, *De Cardinalatu*, p. 39 (ed. A. 1510).

luzione nello stato morale di Europa, se ormai un Papa, invece di scrivere esegesi e sermoni da predica, componeva opere di vaga lettura!

Al tempo che precedette il suo pontificato appartengono alcuni suoi libri, di materia storica la più parte: tali sono le sue scritture sul Concilio di Basilea, la Storia di Boemia, la Storia di Federico III ossia dell' Austria, un compendio della Storia de'Goti del Jordanis, ed alcuni lavori di geografia. Suo intendimento era di comporre una grande opera, nella quale, insieme colla descrizione dei paesi, si sarebbe intrecciata la storia dei popoli, massime quella dell' età sua. Ma di cotale cosmografia, che avrebbe dovuto comprendere due parti, Asia ed Europa, egli non compilò che alcuni frammenti. Divenuto papa, nella sua dimora di Tivoli, scrisse l' « Asia » ossia la descrizione dell' Asia Minore (1), e di quel suo lavoro si compiacque più che di ogni altro: eppure il mondo, che di quella e di altre scritture del Papa potrebbe senza danno far anche meno, tributa invece e tributerà sempre onore, come a massima opera di lui, ai suoi *Commentari*.

Che un Papa scrivesse, come Cesare, le sue « Memorie », la era cosa senza esempio: ed in vero se ne dimostra fino a che punto la persona umana si fosse ormai affrancata dalle pastoie di casta e di tradizione. Nè Pio II le ebbe dettate a glorificazione della Chiesa; fecelo

(1) Il titolo universale dell'opera è questo: *Historiar. ubique gestarum, cum locor. descriptione*. Ne fu fatta un'edizione a Venezia, nel 1477, ora rarissima. — Il volume che va stampato sotto il titolo di *Europa*, non è che un abbozzo: VOIGT, sulla fine del Vol. II.

piuttosto per il bisogno che sentiva di lasciare ai posteri la descrizione di una vita operosa, che aveva messo capo alla tiara. Quei *Commentari* abbracciano il periodo dal 1405 al 1463; nè hanno soltanto pregio per la storia contemporanea, ma sono di altissimo conto come specchio nel quale si riflettono l'indole dello scrittore, le sue tendenze, il suo ingegno, i suoi tratti vivaci di uomo e di autore che vi sono posti in vivissima luce. Ei vi si mostra veramente qual'è, poeta, antiquario, descrittore, entusiasta del bello di natura secondo la tempra moderna, pittore di costumi. Le sue descrizioni della Campagna romana, di Tivoli, di Vicovaro, della valle dell'Anio; quelle altre di Ostia o della sua residenza estiva a Monte Amiata, o quelle dei monti Albani, sono di tinta così moderna che ogni viaggiatore se le potrebbe pigliare per guida e per modello. I *Commentari*, che erroneamente si tennero per opera di un prete di Bonna, chiamato Gobelin, furono scritti sotto la dettatura del Papa negli ultimi anni della vita di lui; solamente il suo favorito Campano attese a limarli, a modificarli e (cosa assai deplorevole) vi fece anche dei tagli (1). L'opera poi fu proseguita dal cardinale Ammanati fino all'anno 1469, e l'edizione di questa continuazione è specialmente pregiata per le molte lettere del Cardinale che vi furono aggiunte.

(1) Su di ciò vedi il Voigt. — Soltanto nel 1584 i Commentari, ordinati secondo la redazione del Campano, furono stampati a Roma, per cura dell'arcivescovo Francesco Bandino Piccolomini: ed il nome del copista Gobelin vi fu apposto sul frontespizio come quello dell'autore. — Il Cod. se ne conserva nella bibl. Corsini (n. 147).

E poichè abbiam fatto cenno dell' Ammanati, teniamo nota che in servizio di questo culto umanista stette, come suo segretario, il senese Agostino Patrizi, che fu anche maestro di ceremonie di Paolo II. Scriss'egli una Storia di Siena rimasta inedita, e, prendendo a fondamento i lavori fattine da Giovanni di Segovia, compose la Storia del Concilio di Basilea e ne publicò gli atti. Morì a Roma nell' anno 1496 (1).

L' autobiografia di Pio II rimase nella letteratura il solo componimento di quella specie per riguardo ai Papi, chè niuno di loro seguì l' esempio del Piccolomini. Ed essa pone in ombra (è ben naturale) tutto ciò che si scrisse nel secolo decimoquinto in argomento delle cosiddette *Vite dei Papi*. In questo genere abbiamo le Biografie di Martino V e di Eugenio IV, scritture di carattere officiale, che furono compilate in continuazione di Tolomeo di Lucca, povere e scarse cose, che il Muratori e il Baluzio impresero a publicare. E a quel tempo anche umanisti, massime i secretari pontificî, si diedero a comporre le Biografie dei loro protettori, ma non dettarono vere descrizioni attinte alla vita storica, bensì apologie rettoriche, che quasi appellarsi potrebbero orazioni funebri: non pertanto rie-

(1) L' opera di lui sul Concilio di Basilea fu raccolta per la prima volta nella *Collez.* del LABBÉ. — Il Patrizi, come maestro di ceremonie, curò la revisione del *Pontificale Romanum* colla collaborazione del Burkhard: *Pontificale Romanum de novo editum per Augustin. Patricium de Piccolomineis, et Johem Burchardum . . . Imp. Romae per Steph. Plannk, A.* 1485. Indi il Patrizi provvide anche alla revisione del *Ceremoniale Romanum.*

scono attraenti per il rilievo artistico del ritratto che evvi dipinto. Plutarco aveva creato un genere nuovo nella letteratura, quello biografico; e nel tempo in cui la personalità veniva vestendo abito moderno, esso diventava un prediletto argomento nelle lettere del « rinascimento ». Il fiorentino Vespasiano, autore di centotre Biografie di uomini celebri del secolo decimoquinto, scritte in italiano, corte e leggiadrissime, compose le Vite di Eugenio IV e di Nicolò V (1). Quella di Nicolò fu dettata anche dal Manetti, poco dopo la morte del Papa; e la scrisse in latino in tre libri brevi, succosi e di incantevole vivacità descrittiva (2). Pari discorsi apologetici sono la Vita che il Campano scrisse di Pio II e l'altra che Michele Cannesio compilò di Paolo II: questi però ebbe un biografo più profondo in Gasparo da Verona (3); e, quanto alla Vita di Sisto IV, vi diè mano il Platina.

Bartolomeo Sacchi, detto il Platina, nato a Piadena terra del Cremonese, esercitò dapprima il mestiere delle

(1) Furono stampate dal MURAT., XXV; indi dal MAJ nello *Spicilegium Roman.*, I, il quale contiene tutte le Biografie di Vespasiano. Queste stesse *Vite di uomini illustri del secolo XV* furono più di recente edite da A. BARTOLI, Fir. 1859.

(2) MURAT., III, II, 905-960.

(3) Le *Vitae* onde diciamo furono raccolte dal MURAT., III, II. Quanto al libro di Gaspare, che ivi manca, fu publicato dal MARINI (*Archiatri*, T. II). — La scrittura del Cannesio sul Cod. conservato nella Angelica, fu edita da ANGELO MARIA QUIRINI: *Pauli II Veneti P. M. Gesta Vindicata et illustrata* (Roma 1740), insieme colle *Vindiciae ipsius Pont. adv. Platinam aliosque obtrectatores.*

armi, indi, con eminente successo fece i suoi studî sotto a Vittorino di Feltre. Il cardinale Gonzaga sel condusse con sè a Roma, e là l'Ammanati lo raccomandò a Pio II, che lo nominò « abbreviatore ». Il Platina tenne corrispondenza coi Medici, e trattò famigliarmente col Bessarione e con Pomponio. Dopo i processi sofferti ai tempi di Paolo II cominciò a menar giorni felici sotto a Sisto IV, che lo elesse custode della sua biblioteca; e d'allora in poi egli visse tenuto in grande onoranza, dimorando nella sua casa sul Quirinale, dove attese agli studî con un' attività che va meritamente celebrata a suo titolo di gloria. La dignità della persona, la voce sonora, l' incesso, le maniere davano a rivelare l' uomo di finissima educazione (1). Morì di peste nel giorno 21 Settembre 1481; e l'accademia romana, addì 18 Aprile 1482, celebrò a commemorazione di lui una festa nella sua casa (2).

Di due cose Sisto lo aveva incaricato: raccogliere i documenti sui diritti de' dominî temporali della Santa Sede; scrivere le Vite dei Pontefici. Pertanto il Platina compose un libro di documenti in tre volumi; è ancora inedito, sebbene gli Annalisti della Chiesa ne abbiano tratto giovamento, e si conserva nella Vaticana (3). Dacchè poi era archivista, il Platina

(1) Paolo Cortese, p. 233.

(2) Più tardi la casa di lui fu comperata dal cardinale Bussa (Jac. Volat., *Diar. Rom.*, 17). La sua tomba vedesi in santa Maria Maggiore.

(3) *Privilegia Pontificum et Imperator. ad dignitatem S. R. E. spectantia.* — Predecessori del Platina in cotale lavoro erano stati Albino, Cencio, e il cardinale Aragonese.

potè avere alla mano tutti i materiali che gli occorrevano per iscrivere la Storia dei Papi. Questo, difficilissimo fra tutti i temi storici e tale che oggi nessun uomo da solo avrebbe forza bastevole per condurlo a termine, fu da lui, per il primo, intrapreso; ed è bella gloria sua. Nè alcuna cosa forse dimostra la vittoria riportata dall'umanismo sul monacato, più chiaramente del fatto che Sisto IV (quantunque fosse stato egli stesso dei Minoriti) affidava l'officio di scrivere la Storia del Papato ad un accademico già processato, che era (nientemeno!) in sospetto di aver rinnegato il Cristianesimo. E affatto da umanista, il Platina trattò il suo subbietto (1). Ne scrisse con istile facile ed elegante, ma la sua opera difetta di fondamento storico e manca di acume arguto, laonde non è altro che un dilettevole manuale, nel quale è visibile l'imitazione del classicismo biografico. Quantunque dal tempo in

Quanto a lui non fece che completare e correggere la copia di documenti che Urbano Fieschi aveva composta in tre volumi per incarico di Sisto IV. — I *Privilegia* imperiali conceduti ai Papi, furono poi raccolti insieme dal Lünig e dal Cenni nel secolo decimottavo. — L'opera del Platina fu più completamente rifatta dal Theiner archivista pontificio, mercè il *Cod. Dipl. Dominii Temporalis S. Sedis*, Roma 1861 segg., 3 Vol. Questo lavoro è assai copioso di materia per il secolo decimoquarto; ma scarso e precipitato per i secoli successivi.

(1) È molto caratteristico il modo onde incomincia la sua storia; ed invero egli dà inizio alla Vita di Cristo dicendo, che il Redentore aveva incarnato nel suo *genus* il concetto platonico della quadruplice *nobilitas*: *quem enim ex gentilibus habemus qui gloria et nomine cum David et Salomone, quiq; sapientia et doctrina cum Christo ipso conferri merito debeat et possit.*

cui egli scrisse non si possa pretendere una certa cultura storica, nè analisi filosofica, tuttavolta ei si può dire che il Platina fu un ingegno di secondo ordine: il Blondo avrebbe trattato l' argomento istesso con vedute più grandiose e con criterî assai più profondi. Non già che il Platina non ami la verità o che gli manchi franchezza di giudizio; non che non senta la necessità della critica; ma pure non s' interna nel subbietto con acutezza, nè vuole arrestare l' onda della sua narrazione. Per i tempi più antichi ei si giovò delle Biografie di Anastasio e di altre; per il suo è originale. A modo degli umanisti, si picca di tenere in nessun conto la cronologia degli scrittori di annali; e questo è difetto che rende difficile l' uso della sua opera. Chiude colla vita di Paolo II, e si vendica del suo persecutore dipingendone un ritratto odioso come di uomo barbaro: e qui eccede, sebbene pure in tutto non esageri (1). Comunque però sia, l' opera del Platina segna sempre un progresso immenso della storiografia che abbandona le bugie fratesche e le favole di Martino Polono e di Ricobaldo: il Platina ricacciò nell' ombra quei manuali del medio evo colla sua narrazione delle Biografie pontificie, la quale fu la prima che veramente corrispondesse ai raffinati bisogni del tempo nuovo. E tosto il libro si diffuse per il mondo; più tardi il Panvinio se ne fece continuatore, ed oggidì ancora quelle

(1) Fu per questo che il Quirini scrisse la sua apologia di Sisto IV, nella quale talvolta esagera di lode, al modo che il Platina aveva fatto in senso inverso. Infatti Paolo che cos' era stato se non se uomo vano e mediocrissimo?

biografie dei Papi possono servire di piacevole lettura (1).

Il Platina scrisse eziandio una Storia di Mantova, parecchi trattati e dialoghi, ed alcune Biografie; una fra altre di Neri Capponi (2). Incominciò anche la Vita di Sisto IV, ma questo Papa dovette deplorare che la morte lo privasse del suo riconoscente Biografo. Però la Storia del pontificato di lui fu scritta da Jacopo di Volterra, che fu in prima secretario dell'Ammanati, poi di papa Sisto. E del Volaterrano possediamo ancora un frammento dei suoi *Diari*; precisamente la parte che abbraccia il periodo dal 1472 al 1484 (3). Jacopo, da erudito umanista, scrive con istile terso e piano; di politica non s'impaccia; mai che dia un biasimo; schiva perfino di tratteggiare le indoli dei personaggi onde discorre. Di Sisto IV è devoto; però deplora che al suo tempo si sia rimesso dell'ardore negli studî. La sua scrittura, ricchissima di materia, apre la serie di que' *Diari* dai quali conviene attingere essenzialmente la storia di Roma, da Sisto IV in giù. Sono compilazioni di maestri pontificî di cerimonia, ovvero di privati

(1) La prima edizione fu fatta a Venezia, da Giovanni de Colonia, in fol., A. 1479.

(2) PLATINAE *Opera Ex officina Euchari Cervicorni*, *A.* 1529. Vi sono compresi i Dialoghi *De falso et vero bono; Contra amores; De vera nobilitate; De optimo cive; Panegyricus in Bessarionem; Oratio ad Paul. II. P. M.; De pace Italiae componenda atque de bello Turcis indicendo.*

(3) MUR., XXIII; JACOBI VOLATERRANI, *Diar. Rom.* — Ai 26 Nov. 1479 fu eletto secretario; e fra'suoi colleghi ebbe Marcello Rustico, Gaspare Blondo, Andrea di Trapezunto e lo storico Matteo Palmieri. — Jacopo morì a Roma nel 1516.

cittadini. Quelli, chierici della cappella papale, solevano infatti annotare giorno per giorno tutto quello che il Pontefice faceva o che in corte avveniva, però sempre in relazione al rituale: e di tal guisa ebbero origine i loro *Diarî*, che per lo più sono aride notizie di ceremonie celebrate, ma assai giovevoli, perocchè vi si trovino registrate puranco alcune date storiche.

Fra essi Diarî quello di Giovanni Burkhard acquistò una celebrità quasi mitica, e tale e tanta che lo stesso suo autore difficilmente avrebbe presagito l'eguale. Quel prete, nativo di Hasslach vicino Strasburgo, venne in sua giovinezza a Roma, fu eletto nell'anno 1483 a maestro di ceremonie, ed anche più tardi, quando gli fu conferito il vescovato di Orta, ne conservò l'influentissimo officio. Pio III nel 1503 lo nominava infatti a quella cattedra vescovile, e Giulio II ve lo confermava, sebbene il Burkhard non ponesse mai in Orta residenza (1). I suoi Diarî incominciano col

(1) Dice egli stesso (Cod. Chigi, in principio) che, ai 21 Dic. 1483, fu eletto *clericus ceremoniar.*, e, ai 3 Ott. 1503, vescovo di Orta (ivi, ad a. 1503). — Nel *Liber fraternitatis* di santo Spirito si sottoscrive così di propria mano, addì 1 Febb. 1487: *Ego Johes Burkardus prepositus ecc. s. florentii haselacen. Argentinen. dioc.* (certo vuol dire Hasslach sul Kinzig), *Sed ap. prothonot. et Capelle S. D. N. P. Magr. Ceremoniarum* (arch. del santo Spirito). — In quello stesso arch. si conserva (V, 74) il testamento di *Johannes Mileti prepositus eccl. s. Florentii haslacensis argentin. dioc. canon. Tullensis* (dei 17 Ag. 1479), il quale pertanto fu il predecessore del Burkhard. — Questi, nell'estate del 1498, andò a Strasburgo, e tornò, ai 30 Ott., a Roma. — Oltre al suo Diario, compose anche un *Ordo Missalis*, che fu mandato alle stampe.

Dicembre 1483 e finiscono col Maggio dell' anno 1506. Di tutto il reggimento di Innocenzo VIII e di quello di Alessandro VI, fino al 1494, egli non vi registra quasi altro che cose di formalità; ma dal 1494 in poi assume carattere di storico. Scrive in rozzo latino, nè dà a divedere genio di scienza o cultura umanistica, anzi si mostra povero d'ingegno, pedante senza vivacità; nè più nè meno, par che eseguisca il gramo officio d'impiegato. Ciò che diede valore e fama al Diario del Burkhard furono solamente i fatti della storia di corte dei Borgia. Quanto a questi, li riferisce con un fare asciutto e semplice, senza permettersi mai giudizî politici e neanche morali; però gli è appunto questo che gli acquista maggior fede di veracità. Fu detto che nelle copie dei suoi Diarî sieno state operate delle interpolazioni; ma se la fosse così, la cosa sarebbe assai degna di meraviglia, dacchè tanti passi, che sono sottoposti a cotale accusa, si rinvengono tutti nelle più note copie che dei Diarî corrono: pertanto anzi queste dimostrano che ebbero tutte una origine sola e comune, il Diario stesso. In ognuna poi di quelle copie si riscontrano lacune (1); quanto all' autografo, esso deve esistere nell' archivio Vaticano.

(1) Così anche il Cod. Chigi, che è reputato il più completo, e che io lessi da capo a fondo. Del Burkhard furono publicati soltanto dei frammenti: chi per primo ne fece un' edizione fu il Leibnitz, con titolo di *Historia Arcana sive de vita Alex. VI P.* etc. Hannover 1697, traendolo da alcuni *excerpta* della bibl. Wolfenbuttlense. — Da un mscr. di Berlino lo publicò anche l'Eccard (*Corp. Histor.*), ma con maggiori lacune e scorrezioni del Leibnitz. — Nel 1787 il Brequigny diè relazione di un mscr. del Burkhard che si conserva a Parigi, nei

Tosto dopo la morte del Burkhard il bolognese Paride de Grassi, suo successore nell' officio di maestro di ceremonie, si fece continuatore del Diario: e Paride dichiara che il Burkhard ad arte abbia scritto con cifre così illegibili e con caratteri così oscuri che nessuno può capirne verbo; e dice che lo aveva fatto apposta, per mantenere tutti all' oscuro delle sue notizie (1). Sennonchè a credergli bisogna andare a rilento; Paride fu nemico a morte del Burkhard non soltanto come italiano, ma eziandio come suo collega, di lui più giovine; chè il

Notices et extraits des manuscrits de la bibl. du roy. — Nel 1855 il Gennarelli fece a Firenze un' edizione delle prime parti del Diario fino al 1494, ma pare che non abbia avuto cognizione del Cod. Chigi. In quell' occasione, la *Civiltà Cattolica* (A. VII, Ser. III, 205) stampò un articolo, nel quale malauguratamente non disse alcun che di nuovo. Essa appuntò il Gennarelli, strana accusa! di non aver fatto i debiti raffronti col Cod. Vaticano; però non ebbe l' animo di dichiarare che i celebri passi del Burkhard in quel Cod. non esistano. Va poi da sè che il giornale cattolico si diè a ripetere le solite frasi di lagno, che interpolazioni siano state da Protestanti operate nel Diario. Ma non dà nell' assurdo che Protestanti si sieno impadroniti secretamente delle copie del Burkhard esistenti nelle biblioteche romane per interpolarle?

(1) *Immo cum viveret, quia non artem quam solus ex diversis libris occultissimis occultissime rapuerat demostrare, aut docere voluerat nisi in facto, et illam quidem confusissime, ut etiam post vitam suam nemo imbiberet, ita inhumaniter egit: quod libros quos ex talibus inscripserat nemo intelligere potest nisi diabolus assertor ejus aut saltem Sibilla, sic enim cifris aut caracterib. obscurissimis depinxit aut literis obliteratis et oblitis figuravit, ut credo ipsum habuisse diabolum pro copista talis scripturae:* Paride de Grassis (Chigi, I, 807).

Tedesco aveva nel Maggio del 1504 fatto tutto il fattibile per impedire che il Grassi venisse eletto a secondo maestro di ceremonie: così narra almeno costui medesimo (1). Nè v'era cosa più abituale che queste guerricciuole personali fra colleghi d'officio. Paride nel suo Diario si lagna parecchie volte che il Burkhard non gli comunicasse mai alcuna notizia, che non lo istruisse nella sua arte ossia nel suo ministero, che egli facesse tutto di sua testa, a tale che aveva composto di suo arbitrio il ceremoniale per la collocazione della prima pietra della nuova chiesa di san Pietro. E il Grassi nutre un tale astio contro di lui, che perfino lo accusa di aver rubato una delle medaglie commemorative che Giulio II aveva fatto coniare in memoria di quella solennità. Nel Diario poi che egli continuò dopo la morte del Burkhard lo colma delle maggiori contumelie, tacciandolo di essere stato uomo rozzo e maligno. Tuttavolta la storia letteraria di quell'età ci ammaestra abbastanza per sapere in che conto si debbano tenere cotali invettive del genere di quelle di Poggio (2). Nè d'altronde troviamo in Paride alcun passo nel quale egli contesti il tenore dei Diarî del Burkhard o lo ac-

(1) *Nam cum intellexit me ad officium aspirasse illico omnes conatus in me — exasperavit ut me ejiceret:* Paride de Grassis, ut sup., sul principio del suo *Diarium*.

(2) Paride scrive: *Die Domin. 15 Maji (1506) mortuus est Epis. Hortanus cujus anima in pace quiescat. Hic fuit ille magnus trimagister et trigenialis ceremoniar. nostrar., qui si humanus vivus fuisset ars ex illo ampliata fuisset, sed quoniam non solum non humanus, sed supra omnes bestias bestialissimus, inhumanissimus, invidiosissimus, ideo nostrae ceremoniae et conculcate et implicite fuerunt.*

cusi di avere inventato o falsato fatti: per di più, con altre notizie di contemporanei alla mano, massime degli ambasciatori di Venezia, di Firenze e di Ferrara, abbiamo potuto dimostrare la esattezza delle notizie puramente stóriche e delle date del Burkhard.

Quest' uomo visse dunque alla corte pontificia tenuto in gran considerazione, e preso, così almeno pare, in molta benevolenza da Giulio II, per quanto pur Paride rimproveri il Burkhard di essersi intruso con astuzie negli offici di assistente e di referendario presso di quel Pontefice. E il Tedesco morì a Roma, nel dì 15 Maggio 1506, dopo che nell'Aprile aveva ordinato, a seconda dell'officio suo, una delle più memorabili solennità; quella cioè onde si aveva posto la prima pietra del massimo tempio della terra, la chiesa di san Pietro. Il suo nemico e successore dovette provvedere alle sue esequie nella chiesa di santa Maria del Popolo, ed egli narra con tanto dispetto di aver dovuto adempiere a quell'incarico, che la sua stizza fa veramente da ridere (1).

A Roma visse un altro umanista tedesco, che fu iniziato intimamente nella storia privata di Alessandro VI; vogliam dire Lorenzo Behaim di Norimberga, che certo

(1) Se si stia all' UGHELLI, il Burkhard fu sepolto nella chiesa dell' Anima. Il *Necrologium Romanum* (mscr. Galletti, nella Vaticana, n. 7871) registra come giorno della sua morte il 16 Maggio, laddove PARIDE la nota ai 15 di quel mese. E dice: *Sed ipsius iniquitatib. et malignationib. non obstantib. ego sciens non ipsi jam mortuo et insensato, sed mihi ipsi honores sepulturae ejus cessurum si ipsum honorifice sepeliri fecero, et quod etiam posteris exemplum praebuero, operatus sum ut onorifice sepeliatur.* — Il Burkhard nominò Raffaele Riario a suo esecutore testamentario.

proveniva dalla famiglia del celebre cavaliere Martino. Servì egli a quel papa Borgia per ventidue anni, come maestro di casa, e tenne quest' officio mentre Alessandro era ancora cardinale. Malauguratamente non dedicò i suoi ozî a scrivere memorie delle cose di Roma, ma a copiare epigrafi, la collezione delle quali passò poi a Norimberga (1).

Non mancò in questa età chi abbia tentato di scrivere la stòria contemporanea di Roma; e già tenemmo nota del Diario romano di *Antonius Petri*, il quale va dal 1404 al 1417. Nelle biblioteche di Roma si conservano poi ancora parecchie scritture inedite, per lo più frammenti, di quella specie, ma sono di poca importanza, avvegnaddio quanto v' ha di meglio sia stato ormai publicato per le stampe (2). Sotto Nicolò V il figlio del romano Lelio Petronio, per nome Paolo, scrisse in italiano la sua cosiddetta *Mesticanza*, ossiano annali della Città, che abbracciano il periodo dal 1433 al 1446: scrittura goffa

(1) È contenuta nel cod. dell' HARTMANN SCHEDEL che si conserva a Monaco. — Il Behaim fu *decretor. doctor*, ed erudito in poesia e in musica. — In quel Cod. sono raccolti dei versi a lui indiritti da Jac. de Questenberg, da D. Ferrer, da Giov. Hasso: ed una volta vi è appellato *Cytharista*.

(2) Così, ad esempio, i brevi « Annali di Paolo di Benedetto di Cola di lo Maestro dello Rione di Ponte », che si conservano nella Vaticana, n. 5225 e nella bibl. Chigi, e vanno dal 1422 al 1484. — L' autore fu, nel 1452, capitano del rione Ponte: il suo lavoro è assai debole. — Un frammento in italiano ne tiene la bibl. Barberini, sotto il titolo di *Diario del Corona* (1481-1488). Ed ivi trovansi pure il « Diario di Sebastiano di Branca de Telini » (1499-1517), di cui si giovò l' Infessura, nonchè altre di simili scritture.

e senza genio storico, ha ingenuità di racconto volgare, quasi discorso di popolo; ad ogni modo è assai utile per molte notizie che contiene, sebbene stia assai addietro dell' antica Vita di Cola di Rienzo. Caratteri eguali ha il Diario di un innominato notaio, il cui lavoro va dal 1481 al 1492 (1).

A importanza vera, in mezzo a questi scrittori di giornali romani, si eleva soltanto Stefano Infessura. Di quest'uomo è ignota la vita; unicamente si sa, per quanto egli ne dice, che fu pretore ad Orta nel 1478, indi scrivano del Senato. Compose un Diario della città di Roma, parte in lingua italiana, parte in latino: sul principio la sua scrittura va a frammenti, chè infatti comincia coll'anno 1295, indi, saltando d'un tratto al 1403, riferisce la storia della prima metà del secolo decimoquinto, come in un compendio tratto da altre Croniche. Dopo di allora però il racconto diventa originale ed è copioso di materia, segnatamente da Sisto IV in giù. Ma anche l' Infessura, come il Burkhard, non ha cultura umanistica, nè dalla vita letteraria o artistica di Roma registra la pur minima notizia. Nel Burkhard, officiale di corte, non ti si rivela mai l' uomo; per lo contrario nell'onesto Infessura batte il cuore di cittadino libero, laonde con sano

(1) *Miscellanea Historica Pauli Filii Laelii Petronii Romani;* nel Mur., T. XXIV, ma è soltanto un frammento, poichè nel mscr. Vatic. n. 6389 mancano le prime sedici pagine. Può darsi che quella scrittura abbia preso le mosse dall' anno 1417. — *Diarium Roman. Urbis. ab A. 1481-1492 auctore anonymo Synchrono Notario de Antiportu* (locchè non è altro che corruzione di nome). Si contiene nel Cod. Vat. 6823. e lo stampò il Mur., III, 2.

intelletto giudica dei fatti. Uomo pratico, assume forme semplici e austere; patriotta romano si palesa republicano d'inclinazione e di princip̂i, nemico della dominazione pontificia, e pertanto ammiratore aperto del Porcaro. Per conseguenza egli tratteggia coi più neri colori i Papi, e severamente li biasima, massime Sisto IV da lui odiatissimo. Tuttavolta non gli si possono rimproverare falsità storiche. Poichè tiene conto del Papato assolutamente sotto l'aspetto temporale, il nepotismo gli dà argomento di santissime ire morali e di amare invettive. Unicamente, che avendo badato ad un solo punto di vista, non ispende pur una parola a dire del bene che in taluna attinenza Sisto IV operò. Si può appellar l'Infessura ultimo republicano della città di Roma; e fu uomo di virtù vera, pieno di dignità e di onore cittadino. Da lui meglio che da qualunque altro si apprende quale fosse la vita publica ai tempi di Sisto e di Innocenzo; in questo la sua scrittura è la maggiore e la più proficua delle fonti. Dell' opera sua meritissima altri si giovarono in molti modi; perfino il Burkhard, che come vescovo di Orta fu certamente amico dell' Infessura, copiò da lui alcuni passi per la storia dell' anno 1492 (1).

(1) La prima edizione curata dall' ECCARD (*Corp. Histor.*, II) è più completa che quella del MURATORI, il quale soppresse alcuni passi troppo frizzanti. — Erra il RANKE (*Critica dei moderni Storiografi*, p. 106) dicendo che l' Infessura fu maestro di ceremonie. Nemmeno Jacopo di Volterra tenne quest' officio.

§ 6. La poesia degli umanisti. — Cencio Rustici. — Il Loschi. — Maffeo Vegio. — Il Correr. — Il Dati. — Nicolò Valle. — Giannantonio Campano. — Aurelio Brandolini. — Giusto de' Conti. — Inizî del dramma. — I « misteri » e gli spettacoli della Passione. — Pompe romane e rappresentazioni sceniche. — Il teatro del cardinale Raffaele Riario. — Il *Ferdinandus Servatus*. — Pomponio Leto e le rappresentazioni di drammi italiani date dagli Accademici.

In pari tempo che alla scienza gli umanisti diedero opera di formali studî anche alla poesia. Nel loro entusiasmo per l' antichità eglino repudiarono la lingua italiana come veste indegna delle muse; e in latino composero odi, elegie, epigrammi, idillî ed epopee. Oggidì noi non ci facciamo a leggere cotali fredde imitazioni dell' antico (quand' anche i loro autori sieno stati dei più celebri poeti di quel tempo), che soltanto per lo scopo di conoscere la storia della loro cultura; ma a quell' età esse espressero l' indirizzo della loro epoca, spesso ne riprodussero in forma antica i caratteri e nella società sparsero molta fiamma di vita intellettuale.

Il secolo decimoquinto celebrò come poeti d' ingegno parecchi uomini, le cui opere oggidì sono relegate nei polverosi scaffali delle biblioteche: e in Roma splendettero, come grandi poeti del primo periodo del rinascimento, il Rustici, il Loschi ed il Vegio. Agapito di Cenci fu un romano della vecchia casa dei Rustici, amico di Poggio, fervido studioso dell' antica letteratura, dottore eziandio di leggi, ed umanista celebrato al suo tempo. Martino V lo fece secretario apo-

stolico, e Pio II suo protettore lo nominò vescovo di Camerino. Morì nel 1464. Quanto al valore delle sue poesie, che restarono inedite, non siamo più in caso di giudicarne (1).

Un altro amico di Poggio, il vicentino Antonio Losco o Loschi, che venne a Roma in qualità di secretario pontificio e che morì nell' anno 1450, ebbe anch' egli fama di non minore poeta. Scrisse epigrammi ed epistole in versi, e fu, anche come gramatico, tenuto in gran conto (2).

Sotto di Eugenio IV entrava nella cancelleria romana Maffeo Vegio, prima come « abbreviatore », indi come datario: veniva di Lodi, nella quale città era nato nel 1406. Quest' uomo versato in molte attenenze di studi, appartenne alla non numerosa schiera di quegli umanisti che si convertirono all' indirizzo ecclesiastico. Fu frate agostiniano. Compose trattati morali e di antichità ecclesiastiche, ed eziandio dettò scritture di dottrine giuridiche (3). Per conto di Eugenio IV

(1) Il CAMPANO, *Vita Pii II*, p. 984, lo appella *clarum in Poëtica quoque sed Juris scientia longe eminentissimum.* PAOLO CORTESE ne tace. Notizia di lui rende il MARINI, *Archiatri*, II, 157. — Il suo sepolcro è nella Minerva.

(2) TIRABOSCHI, VI, II, 219. Commentò undici Orazioni di Cicerone, e compose un formulario ad uso de'Curiali, onde introdurre la lingua di Cicerone nella cancelleria romana (vedi il VOIGT, *Rinnov.* ecc.). — PAOLO CORTESE lo loda come retore, ossia come valente nello stile; fa altrettanto il FACIUS, *De viris illustrib.*, ed. MEHUS, Fir. 1745, p. 3.

(3) Compilò un lessico giuridico senza pregio, intitolato *De verbor. significatione*: SAVIGNY, *Stor. del dir. rom. nel medio evo*, VI, 369.

dettò la vita di sant' Agostino, quella di sua madre Monica, ed altresì la Biografia di san Bernardino di Siena. Ma ancor prima s'era acquistato onore e fama come poeta latino, e fu tanto audace da comporre un decimoterzo libro dell' Eneide, di cui l' età sua fece grandissime lodi e che fu stampato come continuazione di Virgilio. Il Vegio morì nell' anno 1458, e fu sepolto nella chiesa di sant' Agostino, in quella cappella della santa Monica, alla quale egli aveva fatto colà erigere un monumento (1). Suo contemporaneo fu Gregorio Correr (della famiglia di papa Eugenio), tenuto in molto pregio come poeta e umanista, che in Germania trovava l' opera di Salviano, *De divina providentia*. E come altro poeta pur di quell' istesso tempo si registra il fiorentino Leonardo Dati, secretario in prima del cardinale Giordano Orsini, poi dei pontefici Calisto III, Pio II, Paolo II e Sisto IV (2).

Meriti maggiori come poeta si acquistava il romano Nicolò Valle, figlio di quel Lelio che fu erudito avvocato consistoriale: e ciò che gli procacciava l' alloro si era la sua traduzione di Esiodo, stampata nell' anno 1471. Allorchè Pio II bandiva la guerra contro a' Turchi il

(1) Tirab., VI, II, 224. La maggior parte delle opere del Vegio sono contenute nella *Bibl. Max. Patr.*, vol. 26; e fra altro vi sono contenuti i *Poemata heroica*: *Antoniados (vita S. Antonii)*, *Astyanex*, *Vellus aureum* e il *lib. XIII Aeneidos*. Così accoppiò insieme paganesimo e cristianesimo. Paolo Cortese lo chiama *ingeniosus, sed aliquanto turgidior*.

(2) Le sue lettere furono edite dal Mehus, Fir. 1743. Il Dati morì vescovo di Massa, a Roma, nel 1472. Le sue poesie latine non furono mai stampate.

Valle componeva un poema elegiaco, nel quale Costantinopoli invocava a suo salvamento Roma, e questa rispondeva che « il pio Enea » avrebbe fatto le sue vendette. Quei versi prolissi non recano peraltro alcuna impronta d' ingegno nato alla poesia; d' altronde l' autore moriva alla verde età di ventun anni, prima che potesse compiere la sua versione dell' Iliade. I contemporanei tributarono larghi onori alla memoria del giovine Valle (1).

Parimenti di lui, per cultura e per ingegno si illustrarono anche i Porcii, ossiano Porcari, i quali parvero così voler onorare in bellissimo modo la memoria dello sventurato Stefano. Le loro case poste in vicinanza della Minerva erano un vero museo di antichità e di epigrafi, e convegno fiorito dove si univano in brigata scienziati ed artisti. Paolo Porcio splendette come retore e come poeta al tempo di Sisto IV (2). Altri poi della famiglia tennero alti offici nella magistratura e nella Chiesa; ed il Giraldo parla con molta ammirazione di Camillo Porcio poeta, e lo mette alla paro con un altro romano, per nome Evangelista Maddaleno

(1) Questa traduzione fu stampata nel 1474, *in domo Ph. de Lignaminis*, con una prefazione del Gaza, indiritta al suo dolente genitore. La tomba del giovine poeta (morto ai 26 Sett. 1473) vedesi ancora in Araceli. Il Gyraldi *(De poetis suor. tempor. dialogus, Opera*, vol. II, 533) dice di lui: *egestate est morte praeventus*. Lo loda anche il Cortese e il Valeriano *(De litter. infel.*, lib. II) lo chiama *summae juvenis eruditionis, grecis latinisque litteris apprime doctus*.

(2) Nell' Amaduzzi, *Anedocta litteraria*, I, 413, trovasi una sua *Elegia ad Anellum Archamonum*, ambasciatore di Napoli a Sisto IV.

Capo di Ferro che pare sia stato un fior d'ingegno a Roma nel tempo del rinascimento, e che anche più tardi fu favorito di Leone X, tanto che questi fondò appositamente per lui una cattedra di storia romana in Campidoglio (1).

Le poesie di questi Latinisti, altamente pregevoli per il loro tempo, sono oggidì cadute nell'oblio e ammuffiscono nelle biblioteche. Ed invero chi ai dì nostri conosce i versi di Pietro Odo, nato nella sabinate Monopoli, il quale, a detta del Blondo, possedette la finezza elegante di Ovidio e di Orazio (2)? O chi oggi più sa delle poesie del celebrato romano Paolo Pompilio, che morì giovane a Roma nel 1490? O chi ricorda più quelle di Emilio Boccabella favorito di Pietro Riario, ond'egli cantò in esametri latini le feste date in onore della principessa Leonora (3)?

Per certo la gioventù romana avrà fornito abbastanza

(1) Il Gyraldi, p. 594, appella Camillo Porcio *grandis quid. et magnificus*, ma dice che maggiore poeta fu Evangelista Maddaleno. Quest'ultimo fa poi un'identica persona con quel pomponiano Fausto Maddaleno de' Capi di Ferro, le cui poesie si conservano nel Cod. Vat. 3351, che mi fu proibito di potere esaminare. — A torto il Mandosio, *Bibl. Rom.*, II, 149, reputa che quel Camillo Porcio sia lo stesso che scrisse la *Congiura dei Baroni*: l'autore di questa scrittura storica fu napoletano.

(2) Blond., *Ital. Illustr.*, III, 121.

(3) *Aemilii Buccabellae De convivio habito cum Leonora Ferd. Regis filia eunte ad Nuptias Herculi Ducis Mutine ad Famam; Cod. Ottobre 2280.* p. 136, segg. Ne devo la notizia al signor Corvisieri. — Questo poema ha il solo pregio di far conoscere a che segno la corruzione de' costumi fosse giunta all'età del rinascimento.

numero di poeti e di poetonzoli all' accademia di Pomponio, in quella memoranda età, delle cui ebrezze poetiche e classiche oggi possiamo appena formarci un'idea. L' arte poetica era allora in Italia, ancor più di quello che oggi sia, un esercizio di stile; e per patrono aveva non Apollo ma il grammatico Donato. Sennonchè egli converrebbe avere vissuto in mezzo all'atmosfera di quel rinascimento, perchè si potesse rendere la debita giustizia ad esso ed ai componimenti che allora videro la luce: avvegnaddio, dai riflessi che il rinascimento lasciò a Roma ed altrove, nelle accademie de' tempi posteriori, ancora non giungiamo a formarci un criterio della vita di quel periodo.

Chi scrive la storia della letteratura italiana ha migliore e più ampia messe a raccogliere in fatto di poeti latini; e può discorrere dei due Strozzi a Ferrara, del Poliziano e del Marullo a Firenze, del Pontano e del Sannazzaro a Napoli: per l' opposto questi uomini nulla hanno a fare con Roma, e però ci conviene star contenti a tenere qui cenno soltanto di Gian Antonio Campano.

Quest' uomo pieno d' ingegno, figlio di un povero servo della Campagna, cominciò da ragazzetto ad esser guardiano di greggi: ma, venuto a scuola da un prete, studiò più tardi a Napoli sotto del Valla, e indi a Perugia, dove nel 1455 diventò maestro di eloquenza. Era brutto come un Calibano, ma aveva genio di comporre versi all' improvviso ed uno stile così splendido che parve superare quello di tutti i Latinisti che lo avevano preceduto. Uomo d' indole motteggiatrice e pieno di arguzie, era graditissimo nelle brigate; e questo gli pro-

cacciò il favore di Pio II, che gli conferì il vescovato di Teramo. Paolo II nel 1471 lo mandò alla Dieta di Regensburg, nella quale si dovea trattare della guerra contro a' Turchi. Il Poeta della Campania v' andò, ma in quel paese parvegli essere come Ovidio fra' Geti, tanto e sì grave malumore vi provò del clima, del costume di vita e della poca cultura dei Tedeschi. Ad un Italiano di quel tempo appena se ne può dar torto; tuttavia convien notare che negli epigrammi e nelle lettere che il Campano di là indirisse al suo amico Ammanati si rivela più che altro un odio nazionale improntato a cinismo; e oggidì, a leggere quelle invettive, ogni uomo tedesco si stringe nelle spalle sorridendo, dacchè il suo paese non paia adesso più così brutto come il vecchio Campano lo descrisse (1). Il giocondo Poeta cadde più tardi in disgrazia di Sisto IV, poichè liberamente parlò a favore di Città di Castello,

(1) *Non faciles hederas, nec opaces frigida lauros*
Terra gerit, Musis credis an esse locum ?

Del vino tedesco giudica l'Italiano a buona ragione così:

Adde sitim, atque oculos lachrymantes inter acerba
Pocula: nam ad cyathum quam bibo tam lachrymó.

E, prendendo commiato di Germania, il bravo Vescovo sclama come Calibano:

Accipe Campani, sterilis Germania, terga,
Accipe nudatas, Barbara terra, nates!
Ille dies, iterum qui te mihi forte videndum
Offeret extremus sit mihi et ille dies.

E vedansi le sue lettere al cardinale Ammanati, nell'ediz. del Menken: Jo. ANT. CAMPANI *Ep. et Poemata*, Lips. 1707.

della quale egli era rettore, e cui i Pontifici assediavano: e morì a Siena, nell'anno 1477. Le sue opere danno una preclara dimostrazione del suo ingegno. Scrisse una Biografia di Pio II, la Vita del Braccio, molte orazioni e molti trattati, nove libri di lettere, che sono delle più vivaci della sua età, e finalmente otto libri di elegie, di epigrammi e di poesie d'ogni maniera, pregevolissime per brio e per iscioltezza di espressione. Ed anche nella revisione dei testi di autori antichi questo umanista si rese benemerito.

Molti poeti di quell'età vissero alle corti de' Principi: così il Beccadelli fu ornamento della corte di Alfonso I; il Pontano, di quella di Alfonso II e di Ferdinando II; il celebrato Mantovano splendette alla corte di Federico Gonzaga; gli Strozzi, a quella di Borso; il Filelfo, all'altra di Francesco Sforza; il Basinio e il Porcellio furono decoro del palazzo di Gismondo Malatesta e di Isotta sua amante. Al modo medesimo che gli umanisti eternavano con discorsi e con biografie le geste dei loro protettori, così i poeti di corte facevano con loro componimenti epici. Il Campano può tenersi per poeta di corte di Pio II; e, come per questo, così anche per altri Pontefici v'ebbero degli adulatori che accordarono la lira cantandone con versi all'improvviso. Aurelio Brandolini fiorentino, che era cieco dei due occhi, trasse in visibilio Sisto IV e Alessandro VI coi suoi versi latini e co' suoi inni festosi; e morì a Roma nell'anno 1497, tenuto come un portento. E suo fratello Raffaele con pari arte di improvvisatore ammaliò più tardi la corte di Leone X.

È manifesto che la nuova poesia latina doveva im-

pedire lo svolgimento di quella volgare, e giusto perciò sono in particolar modo degni di pregio que' pochi Italiani che ancora osarono di poetare in una forma che anche il popolo poteva intendere e gustare. E qui (notevole cosa!) fu Roma che diede uno dei migliori poeti italiani di quell'età, Giusto de' Conti di Valmontone, che discendeva da un ramo della famiglia di Innocenzo III. Oscura è la vita di quest' uomo; nacque a Roma sulla fine del secolo decimoquarto, studiò eloquenza e diritto, emigrò a Rimini, e là morì ai 19 Novembre 1449: nella chiesa di san Francesco si legge anzi ancora l'epitaffio che a lui fe' collocare il tiranno Malatesta (1). Alla sua raccolta di poesie il Conti pose per titolo: « La bella mano », avvegnaddio in essa, anche più del bisogno, celebrasse la leggiadria di quella della sua donna. Del rimanente egli fu un languido imitatore del Petrarca, e primo duce di quel gran coro di Petrarchisti che oggidì ancora riempiono l' aria dei loro canti come uno sciame di grilli.

Contemporaneo del Conti fu il Burchiello fiorentino, barbiere (così almeno pare) di professione, un tempo celebrato a cagione di quelle sue poesie burlesche che oggidì invece fanno soltanto l'effetto di follie scipite: morì a Roma nell' anno 1448. E ormai la poesia italiana veniva reclamando i suoi diritti, chè la natura medesima doveva rompere le pastoie artificiali; e per fermo nella

(1) *Justus Orator Romanus Jurisque Consultus D. Sigismondo Malatesta Pand. F. Rege Hoc Saxo Situs Est.* Vedine le notizie nell' ediz. della *Bella Mano*, curata dal Mazzucchelli, Verona 1753. La prima volta fu stampata a Bologna nel 1472.

seconda metà del secolo decimoquinto avveniva una cosiffatta reazione: Lorenzo de' Medici, i Pulci, il Poliziano, il Sannazzaro tornarono a poetare in lingua volgare, e già il Bojardo preannunciava l'Ariosto. Però, dire di tutti questi è còmpito dello Storico della letteratura; laonde noi qui faremo soltanto menzione di Serafino dì Aquila, poeta un giorno divinizzato e posto perfino al di sopra del Petrarca: e la ragione di questo cenno si è, perchè egli visse alla corte di Cesare Borgia e morì a Roma nel 1500, a soli trentaquattro anni di età. Anch'egli, come il suo emulo Tebaldeo, sonava sul liuto sposandone gli accordi al canto de' suoi versi improvvisati (1).

Gli inizî del teatro originale italiano risalgono parimenti alla seconda metà di questo secolo; e propriamente per l'arte drammatica qualche indirizzo n'ebbe a partire di Roma. Infatti ai monumenti antichissimi della letteratura italiana di cotal genere appartengono quei «misteri» che la confraternita del Gonfalone faceva rappresentare nel venerdì santo, dentro del Colosseo. Si usava a quel fine non solamente di una parte dei sedili dell'anfiteatro, ma anche dell'antico palazzo degli Anibaldi che ivi era edificato; e può darsi che nelle sue stanze gli attori solessero radunarsi e vestirsi (2). E gli attori erano cittadini, spesso del mi-

(1) Cesare Borgia lo fece cavaliere di Malta, con una buona commenda: Mazzuchelli, *Scritt. d' Ital.*, I, p. II, 904.

(2) Istrom. dei 17 Marzo 1490, *actum in palatio conservator. alme urbis* (arch. dei *S. Sanctor.*; nell'Adinolfi, *Laterano*, doc. XII): i guardiani della società del Gonfalone vi dichiarano a quelli di san Salvatore, che Innocenzo VIII

glior fiore di Roma (1). Quanto poi ai più vecchi autori di quelle rozze scene in ottava rima sono nominati il fiorentino Giuliano Dati ed i romani Bernardo di Mastro Antonio e Mariano Particappa (2); ma del resto avevano avuto dei predecessori, avvegnaddio l' « Isacco ed Abramo », mistero in ottava rima di Feo Belcari, fosse stato di già posto in iscena a Firenze nell' anno 1449 (3).

A Roma, come in altri luoghi, storie bibliche si rappresentavano in occasioni di feste, ma quello che in esse vi aveva di maggior rilievo si erano la pittura di scena, le decorazioni e le fogge. Però in nessun altro paese l' arte degli spettacoli s' era svolta come a

ha loro permesso *posse in dicto Coliseo facere representationes* . . . Il palazzo era stato tolto a pigione nell' anno 1490 dalla *Societas Gonfalonis.*

(1) Il Cavaliere di Harff vide, nel venerdì santo dell' anno 1497, rappresentarsi nel Colosseo il dramma della Passione.

(2) *La Rappresentazione del Nostro Signor Gesù Christo laquale si rappresenta nel Colliseo di Roma il Venerdì Santo con la sua SS. Resurrezione istoriata :* e fu ristampata parecchie volte (Quadrio, VI, 62; Tirab., VI., II, 203). L' ultima ediz. di questa *Passione di Christo in rima volgare,* è la romana curata dall' Amati (Sinimberghi 1866). — Il Dati, vescovo di san Leone in Calabria, morì a Roma, nel 1523.

(3) *La rapresent. di Abraham et Isaac per feo belchari ciptadino fiorentino — la repres. di S. Georgio martyre,* col disegno della battaglia sostenuta contro il dragone, e della figlia del Re liberata; edizione senza nome dello stampatore (bibl. Casanatense); inoltre *la festa di annunziazione di nostra Donna.* — Intorno a Feo Belcari (nato nel 1410, morto nel 1484) vedi il Klein, *Stor. del dramma,* IV, I, 156: e consulta ivi specialmente la parte in cui tratta dei drammi italiani di miracoli.

Roma in tanta grandiosità di stile, perocchè la Città, dal medio evo in giù, fosse stata essa medesima un teatro fastoso di pompe trionfali, di coronazioni di Imperatori e di Papi, di cortei di magistrati, di entrate di ambasciatori stranieri, di processioni, di giuochi popolari, di mascherate, di cavalcate magnifiche di ogni maniera. Lo splendore delle processioni, segnatamente nel giorno del *Corpus Domini*, s' accrebbe dopo di Nicolò V, e la bellezza delle feste carnascialesche, ossiano *Ludi romani*, aumentò da Paolo II in poi. Il rinascimento rese più artistiche le forme, e alle magnificenze della spenta cavelleria supplì col rinnovare il romanesimo antico. Come nella poesia, così anche negli spettacoli s' insinuò la mitologia sotto forma di pantomima; nè alcuno provò disgusto che il cardinale Riario nell' anno 1473 facesse produrre sullo stesso teatro scene or di storie bibliche ed ora di mitologiche. I numi, gli eroi, le ninfe, i fauni e gli amori facevano loro comparse nelle mascherate del carnevale, il quale incominciava, come i Saturnali antichi, sulla fine del Dicembre: e s' andavano aggirando per le vie, ovvero erano tratti sopra bene ornati cocchi, equipaggiati da' Cardinali.

La è cosa assai notevole (e mette in chiaro la tempra del secolo) che il primo dramma italiano, l' Orfeo del Poliziano, rappresentato a Mantova nel 1483 in onore del munificentissimo cardinale Francesco Gonzaga, attingesse il suo argomento alla mitologia. Però, tosto dopo, dalla letteratura passarono nel dramma publico anche fatti dell' antica storia romana. Gli uomini di quell' età, entusiasti delle cose antiche, non s' accontentarono infatti di apprenderle dagli antichi autori, ma vollero

anche vederle riprodotte sulla scena come quadro efficace della vita. Così dunque negli spettacoli di feste fecero rivivere nello stesso tempo l'Olimpo di Omero e la storia di Roma: e quel bisogno della cultura del rinascimento continuò fino ai giorni nostri colle rappresentazioni mitologiche e storiche che si usò dare in Inghilterra, in Francia, in Germania ed in Isvizzera, là dove oggidì il medio evo colle ricchissime pompe delle sue forme rivendica anch' esso i suoi diritti. Paolo II in carnevale faceva rappresentare un grande corteo trionfale, nel quale furono visti Augusto, Cleopatra, e re vinti, e il senato romano, e consoli, e magistrati con tutti gli emblemi corrispondenti, e perfino colle scritte dei senatoconsulti ricamate sopra la seta. Figure mitologiche circondavano la processione; sopra quattro smisurati carri, altre cantavano le laudi del padre della patria, ossia del Papa (1); e il cardinale Pietro Riario simulava di recare a Roma il tributo de' popoli, traendosi dietro settanta muletti sontuosamente ornati. Durante l'anno 1484 in un cortile del Vaticano si recitò davanti a Sisto IV la storia di Costantino. Nell'anno 1500 fu rappresentato in piazza Navona, ad onore di Cesare Borgia, il trionfo di Giulio Cesare. Per le feste nuziali di Lucrezia con Alfonso di Ferrara si diedero, con molto ricche decorazioni, commedie pastorali in Vaticano; nella piazza del san Pietro v' ebbero produzioni sceniche tratte dalla storia romana; a Foligno in onore della figlia del Papa si fe' vedere la favola del giudizio di Paride.

(1) MICH. CANNESIO, *Vita Pauli II*, p. 1019.

In cotali occasioni di feste, sotto il simbolo di persone antiche, si solevano esprimere concetti e attinenze dell'età che correva; e così il senso storico si faceva strada a mettere in dramma anche la storia contemporanea. Quando cadde Granata gli ambasciatori spagnuoli ne celebrarono l'avvenimento con uno spettacolo in piazza Navona, nel quale si diè l'assalto alle mura di un castello, cui avevano imposto il nome di quella città. Nell'istesso tempo il cardinale Raffaele Riario faceva rappresentare nel suo palazzo una scena allusiva a quel medesimo argomento: il secretario Carlo Verardi cesenate ne compose il testo latino in prosa; il teatro fu improvvisato nel cortile del palazzo, e il dramma, come se ne vanta l'autore, riscosse grandissimi applausi. Nei versi del prologo egli avverte gli spettatori che loro avrebbe dato non una commedia di Plauto o di Nevio, ma una rappresentazione di fatti veri, e uno spettacolo di severa moralità; il dramma incomincia con un dialogo fra re Boabdil e i suoi sbigottiti consiglieri, quand'ecco compariscono legati di Bajazet ed esortano quelle genti a resistere; indi succedono altri dialoghi di Ferdinando co' suoi consiglieri. Il dramma difetta di azione; vanno e vengono corrieri e ambasciatori, i quali annunciano ciò che avviene dietro le quinte: nel complesso è tutto una cosa puerile e rozza (1).

(1) *Caroli Verardi Caesenatis Cubicularii Pontificis Historia Baetica ad R. P. Raphaelem Riarium S. Georgii Diac. Card.*, stampato da Euchario Silber, nel 1493; indi a Basilea, nel 1533. Sulla fine sta scritto: *Acta ludis Romanis Innocentio VIII in solio Petri sedente anno a Natali Salvatoris 1492, XI Kal. Maii.*

Marcellino nipote di Carlo Verardi scrisse anch'egli un dramma latino intitolato ***Ferdinandus servatus***; aveva per soggetto il salvamento del Re spagnuolo dalle mani di un sicario, e fu messo in iscena nell' Aprile 1492 dal sopraddetto cardinale Riario (1). In quei dialoghi composti senz'arte trovi per verità il seme del dramma futuro, ma è eziandio sempre vero che segnano un regresso dagli antichissimi tentativi che gli Italiani ne avevano fatto colle tragedie di Albertino Mussato: per tal guisa, dai « misteri » ecclesiastici e da quelle scene profane, un teatro nazionale italiano non giunse ancora a foggiarsi. Il rinascimento italico non procreò il vero dramma nazionale; ed è cosa assai dubitabile se colpa ne abbiano avuto la Chiesa e l' Inquisizione, le quali ad ogni modo non giunsero a impedire la formazione del teatro spagnuolo, ovvero se causa siane stata la ricchezza cui giunsero le pompe delle feste, una volta che questo medesimo lusso non aveva impedito che il teatro appo i Greci si fondasse (2). Ben piuttosto la causa deesene attribuire all' indole nazionale degli Italiani, i quali non parvero fatti per internarsi con profondità drammatica nelle passioni umane. D' altronde il rinascimento era sprezzatore di tutto quello che sapeva di popolare, e lo cacciava in bando facendo per l' opposto

(1) *Ferdinandus Servatus Tragicomedia carmine heroico, auctore Marcellino Verardo cum Praef. prosaica Caroli Verardi ad Petrum Mendozam Archiep. Toletan.*, in quarto, *per Typ. Euch. Sylber, sine anno.* — Il *Catalogus Andiffredi* ne registra la stampa all' anno 1493.

(2) Così opina il Burkhard, nella sua *Cultura del rinascimento.*

accoglienza alla commedia classica di Plauto e di Terenzio.

Presto però, dalle mani degli umanisti l'antico teatro comico passò alle scene delle corti principesche, specialmente a quelle di Mantova e di Ferrara. Quanto a Roma, furono i due Cardinali nepoti di Sisto IV che fecero produrre sulle scene drammi latini; e massime in questo si rese benemerito Raffaele Riario. Pomponio vi diede anch'egli impulso; anzi di cotale indirizzo si fe' duce, facendo rappresentare drammi di cui i suoi Accademici furono gli attori. Siccome poi non v'erano teatri permanenti, i drammi si davano ora in questo ed ora in quel luogo, nei cortili delle case cardinalizie, in quello della casa di Pomponio, nel Sant'Angelo, in Vaticano, e una volta (nell'occasione che un nipote di Sisto IV fu nominato prefetto urbano) perfino in Campidoglio. Più che in ogni altro sito, commedie si rappresentavano nel cortile del palazzo del Riario; la scena n'era mobile, e composta di un palco (*pulpitum*) alto cinque piedi, con decorazioni a pittura; pertanto la si poteva trasportare or qua, or là. Gli spettatori sedevano sopra scanni di legno disposti a parecchie file; e tele distese sulle loro teste li difendevano dal sole: così per fermo un testimonio oculare descrive il recinto destinato alle rappresentazioni teatrali nel cortile del palazzo di quel Cardinale amante delle arti. Dalla qualità del luogo che si sceglieva è facile capire che il numero degli spettatori invitati non poteva essere che esiguo: si sperò bensì che il Cardinale, liberalissimo uomo, avrebbe fatto erigere in Roma uno stabile teatro, ma questo rimase un

pio desiderio (1). Per lo contrario Ercole I ne aveva edificato uno a Ferrara, e, ad inaugurarlo, vi si erano recitati i *Menecmi* di Plauto tradotti in italiano.

(1) Lett. del grammatico Sulpizio di Veroli al cardinale Raffaele Riario (dal QUADRIO, V, 57, nel TIRABOSCHI, VI, II, 205). Della rappresentazione data nel cortile del palazzo (*intra tuos penates*) viene detto *tamquam in media Circi cavea toto consessu, umbraculis tecto;* ma non si deve per questo credere che effettivamente il dramma si recitasse nel Circo. E le parole *in medio foro pulpitum exornasti* si riferiscono anch' esse al cortile della casa, e non al Foro romano, come invece per errore pensa il KLEIN, IV, I, 249. — Dacchè allora non era compiuto peranco il palazzo del Riario edificato dal Bramante, può darsi che il Cardinale dimorasse nelle case dei Riarii, al luogo dove adesso esiste il palazzo Corsini, ovvero nel palazzo del conte Riario (oggidì Altemps). — Nella casa del Dalberg a Eidelberga si diede nel 1497 la prima rappresentazione di un dramma latino, *Progymnasmata scenica*, per cura del Reuchlin (ERHARD, I, 363).

CAPITOLO SETTIMO.

§ 1. L'arte del rinascimento. — Operosità di Martino V, di Eugenio IV e dello Scarampo. — Il Campo di Fiore. — Palazzi dei Cardinali. — Sant' Onofrio. — Sant' Antonio de' Portoghesi. — Ospitali degl' Inglesi e dei Tedeschi. — Nicolò V. — Suoi piani arditi, e sue edificazioni. — Concepisce l' idea di costruire un novello Vaticano e di edificare a nuovo il san Pietro. — Restaurazioni da lui operate in Roma. — San Giacomo degli Spagnuoli. — San Salvatore *in Lauro*. — Il Campidoglio. — L' *Aqua Virgo*. — Pio II. — Lariano distrutto. — La cappella di Vicovaro. — Il palazzo Orsini in piazza Navona. — Il Torquemada compie la fabbrica della Minerva. — Paolo II. — Chiesa e palazzo del san Marco.

Alla riforma delle scienze si fe' compagna anche quella delle belle arti, ma procedette con passo più lento. Gli Italiani drizzarono l' ingegno ad un vigoroso realismo; dalla loro arte scomparve il concetto del mondo soprannaturale; le forme assunsero un fare più spigliato, più naturale, più chiaro ad essere compreso. A questo modo, dalla floridezza della vita meridionale si svolse il bello con figura più aggraziata di prima; e i suoi avanzi monumentali colle reliquie dell' antichità

compongono oggidì ancora il patrimonio sostanziale delle arti dell' umano genere.

Soprattutto l' arte neo-latina ebbe maggiore originalità che la letteratura neo-classica. Fuori di alcuni pochi lavori decorativi, la pittura non trovava alcun modello antico da imitare; ed essa continuò ad essere arte propriamente nazionale d' Italia, e mantenne sempre la coscienza delle sue attenenze col Cristianesimo. Per l' opposto la scultura, figlia del paganesimo, che la Chiesa aveva trattato da matrigna, stette assai addietro alla pittura, sebbene l' antichità offrisse per essa una copia stragrande di modelli. Quanto all' architettura, non aveva davanti agli occhi che ruine, perciocchè ai templi di Sicilia e di Grecia non si ponesse ancor bada, ovvero fossero tuttavia ignoti. Gli Italiani però (ed è facile il comprendere la ragione) non riedificarono templi, nè terme, nè ville secondo i disegni di antichi autori, ma dal gotico tornarono alle forme classiche dell' architettura, alle dimensioni antiche, ai prospetti piani, alle linee romane ed ai colonnami. Tolsero a imitare dagli antichi la dovizia degli ornati; e pur serbando ancora alcun che della pianta dei castelli medioevali, edificarono palazzi di elegante semplicità con bei cortili a colonne, e costruirono magnifiche chiese, di cui slanciarono, all' aria le cupole ad imitazione del Panteon.

Roma in questo esercitò grandissima influenza, chè infatti le sue ruine stavano sempre là a far da commento monumentale alle dottrine di Vitruvio. L' entusiasmo che avevano provato i pellegrini a contemplare il mondo delle rovine della Città si trasformava adesso negli artisti in fervore di severi studi degli antichi edifici.

Di Firenze, dove sorse l'architettura neo-latina, venivano a Roma, ormai sul principio del secolo decimoquinto, il Brunelleschi gran maestro di quell' arte nuova e lo scultore Donatello; e ivi s' occupavano a misurare le dimensioni degli antichi monumenti e a cavarne disegni. Lo stesso fecero di lì in breve l' Alberti, il Filarete, Francesco di Giorgio, il Rosselino, il Cronaca e molti altri (1): Roma diventò la scuola pratica dell' arte toscana, e questa, come la scienza, tenne più tardi il suo ingresso di Firenze a Roma, in compagnia de' Papi, ovvero seguendo di questi le chiamate.

Roma infatti nulla per sè stessa produsse. Il genio dell' antichità inspirava i Romani a sognare di un loro rinascimento politico, ma non a creare cose d' arte. Una volta deposte le armi nelle loro guerre di partito, si sedevano oziosamente sulle rovine dell' antichità e del medio evo, e rimettevano ai Papi la cura di pensare per conto loro. Stranieri venivano recando a loro le scienze, i libri, la stampa; per essi edificavano, dipingevano, scolpivano, in quello che il loro suolo inesauribile si disserrava per ridonare al mondo i numi antichi, gli eroi, i savî e i cittadini in marmo ed in

(1) Il Brunelleschi fu parecchie volte a Roma, e vi dimorò per anni. Il popolo soleva credere che egli e il Donatello andassero a cerca di tesori, e gli appellava « quelli del tesoro »: *Vita Anon. di Brun.*, ed. Moreni, Fir. 1812, p. 303; e vedi il Baldinucci, *Vita di Fil. di Ser Brun.*, e il Vasari, III, 201. — Più tardi, al tempo di Raff. Volaterrano, Jacopo di Bologna copiò i disegni di tutte le sculture sovrapposte alla colonna di Trajano, *magno periculo circum machinis scandendo (Anthropol.*, XXI, 493).

bronzo; lungo pellegrinaggio che si tenne sulle orme dell' antichità, tanto lungo che non ha ancor tocco il suo termine. Di questa mancanza di alacrità produttrice fra' Romani potrebbe cercarsi la ragione nella decadenza della loro attività artistica, derivata dall' esilio Avignonese e dallo scisma; sennonchè conviene andarla a trovare in una ragione ancora più recondita, e cioè soprattutto nel carattere non nazionale e in pari tempo non politico che era proprio della capitale del mondo (1). D' altronde la natura stessa della Città rendeva impossibile che questa assumesse una figura architettonica composta a unità: troppo grande lo spazio con una popolazione minuta; troppo numerose le ruine e di colossali dimensioni; finalmente il genio del popolo inetto a darsi un progressivo sviluppo. Ne venne pertanto che anche i più bei monumenti dell' architettura neo-italiana furono piantati a Roma senza ordinanza di spazio, onde li vedi sorgere isolati or qua or là, e ti paiono quasi creazioni inorganiche. Ed invero furono opere personali di Principi della Chiesa che presto mutavano; e soltanto a tratti e a balzi i Pontefici puntellarono, restaurarono ed abbellirono quella Roma che

(1) Il Burkhard (*Rinascim. in Italia*, p. 35) afferma che motivi di questa infecondità di Roma fossero la malaria, le gravi fluttuazioni (?) della popolazione duranti i periodi di maggior rilievo per l' arte, la facilità di giungere alto colle sole protezioni. Ma a me pare che le vere ragioni siano state la flacchezza della cittadinanza che si teneva remota dalle faccende politiche, il predominio dell' elemento ecclesiastico che imbrigliava quello civile, la povertà del popolo non industre.

era sempre cadente. Roma non ha un conio determinato di tempo, e questo per l'appunto ne forma l'attrattiva.

In brevi cenni compendieremo qui le notizie del rinascimento romano per quanto s'attiene all'architettura e in quanto ad un ordine storico si spetta. E fin d'ora diciamo che, nel complesso, non si conserva oggi del secolo decimoquinto gran cosa più che alcuni edificî di chiese, alcuni palazzi, qualche fortezza e qualche tratto di mura. I Papi della restaurazione provvidero a riparazioni; i Papi-re edificarono; il popolo per la più parte se ne stette da banda, inerte.

Martino V trovava le strade di Roma affondate, le case crollanti, le chiese cadenti: non esisteva più l'officio dei *Magistri Viarum*, ed egli lo rinnovava nell'anno 1425 (1). Per verità la vecchia Biografia di questo Papa afferma che sotto di lui i Romani incominciarono nuovamente a edificare e a restaurare le loro case; sennonchè questa operosità non potè essere che particolar cura di qualche cittadino, alla spicciolata. Bensì Martino V concepì il piano di racconciare tutte le chiese parrocchiali; a quest'impresa esortò anche i suoi Cardinali (2), e qualche cosa per fermo fu fatta. Il Papa rinnovò la chiesa dei santi Apostoli col palazzo che

(1) Battista Mattei e Bosio *de Stinchis*, furono i nuovi *magistri viarum, pontium, aedificiorum, bancharum, canalium, salubritatis . . . Dat. Romae ap. S. Apostolos II Kal. April. A. VIII (Bullar. Roman., I*, 246).

(2) Il Bonanni, *Numismata Pontif.*, I, Tav. I, raccoglie una medaglia di Martino colla scritta: *Dirutas Ac Labantes Urbis Restaur. Eccles. Columnae Hujus Firma Petra.*

vi è attiguo, coperse a nuovo con lamine di piombo il Panteon, presso al crollante san Pietro restaurò il *Quadriporticus;* ma quello che più di tutto curò fu il Laterano, dove ancora tiene ricordo di lui un avanzo del pavimento a musaico. Siccome poi universale era il decadimento delle chiese, Martino abbandonò le minori al loro destino, e perfino comandò che da esse si togliessero marmi fini per adoperarli in quel pavimento del Laterano (1). A qualche chiesa titolare qua e là provvidero Cardinali: così Alfonso Carillo fece per la basilica dei Quattro Coronati, che ormai era tutta coperta di edera e di piante rampicanti, e che in quell'occasione fu ridotta a più piccole dimensioni (2); così Giovanni de la Rochetaille restaurò il san Lorenzo in Lucina, la quale chiesa del resto fu più tardi edificata a nuovo dal cardinale Calandrini sotto a Nicolò V. Martino fece riattare anche il ponte dei Senatori.

Il suo successore Eugenio IV, tornato che fu dall'esilio, prese a imitarlo in cotale operosità. Restaurò parecchie chiese ed eziandio il san Pietro ed il Vaticano, presso cui fondò la zecca: riparò il palazzo Lateranense, e vicino vi costruì un convento, nel porre le cui fondamenta si vennero trovando camere e pavimenti antichi, e statue bellissime (3). Fu Eugenio il primo che facesse nella basilica Lateranense murare

(1) Breve del 1 Luglio 1425 ad Antonio Picardi e Nicolò Bellini, stampato nel Reumont, *Stor. della città di Roma*, III, I, 515.

(2) La iscrizione che vi si riferisce leggesi ancora nell'atrio della chiesa, presso una torre.

(3) Blondus, *Roma Instaur.*, I, 85.

le colonne e i pilastri. Ed egli pensò anche ad ampliare le vie di Roma, le quali formavano un labirinto quasi inestricabile: così nel 1442 furono demolite le botteghe che deturpavano il portico del Panteon (1), e le sue colonne magnifiche furono allora per la prima volta nuovamente sgombrate dagl' impacci che le recingevano. La piazza che sta davanti al Panteon e le strade che menano al Campo di Marte furono selciate; anzi fu in quel lavoro che si trovarono i due leoni di basalto che conservansi oggidì nel museo egizio del Vaticano, e la bellissima vasca di porfido che decora il sepolcro di Clemente XII in Laterano. Appena dissotterrata, la si collocò nell' atrio del Panteon, ed allora fu creduto che avesse un dì contenuto le ceneri di Augusto (2).

Lo Scarampo, cardinale camerlengo, fu il braccio destro di Eugenio in questa meritissima attività. Il Vitelleschi suo predecessore aveva distrutto città del Lazio, e s' era costruito per suo uso un palazzo a Corneto, ma nella Città nulla aveva fatto che porti il pregio di essere notato: solamente aveva tentato di ripopolare il borgo Vaticano che, causa le guerre di Ladislao, era quasi ito in ruina (3). Per l' opposto assai

(1) Ai 15 Dic. 1442: così l' INFESSURA, p. 1129. Il BLONDO, *Roma Instaurata*, III, 66, ne dà lode a Eugenio.

(2) *Descriz. della città di Roma*, III, 3, 346.

(3) Così fece con un editto dato da Roma, ai 6 Apr. 1437, confermandolo Eugenio IV, da Bologna, ai 21 Ag. 1437. *Ipsaeque domus ipsius Burgi quasi totaliter sint destructae et annichilatae, ac ab ear. alias inhabitantibus derelictae*: *Bullar. Vat.*, II, 92.

di più fece in Roma lo Scarampo, laonde fu detto a sua lode che ebbe cercato di rialzare a civiltà più ad uomini conveniente i Romani poltriti nella ignavia (1).

A lui là Città andò di molto debitrice nell' anno 1456 allorchè pose principio a fabbricare nel Campo di Fiore. Questa piazza, dove un tempo era sorto il teatro di Pompeo, occupava allora più larghezza di spazio che oggidì. Derivava il suo nome dal prato che tutta la riempieva, e fino al tempo di Eugenio aveva servito a luogo di pascolo per il bestiame (2). Poche case vi fronteggiavano da un lato, e dall' altro essa si apriva per la più parte verso il Tevere: lo Scarampo, che nel suo officio di cancelliere dimorava di là non molto distante, nel palazzo di san Lorenzo in Damaso, la faceva lastricare. Dopo di Eugenio incominciarono più di ogni altro i Cardinali a edificare con fervore. Sulle rovine di quel teatro di Pompeo Francesco Condulmer eresse un palazzo, che il cardinale Pietro Isualles più tardi ornò di pitture e di statue (3): poco dopo il palazzo stesso venne in mano degli Orsini che in antico vi avevano abitato, e finalmente, più tardi ancora, passò ai principi Pio di Carpi. Giovanni Le Jeune ampliò un edificio prossimo all' arco di Marco Aurelio lungo la Via Lata, e fecelo con tanta grandiosità, che il Blondo potè affermare quell' edificio essere il più bel palazzo di Roma dopo del Vati-

(1) *Cives Romanos ad omnem ignaviam vitae collapsos ad cultum civiliorem reducere* . . . : RAPH. VOLATERR., *Anthropol.*, XXII, 674.

(2) ANDR. FULVIUS, IV, 250.

(3) Fu fatto cardinale nel 1500, e morì nel 1511. Intorno al palazzo vedi l'ALBERTINI, *De Mirabilib. Urbis*, p. 86.

cano: oggidì, nel luogo ov' esso stava, è il palazzo Fiano (1). Presso alla santa Maria nella Via Lata un altro palazzo edificò Nicolò Acciapacci, e proprio nel sito dove sorse indi quello dei Doria (2). Ai giorni di Eugenio anche Domenico Capranica incominciò a fabbricarne uno in vicinanza alla santa Maria in Aquiro: lo destinava ad incombenze di ginnasio, e suo fratello Angelo, cardinale sotto Pio II, lo riduceva ad uso del Collegio che ancora vi esiste. E quel palazzo Capranica, che oggidì è il più antico monumento del primo rinascimento romano, presenta il più manifesto esempio della forma onde si passò dallo stile gotico a quello neo-latino (3).

Nell'anno 1439 si eresse anche una nuova chiesa, quella di sant'Onofrio sul Gianicolo, fondata dalla famiglia romana dei *De Cupis* e da un pio sulmonese per nome Nicolò di Forca Palena: Eugenio la donò all' ordine dei Geronimiti (4). Il cardinale Antonio Martinez de

(1) *Roma Instaur.*, II, 15. — Più tardi lo ampliarono i cardinali Calandrini, Giambattista Cibo, e Giorgio Costa di Lisbona (ALBERTINI, p. 86). — E qui esprimo il mio rincrescimento che nessuno ancora si sia accinto a scrivere una storia monumentale dei palazzi della Città, quando invece Bologna va debitrice al conte GIOVANNI GOZZADINI di un bel lavoro che illustra le sue torri gentilizie (a. 1875). Ne prendano avviso i Romani.

(2) *Roma Instaur.*, III, 80.

(3) Domenico morì nel 1458, e suo fratello compiè il palazzo nel 1460: così la iscrizione che ancora dura sulla sua porta.

(4) Sant' Onofrio fu eremita egiziano: quanto poi agli eremiti di san Girolamo, il loro ordine fu fondato nel 1380 da Pietro Gambacorta pisano. — Nell' atrio della chiesa si conserva ancora la lapide sepolcrale di Nicolò de Forca Palena.

Chaves edificò nel Campo di Marte la chiesa dei Portoghesi, dedicandola a sant' Antonio: e cotali fondazioni nazionali avevano d' altronde a scopo principale la istituzione di ospizî pei pellegrini e per gli infermi. Così gli Inglesi ne possedevano uno fin dal 1398 nella via di santa Maria del Monserrato; così, intorno all' anno 1399, s' aveva posto mano a costruire quell' ospitale dei Tedeschi, che più tardi diventò la santa Maria dell' Anima (1).

A Eugenio IV tenne dietro quel primo grande restauratore della Città, che fu Nicolò V. Due sole passioni ebbe quest'uomo; raccoglier libri e edificare. Se nel primo proposito lo si paragonò a Tolomeo, per il secondo rispetto lo si può ben comparare ad Agrippa ovvero ad Adriano; e per fermo con questo Papa rivisse il grandioso genio di architettura de' Romani antichi. Pose mano a rifabbricar Roma con temerità degna de'vecchi Imperatori, e, per la prima volta dopo l'antichità, tutta la Città assunse, almeno secondo il concetto di lui, unità architettonica. In questo Nicolò V rivelò genio vero. L' idea che lo dominava era l' indirizzo moderno del rinascimento; Roma, secondo lui, doveva diventare il monumento imperituro della Chiesa, ovverossia del Papato, e risorger così davanti

E la chiesa deve la sua rinomanza alla bellissima positura ov' è situata, ed al Tasso che vi trovò un asilo e là morì.

(1) Nell' epoca della restaurazione del Papato i pellegrini tornavano ad aver bisogno di cotali istituti. Il Blondo (*Roma Instaur.*, III, sulla fine) calcola da quaranta a cinquantamila persone il numero dei pellegrini che d' ordinario venivano nella Città in quaresima od a Pasqua: mi pare quasi incredibile.

agli occhi di tutti i popoli nella sua mirifica magnificenza. Pochissimo per certo potè condursi ad effettuazione degli arditi piani di Nicolò V; piani rimasero, ma ebbero ad esercitare anche più tardi poderosa efficacia.

Egli ebbe in mente nientemeno che un restauro generale della Città e una rifabbrica della Leonina, opera cesarea che avrebbe emulato nella regione Vaticana gli edificî del Palatino. Voleva far costruzioni degne di un romano Pontefice-re, e cominciò in questa impresa poco a poco, finchè le entrate raccolte col Giubileo gli diedero agio di far lavorare in dimensioni colossali. Roma allora parve tutta una gran fabbrica, una officina grandiosa. A Tivoli si andarono tagliando massi di travertino, che poi con grave fatica trasportavansi a Roma su carri, e forse anche per barca lungo l'Anio, il cui alveo volevasi spurgare appositamente per questo scopo. In pari tempo si restaurarono le mura della Città, si resero solidi i ponti, si eressero torri di fortificazione, si posero le fondamenta di un nuovo Vaticano. Attività fu questa che parve febbre. Desiderio di gloria ammaliava il Pontefice, e insieme lo angustiava il pensiero della morte che gli si appressava.

Nel 1451 Nicolò fece riparare le mura della Città, e, tratto tratto, oggi ancora si vede sopra di esse conservato il modesto stemma di quel Pontefice. Munì ponte Milvio con una torre; e il castello di quello Nomentano mantiene ancora la forma che egli vi diede. Financo fortificò nuovamente il Campidoglio, ed appena vi fu un secondo Papa che abbia edificato tante rocche quante ne fondò questo bibliofilo: fe' porre le basi delle castella di Narni e di Orvieto, e a Spoleto ampliare la fortezza del-

l'Albornoz. Non voleva egli che si riproducessero più fatti simili alla cacciata di Eugenio IV: ed invero, studiando la storia dei Papi fuggiti di Roma, Nicolò era venuto nella convinzione che sorti cotali non avrebbero sofferto, se avessero esistito delle fortezze sufficienti a proteggerli. Pertanto intendeva che una rocca in Vaticano dovesse da allora in poi guarentire il Papato da rivoluzioni interiori. A questo scopo rimosse le botteghe che coprivano il ponte del Sant'Angelo, Nicolò lo rese forte con torri fiancheggianti il castello, che fu anch'esso più saldamente munito. Il celebre Alberti disegnò un progetto di tettoia che avrebbe dovuto servire a maggior riparo del ponte, ma in fatto non la si eresse. Quanto poi al Borgo, lo si voleva tutto quanto fortificare, e dentro vi sarebbe sorto il nuovo Vaticano, all'istessa maniera della cittadella pontificia di Avignone: ed invero Nicolò cominciò a cingere il palazzo di una muraglia ed a costruire una grossa torre rotonda presso a porta Viridaria.

La storia di Roma e della gente umana, od almeno quella del Papato, possono forse spiegare e giustificare la vista del sommo prete della religione che si pone a riparo di mura, di torri e di bombarde vomitanti fuoco. Ad ogni modo è certo che Nicolò V ben comprese la contraddizione in cui queste diffidenze e queste necessità di principe lo mettevano col suo officio di sacerdote, laonde concepì un piano degno di una mente di genio, per accoppiare il suo sistema di difesa del Vaticano con una ricostruzione completa della città Leonina. Il Borgo, già andato in rovina, avrebbe dovuto diventare una gigantesca cittadella pontificia. Da una piazza aperta davanti il Sant'Angelo tre vie formanti il *Vicus Curialis*

avrebbero condotto alla piazza del san Pietro, con sei grandi portici, forniti di officine di artefici, di banchi da cambî e di stanze adatte al commercio. Di più il Pontefice pensava di comporre a sè ed alla sua Curia il magnifico dei palazzi che mai dar si potesse, grandiosa unione di fabbriche pompose, di parchi, di mura e di torri, dacchè nessun altro edificio in terra avrebbe dovuto essere a quello pari. Intendeva perfino di erigervi un teatro destinato alle coronazioni degli Imperatori, un palazzo per i Conclavi, ed un teatro per gli spettacoli: uno splendido arco trionfale avrebbe dato l' accesso alla rocca pontificia.

Nel luogo della basilica antica Nicolò voleva costruire un novello duomo di san Pietro, a forma di croce latina con una cupola eminente, con due torri collocate davanti al vestibolo e con grandiosi edificî ai fianchi per il clero della chiesa: sulla piazza l'obelisco avrebbe sostenuto la figura di Cristo, e, invece che sui quattro piccoli leoni, avrebbe posato sopra quattro apostoli colossali di bronzo.

Tutta questa città nuova, col duomo, col palazzo, con chiese, con conventi, con fontane, con giardini, con portici, con biblioteche, sarebbe stata, secondo il piano di Nicolò V, cinta di una muraglia turrita, per guisa che (dice il Manetti) soltanto gli uccelli del cielo avrebbero potuto salire oltre le mura della rocca papale. Nicolò si piaceva dell'idea che si sarebbe assiso in trono nel bel mezzo di quel chiostro pontificio, come un monarca dell' Asia nel suo paradiso. E in verità egli mirava a voler superare tutte le sette meraviglie del mondo, e acquistarsi la gloria di Salomone che aveva costruito

reggia e tempio ad un tratto (1). A quel disegno fantastico dovevano servire di modello le dimensioni degli edifici imperiali, del Palatino, dei fori, delle terme: ma non potè essere addotto a compimento, ed ebbe ed ha soltanto importanza come una delle più colossali fantasie che il rinascimento romano abbia coltivate. Nè i Papi del resto dovettero dolersi che quel disegno non uscisse dai limiti di un' idea: se eglino si fossero confinati dentro a una cosiffatta fortezza di marmo, si avrebbero bensì acquistata fama ossequiosa di Lama europei, ma avrebbero condannato sè medesimi a rinunciare a Roma. Chi deplorò che il Papato non si rinchiudesse in questo confino dentro della città Leonina, al modo che santa Brigida aveva sognato, furono solamente gl' Italiani dei nostri giorni.

L' effettuazione di cotale disegno, tal quale ne lo descrive il Manetti, avrebbe richiesto la lunghezza di vita di venti Papi e i tesori di Rampsinito: pur basta a far conoscere come e quanto un Pontefice potesse in que' giorni confidare nelle sue proprie forze. Per comporre quei progetti Nicolò si servì di Bernado Rosellini fiorentino ed eziandio di Leon Battista Alberti, quando questi venne a Roma, e con lui, mercè del Blondo, fu entrato in amicizia. E l' Alberti, nell' anno 1452, ivi gli dedicò il suo libro « Sull'Architettura », prima opera di questo genere che si compilasse da Vitruvio in poi (2).

(1) Manetti, *Vita*, p. 937. — Vasari, *Vita di Anton. e Bernard. Rosselino*, III, 220.

(2) *De re aedificatoria; Op. Volg. di* L. B. Alberti, ed Bonucci, IV. — Il Vasari attribuisce al Rosellini tutte le

Notevole poi è quella prima idea della costruzione di un nuovo san Pietro, avvegnaddio per necessità vi si condannasse a distruzione il duomo antico, e in conseguenza si venisse a romperla audacemente con una sacra tradizione. E Nicolò senza misericordia fece demolire il vecchio tempio di Probo per costruire nel san Pietro la novella tribuna: sparve così quella cappella sepolcrale degli Anici, e noi non ne avremmo più idea alcuna, se allora Maffeo Vegio non l' avesse vista e descritta (1). Quanto alla tribuna, essa, al momento in cui morì Nicolò, non aveva raggiunto che alcuni piedi di altezza: ed allora del nuovo Vaticano si era bensì compiuta la cappella di san Lorenzo, ma della grandiosa rifabbrica del palazzo di Nicolò III non si era giunti più in là di una serie di camere, ed anche questa in greggio: il piano inferiore fu completato da Alessandro VI; l' appartamento superiore è quello che oggi contiene le celebri stanze. Alla morte di Nicolò V vi si vedevano rizzate tutto intorno muraglie e scavate fosse, linee di piani giganteschi, però, appena nate, erano anche divenute ruine ingenti (2).

opere di Nicolò V, ma delle sue notizie non convien fidarsi. L' Alberti poi si recò da Sigismondo Malatesta, per il quale disegnò il duomo di Rimini. Morì a Roma nel 1472.

(1) Trovaronsi allora i sacorfaghi di Probo ed eziandio quelli di Proba e di Giuliano: questi due ultimi perirono più tardi. Il Vegio ne copiò le iscrizioni.

(2) Enea Silvio (*Europ.*, c. 54): *Cujus opera si compleri potuissent, nulli veterum imperatorum magnificentiae cessura videbantur, sed jacent adhuc aedificia sicut ruinae muror. ingentes.*

Dentro di Roma papa Nicolò compiè il restauro di quasi tutte le quaranta chiese delle « Stazioni », e racconciò le altre del santo Stefano Rotondo, della santa Maria Maggiore insieme col palazzo adiacente, della santa Prassede, del san Lorenzo fuor delle mura e del san Paolo (1). La chiesa di san Teodoro fu edificata a nuovo. Sorse la chiesa spagnuola di san Giacomo in piazza Navona, fabbricata nel 1450 da Alfonso Paradinas vescovo di Rodrigo. E intorno a quel tempo medesimo il ricco cardinale latino fondava la chiesa e il convento di san Salvatore *in Lauro*, e donavali alla congregazione di san Giorgio in Alga: e ad essa legava anche la sua doviziosa biblioteca, che fu distrutta dal fuoco nel sacco di Roma avvenuto l'anno 1527.

In Campidoglio Nicolò V rinnovò il palazzo dei Conservatori e l'altro del Senato (2). Assai benemerito fu poi per la restaurazione cui diè opera dell' *Aqua Virgo*, della quale peraltro la Città aveva continuato ad usare anche sotto di Eugenio IV. Nicolò fece adornare lo sbocco di quell' acquedotto, che per il suo maggior tratto correva sotterra, piantandovi una fontana: e questa dal luogo ove si ergeva (vi mettevano capo tre vie) ricevette nome di Trevi. Però fu soltanto Sisto IV che condusse quell' opera a compimento (3).

(1) Ad onta dei restauri già operati da Martino e da Eugenio, l'Alberti trovò buona metà delle chiese in rovina: dice che fossero duemilacinquecento di numero, ma è una follia (*De Architectura*, VIII, c. 5; ediz. ital., Bologna 1782).

(2) Ancora per lungo tempo il palazzo senatorio conservò la sua forma antica: vedine il disegno nel SADLER, *Il nuovo Theatro* (1665).

(3) NIBBY, *Analisi*, all'art. *Aqua Virgo*. — La iscrizione

Nicolò volle decorare di monumenti non soltanto Roma ma eziandio lo Stato ecclesiastico. A Viterbo, a Civitavecchia, a Civita Castellana, ad Assisi, a Gualdo, a Fabriano fe' alzare edifici, aprire piazze, restaurar chiese. Dal tempo de' Carolingi in poi nessun Papa ebbe mai fatto tante fabbriche quant' egli fondò: e con orgoglioso compiacimento dell' opera sua fe' coniare una medaglia coll' imagine della Città cinta di mura e col vecchio motto *Roma felix* (1).

Tuttavolta questo fervore di edificazioni ebbe veementi critiche, e, fra i censori, il più acre fu il Capistrano fanatico minorita: si biasimò il Papa perchè aveva lasciato che Bisanzio cadesse in mano de' Turchi, pure sprecando milioni in libri ed in mattoni. A' Cristiani pii rimettiamo la soluzione del quesito se una passione così cesarea di edificazioni dimostri in un Papa animo grande ovvero esiguo: però diciamo essere certo che, sotto un altro aspetto, una prodigalità di tal fatta dee parere pregevolissima qualità, avvegnachè essa eserciti influenza grande sulla cultura e preservi la gente umana dal cadere nelle meschine grettezze di quella utilità che tutto bilancia sulla misura spilorcia dell' interesse. E Roma sempre diede di cotali impulsi alla grandezza monumentale, dapprima sotto gli Imperatori, poi sotto a' Pontefici di genio che si fecero emuli di quelli (2). Sennon-

apposta da Nicolò V alla fontana, nel 1453, è registrata nella *Descriz. della Città* (III, 2, 192).

(1) Nel Bonanni, *Numismata*, I. 48.

(2) Alcuni finanzieri, gente di grette vedute, censurarono anche ai dì nostri come lusso inutile la riedificazione del san Paolo in Roma. Tuttavia, per buona ventura dell' uma-

chè subentrò subito una reazione contro piani sì audaci, non appena che il successore di Nicolò V fu in trono: e ciò massimamente derivò come conseguenza della caduta di Bisanzio. Calisto III tenne in dispetto perfino le edificazioni già fatte dal suo predecessore; ed abbandonò i loro materiali al saccheggio dei Romani. Quanto a sè non fece che continuare la costruzione delle mura della Città e compiere la torre di ponte Molle (1): delle chiese, quella sola di santa Prisca fu da lui restaurata (2).

Pio II fu ammiratore del genio schiettamente romano di Nicolò, ma non seguì le sue pedate: d'altronde riconquistare la santa Sofia era un dovere più sacro che costruire a nuovo il san Pietro. Non Roma dunque, ma Siena e Pienza conservano monumenti del Piccolomini, chè egli fece ornare la sua città natia di palazzi e di una cattedrale per opera del Rosellini. Diede bensì cura al san Pietro, poichè, rimossi il tabernacolo e i monumenti sepolcrali dalla navata di mezzo, li fe' collocare in quelle laterali: e vi costruì una cappella a santo Andrea, restaurò le gradinate dell'atrio, e incominciò la loggia destinata alle benedizioni papali (3). Riparò Castel Gandolfo e la rocca Savelli, però, più che altro, lo fece per gusto di antiquario: a Tivoli edificò una fortezza,

na gente, eziandio adesso si usa di cotale prodigalità di marmi.

(1) Nell'arco della porta d'entrata, colla iscrizione *Calixtus P. P. III MCCCCLVIII.* La torre odierna data dal 1805.

(2) Nell'interno della chiesa evvi ancora la iscrizione col suo stemma. *Restituit solum S. Priscae in Aventino templum, et Moenia Urbis dirupta ac fere solo aequata*: PLATINA.

(3) *Commentar.*, p. 985.

ma per ragioni di difesa militare, ed anzi in quell' occasione fe' servire un antico anfiteatro da cava di pietre. Per l' opposto ordinò che si demolisse uno dei più vecchi castelli del Lazio, vo' dire *Arianum* ossia Lariano sull' Algido, che era stato per lungo tempo proprietà degli Anibaldi e poi dei Colonna. Ancora nell'anno 1462 il cardinale Prospero vi aveva edificato; e, morto lui, sua sorella Vittoria lo aveva ceduto in dono al cardinale Piccolomini, che, divenuto papa, lo faceva atterrare: più tardi Alessandro VI donava alla città di Velletri il territorio del vecchio castello. Pio avrebbe voluto rendere navigabile l'Anio ed eziandio spurgare il porto di Trajano (*Portus*), ma la cosa non ebbe effettuazione. E poichè ci viene di parlare dell' Anio, crediamo che nei suoi viaggi lungo quella vallata il Pontefice avrà certo ammirato a Vicovaro la cappella di san Giacomo che Francesco Orsini vi aveva incominciato a edificare intorno al 1450, e che il nipote suo Giovanni vescovo di Trani aveva compiuta. Ed essa si conserva ancora ai dì nostri intatta, monumento solitario dell' amore d' arte di un barone romano: è una cappella a cupola, di forma ottagona, con una porta di forme aggraziate e con molto ornamento di figure; suo architetto fu un discepolo del Brunelleschi (1). Per la

(1) Pare che quell' artista sia stato Simone, morto a Vicovaro (Vasari, *Vita di Brunell.*), ovvero Domenico da Capodistria, sì come si avverte in nota al Vasari. — La iscrizione della cappella dice: *Taliacociadae Comites Ursina Propago Fundavere Sacrum Devota Mente Sacellum. Hanc Heres Trani Praesul De Prole Joannes Dive Jacobe Tibi Merita Pietate Dicavit.* — Dice Pio II che Francesco morì (1456) intanto che stavasi attendendo alla edificazione: *Commentar.*, p. 167.

storia dell'arte conviene poi tener nota eziandio di un altro fra quei signori Orsini: Francesco conte di Tagliacozzo, primo conte di Gravina e di Conversano e prefetto urbano, finiva di costruire in Roma, all'estremità di piazza Navona, l'antico palazzo dei Mosca, il quale più tardi, dopo di aver sofferto molti mutamenti, si trasformò in quello odierno di casa Braschi (1).

Al tempo di Pio II appartengono eziandio le edificazioni fatte dal cardinale Torquemada nella Minerva, dove quel prelato costruì il cortile del chiostro e lo adornò di dipinti, fece compiere la volta della chiesa e fabbricò la cappella dell'Annunziata. In cotali lavori lo ajutarono i Savelli, i Gaetani e quel Francesco Orsini più sopra menzionato, il quale a sue spese fece completare la chiesa della Minerva (2).

Paolo II, successore di Pio, incominciò, nell'anno 1455 ancora mentre era cardinale, la costruzione del suo palazzo di san Marco, con dimensioni così veramente romane, che finora non s'erano adoperate in alcun tempo le eguali per la dimora di un Cardinale (3). In quell'edificio avrebbe potuto risiedere la corte di un principe: a termine non lo si addusse mai, ma, anche così incompleto, esso è uno dei più imponenti monumenti di Roma, e sta proprio al confine del medio evo e dei

(1) ADINOLFI, *La via sacra,* Roma 1865, p. 22.

(2) DONATUS, *De urbe Roma,* II, c. 9. — La relativa iscrizione dell'Orsini (del 1453) trovasi ancora infitta nella facciata della chiesa.

(3) *Hanc arcem condidit A. Christi 1455:* così dice una medaglia che tiene inciso il disegno del palazzo (BONANNI, *Numism.,* I, 71).

tempi moderni. Della forma del primo serbano ancora ricordanza i merli e la torre che del resto è soltanto sbozzata: però lo stile gotico è di già scomparso; dei due piani, quello di sotto tiene finestre arcuate a foggia romana; in quello di sopra vedi tracciate ormai le linee rette del rinascimento. Nel complesso è una cosa grandiosa, forte come un castello e di tetra severità; pesantezza senza leggiadria. Il suo maggior pregio avrebbe dovuto essere il cortile interno a colonne; e, primo di questo genere a Roma, sarebbe stato veramente il magnifico di tutti, se lo si avesse compiuto. L'architetto edificò le arcate nel cortile maggiore con pilastri formati di mezze colonne; prese in ciò a modello lo stile del Colosseo (1), e così venne nuovamente in uso a Roma l'ordine delle mezze colonne. In quella casa cardinalizia lavorarono parecchi artisti fiorentini, Giuliano da Majano (cui se ne attribuisce l'intiero disegno), Bernardo di Lorenzo, Baccio Pontelli, il Vellano di Padova: peraltro oscure sono le notizie a questo proposito (2). La fabbrica costò somme

(1) Vedi intorno a ciò il BURKHARD, nel suo *Cicerone, Architett.*, p. 192.

(2) Se si creda al VASARI (III, 4), chi costruì il palazzo e la chiesa sarebbe stato Giuliano, ma questi nacque soltanto nel 1432. Nella *Vita di Paolo II* scritta da GASPARÒ, è appellato come architetto e prefetto della fabbrica *Franciscus Burgensis* (di Borgo di S. Sepolcro). Ma il MARINI (*Archiatri*, II, 199) dimostra che l'architetto fu Bernardo di Lorenzo fiorentino: con quest'ultimo anzi Paolo II stipula, addì 25 Marzo 1466, il contratto per la fabbrica (THEINER, *Cod. Dipl.*, III, n. 386); e dall'istromento si pare che Francesco di Borgo cameriere pontificio non fu altro che l'economo dell'impresa.

immense; e chi ne tenne l'amministrazione fu posto sotto processo, ma andò assolto dacchè lo si conobbe innocente di frodi. Quanto al Papa, fu accusato di aver messo a saccheggio il Colosseo per quella sua edificazione, e possiamo infatti tenere per vero che non solamente egli usasse dei marmi caduti, ma che eziandio a bella posta facesse diroccare alcune parti del vecchio monumento che ancora duravano in piedi (1). Dacchè l' ospitale di san Salvatore *ad Sancta Sanctorum* era divenuto possessore e custode del Colosseo, la confraternita aveva posseduto il diritto di proprietà sui quadroni che ne cadevano, ed aveva costumato di venderli a profitto dell' ospitale (2). La piazza poi del san Marco fu da Paolo II ornata di due vasche antiche; l' una di serpentino che il Pontefice fece levare dal Colosseo, dov' era collocata fuori della chiesa di san Giacomo, e l' altra (il celebre sarcofago di porfido) che fece torre dalla santa Costan-

(1) Il VASARI, *Giuliano da Majano*, IV, 5, afferma che egli fe' trarre una « infinità di travertini » dagli escavi fatti nel Colosseo, verso l' arco di Costantino. Così ebbe a rimproverare anche Lorenzo de' Medici (FABRONI, I, 40): e vedi altresì il GIOVIO, *Histor.*, II, 41.

(2) Ricavo questa notizia dal *Catasto* dei beni appartenenti all' ospitale; mscr. che si conserva nell' arch. dei *Sancta Sanctor.*, di carattere di Marcantonio Altieri (1525). Per donazioni dei Papi, segnatamente di Nicolò (V), dic' egli essere questa « Compania domina e custode del Colisseo; el che per assai chiar se mantiene, havendo potesta de tutte travertine de quello ruinassi posserno fare si come ali guardiani li paressi per darne allo hospitale miglior luchro et proficto ». Di cotal modo furono i Romani medesimi che diedero vituperevolmente il sacco al massimo dei monumenti della loro Città.

za (1). Da cardinale, egli aveva tenuto residenza nel palazzo del san Marco, e raccolto ivi molte cose antiche; divenuto poi papa, costumò andarvi a mirare di là le corse del carnevale che davansi nella Via Lata, la quale anzi da questo ricevette il nome di « Corso ». Nel palazzo continuarono più tardi a edificare Marco Barbo nipote di Paolo, e i cardinali Lorenzo Cibo e Domenico Grimani. Paolo III lo congiunse mediante un corridoio coperto col convento di Araceli, dove i Papi ponevano talvolta dimora all'estate: e di loro infatti il palazzo stette in proprietà fino a tanto che Pio IV, nell'anno 1564, lo cedette alla Repubblica veneta in cambio di un palazzo nella città di Venezia, che era stato donato al Pontefice per la residenza del suo nunzio. Da allora in poi quelle splendide sale servirono a stanza degli ambasciatori della Serenissima e dei Cardinali di san Marco. Alla fine vi si misero dentro gli ambasciatori austriaci, e tuttavia a questi giorni, anche dopo perduta Venezia, l'Impero austriaco lo tiene in sua proprietà. Cosa mirabile! Degli antichissimi diritti dell'Impero germanico su Italia e su Roma, da Carlo magno in poi, tutto quello che avanza è un solo palazzo; null'altro!

Paolo fece compiere anche la basilica di san Marco, raccogliendola dentro il circuito del palazzo. Anche in essa la cosa più notevole è il bell'atrio di travertino.

(1) La prima vi fu recata al 27 Genn. 1466; la seconda addì 19 Ag. 1467: *Cron. rom.* di Cola di Ponte (mscr.). — Il sarcofago di Costanza (oggidì è custodito in Vaticano) fu da Sisto IV trasportato nuovamente in quella chiesa. — Forse ormai fin da allora era stato collocata presso al palazzo la mutilata mezza figura di madonna Lucrezia.

Suo architetto si dichiara essere stato Giuliano da Majano, e questo artista lavorò per conto del Papa anche in Vaticano, dove si restaurò la tribuna del san Pietro, si compiè la loggia della benedizione papale, e, dentro del palazzo, si costruì un magnifico cortile a tre ordini di colonne, disposti l'uno sovra l'altro. Anche questo cortile sparve nelle edificazioni posteriori (1).

§ 2. Meriti che Sisto IV s'ebbe acquistati per Roma. — Le vie. — Il mercato in piazza Navona. — Ponte Sisto. — Baccio Pontelli, architetto. — Il Santo Spirito. — Biblioteca e cappella Sistine. — Santa Maria del Popolo; santa Maria della Pace. — Altre chiese. — L'Estouteville edifica il santo Agostino. — I nipoti di Sisto IV rinnovano le chiese di san Pietro in Vincoli e dei santi Apostoli. — Giuliano Rovere munisce Grotta Ferrata ed edifica la rocca di Ostia. — Palazzo del conte Riario; palazzo del cardinale Domenico Rovere nel Borgo. — Palazzo del Governo Vecchio. — Edificazioni di Innocenzo VIII. — Santa Maria in via Lata. — Fontane in piazza san Pietro. — Il Belvedere. — La villa Malliana. — Edifizi di Alessandro VI. — Santa Maria in Monserrato. — Santa Trinità dei Monti. — San Rocco. — Santa Maria dell'Anima. — Il castel Sant'Angelo. — La via Alessandrina nel Borgo. — Porta Settimiana. — L'appartamento Borgia. — La Sapienza. — Palazzo Sforza Cesarini. — Palazzi dei cardinali Raffaele Riario e Adriano Castellesi.

Due volte l'arte assunse a Roma caratteri specialmente suoi proprî; nella sua età di mezzo, sotto a Sisto IV; nella sua forma giunta a massima perfezione, al tempo di Giulio II e di Leon X.

(1) Vasari, IV, 4: al suo tempo esisteva ancora il cortile; e colà dentro trovavansi la Dataria e l'« Uffizio del piombo ».

Sisto, abbominevole come prete, fu invece assai benemerito per Roma come principe; ed invero ei vi stampò in fronte un conio spiccato dell'età sua, all'istesso modo di ciò che più tardi fece Sisto V. Vi diede anzi tutto un aspetto moderno, avvegnaddio fino allora Roma per fermo fosse stata una delle più inabitabili città d'Italia. Le sue vie non erano quasi in alcun luogo lastricate, ed egli fece selciare le maggiori a mattoni (1). Spesso poi venivano stringendosi così che appena vi potevano passare due uomini a cavallo, l'uno accosto all'altro; fabbriche sporgenti, portici, balconi di legno le ingombravano: e quando re Ferrante, nell'anno 1475, fu venuto a Roma, egli consigliò il Papa di riparare, se non altro per ragioni strategiche, a quel brutto disordine (2). Sennonchè solamente di lì a cinque anni Sisto incominciò a procedere in questo con energia; creò un magistrato edilizio sotto gli ordini dell'Estouteville cardinale camerlengo, e gli diede facoltà di comperare case e di abbatterle in quanto lo avesse richiesto l'ampliamento delle strade (3). Nel Gennaio 1480 si diè mano

(1) Per certo si usò di mattoni riquadrati, all'istessa maniera di ciò che si costuma ancora in alcune città della provincia romana. *Urbem Romam quam Augustus e latericia marmoream, Sixtus e luteo latericiam fecit:* AEGIDIUS VITERB., *Hist. XX Saecul.*, p. 312. — BARTH. SENAREGA, *De reb. Genuens.;* MUR., XXIII, 532. — CORIO, p. 416.

(2) INFESSURA, p. 1145. Questi sporti di fabbriche appellavansi « porticali » e « mignani » come ancora oggidì (da *menianum*). Nella Bolla del 1480 Sisto vi dà il nome di *porticus et prosellia*.

(3) Bolla da Roma, ai 30 Giugno 1480 (*Bullar. Rom.*, I, 324). Quei nuovi *Magistri aedificior. et stratar. urbis* furono Francesco Porcari e Battista Staglia.

infatti a demolire le botteghe degli armaiuoli che erano disposte sul ponte del Sant'Angelo, e i Romani, che sulle prime s'incocciarono di opporre contrarietà a quelle innovazioni, finirono poi a capire che erano un vero beneficio (1). Dacchè Roma anche ai dì nostri ci mette meraviglia coll' angustia di parecchie sue vie, ci dovrebbe parere che l' impresa di Sisto sia stata cosa veramente primitiva e dappoco; eppure allora segnò un grande progresso. L' arteria principale del commercio a quel tempo era la *Via papalis*, che dal ponte del Sant'Angelo veniva attraversando il Campo di Marte: Sisto la migliorò, ed aprì eziandio una strada (ne fu detta via Sistina) che dal ponte del Sant' Angelo metteva al Vaticano. Nel Settembre poi dell' anno 1477 l' Estouteville trasportò il mercato dal Campidoglio in piazza Navona (2). Le comunicazioni col Trastevere furono agevolate mediante la ricostruzione del ponte *Janiculensis;* fino allora s' era chiamato ponte Rotto, ma da quel momento fino a noi ebbe nome di ponte Sisto. Addì 29 Aprile 1473 il Papa montò in una barca per deporvi la prima pietra, e nelle fondamenta profondò alcune monete d' oro. Il ponte fu bell' e pronto per il Giubileo dell' anno 1475, e quell' opera dell'architetto Pontelli, sebbene pesante e goffa, ebbe solidezza tale, che oggidì ancora dura illesa (3).

(1) Senarega, p. 532. — Un Cenci si oppose al lavoro, quando *in trivio Messariorum prope Pontem Adriani veteres porticus in Urbis ornatum demoliebantur.* Ma il Papa fe' porre lui in carcere e atterrare la casa (Jacob. Volaterr., ad a. 1482).

(2) Cancellieri, *Il Mercato,* p. 15.

(3) Infessura, p. 1143. — *Vita Sixti IV,* p 1064. — Nel

Per infondere lena a che si edificasse e per accrescere la popolazione Sisto IV decretò che tutti coloro i quali avessero costruito case nella Città e nel distretto urbano, le avrebbero possedute in proprio (1). Pertanto molti Romani, massime Cardinali, secondarono l'esortazione del Papa, e si andò fabbricando con tanto fervore che presto la Città assunse una faccia nuova: ed oggidì ancora abbastanza spesso si vedono per Roma case fregiate collo stemma di Sisto, raffigurante un leccio (2). L'architetto di Sisto fu Baccio Pontelli, uno dei più valorosi maestri fiorentini che abbiano preceduto Bramante. Opera sua sono quasi tutti gli edifizî di Sisto. Non hanno ampiezza grandiosa, ma possedono una grande purezza di forme con dimensioni semplici e belle, e portano spiccatissima l'impronta della età di Sisto, all'istessa maniera che i lavori dei Cosmati tengono in fronte il conio del costoro tempo. Loro tratti caratteristici sono le volte a sesto di croce, le colonne e i pilastri ottagonali, il disegno acuto delle cornici, la semplicità sobria dei muri e delle facciate. Hanno ancora un fare impacciato, aspro, severo, ma pur chiaro. Il loro stile, che potrebbe appellarsi neo-latino, sta di mezzo (come lo scrivere di molti umanisti) fra il gotico e il classico, e somiglia alla scultura dell'età di Sisto, le cui forme latine sono ancora pur sempre in-

1484 si atterrò l'antico ponte di travertino, prossimo alla Marmorata, che passava per il ponte di Orazio Coclite. Nel fiume se ne vedono ancora gli avanzi.

(1) Editto del 1 Genn. 1474. — Theiner, *Cod. Dipl.*, III, n. 407.

(2) Mur., III, II, 1064.

tinte di un carattere medioevale (1). Nel 1471 Sisto incominciò la nuova fabbrica dell'ospitale di santo Spirito. Questo edificio, che dal suo lato della lunghezza è fornito di un portico a colonne, di trentasei archi (in origine era aperto), non serba più in tutto e per tutto la forma che il Pontelli gli diede; bensì nei cortili si mirano tuttavia gli stemmi di Sisto, e nella grande sala della infermeria durano ancora alcuni avanzi di affreschi di quel tempo, per i quali il Platina scrisse epigrammi che sotto di essi erano apposti (2). La cupola ottagona colle finestre ad arco acuto che si attengono al gotico, è anch'essa opera del Pontelli: così parimenti la torre della chiesa di santo Spirito. L'ospitale romano è ampio e adatto allo scopo suo, ma, come grandiosità di edificio, non regge, al paragone di quell'ammirabile « Ospitale grande » di Milano, che il Filarete in quest' ultima città aveva incominciato nel 1456. Quanto all'antica confraternita di santo Spirito, ella era decaduta, ma Eugenio IV la aveva fatta risorgere nel 1446, e Sisto IV addì 21 Marzo 1477 ne confermava la Bolla, dopo di aver posto mano alla nuova fabbrica dell' ospitale. Il Papa e i suoi Cardinali s' inscrissero di propria mano come soci in quel libro della confraternita, che l'archivio di santo Spirito conserva ancora come suo prezioso tesoro. Da allora in poi fu un andazzo di moda associarsi a quella fondazione, per guisa che non vi fu principe di

(1) Intorno a Baccio Pintelli (meglio Pontelli) vedi il VASARI, IV, 135, e il GAYE, *Giorn. di arti* (1836) e il *Carteggio*, I, 274.

(2) Sono stampati nel CIACCON., *Vita di Sisto IV*. E consulta anche la *Vita Sixti;* MUR., III, II, 1065.

rinomanza, anche ne' paesi di fuori, che di suo carattere o per mezzo di suoi mandatarî non registrasse il proprio nome in quel libro (1).

Sisto s' era proposto di fare grandi edificazioni nel Vaticano, ma egli trasse a compimento solamente la biblioteca e la cappella che portano il suo nome. La prima andò formata di un appartamento terreno, composto di sale con volte a croce, che davano sopra il cortile « del Papagallo » : oggidì serve di magazzino in cui si custodiscono le robe di palazzo (2). E, proprio sopra della biblioteca, il Pontelli nel 1473 costruì la cappella Sistina. Pare piuttosto una sala che una chiesa; semplice fino a riuscir fredda, non sembra altro che una bene ornata scena, destinata alle funzioni pontificie. Lì dentro non spira alito di religione; e soltanto dallo scopo cui fu fondata e dalle pitture di Michelangelo la Sistina trasse quella rinomanza che la rese celeberrima fra tutte le cappelle del mondo.

In molte chiese Sisto IV die' opera a fabbricare. E quand' anche non possedano gran merito architettonico, tuttavia esse decorano Roma come musei di arti belle di quello e del tempo successivo. Prediletta del Papa fu la chiesa di santa Maria del Popolo, lavoro del Pontelli, che la edificò a volta con tre navate: posa sopra pilastri a mezze colonne, ed ha una cupola ottagona ed una facciata assai semplice ornata di pilastri. Sul luogo ov' essa è eretta aveva esistito la chiesa di un

(1) *Liber fraternitatis S.ti Spiritus*, fol. 370: preziosa collezione di autografi.

(2) *Descriz. della Città*, III, 2, 305.

convento, edificata, per quanto narra la leggenda, da Pasquale II dopo che questi aveva atterrato il noce che sorgeva presso alla tomba di Nerone e che era un nido di demoni. Sisto la rifabbricò, e vicino vi costruì il convento degli Agostiniani. Da allora in poi essa fu la chiesa favorita del tempo del rinascimento; si empì di magnifici mausolei; fu ornata di capolavori di pittura, e spesso i Papi vi celebrarano atti di diritto publico (1).

Quanto alla sua seconda chiesa che dedicò alla Vergine, quella di santa Maria della Pace, Sisto non la potè compiere: fecelo soltanto Innocenzo VIII; e Bramante più tardi vi compose il piccolo cortile del convento edificato dall' Olivieri Caraffa.

Molte altre chiese attestano ancora lo stile del Pontelli, sebbene col procedere del tempo abbiano sofferte mutazioni. Tali sono le chiese di san Vitale, dei santi Nereo ed Achilleo, di san Quirico, di san Salvatore a ponte Rotto, di santa Susanna, l'oratorio di santa Margherita vicino santa Croce, la chiesa dei santi Cosma e Damiano in Transtevere, quella di santo Sisto nella via Appia (2): ed anche il san Pietro in Montorio nel suo concetto fondamentale appartiene a questo periodo di tempo. Ad imitazione del Pontefice, i Cardinali essi pure anda-

(1) Jacob. de Albericis, *Hist. S. Virg. Deiparae de Populo*, Roma 1599. — Ambrogio Landucci, *Origine del Tempio dedicato in Roma alla Vergine Maria*, Roma 1646. — Il chiostro odierno fu edificato da Pio VII; l'antico andò distrutto nelle fabbriche che si fondarono sul Pincio.

(2) A. Ferri, *Architettura in Roma nei secoli XV e XVI*, Roma 1867, p. 36. — Manca ancora una Storia del rinascimento della città di Roma.

rono a gara di restaurare le loro chiese titolari. Addì 1 Novembre 1479 l'Estouteville pose la prima pietra del sant'Agostino, chiesa a cupola con tre navate, dalla facciata piuttosto massiccia, con una bene ornata porta di marmo. Quel Cardinale munifico, che abitava lì in vicinanza, nel palazzo di sant'Apollinare edificato un tempo da Pietro de Luna (oggidì è il Seminario Romano), lasciò quella chiesa di sant'Agostino a suo monumento imperituro. Restaurò altresì la santa Maria Maggiore, fornì questa chiesa di sontuosi arredi, e ne decorò l'altar maggiore colle quattro colonne di porfido, bellissime, che ancora vi esistono. Ad Ostia, dove fu vescovo, riparò le mura, vi costruì case e vie, e vi incominciò l'edificazione della piccola cattedrale dedicata a santa Aurea. A Velletri fabbricò il palazzo vescòvile.

Due chiese e due palazzo-conventi sono monumento dei Rovere; vo' dire di quelli del san Pietro in Vincoli e dei santi Apostoli. I due Pontefici di quella famiglia, Sisto IV e Giulio II, erano stati cardinali del san Pietro in Vincoli, l'antica basilica di Eudossia, ed entrambi vi diedero opera a restauri. Massime papa Giulio, da cardinale, vi edificò l'atrio secondo il disegno del Pontelli, e fece che Giuliano da san Gallo vi erigesse il convento col cortile a portici. Nel palazzo poi, cui Sisto IV aveva avuto parte anch'egli a fabbricare, tenne dimora il suo nipote, e ivi albergò talvolta ospiti illustri, come furono Federico di Urbino e Cristiano di Danimarca. Però troviamo molte incertezze a determinare ciò che nella basilica di san Pietro in Vincoli, di quel tempo attualmente esista, specialmente dacchè anche il cardinale Cusa vi aveva edificato.

Nel medesimo stile del Pontelli Giuliano Rovere fe' erigere anche l'atrio dei santi Apostoli, vi compose il convento alla cui edificazione aveva già dato principio Pietro Riario; e dall'altro lato della chiesa costruì a nuovo il palazzo Colonna (1). Come prevosto di Grotta Ferrata rifabbricò quel monastero che era affatto decaduto, e in pari tempo con mura e con torri lo ridusse un vero castello-convento: coronato di merli, serba tuttavia la forma che egli vi diede, parimenti della celebre rocca di Ostia, fortezza del Tevere e bellissima di tutte le castella romane, che anch' essa fu opera del cardinale Giuliano. Oggidì essa è là abbandonata e cadente, in fondo ad un maestoso bosco di pini, fra le ruine di Ostia l'antica da una parte, e dall' altra il Tevere che ivi si getta in mare, dopo di avere attraversato il melanconico deserto delle salmastre paludi: e tutto il paese ha aspetto così severo e mesto, che il viaggiatore percorrendolo crede nella sua fantasia di vedervi tratto tratto sorgere di quelle mitiche persone, di cui cantarono Omero e Virgilio. Pio II descrisse quella tetra marina, che visitò andandovi ospite dell' Estouteville: e già pare che questo Cardinale francese avesse posto incominciamento alla costruzione della rocca, che poi il suo successore della Rovere faceva erigere completamente da Giuliano di san Gallo, secondo tutte le regole dell'arte fortificatoria. Il Rovere pose mano al lavoro nell'anno 1483 e lo finì nel 1486: di lì

(1) *Omitto ea quae sunt in aedibus columniensium fundatis a tua beatitudine*: così dice l'ALBERTINI nel suo libro *De Mirab. urbis* (p. XL), intitolato a Giulio II.

a poco quel forte castello fu il luogo in cui egli si ricoverò, scampando all'odio di Alessandro VI (1).

Al tempo di Sisto IV sorsero nuovi e in parte sontuosi palazzi, per opera massimamente dei nepoti. Soltanto la morte impedì al libertino Riario di condurre a compimento il suo palazzo magnifico dei santi Apostoli, il cui lavoro, dopo di lui, proseguì Giuliano, sebbene in minori dimensioni. Il conte Riario poi edificavasi una bella casa con giardini nel campo di Marte, là dove oggi sta il palazzo Altemps; ed inoltre egli possedeva una villa presso il Gianicolo, nel luogo ove adesso si vede il palazzo Corsini (2). Un altro nepote, Domenico Rovere, costruiva nel Borgo il grande palazzo dove a questi giorni dimorano i Penitenzieri del san Pietro: opera del Pontelli, ma cosa fredda e irrilevante, è fornita di un ampio cortile, circondato di colonne ottagone; e

(1) GUGLIELMOTTI, *Della rocca di Ostia e delle condizioni dell' arte militare in Italia prima della calata di Carlo VIII*, Roma 1862. — Le iscrizioni che furono collocate nella rocca trovansi raccolte nel *Giorn. Arcad.*, Vol. 139, p. 354.

(2) ADINOLFI, *La torre de' Sanguigni e santo Apollinare*, Roma 1863, p. 47. — Ai 26 Maggio 1483, in un documento dato da quel palazzo, il conte Riario faceva di questo la donazione ad Ottaviano suo figlio maggiore, disponendo che, in caso della costui morte, dovesse spettare al secondogenito Cesare, e, se pur questo fosse passato di vita, al terzo Galeazzo. Della proprietà del palazzo medesimo costituiva un maggiorasco nella sua famiglia, e, in caso di estinzione dei figli, ne la lasciava all'ospitale di san Salvatore in Laterano. Al palazzo dà nome di *aedes suas et palatium honorificentissimum per ipsum constructum . . . juxta plateam S. Apollinaris* (istrom. che si conserva nell'arch. not. del Campidoglio; Registr. Beneimbene, cart. 501).

nell' interno l'intavolato dei tetti ed un avanzo di ornati a pittura dimostrano il lusso onde un tempo splendette quel palazzo, oggidì sfigurato con lavori di muratura. All' età di Giulio II vi tenne dimora e lo abbellì il cardinale Francesco Alidosi di Imola (1). Ed invero amore delle arti e gusto di magnificenza davano ispirazione a tutte queste edificazioni dei Cardinali: desiderosi di battere le orme degli antichi Romani, decoravano i loro palazzi con reliquie di vecchie sculture che si andavano trovando, e con affreschi di artisti moderni; li riempievano di sontuosi arredi d'oro e d'argento e vi ponevano dentro biblioteche. Le dimensioni della Città, le rovine del tempo antico, l'atmosfera storica che ravvolgeva Roma, la consapevolezza della potenza che a quei dì il sacerdozio possedeva; tutto ciò imprimeva dal più al meno tratti di grandiosità a questi edifici: e appunto per ciò, tanto maggiore era il contrasto onde con siffatte *Insulae* venivano in dissonanza le case dei proletari romani. Per ammirare la grandezza di quei fabbricati basta entrare nel palazzo che il cardinale Stefano Nardini si edificava nel 1475, e di cui una parte più tardi egli destinò ad un istituto di educazione. Oggi appellato del Governo Vecchio (così lo si chiamò per-

(1) ALBERTINI, *De mirabil.* — Un'iscrizione nel palazzo diceva:

Stet domus haec donec fluctus formica marinos
Ebibat, et totum testudo perambulet orbem.

Domenico Rovere legò la metà del suo palazzo all'ospitale di santo Spirito, ed un'altra parte al Capitolo del san Pietro (testam. dei 23 Apr. 1503; nell'arch. del santo Spirito).

chè vi tenne residenza il governatore di Roma) esso trovasi ora in gran decadimento; eppure della sua mole poderosa fanno ancor fede la porta magnifica e i duplici cortili a colonne, costruiti secondo lo stile del Pontelli. Ed è l'ultimo palazzo di Roma nel quale si ravvisi ancora impresso qualche carattere di rocca medioevale (1).

L'età di Sisto IV segna il fastigio dell'operosità che animò l'arte romana nel secolo decimoquinto; vero è bensì che a lavorare con lena si continuò anche sotto a' suoi due succeditori, però nol si fece più in proporzioni così ampie. Innocenzo VIII edificò a nuovo la santa Maria in Via Lata, ed appunto in occasione di questo lavoro fu fatto in pezzi l'arco trionfale di Diocleziano (2). Decorò la piazza del san Pietro con una fontana composta di due grandi vasche rotonde, sovrapposta l'una all'altra, ed una delle quali serve ancora di bacino a quella che oggi sta a destra dell'obelisco: allora invece la fontana prospettava il palazzo pontificio verso porta Angelica (3). Ma il miglior monumento che Innocenzo fondasse si fu la villa Belvedere, edifi-

(1) Ai 4 Giugno 1480 *Stefanus de Nardinis de Forlivio presb. card. tit. S. M. in Transtiberim Mediolanensis vulgar. nuncupatus* dona quel palazzo alla *ven. societas hospitalis sacratiss. ymaginis Salvatoris ad Sancta Sanctor.*: e della casa al palazzo congiunta, che egli aveva comperata da *Petrus de Nucéto*, dispone in pari tempo *pro usu sapientiae et studentium* (atto ivi stipulato; Reg. Beneimbene, cart. 184).

(2) INFESSURA, p. 1238.

(3) Paolo V diede alla fontana la forma attuale; Alessandro VII la collocò nella posizione che tiene oggidì. La seconda fontana fu costruita da Innocenzo XI.

cata sul disegno di Antonio Pollaiuolo. Quella casa, che ancor dura nei giardini Vaticani, di forma quadrilatera e a merlature, fu congiunta alla torre rotonda di Nicolò V mediante un muro laterale, e raccolta così dentro alle fortificazioni del Vaticano (1). Più tardi poi Giulio II fece riunire il Belvedere col palazzo stesso per via di un portico, e fece di esso il punto di mezzo delle collezioni pontificie di antichità.

Un' altra villa costruì Innocenzo fuori di porta Portese presso il Tevere, là dove da antichissima età il vescovato di Porto possedeva un podere detto *Manlianum*. Era un luogo di cacce, e nell' anno 1480 il conte Riario una ve ne dava in onore del duca Ernesto di Sassonia, e così magnifica che tutta Roma ne meravigliava (2). In quel sito Innocenzo, ancora da cardinale, eresse una casa campestre o castello di caccia, chè in uso tale la tennero anche Papi successivi, massime Leone X. Ma dopo di Sisto V fu lasciata in abbandono, ed oggidì essa non mostra che gli avanzi della sua antica magnificenza.

Il succeditore di Innocenzo VIII ebbe altri negozi per le mani che quello di ornar Roma con edifici; tuttavia neppure egli fu tutto muto a questo sentimento del-

(1) Vedi il disegno del Belvedere nella carta di Roma che trovasi inserita nella *Cronaca universale* dell' Hartmann Schedel (Norimberga, a 1492). — La fabbrica del Belvedere costò sessantamila ducati (Infessura, p. 1243).

(2) *Ad Mallianos fontes* (Jacob. Volaterr., *Diar. Rom.*, p. 104). Dubito dell' esattezza di quanto dice il Nibby (nell' *Analisi*) che Sisto IV avesse ivi ormai edificato un « palazzo magnifico ».

l' arte. Si continuò nel restauro delle chiese, e, a' tempi di Alessandro VI, bisogni pratici fecero sì che perfino se ne costruissero di nuove. Nel 1495 gli Spagnuoli fabbricarono la chiesa e il loro ospizio nazionale di santa Maria in Monserrato. In quel medesimo anno Carlo VIII lasciò dietro sè, come monumento della sua venuta a Roma, l' altra chiesa della santa Trinità dei Monti, che fu edificata dal Cardinale di San Malò: e poichè questi in tal bisogna fe' venire marmi dalla Francia, la cosa giova a dimostrare che a Roma s' erano esaurite le cave di pietre fine; d'altronde non si conoscevano ancora i tesori celati dell' antico *Emporium*. Nel 1500 sorse la chiesa-ospitale di san Rocco, e, addì 11 Aprile di quello stesso anno, Mattia Lang ambasciatore imperiale poneva la prima pietra della santa Maria dell' Anima. La prima origine di questo ospizio nazionale dei Tedeschi risaliva nientemeno che all' anno 1399, allorchè il rettore Giovanni Peters e il celebre scrivano pontificio Dietrich di Niem avevano istituito nel rione Parione un ospitale per i pellegrini tedeschi. Quanto alla nuova chiesa che gli venne aggiunta, fu consecrata nel giorno 23 Novembre 1511 (1).

Monumenti di Alessandro VI sono i suoi edificî nel

(1) ANTONIO KERSCHBAUMER, *Storia dell' ospizio nazionale tedesco dell' Anima in Roma*, Vienna 1868. — Il titolo *de Anima* ovvero *Animarum* si riferisce ai defunti, in cui suffragio i pellegrini dovevano orare. — Di Dietrich di Niem tiene memoria una iscrizione collocata nella chiesa. — La Bolla di fondazione promulgata da Bonifacio IX, è data ai 9 Nov. 1399. — Dal 1569 in poi lo stemma dell' ospizio è l' aquila imperiale che tiene in petto l' imagine della Vergine e sovra le ali quella di due anime ignude.

Borgo. Fu propriamente questo Pontefice il primo che riducesse il castel Sant'Angelo a fortezza, con bertesche, con mura e con fosse. E in occasione di cotale opera si rinvenne il busto colossale di Adriano, che oggidì è custodito nella Rotonda del Vaticano, e di cui può darsi che i Greci di Belisario s'avessero fatto arma, scagliandolo contro i Goti assalitori: in una pari occasione di lavori, sotto di Urbano VIII, fu in quello stesso luogo rinvenuto il fauno dormente. Alessandro fe' chiudere l'antico ingresso del Sant' Angelo e aprirvi quello che attualmente esiste; costrusse la scala che attraverso la cella mortuaria conduce nel piano superiore da lui edificato: nell'interno poi fe' disserrare cisterne e costruire magazzini per la conservazione delle vettovaglie, e finalmente costruirvi cinque prigioni sotterranee: le vittime non avrebbero fatto difetto (1). La esplosione della polveriera distruggeva nel 1497 le camere superiori, ma poi furono restaurate e dipinte dal Pinturicchio; più tardi poi Paolo III le rese ancora più sontuose (2). Un disegno del 1492 rappresenta il castello

(1) Mscr. Barberini, ut sup.

(2) Nel castel Sant' Angelo Alessandro VI fe' collocare iscrizioni sotto alcuni quadri: le trascrisse il BEHAIM (nel Cod. dell'HARTMANN-SCHEDEL che si conserva a Monaco). Fra altre: *Carol. VIII Galliae Rex Regnum Parthenopes Armis Occupaturus Romam Ingressus Sex. Alex. P. M. Redeunti Ex Arce Hadrianali In Orto Pontificio Beatos Pedes Religiose Subosculatus Est. — Roma Neapolim Carolus Abiturus Caesarem Borgiam Diac. Card. Cognom. Valent. Sex. Al. Pont. M. Carissimum: Et Sultanum Zisimum Orientis Competitorem Magni Sultani Fratrem Bazayti Cadmi Turcarum Regis Profugum Rome Captum Secum Abduxit.*

sotto forma di fabbrica rotonda con sopra due edifici quadrangolari: dalla parte del fiume si appoggiano al castello due torri rotonde; il ponte è armato anch' esso di altre due torri merlate alla cima e di una muraglia, con una porta che dà verso la Città dalla banda delle due cappelle di Nicolò V. Troppo angusta era l'antica *Porta Aenea* che si apriva nel muro del castello; pertanto Alessandro VI ve ne dischiuse una di nuova (1). Nei dintorni furono atterrati i vigneti e le case che vi esistevano, fu ampliata la piazza davanti e ammattonata; indi condotta una via in linea retta al Vaticano, quella che fu chiamata *Via Recta* ovvero anche *Alessandrina*, e che oggi ha nome di Borgo Nuovo. Quando se n'ebbe compiuta la costruzione, ai 24 Dicembre 1499, si chiuse la vecchia strada irregolare, ed allora fu levata di là l' antica piramide sepolcrale, la *Meta Scipionis* ovvero *Meta Romuli*. Per conseguenza, oltre alla via Sistina, che correva presso alle mura in direzione del castello, la Alessandrina fu la seconda e principale strada della città Leonina (2). Alla sua costruzione si aveva provveduto con

(1) Vedi la carta di Roma, nella *Cronica univers.* dello SCHEDEL: ed è raccolta in istampa a colori nel Cod. di Monaco. — La medaglia di Alessandro VI, colla scritta: *Arcem in Mole divi Hadr. Instaur. Fossa ac Propugnaculis Mun.*, non rappresenta nemmanco essa il Sant'Angelo con esatta figura: sulle torri laterali sventola la bandiera pontificia; sopra vi posa l' angelo (BONANNI, I, 115). — Intorno alla nuova porta edificata da Alessandro VI vedi ANDREA FULVIO, *De Urbis antiquit.*, I, 48.

(2) La positura delle vie, rispetto al palazzo del cardinale Adriano (oggi Giraud-Torlonia), è determinata in un istromento nel quale quel prelato dice, che esso è collocato *in via*

imporre una contribuzione a tutti gli officiali della Curia; e tosto vi si incominciò a fabbricare case. Alessandro VI restaurò anche porta Settimiana (1). Suo architetto fu Antonio di Sangallo, della cui opera si servì anche nell' edificare le rocche di Tivoli, di Civitella e di Civita Castellana: e già ancora mentre era cardinale, come commendatario di Subiaco, vi aveva fatto nell' anno 1476 riparare il castello (2).

In Vaticano Alessandro condusse a compimento con grandioso lavoro le fabbriche laterali che Nicolò V aveva incominciate. Da lui ebbero nome di torre Borgia e di appartamento Borgia; e il Pinturicchio decorò col suo pennello quelle magnifiche sale (3).

Nella Città Alessandro VI eresse l' edificio ove ha sede l' Università, sebbene la sua forma attuale derivi soltanto da Alessandro VII. Ancora mentr' era cardinale il Borgia eresse il grande palazzo che oggi è proprietà degli Sforza Cesarini. Lo trasse dall' antico

Alexandrina cognominata per fel. rec. Alex. PP. VI noviter constructa — a latere anteriori est dicta via publ. Alexandina, a latere posteriori est via Sixtina prope muros quib. itur ad castrum S. Angeli (nel reg. Beneimbene).

(1) Andreas Fulvius, I, 45.

(2) In questo castello (come a Civita Castellana) vedesi ancora lo stemma dei Borgia, coll' iscrizione del 1475: la torre maggiore è appellata « torre di Borgia » (Jannucelli, *Mem. di Subiaco*, p. 230). — La fabbrica costò novemila ducati (*ex registris Alex. VI*; mscr. Barberini, al tit. *Fabricae*).

(3) Alessandro fe' selciare la piazza del san Pietro, e la ornò di una fontana con figure di tori in bronzo dorato: *fontem equorum in platea S. Petri positis pro ornamento bobus deauratis* (mscr. Barberini).

edificio della Cancelleria papale, e lo rifabbricò da capo a fondo, così che il suo palazzo fu tenuto in conto di uno fra' magnifici d' Italia. Però tanto l'originario cortile a colonne, quanto l' interno soffersero in procedere di tempo molti cambiamenti (1).

Precisamente sotto il pontificato di Alessandro VI Roma vide sorgere i due bellissimi fra' suoi palazzi. Scrivani secreti e Curiali si fabbricavano di belle case; Cardinali, con grandezza degna de' Romani antichi, erigevano palazzi stupendi. E a cotali necessità veniva prestando mente e mano l' uomo che fu il massimo genio dell' arte edificatoria italiana: infatti nell' anno 1499 si recava a Roma per la prima volta il Bramante, per compiere, sotto il reggimento di Alessandro VI e de' suoi successori, monumenti tali che oggidì ancora sono meravigliosi ornamenti della Città. Con lui incomincia la èra nuova di quell' architettura romana, che poi nel secolo decimosesto toccò il suo più alto apogeo: e già al tempo di Alessandro VI egli lavorava nel palazzo odiernamente detto della Cancelleria, e in quello che oggidì si appella palazzo Giraud ovvero Torlonia; nobilissimi modelli degli edifici profani del tempo del rinascimento.

Quanto alla « Cancelleria », chi ne ordinò la fabbricazione fu Raffaele Riario; quanto all' altro palazzo

(1) *Quod inter eximia palatia Italiae facile potest commemorari*: Gasp. Veron.; Mur., III, II, 1036. — Continuò a risiedere colà la Cancelleria, fino a che Leone X la ebbe trasportata nel palazzo Riario, in quello che il palazzo del Borgia passava in proprietà agli Sforza (Ratti, *Fam. Sforza*, I, 84).

posto nel Borgo, fu fatto costruire da Adriano di Corneto: ma nè l'uno nè l'altro di quei signori li trassero a compimento (1). I due fabbricati sono di fama mondiale, massime il primo, celebre per il cortile a colonne che è di tutta Roma il bellissimo. Infatti anche qui, come nel palazzo di san Marco, il cortile fu la cosa cui l'architetto rivolse il suo studio maggiore; e in questo edificio come nell'altro, in modo assai poco acconcio, la chiesa attigua fu tratta dentro nel palazzo (2). Il lavoro durò molti anni, e inghiottì un grandissimo numero di quadroni di travertino del Colosseo: altri poi ne furono tolti dal cosiddetto arco di Gordiano (era sull' Esquilino vicino a san Tito) che allora per lo appunto venne diroccato (3); e si afferma perfino che le quarantaquattro colonne antiche di granito

(1) Quando Adriano fuggì di Roma nel 1517, il suo palazzo passò in possesso di Enrico VIII di Inghilterra. Ed invero fino dal Nov. 1504 il Cardinale lo aveva donato a re Enrico VII *etiam pro natione anglica in urbe Romana vel pro usu et habitatione oratorum* (atto di donazione nel reg. Beneimbene, cart. 1020). — Là dimorò l'ultimo ambasciatore d'Inghilterra a Roma; e dopo molti altri casi, sotto Clemente XI, il palazzo diventò proprietà del conte Giraud: ora è del Torlonia.

(2) La iscrizione collocata sulla sua facciata segna al 1495 la data della edificazione della chiesa e del palazzo: *Raphael Riarius Savonensis S. Georgii Card. S. R. E. Camerarius a Sixto quarto Pont. M. honorib. ac fortunis honestatus templum divo Laurentio martyri dicatum et aedes a fundamentis sua impensa fecit MCCCCLXXXXV Alex. P. VI P. M.* Ma per la prima fondazione del palazzo quella data non è esatta.

(3) Albertini, p. 59. Andreas Fulvius, IV, 245.

che sostengono i bellissimi portici del cortile abbiano appartenuto alla vecchia basilica di san Lorenzo. Quel cortile e le facciate di eccellente lavoro sono certamente opera del Bramante; quanto alle restanti parti del palazzo vi ebbero mano anche altri artefici, perocchè dubitar non si possa che lo si avesse incominciato molti anni prima della venuta del Bramante a Roma, anzi ormai sotto di Sisto IV.

§ 3. **La scultura a Roma.** — Monumenti del primo periodo del rinascimento nelle chiese romane. — Mino e la sua scuola. — Le porte del Filarete nel san Pietro. — Tomba di Martino V. — Vaghezza che i Romani ebbero per i monumenti. — Monumento di Eugenio IV. — Sepolcri di Nicolò V, di Calisto III, di Paolo II, di Pio II. — Monumenti in bronzo di Sisto IV e di Innocenzo VIII. — Tombe di Cardinali. — Statue. — Sisto IV fa restaurare la statua in bronzo di Marco Aurelio. — Busti. — Medaglie. — Incisioni in pietre. — Giojellieri. — La « Pietà » di Michelangelo.

Di Firenze non venne a Roma soltanto la nuova architettura; ci vennero anche la scultura e la pittura del nuovo genio italiano. Nel tempo medesimo in cui il Brunelleschi, il Ghiberti, il Donatello, il Robbia inventavano forme più pure, Roma non possedeva alcuna scuola sua propria dell'importanza che aveva avuta quella dei Cosmati. Sulla fine del secolo decimoquarto e sul principio del decimoquinto fra' Romani notammo soltanto un uomo che per ingegno si illustrasse, Paolo Romano. Sennonchè oscura è la vita di questo scultore e di quelli che si fanno passare per suoi discepoli, Giancristoforo di Roma, Nicolò della Guardia e Pietro Paoli

di Todi: soprattutto poi si ignorano i nomi degli autori per la maggior parte delle opere scultorie che in Roma si composero a quel tempo (1).

Ormai fino dall'età di Eugenio IV maestri fiorentini avevano lavorato nella Città al servizio dei Papi. Sotto quel Pontefice v'ebbero commissioni il Filarete e maestro Simone; però il fervore operoso incomincia soltanto dopo l'anno 1450 con Mino da Fiesole, le opere del quale e dei suoi allievi tengono impressi i tratti principali del primo rinascimento romano in fatto di scultura, all' istesso modo che avvenne dei lavori del Pontelli per ciò che riguarda l' architettura. Ma accanto a loro e dopo di loro molti altri artefici lavorarono, alcuni famosi come i Pollaiuoli e Andrea del Verrocchio, altri sconosciuti di nome, fino tanto che, sul finire del secolo, Michelangelo scopriva in Roma il suo primo capolavoro (2).

La scultura del rinascimento per pienezza di vita artistica non fu in Italia dammeno degli altri generi d' arte; tuttavia essa non giunse a quella perfezione di bellezza cui toccò la pittura. Produsse opere decorative di forma leggiadra, come le porte che il Ghiberti compose per il battistero di Firenze; ma, anche giunta al fastigio delle sue creazioni, nulla creò che possa pre-

(1) Vasari, *Vita di Paolo Romano e di Maestro Mino*, IV, 431. — Il *Paulus Mariani de urbe sculptor*, che sotto Pio II compose alcune statue per il san Pietro, è probabilmente quel medesimo Paolo Romano: Amati, *Notizie di alcuni mscr.*, p. 214.

(2) Il *Diario* di Paolo dello Maestro (mscr.) registra ai 10 Nov. 1463 la morte di «Pietro Paolo Cortese famosissimo nel mestieri de marme.»

tendere ad un classicismo di durata imperitura. È poi notevole che ormai nel tempo della sua più giovanile semplicità (come è quella che si rivela nei lavori di Mino) congiunti alla durezza vi si mostrano di gravi vizî fondamentali, un manierismo che esce della natura, un fare incerto, per cui chiama in soccorso motivi di pittura. La scultura d'altronde si tenne al servigio dell' architettura, massime di quella ecclesiastica; le prestò ornati e fregi, fornì le chiese di statue di Santi, ingratissimo dei suoi offici, ovvero vi allogò mausolei monumentali, che furono le miglieri e le più copiose delle sue opere. Sennonchè nell' idea cristiana sopravanzava sempre una dottrina ostile alla scultura che ne impediva il pieno svolgimento, od altrimenti durava nella scultura un germe pagano che al Cristianesimo non si poteva acconciare (1).

In tutti questi varî indirizzi Roma possiede una gran moltitudine di opere, ma sparse ora in questo ora in quel luogo, e frammiste a quelle di altri stili e di altre epoche, di modo che non puoi formarti l' idea complessiva del rinascimento nelle arti plastiche, se non raccogliendone le membra sparte. A Roma trovi bellezza di altari e di tabernacoli in marmo, di tribune, di balaustri, di pozzi nei cortili de' conventi, di custodie del Sacramento, di soffitti di chiesa scolpiti in legno, di stipiti di porte, di porte di chiese e finalmente di sepolcri: e

(1) Sarà noto al lettore ciò che intorno a questi argomenti di storia dell' arte scrissero il LÜBKE e il BURKARD. Anche nel Vol. III della *Storia della città di Roma* del REUMONT, egli troverà alcuni eccellenti capitoli che trattano del rinascimento romano.

tutto ciò in Roma ti dà una grande idea della ricchezza dell'arte, specialmente del secolo decimoquinto, nel quale l'ornato si vestì di forme imaginose e si appressò alla perfezione. Di queste opere, che videro la luce dopo di Mino e sotto di Paolo II, se ne trovano molte, massime negli altari, le cui facce sono coperte di sculture, e nei bene adorni tabernacoli. Uno dei più antichi fra cotali altari si mira nella chiesa di san Gregorio, nella cappella Salviati, e risale all'anno 1469. Ricchissima è poi la santa Maria del Popolo, dove esistono di bei tabernacoli del tempo dei Rovere, e quello, capolavoro della specie, che Alessandro VI, ancor cardinale, fece scolpire per l'altar maggiore (1). Ma per tutti cosiffatti lavori (i più antichi sono forse di Mino stesso) non si conosce il nome degli autori (2).

Nella cappella Sistina sono di egregia perfezione i balaustri di marmo collocati presso il presbiterio e la tribuna dei cantori, opera del tempo di Sisto IV. Di stipiti in marmo i migliori modelli sono forniti nelle chiese di san Marco, di santa Maria del Popolo, di sant'Agostino, e nel palazzo del Governo Vecchio:

(1) Nella santa Maria del Popolo pregevolissimi sono i due tabernacoli del battistero; quello del cardinale Costa sull'altare della cappella di santa Caterina (1479), e l'altro che è nella sacristia insieme al tabernacolo di Alessandro VI. — In san Cosimato nel Trastevere, degno di nota è il tabernacolo fattovi comporre da Lorenzo Cibo, e, in santa Maria della Pace, quello fondatovi da Innocenzo VIII.

(2) Per commissione di Pio II due scolari del Filarete, il Varrone e Nicolò, composero il piccolo tabernacolo di sant'Andrea, nel cimitero di una confraternita, posto sulla via che mena a ponte Molle.

però nessuno di essi potrebbe pur compararsi a quelli finissimi che decorano le porte nel palazzo di Urbino. Alcune belle sculture in legno nei soffitti, opera del rinascimento, miransi in san Marco (sono del tempo di Paolo II) ed in santa Maria Maggiore, dove Giuliano da Sangallo le disegnò per Alessandro VI: e affermasi che quivi fossero guarnite con oro di quel primo che il Colombo portò di America.

Uno dei monumenti più antichi del primo periodo del rinascimento, sono le porte di bronzo del san Pietro, che ivi furono collocate addì 14 Agosto 1445 (1), e dalle quali potrebbesi porre incominciamento alla storia della scultura romana del secolo decimoquinto. Male fu che il loro artefice non fosse il Ghiberti, ma Antonio Filarete, fiorentino, peraltro celebre anch' egli come architetto e come scultore. A lui Eugenio IV allogò quel lavoro, dopo che, viste le prime porte composte dal Ghiberti, fu preso dal desiderio di rendere più belle quelle del san Pietro. E l' opera del Filarete riuscì male: le sue figure secche e dure hanno pregio soltanto per la storia del suo tempo, avvegnaddio, fuori del Cristo, della Vergine e della morte del principe degli Apostoli, egli vi abbia rappresentato fatti della vita del Papa; la partenza dell' Imperatore di Grecia, il suo arrivo a Ferrara, l' unione delle due Chiese, la coronazione di Sigismondo. Smania di gloria, fattezza caratteristica di quell' età, indusse infatti Eugenio IV a volere

(1) Questa data ne è stabilita dal PETRONI, p. 1128: la *Cron.* di PAOLO DA PONTE (mscr.) ne segna invece per data il dì 5 Luglio.

eternare la ricordanza delle sue proprie geste sulle porte del san Pietro. Che se sorprende in quel lavoro la mescolanza di paganesimo e di cristianesimo, convien notare che allora era la cosa più ingenua del mondo. Nè infatti ai contemporanei di Poggio e del Valla poteva per certo metter repugnanza vedere su quelle porte del santissimo duomo della Cristianità incise le figure di Roma con in mano il simulacro di Marte, della lupa che allatta i bambini, di Ganimede coll' aquila di Giove, di Leda che si dà al cigno. Le idee degli uomini sulle convenienti decenze, sulle cose sante e sulle profane vanno insieme co' tempi rimutando: e quello che papa Ildebrando avrebbe condannato come eresia (egli che in san Paolo aveva fatto collocare le prime porte di bronzo di Roma con figure severamente bibliche) ottenne invece senza dubbio l' applauso di un altro Papa, venuto in un tempo in cui la cultura antica aveva rivendicato i suoi diritti.

Nelle porte del Filarete quei simboli pagani sono collocati, insieme con alcune teste d' imperatori, sotto arabeschi di animali e di piante. Vi vedi scene cavate dalla favola della volpe, e destano la tua attenzione alcune figure architettoniche, come la piramide di Cestio, quella di Romolo e il mausoleo di Adriano: tutta l' opera rivela, nella sua foggia di naturalismo, assenza assoluta di senso religioso. Il Vasari non biasima (ed è cosa chiara per il tempo suo) la sconvenienza di avervi associato la mitologia pagana, ma censura il capriccio triviale dell' artefice che sè e i suoi operai ritrasse sulle porte, in atto di recarsi ad una vigna, seco traendo un asino carco di soma. Soprattutto poi egli critica l' opera

come male riuscita nella forma (1); ma invece, che al tempo del Filarete essa destasse ammirazione, lo dimostra l'orgoglio con cui quell'artista denotò sè stesso per maestro di quel lavoro, durato per lunghi anni (2). Ed eziandio il Blondo pronunciò il giudizio che, per l'arte figurativa, quelle porte fossero più pregevoli delle altre d'argento ma liscie, onde Leone IV un tempo aveva adornato il san Pietro (3).

Il Filarete eseguì in Roma molti altri lavori, massime sepolcri. Aveva un grande e versatile ingegno, specialmente come architetto; e quando, sotto Nicolò V, ebbe a partire di Roma per soffertivi disgusti, andò a Milano, e, postosi al servigio dello Sforza, vi compose il bel monumento dell'arte sua, il grandioso edificio dell'ospitale (4). A Simone di Firenze, che aveva lavorato col Filarete a Roma, il Vasari attribuisce la tomba di Martino V che è in Laterano: e il compito minore, di dar forma ad una lastra semplice di bronzo col ritratto del Papa in basso rilievo, riuscì qui assai meglio che la composizione delle porte di bronzo.

Il monumento di Martino apre la serie quasi innumerevole dei sepolcri romani dell'età del rinascimento. Rade volte la smania di acquistarsi gloria con monu-

(1) *Vita di Antonio Filarete e Simone*, III, 287: « opera in così stancata maniera — condotta ».

(2) Gaye, *Carteggio*, I, 201. — Vedine i disegni nel Pistolesi, *Il Vaticano descritto*, I.

(3) *Roma instaur.*, I, 58. — Il Vegio, *Hist. Basil. Antiq. S. Petri*, II, c. 3, la appella opera *miro artificio*.

(4) Di quei sofferti dispiaceri in modo oscuro egli accenna nella lettera dedicatoria allo Sforza, premessa al suo scritto sull'Architettura: Gaye, I, 203.

menti fu parimenti grande che allora; e lo stesso Leonardo Aretino, che pose in beffa cotale vanità dei suoi contemporanei, avrebbe, crediamo, a grande stento rinunciato a quello che gli fu eretto in Santa Croce a Firenze (1). A Roma poi, dove si aveva sott' occhio la via Appia, il rinnovamento del lusso de' sepolcri assunse dimensioni ancor maggiori, fino a che giunse al suo apice nel piano colossale che Giulio II adottò per la sua propria tomba. Ma in questo a Roma furono *soltanto* Papi e prelati che andarono fra sè gareggiando, avvegnaddio in questo tempo non trovi pure un *solo* mausoleo di rilevanza, che sia stato dedicato a persone di stato laicale.

Si mantennero le tradizioni dell' arte monumentale romana; soltanto si venne usando maggior ricchezza di figure plastiche: il tabernacolo gotico de' Cosmati prese forme proprie dell'arte del rinascimento; in vece de' mosaici si adoperarono finissimi arabeschi di marmo. Quei sepolcri hanno una grandissima varietà nei dettagli, ma presi insieme, alla lunga riescono a stancare: e certo si risentirebbe più diletto a mirare una serie di antichi sarcofaghi cristiani, di quello che a mirarne una, pari per numero, di pomposi e freddi monumenti del rinascimento. Di regola un tabernacolo ad arco rotondo recinge il sarcofago che sopporta la statua giacente del morto: gli stipiti riccamente decorati tengono delle nicchie nelle quali sono collocate figure di Santi pa-

(1) Leon. Aretin., Ep. VI, 5, a Poggio: *Nemo qui gloriae suae confidat, de sepulcro sibi faciundo unquam cogitavit.*

troni e di Virtù; nella lunetta vedi ancora riposta la imagine della Vergine con figure di angeli, ma non più in musaico come al tempo dei Cosmati, sibbene in basso rilievo.

Durava poi ancora l'usanza di porre lapidi sepolcrali sopra il pavimento delle chiese, con figure ora a rilievo, ora incise; ed anche qui il disegno decorativo è spesso ammirabile.

La maggior parte dei sepolcri del rinascimento trovavansi collocati nell'antico san Pietro, dove, massime da Nicolò V in poi, si avea avuto l'abitudine di erigere ai Pontefici dei monumenti sontuosi: la più parte dunque andò anche distrutta senza misericordia nella rifabbrica del duomo.

Dal san Pietro il monumento di Eugenio IV fu trasportato nel san Salvatore in *Lauro:* un sarcofago di marmo, colla figura del morto racchiusa in un tabernacolo; opera manierata di artista ignoto. Quanto ai sepolcri di Nicolò V, di Calisto III, di Paolo II, oggidì non se ne vedono che frammenti custoditi nelle grotte Vaticane, ma erano stati opere ricche di figure, massime quello di Paolo II, che Mino costruì con grande magnificenza. Conservati completamente sono invece i mausolei di Pio II, di Sisto IV e di Innocenzo VIII. Il primo trovasi adesso in sant'Andrea della Valle; ed è un monumento di dimensioni grandi, con molte figure, senza eleganza e senza vita, grama pedanteria (1). I sepolcri degli altri due Pontefici sono

(1) Il Vasari ne dichiara autori Nicolò della Guardia e Pietro da Todi (IV, 133); ma nella *Vita del Filarete* (III, 294); dice che ne fu artefice Pasquino da Montepulciano. Intorno a questi monumenti vedi i miei *Sepolcri dei Papi.*

in bronzo. Quello di Sisto IV fu composto nell'anno 1493, e collocato nel san Pietro, dove esiste ancora nella cappella del Sacramento: sopra il tegumento sepolcrale di bronzo riposa la statua del Papa scolpita dal ritratto vivo; la circondano figure allegoriche, ed, invece di Virtù, vi vedi disposte la teologia, l'aritmetica, l'astronomia, la rettorica, la dialettica, la grammatica, la prospettiva, la musica, la geometria, la filosofia, simboli che assai acconciamente fanno corona ad un Pontefice dell'età dell'umanismo, e tale che fu il secondo fondatore della biblioteca Vaticana e riempì Roma di edificî e di monumenti d'arte. Fra quelle figure allegoriche si nota con meraviglia la teologia azzimata alla foggia di Diana, col turcasso sulla spalla: l'idea pagana è degna del tempo, ma il senso del simbolo rimane un enigma, nè sappiamo se forse l'artista arguto concepisse in mente sua il pericolo che soprastava ai dogmi cattolici, in cui difesa presto la scolastica avrebbe dovuto munirsi di armi. Il buono e il meglio di questo monumento manierato è il ritratto energico del Papa, che possiede spicco di vita e naturalezza.

Cosa artificiata e assai meno robusta è il monumento in bronzo di Innocenzo VIII, che vedesi nel san Pietro, addossato ad un pilastro della parete: sul sarcofago è collocata la figura giacente del Papa; ma, più sopra, nuovamente lo vedi seduto in trono, con in mano la santa lancia; nelle nicchie dei pilastri posano statue che rappresentano le Virtù morali. Questi due mausolei sono opera del fiorentino Antonio Pollainolo, il quale, all'istesso modo di suo fratello Pietro, coltivò ad un tempo pittura e scultura, ebbe in Roma molte

commissioni, e quivi morì, arricchito, nell' anno 1498. I busti dei due artisti fratelli vedonsi ancora presso all' entrata interna del san Pietro in Vincula (1).

L' ultimo Papa del secolo decimoquinto, Alessandro VI, non ebbe mausoleo, anzi neppur sepoltura. Il sarcofago che oggidì si mostra come il suo nelle grotte Vaticane, dev' esser quello invece di suo zio Calisto III; e di questo è per certo la figura giacente che vi sta sopra. Alcuni Spagnuoli avevano deliberato di erigere un monumento al loro conterraneo, Alessandro, però poi non ne fecero nulla; e il cadavere dell' abbominevole Borgia fu, insieme con quello dello zio suo, trasportato in santa Maria del Monserrato, dove nemmanco fu deposto sotterra, ma custodito in una camera dentro una cassa di legno: ed ivi trovasi ancora (2).

Fra i sepolcri dei Cardinali di quell' età havvene molti di ottimo lavoro plastico. Rare volte avvenne che Cardinali sdegnassero di avere un monumento; ed è unico l' esempio di Latino Orsini, il quale ordinò che senza pur epitaffio lo si seppellisse in san Salvatore *in Lauro:* di altri può darsi che monumento non abbiano avuto per trascuranza dei loro eredi. Un figlio di re, il giovine Cardinale di Aragona, morto a Roma nel 1485, non n' ebbe. Più avventurato invece era stato

(1) La tomba di un Vescovo, opera in bronzo della fine del secolo decimoquinto, trovasi ancora in una cappella della santa Maria del Popolo.

(2) Con questa iscrizione: *Los guesos de dos Papas están en esta caseta, y son Calisto y Alexandro VI y eran Españoles.*

l' infante Jacopo di Portogallo, allorchè nell' anno 1459 passava di vita a Firenze, chè a nessun Cardinale venne mai eretto mausoleo sì bello come quello che a lui fu composto in San Miniato, lavoro di Antonio Rosellini, bellissimo forse di tutti i sepolcri dell' età del rinascimento. Al Torquemada († 1468) fu collocata soltanto una lapide con un busto in bronzo nella Minerva; al celebre Cusa similmente non venne messa che una pietra funeraria col suo ritratto inciso, sul pavimento del san Pietro *ad Vincula:* però, in quella chiesa stessa, un basso rilievo appoggiato alla parete lo rappresenta in atto di porgere a san Pietro le catene; ed è una scultura di stile duro che il Cardinale medesimo aveva fatto comporre nel 1465, per decorarne l' altare ove si custodiscono le catene. Quanto al Bessarione, non ebbe che un semplice epitaffio col suo medaglione nel convento dei santi Apostoli: inutilmente si cerca eziandio la tomba del cardinale Prospero Colonna.

In Araceli vedesi il bel monumento del cardinale Lodovico d' Alibert († 1465); e l' altro ancor migliore del cardinale Giambattista Savelli († 1498), con figure egregiamente scolpite e con genî che recano frutta e con isfingi.

Nella Minerva trovasi la tomba del cardinale Collescipoli († 1446), e più sotto il bel monumento del Tornabuoni, opera di Mino: e vi si contiene l'altro dei due cardinali Capranica, dei migliori della specie; e, nel cortile, il monumento dei cardinali Pietro Ferrix († 1478), e quelli di Diotisalvi Neroni († 1482) e del Sopranzi († 1495). Nel san Gregorio sul Celio ammirabile è il mausoleo dei fratelli Antonio e Michele Bonsi.

Due nipoti di Sisto IV hanno i loro sepolcri nella chiesa dei santi Apostoli. Nel coro, dalla sinistra, uno dei migliori che Roma posseda, è quello del libertino Pietro Riario († 1474), con molte figure di grande bellezza: dirimpetto evvi quello, assai inferiore all'altro, del cardinale Raffaele Riario († 1521).

Nessuna chiesa di Roma presenta un saggio così completo del rinascimento monumentale, più della santa Maria del Popolo, le cui cappelle si conservano ancora intatte di quell'epoca. Colà vedi molti bei mausolei dell'età di Sisto e di tempo ancor posteriore. Quelli che specialmente vi emergono sono i sepolcri del cardinale Cristoforo Rovere († 1478), del giovine romano Albertoni († 1485) colla leggiadra statua del morte, del prelato Rocca († 1482), del cardinale Pietro Mellini († 1483), del cardinale Bernardino Lunate († 1497). Ma quest' ultima tomba di lavoro eccellente, come l'altra del cardinale Podocataro che trovasi nell'istessa cappella, appartiene al secolo successivo, allorquando la chiesa prediletta di Sisto IV si ornò dei suoi migliori monumenti per mano di Andrea Sansovino.

Dell'anno 1515 parimenti è la tomba del celebre cardinal Scarampo, nella chiesa di san Lorenzo in Damaso.

In santa Cecilia ha il suo monumento Nicolò Forteguerra († 1473); colla sua maniera ricorda un' epoca romana dell'arte più antica, e forse fu lavoro di Paolo Romano. E di stile somigliante è anche il sepolcro del Seripando cavaliere dei Gioanniti († 1465), che esiste nel Priorato di Malta, sull'Aventino.

Chi visita Roma trova quasi in tutte le chiese monu-

menti degni di ammirazione, ma, nella loro gran moltitudine egli avrebbe di che disperare se soltanto volesse stabilire al giusto le scuole d'arte cui ciascuno di essi appartiene: ed infatti in sepolcri monumentali a Roma lavorarono Paolo Romano, il Filarete, Mino, Andrea dal Verocchio, il Pollajuolo e altri maestri molti. Teniamo parola di alcuni altri di que' mausolei. Nel cortile del sant'Agostino trovasi la tomba del cardinale Ammanati, favorito di Pio II. Nel san Clemente sono pregevoli i monumenti dei cardinali Antonio Jacopo Venieri († 1479) e Bartolommeo Rovarella († 1476); in santa Prassede notevolmente bello è quello del cardinale Alain († 1474); in santa Sabina l'altro del cardinale Ausia da Poggio († 1483). Nella santa Maria del Monserrato conviene tener ricordo di alcuni sepolcri di prelati spagnuoli, lì trasportati dalla distrutta chiesa di san Giacomo in piazza Navona, ove prima esistevano: ne troviamo il mausoleo di un parente di Alessandro VI, per nome De Mella († 1467), quelli del vescovo Rodrigo Sanchez († 1468), di Alfonso·Paradinas e di altri.

Anche nelle grotte Vaticane furono trasferiti monumenti di Cardinali, che tempo prima avevano avuto il loro luogo nel san Pietro. In esse vedi quelli dei due Ardicini della Porta († 1434, 1493) e di Bernardo Eruli († 1479), e lapidi parecchie, come, fra altre, del Nardini di Forlì, di Oliviero Longueil, di Battista Zeno († 1484). E ivi trovasi eziandio la pietra sepolcrale della regina Carlotta di Cipro, laddove Caterina di Bosnia ha il suo sepolcro in Araceli.

Le chiese pertanto si andarono riempiendo di opere monumentali; e, in mezzo alla copia delle produzioni di

questo genere, la statuaria ne fu eclissata, per quanto anche in essa l'arte non sia stata oziosa. Paolo Romano compose alcune figure di Santi in argento per la cappella Sistina; Mino scolpì due statuette del Battista e di san Sebastiano per una cappella della Minerva. A capo del ponte Sant' Angelo sorge ancora la statua in marmo di san Paolo, che il Vasari attribuisce a Paolo Romano: quanto a quella di san Pietro che vi posa vicino fu opera di Lorenzetto, del tempo di Clemente VII. La gradinata del san Pietro fu decorata delle statue colossali dei principi degli Apostoli; stettero colà fino all'anno 1847; oggi sono collocate nel corridoio della sacristia (1).

Abbiamo notato altra volta come al tempo di Eugenio IV un decreto del senato e del popolo ordinasse, con ardito pensiero, la erezione di una statua in onore del Vitelleschi. Il decreto non fu mandato ad esecuzione, ed in vece, strana ironia della sorte! il pregio di esser raffigurato in marmo s'ebbe per lo appunto l'uomo che abbattè quel Cardinale, vogliam dire Antonio Rido, prevosto del Sant' Angelo. Fu effigiato a cavallo, in lavoro di rilievo, sopra il sarcofago che gli fu posto in santa Romana, opera di stile abbastanza rozzo che adesso ancor dura. Quella piccola figura equestre è la sola di cotale specie che in Roma si conservi di tutto il medio evo (2); ed invero il mezzo rilievo dell' altra figura equestre che Sisto IV ebbe fatto erigere in marmo al

(1) Appartengono a quell'età, ma non sono di Mino.

(2) *Antonio Rido Patavino Sub Eugenio P. M. Arcis Ro. Praefecto Ac Nicolai V Copiarum Duci Joannes Franciscus Filius ex Testamento F. C.* — Così l'epitaffio.

suo generale Roberto Malatesta nel portico del san Pietro, sparve di Roma (1).

L' idea di cotali statue ad onore di qualche uomo illustre derivò dall' intendimento di imitare quella equestre di Marco Aurelio; ed essa fu che diede la ispirazione eziandio alle poche figure di bronzo di quella specie che siano state erette in Italia durante il secolo decimoquinto. Così, prima di ogni altra, una statua equestre del Gattamelata generale veneto, opera del Donatello fu collocata davanti la chiesa di sant' Antonio a Padova; così un' altra, opera di Andrea dal Verrocchio, fu innalzata al condottiero Colleoni davanti alla chiesa dei santi Giovanni e Paolo a Venezia. Frattanto poi il Marco Aurelio di bronzo, che esercitava cotanta influenza anche da lontano, era ridotto ad assai triste stato. Ma Sisto IV lo fèce restaurare nel 1473, e collocare sopra un basamento nuovo: e già l' archeologia aveva dissipato l' errore che quella statua equestre fosse di Costantino (2).

(1) Nel 1616 passò nella villa Borghese, indi in Francia (Torrigio, *Le grotte Vat.*, p. 601: il disegno è nell' Agincourt, Tav. 38, n. 7). — In santa Maria di Monterotondo il cardinale Giambattista Orsini fe' erigere un monumento simile a suo fratello Giordano († 1483): vedi il Litta, *Orsini*, Tav. VIII.

(2) *Equum illum aeneum vetustate quassatum, et jam collabantem cum sessore Marco Aurelio Antonino restituit (Vita Sixti IV*, p. 1064). — Lo Zahn (*Bull. di corrisp. arch.*, Sett. 1867) riporta alcune notizie sul restauro che ne operarono Nardo Corbolini e Leonardo Guidocci, lavoratori in metallo. — La relazione officiale denota la statua equestre tuttavia come *equus Constantini*, laddove la *Vita* cui accennammo (che è del Platina) le dà il suo vero nome.

Sisto aveva tanto operato per Roma che avrebbe egli stesso meritato l'onore di una statua publica; però non se ne fece nulla, quantunque di leggieri avrebbesi potuto concepirne l'idea allorquando il Senato romano nel 1481 fece rizzare nuovamente la statua di Carlo d'Angiò, che s'era fino allora lasciata in abbandono, e riporla in Campidoglio dove solevasi anche tenere onorifica ricordanza dei Senatori uscenti di carica, con iscrizioni commemorative e coi loro stemmi (1). Per l'opposto, prima di Leon X a nessun Pontefice venne eretta una statua in Campidoglio, e quest'è cosa tanto più degna di meraviglia, dacchè altre città levarono delle statue ad alcuni Papi. Così nel 1467 Perugia ne decretò una di bronzo a Paolo II, e, collocata davanti al duomo, ebbe colà a durare fino al termine del secolo decimottavo: suo autore fu il Vellano di Padova, cui dovrebbe appartenere anche il busto di quel Papa, che fu posto nel palazzo di san Marco (2). Rari assai sono a Roma anche i busti di quel tempo, ma quello che ci è conservato di Teodorina Cibo (oggidì è allogato sul pianerottolo della gradinata di villa Albani) basta esso solo a provare che negli ultimi trent'anni del secolo decimoquinto anche a Roma si coltivò quell'arte di modellare ritratti in marmo, che a Firenze era venuta tanto in voga. Dietro eziandio contemporaneamente vi tenne la grandissima operosità nel coniare medaglie e nella

(1) La serie di quelle epigrafi collocate sulla facciata del palazzo senatorio è raccolta nel FORCELLA, *Inscrizioni*, I, 27. La espressione *Signa* che v'è adoperata, significa « stemmi ».

(2) VASARI, *Vita di Vellano da Padova*, IV, 111, — *Lettere pittoriche perugine*, Perugia 1788,43.

incisione. Questa finissima arte degli antichi di intagliare figure su corniole, su diaspri e sul cristallo tornò a rivivere proprio adesso che si andavano raccogliendo con tanto appassionato fervore di quelle anticaglie. Al tempo di Alessandro VI fu celebrato come valente incisore in corniola il fiorentino Pietro Maria, e parecchie volte andò venduto, ad altissimo prezzo come opera antica, uno dei suoi lavori, una coppa di porfido a tre manichi. E pare che in quell'arte d'incisore assai si illustrasse altresì lo scultore Cristoforo Romano, discepolo di Paolo (1).

Meritevoli di nota sono eziandio le medaglie commemorative ed altre di quell'età, le quali vennero anch'esse nuovamente in uso a imitazione de' tempi antichi. In cotale arte salì in bella fama, come primo suo maestro, il veronese Vittore Pisanello, che visse fino all'anno 1451: nelle sue medaglie effigiò molti uomini eminenti del suo tempo; e dalla scuola di lui uscirono i migliori artisti d' Italia.

Già con Martino V (di cui vuolsi che Vittore abbia coniato le medaglie) ha incominciamento la serie delle medaglie-ritratti de' Pontefici; e fra esse ne troviamo alcune di eccellenti del secolo decimoquinto (2).

(1) Anonimo del Morelli, Bassano 1800, p. 71.

(2) Vedi il Vasari (IV, *Vita di Vittore Pisanello*) e le medaglie pontificie, a cominciare da Martino V (nel Bonanni, *Numism. Pont.*, T. I). — Raff. Volaterrano (*Antropol.*, XXI, 493) dice che autore delle medaglie di Pio II fu Andrea di Cremona; quello delle medaglie di Paolo II Cristoforo di Mantova; autore delle altre di Sisto IV Lisippo. — E vedi anche il Reumont, *Stor. della città di Roma*, III, I, 124 segg.

Con quella leggiadra arte stavano poi in attinenza strettissima i lavori degli orefici e dei giojellieri: l'opera loro rispondeva ad uno dei gusti più prediletti che il rinascimento ispirava a Roma; e, massime, in tutta Italia gli scultori uscirono precisamente dalle botteghe degli orafi. La magnificenza del culto e il lusso di corte di Papi e di Cardinali dovevano per lo appunto dare un grande impulso di vita a questo ramo di arte: però nessuna opera artistica (ed è naturale) doveva essere meno duratura di quelle sue; soprattutto il sacco di Roma del 1527 disperdeva o distruggeva tanti tesori di quella specie, accumulati nei palazzi e nelle chiese durante l'età del rinascimento.

Nel complesso, le opere più originali e più belle che la scultura abbia prodotto a quest'età devonsi cercare piuttosto nel genere ornamentale, anzichè in quello propriamente plastico. La scultura non era penetrata ancora a fondo nella vita sociale, od oltrimenti questa non peranco le prestava concetti abbastanza liberi e degni del genio dell'arte. Essenzialmente essa ritraeva il soggetto dei suoi lavori dalle idee e dalle cose della Chiesa, e le migliori sue ispirazioni dedicava ai sepolcri: pertanto l'imaginazione per la più parte si volgeva ad argomenti nei quali il pensiero non può alzarsi al regno del bello più leggiadro e più ideale. Gli antichi di Grecia si sarebbero stretti nelle spalle e avrebbero ghignato con ironia a mirare gli sforzi dei loro succeditori cristiani, e loro avrebbero detto che l'arte di Fidia mal poteva trovar grati subbietti in figure di santi, di martiri, di morti prelati, di virtù morali e di angioletti. E neppure avrebbero attenuato questo

grave giudizio, quand'anche avessero visto un celebre gruppo di marmo che proprio sulla fine del secolo decimoquinto veniva scolpito a Roma, e che iniziava tuttavia una nuova epoca dell'arte: vogliam dire « la Pietà » di Michelangelo. L'autore, giovine allora di venticinque anni, forniva quel lavoro nell'anno 1499 per commissione del cardinale La Grolaye: era infatti venuto a Roma nel 1496, e vi si era posto ai servigi del cardinale Raffaele Riario. Quell'opera, parimenti ammirabile per finezza di arte e per ispicco di verità, bastò a fare del Buonarroti il primo scultore d'Italia: e così quel grand'uomo incominciò la sua gloriosa vita per l'appunto nel tempo orribile dei Borgia. La iniziò con un'opera che rappresentava il più straziante dei dolori dell'anima umana, simbolo eminente del Cristianesimo: e quando il gruppo fu collocato, un anno dopo la morte del Savonarola, nella cappella di Santa Petronilla, parve che da quei marmi si elevasse una muta protesta contro il decadimento della religione, giunta all'estremo esizio sotto di Alessandro VI.

§ 4. La pittura in Roma. — Sua decadenza. — Risorge per virtù di artisti forestieri. — Masaccio. — Gentile da Fabriano. — Fra Giovanni da Fiesole. — Benozzo Gozzoli. — Operosità dei pittori sotto a Sisto IV. — Melozzo da Forlì. — Le pitture della cappella Sistina. — Il Perugino. — Il Mantegna. — Filippino Lippi. — Il Pinturicchio.

Lo svolgimento della pittura in Roma, nell'età del rinascimento, tiene esatto riscontro a quello della scultura. Dopo di Pietro Cavallini essa era volta in così profonda decadenza che nulla produsse più di notevole, fino

a tanto che Martino V non v' ebbe fatto venire i primi artisti forestieri. Sennonchè, anche durante tutto intiero il secolo decimoquinto, a Roma non sorse alcun uomo che avesse ingegno rilevante: chi trasse a compimento le commissioni maggiori di Papi e di Cardinali furono soltanto artisti delle scuole dell' Umbria, di Toscana e dell' Italia superiore; ed essi ornarono le chiese di Roma con quell' arte degli affreschi che era risorta a Firenze con istile nuovo e grandioso. Cotali pitture di concetto realistico e drammatico subentrarono nel luogo dei musaici, la cui moda, ormai venuta a tramonto, timidamente cercava il suo rinnovamento ne' pavimenti delle chiese. Ma per mala sventura le pitture del primissimo periodo della nuova arte italiana sono perite in Roma per la maggior parte; e fra esse, opere di gran rilievo.

Il Masaccio, contemporaneo dei riformatori della scultura e socio del loro nuovo indirizzo, veniva di Firenze a Roma, chiamatovi da Martino V. A lui si attribuiscono gli affreschi condotti in una cappella del san Clemente, che rappresentano fatti della vita di santa Caterina: ed oggidì sono l' antichissimo monumento della pittura del rinascimento in Roma, sebbene abbiano sofferto molti e gravi ritocchi (1). Certo che il Masaccio lavorò a Roma e molto, ma oscuro è quel che si riferisce alla dimora ch' ei vi fece: nessuno dei suoi compatriotti, coi quali per certo sarà stato in famigliarità, fa cenno

(1) *Le Pitture di Masaccio esistenti in Roma nella Basil. di san Clemente — publicate* da Giov. Dalle Armi, Roma 1809 in fol. gr.

di lui; nè di esso tengono memoria Poggio e Leonardo Bruni: d'altronde il grande artista non aveva allora peranco dipinto quegli affreschi della cappella Brancacci a Firenze, che a lui assicurarono l'immortalità. A Roma compose dei quadri a tempera sul legno, i quali andarono tutti perduti; però il Vasari e Michelangelo ebbero a far gran lode di una di quelle tavole che rappresentava Martino V e l'imperatore Sigismondo: e basta il cenno di questi ritratti per mostrare come già a quel tempo il realismo si fosse fatto strada nella pittura (1).

Anche Gentile di Fabriano e Pisanello di Verona dipinsero sotto di Martino V, componendo degli affreschi in Laterano. Il primo poi dipinse dei quadri in santa Francesca Romana; e Michelangelo, che li vide, ebbe a chiamarli opere degne di eccellente maestro. E lungo tempo prima del Buonarroti, nel 1450, Ruggero von der Veyde, pittore fiammingo, aveva ammirato gli affreschi di Gentile in Laterano, dichiarando che erano capolavori d'Italia bellissimi (2).

Nel tempo di Eugenio IV a Roma veniva fra Gio-

(1) Vasari, *Vita di Masaccio*, III, 158.

(2) Facius, *De viris illustr.*, p. 45. Vasari, IV, 152. Platina, *Vita Martini V.* — Nel giorno ultimo di Febbraio 1427, Martino V ordinava che, a cominciare dai 28 Genn., si pagassero venticinque fiorini al mese a Gentile, che lavorava in Laterano (Amati, *Notiz. di alcuni mscr.; Arch. Stor.*, III, I, 168). — Gentile morì a Roma, prima del 1450, mentre vi attendeva ai suoi lavori: e vuolsi che sia sepolto in santa Francesca Romana. — Degli affreschi del Pisanelli in Laterano tiene memoria Raph. Volaterr., *Anthropol.*, XXI, 493.

vanni da Fiesole. Questa piccoletta città di Toscana a quei giorni si allietava della gloria di aver dato i natali a due artisti di primo ordine, il beato Angelico pittore, e Mino scultore, i quali entrambi decorarono delle loro opere anche Roma. Entrambi avevano pari genio di forme aggraziate e soavi, ma nel pittore fiesolano la vivezza del sentimento s' innalzò a così profondo fervore religioso, che in lui parve vedere Giotto rivivere. Con colori di paradiso anch' egli tornò a dipingere il cielo dei beati, e lo fece con ispirazione di cristiano antico, proprio nell' età in cui i numi pagani dell'umanismo incominciavano a muovere assalto contro il cielo dei Santi. Se vero sia che a Roma venisse nell'anno 1445, vuol dire ch'ei vi rimase fino alla sua morte, avvenuta di lì a dieci anni. Dimorò, frate com'era, fra' Domenicani della Minerva (1). Molto dipinse per i papi Eugenio e Nicolò, e in loro servizio compose anche miniature. Però dei suoi lavori si conservano soltanto gli affreschi della cappella Vaticana di Nicolò V: rappresentano la vita di santo Stefano e di san Lorenzo; e, quantunque ormai vecchio fosse allora il Fiesolano, sono tuttavia tenuti in conto delle sue migliori opere. Peccato che questo capolavoro del primo rinascimento di Roma abbia sofferto danno da restauri posteriori (2).

A Roma fu col Fiesole anche Benozzo Gozzoli, uno dei suoi migliori allievi: e nell' anno 1447 dipinsero in-

(1) VASARI, IV, 46, *Comment. alla Vita del Fiesole.*

(2) In questo quadro la figura di papa Sisto IV è ricavata dal ritratto di Nicolò V: vedi F. GIANGIACOMO, *Le pitture della Cappella di Nic. V,* e consulta il giudizio che ne dà il BURKHARD nel suo *Cicerone, Pittura*, p. 791.

sieme nel duomo di Orvieto, dove si recarono a soggiornare alcuni mesi. A Roma poi Benozzo dipinse nella cappella Cesarini, in Araceli, alcune storie della vita di sant' Antonio di Padova, in esse inserendo i ritratti del cardinale Giuliano Cesarini e di Antonio Colonna (1). Ma nè di queste pitture, nè del dipinto condotto da Benozzo sopra la porta della torre de' Conti, nè degli altri da lui composti in una cappella della santa Maria Maggiore, si conserva più traccia. E pari sorte toccò alle pitture di Piero della Francesca ed a quelle del Bramantino, i quali lavorarono in Vaticano per conto di Nicolò V: chè infatti Giulio II fe' cancellare le loro composizioni per sgombrare spazio alle pitture che Raffaelo condusse nella sala dell' Eliodoro. Fra i dipinti del Bramantino vedevansi anche i ritratti di uomini celebri, come quelli del Fortebraccio, di Antonio Colonna, del Vitelleschi, del Bessarione (2).

Con Sisto IV anche la pittura ricevette a Roma un gagliardissimo impulso. Da allora in poi fu il convegno dei più celebri maestri d' Italia: e, per dire di alcuni, basti nominare il Melozzo, Cosimo Roselli, il Botticelli, il Ghirlandaio, il Mantegna, il Lippi, il Perugino, il Pinturicchio, il Signorelli. Avvenne così che il gran numero di artisti, i quali in Roma vissero eseguendo commissioni di opere, diè origine nell' anno 1478 alla fondazione della confraternita dei pittori, sotto il patronato

(1) Il Vasari, IV, 186, *Vita del Filarete*, tien nota di un francese Giacchetto, il quale dipinse un eccellente ritratto di Eugenio IV: lo si collocò nella sacristia della Minerva. — Vedi il Gaye, *Carteggio*, I, 206.

(2) Vasari, IV, 18. — Raffaelo ne fe' trarre delle copie.

di san Luca: da essa più tardi, al tempo di Gregorio XIII, sorse l'accademia di egual nome che tuttora dura.

Uno dei primi maestri che Sisto IV chiamò a sè fu il Melozzo di Forlì, della scuola padovana. A lui Pietro Riario dava incarico di compiere le pitture della tribuna nella chiesa dei santi Apostoli; e quei grandiosi affreschi che rappresentavano l'Ascensione di Cristo si conservarono fino al 1711, allorchè andarono distrutti tutti, ad eccezione di pochi avanzi (1). Già il Bessarione aveva fatto compiere gli ornati della chiesa onde diciamo, e per lui Antonazo nell'anno 1460 aveva composto le pitture della cappella di santa Eugenia: pittore di secondo ordine, Antonazo fu romano di nascita (2). Quanto poi al Melozzo, egli eseguì dei dipinti anche nella biblioteca Vaticana; da questa anzi deriva il solo quadro ben conservato che in Roma si posseda di lui: ha per soggetto la nomina del Platina a bibliotecario, e trovasi oggidì nella galleria del Vaticano.

Con appassionato fervore Sisto IV attese a decorare di ornati la sua cappella; a tale uopo chiamò a Roma i migliori pittori, e questi copersero di affreschi le pa-

(1) Un avanzo, che rappresenta Cristo in gloria, trovasi adesso collocato sul pianerottolo della scala nel Quirinale: altri avanzi sono custoditi nella stanza capitolare della sacristia del san Pietro. Vedi GIUSEPPE MELCHIORRI, *Notiz. intorno alla vita e alle opere in Roma di Melozzo da Forlì*, Roma 1835.

(2) I casi della vita di questo maestro romano, finora appena conosciuto, furono tratti dalla loro oscurità in una recente scrittura di COSTANTINO CORVISIERI, *Antonazo Aquilio romano pittore del sec. XV* (nel giorn. rom. *Il Buonarroti*; Luglio 1869).

reti della Sistina. Se ne formò così uno dei più mirabili monumenti della pittura fiorentina ed umbra di quell' età, di guisa che, più tardi associata ai dipinti di Michelangelo, essa compose di quella cappella un tempio d'arte celeberrimo nel mondo. Tuttavolta convien confessare che le pitture dell' età di Sisto IV non sono per fermo le opere più eccellenti degli artisti che le condussero: d'altronde esse vennero eclissate dal quadro colossale del « Giudizio finale ». Alle migliori di esse appartengono il dipinto attribuito a Luca Signorelli, che rappresenta Mosè leggente il suo cantico di lode ai figliuoli d' Israello, e le pitture di Domenico Ghirlandajo, che hanno per soggetto la vocazione di Pietro e di Andrea all' apostolato (1). Il Perugino vi dipinse il battesimo di Gesù Cristo, e, lavoro ancor più eminente, il Cristo che porge a san Pietro le chiavi. Quanto agli affreschi che egli colorì sulla parete del fondo, furono più tardi cancellati per isgombrarne lo spazio al « Giudizio finale » di Michelangelo. Di mano poi del Botticelli sono due quadri che raffigurano istorie della vita di Mosè, l' altro della tentazione di Cristo e i ritratti dei Pontefici collocati nelle nicchie che stanno sovrapposte ai dipinti delle pareti. Le pitture di minor conto sono quelle di Cosimo Roselli, la sommersione di Faraone, Mosè che riceve le tavole della legge sul Sinai, la predicazione del

(1) I signori Crowe e Cavalcaselle, *History of Painting*, III, 8, reputano che solamente questo quadro sia opera del Signorelli. Anche un altro (rappresenta Mosè e Zipora) era stato attribuito a quel maestro, ma il Crowe crede che sia del Perugino. Però tanto incerte sono le notizie, che devesi dubitare anche per quel che riflette il primo.

monte, la cena degli Apostoli. Narra il Vasari (ma forse è soltanto un aneddoto inventato da malignità di artisti) che il Roselli cercasse di nascondere la povertà dell'invenzione e del disegno dei suoi quadri, caricandoli di azzurro oltramarino e d'oro; e di questa maniera avrebbe tratto in illusione Sisto, di arte assai mediocre intenditore, per guisa che il Papa proclamava i migliori lavori essere quelli del Roselli, e obligava gli altri maestri di ritoccare i loro quadri di oro e di azzurro: imaginarsi se allora furono avari di quei vezzi di colori (1)!

Anche per la cappella Sistina l'idea fondamentale avrebbe dovuto consistere in ciò che s'era usato di fare co' musaici nelle basiliche del medio evo, di rappresentare cioè lo svolgimento della religione in un ciclo di storie maggiori del Vecchio e del Nuovo Testamento. Sennonchè un cotale concetto non fu condotto a effettuazione neanche dopo che Michelangelo vi ebbe dipinto la Creazione, le Sibille, i Profeti e il Giudizio: pertanto nel suo insieme la cappella pare deficiente di un criterio di ordine nel quale tutto il dettaglio s'incardini.

Intorno al 1480 a Roma era venuto il Perugino, avendovi per suoi collaboratori nella Sistina il Pinturicchio e Bartolommeo della Gatta. Vi tornò poi anche più tardi, e vi dipinse nel san Marco, e, per conto di Sciarra Colonna, nel palazzo prossimo ai Santi Apostoli. Ma quei suoi quadri perirono; durano invece quegli altri che al tempo di Alessandro VI egli compose nella stanza detta « dell' Incendio », dove il Pontefice teneva

(1) Vasari, V, 31.

dimora: e sono precisamente i quadri rotondi, quelli del soffitto e gli arabeschi che ne la adornano.

Negli ultimi decenni del secolo decimoquinto dipinsero in Roma il Mantegna, Filippino Lippi e il Pinturicchio. Il primo vi fu chiamato da Innocenzo VIII per le decorazioni del suo Belvedere, e, fra il 1488 e il 1490, vi colorì affreschi di soggetto biblico in una cappella dedicata a san Giovanni; lavori nei quali il Vasari pregia una finezza tale che li rende simili a miniature. Andarono distrutti allorquando Pio VI ampliò il museo Vaticano col cosiddetto « Braccio nuovo », e fece atterrare quella cappella; e Roma a questo modo perdette un capolavoro di uno fra' migliori maestri d'Italia (1).

Di Filippino Lippi si sono conservati gli affreschi che egli condusse in una cappella della Minerva, fra il 1489 e il 1493, per commissione di Oliviero Caraffa: con ricca ma poco efficace composizione vi sono illustrati i fatti di san Tommaso d'Aquino. Quelli della parete laterale a sinistra andarono perduti, quando vi fu eretto il sepolcro di Paolo IV.

Di nessun pittore di quell'età Roma possiede numero tanto grande di opere quanto del Pinturicchio.

(1) Queste pitture furono descritte da A. Taja, *Descriz. del Pal. Ap. Vaticano*, Roma 1750, p. 402. — Lo spazio su cui posò un tempo quella cappella serve oggidì alle stanze del Museo, nelle quali si conservano i busti (*Descriz. della Città*, II, 29). — Narra il Vasari (V, 173) che il Mantegna, mal ricompensato da Innocenzo VIII, dipingesse fra' suoi quadri una figura che rappresentava la Discrezione; e il Papa allora lo consigliava di mettervi a fianco quella della Pazienza. Paolo Cortese, *De Cardinalatu*, p. 87 (intorno al 1510), fa a notizia di questo aneddoto.

Cominciò a lavorarvi al tempo di Sisto IV. Per conto di Domenico Rovere decorò il palazzo di quest' ultimo, posto nel Borgo; e per lui e per altri compose gli affreschi che ancor durano in santa Maria del Popolo: parimenti quelli nella cappella di san Girolamo e nell' altra di sant' Agostino, fondata da Giovanni Rovere duca di Sora. Di sua mano è anche la volta del soffitto nel coro della chiesa; e nella cappella Buffalini, in Araceli, sue sono le storie della vita di san Bernardino. Ma volle malanno che questi bei quadri soffrissero di gravi ritocchi; e per l' istesso motivo andarono deturpati gli affreschi nella tribuna della chiesa di santa Croce in Gerusalemme, la quale veniva restaurata nell'anno 1492 per opera del cardinale Pietro Consalvo di Mendoza. Queste pitture in santa Croce furono eseguite dal Pinturicchio per incarico che ne ricevette dal cardinale Bernardino Carvajal; rappresentano l' imperatrice Elena che ritrova la croce, ed Eraclio che la riconduce a Gerusalemme: composizione ricca e piena di vita, appartiene ai migliori lavori del maestro. Al Pinturicchio si attribuiscono eziandio alcuni quadri della scuola del Perugino che esistono in sant' Onofrio; però la cosa è dubbia, sì per essi come per le pitture di pari stile che si vedono nella sacristia della santa Cecilia e nel coro del san Lorenzo fuori le mura.

Per Innocenzo VIII il Pinturicchio aveva già composto in Belvedere e in Vaticano pitture così belle che gliene veniva grandissima rinomanza. Più tardi il solerte artista diventò il pittore di corte di Alessandro VI, e questo Papa gli diede commissione di decorare l' appartamento Borgia, quello per l' appunto dov' erano le

stanze della sua intima vita privata, dove riceveva amici, amiche, figliuoli, e meditava i più reconditi disegni della sua politica. La prima delle tre sale, detta sala Borgia, è adorna di ricchi arabeschi a stucco e a colori, e di quadri che raffigurano i numi dei pianeti; però sono opere di Giovanni di Udine, del tempo di Leon X, avvegnaddio questi vi facesse cancellare gli affreschi del Pinturicchio. Di lui invece si conservano ancora le pitture dei soffitti nelle altre camere, dove, allo stemma che rappresenta in istucco il toro, si ravvisa l'età del Borgia: rappresentano fatti della vita di Maria Vergine e di Cristo, storie di Santi, figure allegoriche delle scienze (1). E sopra una porta della seconda stanza vedesi la Vergine col bambino, circondata da una gloria di angeli, e credesi di ravvisare in quello il quadro onde il Vasari dice: « In detto palazzo ritrasse » (il Pinturicchio) « sopra la porta di una camera la signora Giulia Farnese nel volto di una Nostra Donna, e nel medesimo quadro la testa di esso papa Alessandro che l'adora » (2).

Il Vasari non si ferma a riflettere su cotale profanazione delle cose sante che in camera di un Papa si faceva. Anche noi seguiremo il suo esempio; peraltro ci giova a quest' occasione dare un rapido pensiero alle relazioni in cui gli artisti d'allora si tenevano coi religiosi soggetti dell' arte. Nell' età dell' umanismo la fe-

(1) *Descriz. della Città*, II, I, 299; Crowe e Cavalcaselle, III, 262.

(2) Vasari, V, 269. — Il Vermiglioli, *Mem. del Pintur.*, Perugia 1837, pensa che così egli facesse « forse per comando di papa Alessandro ».

de non poteva più scaldare gli artisti così vivamente, come a' giorni di Cimabue, di Duccio e di Giotto. Solamente nel Fiesole la fede è l'anima della sua arte. Del Filarete notammo già le idee pagane: e quanto al Perugino, le cui figure hanno espressione celeste ed estatica, sarebbe stato anch' egli, se si creda al giudizio del Vasari, un vero pagano dal capo alle piante (1). Frà Filippo Lippi dipingeva imagini di Santi con fattezze di paradiso, ma seduceva la novizza che gli sedeva davanti a modello nel convento di Prato. Sulla porta del san Pietro in Arezzo ammiravasi la faccia bella di una Madonna, eppure non era altro che il ritratto di una cortigiana, Tita, madre del famoso Aretino. Il Pinturicchio aveva la sfrontatezza di dare alla Vergine, e nota che dipingeva per il Papa! le sembianze dell' adultera donna Giulia: basta questo per manifestare chiaramente le idee profane che lo ispiravano! E profana nel tempo del rinascimento l' idea dell' arte tornava, poichè essa si rifaceva alle forme del naturalismo sensuale e cercava di dare espressione e vita alle passioni personali. L' antica idea cristiana naufragava nel concetto del bello; pertanto anche il tipo del Cristo e le figure di Madonne si umanavano affatto. Tuttavolta, anche ad onta che l' arte facesse divorzio dalla fede del tempo antico, i pittori seppero dare alle loro opere un' espressione di trasfigurazione religiosa ossia di tale e tanta dignità, che commove assai più del concetto dogmatico ormai spento: a cosiffatta altezza giunsero colla sola potenza della fantasia artistica. Infatti per

(1) VASARI, VI, 50.

usare di un motto di Gregorio magno, era venuto il momento nel quale l' idea di Giove e quella di Cristo, nel concetto dell' artista, trovavano il loro luogo perfettamente l' una accosto dell' altra. Sandro Botticelli dipingeva nel tempo istesso Madonne di imagine soave e la Venere che sorge dal mare. Michelangelo ancor giovinetto scolpiva la Vergine col morto Redentore sulle ginocchia, gruppo di espressione così profondamente religiosa che anche il più fervido cristiano doveva sentirne ammirazione; eppure collo istesso scalpello aveva poc' anzi composto per il romano Jacopo Galli la statua di Bacco ebbro.

I quadri che abbiamo detto avere il Pinturicchio dipinti in Vaticano furono forniti da lui fra il 1492 e il 1495. Non sono peraltro le cose migliori di quel valentissimo artista, il quale, al pari del Perugino, lavorò troppo, e più da artigiano che da artista: e invero lo stesso Vasari trovò biasimevole la assurda maniera onde nei suoi quadri adoperò gli ornati di stucco. Per le camere del Sant' Angelo, di commissione di Alessandro VI, il Pinturicchio compose dei grotteschi; e poco dopo colorì affreschi nella torre rotonda del giardino Vaticano: deplorevole cosa che questi ultimi siansi perduti, perocchè rappresentassero fatti della vita del Papa, con molte figure in cui erano ritratti i suoi contemporanei. Se fossero venuti fino a noi, vi avremmo posseduto, fra' altri, i ritratti autentici del Trivulzio, del Pitigliano, di Carlo VIII, di Djem, di Cesare Borgia, della Lucrezia, degli altri figliuoli del Papa, ed il suo proprio (1). Senza dubbio il Pinturicchio trovossi a

(1) Di queste pitture ho già fatto cenno, ed eziandio delle

Roma quando v' entrò Carlo VIII, e fu testimonio oculare di quegli avvenimenti; e forse il Papa, quando tornò nella Città nel 1495, incaricava il suo pittore di corte di raffigurarveli col suo pennello. E già in quel medesimo anno l'artista riceveva in ricompensa de' suoi lavori la donazione di un podere nel territorio di Perugia (1). Il favore poi di Alessandro VI valse a lui eziandio quello dei costui figliuoli. Pare per fermo che in Roma egli abbia composto pitture per commissione di Cesare Borgia; e, partito più tardi il Pinturicchio da Roma, e trovatosi nell'Umbria nuovamente col figliuolo del Papa (correva il 1500), quando questi era ormai diventato signore di Romagna, fu da lui grandemente accarezzato e dichiarato suo famigliare di corte (2). Il Pinturicchio morì nel 1513 a Siena, dove, nella libreria di quel duomo, ebbe condotto il suo miglior lavoro, i quadri che rappresentavano le geste di Pio II.

iscrizioni che ci sono conservate a Monaco, nel Cod. dell' HARTMANN SCHEDEL.

(1) Vedine i Brevi nel VERMIGLIOLI, App. IV. Il primo è dell'anno 1495 senza data di mese; il secondo, del Luglio 1497, accenna delle pitture a questo modo: *pro-picturis in Palatio nostro Apostolico et in arce Castri S. Angeli non absque laborib., industria et maximo sumptu factis.* — Non so se veramente il Pinturicchio partisse di Roma sui primi del 1496, come il CROWE pensa.

(2) Lett. di Cesare ad Alfano degli Alfani vicetesoriere; da Diruta, ai 14 Ott. 1500: la riferì, traducendola in tedesco, il REUMONT, nel *Giorn. di arti*, 1850, p. 374. Vedi inoltre il CROWE, p. 275.

§ 5. Conformazione della città di Roma nell'anno 1500, in ordine de' suoi rioni.

A questi studî sul rinascimento di Roma metteremo termine con una descrizione della Città, quale essa era massime intorno all'anno 1500: e cercheremo di disporre il nostro quadro, per quanto pure imperfetto, in ordine ai suoi rioni.

Nel complesso la Città aveva a que' giorni un aspetto meno magnifico che al tempo nostro, in cui il gran numero di cupole delle sue chiese le infonde un incomparabile carattere di finitezza e di maestà. Per lo contrario, allorquando i pellegrini del Giubileo dell'anno 1500 saranno saliti sopra una delle torri che fiancheggiavano il palazzo senatorio in Campidoglio per mirare di là la vista di Roma, le poche e basse cupole di alcune chiese del tempo di Sisto avranno in loro destato un effetto quasi strano. Avranno veduto solamente alzarsi al cielo smilzi campanili del medio evo o torri gentilizie, e il loro occhio avrà fissato la « Torre delle milizie » posta sul Quirinale come la più colossale di quelle figure che in Roma sorgesse. Il loro sguardo poi avrà ritratto un senso di mestizia a osservare la desolazione di quel terreno che giaceva loro sotto ai piedi, quello che un dì era stato il centro di tutte le grandezze de' Romani; avranno veduto sul Campidoglio inerpicarsi capre pascenti, e cingerlo negre rupi di tufo, e riempierlo orti e meschini gruppi di case, e ruderi e avanzi di templi. Avranno visto il

Foro colle sue antichissime chiese, coi suoi archi trionfali ruinosi, con ruderi di templi e con colonne solitarie mezzo crollate, nè altra vita darsi là entro fuorchè di erranti bovi dalle lunghe corna. Del Palatino abbandonato non potevano mirare altro che le mura giganti del palazzo dei Cesari, tutte coperte di edera, e più in là sorgere i cerchi e i muri franti del Colosseo. Che se il pellegrino girava l' occhio attorno alla periferia di tutta Roma, aveva di che meravigliare notando che questo grande territorio somigliava ad una vasta campagna, dove pareva che gente sparsa qua e là avesse posto il nido di sua dimora in mezzo a rovine. E sebbene oggidì pure la Città si distingua in due gran parti, quasi a metà, tuttavolta i contrapposti del passato e del presente si rivelavano allora ancor più vivamente di adesso in quello stupendo panorama di Roma.

Allorchè poi il pellegrino mirava in giù alla parte abitata di Roma, vedeva i folti quartieri che sorgevano intorno al Tevere e nel campo di Marte, con loro oscure masse di case, e con un labirinto di viuzze le quali si facevano sempre meno dense verso la parte inferiore della Via Lata. I punti più eminenti allo sguardo erano le molte torri del Trastevere, e, ancora più in alto, i giardini del Gianicolo con sant' Onofrio; nel Borgo, l' antico san Pietro coll' obelisco al suo fianco, la mole imponente del Vaticano, il Belvedere, le torri rotonde delle mura Leonine, e (più basso) la larga figura dell' ospitale di santo Spirito e il tetro castello del Sant' Angelo. Nella città propriamente detta l' attenzione del riguardante era attirata dal palazzo degli

Orsini a Monte Giordano, dal Panteon colla sua piana cupola, dalla Minerva, dalla piazza Navona; e ne fermavano lo sguardo la colonna di Marco Aurelio, che era allora senza statua alla cima, alcuni palazzi per la più parte turriti, la Cancelleria, l'Università, i palazzi Borgia, Massimi, Nardini, Valle, Caffarelli, Cesarini, e, massimo di tutta Roma, quello del san Marco. Vedeva il Corso sotto forma di via lunga, tratto tratto interrotta da lacune, distendersi verso piazza del Popolo con alcune chiese, con edifici, con ruinati archi di trionfo, con molti giardini, e formare quasi il confine della Roma abitata. Poi, al di là, discerneva soltanto giardini correre fino al Pincio ed al Quirinale, e, ora ad ora, appena una qualche piccola chiesa, come quella di santa Trinità al Pincio (era ancora in fabbrica), e case poche e disperse.

Se poi il pellegrino buttava l' occhio accosto al Tevere, vedeva sorgere (bellissimo quadro e attraente) le vecchie chiese dell' Aventino, e, più sotto, Monte Testaccio colla oscura porta di san Paolo e colla piramide di Cestio. Di là poi degli antichi *Fora* mirava un vago paesaggio di colli, sovra a' quali s' alzavano a figure svariate, le masse di ruine delle terme, di acquedotti e di vetuste chiese. E lo sguardo si posava sulla grande « Torre delle milizie », su quella de' Conti, sulla mole delle terme di Diocleziano, sugli elevati avanzi di quelle di Tito: e vedeva elevarsi eminenti il san Pietro in Vincula, il san Martino, le torri del Laterano e della santa Maria Maggiore, le chiese poste sul Celio sempre vestito di verdeggianti erbe, i franti colossi delle terme di Caracalla: sulle alture per l' opposto non esistevano

quelle ville stupende che oggidì fanno così magnifica mostra di sè sotto alle piante di pini.

I pellegrini avranno veduto città più belle di Roma, Venezia massime, portento di quell'età; eppure avranno dovuto a sè medesimi dire che quella Roma oscura, irregolare, mezzo caduta, con quello splendido cielo azzurro che la copriva, colla grandiosità della sua figura, coll'accoppiamento di vita e di deserto, colla sua natura attraente e sublime di città abitata e di mondo di ruine, nel suo complesso superava tutte le altre città. Roma non ti opprime l'anima colla uniformità di una massa di case senza fine; la campagna s'insinua dentro di essa. Ed ella poi era, e tuttora è, il teatro architettonico della storia universale; città monumentale dell'Occidente, solennemente maestosa. Prima ancora che Parigi e Londra fossero cresciute nella loro magnitudine, Roma, anche nell'ampiezza del suo spazio, si rivelava città mondiale; e sì che sul finire del secolo decimoquinto contava appena settantamila abitanti (1).

È cosa caratteristica che Roma manchi di un luogo in cui la vita sociale si accentri. In altre città ne trovi uno di cosiffatto, o nella piazza principale col suo palazzo del Comune e colla sua cattedrale, ovvero là dove sorge la casa del Principe: per lo contrario parve che la grandezza della Città eterna non tollerasse nulla di simile; in essa non sai da quale poderosa figura architettonica devi incominciare, ovvero da quale tu debba

(1) Al tempo di Leone, Roma ebbe soltanto 85000 abitatori; nel 1872, più di 244,000. Fallì così pertanto la profezia del Niebuhr che la Città non avrebbe mai superato le 136,000 anime (a. 1822): vedi la *Descriz. della Città*, I, 125.

finire. Certo che anche nel medio evo il centro di Roma fu il Campidoglio, ma esso non esercitò alcuna influenza plastica sulla Città, avvegnaddio quel palazzo comunale, edificato senza forme pretenziose, avesse dinanzi a sè il Foro ruinato, e, dietro, un labirinto di anguste vie. Quanto poi alla residenza dei Papi, essa si tenne in tutti i tempi all' estremità di Roma, dapprima in Laterano, indi nel meschino borgo Vaticano.

Il Borgo. — Le mura della città Leonina cingevano questo quartiere, incominciando dal Sant' Angelo e scendendo giù fino al santo Spirito. Oltre alla porta di tal nome, v' erano ancora queste altre: Torrione o Cavalleggieri, Pertusa, Belvedere (detta anticamente Viridaria ovvero di san Pellegrino), la *Porta Castelli* e la *Aenea*. Il duomo, il palazzo pontificio e il castello imprimevano, presi insieme, le fattezze principali a questa città Vaticana. Nella più gran parte il duomo possedeva ancora la sua forma antica, colla gradinata di marmo e colla loggia di Alessandro VI, coll'atrio mezzo ruinoso, col suo campanile e colla facciata a musaico. Oliviero Longueil, cardinale sotto di Calisto III, aveva costruito a nuovo e grandiosamente il palazzo degli arcipreti di san Pietro accanto alla grande scalea. Allato vedevansi ancora i due edifici rotondi; il mausoleo di Onorio ossia chiesa di santa Petronilla, e l' altra di santo Andrea, detta anche di santa Maria della Febbre. Vicino s' ergeva l' obelisco; prossimamente v' esistevano tuttavia alcuni conventi; e nella piazza, che era di una buona metà più piccola di quella odierna, duravano le due chiese di san Gregorio e di santa Maria dei Vergari. Il palazzo pontificio era una mole irregolare di edifici in

parte non compiuti, con torri; una muraglia lo congiungeva col Belvedere; l' andito coperto lo poneva in comunicazione col Sant' Angelo. Da tergo, presso al colle Vaticano, era la zecca di Eugenio IV. Il fianco del Borgo, dalla diritta, andava coperto di giardini fino alla *Porta Castelli;* dalla sinistra s' ergeva il palazzo del Cardinale di santa Maria *in Porticu*, dimora dei Borgia. Ed ivi duravano ancora le chiese delle *Scholae* alemanne (queste avevano cessato di esistere), santa Giustina, santa Maria *in Palatiolo*, santa Maria in Sassia. E vicino a quest' ultima, come oggidì ancora, sorgeva il san Lorenzo *in Piscibus*, presso a cui il cardinale Armellino nel 1517 fabbricava un palazzo, quello stesso che poi, venuto in proprietà della famiglia Cesi, si rese celebre per le sue collezioni.

La parte abitata del Borgo era attraversata da alcune vie; il Borgo di santo Spirito, la Sistina e la Alessandrina, ora appellata Borgo nuovo: in esse mettevano capo straduzze secondarie (1). Sebbene tutto il quartiere somigliasse ad un sobborgo, interrotto qua e là da tratti vuoti, pure vi esistevano ormai dei palazzi cospicui. Nepoti, gente di corte, cardinali avevano incominciato a dimorarvi, e a tradurre così in pratica il progetto di Nicolò V. Era in fabbrica il bel palazzo del cardinale Adriano; dirimpetto vi aveva quello edificato da Domenico Rovere; nel Borgo vecchio, esisteva l'altro del cardinale Ardicino. Nel palazzo oggi appellato Serristori vuolsi

(1) L' Adinolfi (*La Portica di S. Pietro ossia Borgo nell' età di mezzo*, Roma 1859) registra, fra altre vie, quelle dei Sinibaldi e dell' Elefante.

che abbia tenuto stanza Cesare Borgia (1): e nel Borgo risiedette anche Franceschetto Cibo. Quanto a chiese antiche, vi duravano il san Giacomo di Scossacavalli e la santa Maria Traspontina; però l' edificio maggiore di tutti era l' ospitale Sistino, vicino cui stava la chiesa di santo Spirito. Per ragione poi del gran numero di pellegrini che ogni anno accorrevano a visitare il san Pietro molti osti avevano messo sede nel Borgo; e nel secolo decimoquinto furono per la più parte gente svizzera e tedesca. Sulla porta delle loro case collocavano le insegne della osteria, dipinte a colori; e v' erano le taverne dell'Angelo, del Sole, dello Specchio, della Donzella, del Bordone, dell' Elmo ed altre ancora: e antichi registri, ormai dei tempi di Eugenio IV, tengono nota di più che sessanta di cotali alberghi e taverne di Tedeschi (2). Ad onta poi del grande fervore di edificazioni che s' era dato al tempo di Sisto IV, è cosa degna di meraviglia che un luogo così vicino al san Pietro, teatro di grandiose solennità del culto, non si vestisse mai di una figura splendida. Soltanto due secoli dopo di Nicolò V, il suo piano colossale fu messo in applicazione se non altro nei colonnami della piazza di san Pietro; ma, posto appunto in comparazione con quella piazza che è la magnifica del mondo, il Borgo anche oggidì presenta il più sordido contrasto di meschinità. Forse la ragione si potrebbe spiegare dall' indole propria del Papato, il quale non forma una dinastia. Attorno alla

(1) ADINOLFI, p. 142. — Nel 1867 ne cadde una parte per lo scoppio di polveri accese da' Garibaldini.

(2) Me ne favorì comunicazione il signor Corvisieri.

residenza del sommo sacerdote, vivente tutto solo, non può spandersi splendore mondano; ivi deve spirare soltanto alito religioso. Gli è per questo che il solitario quartiere non contiene tratti rilevanti fuor di quelli onde abbiamo detto: la grande basilica che si erge sulla tomba dell'Apostolo, il palazzo-convento dei Papi collocato presso di quello, il castel Sant' Angelo che vigila a difesa di entrambi.

Rione Trastevere. — Fuori del Borgo la porta di santo Spirito metteva nella *Via Janiculensis*, oggi detta Lungara. Nell' anno 1500 quest' era soltanto una strada di campagna, per la quale, attraverso vigneti, si saliva al sant' Onofrio. Appena qua e là qualche casa. Presso a porta Settimiana esisteva ancora la vecchia chiesa di san Giacomo, con lapidi sepolcrali dei Papareschi, famiglia di Trastevere; e v' era la villa di Girolamo Riario, donde si trasse più tardi il palazzo Corsini: anzi, oggidì ancora un vicolo porta colà il nome « dei Riari » (1). Alessandro VI aveva edificato a nuovo la porta Settimiana, nella occasione del cui lavoro erano ite distrutte le iscrizioni di Settimio Severo (2): per essa si entrava in Trastevere.

Fino da' tempi antichi il Trastevere formava una vera città, fittamente popolata. In ogni tempo i Romani avevano tenuto a vile quella gente perchè si dava a triviali mestieri; nel medio evo nessun Trasteverino aveva potuto essere senatore. Gli antichi monumenti là erano tutti scomparsi; le sole porte conservavano nella

(1) Tuttavia lo *Speculum Roman. Magnificentiae* (a. 1561) del Lafrery dimostra che la Lungara era poco edificata.

(2) Gamucci, *Antichità di Roma*, p. 171.

massima parte i vecchi nomi e la forma antica: quella di *Portus*, detta allora « di Ripa », recava peranco le iscrizioni postevi dagl' imperatori Arcadio ed Onorio; ed anche l' Aurelia serbava il suo aspetto antiquato (1). Alcune chiese vetuste formavano l' ornamento del Trastevere: santa Maria, san Crisogono, santa Cecilia, sant' Agata, sante Rufina e Secunda, san Francesco a Ripa, san Cosimato. Sul Monte d' oro si edificava, poco prima del 1500, il san Pietro in Montorio; fuori, nella sua veneranda vecchiezza, durava ancora il san Pancrazio con catacombe tuttavia otturate. E alcune di queste chiese, nel secolo decimoquarto, periodo florido del Trastevere, erano state decorate di pitture dal Cavallini.

La situazione remota del quartiere serbò in esso il carattere medioevale più a lungo che in altre parti di Roma. Ivi il visitatore trovava uno strano labirinto di viuzze con basiliche antiche con palazzi a mattoni di stile anteriore al gotico, massime con portici a colonne, ovvero con porte e finestre gotico-romane; con case minori, fornite di sporti, e di scale scoperte di pietra. Però delle famiglie antiche, dei Tibaldeschi, dei Tiniosi, dei Romani, dei Papareschi, dei Braczuti, degli Alberteschi-Normanni non si udiva pronunciar più i nomi (2).

(1) Fu solamente Urbano VIII che nel 1643 fe' demolire l' antica porta Portese.

(2) La piazza Romana ricava il suo nome dalla famiglia Romani. In un documento del 1448, tratto dalla santa Maria in Trastevere, è detto: *Domos sitas in Reg. Trast. in contrata que dicitur Piazza de Buccio de Romano in parochia Scor. Grisogoni et Rufine et Secunde* (Mscr. Vat. 8051). E già nel 1400: *Contrada che si dice la Piazza de Misso buccio de Romano* (istrom. nell' arch. dell' ospitale di santo Spirito).

Duravano invece bensì ancora gli Stefaneschi, già sì potenti nel secolo decimoquarto; il ramo più vecchio dei Mattei dimorava ancora nel Trastevere: e probabilmente gli Anibaldi possedevano tuttavia il palazzo mezzo gotico di piazza Molara, all'istesso modo che gli eredi di Everso di Anguillara erano ancora proprietari del loro, coll' aggiuntavi torre. Può darsi che un ramo dei Frangipani desse il loro nome a quella via che oggi appellasi Anicia. Famiglie meno vecchie erano invece i Macarani e i Castellani, la casa dei quali all' estremità della Lungaretta, mostra ancora, sugli stipiti di marmo della porta, la iscrizione dell' anno 1495.

La Lungaretta, costruzione di Giulio II, metteva allora (ma aveva nome di via Trastiberina) al ponte dei Senatori; non però in linea diritta. Da quel ponte, presso cui Sisto IV aveva rinnovato la chiesa di santa Maria, la strada dei Vasai fino da allora menava alla santa Cecilia. Vicino ad essa, lungo il fiume, abitavano navicellài, ai quali apparteneva la chiesa di santa Maria della Torre, chiamata così dalla torre di Leone IV che ancora durava presso la sponda. Tutta la riva del Tevere, là dove ai dì nostri evvi il san Michele, era appellata Ripa grande, od anche *Ripa Romea*, come nei tempi del più remoto medio evo; e ivi tenevano residenza gabellotti per vigilare alla importazione del vino: più lungi il suolo era messo a cultura di orti, i quali si stendevano fino a porta Portese. Le industrie che genti genovesi vi esercitavano davano occasione che là ponessero dimora molti di loro, e la loro chiesa-ospitale di san Giovanni era stata eretta nel 1481 da Meliaduce Cicala, tesoriere di Si-

sto IV (1). Il territorio situato sotto al Monte d'Oro era coltivato a campagna; ed ivi s' alza ancora la solitaria chiesa dei santi Cosma e Damiano *in vico Aureo*, che già nel secolo settimo aveva appartenuto a' Benedettini (2): Sisto IV la aveva rifabbricata insieme al convento di monache, nel quale vivevano molte nobildonne romane. Giardini occupavano finalmente anche il terreno circostante a quella chiesa di Francescani, che Rodolfo di Anguillara aveva edificata nell' anno 1231.

Il Trastevere godeva del beneficio dell' acquedotto Sabatino che dava moto ai mulini posti presso al Gianicolo. Molinari, vasai, conciatori di cuoi, lanaiuoli, pescatori del Tevere, barcaiuoli, vignaiuoli, giardinieri componevano la popolazione rozza e gagliarda di quello abitatissimo fra tutti i quartieri di Roma. E dai tempi di Pompeo in giù vi tenevano dimora anche molti Ebrei: così, ancora intorno al 1520, una piazza vicina al san Francesco a Ripa era appellata Campo Giudeo (3).

L' isola Tiberina era congiunta per via dei ponti antichi col Trastevere e con Roma. In essa esistevano le chiese di san Bartolomeo, di san Giovanni Calabita e di santa Maria con un convento di monache benedettine, il quale venne nel secolo decimosesto ridotto ad uso di ospitale che ancor vi dura. Proprio a ridosso

(1) Panciroli, *Tesori*, p. 606.

(2) Nel registro di quel convento si nomina un Giovanni come suo primo abate, dell' anno 685. Più tardi la chiesa appartenne all' abbadia di Farfa; nel 1234 fu data alle Clarisse. (Galletti, Mscr. Vat. 7955).

(3) Andr. Fulvius, § *Janiculus*.

del ponte Quattro capi sorgevà un palazzo dei Gaetani colla torre che oggidì tuttavia si mantiene.

Intorno al 1500 le famiglie più illustri del Trastevere erano queste: Alberteschi, Anibaldi di Molara, Benedetti, Berardi, Bonaventura, Bondii, Bonjanni, Bonosi, Buzii, Caranzoni, Castellani, Cerocii, Dello Ciotto, Cialdera, Cinci, De Cinque, Clodii, Dannosi, Dati, Farinosi, Franchi, Frangipani, Galli, Guidoleni, Guidoni, Jacobi, Judei, Juliani, Justi, Librandi, Luzi, Macarani, Maglioni, Mattei, Nisci, Obicioni, Paladini, Pantaleoni, Peregrini, Pierleoni, Ponziani, Rainerii, Romani o de Roma, De Romaulis, Rugieri, Stefaneschi, Teoli, Torti, Torquati, Tozi, Velloni, Venturini (1).

Rione Ponte. — Rifacciamo la via fino al ponte del Sant' Angelo, per muovere di là al quartiere Ponte. Dacchè metteva al san Pietro, questo rione era animato di molta vita. Officiali della corte pontificia e

(1) I nomi delle famiglie che dimoravano nei rioni di Roma vo desumendo da documenti e da registri officiali, come dagli *Officiales almae Urbis* del 1447, che si conservano (in mscr.) nella bibl. Angelica. Finalmente li traggo dal *Repertorio di Famiglie* di Domenico Jacovacci del secolo decimosettimo, che, grosso di molti in-folio, si custodisce (mscr.) nella Vaticana. — Unicamente non mi fu dato di rinvenire i Gaetani in alcun quartiere della Città: tennero infatti dimora nei loro fondi del Lazio e a Napoli, e tardi soltanto posero stanza nella Città. — In parecchi rioni trovansi contemporaneamente risiedere casati di un eguale nome. E chi conosce la storia della Città noterà con meraviglia la lunga durata della maggior parte delle famiglie romane: da secoli esse continuarono a dimorare negli stessi quartieri e nelle identiche località; molte a cominciare fino dal secolo undecimo.

ricchi cambisti vi costruivano case, laonde tutto quel luogo colle sue vie conducenti a ponte Sisto, al Campo di Fiore, alla Navona, era il più florido che in Roma fosse; era il quartiere dei banchieri, dei cortigiani, delle eleganti femmine di mondo, e vi affluiva la maggiore operosità degli affari. Dalle mura della Città lungo il fiume venendo in avanti, la massima parte del rione era stata tutta rifabbricata, atterrati da lunghissimo tempo la porta Aurelia e l' arco trionfale di Valentiniano e di Graziano. Soltanto la chiesa di san Celso esisteva ancora nella sua antica positura, chè Giulio II per primo la faceva edificare a nuovo. La piazza davanti era stata ampliata da Nicolò V; però la angustiavano ancora molte botteghe in essa rizzate, essendone stato sgombrato soltanto il ponte (1). Ed ormai esistevano le vie che al ponte conducono: a destra la Posterula; a manca quella appellata Canal del Ponte; in mezzo la via del Panico.

La Posterula traeva il nome da una porta aperta nell' antico muro del fiume; ed oggidì ancora presso « l' Orso » si trova una chiesa chiamata santa Maria in Posterula. Però più innanzi la strada riceveva appellazione di Torre di Nona da una torre delle mura, che, posseduta in tempo andato dagli Orsini, veniva più tardi adoperata dai Papi in uso di prigione (2). La Posterula poi

(1) Un recinto davanti al ponte serviva fino dal 1488 da campo di giustizia (MARTINELLI, *Roma ricercata*, p. 11): e ancora nel 1744 un vicolo v' era appellato « via del Boja » (BERNARDINI, *Rioni di Roma*).

(2) Questo avvenne già fino dal 1410. — Un docum. del 1 Sett. 1345 dichiara che Giovanni Jacobello Orsini era pos-

procedeva lungo il Tevere, e la sua parte inferiore era stata da Sisto IV messa a selciato, per guisa che da lui assumeva la denominazione di via Sistina. Anche allora come adesso quel luogo era animatissimo per traffici, e certamente fino dal secolo decimoquinto vi esisteva l'osteria, assai frequentata, all' insegna dell' Orso.

La via Canal del Ponte, chiamata così perchè nelle inondazioni somigliava ad un canale (oggi è la via del Banco di santo Spirito), era il luogo dove trovavansi le residenze dei banchieri di Firenze, di Siena, di Genova. Colà al tempo di Pio II aveva dimorato (rimpetto al palazzo Cieciaporci) Ambrogio Spanocchi mercante senese, nel cui banco servì da giovane Agostino Chigi. E ivi tenevano le loro case e i loro banchi i Calvi, gli Spinelli, i Cigala, i Vivaldi, i Ricasoli, i Tornabuoni, i Medici; e, vicino al ponte del Sant'Angelo, abitavano anche i Pazzi e gli Altoviti (1). Più in là sorgeva il palazzo Borgia, colla piazza Pizzo Merlo a tergo. Pertanto, tutto questo quartiere di banchieri

sessore della *turris quae vulgariter nuncupatur Torre della Nona — in contrata posterulae*: ADINOLFI, *Il canale di Ponte*, Roma 1860 p. 77. Il nome *Nona* giustamente si deriva dall'ordine di numero in cui veniva la torre. — Nel catasto dei beni della *Societas S. Salvatoris* (arch. *S. Sanctorum*), trovo scritto all'anno 1410: *Item unam domum cum turri que fuit olim Johis Jacobelli de Ursinis-que dicitur la presone dello papa cum salis cameris et mignano et orto.*

(1) *In aedibus Pazzianis prope Pontem Adriani*, dice JACOB. VOLATERR., p. 121, all'a. 1481. Era omai edificato il palazzo Altoviti, chè un' iscrizione postavi nel cortile dichiara come *Bindus de Altovitis* nel 1514 restaurasse questa casa già comperata dal padre suo.

diventò in breve residenza splendidissima dei Fiorentini, i quali anzi più tardi vi edificarono la loro chiesa di san Giovanni. Ma nell' anno 1500 lo spazio ov' essa sorger doveva era ancora occupato da giardini e da alcune piccole chiese, sebbene la via Giulia (posteriormente costruita da Giulio II) esistesse fino da allora in forma di strada tortuosa e irregolare. E in mezzo a orti perdurava la vecchia chiesa di san Biagio *de Cantu Secutu*, oggidì detta « della Pagnotta ». Ai giorni di Sisto IV quel circondario aveva la via Lombarda, la via Florida e la Mercatoria, la quale metteva al ponte (1).

Il nome della terza strada principale, via del Panico, si conserva anche ai dì nostri (2). Essa conduceva a Monte Giordano. L' antico quartiere degli Orsini era tuttavia intorno al 1500 cinto di muraglia, ma i palazzi di quella famiglia giacevano mezzo ruinati. Di là di Monte Giordano il viandante si smarriva in un labirinto di stradicciuole non lastricate; soltanto la via dei Coronari, allora appellata *Via Recta* e abitata da mercanti, moveva in forma regolare verso il sant' Agostino, laddove, dalla strada degli antichi Banchi, per un verso una via tortuosa menava a piazza Navona, per l' altro piccoli viottoli correvano verso Campo di Fiore. Quanto alla *Via*

(1) Dice JACOB. VOLATERR., che Sisto IV moveva dal *Campus Florae* per la *Via Florida et Mercatoria* (ovvero *et recta Mercatoria*) *ad Adriani Pontem*.

(2) Il nome si spiega da un rilievo, ove erano rappresentati uccelli che beccavano panico. — In una Bolla di Innocenzo VIII, del 1490, si parla di una casa *in reg. Pontis in loco qui dic. Lo panico: Bullar. Vat.* II, p. 142. — La *contrata quae dicitur la imagine de Ponte* menava a Monte Giordano.

Recta essa sboccava nella piazza di Torre Sanguigni, dove trovavansi le case di questa famiglia, delle quali avanza ancora la torre (1). Quel circondario, che girava a mezzo cerchio intorno alla piazza Navona, conteneva una fitta popolazione, e dopo di Sisto IV vedeva sorgere alcuni edifici cospicui. La bella casa di Gerolamo Riario posava nel luogo ove oggi esiste il palazzo Altemps. In vicinanza trovavasi la piazza Fiammetta cui vuolsi che abbia dato il nome un'amante di Cesare Borgia (2). Una chiesa di san Salvatore *in Primicerio* manteneva ancora memoria dell' antichissima età del Papato. Dal palazzo Riario poi la *Via Recta* conduceva alla chiesa di sant' Apollinare; e il palazzo che a questa trovavasi aggiunto era stato edificato a nuovo dall' Estouteville, e tenevasi in conto di magnifico oltre ogni dire, dacchè ne avevano compiuto gli ornati i cardinali Girolamo Basso e Leonardo Grosso. Al tempo onde diciamo, in quel quartiere s'alternavano case e campi; tutto andava a tratti, a lacune, senza ordine nè regola: e orti riempievano lo spazio dove indi sorse la nuova chiesa di santa Maria della Pace e dove s' era incominciata la fabbrica della chiesa-ospitale dei Tedeschi.

Quanto alle famiglie maggiori del rione Ponte, erano queste: Aczoti, Alexii, Andreozzi, Bartolommei, Bernabei, Bonadies, Bonaventura, Cambii, Castelli, Cesarini,

(1) Circa tutto questo quartiere vedi l'Adinolfi, *La Torre de' Sanguigni e Santo Apollinare*, Roma 1863.

(2) L' Adinolfi (ut sup., p. 128) riporta in compendio il testamento di lei. La *honesta mulier Domina Fiammetta Michaelis de Florentia habitatrix Regionis Pontis*, morì ai 19 Febb. 1512 e fu sepolta in sant' Agostino.

Capo de Janni, Clodii, Lancelotti, Laurentii-Stati, Lelli, Maffei, Martelli, Malglottii, Dello Mastro o De Magistris, Mercante, Mosca, Nardi, Orsini, Parisii, Petroni, Pontani, Quatrocchi, Sassi, Sanguinei, Lo Schiavo, Serruberti, Simeoni, Stecchati, Surdi, Tebaldeschi, Tocii, Tolomei, Vajani.

Rione Parione. — Fitto di fabbriche, assai antico e notevole per edifici, questo quartiere della Città era posto in mezzo a due vetusti monumenti, il teatro di Pompeo e lo *Stadium* di Domiziano. E il suolo su cui un tempo avevano essi posato era ora divenuto area di due delle piazze maggiori di Roma, il Campo di Fiore e la Navona.

Dopo di Sisto IV la prima di cotali piazze era il luogo in cui s'accentrava di molta vita cittadina. Tutto all'intorno aveva palazzi. Dall'una parte si rizzava il san Lorenzo in Damaso col magnifico palazzo dell'odierna Cancelleria, non peranco compiuto. Dall'altra, sui ruderi del teatro di Pompeo, s'ergevano da lungo tempo case degli Orsini e il palazzo di Francesco Condulmer. Scomparsi erano gli avanzi del teatro, e sotto ai suoi ruderi dormiva ancora il torso di Belvedere e quell'Ercole di bronzo che tornò a veder la luce soltanto nell'anno 1864. Sul luogo, ove prima era stato il teatro, sorgeva una fila di case, ma, dietro al palazzo Condulmer, teneva di esso ancora memoria il *Satrium*, che occupava precisamente il sito dell'antica orchestra (1). A tergo del palazzo so-

(1) Malamente il BLONDO (*Roma Instaur.*, II, 142) e, sulle sue orme, il FULVIO spiegano il nome *Satrium* da *Atrium curiae Pompeianae*. — La piazza ancora adesso appellata dei Satiri, si denominò così da alcune figure che di quei Silvani

praddetto s'addossava la chiesa degli Orsini, la santa Maria in Grotta Pinta, che dura ancora.

La vita animata faceva sì che in Campo di Fiore ponessero stanza i primi fra' maggiori alberghi di Roma, le taverne della Vacca, dell'Angelo, della Campana, della Corona, del Sole. Di esse si conserva tuttora l'albergo del Sole; e questo, antichissimo di Roma, che per parecchi secoli ospitò viaggiatori di tutte le nazioni, fu edificato con materiali tratti dal teatro di Pompeo: è una fabbrica grandiosa e severa, con un ingresso a volta, che all'occorrenza poteva essere abbertescato a guisa di castello; un vecchio sarcofago serve ancora di pozzo nel cortile interiore (1). Gli è un raro caso che di questa osteria e di quella della Campana si tenga menzione per la prima volta nel 1489; ed in vero si nota che, ai 6 di Maggio di quell'anno, il duca Ottone di Brunswich con ventinove cavalli smontò all' albergo della Campana; e ai 12 di Settembre dell' anno medesimo Guglielmo de Pithanes ambasciatore francese toglieva alloggio a quello del Sole (2). I due alberghi erano allora i più cospicui di

v'erano rimaste. E là furono trovate le due statue di Pane, che oggi si custodiscono nel cortile dei Conservatori.

(1) Le logge e le oscure scale di quel cortile dimostravano col loro stile gotico che l'edifizio rimonta per lo meno al secolo decimoquarto: disgraziatamente andarono distrutte in un restauro condottovi nel 1869.

(2) *Ad Solis Tabernam juxta Campum Florae.* — *Fuit hic idem dux cum equis XXIX in hospitio Campanae prope Campum Florae hospitatus* (Burkhard, ad a. 1489). — Eberardo di Wirtemberg nel 1482 prese alloggio in una casa della Regola che alcuni signori tedeschi gli avevano allestita (Jac. Volaterr., p. 166). — Un altro albergo del Sole

Roma, ma per certo avevano stile assai primitivo e rozzo. La gente poi che vi poneva stanza era costretta ogni dì a vedere dalle finestre lo spettacolo di qualche supplizio, oppure a mirare nelle vicinanze penzolare dalle forche qualche impiccato, avvegnaddio il Campo di Fiore servisse a luogo delle esecuzioni de' giudizi. Cosa singolare! La via della Berlina vecchia, dove in prossimità della piazza si rizzava la gogna, s'è ora trasformata nella via del Paradiso (1)!

Nel circondario del Campo di Fiore abitavano allora, come tuttavia adesso, molti mercanti e artigiani; e già nel secolo decimoquinto presso la strada dei Baullari esisteva la Polleria ossia mercato dei polli, e vi erano erette ragguardevoli case, come il palazzo di Girolamo Pichi ovvero *de Picis* (2). La via dei Baullari, che allora formava un tratto della *Via Papalis*, adduceva (e ancora adduce) ai palazzi dei Massimi, la quale famiglia fino da tempi antichi risiedeva in quel medesimo luogo lungo la via Papale, e precisamente nella strada detta *Via de Maximis*. In sul 1500 quel palazzo non possedeva ancora la figura di oggidì, ma ormai da un atrio

dello stile del primo periodo del rinascimento durò nel vicolo di quello istesso nome, presso a santa Maria in Aquiro, fino al 1872. — Un'osteria del Cedro era collocata in via della Stufa, oggi dei Gigli d'oro (ADINOLFI, *Torre Sanguig.*, p. 56). — E la Vanozza possedette un'osteria del Leone vicino Tordinona, ed un'altra della Vacca in Campo di Fiore.

(1) ADINOLFI, *Via sacra o del Papa*, p. 41.

(2) ADINOLFI, ut sup., p. 40. Della *domus Hieronymi de Picis* tien nota anche l'ALBERTINI a cagione delle sue pitture e del cortile. Il palazzo più tardi venne in proprietà dei Manfroni.

con colonne di granito che aveva i suoi abitatori erano detti Massimi del Portico, all'istesso modo che oggi sono appellati « Massimi alle Colonne » (1). I Massimi dimoravano in parecchie case tutte all'ingiro, ed eziandio in quella via del Paradiso, dove ancora vedesi infitta nel muro la iscrizione di Girolamo Zorzi, a memoria dell'inondazione del Tevere avvenuta nell'anno 1495.

Di là delle case dei Massimi la via correva alla piazza Siena, la quale traeva il nome dal palazzo del cardinale Piccolomini; casa allora magnifica, che più tardi fu atterrata insieme colla chiesa di san Sebastiano, allorquando ivi si edificò il sant' Andrea della Valle. Dall' altra parte si moveva alla piazza Navona, trovando lungo il cammino la chiesa di san Pantaleone, le case dei Muti e dei Mazatosti e finalmente il grande palazzo del conte Francesco Orsini, nel luogo ove oggi esiste quello Braschi. E questo fu per fermo il luogo dove si scoperse il gruppo del cosiddetto Pasquino. Questo torso, divenuto celeberrimo nel mondo, forse fu un capolavoro greco di eccellente finezza, e può darsi che un tempo avesse decorata la porta d' ingresso dello *Stadium* di Domiziano. Esso era rimasto per alcun tempo dissotterrato a mezzo, per guisa che, allorquando pioveva, i viandanti, a schivare le pozze d' intorno, avevano usato di passare come sopra un ponte sulle spalle della figura maggiore; ma finalmente il cardinale Oliviero Caraffa, che abitava nel palazzo

(1) Intorno a questo palazzo Massimo vedi l' *Album di Roma*, Anno XIV, p. 49 segg., e l' ADINOLFI, ut sup., p. 44 segg.

Orsini, lo faceva alzare e collocare nell'anno 1501 sopra un basamento (1). Fu creduto per lungo tratto che il gruppo avesse rappresentato Ercole che uccide Gerione, quando, per primo, Ennio Quirino Visconti a ragione o a torto lo volle spiegare per Menelao in atto che porta il cadavere di Patroclo (2). Quel gruppo di marmo era perito durante la barbarie, ma poi rivisse in modo mirabile, battezzato col nome di Pasquino; e fu il Democrito di Roma, genio dal riso sardonico, amico delle muse e satirico, impavido interprete di verità e di libertà, oracolo sibillino e coraggioso campione che lottò contro ogni maniera di pubblica e di privata barbarie. Il nome popolare di Pasquino che il torso assunse, venne in consuetudine

(1) Coll'iscrizione: *Oliverii Caraffæ Beneficio Hic Sum Anno Salutis MDI.* Nel 1791 fu posto al luogo ove trovasi oggidì. — Nella ediz. dei *Carmina ad Pasquillum Herculem*, del 1510, un epigramma dice:

> *Debebit Carrapha tibi Pasquillus in aevum*
> *Qui facis extinctum ne sibi nomen eat*
> *Assidue ante tuas custos sed integer aedes*
> *Tu famam servas illius egregiam*
> *Taurorum oblectat alios certamina sed tu*
> *Doctorum musis excolis ingenia.*

(2) Dice Prospettivo Milanese:

> « Ecci un mastro Pasquillo in Parione
> Dal sasso spinse el suo nemico in aria
> Questo è colui che estinse Gerione ». —

Vedi inoltre il Cancellieri, *Notiz. delle due famose statue di Pasquino e Marforio*, Roma 1854. Chi poi più di recente ne scrisse fu L. Urlich, già tanto benemerito per lo studio della topografia di Roma: *Sul gruppo di Pasquino*, Bonna 1867.

ormai sulla fine del secolo decimoquinto; e affermasi che lo traesse da un sarto, uomo argutissimo, quanti altri mai, che ivi nelle vicinanze teneva bottega (1). E il nome tosto si applicò alle satire che solevansi affiggere alla figura; cosa questa che avveniva ad ogni momento, ma soprattutto al giorno 25 di Aprile, in cui si celebrava la festa di san Marco. In quel dì i preti di san Lorenzo in Damaso, movendo in processione, avevano l'abitudine di fermarsi un tratto a riposare sopra alcuni sedili di pietra posti in vicinanza alla statua; e poichè a quell'uopo la pietra veniva ricoperta di tappeti, ne derivò l'usanza di mettere a festa anche la statua mutilata (2). Nè bastava che i pittori la tingessero di colori il volto e la vestissero di panni; v'erano dei briosi letterati i quali coprivano di epigrammi il piedistallo. Così pertanto il torso, a seconda della opportunità del momento e dell'andazzo dell'opinione pubblica, assumeva le più meravigliose vesti, mitologiche per lo più spesso; ora era Minerva, or Giove od Apollo, o la dea Flora o Arpocrate dio del silenzio. Nell'anno 1509 parlò sotto forma di Giano ed ebbe niente meno che tremila epigrammi; l'anno dopo ricevette figura di Ercole che uccide l'idra, e nel giorno di san Marco un numero infinito di versi vi magnificò papa Giulio II come l'Ercole

(1) Il proemio ai *Carmina quae ad Pasquillum fuerunt posita in A. MCCCCCIX* (ediz. rom. senza nome di stampatore) dice del torso: *Jacuit ac sordibus obducta annos complures: contra illam literator seu magister ludi cui Pasquino Pasquillove erat nomen habitabat, unde post statuae nomen inditum est.*

(2) Ibid.

che vinto aveva il leone di Venezia (1). A questo modo trasse vita in Roma una letteratura epigrammatica dall'arguzia spesso così mordente, che avrebbe destato il plauso perfino degli antichi satirici; e quel genere di pasquinate venne, innesto romano, in grandissimo fiore anche in altri paesi, come fu in Germania, durante la Riforma, ai tempi dell'Hutten. In corso poi dei tempi posteriori, quando il popolo non osò più di far sentire in publico la sua voce, il discorso vivace di Pasquino non ammutolì. Il suo cicaleccio seguì le vicende degli avvenimenti della storia universale; nè oggi tace, nè tacerà fin tanto che la sua figura di marmo sarà per durare. Ed essa è la favorita della città di Roma che la vigila con pietosa cura; suo rappresentante, e ultimo e immortale tribuno del suo popolo.

Piazza Navona nel 1500 aveva eguale ampiezza che adesso, ma non era circondata tutta da case, chè intorno vi esistevano ancora parecchi giardini, e Andrea Fulvio vi vedeva tuttavia avanzare degli ordini di sedili dello Stadio, sopra i quali più tardi si piantarono edifici (2). Sisto IV aveva trasportato nella Navona il mercato della Città, e quivi esso durò fino al 1869 (3). Vastissima delle

(1) *Carmina ad Pasquillum Herculem*, A. 1510:

> *Quot Proteus variis vertit sua membra figuris*
> *Pasquillo totidem Roma dat ora suo*
> *Nam nunc Harpocrates Cyllenius aut dea Florum*
> *Et nunc Alcides mox at Asellus erit.*

(2) *Extabant undique sedilium signa* — *De Urbis antiq.*, 270.

(3) Nel 1869, quando si lastricò piazza Navona, il mercato fu trasportato in Campo di Fiore. — Mentre poi io scriveva

piazze di Roma, era divenuta il Circo Massimo del rinascimento, perocchè quivi si dessero giuochi carnevaleschi e perfino corse, tornei e rappresentazioni sceniche, per guisa che l'antico Stadio era tornato alle funzioni che in origine aveva avute. Oltre al palazzo Orsini ed alle case dei Cibo (esistevano là dove oggi è il palazzo Pamfili) la piazza non aveva altro ornamento che quello della chiesa di santa Agnese e dell'altra spagnuola di san Giacomo. Da una parte sorgeva la santa Caterina in Agone, or detta di san Nicolò dei Lorenesi, di fronte all'ospitale dell'Anima; più in là il palazzo Mellini di cui si conserva ancora la torre (1). La via che da quello traeva il nome, metteva all'altra del Parione, strada antica che ancor porta l'appellazione da quella di tutto il rione (2): ivi i Sassi, famiglia congiunta di parentela cogli Amateschi, avevano un grande palazzo già celebre per le sue molte cose antiche; e si conserva ancora il san Tommaso in Parione, chiesa del secolo duodecimo, con dappresso il collegio Nardini.

a questo punto, nel Gennaio 1870, scavando presso al palazzo Braschi si trovava un avanzo della muraglia ov'era la entrata nello *Stadium*. — Intorno a piazza Navona consulta il CANCELLIERI, *Il Mercato* ecc.

(1) I Mellini vi risiedevano da secoli. La prima menzione che di loro io mi conosca è del 1026, quando si dichiara che nella *Regio IX* abitava un *Johes Mellini* (GALLETTI, *Del Primic.*, p. 259). Però questa *Regio IX* comprendeva anche la Navona.

(2) Ho già altra volta dimostrato che malamente il nome del rione vuolsi derivare da quello *Apparitores*, e che invece lo si deve trarre dal muraglione di qualche antica ruina; vedi il Vol. III, pag. 670, nota 2, di questa Istoria.

Una piazza poi che colà era si denominava *Platea Parionis*; e nel suo circondario dimoravano copisti e scrivani in gran numero, i quali avevano avuto la loro età d'oro sotto il reggimento di Nicolò V: formavano una corporazione, e in quella vecchia chiesa di san Tommaso in Parione possedevano una loro cappella.

La via Parione menava a quella detta oggi del Governo Vecchio, ma di cui è ignoto qual nome allora si avesse. S'era a quel tempo colà dato inizio a magnifici edifici. Già ci si vedeva il palazzo Nardini, la cui parte posteriore giungeva fino alla via Parione, e dall'altra parte, proprio rimpetto, sorgeva nel 1500 la casa *de Turcis* che esiste tuttora. Però fu soltanto col secolo decimosesto che la via si empì di cospicue fabbriche. Alcune stradazze laterali conducevano alle dimore dei Savelli (da esse una carcere di polizia trasse il nome di Corte de' Savelli) ed al palazzo che aveva edificato Urbano Fieschi conte di Lavagna e protonotario di Sisto IV, e che, da un pozzo lì vicino, si denominò palazzo del Pozzo Albo (1): è l'odierno palazzo Sora; e quella cisterna diè l'appellazione altresì alla chiesa di santa Maria (di Vallicella o Chiesa nuova). Anche nel circondario di cui parliamo s'aveva dato principio a fabbricare con lena nel secolo decimoquinto.

Ecco quali erano le famiglie cospicue del rione Parione: Amateschi, Amici, De Angelis, Anzolini, Astalli, Barbarini, Calvi, Capponi, Cardini, Catellini, Cipriani, Curtebraca, Fabi, Federici, Fusarii, Ilperini, Leoni,

(1) *Domus cum turri de Flisco apud puteum Album*: nell'ALBERTINI.

Mancini, Mattuzi, Mazatosta, Marcellini, Massimi, Mellini, Orsini, Palluzelli, Pichi, Ranalli, De Roma, Rosa, Sassi, Savelli, Signoretti, Sinibaldi, De Spiritibus, Stinchi, Scappuzzi, Tartari, Tebaldeschi, Ubaldini, Valentini, Vecchia, Vincentii.

Rione sant' Eustachio. — Punto di mezzo di questo quartiere fittamente edificato era la vecchia chiesa del suo nome. Intorno ad essa si ergevano ormai dei poderosi fabbricati, come l'Università e, in vicinanza di questa, il palazzo che vuolsi essere stato in origine costruito dal cardinale Melchiorre Copis. Però fino al 1505 ne era proprietario il conte Guido Lotterio di Montorio, il cui fratello Sinolfo lo aveva sontuosamente ornato; e in esso, fino al detto anno aveva abitato il cardinale de' Medici che lo aveva condotto a pigione, collocandovi la sua biblioteca e molte cose antiche. Ma ai 2 Luglio 1505 lo comperava quel Cardinale o piuttosto suo fratello Giuliano in comunione col nipote Lorenzo per la somma di diecimila e cento ducati; e così il palazzo veniva in proprietà della famiglia Medici, fino a che, sotto Paolo III, passava ai Farnesi, e da Margherita, figlia di Carlo V e moglie di Ottavio Farnese, traeva il nome di palazzo Madama: nel 1642 fu edificato a nuovo (1). Quanto alla piazza su cui prospettava era detta

(1) Più tardi il palazzo fu detto del Granduca, dopo che al Granduca di Toscana fu restituito. — Nell' arch. notar. del Campidoglio (registr. Beneimb., cart. 1026) trovai l'istrom. di compera, stipulato ai 2 Luglio 1505: *Quod totum palat. et edes situm et site sunt in Rne. S. Eustachii iuxta plateam vulg. Lombardor. nuncup. et ante dictam plateam in forum Agonis prospicientem et iuxta alias vias publicas a duob.*

dei Lombardi, e da essa una angusta strada conduceva a piazza Navona. Delle chiese poi che un tempo erano colà appartenute al monastero di Farfa, dura ancora quella di san Salvatore *in Thermis* (così appellata dalle terme di Nerone), laddove sparve la santa Maria *in Thermis,* allorquando fu edificato il san Luigi dei Francesi: entrambi le dette chiese erano state da Sisto IV donate alla nazione francese perchè fondasse un ospedale. A quel tempo vedevansi ivi tuttavia degli avanzi delle terme antiche.

Dalla piazza de' Lombardi si tirava avanti nel quartiere, al luogo dove si ergeva la chiesa degli Agostiniani, e, più avanti ancora, passando per il palazzo Crescenzi, si sboccava al Panteon. Da un altro vicolo, passando avanti l' Università, si giungeva nel quartiere dei Valle, e si ritornava alla piazza Siena. Ivi la famiglia dei Valle possedeva parecchi palazzi, che più tardi toccarono la loro fine nelle riedificazioni operate dal cardinale Andrea. Nel circondario medesimo dimoravano poi i Quatracci ed anche i Caffarelli: il loro palazzo più tardi sofferse mutamenti da nuove costruzioni, e ricevette il suo nome da quello del cardinale Stoppani, od anche dall'altro del cardinale Vidoni

Nella stessa via abitavano gli Albertini e gli Orsini di Nola; più in là i Cesarini. Quest' ultima famiglia aveva posto la sua residenza in quel luogo che dicevasi *Calcararium* dalle fosse di calcina che ivi esistevano, e per le quali si aveva tratto profitto dai ruderi del circo Fla-

laterib. alteram qua itur ad plat. S. Eust. alteram qua itur ad Eccam S. Luisii et plateam Saponariam. Il palazzo aveva anche il suo giardino.

minio. Nel secolo decimosecondo il quartiere era stato appellato *Regio Vineae Thedemarii* dalla vigna di un tedesco Teudemaro. E colà sorgevano due chiese assai vecchie che sussistono ancora, san Giuliano dei Fiamminghi e san Nicolò, entrambe coll' aggiuntovi predicato *a Cesarinis*; e vi si ergeva una torre detta Argentina, rimpetto alla quale il cardinale Giuliano Cesarini, il giovine, aveva ornato il suo palazzo famigliare con un bel portico (1). Di altre chiese antiche nel rione di sant' Eustachio durano al dì d' oggi il grande convento di sant' Anna (che un tempo appartenne ai Templari), ed, in vicinanza sua, la chiesa di sant' Elena detta allora san Nicolò *de Molinis*, e la santa Maria coll' aggiunta denominazione *in Publicolis*. Quanto ai monumenti vetusti del quartiere sparvero tutti, ad eccezione di pochi avanzi, fra' quali notiamo l' Arco della Ciambella, reliquia delle terme di Agrippa. Tutto il rione porta impressi i caratteri di un' architettura solida, ricca e grandiosa, per

(1) Il san Nicolò de' Cesarini era nel rione Pigna, ma, quanto alla famiglia nel Registro del 1447 è elencata nel rione Ponte. Ed avverto che non sempre mi attengo rigorosamente ai confini dei rioni, là dove essi vengono incrociandosi. — Ivi risiedevano i Cesarini fin dal secolo decimoquarto, dacchè nel 1369 *Angela uxor quond. Guillelmi Cesarii de Cesarinis de regione Vinee Thedemarii* vende un palazzo situato presso *S. Nicol. de Calcarario* (nell'Jacovacci, *Famiglie Cesarini*). — Se si stia al Ratti (fam. Cesarini), fondatore del palazzo fu Giorgio Cesarini, sulla metà del secolo decimoquinto. Lo compiè il cardinale Giuliano († 1510), il quale comperò anche la *Turris Argentina* posta dirimpetto; edificata (così almeno vuolsi) dal cardinale Francesco Argentino sotto Giulio II.

guisa che esso si pare essere il cuore della Città moderna.

Gli ottimati del santo Eustachio erano questi: Alberini o Ilperini, Astalli o Staglia, Balistari, Bellomo, Boncore, Bonelli, Caffarelli, Carducci, Castaldi, Catagna, Cavalieri, Cenci, Cesarini, Ceuli, Cesarini, Crescenzi, Fedeli, Filippini, Galuzzi, Lelli, Mancini, Marchisani, Massimi, Musciani, Muti, Neri, Paparoni, Pichi, Quattraccia, Reinerii, Rezzosi, Rustici, Savelli, Simeoni, Stati, Surdi, Tebaldi, Tomai, Tomarozzi, Valeriani, Valle, Vardella, Veterani, Vettori, Zaccaria.

Rione Arenula o Regola. — Questo quartiere, che dal rione Ponte si stende fino al Ghetto ed era sempre fittamente popolato, conserva ancora molto del suo carattere tetro ed antico. Ancora vi vedi delle vecchie case di stile anteriore al gotico, con porticati a colonne. La Regola non aveva una chiesa maggiore, nè una grande piazza che ne segnasse un punto di centro; e sì che erano colà molte piazze, come, fra le altre, una che dal nome degli Orsini si appellava *Platea Tagliacociae* (1). Quanto a chiese, non ne aveva che di piccole dimensioni; la santa Brigida nella piazza che oggi si denomina Farnese, ma dove non era peranco edificato il grande e sontuoso palazzo di questo nome; la santa Maria in Monticelli, il san

(1) In parecchie guise andarono mutando i nomi delle piazze e delle vie di Roma. Nel 1389 trovo una *Contrata Turris Perforatae in reg. Arenule.* — Nel rione Pinea, l'anno 1492, una « contrata Porta delli Pesti ». — Nel rione Ponte, una via Saccalupo, una « contrata La Fossa; delle Incarcerate: via della Palma » (oggi « arco di Parma »).

Paolo *in Arenula*, il san Benedetto pur detto *in Arenula* e dal quale dopo il 1614 ebbe origine il grande ospitale dei Pellegrini, la santa Maria *in Caccaberis*, così appellata dal *Caccabarium* del medio evo, ossia dalla cripta di Balbo nella quale avevano posto residenza vasai: ed anche l' odierna chiesa di santa Maria *de Planctu* allora si chiamava tuttavia san Salvatore *de Caccabariis*. Esisteva di già la via del Monserrato, la maggiore del quartiere, ma non aveva peranco quel nome, poichè la chiesa spagnuola che così si appella, fu costruita soltanto dopo il 1495: ivi poi sorgeva ormai l'ospitale degli Inglesi. La ricostruzione del ponte Sisto, onde il Trastevere fu messo in comunicazione colla Regola, dava vita al movimento commerciale del rione; però la sponda del Tevere v' era ancora coperta di giardini.

Nei tetri e turriti palazzi della Regola dimoravano ancora famiglie celebri, quali i Cenci, i Capodiferro, gli Andreozzi, i Branca, i Santa Croce. La via che conduceva al palazzo di questi ultimi era allora chiamata Florida, poichè metteva capo al Campo di Fiore: Sisto IV la aveva migliorata, e ancor oggi di quel suo lavoro tien nota un' iscrizione posta nel vicolo dei Balestrari (1). Dall' altra parte, essa menava a Monte Cincio,

(1) *Quae modo putris eras et olenti sordida coeno*
Plenaque deformis martia terra situ
Exuis hanc turpem Xysto sub Principe formam.
Omnia sunt nitidis conspicienda locis
Digna salutifero debentur premia Xysto
O quantum est summo debita Roma Duci.
— *Via Florea.*

Baptista Archioneus et Ludovicus Marganeus } *curatores viar.* *Anno Salutis MCCCCLXXXIII.*

dove, sopra le rovine del teatro di Balbo, i Cenci possedevano il loro vecchio palazzo, simile per poderosa mole ad una rocca (1): al di sotto di esso, nel quartiere ove dimorano i conciatori di cuoi del Tevere (e poco lungi dalla Sinagoga, non meno antica, degli Ebrei) si mostrava la casa di Cola di Rienzo che in quel luogo veramente doveva avere esistito. Ivi poi fin da allora dimorava gran numero d' Israeliti, e ormai la piazza davanti al palazzo Cenci era appellata *Campus Judaeorum* od anche la Giudecca (2). Da essa si passava nel rione del sant'Angelo.

Notiamo i nomi delle più ragguardevoli famiglie della Regola: Alberici, Alessii, Andreozzi, Antonazzi, Armandi, Barbarini, Bovesci, Branca, De Capo, Capo di Ferro, Caranzoni, Carnari, Cenci, Cellini, Ciampolini, Cintolini, Santa Croce, Gabrielli, Guarneri, Gotti, Gottifredi, Herculini, Janozzi, Juvenalis, Laurentii Stati, De Leis, Manlii, Manetti, Marani, Mazabufalo, Numoli, Oddoni, Paloni, Palma, Pantalei, Paparoni, Planca, Rossi, Rustici, Salomoni, Sanctigrandi, Scotti, Specchi, Stinchi, Susanna, Surrentini, Vaschi.

Rione sant'Angelo. — Tre antichi monumenti formavano il gruppo di maggior mole in questo quartiere, notevole e tetro quanto quello di cui testè abbiamo detto; ed erano la Pescheria posta intorno alle ruine del portico di Ottavia, il teatro di Marcello e il Circo Flaminio. Questo rione, fabbricato su con

(1) Nel 1368 trovo nominati i *Balnei de Cinthiis in reg. Arenulae*.

(2) Al tempo in cui l'ALBERTINI scriveva (1506) esisteva ormai nella piazza il palazzo di Manilio, la cui iscrizione oggi tuttavia si legge.

rovine antiche, era abitato da un popolo rozzo, fra cui gli Ebrei, paria di Roma confinati presso il Tevere, all'ombra di antichi monumenti, menavano vita da zingari: ed esso era un labirinto di vie strette, umide ed oscure che s'andavano aggirando fra quei ruderi antichi. Nessun contrapposto potè esser più vivo come fra l'antica pompa di quel quartiere già pieno di templi e di portici di marmo, e lo stato cui allora s'era ridotto. Nel medio evo era stato il teatro di feroci lotte di patrizi, ed ivi nell'anno 1500 risiedevano ancora, nei loro turriti palazzi, famiglie di vetusta origine ed altre di tempi più recenti.

Il rione era attraversato da due vie principali: l'una, dalla piazza degli Ebrei conduceva al Sant'Angelo ed al teatro di Marcello; l'altra, che menava dal Campo di Fiore al palazzo Mattei, correva in linea parallela alla strada delle Botteghe Oscure.

Da lungo tempo gli Ebrei per il maggior numero dimoravano nell'odierno Ghetto. Ma ivi sorgevano anche dimore di nobili, come quella dei Boccapaduli, e tuttodì presso al sant'Angelo vedonsi case simili per forma a palazzi, massime una che il volgo appella « Casa di Pilato ». L'antica chiesa di sant'Angelo, che ai dì nostri fu demolita, possedeva ancora figura di basilica, nel bel mezzo del portico di Ottavia, i cui avanzi erano allora assai maggiori di quello che siano oggidì. Sepolta fra' ruderi giaceva colà la più leggiadra di tutte le Dee di marmo, la Venere de' Medici, sulla cui tomba gli Ebrei tenevano il più sucido dei mercati, vendendovi i pesci del Tevere che esponevano a mostra sopra antiche lastre di marmo. Da quella pescheria, uno dei

luoghi più solitari e forse più straordinari di Roma, si passava alla piattaforma del ponte, il quale da due erme ivi poste era chiamato « De' quattro capi » ; indi si giungeva al teatro di Marcello. Questa ruina annerita si sarà allora distinta appena dalla forma che ha oggidì : ed, a forza di cumuli, ivi entro si era venuta alzando una specie di collina, e sovr'essa, chiusa fra le mura di circuito del teatro, era sorta la turrita casa dei Savelli (1). Nelle oscure grotte della volta artefici avevano fin d'allora posto bottega.

Lo spazio che correva fra il teatro di Marcello ed il palazzo Mattei era occupato da case, ma poche, e da giardini molti. I Mattei, famiglia di Trastevere congiunta di parentela coi Papareschi, avevano nel secolo decimoquinto edificato il palazzo sopra un lato del circo Flaminio: e i limiti di questo erano segnati da quelle loro case, dal convento *Dominae Rosae in castro aureo*, dal palazzo Margani e dalla chiesa di san Salvatore *in Pensilis*, e finalmente dalla via delle Botteghe Oscure. Dietro la piazza degli Ebrei e vicino al palazzo Mattei stava allora (ed esiste ancora) il vecchio convento di sant' Ambrogio della Massima, nome addiettivo che erroneamente si volle derivato da un canale secondario che ivi sboccava dalla Cloaca Massima. Da una parte oggi vi si eleva il grande palazzo Costaguti, costruzione del secolo decimosesto; e gli edifici del tempo posteriore hanno rimutato la faccia di tutto il luogo; sparve la torre Cetrangoli, di cui Andrea Fulvio

(1) Là entro, come primo ambasciatore di Prussia a Roma, dimorò il Niebuhr.

pur tenne nota (vicino vi abitavano gli Albertini), e il convento di santa Rosa si è trasformato nella chiesa di santa Caterina de' Funari. Quanto al palazzo Mattei, formante un' *insula* con quello dei Gaetani, fu rifabbricato più grandiosamente nel secolo decimosesto; per ciò che concerne il palazzo Margani, non sopravanza altra cosa che la torre e una vecchia porta del cortile (1); la chiesa di san Salvatore poi dura ancora, ma sotto nome di san Stanislao «della nazione Polacca». Dei ruderi del circo Flaminio non si vedono oggi che alcuni avanzi nelle cantine delle case; però, intorno al 1500, essi erano ancora abbastanza considerevoli, laddove l' area del Circo era qua e là simile a un vero campo. Fabbricatori di funi lavoravano lì entro, e da loro la chiesa di santa Caterina ricavava il suo predicato (2): da esso anzi in quella località si denominavano ancora delle altre chiese, come il sant' Andrea e il san Nicolò *de Funariis*.

Registriamo i nomi dei maggiorenti di questo rione sant' Angelo: Albertini, Alexii, Amistati, Arigoni, Baffi, Balestra, Barberii, Bastardelli, Belluomo, Dello Bianco, Buccamazi, Buccapaduli, Del Busto, Buondli, Calvi, Capranica, Carenzoni, Cosciari, Costa, Della Franga,

(1) Nel Registro del 1447 i Mattei e i Margani sono ascritti al rione Campitelli. E già nel 1400 un *Johes Matthaeus de Mattheis* trovasi sepolto nel sant' Angelo *in Piscaria* (Jacovacci, *Famiglie*). Ma in altre notizie si trovano spesse volte denotati come risiedenti nel rione del sant' Angelo.

(2) Fu edificata nel 1549 dopo che Ignazio di Loiola vi ebbe fondato un istituto. E vorrebbesi che quel fondatore dei Gesuiti abbia dimorato nel palazzo Margani.

Franchi, Galgani, Gregorii, Guidoni, Jacobelli, Malamerenda, Madaleni, Mancini, Mattei, Marzocchi, Nofrii, Palladini, Papiri, Particappa, Ponziani, Pizi, Pellipari, Poli, Prendi, Riccardini, Rocchi, Romauli, Sagona, Salvati, Sanza, Serlupi, Stefanozzi, Tari, Tartaglia, Tomai, Tordonerii, Tozoli, Valarani, Vallati, Vulgamini.

Rione Pigna. — La via delle Botteghe Oscure segna il confine fra il rione sant' Angelo e l' altro *Pinea*, quartiere questo della Città per monumenti e per chiese ragguardevolissimo: e la detta strada metteva all' estremità del *Calcaranum*, dove oggidì esiste il palazzo Strozzi, e dove nell' anno 1500 la chiesa dei santi Quaranta « alle Calcare » occupava il luogo di quella odierna delle Stimmate. Pare che nel secolo decimoquinto la via dei Cesarini si appellasse Pellicciaria (1); e v' era congiunta l' altra detta Preta delli Pesci (2). Per essa movevano le solenni processioni dei Pontefici onde uscire dell' interno di Roma e muovere poi al Laterano, passando per il san Marco. Più di una volta invero abbiamo fatto cenno della *Via Papalis*, via Sacra del medio evo, ossia del cammino che battevano Pontefici e Imperatori quando coi cortei delle coronazioni si recavano dal san Pietro al Laterano: ma ben deesi inten-

(1) L' Adinolfi, *Via sacra*, p. 9, dichiara che il *Calcaranum* si stendeva dalla chiesa delle Stimmate fino al san Nicolò de' Cesarini, e, più oltre, fino al Collegio Romano.

(2) « in questa ura de Pelliciaria, et in nell' altra contigua et conioncta de Preta delli Pesci »: così trovo scritto in un mscr. romano del principio del secolo decimosesto, intitolato: « Nuptiali di Marco Antonio Altieri ». — *Preta dei Pesci* significano lastre di marmo sulle quali si esponeva in vendita il pesce.

dere come non convenga pensare che fosse una strada formale e propriamente tale, sebbene in alcuni tratti veramente portasse il nome di via Papale (1). In sostanza continuava ad essere la medesima che i vecchi libri rituali denotano: traghettando il ponte del Sant' Angelo i Pontefici venivano a Monte Giordano, percorrevano il rione Parione, passavano lungo il Panteon e la Minerva, e per il *Calcaranum* si conducevano al san Marco. E anche oggidì le processioni pontificie continuano a seguire questo istesso indirizzo.

Nel 1500 la piazza del Gesù portava il nome da quello della famiglia Alterii che ivi possedeva il suo palazzo. Nel luogo ove oggi è la chiesa dei Gesuiti ne esistevano due di piccole, quella di sant' Andrea e l' altra di santa Maria della Strada. Più tardi la famosa Compagnia piantò i suoi alloggiamenti in tutto il quartiere là intorno, lo coperse di edifici di forma pretenziosa, vi eresse la grandissima chiesa del Gesù, e fabbricò il *Collegium Romanum* e il sant' Ignazio, nel luogo del quale ultimo era prima stata una piccola chiesa detta dell' Annunziata. Dal secolo decimosettimo in poi i grandi edifici costruiti dai Gesuiti e dalla nobiltà romana in quei dintorni diedero a tutto il sito un aspetto di stile modernissimo. Ma, sulla fine del secolo decimoquinto, chi lo visitava, aveva di che ammirare il palazzo colla chiesa

(1) L' Adinolfi ha determinato il corso di questa via, pel tratto che va dal palazzo Orsini presso piazza Navona fino al palazzo Orsini di Nola. — Noi ci auguriamo che l' Adinolfi, il quale ormai trattò di parecchie parti della topografia di Roma, possa esserne incoraggiato a proseguire ne' suoi diligentissimi studi.

congiunta di san Marco, fabbrica colossale da cui tragge inizio la storia dell'architettura di Roma nuova. E supponendo che Paolo II ovvero Carlo VIII si sieno affacciati alla loggia del palazzo, eglino avranno di là veduto la sottoposta via Lata (la strada maggiore della Città moderna) correre in linea retta fino alla piazza del Popolo: allora nella sua parte superiore (la *Via Recta* de' tempi antichi) si erigevano ormai fabbriche poderose, laddove più in basso la strada andava qua e là interrompendosi, finchè, procedendo in mezzo a vigne, assumeva l'aspetto di una via campestre. Degli archi di trionfo che un dì averano decorato quella strada Flaminia non avanzavano che l'arco di Claudio presso la via di Pietra, e più avanti, in rovina, quello di Marco Aurelio.

Edifici sontuosi non recingevano peranco quella che oggidì è la piazza del *Collegium Romanum*. Al suo lato inferiore s'ergeva il convento di santa Marta, e, dappresso, un resto di arco trionfale, il Camigliano. E fin dal più buio medio evo *Camilianum* si era appellato quel luogo, che aveva formato parte delle fabbriche un dì tanto magnifiche della *Septa Julia*. Di là, ai nostri giorni, la strada Piè di Marmo conduce alla Minerva; e ivi nell'anno 1556 (e, senza dubbio, ancor prima) s'era mirato il colossale piede di marmo da cui quella via trasse il nome (1). La santa Maria sopra Minerva aveva fin da allora la forma che adesso possiede, ed eziandio la sua piazza era tutto all'intorno

(1) L'Aldobrandi (*Delle statue antiche*, Ven. 1556, p. 255) tien nota « del piede di marmo presso l'arco di Camillo su la piazza ».

occupata di case. Al tempo del Blondo, dirimpetto alla Minerva dimoravano il poeta Cincio Rustici, Battista *De Lenis*, il protonotario Giorgio Cesarini; e, più in là, di sotto al luogo dove oggi è l'albergo della Minerva, sorgeva il palazzo dei Porcari. Ivi un vicolo metteva alla piazza che fu chiamata *Pinea*, forse da qualche antica imagine rappresentante un frutto di pino; e in quel sito dura anzi tuttora la chiesa di san Giovanni della Pigna. Da una parte poi trovavasi il santo Stefano in Caco, in mezzo a giardini ed a vigne, dove i due gruppi superbi del Nilo e del Tevere erano tuttora sepolti sotto i cumuli di ruine dell'antico *Iseum*.

Dal convento della Minerva (dove non era ancora risorta alla luce del dì la Minerva Giustiniani) si passava, per di dietro, alla piazza della chiesa di san Mauto; ed in essa sorgeva il piccolo obelisco che adorna adesso la fontana posta avanti del Panteon. Quanto poi a questo monumento venerando, perla preziosissima di Roma, era stato sgombrato, fin dai tempi di Eugenio IV, dalle fabbriche che durante il medio evo vi erano state addossate: sul principio del secolo decimosesto si atterrava un numero ancor maggiore di edificî che lo cingevano; e finalmente il Panteon stette isolato, in modo che si poteva girarvi liberamente tutto all'intorno. Allora poi, davanti ad esso, erano collocate alcune opere antiche; fra le altre, bellissimo ornamento, la grande vasca di porfido e i due leoni egiziani (1). Nicolò V

(1) *Ipsumque Pantheon in Insulam redactum, undique pervium ac prope circumquaque absolutum:* ANDR. FULVIO, p. 362. — Vedi il disegno del Panteon nel SADLER, *Il nuovo Teatro*, a. 1665.

aveva rinnovato i piombi che ne coprivano la cupola; ma la scalea dell'atrio era tutta coperta, causa l'elevazione del suolo.

La gente illustre del rione Pigna, erano queste famiglie: Aegidii, Alberini, Alterii, Amadei, Amistadi, Anibaldi, Astalli, Balduzzi, Belli, Belomo, Beneaccaduti, Benedetti, Benzoni, Boccabella, Bongiovanni, Bordi, Cafari, Cambii, Capoccini, Capogalli, Cascia, Cavalieri, Celsi, Ciambetta, Cima, Civeri, Cossa, Cotica, Fabii, Finagrana, Frangipani, Gigli, Gottifredi, Jordani, Infanti, Leni, Longhi, Maddaleni, Maffei, Malaitri, Mancini, Marconi, Martelazzi, Martini, Mentebuona, Musciani, Nelli, Pacca, Palosci, Papirii, Pepe, Perazzi, Peti, Petruzzi, Ponziani, Porcari, De Pupo, De Puteo, Quatraccia, Ramoraccia, Ricci, Ricciutoli, Rogerii, Romauli, Rossi, Rotolanti, Rufini, Rustici, Saragoni, Sarazani, Sassi, Satolli, Schiavo, Signorili, Simei, Smerigli, Stefani, Subatazzi, Tanelli, Tara, Tartari, Teoli, Vannetti, Varcelloni o Barcellona, Vari, Vechia, De Vestis, Victorii, Zambecchari, Zuccari.

Rione Ripa. — Questo rione che, dal Sant'Angelo, lambendo il Tevere e passando oltre l'Aventino, giunge alla porta di san Paolo da una banda; e dall'altra per il Celio inferiore si stende fino alla porta di san Sebastiano, nella sostanza non s'è adesso gran che mutato da quello che era nel secolo decimoquinto. Anche oggi comprende la parte meno edificata e meno popolosa della Città. Il suo quartiere più povero di fabbriche è quello che da piazza Montanara e dalla chiesa di san Nicolò in Carcere si spinge fino all'Aventino. Vi abitavano poche famiglie antiche, come i Pierleoni e i Parenzii; e i

dintorni di santa Maria in Cosmedin coll'antica *Via Graeca*, coi due antichi templi posti presso al Tevere e coll'avanzo della torre di Nicolò collocata vicino al ponte, avevano aspetto poco diverso dall'attuale In questo quartiere, il più mal famoso di Roma, abitavano nel secolo decimoquinto le publiche prostitute, per guisa che il Blondo appella il sito con nome di nuovo *Asylum*. E può darsi che cotali femmine si avessero tolto per patrona quella Maria Egiziaca che, dopo essere stata ai suoi primi anni una cortigiana, aveva indi menato vita santa, e adesso (vedi stranezza del caso!) era venerata dentro dell'antico tempio cosiddetto della *Fortuna Virilis*, che allora si reputava essere stato il tempio della dea Pudicizia (1). Ma delle cinquemila donne publiche (chè tante a Roma se ne volle numerare al tempo di Innocenzo VIII) soltanto la classe più triviale dimorava colà, come in una specie di Ghetto; laddove le cortigiane eleganti, che s'imponevano pomposi nomi del rinascimento, Giulia, Silvia, Imperia, Fulvia, Olimpia, conducevano vita fastosa in bellissime case poste nei quartieri di maggior vita.

Presso all'Aventino, dove giaceva ormai in ruina l'arco di Lentulo, cumuli di ruderi e vigne coprivano l'antico *Emporium*. Spento s'era ogni ricordo di quel gran deposito di marmi dei tempi imperiali, dove soltanto adesso s'incomincia ad operare escavi; però vi si era sempre conservato il nome *Marmorata*, e noto era il luogo ove aveva esistito l'*Emporium*. Per di più, fin d'allora in quel sito esisteva una piccola chiesa appellata

(1) Blondus, *Roma Instaur.*, *II*, 58.

san Nicolò *in Marmoratis*, la cui fondazione può darsi che risalisse a tempi assai antichi (1). E, intorno al 1500, ancora si vedevano avanzi degli antichi arsenali, e tuttavia nel secolo decimottavo se ne mostravano le tracce nella vigna Cesarini di fronte al Testaccio (2).

La piazza che si apriva davanti a questo monte e si estendeva fino alle mura della Città e ad una torre posta appiè dell'Aventino, era ancora sgombra e piana, perciocchè se ne usasse ai giuochi carnevaleschi. La muraglia della Città recingeva col suo ammattonato la piramide di Cestio, e qui un sentiero fuor della porta di san Paolo conduceva allora come ai nostri dì per mezzo a vigneti fino alla basilica.

Monte Aventino era lasciato in abbandono, al modo di oggidì, e in vaga solitudine vi sorgevano soltanto alcune chiese antiche: il Blondo dice che erano tutte ben conservate. Per di più, in alcuni giardini si vedevano delle molte ruine; e in ruina giaceva anche la rocca dei Savelli.

(1) Là nel secolo decimoquarto erano parecchie chiese col nome addiettivo *in Marmoratis*. E il NERINI (App. I; diploma di Ottone III per il san Bonifazio) parla di *S. Salvator ad Marmoratam*: vedi il Vol. V, pag. 749 di questa Storia. — A Roma v'era perfino una famiglia *de Marmoribus* (il JACOVACCI ne tien cenno fugace), all'istesso modo che oggidì esiste la nota famiglia dei La Marmora sardi.

(2) Nel 1427 trovasi ancora usata la espressione *Portus Marmorata*: vedi il NERINI, *De templo S. Bonifacio*, app. 555. — Fu fortuna e merito di E. Q. Visconti, di aver là posto energicamente la mano ad escavi. Se quel tesoro di marmi fosse stato noto e sgombro nel medio evo, si sarebbe diminuita la rea distruzione di monumenti antichi.

All' occhio di chi guardava in direzione del Palatino e del Campidoglio null' altro si presentava fuor dei ruderi giganteschi delle terme di Caracalla, sotto i quali dormivano ancora la Flora, l' Ercole e il toro farnesi. Lo spazzo del Circo Massimo aveva da lunghissimo tempo perduto ogni edificio: erba e ruine vi coprivano il grande obelisco.

Del *Velabrum* antico nulla parimenti avanzava più di quello che oggidì vi sia: il Giano quadrifronte, l'arco degli Orefici vicino san Giorgio e la Cloaca massima.

Dall' aspetto odierno di poco differiva anche la via che conduce alla porta di san Sebastiano colle sue vecchie basiliche di santo Sisto, di san Cesario, dei santi Nereo ed Achilleo.

Famiglie ragguardevoli del rione Ripa erano queste: Arlotti, Barberii, Bastardella, Bartolommei, Buccabella, Carenzoni, Carosi, Cioffi, Corte, Fabii, Ferrari, Filippi, Guidoleni, Guidoni, De Insula, Lannari, Martini, Mazabufalo, Merciari, Palloni, Parenzi, Petrini, Pierleoni, Pleoni, Ricci, Rubei, Sabelli, Specchi, Stefanelli, Stimolati, Tari, Teoli, Trinci, Vallati, Velli.

Rione Campitelli. — Il Campidoglio, il Palatino, il Foro ed una parte del Celio costituiscono questo rione, midollo di Roma antica. Anche nel medio evo il Campidoglio fu il centro politico della vita romana, e, dalla banda che dà verso la Città, fu sempre qualche poco abitato. L' odierna via di Araceli, come strada che menava al Campidoglio, conduceva dalla piazza Altieri alla grande gradinata di Araceli; e questa e l' ampia facciata della chiesa avevano allora eguale forma che adesso. Al Campidoglio poi si saliva ancora

dalla parte dell'arco di Severo; però da alcuni sentieruoli si scendeva alla Città anche per la pendice che era lasciata in brutto abbandono. Duravano tuttavia alcune chiese che dal vicino mercato traevano il nome: tali erano il san Giovanni e il san Biagio *de Mercato* presso alla scalea di Araceli (1). Ma dopo che il mercato stesso era stato trasportato altrove la piazza del Campidoglio aveva perduto di tutta la sua vita. Colà in mesta solitudine si ergevano due edifici senza maestà, la casa comunale ossia palazzo senatorio rinnovato da Sisto IV, e quello dei Conservatori che Nicolò V aveva fabbricato con un portico a colonne: dentro di esso e sulla piazza medesima erano collocate alcune opere antiche (2). Il luogo ove oggi è il Museo era allora occupato dal giardino del convento di Araceli, con un

(1) Nel *Catastum* del 1410, che si conserva nell'arch. dei *Sancta Sanctor.*, trovo scritto: *Item unam domum terrineam et tegulatam positam in mercato, ubi consueti sunt residere calsolarii. Intra hos fines cui ab uno latere tenet et est domus filior. quond. D. Gregorii de Margants, ante est via publ. que dicitur Lo Mercato, et ab alio via per quam itur ad domos olim Banderensium.* Pertanto là i Banderesi avevano avuto un palazzo.

(2) Il gruppo del leone che sbrana il cavallo era rizzato dalla parte dov' è il Museo odierno. — In Campidoglio il BLONDO non vedeva altri edifici fuor del convento di Araceli e del palazzo senatorio edificato da Bonifacio IX, nel quale, dic'egli, si vergognerebbe di abitare perfino un uomo di privata condizione. — Il disegno dell' antichissimo palazzo dei Conservatori ci è dato dal GAMUCCI, intorno al 1565, e dal DU PERAC, *I Vistigi dell' antichità di Roma*, Roma 1575. — Gli odierni palazzi dei Conservatori e del Museo furono condotti a compimento soltanto nel secolo decimosettimo.

piccolo obelisco. Vigne e ruine coprivano tutto il sito ove sta adesso il palazzo Caffarelli. Capre s' arrampicavano a pastura intorno alla rocca Tarpea detta perciò monte Caprino; e tutto il monte con molti ruderi di colonne, di portici, di mura accumulati fra vigneti, alcune piccole case, e qualche angusta via, presentavano uno spettacolo desolato di decadenza. Il Blondo vide coi suoi occhi staccarsi dalla rupe Tarpea un poderoso frammento e giù precipitare: ed essa, la *Rupes Tarpeja*, antichissimo dei luoghi di supplizio in Roma, avea servito anche nel medio evo di campo di giustizia. Presso un leone di basalto i delinquenti udivano la lettura della sentenza che li condannava; e quanto ai malfattori di bassa condizione solevasi porli a cavalcione di quel leone, con una mitra in testa, e colla faccia impiastricciata di mele. Ma, nell'anno 1488, per luogo delle esecuzioni fu scelto lo spazzo che sta davanti il ponte del Sant' Angelo.

Intorno al colle Capitolino, delle chiese antiche ne esistevano alcune che oggi sono scomparse; così il san Salvatore *in Maximis* situato verso la Montanara, e il san Salvatore *in Aerario* ovvero *in Statera*, posto presso a sant' Omobuono ed all' ospedale della Consolazione. Qui di fabbriche se n' erano intraprese ancora pochissime. Dalla parte del Foro vedevansi pochi più ruderi di templi di quello che oggidì: e poichè non vi aveva peranco la via carrozzabile che adesso esiste, anche questa parte sottoposta al *Tabularium* presentava pure a quel tempo l' aspetto di un gran mondo di rovine. L' arco di Severo, ancora mezzo sepolto nel suolo, sosteneva tuttavia il piccolo campanile della chiesa dei santi

Sergio e Bacco che gli stava a tergo. Presso a santa Martina metteva capo, come oggi, la salita di Marforio, dove da tempi antichissimi stava collocata, rimpetto al carcere Mamertino, la statua di Marforio. Il nome poi di questa, che già da lunghissimo tempo era venuto in uso, Maffeo Vegio volle far derivare da *Martis Forum* (1); ma forse, anch'essa come il gruppo di Pasquino, lo trasse da qualche Romano che abbia ivi abitato: per lo meno, giusto in quei dintorni di sant' Adriano, una iscrizione fa cenno di uno nominato Marfoli (2). La figura rappresenta una divinità fluviale, che forse era sorta nel foro di Augusto; ma la satira romana anche ad essa, dopo il secolo decimosesto, pose in bocca motti epigrammatici, e così il Marforio diventò il fratello gemello di Pasquino. Entrambi incominciarono a conversare fra sè, l'uno dai ruderi del Campidoglio, l'altro da quelli dello Stadio di Domiziano. E in tal guisa due statue mutilate dell'antichità furono i rappresentanti dell'opinione publica di Roma, e colla li-

(1) M. Vegio, *Histor. Basil. Antiq. S. Petri Ap. in Vat.*, nel Vol. VI *Junii Bolland.*, p. 68, n. 44. — Blondus, *Roma Inst.*, II, 56. — Cancellieri, *Not. di Pasquino e Marforio*, p. 11. — Il Fulvio ed altri ne spiegano il nome da *Nar Fluvius*, ma è inverosimile.

(2) *A. 1452, Nardus Marfoli de contrata S. Adriani sepultus in S. Maria de Araceli* (Jacovacci, *Famiglie*). — La esistenza di questo nome *Marfoli* mi incoraggia in cotale ipotesi, che d'altronde tiene riscontro alla denominazione di Pasquino; e per fermo è la più semplice spiegazione che si possa dare al nome Marforio o Marfolio. Così mi riconfermo nell'opinione esposta da me nel Vol. III, pag. 656, nota 2, della versione italiana di questa Storia.

cenza che si consente alle maschere, staffilarono perfino i Pontefici e il loro governo. Dissero ciò che niun uomo vivo osava di dire; e al colloquio arguto di quelle due strane figure antiche si restrinse in Roma, dal secolo decimosesto fino alla caduta del dominio temporale dei Papi, la libertà che altrimenti si rivela nei discorsi parlamentari e nella stampa (1).

L' aspetto del Foro nell' anno 1500 era ben differente da quello odierno, sebbene anche allora esistessero le medesime chiese e i medesimi ruderi, e sebbene, anche allora come adesso, fuori dell' elevato terreno non sorgessero eminenti che le tre colonne presso la santa Maria Liberatrice e l' altra di Foca. Ma a quel tempo, per l' opposto, sul Foro s' alzavano case fino verso l' arco di Tito. Davanti al portico del tempio di Faustina, entro cui si perdeva, quasi che fosse una cappella, la chiesa di san Lorenzo in Miranda, sorgeva una torre, la *Turris Pallara* (probabilmente era l' arco Fabiano in cosiffatta figura trasformato); e lì tenevano quartiere i gabellotti a esigere il dazio del bestiame (2). In quel luogo infatti si faceva il mercato degli animali: allora,

(1) A ragione nel proemio dei *Pasquillor.* (Eleutheropoli 1544), *Pasquillus* è appellato: *publicus morum censor, ac vitae magister omniumque serior. pariter ac ridiculor. interpres. Quem si quis e medio tolleret, idem magnam bonamque partem libertatis, nec minimam item utilitatis e medio sublaturus esset.*

(2) Così era ancora al tempo di ANDREA FULVIO (IV, 301). — Erronea è la notizia della *Descriz. della Città* (III, I, 274), che del san Lorenzo in Miranda si faccia menzione per la prima volta nel 1430: infatti ormai nel secolo decimoterzo la si trova annoverata fra le chiese registrate da Cencio.

nel campo Vaccino, come si appellava il decaduto teatro della signoria universale romana, e nell' altro sito dove gli antiquari vanno in cerca del *Comitium* antico, si esponevano in vendita i porci, sozzo spettacolo, alla cui vista il Blondo scoppia in espressioni di dolore e di indignazione (1). Ormai presso all' arco di Severo e fino al tempio di Faustina avevano posto bottega di quegli artefici che costruivano carri a due ruote e gioghi da buoi; arnesi villerecci che anche ai dì nostri in quel luogo si attende con grande alacrità a fabbricare (2).

Massi di ruderi caduti riempievano il tempio cosiddetto della Pace, dove durava ancor ritta in piedi l' ultima delle sue sontuose colonne, quella che s' erge oggidì davanti alla santa Maria Maggiore. Del tempio di Venere e Roma tutte le colonne di granito giacevano frante e sepolte sotto le ruine. All' arco di Tito, caduto a mezzo e ridotto con fabbriche a forma di torre, porgeva sostegno il convento di santa Maria Nuova (Francesca Romana), poichè ad esso era addossata (3); tuttavia quell' arco serviva ancora come porta per i viandanti. A tergo poi aveva la *Turris Cartularia*, reliquia della fortezza de' Frangipani, anch' essa in ruina.

Chi può descrivere il grandioso mondo di ruderi che allora era sparso sul Palatino? Intorno al 1500 esso era il luogo di Roma dove il filosofo e il poeta potevano passeggiare fra ruine giganti, all' ombra di

(1) *Roma Instaur.*, II, 67.

(2) Ibid., III, 67. E il *Vicus Jugarius* s'era mutato nel Vicolo dei Gioghi o dei Giogari.

(3) Vedine il disegno nel GAMUCCI e nel SADLER.

piante rampicanti e di olivi, e meditarvi sulla inanità di tutte le grandezze terrene. E quando il Blondo vi si andava aggirando, all' istesso modo che prima di lui aveva fatto Cola di Rienzo, e nel silenzio di quelle rovine udiva soltanto lo stormire del vento fra le canne, lo strider dei grilli e il mesto belato delle mandre pascenti, ben doveva chiedere a sè stesso che cosa si dovesse pensare di ciò che restava di Roma, se perfino quella grande residenza imperiale s' era mutata in luogo selvaggio senza nome (1).

Pareva propriamente che una maledizione del cielo fosse piombata sul Palatino, dacchè nessun altro colle di Roma s' era ridotto a cotanta desolazione come questa residenza degli antichi Cesari, signori del mondo. I loro palazzi crollati avevano perduto nome e figura, similmente di quelli dei Re babilonesi e degli edificatori delle piramidi. Sul Palatino non esisteva altro che una piccola e vecchissima chiesa, quella di sant'Andrea in Pallara, di cui il nome manteneva ricordanza dell' antico *Palladium* e nella quale pretendevasi che la papessa Giovanna avesse avuto la tomba (2). Là il Blondo vedeva ancora ritte in piedi due sontuosissime porte di marmo, le più belle di tutta Roma; e là il cardinale Domenico Capranica possedeva una vigna,

(1) Motteggiando di parola, egli dice che *Mons Palatinus*, s' era mutato in *Balatinus*, causa il muggito degli animali bovini (I, 76).

(2) Il Blondo e il Gamucci non fanno parola che di quest' unica chiesa sul Palatino: era la identica colla santa Maria in Pallara, ed oggidì si appella di san Sebastiano. — Perita era la santa Lucia *in Septemsoliis*.

avvegnachè la sua famiglia fosse diventata proprietaria delle ruine del palazzo Maggiore, le quali un tempo avevano appartenuto al convento di san Gregorio: per tal guisa i giardini dei Capranica venivano ad essere i precursori di quelli Farnesiani. Quanto ai suoi tesori d'arte, da lunghissimo tempo il Palatino ne era stato derubato; e ancora soltanto emergevano fuori dal suolo alcune pareti decorate di affreschi, per vivezza di colorito simili a quelli di Pompei (1). Ma gli edificî di Augusto, di Tiberio e di altri Imperatori erano ridotti masse di ruderi senza nome; unicamente del *Septizonium* di Severo s'alzava ancora un bel frammento di tre ordini di colonne, sovrapposti gli uni agli altri. Oggidì gli studiosi antiquarî rinettano e partiscono in bell'ordine le ruine del Palatino, ed, arricchendone così la scienza, traggono alla luce del giorno qualche scarso avanzo di antichi capolavori; però conviene anche confessare che nel tempo stesso vanno distruggendo per sempre la poesia del mondo medioevale di quelle ruine.

Oggidì ancora sonvi intorno al Palatino alcuni luoghi, ne' quali quell'incantevole stato di abbandono non fu peranco alterato da escavi; così la silenziosa e profonda vallata prossima al san Giorgio in Velabro, e i siti ove si ergono il san Teodoro e la santa Anastasia: però le fabbriche erette lungo la via che di là passa, ne hanno pur rimutato l'aspetto antico. Nel secolo decimoquinto esisteva ancora la *Cannapara* e dava il

(1) Nel 1777 fu trovata sul Palatino (nella villa Spada) una statua di gran valore d'arte, l'Apollo Sauroktonos.

suo nome ad una strada (1). In quel tempo vi avevano poi tuttavia alcune case fra il Palatino e il Colosseo; l'arco di Costantino, conservatosi come per miracolo, era ingombro di ruderi, e case gli posavano sul dosso: il terreno tutto d' intorno era coperto di vegetazione naturale; e così il suolo correva fino al Celio ed al Colosseo, dal quale erano caduti tratti di mura e giacevano prostesi, simili a massi di rupe. Presso al Colosseo duravano peranco alcune chiesuole e gli avanzi del palazzo Anibaldi, che servivano allora da guardaroba per le rappresentazioni sceniche della Passione. Davanti le reliquie della *Meta Sudans*, la *Via Papalis* conduceva al Laterano, ed era la strada per cui procedeva il Papa allorchè si recava a prenderne il possesso.

Il vaghissimo Celio è ancora a questi giorni uno dei luoghi di Roma, dove uno spiro di mistica solitudine misteriosamente ti attrae l' anima. In mezzo all' abbandono dei suoi giardini esistevano nel tempo onde diciamo, come oggidì, le antichissime chiese di san Gregorio, dei santi Giovanni e Paolo, di santa Maria *in Domnica*, di santo Stefano Rotondo, di san Tommaso *in Formis*. Solamente dell' acquedotto Claudio duravano allora ritte in piedi arcate in numero maggiore che adesso (2). Quanto poi alla via *Caput Afri-*

(1) Nel *Catastum* dell'arch. dei *Sancta Sanctorum* sta scritto: *Item unum ortum in Reg. Campitelli in contrata qui dicitur la roccia et cannapara. Inter hos fines cui ab uno latere tenet et est edificium cannapari, ab alio latere — ortus S. Marie de Gallicanis.*

(2) Così lo rappresenta ancora lo *Speculum Roman. Magnif.* dell'anno 1561.

cae, oggi dei santi Quattro Coronati, pare che avesse perduto, ormai sulla fine del secolo decimoquinto, il suo nome.

Più in là, verso la porta di san Sebastiano, vecchia e crollata, esisteva la basilica di san Giovanni a *Porta Latina*; e dell' accesso per quest' ultima ancora si usava. Tutto all' intorno si stendevano giardini pieni di ruderi, di tombe e di columbari non peranco scoperti all' istessa maniera che ai dì nostri.

Le famiglie rinomate del rione Campitelli erano queste: Acorari, Albertoni, Alexii, Bacchini, Baffi, Beccaluna, Bovi, Buccabella, Capizucchi, Cerrotini, Clarelli, Corsi, Crapolo, Cristofori, Delfini, Fara, Felici, Ficozzi, Filipuzzi, Graziani, Gregorii, Lentuli, Mammoli, Marroni, Margani, Mattei, De Mercato, Monaldeschi, Novelli, Numoli, Paolelli, Petruzzi, Persona, Ponziani, Salomoni, De Sanctis, Sarti, Siconcelli, Sinibaldi, Sordi, Stefanelli, Tartari, Teoderini, Tignosini, Trasi, Vari, Vasci, Vincenzi.

Rione Campo Marzo. — Questo rione, che da quello di Ponte si stende fino alla porta del Popolo e a porta Pinciana, abbraccia tutto il basso piano prossimo al Tevere. Verso l' interno della Città era ormai fittamente fabbricato, ma fra il Tevere e il Pincio il suolo ancora andava a campagna. Era allora nel primo sorgere la strada che da piazza di Spagna per il Corso mena alla via della Scrofa; e nel secolo decimosesto riceveva nome di *Via Trinitatis*. La via della Scrofa, così appellata da una figura di quell' animale che fin d' allora era infitta nel muro, conduceva alla Ripetta lungo il fiume, e, al di sotto, la via Flaminia (tutta a lacune) met-

teva capo a piazza del Popolo. Nel centro abitato del Campo di Marte esistevano alcune vecchie chiese, il convento di monache di san Gregorio Nazianzeno (dopo il 1564 appellato di santa Maria del Campo Marzo), il san Nicolò dei Prefetti e il santo Ivone, chiesa dei Bretoni. Non lungi dalla via della Scrofa si elevava il sant' Antonio, ospitale dei Portoghesi nuovamente fondato. Presso alla via Sistina, che conduceva al ponte del Sant' Angelo, esisteva la santa Lucia *Quatuor Portarum* detta anche della Pinta, e si elevava accanto a una torre delle mura presso il fiume, la quale tuttodì dura. La piazza in cui le due vie sboccavano, adesso appellata Nicosia, aveva allora un nome diverso; quanto a quello attuale lo trasse da un palazzo che vi possedeva Aldobrandino Orsini chiamato arcivescovo di Nicosia e figlio del celebre conte Nicolò Pitigliano.

La via della Ripetta menava ad un piccolo porto del Tevere che da secoli esisteva, e dove le barche che percorrevano il fiume pagavano il pedaggio. Di colà per l' appunto aveva inizio il quartiere Sistino che allora principiava a sorgere in vita, avvegnaddio Sisto IV in quel sito, attorno al mausoleo di Augusto, avesse disposto la stanza degli immigrati Schiavoni: perciò anzi il circondario assumeva il nome di Schiavonia. E già v' era per quelle genti eretto l' ospitale di san Girolamo, e nel 1500 vi si aveva edificato la chiesa di san Rocco, Forse per la sua costruzione s' erano adoperati degli avanzi del mausoleo di Augusto, sennonchè il Blondo, ancora a' suoi tempi, ne vedeva un arco ritto in piedi. Sui ruderi del monumento cresceva l' erba e pascolava il bestiame; tuttavolta sui primi tempi del secolo deci-

mosesto i Soderini vi piantavano un bel giardino. Là poi esistevano due franti obelischi, l'uno sepolto sotto a ruine; l'altro, a mezzo della strada, in una vigna della famiglia Bufali (1), avvegnaddio vigneti occupassero tutto lo spazio che si estendeva fino alla piazza del Popolo ed al Tevere.

Dall' altra parte del Mausoleo sorgeva il solo edificio maggiore di questo tratto della via Flaminia, vo' dire l'ospitale di san Giacomo *in Agosta*, fondazione del cardinale Jacopo Colonna dell'anno 1338, ma l'odierna chiesa dell'ospitale non era allora peranco edificata. Nel luogo dove oggi esiste il san Carlo trovavasi a quel tempo, in mezzo a vigne, la cappella di san Nicolò del Tufo; e Sisto IV nel 1471 la donava ai Lombardi per la istituzione del loro ospitale di sant'Ambrogio, che dura ancora ed è congiunto col san Carlo. Giacchè poi un numero grande di Lombardi abitava nel Campo Marzio e fino al sant'Eustachio, una strada da loro si denominava via Longobarda; corrispondeva alla odierna via delle Colonne e menava verso la *Via Trinitatis* (2).

La piazza del Popolo, che a questi giorni è una delle più belle del mondo, era allora terreno a campagna. Là dove la via Flaminia metteva in essa esisteva un avanzo di antica piramide sepolcrale, dal volgo appellata tomba della madre di Nerone; dagli antiquari, tomba di Marcello: fu soltanto Paolo III che fece demolire quella

(1) *In vinea Bufalorum* (Albertini, p. 67). E nel disegno del Buffalini vi è ancora rappresentato l'obelisco giacente al suolo.

(2) Così nel disegno del Buffalini.

Meta (1). Il versante del Pincio era tutto coltivato a vigneti, ma la nuova edificazione della santa Maria cominciava ormai a dare rilevanza alla piazza. La porta del Popolo era di già la più battuta di Roma. Nei dintorni si principiava a edificarvi case; e in quella dei Cinquini ponevano officine per qualche tratto di tempo i primi tipografi alemanni.

Chi si collocava nel mezzo della piazza, collo sguardo volto verso il Corso, scorgeva allora come adesso le tre strade che da quel lato sboccano; sennonchè queste nella loro parte inferiore erano vie simili a sentieri campestri, e correvano in mezzo a giardini. L'odierna via del Babbuino era sparsa soltanto or qua, or là di piccole case. La Ripetta nella sua parte inferiore si appellava via del Popolo, e l'attuale piazza di Spagna era un campo nel cui mezzo esistevano alcune case (2).

Il Pincio era coperto di macchie d'arbusti, propagini inselvatichite dei giardini di Lucullo e di Domiziano, e venivano scendendo assai in basso. Intorno all'anno 1500 vi sorgeva la chiesa della santa Trinità, monumento di Carlo VIII di Francia. Dietro ad essa, presso il muro della Città, sorgevano gli avanzi di un piccolo monumento rotondo, simile per forma al Panteon, e in mezzo a giardini duravano tuttavia molti e grandi ruderi della villa di Lucullo e degli edificî dei Pinci. Accosta alle mura esisteva la chiesa assai antica di san Felice *in Pincis*. Porta Pinciana era ancora usata per

(1) Il Buffalini la riporta. Più tardi ivi sopra fu edificata la santa Maria dei Miracoli.

(2) Vedi lo *Speculum Romanae Magnificentiae*.

il transito del commercio, ma tutto il quartiere *limitrofo*, che oggi è abbellito da vie, da palazzi e da celeberrime ville, era allora in uno stato selvaggio, tutto seminato di rovine (1).

Ecco i nomi delle famiglie cospicue di questo rione: Avvocati, Affolati, Amati, Baroncelli, Bonjanni, Capranica, Cecchini, Ciotto, Ciuffoli, Collari, Guadagnolo, Lelli Cecchi, Leoni, Leonardi, Macari, Nari, Normanni, Pasci, Patrizii, Pezutelli, Ricci, Risii, De Roma, Rosolini, Rufini, Silvestri, Spagnoli, Specchi, Trincia, Vari.

Rione Colonna. — Il rione che porta per istemma la colonna di Marco Aurelio abbracciava anch' esso una parte del Pincio fino a porta Salara; ma questo quartiere, che un giorno aveva tratto tanto splendore dagli orti Sallustiani, era peranco inedificato. Allora vi si mostrava un luogo, così appellato *Gyrolus*, dove giaceva infranto un antico obelisco. Vigne e piantagioni coprivano l' odierna piazza Barberini e tutta la pendice che si stende fino al san Silvestro *in Capite*, il cui terreno a' giorni di Eugenio IV, era tutto impaludato. Tuttora si alzavano sul suolo alcune arcate dell' *Acqua Virgo*. E anche ivi la via Flaminia segnava il vero confine delle fabbriche della Città, avvegnaddio al di qua di

(1) Da un registro di Ambrogio Spanocchi tesoriere pontificio (a. 1454) tolgo l' enumerazione delle porte seguenti, alle quali si pagava gabella: « Porta de sancto Paulo; Porta Appia e Latina; Porta Majure; Porta de sancto Lorenzo; Porta de domina (cioè Salara); Porta Pinciana; Porta de sancto Brancatio; Porta Portese ». È notevole che vi si passi sotto silenzio la porta del Popolo (il docum. si conserva nel palazzo Mignanelli, nel nuovo archivio di Stato).

essa non esistesse che una sola chiesa famosa, quel-l' antico convento di san Silvestro *in Capite*, intorno al quale una scarsa popolazione aveva posto stanza. Al di là poi della via sorgevano le due chiese principali di questo rione, san Lorenzo *in Lucina* e santa Maria *in Aquiro*. Nel secolo decimoquinto la prima veniva rinnovata, e vi si edificava dappresso un grande palazzo che oggidì porta il nome dei Fiano; e la piazza che ivi era s' appellava, allora come adesso, *Platea Sancti Laurentii in Lucina*. In vicinanza s'alzava l'arco trionfale di Marco Aurelio, che dal volgo riceveva nome di Trofoli e più tardi « del Portogallo », forse perchè il cardinale Giorgio Costa di Lisbona abitava nel prossimo palazzo, di cui egli aveva compiuto gli ornati con maggiore magnificenza di prima. Nel più antico medio evo quello stesso arco era stato appellato *Tres faccicelas*, ed, ancora nel secolo decimoquinto, esso dava ad una via il nome di *Contrata arcus de Trofoli*.

Dalla chiesa di santa Maria *in Aquiro* era denominata fin d' allora la piazza dove esiste il palazzo Capranica. Monte Citorio o *Acceptabili* era occupato da giardini, ma vi sorgevano ormai anche delle case, e in una di esse dimorava anzi Flavio Blondo (1). Anche la piazza circostante alla grande colonna aveva un aspetto diverso da quello di oggidì; era angustiata da case meschine e irregolari, sennonchè durante tutto il medio evo la magnifica colonna era rimasta isolata, ed a questo fatto doveva la sua conservazione (2). Il suo basamento gia-

(1) In un registro di chiese dell' anno 1503 trovo compresa quella *S. Blasii de Monte Acceptulo*.

(2) Il disegno della piazza vedilo nel SADLER.

ceva mezzo profondato nel suolo, e la parte inferiore di essa era gravemente danneggiata, causa le vetture che vi urtavano contro. Ancora in quel circondario esistevano poi alcune chiese coi nomi addiettivi *ad Columnam* ovvero *de Colonna:* così era di quelle di santa Lucia e di sant' Andrea.

Dalla piazza Colonna una via conduceva alla piazza di Pietra, allora appellata *Platea Presbyterorum*, e dove tuttodì conservasi ancora il bel portico a colonne, avanzo di un edificio sontuoso degli Antonini. Il suo nome « Pietra » sarà derivato dal gran numero di frammenti di marmo che ivi trovavansi, a meno che piuttosto non abbia tratto origine dalla parola « Preti » (*Presbyteri*). Allora poi in essa si ergeva la chiesa di santo Stefano *in Trullo*, che era stata annicchiata in un antico edificio a cupola (1).

Ricordiamo i nomi delle maggiori famiglie del rione Colonna: Accorarii, Alberini, Alli, Andreozzi, Antiochia (2), Arlotti, Alzatelli, Battaglieri, Buccapaduli, Bartoli, Bonazzi, Boccacci, Bufalini, Bubali de Cancellariis, Buzi, Carosi, Crescenzi, Capona, Capoccini, Ca-

(1) *Extat hodie in Martio Campo in Platea Presbyterorum juxta S. Stephanum de trullio Porticus Antonii Pii:* ANDR. FULVIUS, p. 280. In piazza di Pietra fu trovata la testa colossale di Domiziano, che oggi si custodisce nel cortile dei Conservatori.

(2) A Roma durava ancora la famiglia degli Antiochia, discendenti dallo svevo Federico II. Così addì 6 Giugno 1504 trovasi compilare il suo testamento *Caterina uxor quond. Johannis de Antiochia de Regione Columpna:* e il suo primogenito aveva nome Carlo de Antiochia (protoc. del notaro *Matheus de Taglientibus;* nell'arch. notar. del Campidoglio).

pratica; De Casalibus, Cefoli, Ceretani, Cimini, Gracchi, Jacobi, Jordaneschi, Juliani, Juvancolini, Malabranca, Mancini, Marcellini, Mei, Miccinelli, Morlupi, Natali, Normanni, Palosci, Palumbi, Renzi, Roccoli, Romani, Roncione, Rufini, Sbonia, Signorili, Simei, Sorici, Stefanelli, Stefaneschi, Spanocchi, Surdi, Tedallini, Tosetti, Trejofani, Tuzi, Vanozzi, Valerani, Vari, Veneramieri, Vulgamini.

Rione Trevi. — Questo rione, che da porta Salara e da quella Nomentana giunge fino all' alto del Corso, forma una parte della Città più moderna, ma nell' anno 1500 non peranco vi esistevano i quartieri che da piazza Barberini si stendono fino alla fontana di Trevi: soltanto era fin da tempo antico abitato il circondario circostante ai santi Apostoli, e conservava pur sempre il nome Via Lata. La piazza de' santi Apostoli (*Platea Apostolorum*) aveva dall' una parte la chiesa rinnovata dai Rovere col palazzo-convento e colle case dei Colonna; dall'altra, nel verso della lunghezza, altri edifici minori. Qui abitavano anche i Cibo; e in banda, dietro alla Pilotta, dimoravano i Muti Papazurri, nel luogo ove sorge il palazzo di questo nome. Più avanti fino al Corso e di là di Trevi trovansi oggidì quartieri tutto affatto moderni, ma ancora vi durano alcune vecchie chiese, e son quelle di san Marcello al Corso, di santa Maria in Via, di san Nicolò in Arcione (che trae il suo nome addiettivo dalle arcate dell'*Aqua Virgo*) e di santa Maria *in Trivio*, detta anche *in Synodo* o dei Crociferi o *in Fornica*, la cui edificazione è dalla leggenda attribuita a Belisario. Quest' ultima e l'altra chiesuola di sant' Anastasio erano intorno al 1500 le sole che

si ergessero in vicinanza alla piazza di Trevi (1). Nicolò V e Sisto IV avevano ornato lo sbocco dell' *Aqua Virgo* con un castello, modesto precursore della odierna fontana che è tanto grandiosa; e pare che fontana e piazza e tutto il rione desumessero il nome dal crocicchio delle vie che là fanno capo. Un luogo poi che trovavasi davanti al castello della fontana era appellato « Lo Treglio », e là gli antiquari andavano cercando il *Lacus Juturnae* (2). Poichè poi la fontana ivi spandeva il beneficio delle sue acque, tutti i dintorni si rianimarono in corso di tempo a nuova vita, laddove, sulla fine del secolo decimoquinto, il quartiere era ancora soltanto in via di venire. Ma ai primi tempi del secolo dopo, in vicinanza della fontana di Trevi sorgeva con bei giardini il primo palazzo che ivi si edificasse, ed era quello che vi faceva costruire Bartolomeo De Dossi, avvocato consistoriale (3).

Quanto alle famiglie più cospicue del rione Trevi, eccone i nomi: Amadei, Benivoli, Bonsignori, Buccamazi, Cola Lelli, Cola Sabbe, Calvi, Capogalli, Grif-

(1) Il nome addiettivo *in Fornica* fu giustamente fatto derivare da *fornix*, e si riferisce all'*Aqua Virgo*. — Del sant'Anastasio trovo menzione nel 1503 in un registro mscr. — Presso al san Nicolò in Arcione fu nel 1739 trovata la bella statua del cosiddetto Focione, ora in Vaticano.

(2) Fabricii Varani, *De Urbe Roma Collectanea*, ed. Mazocchi. — Il nome Trevi che assunse il rione risale al primo medio evò. — L'*Inventar. domor. et possession. hospitalis S. Spiritus* (compilato nel 1322; quaderno di pergamena che si conserva in quell'archivio) tiene ormai nota di alcune case *in Regione Trevii*.

(3) L'Albertini, p. 74, lo appella *perpulchras aedes cum viridario*.

foni, Diotejuti, Frajapani, Lalli, Mancini, Magallini, Martini, Muti Papazurri, Dello Nero, Normanni, Oderici, Orlandini, Pazzi, Rosa, Schinardi, Taschi, Tedallini, Valentini, Venectini.

Rione Monti. — Questo grandissimo rione trae il nome dalle colline della Città che si ergono dalla parte di nord-est; e nella sua periferia contiene una parte del Celio, il Viminale, l'Esquilino ed il Quirinale. Ha per confine le mura, colle porte di san Giovanni, la Maggiore e di san Lorenzo; dalla banda della Città giunge al Foro, e, di qua della piazza della colonna Trajana viene degradando giù fino al Corso. Fino ai dì nostri questo rione, in relazione alla sua ampiezza, rimase il meno abitato. La sua parte superiore verso le mura è piena di giardini di tale ampiezza che comodamente si potrebbe su quello spazio fondare un' altra Roma; e soltanto là dove i colli vanno declinando al Foro risiedette sempre una fitta popolazione, massime nella vallata della Subura. Chiese antichissime formavano in tutto il quartiere i centri della sua vita.

Dal Colosseo moviamo i passi al Laterano per la via maggiore del tempo onde parliamo, la quale nel suo ultimo tratto della parte inferiore s'appellava *Via Papalis*. Allora essa non andava, come adesso, in linea retta, ma a curve, e vicino san Clemente passava sotto un arco dell' *Acqua Claudia*. Fin dal secolo decimoquarto il magistrato romano s' era studiato di popolare quella via, e a tal uopo la poneva sotto la giurisdizione della confraternita di san Salvatore *ad Sancta Sanctorum* (1);

(1) Decreto dei Banderesi, dei 20 Dic. 1386; altro dei

ma inutili furono tutte le cure; poichè i Papi risiedevano in Vaticano, non poteva naturalmente sorgere più niuna città pontificia Lateranense.

Chi dal Colosseo veniva rimontando la strada, in prossima vicinanza di quello trovava dapprima l'ospitale di san Giacomo (oggidì serve ad uso di fenile) e le case degli Anibaldi; poi giungeva alla cosiddetta casa della papessa Giovanna, dove una mitica statua rammemorava la più strana delle leggende che siensi composte nella storia del Papato. Succedeva la vecchia basilica di san Clemente; indi il viandante trovava alla sua destra la cappella di santa Maria Imperatrice (accosto alla villa Campana). Dove poi la via sboccava nella piazza Lateranense, ivi esisteva il grande ospitale. Quanto alla piazza, essa era senza selciato e pareva simile ad un terreno campestre con torri infrante medioevali e con avanzi ancor maggiori dell'*Aqua Claudia*. La cappella del battistero non aveva aspetto dissimile da quello di oggidì, ma per ciò che concerne il Laterano, questo non possedeva peranco la sua forma attuale. La facciata della chiesa antica, con tre finestre gotiche e col simulacro del Redentore sotto il tetto, teneva a sè davanti un portico di sei colonne. Il palazzo attiguo era un ammasso irregolare di edificî che giungevano fino al Triclinio di Leone e si congiungevano colla cappella dei *Sancta Sanctorum*: e davanti al palazzo si ergeva la statua equestre di Marco Aurelio, che Sisto IV vi aveva nuova-

Conservatori, dei 6 Dic. 1418 (ADINOLFI, *Il Later. e Via magg.*, Roma 1857, Doc. V). *Quaedam contrata sita in Reg. Montium, ea vid. qua pergitur ad Sacr. Lateran. Ecc. via major vulg. nuncupata.*

mente collocata. Presso il muro della Città Eugenio IV aveva edificato un nuovo convento: invece della porta attuale durava ancora l'antica, la Asinaria con due torri.

Lo spazio fra il san Giovanni e la chiesa di santa Croce era occupato da giardini; in mezzo a questi un sentiero metteva a mala pena a quella antica chiesa, e tutto il territorio dintorno era a stato di natura selvatica. Anche per andare alla santa Maria Maggiore non v'era che un viottolo, il quale, passando rasente ai santi Pietro e Marcellino e a molte ruine, toccava la chiesa di san Matteo; di qui in poi si faceva più spazioso e prendeva nome di via Merulana, ma non peranco esisteva la strada odierna che dalla santa Croce mette alla santa Maria Maggiore. In quel circondario oggidì ancora tu trovi, in vaga solitudine sparsi, alcune chiese e alcuni monumenti abbandonati, l'anfiteatro Castrense, il *Nymphaeum* di Alessandro, le cosiddette terme di Cajo e Lucio (i Galluzzi, Minerva Medica), la santa Bibiana, il castello dell' *Aqua Julia*, dove nel secolo decimoquinto esistevano tuttavia i così appellati trofei di Mario: e, ivi vicino, il santo Eusebio; dirimpetto, il san Giuliano; e, prossima, la cappella sistina di san Vito appoggiata all' arco di Gallieno (1).

(1) In pochissimi anni dacchè scrissi per la prima volta questa pagina il carattere medioevale di Roma andò alterato e distrutto, massime per chi ricordi la incantevole solitudine che un dì ti commoveva di tanta attrattiva sull' Esquilino e sul Viminale. Nuovi quartieri vi sorgono; ma fossero degni della città di Roma! Sono invece edifici mediocri, senza concetto di grande nè di bello: a vederli Nicolò V e Sisto V ne ghignerebbero.

Il campo Pretoriano mostrava allora poco più di reliquie che oggidì, ma le terme di Diocleziano sul Viminale esistevano allora in masse maggiori. Nelle sale magnifiche dove sorse più tardi la santa Maria degli Angeli, si tenevano ritte ancora alcune di quelle colonne ed avanzi dell' intonaco delle pareti, e durava tuttavia la basilica di santo Ciriaco *in Thermis*. Anche il piccolo ed antico edificio rotondo, che ora è la chiesa di san Bernardo, era sgombro, e non lo si aveva peranco adoperato in qualsiasi uso. Là poi dove la strada procede avanti verso porta Nomentana, allora detta di santa Agnese, e proprio al margine degli orti Sallustiani, esisteva la chiesa di santa Susanna, ma vicino essa non s' alzava peranco quella di santa Maria della Vittoria. Il versante posteriore, tutto ingombro di rovine si appellava « il Sallustrico » ; ivi era tracciato il confine del rione verso Trevi, e, fino al luogo dove trovasi oggi il palazzo Barberini, appena appena incominciavasi a costruire qualche edificio.

Sull' Esquilino la santa Maria Maggiore costituiva il nocciuolo di qualche popolazione, ma fu soltanto Sisto V che costruì la strada diritta che da quella basilica mette al Pincio: prima di lui vi si andava solamente per vie campestri in mezzo a mura ed a vigne. Tutto il quartiere intorno alla santa Maria Maggiore era ancora scarsamente abitato: e quanto alla grande basilica, la cui facciata a musaico si elevava sopra un portico a colonne, era tutto cinta di una campagna inselvatichita. Al tempo di Andrea Fulvio reputavasi che quella basilica fosse la bellissima fra le chiese di Roma. Un palazzo pontificio si addossava ad essa; da un lato

stava la antica chiesa-ospitale di sant' Antonio (colla sua porta, lavoro dei Cosmati), e più basso l' altra di santa Prassede, vicino cui il cardinale Antoniotto Pallavicini aveva edificato un palazzo. L' ingresso principale della santa Prassede dava ancora sulla via, e tuttodì ne dura l' antico vestibolo.

Quella strada, scendendo basso nella Subura, menava ad un quartiere assai popoloso, quando invece a sinistra aveva per confine le Carine deserte, dove anche adesso trovi il luogo assai poco edificato. E qui esistevano le vecchie chiese di san Martino, di santa Lucia in *Selce* o in *Orphea*, e più avanti il san Pietro in Vincoli: dietro di esse, una campagna desolata teneva sparsi gli avanzi delle terme di Trajano e di Tito, massime le « Sette Sale », dove ancora giaceva sepolto il gruppo del Laocoonte. A quelle rovine delle « sette Sale » davasi allora nome di *Capocie* o *Copaces* (1).

Scendendo dalla via, circostante al san Martino trovasi un territorio che anche nel primo medio evo era stato abitato; ed ivi si conservavano peranco gli avanzi delle torri de' Capocci. I Rovere avevano edificato a nuovo il san Pietro in Vincoli col chiostro e col palazzo, ma intorno a quell'antica basilica di Eudosia non vedevi che un deserto pieno di rovine. Non ancora era sorto il convento degli Armeni, nè l' edificio di san Francesco di Paola grandioso come castello: soltanto vi era la torre

(1) *Ruinae Cisternae Thermar. Titi vocantur nunc capaces i. e. capaces aquarum*: POMPON. LAETUS, *De Vetustate urbis*. E vedine altri passi nel JORDAN, *Topografia della città di Roma nell'antichità*, 1871, II, 405, il quale preferisce la denominazione *capociae*.

medioevale, e i Cesarini vi possedevano dei giardini. Nulla v' ha anche oggidì che pareggi l' incanto della solitudine che si mira da quella altezza di san Pietro in Vincoli, e pochi luoghi di Roma destano tanta ammirazione quanto lo stile originale delle figure architettoniche che vi stanno tutto all' intorno, specialmente se si ascenda alla Subura per l' oscura porta arcuata (1).

Lungo la Subura, che oggi è la continuazione della via di santa Lucia *in Selce*, sí mirano ancora parecchi edifici del medio evo; però la strada non si restringeva allora al solo tratto che attualmente ne porta il nome, ma da remota età dava a tutto un quartiere l' appellazione. A mezzo di essa si elevava una torre, la *Turris Secura* o *Sebura* che fu demolita solamente al tempo di Andrea Fulvio (2): ed esistevano tuttavia le chiese dei santi Pietro e Marcellino *in Subura*, il san Salvatore *in Subura*, i santi Sergio, Bacco e Apuleio *in Subura*. Il rione Monti era abitato da una popolazione di speciale carattere, con un suo proprio dialetto, e dalla gente della Città così diversa, come il popolo di Trastevere. Ed oggidì ancora il viaggiatore crede di trovarsi in una città differente da Roma allorquando percorre quelle vie deserte e silenziose dove esistono ve-

(1) Ivi la tradizione colloca la villa di Vanozza Borgia; ed invero ella possedeva in vicinanza del san Pietro in Vincoli una vigna che appartenuto avea ai Cesarini. — Può darsi che la *Aedicula del S. Salvator Trium Imaginum* nella Subura sia stata fabbricata da Alessandro VI: così fa presumere la lapide commemorativa, che col suo stemma è infitta nel muro in quella via.

(2) *Turris cognomento Secura pro Sebura:* ANDR. FULVIO, I, 51.

tuste chiese, la santa Pudenziana, il san Vitale, la santa Maria de' Monti, il san Lorenzo *in Panisperna* e la santa Agata *in Subura*, chiesa un tempo degli ariani Goti. Ancora nel secolo decimosesto vi durava un antichissimo pozzo, che dal nome di una celebre donna romana si appellava *Puteus Dominae Probae* (1). Già da lungo tempo una via colà si denominava borgo sant' Agata, e in quel bello e tranquillo sito incominciavasi a fabbricar ville, chè i cardinali Federico Sanseverino e Giovanni Medici, in vicinanza di quella Sant' Agata, possedevano giardini, prodromi della villa Aldobrandini (2). Un luogo poi che stava verso la parte ove si saliva al san Pietro in Vincoli (in antico lo avevano detto *Busta Gallica*) s' era trasformato in bocca del popolo nel nome di « Portogallo »; e così si chiamavano anche una via e chiese parecchie (3).

Parimenti silenzioso e tutto originale era il Quirinale. Questo classico colle perdette il suo aspetto di un tempo soltanto ai dì nostri, colla costruzione della nuova sua via di ascesa: invece nel secolo decimoquinto era ancora in gran parte coperto di oliveti, di vigne e di poderosi ruderi. Vi si elevavano sopra alcuni edifici sparsi del medio evo, come il convento de' santi Sisto e Dome-

(1) Andr. Fulvius, II, 132.

(2) Albertini, p. 87.

(3) « Contrada de Portugallo . . . S. Andrea de Portugallo, S. Marie in Portugallo », che conviene ritenere essere state poste dietro al Colosseo. Ed anche quel quartiere era tuttavia reputato formar parte della Subura, chè intorno al 1451 viene detto: *in rione Montium in contrada Subure vel Turris de Comitibus* (istrum. nell'arch. di santo Spirito, V, 8).

nico, e, rimpetto ad esso, la Torre delle Milizie, nelle cui vicinanze tuttavia durava il san Salvatore *de Militia*. Per l'alta spianata del Quirinale la Via de' Cornelii (così fin da antichi tempi chiamata dal nome della gente Cornelia) menava alle terme di Costantino, di cui grandi ed eminenti massi di ruderi occupavano lo spazio dove oggi posa il palazzo Rospigliosi. Quivi, da secoli, conservati come per miracolo, s'ergevano ancora i due colossi famosi, quei leggendari *Caballi Marmorei* del medio evo, detti anche *Opus Phidiae*, che un tempo avevano dato il nome a tutto il quartiere, e dai quali anche oggidì il Quirinale è appellato Monte Cavallo. Intorno al 1500 erano gravemente danneggiati e sostenuti da un appoggio di muratura (1): e vicino ad essi duravano ancora, nei ruderi di un portico, quelle tre statue di Costantino che oggidì adornano la gradinata del Campidoglio, e quelle due divinità fluviali giacenti, che Michelangelo fe' porre alla scalea del palazzo senatorio. Reputavasi allora (vedi stranezza!) che rappresentassero Bacco e Saturno (2).

Rimpetto alle terme, nell'odierno giardino Colonna, si elevava peranco il bello avanzo del tempio del Sole, edificio di Aureliano, onde ancora vedesi un frammento colossale prosteso al suolo: i Colonna lo avevano munito di merli a mo' di torre, ma allora formava tuttavia l'an-

(1) Il Buffalini fa conoscere che erano collocati in vicinanza di quelle terme.

(2) Nella *Via Corneliorum* o *in Caballo* li nota anche Fabricio Varrano, *De urbe Roma*, Roma 1523, e gli appella *una Bacchi, altera Saturni*.

golo di un tempio ritto in piedi, ed appellavasi *La Mesa* ovvero « frontispizio di Nerone », e credevasi che quel monumento fosse la torre di Mecenate. Si affermava che dall' alto di essa Nerone sonando la cetra avesse mirato l' incendio di Roma; soprattutto, gli antiquari collocavano ivi gli orti di Mecenate e la casa di Virgilio. Il cardinale Prospero Colonna si aveva formato colà un giardino ed una casa di delizie (1). Avanzi poi degli edificî di Aureliano duravano ancora in quel sito, nel secolo decimosesto; più tardi Innocenzo XIII, per costruire le scuderie pontificie, faceva distruggere alcune grandi muraglie.

L' aria sana, il silenzio incantevole, il mistero di quel mondo di ruine colle sue tradizioni virgiliane, invitavano specialmente filosofi ed eruditi a porre le loro dimore sul Quirinale. Lungo la via de' Cornelî o dei Cavalli, erano le case di Pomponio Leto, del Platina, e, più tardi, del Lascari: e là si congregava l' accademia romana. Più avanti, oltre i pendii che davano a Trevi, il cardinale Oliviero Caraffa possedeva una casa con un giardino, e in essa, all' istesso modo che faceva Pomponio, riuniva una collezione di epigrafi. Sul Quirinale si fabbricava una villa anche il cardinale Stefano Fer-

(1) Trovasi il disegno del « Frontespicio » nel GAMUCCI, nel DU PERAC e nel SADLER. — Il FULVIO, I, 134, molto acconciamente interpreta la parola *Lamesa* o *Turris mesa* per *dimidiata*, laddove il BLONDO tuttavia la spiega per *Maecenatia*. Dicevasi anche *Tor di mesa via*, invece di *mezza via*. — NICOLÒ SIGNORILI (mscr. Vatic. 3536, p. 7) estende il nome da quel monumento a tutto il Quirinale, e dice *Mons Quirinalis, qui dicitur hodie Lamesa*.

rari (1502-1510); e ivi pure l'altra di Ulisse di Fano per la sua vaga posizione era splendidissima (1). La villa del Caraffa e giardini occupavano tutto lo spazio dove sorse, dopo di Gregorio XIII, il grande palazzo Quirinale coi suoi edifici accessori. Di chiese sul Quirinale non ve n'erano che piccole e poche; quella di sant'Andrea *de Caballo*, il san Saturnino *in Caballo*, il san Salvatore *de Corneliis* (2).

Il primo che edificò l'odierna strada che in linea retta conduce fino a porta Pia fu papa Pio IV, il quale vi fece demolire la vecchia porta Nomentana. E quella via, avanzo dell'*Alta Semita*, intorno al 1500 conduceva con corso irregolare, fra siepi e mura, alla porta di santa Agnese (3).

Dal Quirinale, per la via medioevale appellata Magnanapoli, si scendeva al foro Trajano, passando lungo poderosi avanzi dei cosiddetti bagni di Emilio Paolo, che non erano stati peranco ricoperti da edifici. Quel Foro giaceva ormai profondato di trenta piedi, e la magnifica colonna era sepolta fin sopra del suo basamento. I sontuosi edifici di Trajano e di Adriano erano cumuli senza nome, fuor dei quali levavano il capo qua e colà dei

(1) ALBERTINI, p. 87.

(2) Di san Silvestro a Monte Cavallo comparisce menzione soltanto nel 1524 (PANCIROLI, *Tesori nascosti*, p. 298).

(3) La via di porta Pia fu la prima strada da cui entrarono gli Italiani nella loro città capitale dopo la caduta della dominazione temporale de' Papi. Oggidì a quella strada fu imposto il nome di via Venti Settembre. Peraltro sarebbe cosa deplorevole che ad una smania, spesso momentanea, di innovazioni, il Municipio romano sacrificasse la pietà che è dovuta ai nomi delle vie, divenuti storici e monumentali.

ruderi maggiori. Nel 1494 vi si rinveniva il piedistallo della statua del poeta Claudio, e Pomponio Leto aveva la bella fortuna di comperarlo (1). Vicino al Foro e sopra di esso esistevano alcune piccole chiese; così la santa Maria in *Carleo*, che andò domolita soltanto ai dì nostri; il santo Urbano che ancor dura, le piccole chiese-conventi di santa Eufemia e dello Spirito Santo, distrutte nell'anno 1812. Pare che intorno al 1500 fosse ormai caduto il san Nicolò *de Columna*, ma l'altra chiesuola di sant' Andrea si conservava tuttavia coll' addiettivo *de Biberatica*, il cui nome era assunto anche da una via vicina (2). Nel Foro, presso a poco nel suo mezzo, si ergeva la torre dei Fuschi de Berta, famiglia di antica origine germanica.

Per la via di santa Maria in Carleo, detta anche *Spolia Christi*, si andava alle rovine del foro di Nerva, che erano ancora grandi assai. Ed invero, davanti alle reliquie del portico mezzo caduto (si appellavano « le Colonnacce » od anche tempio di Pallade) esistevano le ruine maggiori di un tempio, che il volgo aveva battezzate collo stranissimo nome di « Arca di Noè ». Ed ivi si alzava una chiesa edificata dagli Anibaldi e intitolata santa Maria *de Arca Noe;* ed eziandio la piazza anteriore denominavasi nel secolo decimoquinto *Platea Arca Noe.* Paolo V per primo fece demolire que' monu-

(1) Nel 1813 vi si rinvenne anche il piedistallo della statua di Merobaude: *Descriz. della Città*, III, I, 283.

(2) *Contrada Scte Andrea de Biberatica*, in vicinanza dei Santi Apostoli: così la trovo denominata nel *Catastum omnium bonorum Societatis Scmi Salvatoris*, compilato intorno al 1410 (nell'arch. dei *Sancta Sanctorum*).

menti (1). Può darsi che il foro di Augusto colla sua oscura cinta di muro non differisse gran fatto dall'aspetto che ha oggidì: però era ridotto tutto un pantano, dacchè infatti all'arco d'ingresso, vicino agli avanzi del tempio di Marte, davasi nome di arco de' Pantani. Per esso si moveva all'antica chiesa di san Quirico ed alla torre dei Conti che allora aveva maggiore altezza che adesso; e la torre stessa da lunghissimo tempo dava alla via il nome. Convien credere che tutto il quartiere fosse lasciato in desolatissimo abbandono.

Dentro del foro di Augusto esisteva il convento dell'Annunziata *in Basilio*, fondazione del secolo decimoquarto; e di là si tornava al Quirinale, salendo accosta al palazzo dei Conti, oggidì Grillo.

Alcune strade conducevano allora, come oggidì, dal foro Trajano alla Salita di Marforio ed al san Marco. E si mirava ancora un avanzo dell'arco della *Manus Carneae* sorgere in piedi ritto, là dove gli antiquari credettero di poter affermare che abbia esistito il palazzo dei Corvini. Un'altra via, dal Foro menava alla *Platea Apostolorum*; ma in essa non v'erano ancora le due chiese a cupola, sibbene soltanto delle case poco considerevoli, sopra le quali si alzavano eminenti le torri medioevali dei Colonna, a guardia del palazzo che ivi stava.

Accenniamo i nomi delle famiglie spettabili che ri-

(1) Vedine il disegno nel GAMUCCI, p. 55, dove tre grandi colonne corintie sopportano tuttavia un architrave con questa iscrizione: *Imp. Nerva. Caesar. Aug. Pont. Max. Trib. Pot. II, Imp. II. Procos.* — Migliori sono i disegni che ne danno il DU PERAC e il SADLER.

siedevano nel rione Monti. Eccoli: Acorari, Anibaldi, Arcioni, Amadeschi, Angilelli, Buonsignori, Calvi, Carboni, Cagnoni, Capocci, Capogalli, Capomastri, Colejanni, Carari, Cenci, Cerroni, Colonna, Conti, Corradi, Dammari, Del Forno, Fusci de Berta, Graziani, Grifonetti, Infessura, Iperini, Lalli, Lupelli, Luzi, Macarozzi, Maccaroni, Mancini, Marcellini, Migni, Màntaca, Masci, Mei, Nisci, Negri, Novelli, Palocchi, Palelli, Paparoni, Particappa, Petrucci, Pedacchia, Pirroni, Ponziani, Portii, Dello Preite, Primicerii, Rossi, Salvati, Satolli, Scutti, Silvestri, Sinibaldi, Stefani, Subbatari, Surdi, Tasca, Tartari, Valentini, Venectini, Venturini.

FINE DEL VOLUME SETTIMO.

INDICE

DEL SETTIMO VOLUME (1)

LIBRO DECIMOTERZO.

STORIA DELLA CITTÀ DI ROMA NEL SECOLO DECIMOQUINTO.

(1) Anche per questo Volume facciamo avvertenza che la versione fu riveduta dall' illustre Autore, il quale in pari tempo ritoccò il testo originale e vi introdusse notevoli modificazioni, per metterlo in armonia con nuove sue indagini e recenti publicazioni. N. del T.

Volumi già pubblicati della Nuova Collezione.

Brown. *L' Archivio di Venezia con riguardo speciale alla Storia Inglese.* Saggio preceduto da una Nota preliminare di Agostino Sagredo. Prima Versione Italiana di V. Cérésole e R. Fulin. Un volume . . . . L. 3 00.

Duncker. *Storia dell' Antichità. — Gli Egiziani.* Prima Versione Italiana di Renato Manzato. Un volume . . L. 3 00.

Gregorovius. *Storia della città di Roma nel Medio Evo dal secolo V al XVI.* Prima Versione Italiana sulla seconda edizione tedesca di Renato Manzato. Vol. I, II, III, IV, V, VI e VII. . . . . L. 51 00.

Heyd. *Le colonie commerciali degli Italiani in Oriente nel Medio Evo.* Prima Versione Italiana del prof. Giuseppe Müller. Due volumi . . . . L. 9 00.

Lampertico. *Giammaria Ortes e la Scienza Economica al suo tempo.* Studi storici economici. Un volume . . . . L. 3 00.

Merivale. *Storia dei Romani sotto l' Impero. — Cesare.* Prima Versione Italiana di Leopoldo dott. Bizio. Volume I. L. 3 00.

Negri. *La Storia politica dell' Antichità paragonata alla moderna.* Tre volumi . . . . L. 9 00.

Prescott. *Storia del Regno di Filippo II.* Prima Versione Italiana di R. Fulin e G. Saggiotti. Vol. I . . L. 3 00.

Ruth. *Studi sopra Dante Allighieri per servire all' intelligenza della Divina Commedia.* Prima Versione Italiana di Pietro Mugna. Due volumi . . . . L. 4 50.

Prezzo del presente Volume

Lire 9.